GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 247.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1840.

S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO LXXXIII.

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1840.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1840

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Opere compiute d'Ippocrate. Prima versione italiana di M. G. Levi col latino a fronte di Anuzio Foesio medico di Metz. Venezia 1837-1838. *Volumi due, di pag.* 796-750 (1).

Scriveva già il fu peritissimo Acerbi in una nota apologetica a carico del protomedico di Catania, lo Scuderi, che gradito avrebbe veder la dottrina ippocratica men trascurata dai medici presenti, ma non tanto poi venerata da tenersi in conto di unica guida nell'arte. Sarebbe lo stesso (egli aggiungeva) che studiare la chimica colla sola scorta dello Sthal, perchè fu il primo che la sollevò alla dignità di scienza. Ma se in conto di unica guida (direm noi) non

(1) Quest' opera forma ancor parte dell' enciclopedia delle scienze mediche, ove trovasi inserita dalla distribuzione XIX alla XXX.

può nè debbe tenersi, è ben vero che nello svolgere e meditare le ippocratiche produzioni si apprende senza fallo, che « migliaia di grossi volumi de' me- « dici posteriori, prodotti in tempi di maggiori lumi « coll'aiuto di nuove scoperte e d' ulteriori notizie, « non contengono tante utili verità, quante ne of- « fre ciascuno de' molti opuscoli d' Ippocrate scritti « nel primo nascere della medicina. Gli epidemici, « gli aforismi, il pronostico e tutti quanti i suoi li- « bri soprabbondano di viste, di osservazioni, di sen- « tenze, di massime, di precetti, di dottrina della « maggior sodezza, giustezza ed utilità: tutti mostra- « no la gran mente ed il bel cuore dell'autore, tutti « respirano sapere, modestia, candore ed amore della « verità .... Quanto è toccante il nobil candore, con « cui egli stesso racconta e le guarigioni dovute alle « sue premure, e le morti avvenute sotto le sue cu- « re, e i falli da lui commessi !.... Ippocrate sbandì « malattie, sollevò ammalati, fermò la morte, richia- « mò la salute, e recò sodi vantaggi, e fece vero e « durevole bene all'umanità: ed egli è inoltre l'uni- « co che possa vantare il merito di avere comuni- « cato i benefici suoi influssi, non solo alla sua na- « zione ed al suo secolo, ma al mondo intiero, ed « a tutti i secoli. Quale è l'angolo della terra, do- « ve non sieno penetrati i suoi ammaestramenti ? « Ebrei, persiani, egiziani, arabi, siri, vicine e re- « mote nazioni delle parti tutte del mondo si sono « procurate nella lor lingua traduzioni delle sue ope- « re ... Ippocrate vive e vivrà sempre nello studio « de'medici: e seguita dalla tomba dopo tanti secoli « a sollevare gl'infermi, ad illustrare i professori, ed « a riscuotere non solo gli elogi e l' ammirazione,

« ma, ciò che fa il più sincero e sicuro elogio , la « lezione, la meditazione e lo studio di tutti i po- « steri che vogliono profittar nella medicina (1). »

Un uomo dunque sì grande, un uomo fondatore di medica dottrina, un uomo che ventidue secoli salutarono col glorioso titolo di padre della medicina, se in conto non è a tenersi di unica guida nell' arte, consultar per fermo si debbe per apprendervi lo studio della medica osservazione. Giustissimo era quindi (siccome asseriva Pierer nella sua prefazione) il lamento generale dei medici e dei chirurghi più esperti, del perchè non possedevasi traduzion francese delle opere d'Ippocrate; lamento comune anche fra noi italiani, siccome ripiglia il Levi. Fluisce chiaro da ciò di qual vantaggio possa dirsi feconda la tanto bramata traduzione di tutte le opere d'Ippocrate nel nostro italiano idioma, e di quanta riconoscenza vada debitrice al laborioso ed istancabile sig. Levi la italica nazione.

In due grossi volumi ha egli riunito le opere anzidette col testo latino a fronte : la sua versione è impresa sul lavoro del Gardeil, in cui v'hanno i due testi francese e latino. Il novello traduttore ha usato ogni cura , perchè il tutto riuscisse a contribuire insieme ed al maggior lustro del padre di ogni medicina, ed alla soddisfazione dei cultori di questa. Chiarezza nello stile, plausibile esattezza nella correzione, lodevole tipografica venustà non mancano. Questi titoli, aggiunti al conosciutissimo immortal pregio

(1) Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, di Giovanni Andres, tom. VI. Roma 1816.

delle opere ippocratiche, han saputo far meritare al sig. Levi altissimi onori. Umiliato l' omaggio di un esemplare di questa traduzione al sommo pontefice felicemente regnante GREGORIO XVI, si degnò questi benignamente accoglierlo. L'omaggio di altro esemplare della medesima a Sua Altezza I. e R. il granduca di Toscana venne riconosciuto con lettera di particolar gradimento del maggiordomo di corte in nome del suo sovrano, che rimetter gli fece nel tempo istesso una medaglia di oro. Tanto è vero quel dettato del Monti (1), che « la prima prosperità del-
« le lettere venne sempre dal patrocinio lor conce-
« duto dall'illuminata sapienza de'principi; come del-
« la vera gloria de'principi fu sempre tutrice e pro-
« pagatrice la penna degli scrittori. »

TONELLI.

---

(1) Due errata corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua. Milano 1820 dalla società de' classici italiani.

Institutiones medicinae practicae quas ad usum iuventutis digessit Petrus Aloysius Valentini, ex collegio med. chir., in romana universitate professor, in nosocomiis s. Spiritus s. Mariae dementium s. Ioannis nationis florentinae medicus primarius, et in earum primo physiologiae lector, ac plurium academiarum socius. Vol. VII, de cachexiis. Romae 1839, *in* 8.° *di pag.* 340.

L'util codice delle medico-pratiche istituzioni prosegue ad aver alimento dall'egregio nostro prof. Valentini. Delle cachessie favellasi nel volume, di cui è discorso: ed in due ordini è partito l' assunto. Il primo di essi abbraccia le cachessie delle parti molli, l'atrofia cioè, la tabe, la tisi, la scrofola, il broncocele, lo scorbuto, la sifilide, la fisconia. Comprendonsi nell'ordine secondo la rachitide, la spina ventosa, l' osteomalacia, l'esostosi, la necrosi, la carie, l'osteosarcosi, l'anchilosi, la periostosi o gomma, la osteoxirote e la podoloxote, che alle cachessie delle parti dure del corpo umano appartengono. Con queste due ultime voci ognun vede introdursi una novità ed un cambiamento nella nomenclatura nosologica. Ma se amor di parte non ci tradisce, asserir possiamo che giustissima sia l' introduzione nella scienza di quei due nuovi vocaboli *osteoxirote* e *podoloxote*, ove per un momento riflettasi alla etimologia di essi. Che

di vero la prima si è un nome composto, ὑοξὲοξηρότης, che dalle voci di cui risulta indica disseccazione delle ossa. « *Partes durae humani corporis, ut partes molles, vita possunt destitui. En quia dum vita expoliantur, ossium lamellae exsiccantur: haec ossium affectio mihi visa est osteoxirotis appellanda.* » Se per energica azione di cause nasca una infiammazione che il suo esito abbia in cangrena distruggitrice delle parti molli, che ricuoprono le ossa, rimangono queste denudate e cadono in disseccamento. Se violenta cagion traumatica offenda le ossa, non tarda talvolta il pervertimento di nutrizione delle medesime a manifestarsi: denudansi allora le ossa, disseccansi e periscono. Private così di vita, aride divengono e bianche a guisa della calce, e l'opera assume la natura della segregazione delle lamelle o pezzi morti dai sani. Cotesta impresa alla medicatrice natura debbe affidarsi dal curante, a cui spetta evitare l'uso degli stimoli e degl'irritanti. Se bastevoli si ravvisino le forze della natura al compimento di quest'opera, inutil torna qualsiasi chirurgica operazione, come la perforazione dell' osso in molti punti della sua superficie, che venne cotanto predicata. Il solo caso possibile, che autorizzi ad aver ricorso a qualche lieve incisione, si è allorquando le parti molli ambienti l'osso denudato sieno di ostacolo alla espulsione del pezzo morto.

Quella deformità dei piedi, che nel torcimento di essi consiste, è sembrata giustamente al N. A. venir contrassegnata col nome di *podoloxotis*, come presso i nosologi intendesi per lossartro la torsione del cubito, della inferior mascella e delle altre articolazioni non derivante da lussazione nè da spasmo.

Di due voci greche risulta quel nome, πᾶς ch'equivale a *pes*, e λοξότης corrispondente all'*obliquitas* dei latini. Ripose il N. A. fra le cachessie cotal morbosa affezione, non tanto per la deformità dei piedi che la distingue, quanto per la notevole condizione gracile della gamba, ed in ispecie della sua media parte. Ove congenita non sia la podoloxote, può da molte interne ed esterne cagioni permanare. La serie dei meccanici cambiamenti, che contro la natural situazione si appalesano in tal caso in alcuni ossi dei piedi, in alcuni muscoli o ligamenti, viene ivi con accuratezza descritta, egualmente che la serie dei meccanici compensi opportuni ad operare dietro gl'insegnamenti di Scarpa la riduzione dei piedi contorti, o favoreggiarla almeno.

Ma dalle ultime forme morbose del volume in discorso, così brevemente adombrate, passar volendo a discorrer di alcuna delle affezioni nel primo ordine agitate, presceglier ne piace la disamina dello scorbuto, onde apparisca il lodevole metodo che ha tenuto il N. A. in trattarlo. Scriveva il Roncalli presso che un secolo indietro: « *Stomachum movent aliqui vulgares practici, qui illico ac vident aliquam in gingivis abrasionem vel laesiunculam, illico scorbutum clamant, et consanguineos totamque domum subvertunt.* » Non essendo perciò bastevoli a caratterizzar lo scorbuto il fetente alito della bocca, e qualche vizio od erosione delle gingive, ben s' impegna l'A. in descrivere il fenomenico apparato ch' è proprio a cotal malattia, la quale d'altronde sì frequente non è presso di noi, come famigliare riscontrasi presso i popoli settentrionali, e presso gli abitanti delle insalubri contrade o ristretti in non ben aerea-

ti conclavi. Le varietà, i periodi dello scorbuto sono quindi egregiamente presi a scrutinio, non che la cagion prossima che lo induce e fomenta per opera delle predisponenti remote ed occasionali cause ingenerata. Pago non è il N. A. sul conto di queste ultime ascriversi al divisamento di Darwin, che dai cibi salsi riteneva originarsi lo scorbuto: giacchè la privazione dell' acqua pura e la respirazione di un aria pregna di nocivi effluvii intende altresì che vi concorrano. « *Non igitur una causa, sed plures ad excitandum scorbutum maris conspirant. Sic a multigenis causis commovetur scorbutus castrorum, carcerum, obsessarum urbium, qui sine cunctatione epidemicus et contagiosus evadit.* » L'investigamento delle efficienti cagioni, la contemplazione dei sintomi, delle varietà e dei periodi dell'affezione, la maggiore o minore attività spiegata dai rimedi, non che la condizione dei movimenti della natura, somministrano gli elementi opportuni per statuire con fermezza più o men probabile la diversità della prognosi. Succedono a questa le nozioni dei trovamenti necroscopici risultanti dalle sezioni dei cadaveri che furon vittima della scorbutica labe; ed alle medesime conseguita il quadro del terapeutico trattamento da istituirsi diverso a norma della differenza degli stadi, delle cagioni che la suscitarono e dei sintomi che le fan treno. Inerendo a queste basi, insiste in sul primo stadio nella scelta di un ben inteso regime dietetico, nella somma nettezza, nella quiete dell'animo e nel cambiamento del cielo; alle quali avvertenze, ove non tornassero proficue, aggiunge l'uso dei vegetabili così detti antiscorbutici, l'uso del latte o del siero o semplice o al succo dei me-

desimi associato, non che l'amministrazione della peruviana corteccia, qualora sommo il languor di forze si riscontri. La salubrità dell'aria, la nettezza, il vitto vegetabile a preferenza, gli acidi vegetabili e minerali, le frutta, il latte o siero e semplice e co' succhi antiscorbutici diluto, il vino, la scorza del Perù, i marziali, le frizioni o secche o con qualche liquore stimolante, convengono nel secondo stadio. Trovan luogo nel terzo gli acidi minerali, gli antiscorbutici più validi, gli antisettici, i tonici, la ratanhia, la corteccia peruviana, la dulcamara, l'acqua di calce, il latte precipuamente asinino, le frutta. Fermate queste prescrizioni, con ben lodevole ordine s'impegna negli opportuni suggerimenti, che talvolta addimandano o l'uno o l'altro dei vari sintomi che molesta ferocia risvegliano, o il carattere sintomatico o secondario dello scorbuto, o alcuna delle complicanze che in connubio entrino della scorbutica affezione.

Daremo per ultimo un rapido sguardo al settimo genere di quest'ordine, cioè alla sifilide, prima di chiudere questo articolo. Spiega ivi il N. A. la consueta singolare industria sopra i singoli rapporti che il subietto risguardano. Dopo il referto dei pareri dei vari scrittori sulla istorica e sulla favolosa provenienza del venereo morbo, sulla vetusta conoscenza di esso da alcuni tenuta, sulla più recente epoca d'ingruenza da altri decantata, sulla varietà dei nomi al medesimo assegnati dai popoli a norma dei luoghi dai quali partiva la comunicazione del dono ricevuto; scende a parlare dei morbosi fenomeni che localmente si manifestano sotto varia e moltiplice forma nelle varie parti infettate dall'applicazione del venereo contagio. Quali presidii a ciascuna di esse forme con-

vengansi non manca il N. A. indicare, commendando l'uso dei mercuriali e le debite avvertenze nell' amministrazione o topica apposizione dei medesimi. Conseguita quindi il quadro fenomenico della confirmata sifilide nei suoi tre stadi: « *cum primi in ore et in faucibus prodeant contagii insultus*; *cum profundiores partes attententur*; *cum organorum structura subesertatur.* » Il grado, se mite, del morbo: il carattere, se scevro da complicanze; la diligenza, se pronta, nell'assoggettarsi a terapia, i requisiti costituiscono di sanazione della sifilide; e questa, ove ribelle sia per alcuna di tali accennate vicende, vari effetti nell'organismo ingenera dalle necroscopiche investigazioni appalesati, come quelli che l'A. ci descrive di carie di ossa, e specialmente del cranio, di esulcerazioni dell'encefalo, d'intumescenze di glandole, di scirri nei visceri ed in ispezialtà nel fegato, di tubercoli nei polmoni, di esostosi, di collezioni di siero. Necessario è perciò il pronto curativo trattamento per evitare le alterazioni della organica tessitura delle parti. Il farmaco antivenereo per eccellenza non può impugnarsi che sia il mercurio; ma sul modo, con cui questo possente presidio spieghi la sua attività, varie ipotesi si produssero in campo che successivamente l'una all'altra cedettero il conquistato seggio di rinomanza. Ma siccome spiacevoli effetti suol talvolta sviluppare quella sostanza medicinale; così vari regolamenti si accennano dalla sperienza desunti per la tuta di lei esibizione, giusta la concorde osservazione di autorevoli pratici. Diversi preparati pur se ne composero più o meno famigerati, e varie formole di linimenti pur si prescrissero col mercurio affin d' introdurlo nella macchina per la

via delle unzioni. Quando e con quali regole abbiano queste a praticarsi, non si ommette dal N. A. dietro le istruzioni di Cirillo e di Clarc; siccome per la scelta delle interne preparazioni e di Swieten e di Moscati e di Hanhemann dichiara più frequentemente usarsi il calomelano. Non pochi succedanei al mercurio si commendarono, coll'associazione ancora di quest'ultimo, come Storck ebbe a praticare nell'unirlo all'estratto di aconito. E quì il N. A. ben si loda della efficacia della cicuta nel debellar la sifilide. « *Nos autem plus semel valde utilem in syphilidem cicutam reperimus. Solum dicam, quod in militari nosocomio militis confirmata syphilide laborantis, in quam fere nihil mercurialia potuerant, mirabilem sanationem obtinuimus, super partes dolentes aut alio modo affectas recentem cicutam continue apponendo, ulcera decoctione eius abluendo, et interius extractum exhibendo.* » Degli aurifici preparati di Chrestien cotanto magnificati depone egli averne rimarcata nelle altrui mani l'inefficacia. Parla da ultimo con buon senno dei proficui compensi da chiamarsi a contribuzione nella cura dei sintomi dalla venerea lue ingenerati, come oftalmie, ulceri, pustule, verruche, esostosi, edemi, dolori osteocopi: facendo in alcuni di tali casi primeggiare la esibizione del calomelano, le decozioni dei legni sudoriferi più costantemente, le lavande talvolta dal calomelano istesso animate.

Dopo queste brevi esposizioni di cose potranno i nostri lettori giudicare, se lecito sia il conchiudere, che l'opera dell'egregio prof. Valentini non si può leggere senza il più vivo interessamento, e senza rendere al medesimo un sincero tributo di lode sì per

l'ordine con cui tratta egli le materie, sì per l'accuratezza con cui sott'ogni rapporto e di diagnosi e di presagio e di terapìa la dilucida, e sì anche per la niuna sistematica prevenzione, di cui anzi è scevro, siccome pur dicemmo nel render conto del precedente volume in queste carte al tomo LXXIII.

TONELLI.

Osservazioni anatomiche patologiche del professor Odoardo Linoli. Pisa 1839.

Penetrato il chiar. N. A. dalla importanza ed utilità dello studio dell' anatomia-patologica allo scopo « di convalidare o distruggere le sentenze emesse dal « genio sommo di Rasori nella sua teorica della flo- « gosi: » lesse: « il giorno 12 al dotto congresso « scientifico tenutosi per la prima volta in Pisa nel- « l'ottobre 1839 » il primo capitolo delle sue *Osservazioni anatomico-patologiche*, le quali per intiero ha rese quindi di pubblico diritto. Egli asserisce, aver dettato il suo opuscolo « con tutta verità e sen- « za spirito di parte: e se le mie fatiche (conchiu- « de nel suo avvertimento che premette) non otter- « ranno quel plauso, di cui mi fu cortese il dotto « consesso, è perchè le scienze tutte, al pari delle « religioni, innanzi di toccare il loro colmo, ebbe- « ro a sopportare i loro atei, i loro miscredenti, i

« loro avversari, e la verità non potè goder del trion-
« fo, se non quando uscì vittoriosa dalla guerra de-
« gli errori. »

Il subietto, che il N. A. in quest'opuscolo assume a discutere, si è quel rasoriano concetto « che *l'infiammazione non rigenera nè distrugge alcuna materia viva.* » In conferma della prima parte di questo suo assunto, cui è consacrato il primo capitolo del suo lavoro, incomincia dallo scrutinio dei fenomeni della ossificazione, dal modo di sviluppo di questa, rammentando che le ossa nello stato primitivo sono fluide, gelatiniforme cellulose, essendo detto fluido contenuto in una membranella chiamata cellulosa; che il sistema vascolare è abbondante, come abbondante deve essere il linfatico, quantunque non visibile ne'primordi, ma riscontrato in seguito mercè di delicate iniezioni; che questi sistemi spariscono all' occhio a seconda che succede l'ossificazione: che questa ossificazione non dipende da altro che da un trapelamento di sostanza terrosa, fluida anch'essa in principio, e che si consolida a mano a mano, in modo da dare quella consistenza all'osso che tutti sanno; che l'induramento successivo dipende non tanto dall' addizione continua di una più gran porzione di sostanza terrosa, quanto anche dalla riassorzione del veicolo che le dava la sua fluidità, assorzione che fassi dai vasi linfatici e lo riportano nel torrente della circolazione, onde subire nuove elaborazioni per essere atto a nuovi e naturali uffici. Discende da questi principii anatomico-fisiologici alla disamina dello stato patologico delle ossa fratturate. La riunione di queste venne da alcuni osservata senza impegnarsi a renderne spiegazione; altri l'attribuirono ad una ma-

teria glutinosa e coagulabile; altri derivarono dal sangue cotesta materia agglutinante ed organizzabile; altri sostennero la viera ossea del periostio ; altri le granulazioni carnee. Il solo Larrey osservò e scrisse, che l'apertura fatta dal trapano o da qualunque altra perdita di sostanza, avvenuta nelle ossa del cranio; non chiudesi che per l'allungamento ed assottigliamento delle fibre o vasi ossei dei margini; osservò e scrisse effettuarsi un processo di concentrazione e di ristringimento in tutta la parte ossea corrispondente; osservò e scrisse concorrere a questa concentrazione e restringimento la intumescenza che sviluppasi nella dura madre , e che sparisce dopo la perfetta guarigione. Più innanzi degli altri spinse quindi il Larrey la sua spiegazione, senza però aver afferrato il perchè cotesta intumescenza avvenisse, ed il perchè questa concorresse alla effettuazione della prima.

Or quì il N. A. è entrato nella dolce lusinga di aver penetrato un tal perchè, e di aver dilucidata la prima cagion motrice del fatto con le sue osservazioni patologiche e con vari cimenti eseguiti sui bruti. In quattro individui, che per causa traumatica riportarono ferita delle parti molli complicata da frattura ed esportazione di porzione dell'osso parietale, vide egli il corso dei fenomeni descritti con tanta industria dal Larrey. Vide vascolarità , gonfiore , rammollimento dei margini del contorno dell' osso , dotati di una squisita sensibilità in tutti i punti dei margini; vide quindi succedere depressione manifesta di detti margini dell'apertura e diminuzione del vuoto con contemporanea intumescenza nella dura madre da paragonarla a bottoni vascolari , spalmata di

una linfa più o meno densa e che si coagulava e dal centro si spandeva fino ai margini. Vide trapelar sangue dalla superficie sotto la rude rimozione della linfa; vide quindi adagio adagio succedere la chiusura, prima degli angoli, dipoi intiera dell'area: e constatò l'ossificazione più o meno completa nell'uno in sei mesi, nell'altro in dieci, e negli ultimi due dopo un anno. Il medesimo andamento di fenomeni osservò il N. A. su i bruti, come cani, gatti, pecore: avendo preso le cose in disamina in vari periodi di tempo dopo avervi praticato fratture. Spinse inoltre le sue indagini nelle fratture di ossa umane, rimarcando sempre gli stessi speciali avvenimenti; ed in un rachitico giovane, estinto dopo 80 giorni dalla riportata frattura del terzo medio del femore, e di cui non erasi operata la riunione quantunque riunito si fosse il periostio, rimarcò fra le due superficie entro al periostio medesimo una sostanza siero-gelatiniforme, e punto di sostanza terrosa. Sottopose quindi all'analisi chimica porzione d'osso nel punto fratturato e riunito, e ne ottenne sostanza terrosa in più quantità, gelatina o colla, mentre la porzione d'osso non riunito somministrò appena traccia di sostanza terrosa e poca gelatina, abbondandovi maggior quantità di siero. Portò finalmente il N. A. la sua attenzione alla tessitura della cicatrizzazione degli altri tessuti e sistemi, e n'ebbe a constatare, che la tessitura della medesima teneva della somiglianza del tessuto a cui apparteneva; cioè la tessitura della cicatrizzazione delle ossa teneva somiglianza alle ossa, quella cutanea alla cute, quelle de'nervi, de'muscoli, de'tendini a ciascuna di queste parti: e convinto da ciò nacque in lui « *il diritto di arguire che nulla*

« *di nuovo producesi per opera d' infiammazione.* » Da che nulla di nuovo egli rimarcava nella riunione delle fratture, avendogli l'analisi chimica presentato uguali risultanze così nell'osso non fratturato, come nel fratturato nel suo callo osseo. Smentito dunque restava che la riunione della frattura succede pel concorso di una sostanza di nuova formazione ; e vero d'altronde l'asserto di Larrey, che detta riunione facciasi a spese delle ossa stesse.

Siccome per altro il Linoli non era pago nel suo animo, non avendo fin quì rintracciata la vera causa del fatto; così al comparire della teoria della flogosi trovò facile la spiegazione di sì alto magistero: la quale spiegazione egli afferrò nello stravenamento della fibrina dentro e fuori le cellule del tessuto celluloso. Impronta a tal effetto il sig. Linoli le idee ed i principii emessi dal Rasori nella enunciata sua opera, e se ne vale per la dilucidazione dei fenomeni osservati e descritti da Larrey; e paragonando altresì la cicatrizzazione delle ossa con quella delle parti molli, rimarca essere lo stesso il mezzo che adopera l'infiammazione per la riunione dei tessuti. Mezzo unicamente costituito dalla fibrina che si stravena, stravenando si consolida, e consolidandosi seco lei conglutina le fibre divise, frammezzandosi a quelle. Nè dubita per tal modo veder necessario conseguitarne « che il termine supremo della cicatrice si « risolve in una sorta di corpo estraneo, confittosi « tra labbra e labbra di una piaga » siccome scriveva il Rasori.

Bastevol sarebbe il fin quì detto per far comprendere ai nostri leggitori la maniera di pensare del N. A. su tal subietto. Onde per altro portar la cosa

a più agevole conoscenza dei medesimi, gioverà originalmente riferire alcuni concetti da esso lui più fiate ripetuti nel suo opuscolo di cui favelliamo. Fluide son le ossa nel primitivo loro sviluppo, e detto fluido è contenuto in un sacchetto di tessuto cellulare. In questo tessuto abbonda in un modo maraviglioso il sistema vascolare: e sebbene non visibile all' occhio, atteso l'esilità, e gli ufficii che gli compete, avvi pure il sistema linfatico, poichè ove sono arterie e vene, avvi pure linfatici. Detta vascolarità sparisce al nostr'occhio a seconda che l'osso dallo stato fluido passa a gradi a gradi alla completa ossificazione: la causa di questa ossificazione è sconosciuta, come è sconosciuta quella della formazione organica in generale. Le ossa, come tutti gli altri tessuti, vanno soggette alla infiammazione: questa produce vascolarità, gonfiore, rammollimento, stravenamento di siero, fibrina e talvolta puro sangue: la fibrina si consolida fuori e dentro le cellule del tessuto cellulare dell' osso nelle due superficie, che aderendosi ed ossificandosi divengono una sola: « come le due pleure si aderiscono in « modo da non fare più distinguere se in realtà esi- « stevano due membrane unite insieme per opera d' « infiammazione, così non distinguesi più se erano « due superficie d'osso, oppure una sola: e ciò ha fatto « falsamente credere rigenerarsi sostanza ossea, men- « tre non è che la sostanza medesima, e le due su- « perficie si sono aderite per quelle leggi stesse dell' « infiammazione che ha fatto aderire la pleure. » Eguali d' altronde sono i concetti che guidano il sig. Linoli ad impugnare la rigenerazione di nuovi vasi sanguigni: al quale effetto prende egli ad esaminare il modo, con cui le due pleure invase da infiammazione

possono fra loro scambievolmente aderire, per lo stravenamento cioè della fibrina. Convinto così fermamente il N. A. di aver dimostrato inconcussa la prima parte del suo assunto sulla niuna rigenerazione di materia viva: chiude il primo capitolo del suo lavoro non senza mostrare gravi ed acerbe doglianze per lo sconcio di coloro « che data appena una rapida e mal di-
« gerita lettura alla teoria della flogosi, osarono cri-
« ticarla a danno della scienza nostra non solo, ma
« ancora di questa nostra Italia, che d'avvantaggio è
« lo scherno e la favola di que' d'oltremonte e d'ol-
« tremare, senza che sorgano i propri figli a lace-
« rarle il seno. »

Nel secondo capitolo, che al primo sussiegue, discute il N. A. la seconda parte del propostosi assunto, che l'infiammazione cioè non distrugge alcuna materia viva. In conferma della verità dell'asserto rammenta il sig. Linoli ciocchè già altre fiate aveva scritto negli Annali di medicina di Milano; riferisce l'osservazione fatta in un bambino di circa quattro anni aggredito da cerebrite per cagion traumatica: in cui nell'autossia, separato il tumore dal lobo sinistro del cervello, con cui sembrava immedesimato e ridotto in gas, rinvenne intatte le meningi, intatto sebbene molto compresso tutto il lobo sinistro del cervello; rammenta aver osservato altri considerevoli ascessi con piena integrità dell' encefalo e sue membrane: rammenta aver rinvenuto intatto il parenchima polmonale nei casi di empiema da lui pubblicati nei suddetti Annali, e nei cadaveri che riferisce aver sezionati nella sua *Storia di un' epidemia costituzionale* ec. Spinto egli così dalla forza di questi fatti e dal valore dei rasoriani principii, non esitò ritrarre il piè

dal sentiero ch'egli dice aver precedentemente battuto con errore: e quindi a dimostrare imprese il dettato del Rasori, che fibra viva non si distrugge dalla infiammazione. Da questa bensì, come da prodotti non suoi, conviene escludere i principii *sui generis* ed i principii chimici animali irritanti. Alla norma dei rasoriani principii è pure accomodata la spiegazione dei fatti che offre il sig. Linoli, riandando i pensamenti dei vari scrittori anatomici e fisiologi per ischiudersi il varco alla intelligenza dei morbosi fenomeni nel processo suppurativo evenienti mercè dello stravenamento della fibrina che si consolida. « Gli umori tutti, che si osservano nella macchina animale, vengono « per legge a noi ignota stravenati dalle vene; le vene stravenano siero, fibrina e puro sangue, esistendo infiammazione; per quelle leggi ammesse dal « Rasori formasi il pus e pseudo-membrane; questo « pus, alla formazione del quale non esiste legge ignota, non producesi colla distruzione dei visceri, degli organi e dei tessuti, ma bensì per stravenamento « di siero e di fibrina, stravenamento ammesso anco « da Bellini, ma meglio di tutti fattoci intendere da « Rasori, talchè l'infiammazione generica e non associata ad alcun principio deleterio non distrugge « fibra viva. »

Bastevole giudichiamo il breve cenno esposto dell'opuscolo del sig. Linoli; opuscolo interamente costrutto sui principii della rasoriana dottrina dal N. A. abbracciata e professata. Ma dopo quel tanto che in opposizione alla teoria della flogosi del preclaro Rasori dissero molti e valenti scrittori, come un Puccinotti, un Fantonetti, un Chiolini, un Bonetti, un Zannini, un Barzellotti ed altri; che cosa mai sarà lecito

di opinare sul valore intrinseco di questa? Non sarà lecito invece, in libera confidenza, dichiararsi più penetrati dalle vedute e de'raziocini di questi scienziati, che occuparonsi in ispargervi delle critiche sensatissime animadversioni? E più davvicino parlando della tesi sostenuta dal sig. Linoli nell'opuscolo di cui si è favellato, non sarà lecito confessare, che non ci troviamo fin quì disposti a piegarci alle sue assertive e ragionamenti, che già furono, per quanto ne sembra, vittoriosamente combattuti con ogni genere di prove da chi difese la tesi contraria? Ed in vero che altro mai aggiugner si potrebbe di nuovo, o dirsi di più fermo, senza tener dietro su tal proposito ai pensamenti e raziocini dell' egregio fisiologo di Bologna prof. Medici? Dovrà forse venir questi riposto nel novero di coloro, che, al dire del sig. Linoli (nota 11, pag. 46): « insane voci proruppero .... un'ope- « ra condannando con tanto precipitato giudizio con « quanta prestezza se ne consumò la lettura? » Giudici potranno esserne i nostri lettori.

Sparse il ch. sig. Freschi intorno ad alcuni articoli divulgati dal Medici varie critiche annotazioni; furon queste sottoposte in ragionato e diligente esame dallo stesso prof. Medici nelle sue *Lettere fisiologiche* ec. al medesimo Freschi indiritte (1). Dimostrò quivi il Medici (2) con ragionamenti e con fatti la rigenerazione de'tessuti della macchina anima-

---

(1) Per le stampe di Venezia del 1838 nel „ Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica „.

(2) Siccome in queste carte riferimmo nel render conto di esse lettere al volume de'mesi di gennaio, febbraio e marzo 1840.

le, e la distruzione di questi mediante l' opera del processo suppurativo contro il divisamento del Freschi che alla rasoriana dottrina aderiva con plauso. Tornando ora il sig. Linoli nel presente lavoro a sostenere la tesi del Rasori (ch'è quella istessa difesa dal Freschi), impugnando cioè che avvenir possa riproduzione di parti, e che fibra viva distruggasi mercè della suppurazione; sembrava doversi ragionevolmente attendere, che esauriti venissero i generi tutti di prove possibili, onde corroborare l'assunto senza sterilità, ed infirmati ampiamente e combattuti i generi tutti di opposizione che fulcro davano ben valido al contrario asserto difeso dal Medici. Nulla per altro di tutto ciò: niuna menzione nell'opuscolo del Linoli si tiene delle *Lettere fisiologiche* del Medici nel precedente anno impresse: di niun peso quindi gli argomenti ed i raziocini di questo. Si rivolge unicamente il Linoli contro i teoremi del sig. Corticelli in alcune note, le quali (1) valevoli non sembrano ad infringere i concetti del Corticelli medesimo. Reca perciò ammirazione il niun conto in cui il Linoli ha tenuto il lavoro del Medici, e le ragioni da quest'ultimo adoperate. Un tal contegno anzi darebbe luogo giustamente ad usare il seguente dilemma: O il sig. Linoli ha letto l'opera del Medici, ed era in tal caso in debito di dimostrare, che gli argomenti del fisiologo di Bologna sono manchevoli: o egli non l'ha letta, ed in questo caso ha luogo il soggiugnere che legga prima l'opera enunciata, e quindi adoperi ogni mezzo di argomentazioni per rispondere con frutto e con felice risultanza.

(1) Sebben soppresse negli Annali di medicina di Milano, al fascicolo di gennaio 1840, ove fu riprodotto il suo opuscolo.

In questa disputa per altro, grave nell'un tempo ed interessante, sarebbe a desiderarsi, che si agitasse l'argomento senz'acrimonia di frasi e senza la mania di veder preponderata l'opinion propria nell'animo altrui a sagrificio della verità. Non vorremmo quindi che la quistione, la quale per noi risoluta sembra in favore del Medici (siccome altrove dicemmo nel parteeipare ai nostri leggitori le sue dotte lettere fisiologiche), si andasse a perpetuare per inesattezza di linguaggio. Ed in vero, per dir qualche cosa, sostiene il Linoli con Larrey, che *la riunione delle ossa fassi a spese delle ossa stesse.* Ciò sarebbe vero, risponder potrebbesi, se le ossa cedessero in tale incontro qualche cosa del proprio che attualmente possedessero; mentre la faccenda avviene all'incontro per l'applicazione di materiali somiglievoli a quelli, che natura impiegò nella genesi primordiale di esse. Sostiene il Linoli, che *nulla di nuovo* producesi per l'infiammazione (pag. 8): laddove nell'assunto, che premette, imprende a dimostrare che la *infiammazione non rigenera materia viva*: espressioni a mia fè che suonano diverso significato, poichè la riproduzione di una cosa accenna al rigenerarsi di una cosa vecchia perduta: il che non equivale a formazione di cosa nuova in istretto senso. D'altronde quella « sorta di « corpo estraneo, confittosi tra labbra e labbra di una « piaga » in cui risolvesi il termine supremo della cicatrice (son parole del Rasori usate dal Linoli alla pag. 12), dir non potrebbesi un corpo nuovo, qualora piacesse sostenersi che pezzo nuovo si formi? Non viene il sig. Linoli per tal modo e per altre sue maniere di esprimersi ad asserire quel che vorrebbe negare, a concedere quel che vorrebbe contendere? Ci per-

suada dunque il chiar. sig. Linoli con maggior chiarezza, ed usi la pazienza di adoperarsi in distruggere gli argomenti ed i raziocini convincentissimi del celebre prof. Medici, ed allora divideremo col N. A. l'opinione del non rigenerarsi e del non distruggersi alcuna materia viva coll'infiammazione.

TONELLI.

LETTERATURA

Atti dell'accademia volsca veliterna. Vol. I. Roma, tipografia Minardi 1834 *in* 8.° *di p.* 228. *Vol. II. Velletri, tipografia Ercole* 1837 *in* 8.° *di p.* 306, *con tre tavole a stampa. Vol. III. Velletri tipografia Mugnoz* 1839 *in* 8.° *di p.* 384 *con tre tavole in rame.*

Molti scrissero della utilità che può derivare dalle accademie letterarie; e ricordo fra gli altri l'Amaduzzi, che ne pubblicò una non breve apposita dissertazione. Ed io la ritengo per una verità incontrovertibile: quindi spero che mi sia permesso lodare il savio divisamento dell'accademia volsca veliterna; la quale in soli sei anni, dacchè incominciò a pubblicare i suoi atti, ci diè già tre volumi, ove leggonsi dissertazioni relative alle scienze, alle lettere, alle arti. Perchè se alcuni scrissero, potersi formare un criterio del grado di ci-

viltà di una nazione, di una provincia, di una città, dal numero de' giornali scientifici e letterari che in essa si pubblicano; parmi che più giustamente quel criterio possa discernersi dagli atti accademici che si consegnano alle stampe. Forse non in tutte le loro parti meritano questi volumi de'volsci un ugual lode: ma non ignoro, che bene spesso le gare e le gelosie municipali possono per prudenza consigliare un partito, che senza quelle considerazioni sarebbe stato rigettato da chi l'accademia presiede. D'altronde ogni autore deve rispondere de' suoi scritti: e poi, qual è quella raccolta di atti, nella quale tutto sia perfetto? Perfezione non è dote umana; nel più avvicinarsi o discostarsi da essa sta la virtù e la dottrina, il vizio e l' ignoranza. Da ultimo ritengo essere ufficio de'giornali rimeritare di memoria e di encomio, non solo quelli che fanno mostra di se nelle città più popolate e fiorenti, ma quelli ancora (allorchè favorevole se ne presenta l'occasione) che stanno quasi nascosti agli occhi di tutti negli angoli delle provincie. Il perchè se fra le raccolte di atti accademici, che vengono a luce ne'pontifici dominii, fuvvi chi lodò in questo ed in altri giornali quelle della pontificia romana di archeologia, e dell'agraria di Pesaro; vuol ragione che similmente si faccia ricordo degli atti dell'accademia veliterna.

Due fra i tre volumi, il primo cioè ed il terzo, furono dedicati all'eminenza reverendissima del sig. cardinale Bartolomeo Pacca. E mi sembra con savio consiglio; perchè a quell'amplissimo porporato deve l'accademia il suo risorgimento; e perchè ad esso precipuamente la città di Velletri è debitrice della presente sua felicità, e dell'essere stata innalzata al grado

di prima legazione dello stato. Il secondo volume fu dedicato alla magistratura comunale veliterna; e con tutta giustizia: perchè da essa l'accademia ottenne larghezza di mezzi onde far fronte alla spesa necessaria per la pubblicazione di questi atti: largizione, che merita lode dai presenti, e meriterà le benedizioni dei posteri; avendo in iscopo il vantaggio delle lettere, le quali come onorano chi le protegge, così ne sono a vicenda onorate.

Una breve istoria dell'accademia serve di prefazione al primo volume. Si legge in essa come fosse istituita nel 1765 da Clemente Erminio Borgia e da Domenico Antonio Cardinali. I quali, veduta la inutilità delle diverse accademie poetiche, di cui in quel tempo abbondava Velletri, anzi tutta Italia, una vollero crearne che avesse più utile scopo; e se da essa non esclusero la poesia, vollero pure che primario obbligo dei soci fosse, nelle bimestrali tornate accademiche, quello di trattar in prosa un argomento relativo alle scienze, o alle lettere, o alle arti; ed il Cardinali ne stese le leggi con aurea latinità. Quando fu innalzato all'onore della sagra porpora Stefano Borgia, che ebbe i natali in Velletri, l'accademia che da lui molto lustro avea ricevuto, lo proclamò a suo primo protettore. Morto quel dotto in Lione, fu a lui nella protettoria sostituito il principe reale di Danimarca. Poi le vicende politiche tennero per lunghi anni in silenzio l'accademia: ma quando nel 1830 al reggimento della chiesa e città di Velletri fu eletto il card. Bartolomeo Pacca, letterato com'egli è, e proteggitore di ogni sorta di buoni studi, fè tornare a nuova vita la società volsca; la quale, non per onorarlo (chè egli è tale che può dare onore più pre-

sto che riceverlo), ma per tributo di riconoscenza, lo elesse a suo terzo protettore. Gli atti di queste diverse elezioni, le pubblicazioni fatte dalla società in diverse circostanze, le opere che ad essa ebbero dedicate un Amaduzzi, un Gazzera, un Becchetti, ed Arnoldo Heeren, e Gian Giuseppe Paulovich Lucich, e Giorgio Enrico Martini, e Paolino da san Bartolomeo, sono dettagliatamente riferite in questa prefazione storica, che si stende in 26 facce. E per non interrompere in appresso la relazione dei diversi scritti editi in questi volumi, voglio ora notare che in fronte al terzo si legge l'elenco dei soci residenti e corrispondenti; fra i quali secondi leggonsi con piacere i nomi di molti letterati illustri, non solo della nostra Roma, ma di Napoli ancora, e di Torino, e di Padova, e di Bologna, e di Milano, e di Modena, e di Pavia, e di altre cospicue città.

Ogni volume è diviso in due parti. Comprende la prima le dissertazioni accademiche; sono nella seconda gli elogi de' soci defonti. Fra le dissertazioni risguardano alcune le scienze, altre le lettere, altre le arti. In quest'articolo farò breve ricordo delle prime; riserbando a dire delle altre in un secondo.

I. E primieramente dirò di alcune dissertazioni, le quali aiutano l'arte salutare. Il dottor Francesco de Rossi, uno dei censori dell'accademia, imprese a ragionare *intorno la chinina semplice e combinata coll'acido solforico* (Vol. II, p. 103-142). Incominciò il disserente col dolersi che quella sostanza alcalina esistente nella corteccia delle chine, in ispecie se combinata coll'acido solforico, fosse per alcuni ricevuta non senza tema di danno, per altri riguardata con indignazione: trovò la causa di questi giudizi,

parte nei medici di corto intelletto che ingiustamente l'accusarono, parte nelle false induzioni desunte da alcuni contrari risultati. E si propose rispondere a questi quattro quesiti: 1.° Qual'è l'ingiusta accusa dei medici contro l'alcali delle chine? 2.° Quali gli avversi fatti che presso molti discreditarono specialmente il solfato di china? 3.° È stata mai prodotta alcuna giusta accusa contro di esso? 4.° È possibile ai medici ovviare agli sconcerti che possono emergere dall' uso del nuovo farmaco? L'ingiusta accusa prodotta al pubblico da un anonimo, che non ebbe rossore di dichiararsi per medico, fu questa: essere la chinina essenzialmente e necessariamente mescolata allo spirito di vetriolo, ed alla calce viva; per conseguenza essere una sostanza venefica, e sommamente nociva all'umanità. Ma così scrivendo quell'anonimo, si mostrò totalmente ignaro della chimica. Difatti ognun sa che il solfato di chinina è la combinazione della chinina coll'acido solforico a perfetta saturazione; e che la calce pura, che insieme con altri reagenti chimici s'impiega per ottenere esso solfato, punto non si rinviene mescolata con quel sale neutro. Poi chi ignora che quando un acido è a saturazione combinato con una base salsificabile, perde in tutto o nella massima parte le sue qualità? Quindi l'acido solforico, saturato dalla chinina mediante una perfetta combinazione, perde la qualità caustica o venefica. Non può negarsi però, che talvolta non siano nati sconcerti nell'uso troppo esteso del solfato: ma prima di accusarne il nuovo farmaco, conviene con sana critica analizzare tali sconcerti; ed allora si conoscerà che alcuni (e questi nel massimo numero) sono indipendenti assolutamente dalla natura del nuovo accessifugo, al-

cuni prodotti della sua essenza. I primi meritano una suddivisione: altri cioè risguardano i medici, altri la qualità del farmaco, altri i temperamenti dei malati. E quì l'A. vien discorrendo, come alcuni medici risguardassero il nuovo prodotto delle chine qual panacea universale; e l'usassero in malattie, nelle quali non era indicato: altri lo prodigassero in dosi eccedenti i limiti: altri ne protraessero l'uso al dì là del bisogno: sistematici altri, lo ritenessero come valido controstimolante, e lo prescrivessero quando men si doveva. L'inevitabil fato, che attendeva gli infelici malati, diè motivo a falsi giudizi: si attribuì al farmaco il danno causato da chi imprudentemente l'avea ordinato. Poi con molta diligenza e dottrina viene enumerando le diverse malattie curate con esito infelice col nuovo alcaloide; e dimostra le ragioni, per le quali i tristi effetti debbonsi attribuire alla pessima applicazione del farmaco: nè lascia di narrare i danni derivanti, sia dall'intempestivo uso della chinina, sia dall' imprudente insistenza nell' ordinarla, sia della intemperanza delle immodiche dosi: danni tutti provenienti non dal farmaco, ma da chi non sa ordinarlo. Scende poi a dire, come la qualità più o meno alterata dell'alcali delle chine contribuisse da principio a porre in discredito, o almeno a far diffidare di sì prodigioso antiperiodico; non tace come alcune maliziose adulterazioni ne guastassero l'intrinseca virtù, e lo rendessero anche nocivo. Ma chi non vede che tale inconveniente deve attribuirsi all'ignoranza o alla malizia di chi vende o prepara quel sale febbrifugo? D'altronde oggidì, dopo gli sperimenti e le dottrine del Manni, conosciamo che l'alcool è tale reagente, il quale mentre scioglie perfettamente il pu-

ro solfato di chinina, lascia precipitare le altre materie eterogenee se vi sono mescolate, formandosi un sensibile intorbidamento nell'alcoolica soluzione. Per ultimo, alcune eventualità contrarie, rimarcate nell'uso del solfato di chinina, dipendono esclusivamente da cause risguardanti gli stessi malati. A cagion d'esempio ne'temperamenti astenico-eccitabili al massimo grado, potrebbe produrre gastralgie, vertigini, cefalalgie, sussurri de'tendini, tremori universali, affezioni comatose etc; quindi ne'malati dotati di squisita sensibilità, vuol la prudenza e vuole la sicura pratica, che non si debba ordinar mai il solfato, ma sì la chinina semplice, che le chimiche osservazioni insegnarono essere priva di azione irritativa. E questi sono gli sconcerti indipendenti dalla natura del nuovo febbrifugo. Quelli (non molto importanti però) che dall'essenza del solfato di chinina dipendono, il disserente li riduce a due: l'uno dipende dalla chinina in istato di sale; l'altro dalla medesima, sia semplice, sia composta. Quello, combinandosi la chinina all'acido solforico sino a perfetta saturazione da risultarne un solfato di chinina neutro, se conserva energica la facoltà antiperiodica, acquista insieme una certa qualità irritativa, la quale si rende ai malati più o meno sensibile, giusta le diversità delle organiche reazioni: l'altro sta nella disposizione che lascia, sia semplice, sia composta, alla recidiva. Il primo inconveniente fu osservato dal ch. Tonelli e da altri, non durare al di là del tempo, in cui dura l'azione del rimedio; quindi se tale accusa è ragionevole, è pure di tenue entità. Rapporto al secondo, esso è comune alle chine le più attive, ed a qualunque altro farmaco antiperiodico: chè l'azione de'rimedi sull'organismo vivente non è

perpetua, ma limitata entro confini più o meno estesi. Passando il De Rossi a trattar l'ultima parte del ragionamento: cioè se possono i medici ovviare agli sconcerti possibili a nascere dall'uso del nuovo farmaco; fatto prima ricordo del metodo endermico, o iatrolettico; e notati i felici risultamenti che se ne posson trarre in alcuni casi; stringe il discorso col proporre alcune leggi, per ottenere quanto si vuole; e di queste leggi dà un sunto. Esse si riferiscono 1.° alla indicazione del nuovo antifebbrile; 2.° al tempo opportuno per propinarlo; 3.° al modo d'introdurlo nell' animale organismo; 4.° al metodo; 5.° alla forma; 6.° alla dose; e termina con proporre un regolamento, che basato sulle sue proprie e sulle altrui numerosissime osservazioni, abbraccia i sei indicati articoli, e con bella chiarezza li dichiara in tutte le sue parti.

II. Lo stesso ill. dott. Francesco de Rossi pubblicò la *Storia di due casi combinati di vaiuolo arabo e di vaiuolo vaccino in un medesimo individuo, con alcuni rilievi sulla vaccinazione* (vol. III p. 1-25). Lo sviluppo simultaneo del vaiuolo arabo e del vaccino in un medesimo individuo è un fatto clinico da molti anni per molti medici osservato. Si rimarcò che in tai casi mutuamente modificavansi, e che tale modificazione era più sensibile ora nell'uno ora nell' altro, accadendo fra le due specie di vaiuolo quasi una lotta che destava maraviglia: si notò costantemente che lo sviluppo del primo allora soltanto aveva luogo, quando il virus vaccino non aveva ancor compiuto nel vaccinato il processo preservativo dall'attacco dell'arabo esantema. Molte volte accadde al disserente, nel suo lungo e non mai interrotto esercizio dell'arte salutare, di osservare e curare la combi-

nazione dei due vaiuoli nello stesso individuo. Due casi fra gli altri, che potè opportunamente sottoporre a minuto esame nella città di Anagni, formano il subietto di questa dissertazione. L'uno accadde nell'ultima figlia dell'autore, l'altro in un fanciullo di circa due anni. Nel 1822 apparve in Anagni al principiar del verno l'arabo vaiuolo, che si estese di poi in feroce epidemia. Il ricordato fanciullo, vaccinato con pus recentissimo, mostrò nel terzo giorno sul braccio i rudimenti del vaiuolo vaccino; nel quinto eran visibili le pustole; al declinar del quinto fu assalito da febbre acuta, che progredì nel vegnente giorno, mostrando i segni di vaiuolo arabo. Intanto vigoroso procedeva il vaccino: il dì terzo della febbre, settimo dall' innesto, comparso l'arabo vaiuolo, cominciò a diminuire il vigore dell'altro: nel giorno dopo confluente si mostrava l'esantema, intensa continuava la febbre, più debole si vedeva il vaccino: quando nel quinto apparve un maraviglioso cambiamento nell'arabo, divenne discreto, scomparve dal viso, cessò la febbre. Fu poi mite il corso de'suoi stadi; lieve la suppurazione, passò rapidamente alla essiccazione; questa nel decimo era compiuta. Durante il corso del vaiuolo umano, languido procedette e quasi stazionario il vaccino; ma nell'essiccazione di quello, questo riacquistò energia; rubiconde tornaron le areole; si riprodusse lieve infiammazione, cui successe l'analoga suppurazione ed essiccazione. Da questo caso l'A. ne deduce, 1.° che nel simultaneo corso, il cambiamento più rimarchevole fu nel vaccino, che restò quasi sospeso, mentre l'altro fu solo modificato; 2.° che tal modificazione non fu diversa da quella che si osserva nei vaccinati attaccati da epidemico vaiuolo arabo; 3.°

che il vaccinato nell'alterazione non cambiò punto di essenza; 4.° che la mutua modificazione delle due specie fu senza dubbio il risultato della combinata azione dei due virus sull'organismo del fanciullo; 5.° che tale modificazione si determinò, quando i due agenti, dallo stato latente passando al libero, poterono impadronirsi del sistema organico universale; 6.° che nel conflitto dei due virus, la forza dell'arabo superò, qualunque ne fosse la causa, quella del vaccino. Il secondo caso fu dall'A. osservato, come dissi, nella propria figlia. Vaccinata di un anno, in perfetto stato di salute, nel terzo dì apparvero i soliti segni, che felicemente progredirono a tutto il quinto; al terminar del quale, assalita da violenta febbre accompagnata da vomito e da angoscia, si rimarcò nel sesto un ritardo nelle pustole vaccine; ed aumentata la febbre, fu accompagnata dai più gravi sintomi del vaiuolo maligno confluente. Questi sintomi diminuirono sensibilmente nel settimo dall'innesto: ma comparvero nella faccia della fanciulla ed in altre parti, molti punti rilevanti alquanto rossi, che moltiplicaronsi immensamente. Pareva che il pus vaccino perdesse la sua forza ed illanguidisse; quando maravigliosamente nell' ottavo tutto cambiò: non più pustolette vaiolose nella faccia e nel petto; nel resto del corpo, tramutato in discreto; non più febbre; rapido avanzamento nel vaccino. In appresso l'arabo lentamente progredì fino alla suppurazione; il vaccino regolarmente percorse i suoi stadi, conservandosi vigoroso fino al suo termine. È evidente che in questo secondo caso il potere del vaccino superò l'altro, lo conquise, lo modificò; e se la potenza di lui non fu spenta, fu però notabilmente diminuita. I rilievi poi 2, 3, 4, 5, esposti nel primo

caso, sono comuni al secondo. Passa quindi l'A. a discorrere della comparsa del vaiuolo arabo (varioloide) in individui già prima vaccinati; e tocca la questione sulla temporaria e non permanente virtù preservativa nel pus vaccino; e dice del programma a tale scopo proposto dalla reale accademia francese delle scienze; e termina per istabilire alcune verità, resultanti da replicate ed esatte osservazioni. Esse sono le seguenti; 1.° che la vaccinazione regolarmente eseguita preserva l'uomo dal contagio arabo, e per lo più in tutto il tempo della vita; 2.° che alcuni pochi vaccinati, trovandosi nel mezzo di una epidemia vaiolosa, possono contrarre il vaiuolo; 3.° che questo però è sempre essenzialmente diverso da quello dei non vaccinati, benigno, non mai pericoloso; 4.° che quando coesistono i due virus nello stesso individuo, mutuamente si modificano, ed il vaiuolo umano diviene sempre un mite varioloide.

III. Il ch. dott. Giuseppe Tonelli fece inserire negli atti dell'accademia veliterna un *Rapporto di mostruosa trasposizione dei visceri addominali in un feto* (vol. II p. 167-184), che serve ad aumentare il già numeroso catalogo delle mostruosità rimarcate nei feti umani. L'investigamento della ragion prossima di ciò, pose a tortura il cervello di qualunque volle occuparvisi. Sembra che la natura, a rendere inutili i conati degli uomini in questa specie d'investigazioni, ponga non so che di grande e d'incomprensibile anche ne'suoi errori; seppure errori possono dirsi tali mostruosità. Quella di cui il dotto autore fa rapporto, appartiene alla classe di quelli d'irregolare conformazione. Nacque in Paliano pochi anni fa un bambino, che campò soli due giorni. Di regolare sviluppo, solo

una enorme espansione ombelicale occupava quasi intera la parte anteriore del tronco, a forma di una oblunga cisti, il cui asse maggiore estendevasi dalla metà dei femori. L'asse minore era di circa sei dita traverse: la sua profondità, calcolata dal centro, di cinque in sei pollici; nelle due estremità restringevasi in forma obtusa. Giaceva senza la minima aderenza al tronco; solo era continua all'ombelico, mercè d'un quasi pedunculo dallo stesso ombelico protratto, ed occupante un' area circolare della periferia di nove pollici circa. La cisti nella metà inferiore offriva una membrana color subflavo e pellucida, dimostrante contenere un fluido: nel lato desto di essa scorgevasi aderente il funicolo ombelicale, la cui estremità libera era stata legata dalla levatrice: la metà superiore, vergata di varie linee violacee, presentava molle resistenza e perfetta opacità. Il bambino erasi naturalmente sgravato del meconio, ed anche delle orine per le vie ordinarie; la mattina in cui morì, aveva per la prima volta poppato. Accaduta la morte, desiderava il Tonelli impossessarsi della cisti; ma un folle pregiudizio ne lo impedì: dovette star pago ad una sollecita e non perfetta sezione del piccolo cadavere. Incisa la estremità inferiore della cisti, ne uscirono circa sedici once di siero tenue, inodoro, giallastro. Aperta in tutta la sua longitudine, la parte inferiore da cui escì il fluido cistoso era vuota; le pareti interne di tutta la cisti, costruite da produzioni peritoneali, avvolte all'esterno da semplice tunica cellulosa: nella parte superiore giacevano in regolare disposizione tutti i visceri addominali soliti ad essere contenuti nel sacco peritoneale dell'addome; il fegato, la milza, il pancreas, l'intero apparato gastro enterico, gli omenti, i mesen-

teri; mancava tutto il sistema aropoietico. Ma avendo il bambino poppato, essendosi sgravato delle orine e del meconio, eran queste tali eventualità, che richiedevano doversi cercare il come si comportassero le estremità superiore ed inferiore dell' apparecchio gastro-intestinale. Dal ventricolo si andò per il cardia a rintracciare l'estremità esofagèa; ma questa mancava nella cisti; e si conobbe che essa, flettendosi alquanto al di sopra del cardia, s'intrometteva nel corpo per entro il peduncolo sopra descritto. Sbrigliato il tubo intestinale, si vide che porzione inferiore del colon introducevasi pur esso per entro lo stesso peduncolo; reciso il quale si penetrò nella cavità addominale, ove si rinvenne il diaframma, nella cui parte tendinea si vedeva aver ingresso la estremità esofagèa del ventricolo, secondo l'usato. E se mancavano gli altri visceri descritti, vi si trovarono i reni, col rimanente apparecchio delle vie orinarie; e al di dietro della vessica l'intestino retto, in che terminava la inferiore estremità del colon introdottovi per l'apertura ombelicale. E qui, ricordando il Tonelli come altri casi di trasposizioni descritti dal Berandi e dall' Hardy siano diversi assai da questo, aggiunge alcune riflessioni, onde cercare come avvenisse quella mostruosa trasposizione; e se debba essa credersi congenita, o formata in sequela di qualche morbosità. Il Serres, e prima di lui il Wolff, fondarono una nuova dottrina anatomica intorno i mostri, pensando che derivassero da corrispondenti alterazioni delle arterie: principio anche dal celebre Medici tenuto plausibilissimo, tosto che ritengasi per verosimile che la formazione e conservazione delle parti del corpo sia un effetto immediato della secrezione nutritiva operata

dalle arteriose estremità. Ma questo principio non basta a render ragione del caso descritto. Per le sperienze del Foderà l'assortimento accade nella superficie di tutti i vasi arteriosi, venosi, linfatici. Fermo su questa dottrina, se le diramazioni arteriose soffrono qualche alterazione, deve pervertirsi l'ordine delle funzioni, e quello pure dell'assorbimento. A queste premesse si aggiunga, che il fluido uscito dalla cisti, in niun modo poteva dirsi orinario. Il Tonelli propende a crederlo l'umore detto *del peritoneo*; umore che esalando continuamente a foggia di vapore dalla superficie libera del peritoneo, viene tosto riassorbito nella vita; ma dopo morte si raccoglie in un fluido, che negli uomini estinti all'improviso giunge appena a due once; e vi son casi, nei quali dopo le 24 ore giunse sino alle cinque in sei libre. Ciò posto, opina il N. A., che nel caso da lui descritto, i pori inalanti della porzione anteriore del peritoneo si fossero resi inoperosi per qualche loro peculiare difetto, relativo all'enunciato principio fisiologico del Serres; che per tale neghittosità di ufficio in assorbire, si potesse congregare in forma fluida il vapore, non tosto nè pienamente riassorbito; che la porzione del peritoneo, resa così innormale, acquistasse poi sufficiente compattezza per resistere alla gravità del fluido congregato. Immagina che fra il secondo e terzo mese di vita, divenuta più voluminosa la piccola cisti peritoneale, abbiasi dischiuso l'adito pel forame ombelicale, favorita dal soccorso di opportuna posizione del feto di facilitarne ivi la prominenza, la discesa, e la foriuscita, secondo il tragitto delle stesse arterie e vene ombelicali. Per tal modo ampliatasi, invitò a discendere per la stessa via le parti nel sac-

co peritoneale contenute; e trasse così prima gli intestini, poi il ventricolo, in seguito gli altri visceri ad esso adiacenti. Così può agevolmente concepirsi, continua, come pervertitosi l'assorbimento dell'umor peritoneale, abbia potuto sotto l'avvenimento e graduata forma di ernia aver luogo la mostruosa descritta trasposizione. Chè se tale spiegazione volesse escludersi come ipotetica, converrebbe immaginare che la trasposizione in proposito fosse congenita, e coeva all' andamento del primitivo sviluppo dell'embrione. Ma come si concilia allora la raccolta del fluido nella parte inferiore della cisti? E se si volesse ricorrere ai ragionamenti di Geoffroy-saint-Hilaire che scrisse, in tutti i mostri da lui osservati aver vedute certe aderenze o briglie fra la placenta ed il corpo del feto, che a questo attaccate, ne mutano la conformazione; oltre che tal dottrina, per osservazione del professor Medici, non è abbastanza convalidata dalla sperienza; sempre non può concepirsi l'evenienza dell' osservata raccolta del fluido peritoneale.

IV. È lavoro del dottor Paolo De Rossi la *Storia di un volvolo, con espulsione di un pezzo d'intestino e mesenterio* (Vol. III, p. 285-301). Rarissimo è il caso quì descritto; e se tal altro simile, che se ne leggè, non meritò la piena fiducia di tutti i professori dell'arte salutare; debbesi da ognuno piena credenza a questo, di cui havvi un testimone senza eccezione, che è il pezzo patologico, il quale conservasi preparato dal prof. Giovannetti, e sul quale si fecero le più esatte osservazioni dai professori che concorsero allo strano avvenimento. Un giovinetto in età di dieci anni, gracile di costituzione, cagionevole di salute per verminazioni più volte sofferte, la notte

del 3 aprile 1837 fu sorpreso da violento dolore addominale, corrispondente alla regione iliaca sinistra, e da vomito bilioso. Aveva emessi dei lombrici; i polsi erano bassi e frequenti. La malattia, dichiarata per colica intestinale irritativa prodotta dai vermi, fu curata con fomentazioni sull'addome, cristei emollienti e lassativi, purganti oleosi antiverminosi, e qualche leggero sedativo per frenar l'impeto del vomito: ma invano; perchè ai sintomi colici si associarono i flogistici, apparve il meteorismo, si manifestò la febbre. Fu salassato, più volte furono applicate le sanguisughe sull'addome ed ai vasi emorroidali, fu di sovente immerso in bagno tepido; ma le cose procedevano in peggio. Chiuso il ventre, coll'opera de'cristei non si emettevano che le poche materie residuali del colon, non mai comparendo neppur gocciola del molto olio preso per bocca: permanente il vomito, le cui materie dal color giallo passarono al verde, e divennero poi stercoracee: senza risultato si proseguiva la cura emoliente, lassativa, antiflogistica; i dolori continuarono e per molti giorni. Il De Rossi si decise allora a pronunziare o l'esistenza del volvolo, oppure che un glomero indissolubile di vermi avesse impedito il passaggio dagli intestini tenui ai crassi. Così duraron le cose sino ai primi di maggio. Allora i dolori cominciarono a diminuire, il vomito si fè meno frequente, il malato prendeva alcune ore di sonno: per secesso si emisero materie fluide, e lombrici numerosi: la febbre più discreta veniva con brividi: ciò che faceva temere qualche processo suppuratorio addominale. Il 18 maggio il malato, obbedendo allo stimolo di evacuare, sentì cadere dall'ano come una palla; la quale, essendo conservata con le fecce, osservò il De

Rossi con sorpresa che era un inviluppo membranoso, cui fece detergere e conservare in acqua fredda: e nel dì seguente si recò sul luogo insieme ai professori fisici Francesco De Rossi, Domenico Giovannetti e Filippo Tacconi. Tutti riconobbero che quell'inviluppo era un pezzo dell'intestino ileo e corrispondente mesenterio, lungo parigini piedi due, cinque pollici, sei linee; e fu questo pezzo anatomicamente preparato dal Giovannetti, che tuttora lo conserva, come dissi di sopra. Dopo tale evacuazione cessò il vomito; non si videro più vermi. È chiaro dunque che in forza d' infiammazione cancrenosa si distaccò l' intestino invaginato dalla continuità del tubo: e le due estremità intestinali rimase libere dal pezzo distaccato, per forza d' infiammazione adesiva, e col contatto fra loro, si agglutinarono, e formarono adesione scambievole e continuità di tessuto. La febbre però progrediva lentamente, continuava l'emaciazione, e dolori vaghi facevansi sentire di quando in quando nel basso ventre. Per circa un mese il giovinetto fu in istato di cronica pericolosa malattia, e faceva temere che dovesse perire di tabe intestinale. Ma a poco a poco i sintomi diminuirono; il malato ai primi di luglio era quasi nella convalescenza; le funzioni assimilatrici eransi ristabilite; tornavan le forze muscolari; non v' era più febbre. Il De Rossi prescriveva alimenti fluidi incrassanti, proibiva le bevande stimolanti, e l'esercizio violento del corpo: e mentre si cantava vittoria, il 29 luglio fu il giovine assalito da atroce dolore addominale. Disse che erasi inteso scoppiare entro il corpo; l'addome si tumefece; si emisero materie fluide per la bocca e per l'ano; sopraggiunse il sopore, e dopo 24 ore morì. Se-

zionato il cadavere alla presenza de' signori Giovannetti e Tacconi, si trovò tutto il mesenterio con tracce di suppurazione; gli alimenti presi il giorno innanzi la morte erano sparsi nella cavità dell'addome, e fra questi alcuni semi di lenticchia: l'intestino ileo, a qualche distanza dal cieco, presentava una dilatazione a guisa di sacco, e sotto di essa un considerabile ristringimento del diametro di cinque linee, a forma di anello: il sacco era lacerato in tre punti, dai quali sparse si erano nel cavo addominale le materie alimentarie. Giudicossi che dove era il ristringimento fosse seguito il distacco del pezzo espulso dall' ano, e la riunione delle due porzioni rimase, operata da infiammazione adesiva. Anche questo pezzo fu patologicamente preparato dal Giovannetti, che lo conserva a testimonianza della verità. Chiaro è dunque che la causa della morte fu la rottura delle membrane del tubo intestinale: la massa chimacea che giornalmente scendea sino all'anello, che faceva quasi la funzione di uno sfintere, trovando ostacolo nel passaggio, si accumulò, e distese in quel punto l'intestino, da formarne sacco cieco per l'otturamento della piccola apertura anulare. Assottigliate le membrane del sacco, non poterono sostenere il peso della materia, e si ruppero. L'apertura dell'intestino restò impervia: perchè le materie solide ivi discese, per la loro specifica gravità, vi rimasero stazionarie, impedirono il passaggio ai fluidi soprastanti, e determinarono la rottura.

V. Del socio Luigi Ghirelli leggesi una dissertazione intitolata *Il diluvio universale provato con la storia naturale* (Vol. I, pag. 119-154). Per quanto l' erudito autore asserisca sin dal bel principio,

che niuno a creder suo trattò simil subietto per mezzo delle stesse prove; pure mi sembra, che quanto egli ebbe scritto, leggevasi già in molte opere specialmente di geologia. Ed in fatti, dopo le discussioni intorno le diverse teorie della terra di Burnet, Woodward, Buffon ed altri, le quali benchè non istrettamente legate al subietto, pure sono dall'accademico accennate, sol per notare che niuno potè negare una sommersione generale della terra nelle acque; in che fonda precipuamente il Ghirelli i suoi argomenti? Nel ritrovamento di molte materie marine e produzioni petrificate sulle più elevate parti del globo. Ora qual è quel libro che difetti di tali argomenti? Non posso però tacere che questo scritto è ricco di molta erudizione.

VI. Il già lodato prof. Francesco De-Rossi pubblicò i *Risultati di alcune esperienze agronomiche* (Vol. I, pag. 97-118). Tali esperienze ebbero a subietto quella malattia del frumento che dicesi *carie*. Si deve essa al fungo parassito del genere degli *uredo*; presenta uno stato simile a quello di secca putrefazione; attacca a preferenza il frumento; è contagiosa; differisce dal *carbone* che si mostra di colore più nero, non passa in putrefazione, non è contagioso, investe specialmente l'orzo e l'avena. Scelse il De-Rossi un terreno di forma rettangolare, siliceo-argilloso, esposto al sud-ovest, difeso dai venti boreali, povero d'ingrasso: e lo divise in sei parti uguali. Cinque furono destinate al frumento, una alla segala, per conoscere se essa può o no essere attaccata dalla carie. Le due prime parti di terreno furon preparate con letame di vaccaccia e fecce suine e cavalline in uguali proporzioni; le altre quattro furon lasciate nello sta-

to naturale. Frumento affetto di carie incipiente, e frumento sano , ma involto in polvere di frumento cariato, fu seminato nelle due parti preparate, e in due delle naturali; nelle due rimanenti fu seminato nell'una grano sano, nell'altra segala involta in polvere di grano cariato. Giunte le piante di tutte le sezioni all'epoca della fruttificazione, non manifestarono sensibile esterna differenza; nè alcuna alterazione presentò il frutto immaturo, di cui una parte fu appositamente svelta da ogni sezione per riconoscerne lo stato. Giunto però a maturità, il frumento delle due parti di terreno non preparato, nelle quali era stato seminato seme affetto di carie incipiente e seme sano involto in polvere di frumento cariato, apparve totalmente cariato. Da ciò ne scende , che le forze vitali organiche, inerenti al solido vivo del frumento prodotto da seme infetto, non furono attaccate dall'azione deleteria del virus producente la carie, se non quando il frumento si approssimava alla maturazione: illazione che è pienamente d'accordo con lo stato delle presenti fisiche cognizioni. Infatti le sostanze animali più suscettive di putrefazione , sono nello stato di vita più disposte alla cangrena. Le leggi, sulle quali è basata la patologia degli animali, sono analoghe a quelle della patologia dei vegetabili; quindi è valida induzione l'asserire, che le sostanze vegetabili più soggette alla putrefazione sono nella loro vita organica più disposte a quel processo patologico, che è simile alla cangrenazione negli animali. Consta inoltre che più le sostanze vegetali contengon nitrogeno, più facilmente si putrefanno; ed il frumento, insegna la chimica , quando è maturo ne abbonda. Dunque nella maturazione è disposto nel massimo gra-

do a contrarre la carie. Procedendo nell'enumerazione degli altri risultati ottenuti da questa esperienza, narra il De Rossi, che il frumento delle due sezioni di terreno preparato fu perfettamente sano; e sano quello della quinta porzione non preparata; e sana la segala: benchè derivanti da seme involto in polvere di frumento cariato. Dai quali fatti ne fa scendere i seguenti risultati, 1.° che la preparazione del concime fu l'unica causa, la quale impedì lo sviluppo al virus della carie; 2.° che la non preparazione produsse contrario effetto nella prima e seconda sezione di terreno non preparata; 3.° che il frumento sano ottenuto dalla quinta fa prova che la carie si produce dal seme cariato; 4.° che la segala non è suscettiva di carie; diversa infatti è la malattia che attacca questo cereale, detta *clavo segalino*, il quale suole renderlo allungato e curvo, donde il nome di *segala cornuta*. Sembra quindi che possa stabilirsi, che il letame composto di venaccia e fecce suine e cavalline, poichè esercita l'azione fisico-chimica non solo, ma dinamica ancora, cioè diviene antidoto della carie nel seme del frumento, possa ancora aver la virtù preservatrice, quando la causa della carie esiste nella terra, dove può celarsi il seme di questo morbo: ma non può trarsi uguale illazione se tal morbo deriva dall'atmosfera, potendo il germe di esso portarsi dalle nebbie e dai venti. Chè se tal concime ha questa virtù, perchè altro concime, diversamente modificato, non potrà avere la stessa facoltà medicatrice? Gli agronomi dovrebbero farne replicate esperienze. Ma quando interi campi derivanti da seme perfetto si veggono infetti di carie, a chi dovrà attribuirsene la causa, se non all'aria atmosferica, che inquinata

da miasma specifico ne abbia apportato il morbo col suo mediato contatto? Non si ha d'altronde cognizione alcuna dell'occulto principio che dà origine alla carie. L'etiologia di essa fu per alcuni tentata; ma le cause che ne accennarono sono remote, non prossisime ed essenziali: e finchè ignota sarà la natura della potenza nociva producente la malattia, non potrà mai conoscersi l'arcano processo, col quale alcuni farmachi distruggono alcune di quelle potenze. Quindi resta ignoto come il concime indicato aver possa il potere d'impedire la carie nel frumento derivante da seme infetto di carie incipiente, o inquinato da polvere di grano cariato.

ARTICOLO II.

VII. Più numerosi sono in questi atti accademici i lavori, che si riferiscono alle lettere. E principiando dalla storia, parmi che il primo posto debba darsi, perchè relativa a storia patria, al discorso del cav. Luigi Cardinali intorno l'*Autonomia di Velletri nel secolo XIV* (vol. III, p. 189-250). Subietto di questo dotto discorso è una pergamena inedita del 1312, esistente con altre più nell'archivio comunale di Velletri; intatta da ogni guasto, munita di tutte le note che ne dimostrano evidentemente la sincerità: dalla quale conoscendosi che il senato romano ebbe un influenza governativa in Velletri ne'bassi tempi, il disserente intendea dimostrare che la natura di quell' influenza fu tale che in niuna parte annullò il diritto di autonomia in quel comune. Non perciò pretende il Cardinali che solo nel 1321 suonasse per la prima volta in Velletri il nome del senato roma-

mo. Forse v'esercitò qualche influenza quando governava lo stato di buon accordo co'pontefici; forse nello scisma, che alienò il senato dalla riverenza dei papi, Velletri risentì le conseguenze che seguono le rivoluzioni: e sembra che dell'uno e dell'altro caso si abbia ricordo in carta de'tempi mezzani. Ma que'fatti si hanno a considerare sotto l'aspetto di violenza; gli effetti non furono nè legali, nè permanenti; quindi per niun modo può affermarsi per essi, che Velletri venisse nella dipendenza del senato e comune di Roma. Velletri, sempre devota e soggetta ai papi, spesso con le armi respinse le invasioni; e trovò nei papi il principale sostegno della sua indipendenza. Ma trasferita la sede apostolica in Francia, la contrattazione contenuta nella pergamena veliterna, datata sei anni dopo quel trasferimento, fu una delle conseguenze fatali di quella dipartita da Roma. E qui il Cardinali viene esponendo qual fosse la situazione politica d'Italia e di Roma intorno al 1312: la guerra de'genovesi e de'pisani; la crociata contro Venezia; le occupazioni di Verona, Mantova, Padova, Modena; la discesa di Enrico di Lucemburgo; le oppressioni de'guelfi; i successi de'ghibellini pieni di vendetta e di sangue: e la plebe di Roma che, passando di tumulto in tumulto, innalzava e dimetteva le sue stesse creature sino a che concesse sfrenate attribuzioni a Jacopo di Giovanni d'Arlotta degli Stefaneschi. Costui riferiva in senato intorno il negozio di Velletri; e nominati i sindaci per patteggiare, si conveniva in alcuni articoli che formano il subietto della veliterna pergamena. I più interessanti mi sembrano i seguenti: che il podestà di Velletri dovesse eleggersi a semestre dal comune di Roma, con che giurasse la osser-

vanza degli statuti veliterni fatti e da fare: che Velletri potesse eleggersi liberamente in giudice un cittadino romano; che la podesteria di Velletri non potesse dai romani nè vendersi, nè obbligarsi: che non fosse ai romani permesso acquistar beni stabili in Velletri: che il popolo di Velletri dovesse giurare il *seguimento* al comune di Roma, senza però darne mallevadori. Per quanto possa sembrare importante il primo fra i patti ricordati, pure per molte ragioni e saviamente il Cardinali ne attribuisce il motivo alle divisioni di parte, che come in tutta Italia, così non mancavano allora in Velletri. E che quel patto non distruggesse la libertà del comune, si fa chiaro dalla giunta del giurare l'osservanza degli statuti fatti e da fare; dunque restava nel comune il diritto legislativo. E l'altro patto, che vietava ai romani il poter possedere in Velletri, non prova che tale stipulazione punto non minuì la libertà cittadinesca? E così seguita il Cardinali a dichiarare un per uno i diversi patti che sono nella pergamena; fra i quali assai lungamente e con molta dottrina quelli che si riferiscono ai doni dei doppieri, ed all'invio de'giuocatori per le pubbliche feste. Non mi è permesso per la ristrettezza di questi fogli seguirlo passo passo: mi stringerò all'ultimo patto di giurare il *seguimento*. Questa voce, non bene per altri spiegata, significa la promessa di non dare asilo agli omicidiari, ai falsari, ai banditi per fallimento o per infamia. A questo patto negli statuti romani leggonsi obbligati gli Orsini, i Colonnesi, gli Annibaldeschi, ed altri baroni che governavano i loro feudi come cose proprie, con assoluto potere di giudizi, di pene, di leggi: non s'incontra però mai nel giuramento che i feudi prestar doveva-

no al senato, perchè in esso senato risiedeva il potere legislativo. Quindi è necessaria conseguenza il concludere, che il comune e popolo di Velletri non ebbe perduta la sua autonomia con la stipulazione di questo trattato; il quale per intero si legge al finir del discorso. Esso, se pur non m'inganno, parmi che fra le produzioni letterarie pubblicate in questi tre volumi sia la più importante.

VIII. Pure alla storia si riferisce l'*Esame politico-critico del primo stato legislativo di Roma, e dei fatti che precedettero la formazione delle leggi delle XII tavole*, dell'avv. Giuseppe Pietromarchi (vol. II, p. 53-101). Mi basti aver ricordato questo scritto; sì perchè sembra che l'A. lo componesse molti anni indietro, non vedendosi in esso fatto cenno di molte recenti opere sullo stesso argomento; e sì perchè se il benevolo lettore vuol prendere fra le mani l'opera del dotto Valeriani, conoscerà quanto di essa abbia il Pietromarchi anche soverchiamente approfittato.

IX. Anche storico è il ragionamento del professor don Antonio Pelen intorno le *Cagioni le quali ritardarono presso gli antichi i progressi delle scienze fisiche* (vol. III. p. 27-72). Nate le scienze naturali in Asia, poco profittarono passando in Grecia; e Roma, occupata nelle guerre, non le considerò che ne' loro rapporti con la eloquenza e con la politica: la chimica, la geologia, la cristallografia sono scienze del tutto moderne. Seppero gli antichi si poco in anatomia, che Aristotile diceva incognite le parti interne dell'uomo. Nell'elettricità e nel magnetismo si fermarono ai fatti generali. Nell'ottica non oltrepassaron la legge della riflessione della luce. Più

studiarono nell'astronomia e nella medicina; ed assai numerose sono le osservazioni che ci lasciarono sull' istoria naturale. Perchè sì poco progrediron essi in quelle scienze? Precipuamente per falsi metodi. Il Pelen viene abbozzando il metodo che tener si deve nelle fisiche; metodo che richiede spirito osservatore, diligente, paziente. Convien procedere da una in altra osservazione, da una in altra esperienza: qualità che sono assai rare a riunire. I greci, di fervida immaginazione, formarono ognuno un sistema, costringendo i fenomeni a piegarvisi. Quindi scrissero romanzi, non la storia della natura. Lo studio de'fatti parve loro troppo meschino; tentaron volare di primo slancio alle cause prime, e le scienze restaron bambine. Da tali metodi opposti alla ragione, che cosa doveva risultarne? Un tessuto di errori, di congetture, di varie teorie, mescolate a poche rare verità che vi rimasero quasi affogate. Così Talete pose l'acqua per universal elemento; Anassimene vi sostituì l'aria; Eraclito prescelse il fuoco; Anassagora immaginò le particelle assimilari de'corpi; Pittagora spiegò tutto co'numeri: Platone con le idee archetipe: Democrito cogli atomi. E se scoprirono una qualche verità, la mancanza di metodo nel dimostrarla fè sì che sen restasse quasi inutile. Democrito asserì, essere la via lattea un ammasso di stelle; ed Aristotile continuò a crederla una meteora. Filolao ritenne il sole come corpo luminoso d'immensa mole, posto nel centro del mondo; ed Eraclito gli diè un palmo di diametro, Talete lo credette una nube infiammata. D'altra parte gli antichi non ebbero i mezzi che abbiamo noi: il commercio del pensiero era fra loro di estrema difficoltà, pericolosi i viaggi, la navigazioni quasi nell'in-

fanzia: mancavano dei mezzi atti ad agevolare la propagazione della parola; lungo era il trascrivere e di molto spendio ; le dottrine comunicavansi da maestro a discepolo, e la tradizione spesso le falsava. Altra cagione di ritardo si debbe agli stessi filosofi, i quali sembra che si volessero quasi attorniare delle ombre del mistero. La verità è tal pianta che vuol essere esposta al sole; nell'ombra del secreto intisichisce e muore. Il fisico deve scendere nel seno della società, seguir l'agricoltore ne' suoi lavori, assidersi ai fianchi dell'artista, percorrere la natura da conquistatore, e deporre nelle mani de'suoi simili il frutto delle conquiste. Ma gli antichi a porte chiuse comunicavano a ristretto numero di discepoli le loro idee; e Platone rimproverava ad Archita di avvilire la geometria, facendola servire all'esame de'corpi. Se dunque essi non vollero osservare, se non seppero paragonare, se mancaron di metodo e di mezzi di comunicazione, qual maraviglia che le scienze fisiche restassero nell'infanzia? Che se più seppero nella storia naturale, se ne deve la riconoscenza ad Alessandro che assegnò ad Aristotile sino a due mila uomini perchè lo aiutassero nelle ricerche de'più rari animali; e se studiarono nell'astronomia e nella medicina, gli avanzamenti di queste furon dovuti ai bisogni della società, ed alla generosa protezione dei Tolomei.

IX. Venendo all'archeologia, sì nobil parte della storia de'popoli che furono, leggo in questi atti quattro dissertazioni epigrafiche; una numismatica, ed una di antichità figurata. Del celebre cav. Giovanni Labus, uomo il cui nome suona in Italia e fuori lodato, e giustamente, si ha una *Epigrafe istriana pubblicata e spiegata* (vol. II, p. 1-14), lavoro edito altra volta. Fu

la lapide trovata a Visinada nell'Istria, ed ora è nel museo patriarcale di Venezia. Spetta ad un tal *Vinusio* veterano della legione nona trionfatrice. Questo epiteto, del quale non fa mai pompa altrove quella legione nè in monumenti, nè presso gli scrittori, impegna l'A. a ricercare il perchè e quando le fu concesso. E tracciando di essa una diligente storia, reca buoni argomenti per concludere, che lo meritò nel trionfo consecutivo al feroce conflitto di Munda. E siccome quel trionfo tornò acerbo ed odioso ai romani, perciocchè prodotto dalla sconfitta, non di un re barbaro, ma della schiatta di un romano valorosissimo; così è chiaro il perchè pochi di quella legione abbiano fatto uso di quell'appellativo, ed un solo monumento ne sia giunto sino a noi. Il sommo Borghesi, nella sua memoria intorno la iscrizione del console L. Burbuleio Optato Ligariano, ebbe a fare alcune osservazioni intorno questa interpretazione del Labus; le quali se dall'una parte vantaggiano sempre più la scienza, nulla tolgon dall'altra al vero merito di questo scritto, breve sì, ma di mano maestra.

XI. XII. Poche parole mi bisognano per due lavori del professor don Raimondo Guarini. L'uno è intitolato: *Di alcuni tegoli scritti del museo reale borbonico* (vol. II, p. 211-234); l'altro: *Tituli nonnulli allifani, calatini, saepinates* (vol. III, p. 251-284). Perchè del primo si tenne discorso da questo giornale al N. X della quarta rivista archeologica, e del secondo al N. IX della quinta.

XIII. Anche non mi stenderò nel dire di alcune *Lettere intorno una lapida anfiteatrale veliterna* (vol. I. p. 155-178) del cav. Luigi Cardinali. Perchè due sole ne furono fin quì pubblicate; e sem-

bra che molte altre ne manchino per rendere completo il lavoro. Forse questa ragione persuase l'autore delle riviste archeologiche a non farne per anco parola in questo giornale.

XIV. Del dottissimo Giuseppe canonico Alessi è una *Epistola de nummo aetnaeo inedito* (vol. II, p. 143-166). La nuova medaglia in bronzo rappresenta dall'una parte Giove liberatore con irti capelli, ciglio severo, lunga barba, corona di olivo, e leggenda ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ; dall'altra il fulmine, ed iscrizione ΑΙΤΝΑΙΩΝ. Che nell'olimpiade 76 Catania occupata dai coloni siracusani mutasse nome in Etna; e che pochi anni dopo que'coloni espulsi occupassero Ennesia e la nomassero Etna; lo lasciaron scritto gli storici. A quale delle due apparterrà il nuovo nummo? Alla prima Etna, crede l'Alessi, cioè a Catania; perchè il culto di Giove liberatore, stabilito in Siracusa all'epoca dell'espulsione di Trasibulo, pare che fosse dai coloni trasportato in Catania, dove già era il culto di Giove; e perchè Pindaro invoca Giove etneo in prò di Gerone, il quale fu il primo che dette il nome di Etna a Catania. Qualche difficoltà mosse sul nuovo nummo l'esimio Avellino. Opinò egli doversi piuttosto attribuire ad Ennesia; gli parve che la paleografia e la qualità del metallo si opponessero a tanta antichità. Ma a questi dubbi rispose vittoriosamente, mi sembra, l'Alessi in una seconda lettera, che bene nella stampa fu unita alla prima.

XV. Clemente Cardinali, dittatore dell'accademia (così nomano quello che in altre società letterarie dicesi presidente), imprese a descrivere i *Monumenti figurati veliterni* (vol. III. p. 109-188). Dichiarò essere suo intendimento dividerlo in due par-

ti, descrivendo nella prima quelli che invidiosa fortuna trasportò altrove, nella seconda quelli che tuttora rimangono in Velletri. E perchè ogni parte vien suddivisa in vari paragrafi, così finora non è pubblicata interamente neppur la prima; essendo state descritte sei statue nel primo paragrafo, sei busti nel secondo. Mancano certo i bassorilievi, de'quali promettono inserir la descrizione ne'futuri volumi degli atti. Le sei statue sono le seguenti; 1. La Minerva colossale, che sotto nome di Pallade Veliterna forma il più bell' ornamento del real museo di Parigi; 2. l'Euterpe sedente che abbellisce il museo pio clementino; 3. L'Urania stante, pur essa nel vaticano; 4. La Polinnia stante nel palazzo Lancellotti a'coronari in Roma; 6. Leda col cigno, gruppo di cui s'ignora la sicura attuale esistenza, ma si adducono buoni argomenti per credere, che poco dopo escavata nel territorio di Velletri, passasse nella galleria Giustiniani. E perchè le prime statue eran già per altri pubblicate, non si unisce il rame di esse alla descrizione; ma si fu fatta incidere la Leda perchè inedita, ricavandone i contorni da un diligente disegno che era nelle case dei Borgia. I busti del secondo paragrafo sono: 1, uno d'Annibale esistente nel reale museo borbonico, del quale, perchè non mai pubblicato, si dà il disegno inciso in rame; 2, uno di Augusto, ed è quello che adattato ad una celebre statua proveniente da Venezia perfezionò l'Augusto togato del museo vaticano; 3, uno di Tiberio escavato nel 1817, e venduto in Roma; il disegno ne fu inciso in rame; 4, uno di Pertinace esistente nel vaticano, già dallo stesso autore descritto e pubblicato nel terzo volume delle memorie romane di an-

tichità e belle arti; 5, uno di Settimio Severo esistente nel real museo borbonico, che come inedito si dà inciso; 6 finalmente, uno d'incognito pure esistente in Napoli, che l'A. par che inclini a credere di Serviano cognato di Adriano. Merita lode a creder mio tale impresa, perchè diretta a rivendicare alla patria que'monumenti che ne furon portati lungi.

XVI. All'archeologia ed alla cronologia insieme è da riferire quella lettera dello stesso Clemente Cardinali *Intorno la serie dei prefetti di Roma redatta da Eduardo Corsini* (vol. II, p. 15-240). Che molto vantaggio il Corsini recasse a quella parziale cronologia, non è da porre in dubbio; ma che nella serie di lui corressero molti errori, è altrettanto certo; ed alcuni ne ebbe rimarcati il Guarnacci, altri l'Amaduzzi, il Marini altri. Il Cardinali divide in due parti la sua lettera. Produce nella prima una serie di osservazioni, per le quali con sode ragioni, e con argomenti dedotti da sana critica, dimostra la necessità di altrettante nuove correzioni in quella serie. Nella seconda dà l'elenco di tutte le correzioni, che altri autori ed egli stesso produssero al pubblico, e che l'A. si trova aver notate nei margini dell'esemplare del Corsini. Queste correzioni, ristrette poi in tre tavole a stampa, ascendono in tutto a 124. Cioè 44 correggono o i nomi dei prefetti, o l'anno della prefettura; e 40 sono i prefetti esclusi dalla serie, 40 quelli che in essa trovarono il posto non prima loro assegnato. Questa lettera aveva già l'A. pubblicata innanzi, per le stampe veliterne di Domenico Ercole in 4.°, e ne fu fatto ricordo in questo giornale nel *Prospetto de'lavori epigrafici italiani posteriori al* 1830.

XVII. Di genere filologico è la *dissertazione oraziana sul vino* del dott. Ercole Metaxà attual segretario dell'accademia (vol. III, p. 303-335). Sono assai note le dissertazioni orazione del Martorelli sulla cena, sui cani, sugli odori, sul naso, sui medici. Sembra che il Metaxà lo abbia preso a modello. Egli avendo rimarcato, come presso gli antichi non fossevi circostanza di pubblica o particolare allegria, che non si onorasse col mescer vino in gran copia; venne nel desiderio di scrivere di que'vini, e del modo con cui li conservavano, e di alcune particolarità nel bere. E pria d'altro rimarca, che ne' primordi di Roma moderatissimo era l'uso del vino, anzi alle donne era proibito: e ripete il principiar di quel lusso dai tempi della distruzione di Cartagine. Lusso che reclamò la promulgazione di alcune leggi, ma invano. A' tempi di Orazio il cecubo, il falerno, il formiano, il massico erano i più pregiati; in maggiore stima eran saliti i vini di Lesbo e di Scio. Il loro pregio stava precipuamente nell' antichità; essa li rendeva forti e salubri: e così acquistavan forza, miglioravano nell' odore, e nel colore. Ottimi quindi, perchè tardi invecchiavano, reputavansi i tiburtini, i sorrentini, i setini, i sabini. Anche le loro diverse particolarità ci descrisse Orazio. Ardente egli dice il vin di Falerno, innocente quel di Scio e quel di Lesbo, austero e gagliardo il cecubo, potente il massico. Solevano conservarli in anfore, nelle quali precedentemente fosse stato il vino greco. E colati e purificati con chiara d'ovo, chiudevansi i vasi con pece, e sigillavansi con cera, ponendovi il nome de'consoli per indicarne l'anno. Spesso si travasavano; e si esponevan le anfore al fumo, o al ciel sereno sulla sommità delle

case. Nei conviti poi si estraeva a sorte, col gettar dei dadi, il re; cioè quello che stabilir doveva quanto ognuno dovesse bere, e in onor di chi. Il miglior gettito era quello di Venere, cioè quando ogni dado segnava sei; come chiamavasi il più dannoso, quando ogni dado segnava uno. Col vino sagrificavasi agli dei; in ispecie a Bacco che n' era il nume protettore. Ma tanti elogi che Orazio fa del vino, danno essi diritto a giudicarlo com' uno del gregge epicureo? No, risponde il Metaxà: egli ne fece più uso ne'versi che nella tavola. Cogli elogi non altro ebbe in mira che far la corte a'suoi protettori: a Mecenate in ispecie, che molto era dedito a tai piaceri. E che ciò sia vero, si fa chiaro da altri suoi versi, ne'quali con brutti colori descrive l'ebrietà, e ne dipinge i tristissimi effetti, affinchè ognuno la detesti e l'abborra.

XVIII. In modo oratorio trattò il canonico don Giambattista Mazzoni, uno dei censori dell'accademia, le prodigiose *tenebre nella morte del Redentore* (vol. I. p. 37-67). Se la sua ipotesi non può dirsi nuova, certo parmi che non se le abbia a negare la lode d'ingegnosa. Incomincia dal fissare e provare tre verità: 1, che quelle tenebre non furon già un annebbiamento d'aere, ma vere tenebre, quali nelle più avanzate ore della notte in tempo di novilunio; 2, che incominciarono e finirono senza alcuna gradazione; 3. che furono generali sopra tutta la superficie del globo. Scende poi ad esaminare le diverse opinioni per ispiegarle. Molti credettero che fossero avvenute mediante una miracolosa interposizione della luna; primo fra questi il pseudo-Dionigi scrittore del IV o V secolo; ed il Riccioli dotto astronomo,

che nel suo Almagesto adottò tal parere, si diè la briga di enumerare tutti i miracoli che Dio avrebbe operati in questo solo. Ma si sarebbe così ottenuta la perfetta e generale oscurità? mai no. Che l'eclissi solare centrale si ha solo in quella porzione di superficie che taglia il cono ombroso formato dal corpo della luna; ed il Mazzoni lo calcola sulla terra a 40 leghe al più, o poc' oltre un grado e mezzo di latitudine; di modo che neppur l'intera Palestina sarebbe stata avvolta nell'ombra lunare. Origene suppose che le tenebre fossero nella sola Palestina; immaginò che l'Eterno addensasse tal quantità di vapori, che non potessero venir penetrati dai raggi solari. Ma dovendo tenersi la generalità delle tenebre, tale ipotesi cade; poi quell'annebbiamento avrebbe impedita la vista delle stelle; inoltre il portento sarebbe assai minore, perchè quel fenomeno non è raro nella Palestina, e lo dicono *zathan*. Queste ed altre opinioni giustamente avendo contraddette il Mazzoni, si ferma egli nel credere che le tenebre miracolose accadessero, perchè Dio tolse allora al sole la forza, per la quale diffonde i benefici suoi raggi sull'universo. Così un solo prodigio spiega quelle tenebre in tutte le sue circostanze. Accaddero in un momento: cessando infatti l'emanazione delle particelle solari, non può esservi graduazione alcuna di penombre; ricominciando la emanazione, ricompare la luce in tutta la sua vivacità. Furono generali; ed impedita l'effusione delle particelle, qual può essere quella parte che non sia nelle tenebre? Si verificò letteralmente il vaticino di Giole: *Et stellae retraxerunt splendorem suum*; perchè, spento il sole avvivatore del nostro sistema, privi rimasero i pianeti di quella luce, che dal sole

ricevuta a noi ripercuotono; ed è noto che i pianeti nella sacra scrittura vengon chiamati col nome comune di stelle. In fine uno solo è il prodigio operato dall'Altissimo in questa ipotesi, essendosi da lui sospesa solo una legge della natura.

XIX e XX. Restano per la parte delle lettere anche due dissertazioni di genere puramente oratorio: l'una *De laudibus card. Bartholomaei Pacca.* (Vol. I, pag. 29-35). Fu recitata da monsig. Geraldo Macioti, quando l'accademia per le sollecite cure di quell'amplissimo porporato fu ripristinata. L'altra del canonico don Luigi Cari, uno de'censori, ha per titolo: *Ex quo fonte promanant mala, quae nostris hisce temporibus societatem assidue perturbant* (Vol. II, pag. 185-209). Mi basti averle ricordate; perchè riguardo alla prima, reputo più facile sentire l'alto merito di quel personaggio illustre, di quello che promulgarne degnamente le lodi; e per la seconda chi non vede qual sia lo scopo, e quali i mezzi usati per raggiungerlo ?

XXI. Due sole sono le dissertazioni che si riferiscono alle arti: l'una del prof. Salvatore Betti contiene la *Descrizione di alcune opere di belle arti* (Vol. III, pag. 73-107). Quattro sono i monumenti descritti dal celebre autore; cioè, la strage dagli innocenti, gruppo del cav. Antonio Solà. Omero, bassorilievo del commendatore Alberto Thorwaldsen. Ercole e Diomede, bassorilievo di Ponziano Ponzano. Ulisse riconosciuto da Euriclea, gruppo dello stesso Ponzano. Essendo state tali descrizioni per intiero inserite in questo giornale (vol. LXXVII, p. 307, e segg.), non ha bisogno l'erudito lettore di averne qui un estratto.

XXII. L'altra dissertazione è di Clemente Cardinali e porta per titolo: *Dei subietti che la nostra santa religione presenta alla pittura, e di una opinione del conte Gastone della Torre di Rezzonico* (Vol. I, p. 69-96). Il Rezzonico ebbe scritto, che « la religione dei moderni dipintori, sicco-« me per il suggello della verità distinguesi dal folle « paganesimo, così sembra che più lugubre ed auste-« ra ne'suoi subietti dimostrisi, e di certa malinco-« nia e terribilità li rivesta, che non era cotanto alla « ridente imaginazione de' mitologi peculiare. » Ed il Cardinali coi fatti dimostra la falsità di questa proposizione. E per vero in Parma, dove il Rezzonico scriveva, non aveva forse il Correggio lasciate prove luminose del contrario? Chi meglio di lui dipinse le belle fisonomie, i contorni delicati, i volti ridenti? Poi, quali più frequenti subietti delle sacre famiglie? E cosa v'è in esse di terrore e di lutto? E lo stesso va il disserente provando per mille altri modi. E se i subietti religiosi tolti dal Martinò di quelli innumerevoli che suggellano la verità di nostra fede col sangue, non potevan non essere di lutto e di pianto, gli artisti seppero attenuarli per modo, che schivato quanto può far ribrezzo, commovano dolcemente l'animo alla pietà, non l'atterriscano. Poi non è altrimenti vero che l'antica mitologia non presentasse agli artisti che subietti ridenti. Dimenticava egli il Rezzonico la spietata vendetta contro i niobidi; la sanguinosa morte di Atteone e di Orfeo; le feroci Medee; i tormenti di Tizio, di Tantalo, d' Issione, lo scuoiamento di Marsia? Dimenticava le mille strane metamorfosi, schifose alcune, altre ridicole, barbare altre e crudeli? Che se intender volle delle Ve-

neri insaziabili di voluttà e sozze d'infamia; volesse il cielo che que'subietti non avessero mai trattati i maestri delle arti risorte! Chè l'arte non si sarebbe contaminata per viziose brutture, nè riempiute di mostruose dissolutezze le tele. In ultimo quali esemplari permettono il paragone fra le antiche e le moderne pitture? Le poche, che durarono alle ingiurie dei tempi, non possono certo sostenere il confronto con quelle dei nostri. Dunque se molti de'subietti, che la nostra religione presenta alla pittura, son tutt' altro che di terrore ; se i terribili sono attenuati per modo da muover solo la compassione; se gli antichi ebbero anch'essi nella falsa loro teogonia subietti di lutto, e stragi , e sozze e crudeli passioni ; se resero l'arte licenziosa: se mancano monumenti di confronto da far secondi i moderni agli antichi; cade pei fatti contrari l'opinione del Rezzonico.

Mi resta a dire della seconda parte di ogni volume, nella quale si leggono gli elogi accademici. Sei se ne hanno nel primo (dalla p. 181 alla p. 212); essi si riferiscono ad Ignazio Maria Raponi, monsignor Filippo Buffa, cav. Paolo Maria Toruzzi, Giorgio Zoega, monsignor Gaetano Marini, Giuseppe Antonio Guattani. Tutti furono scritti da Clemente Cardinali. Altri cinque se ne leggono nel secondo (dalla p. 243 alla p. 286), cioè di monsignor Onorato Caetani , di Ennio Quirino Visconti , di Luigi Lanzi , scritti dallo stesso Clemente Cardinali; e quelli di monsignor Giancarlo Antonelli e di Giovanni Antonio Riccy, che furon dettati dal cav. Luigi Cardinali. Di questi undici elogi fu fatto un breve cenno in questo giornale (fascicolo di gennaio 1839). Il più volte ricordato Clemente Cardinali ne inserì

altri due nel terzo volume (dalla p. 359 alla p. 357); di Stefano Antonio Morcelli cioè, e del cav. Giambattista Seroux d'Agincourt; dei quali due mi basti aver ricordati i nomi, che non mi sarebbe possibile dirne lodi condegne.

C.

Riflessioni storico-politiche sui popoli etruschi. Discorso di Vincenz'Ercole Emiliani.

Un popolo che su la faccia della terra comparso, dilatò per magnanime imprese il suo impero, e colle intime forze soltanto da natura concessegli crebbe in civiltà: un popolo che coll'armi portò alle genti, che egli conquistava, la civiltà sua medesima, e preparò così a future generazioni i mezzi della umana felicità; e poscia dopo non molti secoli di sua esistenza disparve dal mondo, al sopravvenire di un altro popolo, che, sortogli improvvisamente da lato, poichè ebbe tolte da lui religione e leggi, arti e costumi, gl'intimò guerra, lo vinse, lo prostrò, lo disperse: un popolo siffatto merita la compassione e la riconoscenza della posterità.

Si fu questo il *popolo etrusco*, che giovandosi della potenza e dell' organismo naturale dell' uomo, tendenti al perfezionamento, favorito da un clima felice e da fortunata posizion geografica, potè con pochi procacciati soccorsi giungere a tanta cima di senno da esser chiamato a dritto il padre dell' italica civiltà.

La prepotente fortuna del romano impero, cui non bastava la terra alle conquiste, passò sopra questa nazione e la calpestò, dopo averla prima temuta e poscia ingannata: e l'orgoglio di Roma si adoperò, perchè a quella infelice non restasse neanche il nome, ingratamente scordevole che i principii della sua potenza eranle provenuti in gran parte da lei.

Ma per quant'asprezza e ingratitudine usassero i romani contro questa nazione, e comecchè si travagliassero di sperderne le memorie, tal che si dovesse obbliar tutto di lei, avea ella corsa una vita sfavillante di molto lume, perchè una tenue luce almeno dovea testimoniare di lei alle future etadi. Gli stessi romani scrittori, che viveano allorchè l'etrusco popolo era vicino alla total sua decadenza o quando non era più, furono astretti, lor malgrado, a rivelarne le geste e a porgergli lode. Senza di che, della grandezza degli etruschi facea fede quanto dell' arti loro, campato dall'invida rabbia romana, era superstite ancora; e di più la tradizione di gloriosi eventi che ne passava di padre in figlio e ne' più tardi nipoti: tradizione che, se mal non appongo, dovea talvolta ai men corrotti ed ingiusti romani formare un secreto rimprovero di crudele sconoscenza.

Trascorsero molti secoli, e nell'oblìo universale delle cose passate non si ebbe alcuna ricordanza degli etruschi. Volsero tempi che accennavan tempi migliori, e si favellò di loro. Sursero finalmente i secoli della filosofia e dell' amore alle antichità, e furon volti agli etruschi assidui studi e solerti. I monumenti loro che di sotterra, o per caso o per volontà d'uomo, veniano alla luce, li ricordavano alla carità de' posteri. Quinci fu un desiderio sempre cre-

scente delle cose loro, e si destò maraviglia negli animi, e un senso di pietà perchè nella storia non avesse distinto luogo, qual si conveniva, una nazione che avea tanto ben meritato dell'umanità.

Il presente corso di tempo ha rivolte più d'ogn' altro le menti ad essa; e ciò debbesi alle cure indefesse di dottissimi uomini, i quali posero studio ad illustrarne con molto sapere i monumenti, talchè si ha da protestare ad essi obbligo moltissimo. Ma soprattutto Roma, l'Italia, il mondo letterario intero debbono aver grazie immortali alla sapienza dell'augusto nostro sovrano GREGORIO XVI, il quale con tanta magnificenza volle che fosse raccolto, e mirabilmente in separato museo ordinato, quanto di *etrusca antichità* facea doviziosa questa parte d' Italia a lui soggetta, accrescendo così altro decoro e novella maravigliosa ricchezza di arti antiche ai vaticani musei. Starà questa nuova munificenza di Roma, come l'altra pur da esso con non minore magnanimità preparata delle *cose egizie*, a perpetua gloria di lui e di questo secolo: e qua verranno ad ispirarsi di novelle sublimi idee i sapienti, e sentiranno crescersi nell'animo la gratitudine verso questa Roma da tanti discorsa e non pienamente conosciuta ancora.

Frattanto in siffatta concorrenza e gara a far rivivere le memorie etrusche, prego non sia discaro se in quest'oggi, io, senza nome alcuno, imprendo a parlare dell'etrusca nazione, e precisamente a considerarla ne'suoi destini ossia nelle cagioni che la sublimarono ad alto stato, e nelle altre che miseramente la trassero a perire.

Balestrato da vari fortunevoli casi negli aspri luoghi della Sabina, è di colà ch'io rimembro doloro-

samente gli anni miei trascorsi, e invoco la ventura che mi concedeva un tempo la tranquilla assiduità ai prediletti miei studi e delle lettere e della sapienza. Io vivo, quasi direi, di ricordanze; ed è per voi, per voi soli, o accademici (1), che richiamato alcuna volta ai letterari esercizi, sento ritornarmi all'animo la gioia: ed oggi è questa assai grande per me che ho l'onore di assidermi tra voi e al cospetto di benevoli e sapienti uditori. Della qual cosa, perchè mi vien tutta dalla benignità vostra, vi riferisco quella mercè che vi debbo.

E, pria di farmi sul proposito mio, dirò che essendo poche e sparte le memorie, che si hanno della etrusca nazione, potrebbe a qualcuno sembrar troppo facile e risoluto il mio dire, da non avermisi intera quella fede ch' io domando. Mi sia lecito pertanto l'assicurare voi tutti, che mi siete cortesi di vostra presenza, che la storia soltanto è di guida a' miei pensieri: e sì ch'io non dirò cosa che non possa venir confermata da molte autorità. La condizione del presente mio discorso, il quale debb'esser da questo luogo piuttosto rapidamente pronunciato, mi fa necessario il pregarvi di supplire col vostro sapere, e colla memoria vostra alle storiche testimonianze ch'io andrò tacendo (2).

E qui primieramente, lasciando stare le diverse opinioni che si hanno intorno all'origine degli etru-

(1) Il presente discorso fu recitato dall'autore in un'accademia di scienze e lettere in Roma.

(2) Quando l'autore lesse pubblicamente il presente discorso, tralasciò, per esser breve nella lettura, le *note* e le *indicazioni delle autorità storiche* che or qui si veggono stampate.

schi, poichè a favellarne pur discretamente mancherebbe la brevità voluta dal mio ragionamento, dirò liberamente il mio pensiero su di ciò: attenermi cioè al parere di coloro i quali avvisano essere la nazione etrusca originaria italiana: originaria cioè di *schiatta*, e originaria d'*instituzioni*. Non intendo però di escludere che la nazione etrusca, allorch' ebbe commercio coi popoli orientali e meridionali, traesse da loro miglioramento a sè stessa nel viver civile: escludo bensì ch'ella avesse da altri i principii fondamentali del suo *andamento e progresso filosofico umanitario*, i quali furon tutti esclusivamente di origine italica. Poichè gl' italiani poterono mettersi a contatto cogli altri popoli ricchi di civile sapienza: essi aveano, come osserva un profondo filosofo italiano, instituzioni, dottrine ed arti. Allorquando la nazione etrusca era tenace a' suoi *principii fondamentali*, e cercava nondimeno miglioramento là dove s'avvisava di coglierlo, gli animi sagaci, ma non corrotti, sapevano scegliere e da'vicini popoli e da'lontani quanto potea fare all'intendimento loro.

I pelasghi, gl'ilirici, i liburni e quant'altri popoli voglionsi venuti in Italia, non operaron altro che fermare o deviare i progressi che naturalmente faceva la nazione per le sue vie, dipendentemente sempre da' suoi principii accennati.

Colà pertanto, in quel tratto di paese che si chiude tra il mare e il monte tra la Macra e l'Arno, penso che avessero la primiera loro stanza gli etruschi. Gagliardi della persona e ardimentosi, venuti alle armi, è ignoto se provocati o provocando, cogli umbri vicini che avean l' impero di qua dell' Arno, occupando gran parte dell' Italia media, ebbero potenza

di vincerli e di soggiogare un ben *trecento* delle terre loro fra città e castella. La quale infortuna degli umbri accadde, secondo Dionisio (1), cinque secoli prima della fondazion di Roma, e secondo Varrone (2) un quattrocento trentaquattr'anni soltanto.

Il primitivo nome degli etruschi, e che seco trassero dall'antica loro stazione si fu quello di *Raseni*: (3) poscia i greci li dissero *tirseni* o *tirreni*; e *tusci* o *etrusci* li addimandarono i romani (4).

Unito il terreno dell'antica loro dimora all'altro conquistato, fermarono così gli etruschi la dominazion loro fra la Macra e il Tevere, ed erano i suoi confini i seguenti: la corrente della sopradetta Macra, dalla sua scaturigine fin dove si getta nel mediterraneo: la giogaia degli apennini dalla sorgente dell'accennatò fiume fino a quella del Tevere: la fiumara di questo fino al suo sbocco nel mediterraneo; e finalmente tutto il litorale del medesimo che si stende tra le foci de'mentovati due fiumi.

Prudenti gli etruschi nelle vittorie (5), quanto

(1) Dionys. I, 20.

(2) Varro apud Censorin. 17.

(3) Dionys, I, 30.

(4) Vuolsi che *Tusci* abbia origine dal verbo Θυω, *sacrifico*; essendochè gli etruschi fossero un popolo religioso e dato perciò ai sacrifici. Così Festo, e così Servio ancora al vers. 781 del II libro dell' Eneide. Plinio, che col parere di Erodoto crede gli etruschi di Lidia, e perciò condotti in Italia dal re loro Tirreno, dice: ,, *Lidi, a quorum rege tirreni, mox a sacrifico ritu lingua graecorum* tusci *sunt cognominati.* ,, Altri vogliono che *Tirseni* o *Tirreni* venga da Τύρσις, *edificio, munito*, cioè dall' uso di recingere e munire con forti mura le loro città.

(5) Lo scopo delle guerre degli etruschi non era lo scacciare o il distruggere gli abitatori delle terre combattute e vinte; ma sibbene quello di soprastare ai medesimi col dominarli. Strab. V. 149.

valorosi nelle battaglie, usaron mitezza coi popoli soggiogati, e sì fattamente, che piacque a costoro, deposti facilmente gli sdegni, di collegarsi ad essi e di formare insieme un popolo solo (1).

Secondando la fortuna, che li favoriva nelle guerre, si avanzarono sempre vincitori traverso gli apennini, e vennero fin colà dov' oggi è Bologna e Ferrara (2): e quindi progredendo pel Polesine, sottomisero que'popoli tutti, in cui si scontrarono alla sinistra del Po (che eran popoli per la più parte di stirpe ligure) e si avanzarono verso il Ticino lunghesso le sterminate pianure situate tra gli apennini e le alpi: e fu colà che si ristettero nell' alta Italia dalle conquiste; comecchè abbianvi argomenti potentissimi da credere che il paese de'grigioni e quello del Tirolo fossero pur dagli etruschi dominati (3).

Poichè ebbero così ampliato da questa parte il loro dominio, furon eglino solleciti a fare altrettanto nell'Italia inferiore. Perchè abbattuti i confinanti la-

---

(1) Gli umbri, secondo *Strabone*, poichè furono dagli etruschi debellati, si confederarono a loro nelle imprese. L. V p. 149. *Plinio* asserisce, che gli umbri ebbero parte cogli etruschi, non tanto nella conquista, quanto nella signoria della Campania; III, 5. Lo *storico di Alicarnasso* trova gli umbri e gli etruschi uniti insieme alla spedizione di Cuma, VII, 3. - Diverse altre autorità potrei qui trarre innanzi a provare vie più questo lodevole sistema di collegauza degli etruschi coi popoli conquistati. Molte iscrizioni, ove apparisce promiscuità di cognomi, palesano che gli etruschi stessi s'imparentavano cogli stranieri e coi vinti, e che costoro partecipavano in Etruria ai diritti civili di cittadinanza.

(2) Liv. V, 39.

(3) Micali, Stor. degli antichi popoli d'Italia, vol. I, p. 114, ediz. di Mil. 1836.

tini, allora denominati casci (1), si gettarono sui volsci che tenevan quel tratto di paese che è fra il monte e la riviera del mediterraneo (2): poscia, oltrepassando il Liri ossia il Garigliano, occuparono il dilettoso terreno che valse più tardi a disfrancare la virtù di Annibale: terreno abitato allora dagli osci o opici, indigeni di colà, e denominato Opicio, e quindi Campania dai sanniti appellato (3). E quivi, da questa parte d'Italia, fece alto il corso delle conquiste etrusche.

Secondo che abbiamo per le storiche autorità, era in allora un cent'anni prima della fondazione di Roma; cosicchè può argomentarsi, che per più di tre secoli durassero gli etruschi a conquistare e ad aggrandire il loro dominio.

Nel mentre però che a questo modo si adoperavano al di fuori, e venivano in fama di belligeranti e temuti, non tralasciavano di provvedere alla stabilità della fortuna loro al di dentro con sagacissime instituzioni.

Qual forma di governo si avessero gli etruschi innanzi che discendessero nel paese degli umbri, non si ha di preciso da storico alcuno; nè a me quadra l'opinion di coloro che li supposero governarsi a monarchìa. Dirò un mio pensiero su di questo proposito: potersi indurre, cioè, che fossero uniti in tribù, e che formassero una specie di repubblica federativa: forma di governo che stabilmente, per apposite leggi,

(1) Serv. VII, v. 426.
(2) Cato ap. Serv. XI, 567, 581.
(3) Appollon. IV, 660. Strab. V, p. 173.

adottarono più tardi, allorchè si furono elevati a nazione (1).

Ciascun popolo ebbe inizio per uno stato patriarcale: ogni padre di famiglia fu sovrano della famiglia sua medesima. All'accrescersi delle generazioni si collegarono le famiglie, e furon le tribù, le quali talvolta sceglievano, unite, un capo ne'casi urgenti di guerra.

Ed ecco in quest'ultimo, secondo mio avviso, lo stato appunto di governo degli etruschi pria della discesa loro nell'Umbria, e che è quel desso che mantennero, allorchè si crebbero a grande fortuna. Nati in un clima temperato e felice, portavano la disposizione a virtù civili, non che a magnanime imprese.

La costituzion loro politica era teocratica, com' è, dirò pure, di tutti o pressochè tutti i popoli che dallo stato patriarcale si avanzano di un grado verso la civiltà; perocchè la *teocrazia* è il più potente de'mezzi umani per lenire uomini rudi e feroci, e farne unanimi i consigli: e per conseguenza il dominio era del sacerdozio. Una stessa legge divina conteneva in sè quanto servir dovea di norma nell' ordine delle cose e religiose e civili.

La *costituzion teocratica*, per quanto può argomentarsi dai monumenti e dalle storie, era diffusa per tutta l'Italia allorchè le genti che vi erano sparse, mettendosi, dirò così, in azione, si fecero sentire al mondo.

---

(1) Quì è usata distintamente nel suo vero senso la parola *nazione*. Nel contesto del discorso però, onde non ripeterla più volte, si è adoprata in sua vece la parola *popolo*, sotto la scorta d'infiniti approvatissimi esempi.

Il paèse degli umbri, come abbiamo accennato, fu la prima conquista degli etruschi, e quindi il primo stato ch'essi fondarono, e l'ultimo eziandio che perdettero nel totale sovvertimento delle sorti loro. Lo divisero in dodici corpi civili o distretti (1), partiti in tribù e curie (2), e uniti insieme per federazione, i quali furono denominati *lucumonie*. Ciascuna di queste aveasi eletta nel suo seno una città per suo centro, dove risiedeva un capo o magistrato, che chiamavasi *lucumone*, il quale veniva eletto ciascun anno e governavala moderatamente (3), e rendeva giustizia ogni nove giorni (4). Uno de'dodici lucumoni, nelle sopravvenienze di guerra, era scelto e nominato dalle confederate lucumonie a comandante supremo dell'armi (5). Niuna lucumonia, per legge fondamentale dello stato, non solo non potea intimare la guerra, ma nè anche fermar la pace, senza il consentimento delle altre.

Questo politico stato medesimo di repubblica federativa stabilirono gli etruschi nell'Italia superiore e inferiore (6), inviando all'una parte e all'altra dodici colonie (7), e costituendovi altrettante lucumonie, le quali erano sempre dipendenti dalle altre dell'Etruria

---

(1) Liv. V, 33. Strab. V, 152.

(2) Serv. IX, 202.

(3) Liv. V, 1. Serv. II, 278. Censor. 4.

(4) Macrob. Sat. I, 15. Vedi principalmente il Micali nell' opera citata vol. II, pag. 66.

(5) Serv. VIII, 475; X, 202 e Liv. I, 8.

(6) Serv. X, 220; Liv. IV, 37; Polyb. II, 17; Strab. V, pag. 167; Cato apud Vellei. I, 7 et alii.

(7) Polyb. loco citato; Strab. V, p. 152; Liv. V, 33; Diodor. XIV, 113.

centrale, e specialmente in tempo di guerra che veniano capitanate da uno de'dodici lucumoni della medesima. Quindi è che i capi dell'intera Etruria convenivano a consiglio per risolvere e decretare della pace e della guerra (1), e per qualunque siasi pubblico negozio che risguardasse la sicurezza e la colleganza della nazione : e frattanto la religione, sotto gli auspicii e in nome della quale deliberavasi, sanciva, mediante il ministero sacerdotale, le risoluzioni e i decreti.

Poste queste cose intorno la costituzion teocratica e la forma del governo degli etruschi, dirò quì per semplice digressione, e senza favellare delle varie divinità che venivan da essi adorate, che fondamentale principio della religion loro si era il *dualismo*, cioè due contrarie potenze , necessarie emanazioni della suprema intelligenza *demiurgica*, grand' anima del mondo e principio generatore di tutte le cose (2).

Le etrusche leggi teocratico-sacerdotali eran di tanta saggezza ripiene, che bastavano per sè medesime all'incremento della nazione. Tagete (secondo la credenza etrusca) , maestro di religiosa e civile sapienza, le rivelava: e chi le udiva le trascrisse, e le tramandò alla posterità (3). Per esse era innanzi tratto raccomandata l'agricoltura, precipuo elemento della grandezza de'popoli (4). Gli dei l'aveano inventata a

(1) Liv. II, 44; X. 16.
(2) Brucker. Hist. crit. phil. II, 2.
(3) Cic. De div. II, 23, 38; Censorin. 4.
(4) Varro ap. Philarg. ad Georg. II, 167; Fragm. ex lib. Vegoiae ap. Rei agrar. auct.

beneficio degli uomini, e l'avean pur'eglino esercitata nell'italo terreno, sorriso mai sempre dal cielo. Le proprietà erano inviolabili e sante, perchè dai celesti guarentite e protette. Tagete stesso era maravigliosamente uscito al mondo da un solco ne'campi tarquinii, ed avea nelle sue leggi accolti i precetti delle arti agricole (1), i quali, come gli altri suoi tutti, furono venerati siccome dettami della divinità (2). Egli nacque, secondo pure l'etrusca credenza, col dono della divinazione (3): donde surse la scienza *fulgorale* degli etruschi, e l'*aruspicina*, famose e potenti dottrine avute in tanta estimazione e credenza dal paganesimo fino a Giuliano (4), e accortamente inventate dai primi reggitori del popolo etrusco, e con solennità di religione coltivata a soccorso delle civili instituzioni (5). Pretendeasi, mediante queste, di conoscere gli arcani del cielo, e se ne toglieva giovamento, lasciando stare tutt'altro (6), nel moderare le cose della repubblica (7).

---

(1) Cic. De divin. II, 23, 38; Serv. I, 2.

(2) Arnob. II.

(3) Fest. v. *Tages*; Censor. 4; Arnob. II, p. 92; Cic. De div. loc. cit.; e cantò Ovidio nel XV delle metamorfosi al v. 558:

Indigenae dixere Tagen: qui primus etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.

(4) Ammian. Marc. XXIII, 2; Cod. theodos. lib. XVI, tit. X, De pagan. sacrif. cum coment. Gothofred. Dal lib. IV, 12 di Procopio, *De bell. goth.* apparisce che l'*Aruspicina* stette in vigore e credenza fino al sesto secolo dell' era nostra, presso il poco restante del paganesimo.

(5) Cic. De harusp. resp. 25.

(6) La *fulgurale* e l'*aruspicina* costituivano ancora la massima parte della scienza fisica di quell'età.

(7) Serv. VIII, 398; Varro, ex lib. fatalibus etruscorum apud Censorinum; Seneca, Quaest. nat. II, 42, 45.

L'Italia, considerata nella situazion sua cosmografica e nella natural feracità de'suoi terreni, rispondeva, come risponderà mai sempre, alle speranze e alla mano coltivatrice dell'uomo. L'Italia, considerata nella posizion sua geografica fiancheggiata da due mari, apriva, come aprirà mai sempre, la via al *commercio* coll'estere nazioni. Ecco due inesauste sorgenti, da cui derivò pure la floridezza dell'Etruria: e furon di fatto i suoi popoli agricoltori e *commercianti*.

I popoli agricoli sono contemporaneamente popoli atti alla guerra. Le fatiche e la frugalità della vita campestre preparano l' uomo e lo accostumano alle penurie e agli stenti delle battaglie: dond'è che tutte le nazioni han sempre derivati i più validi e strenui guerrieri da siffatto genere d'uomini, principalmente quando la salvezza della patria gli ha tratti sui campi di guerra. Essi, considerata la condizion loro, sono più di cuore uniti al patrio terreno, e sentono più vivamente d'ogn'altro la carità del suolo natio.

Ciascun'uomo etrusco atto alle armi era militare. Sia che la difesa della patria, sia che l'incremento della medesima lo chiamasse alle battaglie, sentiva nell'animo voglioso la necessità di ubbidire: di più gliel prescrivea la religione, la quale, poichè indicevasi la guerra, volea dalle milizie il giuramento *dell'unione e dello scontrare piuttosto la morte che l'onta della sconfitta* (1).

Non è quindi maraviglia se gli etruschi furono grandi maestri di guerra; inventori di novella maniera di schierarsi, di combattere, di nuova specie di

(1) Liv. IV, 26.

armi, di divise, di belliche trombe atte ad accender gli animi alla pugna, e finalmente di novelle fogge di corone e di nuovi modi di trionfo pei vincitori (1).

Le città loro, almeno le principali, eran munite di torri e di mura fortissime composte a sterminati massi che, dopo tanti secoli, sono ancora maraviglia a vedersi; fondate in maniera e luoghi, che ne'casi di guerre doveano altamente tutelare la sicurezza delle città e degli assediati, a cui eran di propugnacolo (2).

Lo spirito guerriero, che rendeva gli etruschi prodi per terra, li facea pur anche potenti per mare: e sì che furono altamente in estimazione presso le famose nazioni de'lor tempi, che li risguardarono come audaci signori de'mari (3). Essi per verità fra i popoli italici furono i primi che attesero all'arte nautica con solerzia e utilità, e ne furono maestri a vari popoli stranieri e principalmente ai pelasghi, come ne insegna lo storico d'Alicarnasso (4). Correndo il mediterraneo fermaronsi in Corsica, e la dominarono, collegati coi cartaginesi loro emuli nella navigazione. Occuparono la Sardegna, e vi fondarono città; e così resero ambedue queste isole a sè medesimi tributarie; come tributarie parimenti a sè stessi fecero l'isola

---

(1) Vedi la stupenda opera citata del Micali, precisamente al cap. VIII del tom. II; e vedi pure Herder, Idées sur la philosophie de l'hst. de l'human. T. III, chap. I. Trad. par Quinet.

(2) Molti e dottissimi scrittori hanno diffusamente parlato dell'architettura militare degli etruschi. Gli avanzi delle mura di *Volterra*, di *Cortona*, di *Rosselle*, di *Fiesole*, di *Cossa* e di *Populonia*, per tacer d'altri, ce ne porgon sott'occhio la grandiosa idea.

(3) Diodor. V, 13, 40; Strab. V; Liv. I, 2; Dionys. III, 46.

(4) Dionys. I, 25.

dell'Elba, non che tutte l'altre isolette situate nel mar toscano tra il Tirreno, la Corsica e la Sardegna. E tentarono per fino di spingere una colonia ad un'incognita isola del mare Atlante, che sì opina essere una delle isole Canarie (1).

Essi furono gl'inventori dell'*ancora a bidente*, non che dello *sprone acuto* aggiunto ai navigli da guerra; strumento che fu cagione di tante vittorie a chi nell'usarlo fu prode e sagace, e che recò utili riforme alla nautica guerresca (2). Passerò qui sotto silenzio le immense flottiglie che gli etruschi gittarono in mare, e per sè medesimi e per soccorso d'altri: e tacerò pure le innumerevoli vittorie navali riportate, e dirò pure le sconfitte gloriosamente sofferte (3).

Le marittime conquiste di una nazione portano per necessaria conseguenza il commercio e coi popoli conquistati e con altre nazioni straniere. L'amore al commercio era grande e straordinario negli etruschi; e non saprebbesi bene come rispondere al quesito, se quest'amore produsse quello delle conquiste o viceversa.

Cose poi stupende e maravigliose opraron essi per terra, a fine di francheggiarsi coll' industria fra i popoli soggiogati, e i liberi vicini. Diseccarono immense paludi, diedero il corso a canali navigabili e

---

(1) Gosselin, Rech. sur la geograf. system. des anc. tom. I; Micali, Op. cit. tom. II, cap. XX.

(2) Plin. VII, 56.

(3) Livio ci narra (senza parlar qui d'altri autori e d'altre circostanze) che al tempo della seconda *guerra punica*, quando Scipione si avvisò di passare in Affrica, concorsero con grandi aiuti gli etruschi, XXVIII, 5.

diressero ampie e lunghe vie, con due grandi utilità ad un tempo; cioè col migliorare il clima italico, togliendo di mezzo le cagioni di pestiferi miasmi; e coll' aprire il giro ai traffici e alle mercature tra i popoli e vicini e disgiunti.

La Corsica e la Sardegna, osserva a questo proposito il Micali (1), porsero agli etruschi una stazione media opportunissima alle frequenti loro navigazioni tanto per la Spagna quanto pel lido affricano e per l'Egitto.

Erano oggetti di asportazione per parte degli etruschi le *biade* ch'essi raccoglievano a dovizia, e le diverse specie di legname, sia per la costruzione delle navi, sia per altra maniera di lavori (2): il *ferro* di che li forniva largamente colle molto sue cave sopra tutto l'isola dell'Elba (3), non che il *rame* che ritraevano dalle miniere di Volterra e del sanese. La *pece*, il *miele* e la *cera*, che largiva ad essi la Corsica, eran pur cose di traffico e donde traevano vantaggio. Ma sopr' ogni altro oggetto mercavano gli etruschi di *lavori* di bronzo e di altri metalli i più preziosi, a diverse maniere foggiati, e per lo più consistenti in idoletti, in vasi di svariate forme, non che in arredi e in suppellettili domestiche, ed in arnesi spettanti principalmente al lusso muliebre. Le quali cose tutte a gran costo alienavano ai popoli con essi commercianti e di siffatti lavorii e manifatture quanto inesperti, altrettanto bramosi.

(1) Op. cit. t. II, cap. 28.
(2) Thucyd. VI, 90; Strab. V, p. 154; Plin. XVI, 10 et alii.
(3) Strab. V, p. 155; Varro apud Serv. X, 174.

E per verità erano gli etruschi nell'arti di queste cose eccellenti sovr'ogni altro popolo contemporaneo. Maraviglioso poi erano nell' arte che chiamasi *formare di terra*; e sopra tutto nella specie del vasellame che ogni dì vien'emesso alla luce dall' etrusco terreno, e dì che sì abbellano e arricchiscono i nostrali musei e gli stranieri.

L'arte di siffatte stoviglie, checchè altri ne pensi, è propriamente di origine etrusca; e fu di qua che più tardi la trassero i greci, e n'ebbero pur'essi rinomanza. Era grande l'uso che di queste figuline si faceva in Italia; e per la pompa de'sacrifici e de' funerali, per le sacre lustrazioni e libazioni, pel vivere domestico, e per la solennità de'ludi religiosi e civili (1). L'uso per altro distinto, e quasi direi primario che se ne facèva, era di ornarne i sepolcri. Quivi si riponevano i vasi che avean servito pe'funebri conviti dell'estinto, o per le aspersioni de'liquori sul cadavere o sul rogo: quelli di che l'estinto medesimo era stato premiato nelle atletiche prove, o donato in vita dall'amore o dall'amicizia; e quelli pure che gli eran prediletti negli usi del viver familiare: a cui si aggiungevan gli altri, de'quali spontaneamente, com'era costumanza, gli venia fatta offerta nelle funerarie querimonie dai parenti e dagli amici.

Ebbe quest'arte mirabile le sue diverse età, le quali, a mio parere, sì potrebbero distinguere nel modo ch'io son per dire: cioè, dai primi secoli dell'era

(1) I vincitori de'certami atletici venivan premiati di uno o più vasi. Distinguonsi questi principalmente per la epigrafe che portano; τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων, e sono addimandati *panatenaici*.

etrusca, e precipuamente dall' introduzione in Italia del culto di Bacco, principal divinità degli etruschi, fino all'iniziarsi del primo secolo di Roma. E a questa età si richiamano que'vasi di terra che vogliosi da alcuni indurati al sole, e da altri cotti con magistero che or non si conosce: i quali serbano una lucentezza e un colore traente al plumbeo, e su cui veggonsi disegnate, a stampa di bassissimo rilievo, simboliche rappresentanze, relative alla così detta *Dottrina dell'Erebo*, ossia alle cose e ai misteri della vita avvenire, a cui Bacco col nome etrusco di *Mantù* presiedeva. All'immediata età posteriore, cioè a dire nel volgersi del primo secolo di Roma, e da questo al secondo, si riferiscono que'vasi di terra cotta dipinti in color rossigno, su' quali veggonsi effigiate in pittura mostruose forme e varie specie di animali, e che impropriamente, come osserva il Micali, vengon da alcuni chiamati *vasi egizi*. All'età successiva, cioè al terzo e quarto secolo di Roma, e specialmente a quest'ultimo, in cui l'arte fece stupendi progressi, possono riferirsi gli altri vasi tutti (ne' quali però scorgesi il continuo avanzarsi dell'arte dal mediocre al meglio) di eleganti fogge e di pitture ammirabili, rappresentanti storie eroiche e religiose di ellenica dottrina.

Durò poscia l'uso de'vasi fittili, particolarmente nelle pompe funerali, fino a tutto il sesto secolo di Roma; e col cessarne quest'uso principale (e ciò avvenne singolarmente quando fu vietato il culto de' baccanali (1), e quando si costumò di abbruciare i

(1) I baccanali, per editto del senato romano, stante le turpezze le più nefande, di che intendevasi miseramente e sacrile-

cadaveri) ne decadde l'arte, e fu quindi in poco tempo obliata del tutto (1).

---

gamente far saggio di religione, e con che sempre più venivano depravati i costumi, furono aboliti nell' anno 568 ab. U. C. Il culto di Bacco in Etruria era da prima, qual si fu nella sua origine altrove, salutevole all'ordine dell'umana vita; perocchè niuna laidezza vi si mesceva, ed era tutto vôlto a persuader l'uomo al vivere onesto per ben meritare della divinità nella vita futura. Eusebio e s. Clemente, il primo in *Praeparat. Evang. l.* 13; e l'altro in *Admonit. ad gent*, ci fan leggere in greco il discorso che il gerofante, ossia il primo de' personaggi mistici del culto di Bacco, invocando *Menes* o *Museo* (che tale pur vuolsi da molti denominato Bacco medesimo) indirizzava nelle *misteriose* istruzioni a chi l'ascoltava. Eccolo quì tradotto: " Io mi rivolgo a coloro che „ hanno dritto di ascoltarmi. Chiudete le porte a tutti i profani. „ Voi, o *Menes Museo*, ascoltate le mie parole! – A voi tutti ho da „ dire importanti verità. Ponete mente che le vostre colpe, i vo„ stri affetti passati non vi faccian perdere la vita felice che de„ siderate. Rivolgete i vostri pensieri verso la natura divina, e „ fissatevi in lei, onde regolare il vostro cuore ed il principio de' „ vostri sentimenti. Se volete incamminarvi per la sicura strada, „ pensate sempre che i vostri passi sono osservati dall' *unico re* „ del mondo. Egli è il solo essere che sia per sè stesso. Tutti gli „ altri debbono a lui ciò che sono. Egli penetra tutto. Nol vede „ mortale alcuno, e niuno può sottrarsi a' suoi sguardi. „

Livio racconta al lib. XXXIX, che i misteri di Bacco in Italia presero a degenerarsi per opera di un sacerdote greco, e di una sacerdotessa capuana (*Pacula Minia*) che v'introdussero libidini e maniere licenziose.

Nella principal biblioteca di Vienna esiste un' antica tavola di bronzo, sulla quale è inciso il decreto della soppressione de' baccanali.

Per questo decreto cessarono le *orgie secrete* e i *tripudi notturni*: rimase però il culto di Bacco ne' tempii. La maggior parte de' bassirilievi antichi, rappresentanti le bacchiche costumanze, sono posteriori all'epoca dell'abolizione delle medesime. Da ciò si argomenta, che, quantunque fossero queste abolite, nulladimeno per la religione, che ne vigeva ancora, stavan fisse e forse desiderate nelle menti della corrotta nazione.

(1) Il ch. sig. Secondiano Campanari, nella sua dotta disser-

La plastica in genere, e più particolarmente la scultura statuaria, fu agli etruschi prediletta e riescironvi a maraviglia. Roma, finchè Claudio Marcello non vi fece trasportare lavori de'greci (lo che fu dopo la presa di Siracusa), era ridondante di opere etru-

---

tazione intorno *ai vasi fittili dipinti,* rinvenuti nei sepolcri dell' Etruria del dominio pontificio, tien parola dei *vasi di terra nera,* e lamenta perchè dagli archeologi si sieno troppo trascurati, sicchè non se ne abbia fatto quel proposito che si dovea. Esso brevemente discorre i pregi di questi vasi, e favella pure degli altri di color rossigno, e chiama questi e quelli veramente nazionali etruschi; a differenza degli altri denominati *vasi greci,* ed a'quali nella presente nostra dissertazione abbiamo assegnata la *terza età*.

Ed è quì da motivare come vogliasi da molti, che i vasi di quest'ultima specie sien venuti sempre dalla Grecia in Italia. Il Campanari, ammettendo la venuta in Etruria del corintio Demarato noto fabbricator di figuline, mentre fuggiva la tirannide di Cipselo, vuole piuttosto che colui e i suoi compagni *formassero in Etruria medesima una scuola particolare* di siffatte stoviglie, e che fosse questa composta, e in allora e nel tratto di tempo successivo, di greci soltanto e non di nazionali.

In quanto a me escluderei pure quest'opinione, e non limiterei a'soli greci quest'arte in Etruria. E perchè mai gli etruschi, non certamente muti al bello delle arti, ma tanto eccellenti in tutte quante, avrebbero dovuto trascurar quella che tanta parte avea in una delle più sacre costumanze loro, cioè in quella de'*riti funerarii*? Dicesi a ricontro ch'essi non amarono, in quanto a loro, di perfezionarsi in quest'arte, perchè vollero in essa mantenere la primitiva semplicità delle sepolcrali cose. Ma a quale scopo questa semplicità, se poi riempivano i sepolcri di *vasi greci*, e ben di rado ne aggiungevano pochi degli altri inferiori detti nazionali? Potrassi mai supporre che gli etruschi si avvisassero di soddisfare al sentimento loro di religione verso l'antica semplicità, coll'essere stazionari, e non emulare la Grecia in un'arte, che si può dire nata fra loro, quando poi nell'uso di quanto ritraevasi della medesima, eran essi pieni di fasto e lusso moderno?

sche e specialmente di statue, più che di marmo però, di *creta*, di *legno* e di *bronzo*. È noto che nella sola Bolsena, allorchè fu espugnata, si rinvennero un ben due mila statue, fra le quali una colossale di piedi cinquanta d'altezza (1). Nel gittare poi specialmente di bronzo crebbero eglino a tanta eccellenza, che n'ebbero fama d'inventori e di maestri (2).

La pittura fu arte a loro carissima al pari della scultura: e le svariate figure che veggonsi nelle pareti degl'ipogei di Tarquinia e di Chiusi, e soprattutto quelle de'vasi dipinti, ci dan saggi mirabili di ogni maniera degni di lode (3).

Per queste ragioni ed altre ancora che tralascio, e facili a concepirsi da ciascuno, rispettando sempre il parere degli altri, opino, che, ammessa la *scuola* di Demarato in Tarquinia e propagatasi nelle vicine città, alla medesima intendessero anche i nazionali, e si facessero valenti pur'essi nelle manifatture al pari de'greci. Opino ancora che contemporaneamente ch'eglino operavano di siffatti vasi, ne lavorassero ancora della specie de'primitivi, sia che lo facessero, o per venerazione al modo nazionale antico, o per recar varietà nell' uso che ne facevano; o sia pur'anche perchè fossero questi di minor dispendio e si lavorassero dagli stessi artefici, o da altri per le persone meno facoltose.

Il non vedersi poi ne'vasi così detti *greci* che sole epigrafi di carattere e lingua greca, questo può provare l'*ellenismo* invalso in Etruria, e che fu cagione in gran parte della sua ruina, come vedesi nel progresso di questo discorso: o si veramente può far supporre che gli stessi etruschi, riguardando tali stoviglie di gusto *assolutamente* greco, volessero munirle talvolta d'iscrizioni greche, anche per acquistar pregio a quelle, essendo la nazione divenuta vaga di cose elleniche e schiva delle nazionali.

(1) Plin. XXXIV, 7.

(2) Cassiod. Var. VII, 15.

(3) Vedi principalmente *Kestner*, Intorno le pitture antiche di Tarquinia scoperte nel 1827. Annali dell'istit. arch. in Roma I, pag. 101 e seg.

Nè già qui ricorderò le arti tutte degli etruschi, donde venne ad essi tanta gloria. Tacerò dell'*architettura* militare e civile: tacerò dell'*ordine architettonico* chiamato appunto *toscano* perchè nato fra loro: e tacerò pure della *poesia e della musica* e di quant' altre alle accennate fin qui sì attengono per analogìa, e che, a schiera con alcune scienze, formarono il bello intellettuale di quella nazione (1).

Questa Roma, grande mai sempre e maravigliosa, serba etruschi monumenti d'ogni maniera da render pago ciascun desiderio che se n'abbia. Il museo gregoriano specialmente contiene mirabili cose, e sì che è dato da esse il comprendere dell'Etruria la sapienza e la varia fortuna (2).

Le arti belle sono il linguaggio de'popoli che le professano. Quivi adunque, nell'etrusco gregoriano museo, vediamo i progressi della civiltà nel progresso delle arti medesime; vediamo la meschianza del genio straniero coll'indigeno, e ne deduciamo comunicazioni e commercio vicendevoli di popolazioni; vediamo miti e rappresentanze di costumi sacri e pro-

---

(1) Dagli etruschi trassero i romani i giuochi tutti del circo, cioè de'pugili, de'cavalli, delle quadrighe, degli atleti, de'gladiatori ec., e trassero pure l'arte mimica e la teatrale. Solevano gli etruschi celebrare i loro giuochi e spettacoli pubblici con solenni pompe, ed erano sempre a decoro della religione e quasi atti di culto esterno (Tertul. *De spect.* 5).

(2) Il museo gregoriano etrusco fu descritto dal ch. sig. cav. Pietro Ercole Visconti con due accurati ed eleganti articoli nell'*Album romano*, i quali vennero riprodotti da vari giornali italiani, e quindi ristampati in Roma in separato volumetto. E il ch. p. Gio. Battista Rosani, preposito generale delle scuole pie, tolse lo stesso argomento a soggetto di un suo robusto carme latino che ha meritato fin quì due edizioni.

fani, e ne argomentiamo la religione o stabile o varia, e le diverse instituzioni e civili e religiose.

E qui ognun vede quanto mare mi si aprirebbe ora da correre; se non che il breve tempo prescritto al mio cammino mi fa torcer la vela per più sollecitamente afferrare il lido. Ma quant'ora per necessità tralascio nel mio subbietto, ho fidanza di aver compiutamente svolto in altro lavoro, a por termine al quale prego a me stesso da benigna fortuna ozio tranquillo (1).

Ma chi da tant'altezza precipitava e prostrava questa nazione, sì che perfino le memorie quasi del tutto ne fosser distrutte? e quali si furono le cagioni di tanta ruina? Ecco un quesito che si affaccia al filosofo poichè ha letto quanto dell'Etruria ci rimane di storia, e poichè ha della medesima esaminati e ammirati i superstiti monumenti.

Un profondo pensatore italiano, favellando della decadenza de'popoli, asserisce, che quelle cagioni le quali originarono l'ingrandimento di una nazione, racchiudono mai sempre i semi de'travagliosi cambiamenti che producono poscia il decadimento della medesima. Alcuni di questi semi sono o possono essere comuni presso che a tutte le nazioni; altri poi più particolari di qualcuna. E allorchè questi, e per natura loro, o del grembo a cui s'allignano, vengano in azio-

(1) *Il lavoro, che qui si accenna dall' A , è una* Istoria generale dell'Etruria*; opera già presso al fine , e che procurerà senza dubbio all'autore medesimo un luogo fra coloro che hanno speso le cure in dichiarare le geste di quell' antica nazione, recandole con molto sapere a luce fin qui non isperata.*

N. del G.

ne a svilupparsi e a germinare, gli altri tutti si disserrano con essi, li francheggiano e formano, a così dire, un corpo più vigoroso e potente.

È mestieri pertanto a colui, che voglia farsi ad investigare il decadimento e la ruina di una nazione, indagare fra le cagioni dell'ingrandimento della medesima il seme riposto che germinò e crebbe alla ruina di lei. Indagine, dirò quì per incidenza, di un esito non sempre felice, in due casi principalmente: cioè, quando il popolo, su cui vogliansi aggirare le proprie investigazioni, più non esiste da secoli, e *poche* e *sparte* ed *incerte* ne sono le memorie: o quando è ne'tempi del suo declinare; poichè i semi, o sien le cagioni di questo, formano, per lo più in allora, le principali passioni di quel popolo medesimo, e lo rendon cieco sul proprio infortunio. E in questo caso è dato soltanto a pochi e privilegiati dal cielo il soprastare colla mente e col cuore a' suoi contemporanei, e l'avvedersi di siffatta occulta sventura: e poichè essi l'han conosciuta e la traggono in aperto a profitto degli uomini, questi per lo più presi da vertigine fatale ne disconoscono il beneficio, li maltrattano, li vilipendono, e talvolta ancora gli uccidono.

E ritornando il favellar nostro su la nazione etrusca, dirò col soccorso della storia e della filosofia, che il seme, ossia la principal cagione della sua decadenza e della sua ruina, era nell'istituzion sua primaria politica riposto, o sia nella *forma del suo governo*: instituzione che da prima soccorsa da altre consentanee, e sostenuta dal carattere nazionale, valse ad ingrandirla, ma che poscia all'ampliarsi del dominio, all'indebolirsi di quelle e al vagare stolto delle menti, originò la decadenza e la ruina della nazione.

Non è qui luogo a parlare dei difetti in genere del federalismo. La repubblica federativa etrusca dovea, e per sua *natura* e per le *circostanze* che concorsero, soccombere. Se durò più secoli a tenersi in vigore, ne fu potente motivo sopr'ogn'altro la religione che ne era, dirò così, la macchina motrice e conservatrice.

Sursero le ambizioni degli uomini, e principalmente de' capi delle diverse lucumonie, e fransero spesse volte i patti di unione e di concordia con solenni giuramenti stipulati. Chi indisse la guerra agli estranei e chi fermò la pace, senza il consentimento dell'intera nazione. Talvolta una lucumonia fece guerre disperate all'altra, e cercarono di distruggersi a vicenda (1). Niuno più conveniva agli universali concili della nazione. Que'grandi parlamenti soliti a tenersi nel tempio di *Voltumna*, quando i bisogni della comune patria lo richiedevano, non più venivano convocati (2). Indarno la religione, di che siffatti ordinamenti civili eran dettami, ne richiamava l'osservanza. Così dissenzienti le parti infievolivano disgiunte la virtù della nazione, e quinci venne il grand'urto al ruinar della medesima.

Dissi che la *repubblica federativa etrusca* per la sua natura, e per le circostanze de'tempi, dovea soccombere. Resta ch'io accenni quali si fossero queste circostanze medesime.

Eccole in complesso enunciate. La *trascuranza*, e dirò meglio il *disprezzo* delle proprie e primarie

(1) Liv. VI, 3; IX, 45.
(2) Liv. IV, 24; V, 17 et alibi.

instituzioni; la *depravazione de'costumi*; e quindi *l'invasione delle armi straniere*. E son pur desse di quelle cagioni che risguardansi comuni alle altre nazioni allorchè trovansi in somiglianti frangenti di cose, e che si unirono nella decadenza dell'Etruria alla principal cagione, riposta, come si è detto, nella forma del suo governo.

L'Etruria dell'Italia superiore venne invasa e depredata dai galli che irruppero ferocissimi (1). L'Etruria dell'Italia inferiore fu corsa e conquistata dai sanniti altro popolo bellicoso (2). Restava l'Etruria media, ossia il fior della nazione: ed era questa riserbata, come l'altre ancora a suo tempo, cioè al cadere del quinto secolo di Roma, non tanto al valor militare de' romani quanto alla scaltrezza loro: nel mentre che romani, cartaginesi e siracusani s'impadronivano, non senza scellerata violazione di patti, per parte specialmente de'secondi, delle marittime forze dell'Etruria e delle isolane sue colonie.

Da umili esordii cresceva rapidamente e gagliardissima la romana potenza. L'Etruria se la vedeva a poco a poco giganteggiare a lato, e non la temea, perchè non fu accorta di prevederne i destini. Generosa le fu donatrice di ospitalità, di riti, e di civili discipline e costumanze. L'astuta Roma ne faceva tesoro, e procacciavasi principalmente cognizioni nell'arte della guerra. Fu, o sembrò almeno, concordia ammirabile

---

(1) I *galli* da prima nell'anno ab U. C. 163 sotto la condotta di *Sigoveso* abbatterono l' Etruria; poscia i *galli senoni* completamente la soggiogarono nel 360. Liv. I, 34, 35.

(2) Nell' anno 330 ab U. C. cadde l' Etruria inferiore per opera dei sanniti. Liv. loc. cit.

fra le due nazioni per qualche tempo, cioè finchè Roma potè librare le proprie forze con quelle della vicina: e poich'ebbe colei trovate queste inferiori, dimentica de'doni ricevuti, si fece ad affligger la infelice con ostilità d'ogni maniera.

Correva il quinto secolo della romana repubblica, e l'Etruria era di già scaduta dalla sua primaria forza e grandezza; comecchè la battaglia al lago di Vadimone facesse dire ai romani, aver essi trovato di tanto il valore degli etruschi nel combattere, che fu loro d'avviso aver pugnato con uomini nuovi, e non con un popolo le tante volte da essi profligato e vinto (1).

E quando mai l'Etruria si stremava di sue forze che l'avean resa tanto poderosa e temuta? Si fu allora principalmente che si disgiunse dalle primarie sue *instituzioni*, e ne furon corrotti i costumi. Non bastan l'armi straniere a vincere e soggiogare completamente una nazione, per quanto valide siensi e potenti, se le forze interne della medesima, che consiston ne'*costumi severamente volti alla virtù*, e quindi nell'intima persuasione della propria potenza, non ne abbandonano. Le armi forestiere percorreranno per vicende fortunate di guerra un *territorio nazionale* di siffatti pregi munito, lo invaderanno, ed anche, prevalendo colle forze, ne prenderan dominio; ma poi presto o tardi saran costrette, se non cacciate, spontaneamente abbandonarlo; perocchè son gli eserciti che vengon vinti dalle armi, e non mai le nazioni, quando queste son meritevoli di un tale au-

(1) Liv. IX, 39.

gusto nome, cioè quando son ferme e costanti nelle proprie instituzioni, che moderate prudentemente in ciò che la sopravvenienza de'tempi consigliava, valsero a far quelle grandi e rinomate nel mondo. Un popolo, che si rimove dal retto sentiere che lo condusse mai sempre alla grandezza, cessa, dal momento che se ne allontana del primo passo, di esser popolo distinto: perderà la propria nazionalità, e confonderassi quanto prima con un altro popolo che sicuramente sarà ad abbatterlo e conquistarlo.

Era il carattere dell'etrusca nazione severo, malinconico, superstizioso nella religione, e qualche volta feroce. I monumenti etruschi dan nota di ciò: perocchè tu vedi, specialmente ne' più antichi, siccome eziandio fa rimarcare il Winckelman, sempre o quasi sempre forme spaventevoli graffite, o dipinte, o in rilievo. Le costumanze degli etruschi, perfino ne' ludi sacri, teneano un non so che di terribile e di feroce. I combattimenti de' gladiatori, come altrove si è accennato, furon loro invenzione. Nell'anno di Roma 399, allorchè combatterono in favore de'Tarquini detronizzati, contro i romani, si videro in campo armati di vivi serpenti e di accese faci. Per ritrarre in sè stessi un'aria feroce, atteggiavansi a modi terribili e spaventevoli: aggiungevano delle orecchie agli elmi, e li sormontavano di punte di ferro con ismisurate creste e pennacchi: si crespavano e attorcigliavano i mustacchi, non che le chiome, e queste quasi direi a guisa di giube leonine. Ma scambiò ben presto la nazione questo carattere, e lo trasmutò in molle ed effeminato.

Il commercio coll'estere nazioni avea fatto gli etruschi assai troppo vaghi di costumanze straniere, le

quali, perchè smodate od empie di lor natura, o non confacentisi ai fondamentali principii della nazione, insinuandosi lentamente negli animi li faceva depravati. La gran macchina motrice delle instituzioni loro civili era, come si è detto, la religione. Questa venivasi alterando per miti specialmente grecani che s'introducevano in essa; i quali piacquero viemaggiormente quando l'intelletto e la mano portentosi di Zeusi e di Fidia, e più tardi di Apelle e di Protogene, ne diedero gli stupendi simulacri. Erano le menti vinte da quelle forme, ne desiavano i riti corrispondenti. Quantunque in Etruria le divinità elleniche fossero trasmutate alcuna volta di nome ed anche di forma, nulladimeno colle novelle credenze era scemata la credenza antica e diminuita la fiducia alla dottrina e autorità del sacerdozio. Quindi gli dei per la voce sacerdotale non più valevano a destare negli animi i salutari timori, a ricondurvi gli utili pensieri, a suscitarvi la possente favilla dell'amor della patria e dell'union nazionale, a costringerli agli alti ardimenti, ai sacrifici della vita, coi tremendi giuramenti dalla religione prescritti.

Il grecismo s'introduceva per tutta l'Etruria, anzi per tutta l'Italia, e di sè stesso dava impronta a tutto; alla religione, ai costumi, alle scienze, alle arti: e alterando e togliendo così l'italo-etrusca originalità, portava estremo esizio a quella nazione. Noi sappiamo per Livio che Scipione venne accagionato di aver corrotta la gioventù romana coll'averla invaghita delle costumanze greche (1). Sappiamo ancora per Tacito e per Velleio Patercolo, che l'educazion greca in Roma,

(1) Liv. XXIX, 19.

sostituita all'educazion etrusca, rendeva gli animi irreligiosi e rotti ad ogni maniera di vizi (1).

Così quando l'Etruria prese ad imitare gli ellenici costumi, fu rapidamente piena di vizi d'ogni maniera, che fecero vieppiù sentire la debolezza della primaria sua politica instituzione. Ricca di soavi doni della natura, opulenta di procacciate dovizie (2), lieta di fortunati eventi succedentisi l'un dopo l'altro continuatamente, amò in fine i molli riposi della vita: e gli animi caduti nell'inerzia si aprirono ai sensi corrompitori d'ogni virtù. Quindi non più la frugalità, la temperanza del vivere antico; pingui e frequenti furono le mense da vincerne i sibariti, leziose le vestimenta e gli arredi tutti ad uso della domestica vita: ogni mollezza, ogni voluttà si mesceva negli etruschi costumi (3). La rettitudine e la probità, bandite dagli animi de'capi della nazione, aveano abbandonati pur gli animi di tutti. La riservatezza e la castità non eran più le virtù di che andavan chiare un tempo le donne etrusche, le quali, trascorrenti ora ad ogni maniera di lussuria, erano rinomate per infamia di libidini (4).

---

(1) Tacit. II, 59; Vel. Pat. II, 1.

(2) Livio parlando dell' opulenza dell' Etruria così parla; *Etruscis .... gentem Italiae opulentissimam armis, viris, pecunia esse.* X, 16. *Etrusci campi ..... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* XXII, 3.

(3) Dionys. IX, 16. Athen. XII, 3 ex Timaeo. Diodor. VIII fragm. p. 33. Virg. Georg. II, 193 et alii.

(4) Theopomp. ap. Athen. XII, 13; Orazio cantava:

Non te Penelopen difficilem procis.
Tyrrenus genuit parens.

E Plauto in Cistel. 2, 3, 20:

. . . . non enim hic ubi ex tusco modo
Tute tibi indigne dotem quaeras corpore.

Queste fin qui narrate furono le principali cagioni della decadenza degli etruschi, i quali perdettero in fine ogni speranza di risorgimento, allorchè la prepotenza romana li assoggettò giuridicamente al suo dominio, e tolse da essi il governo federativo, facendo d'ogni città tanti municipii che doveano unirsi a lei, da lei medesima dipendenti.

L'ordine sacerdotale, che formava il potente corpo aristocratico dell'etrusca republica, fu irato da prima contro gli oppressori della nazione: poscia si unì ad essi, e divenne anche istrumento della grandezza loro.

Così cadeva, non senza lotta però e lunga e forte, un popolo originario italiano che per sè medesimo, cioè colle intime forze della sua natura francheggiata in progresso da pochi estranei intellettuali soccorsi avvedutamente procacciati, era pervenuto de' primi del mondo ad una civiltà che fu l'inizio della civiltà d' Italia.

Oh! l'orgoglio, l'ingratitudine, e la crudeltà romana avesse lasciato di questo popolo maggiori memorie, e non avesse perfino, mi si permetta questa espressione, cancellata col brando la sepolcrale sua iscrizione!

BELLE ARTI

Rapporto dell'instituto di Francia, accademia reale delle belle arti, sulla storia della pittura italiana esposta co'monumenti dal prof. Giovanni Rosini.

Parigi 1 *febbraio* 1840.

Un' opera, come quella che annunziamo, era ben degna certamente dell'interesse dell'accademia, come lo è della riconoscenza di tutti coloro che amano e che coltivano le arti.

L'autore di quest'opera era da lungo tempo conosciuto come uno dei primi scrittori d'Italia; e non aveva ottenuto solamente dal doppio titolo di poeta e di prosatore un rango elevato nell'opinione letteraria del suo paese; ma l'avea dovuto ancora al modo, con cui da trentacinque anni, come professor pubblico di letteratura italiana nell'università di Pisa, spiega colla parola quello che raccomanda col suo stile, i modelli cioè della lingua e le regole del gusto.

Ma, oltre al merito (ch' è forse anco più raro in Italia che altrove) di unir così l'esempio ai precetti, aveva l' autore di buon'ora associato nei godimenti della vita lo studio delle arti a quello delle lettere. Appassionato per la pittura, egli erasi dato con tutto lo zelo di un dilettante, e con tutta l'intelligenza d'un artista, alla ricerca di pitture, particolarmente di quelle che si raccomandano per la loro antichità, o per qualche carattere particolare, come monumenti della storia dell'arte: e la sua casa in Pisa, presso alle maraviglie del campo santo, in mezzo ai monumenti, alle tradizioni, e alle memorie della più antica delle scuole d'Italia, era anche un vantaggio per la sua posizione, trovandosi congiunto a tutte le risorse che l'autore possedeva in sè stesso. In tal maniera, formandosi un gabinetto di quadri scelti, egli preparava i materiali d'una storia della pittura italiana: e in questo modo ebbe vita, in mezzo alle emozioni e agli studi, il libro di cui siamo per trattener l'accademia: e che porta tutto il carattere, come offre tutto l'interesse di questa sua doppia origine.

In un breve *Avvertimento* l'autore stesso ci dice che trovandosi a Parigi nel tempo, in cui l'illustre conte Cicognara vi recò il primo volume della sua *Storia della scultura italiana*, egli concepì fin d'allora il progetto di pubblicare sullo stesso piano e nella stessa forma la *Storia della pittura d'Italia*. Il museo del Louvre racchiudeva allora pressochè tutti i portenti delle scuole principali d' Italia da Filippo Lippi al Batoni: e percorrendo quella vasta e magnifica galleria, egli vi trovava per così dire tracciata dalla mano del genio (senz'essere, è vero, anche ordinata da quella della scienza e del gu-

sto) questa storia dell'arte , ch' egli già componeva in idea; e che venticinque anni di fatiche e di studi l'hanno posto in grado d'eseguire in realtà. Tale è stato il primo pensiero del suo libro: esso si è formato in seno del Louvre; e quindi, dopo il lasso di venticinque anni, torna a renderne alla Francia l'omaggio. Tanta perseveranza nelle fatiche, congiunta a tanta riconoscenza nei sentimenti, non è certamente, ne' tempi nei quali viviamo, un merito tanto comune da farcelo passare sotto silenzio.

In quel museo , il più dovizioso e il più mirabile di quanti possono esserne stati al mondo, le tre grandi epoche della pittura italiana , dal XV al XVIII secolo , erano rappresentate d' una maniera quant' è possibile compiuta. Ma vi mancava l'epoca anteriore; la più straordinaria per gli sforzi dello spirito umano ; la più oscura per la rarità dei monumenti e per l'incertezza delle tradizioni ; quella in cui avevano avuto luogo i primi tentativi in quella gloriosa via , che condusse l' arte dalla sua culla al vaticano, e da Cimabue a Raffaello.

I monumenti di quest'epoca (così per ogni riguardo importante , e nel tempo stesso così difficile a trattarsi) mancavano alla galleria del Louvre: e a riempiere questa lacuna si è rivolto l'autore , dirigendo tutta l'attività del suo zelo e tutti i mezzi del suo ingegno alle ricerche che poteano metterlo in istato di ricomporre la storia di questa prima epoca, partendosi dai saggi ben rozzi degli artisti, formatisi alla scuola dei bizantini, sino alle opere immortali della cappella dei Brancacci, ch'è quanto dire da Giunta pisano a Masaccio: epoca tutta ripiena, e in quel che la precede e in quel che la segue, del nome e del genio di Giotto.

Questo è dunque lo scopo principale che si è proposto l'autore, di presentar cioè il quadro più compiuto che gli fosse possibile dell' origine e de' progressi della pittura italiana, partendosi dai più timidi suoi tentativi, e a traverso di tutte le sue fasi diverse; e d'appoggiar sempre questa istoria coi monumenti. Nel che il suo libro differisce essenzialmente da quello del Lanzi: il quale (utilissimo e stimabile com'è per l'abbondanza delle nozioni, e per l'esattezza delle ricerche) lascia il lettore, non riportando i disegni, nella necessità di ricorrere alle raccolte di stampe; e conseguentemente non soddisfa l'artista, che ha bisogno di aver sott'occhio quel che si cita, per giudicare di quello che si dice. Una scelta delle principali produzioni della pittura italiana, prese da tutte le epoche e da tutte le scuole, era perciò una delle condizioni essenziali del libro del prof. Rosini: ed è appunto de' principali meriti della sua opera: perchè questa scelta nella prima epoca (nel periodo cioè anteriore a Masaccio) dovendo rivolgersi a pitture o molto rare, o molto difficili a dichiararsi di tale o tal altro autore, o anche sconosciute affatto sin qui: conveniva, per ottenere l'intento, unire molta critica nei giudizi a molta attività nelle ricerche; e, per tutti i riguardi, noi non temiamo di affermare che lo zelo del prof. Rosini, animato da una vera passione pel suo argomento, sostenuto nel tempo stesso da un ardente amore di patria, è stato coronato dal più felice successo.

La *Storia della pittura italiana*, quale si è egli proposto di scrivere, dovendo abbracciare la sua *origine*, *i suoi progressi*, la sua *decadenza*, e il suo *risorgimento*, nel corso di sei secoli, dal prin-

cipio del XIII alla fine del XVIII, si compone, come si è detto, di quattro grandi epoche: la prima, partendosi dai principii sino a Masaccio; la seconda da Filippo Lippi sino a Raffaello: la terza da Giulio romano al Baroccio; la quarta dai Caracci fino all'Appiani. Tale è la divisione dell'opera, che ci è sembrata naturale e ben concepita. In questa distribuzione di materie, la prima parte del libro era certamente la più difficile: ed è egualmente per noi, come per l'autore, la parte più importante nelle sue fatiche. Questa dunque sarà l'oggetto del nostro esame, nel conto che siamo per renderne all'accademia.

Ad una *Introduzione*, che comprende un'esposizione rapidissima delle principali vicissitudini della pittura italiana, nei progressi come nella decadenza, e ad un *Proemio* destinato a far conoscere le pitture eseguite nella maniera bizantina, che servirono, se non di preludio, almeno di punto di partenza alla pittura italiana, succede la storia propriamente detta, che in due volumi deve abbracciare tutte le opere, cominciando da Giunta pisano e da Guido da Siena, fino al pittor celeberrimo che eseguì gli affreschi del *Carmine* in Firenze. Il primo volume si termina a Giotto e a'suoi contemporanei: il secondo comprenderà i successori di questo grand'uomo sino a Masaccio.

Di quest'epoca sì importante per le ricerche curiose, e pei nuovi risultati che presenta, il solo I volume è pubblicato; ma la collezione delle grandi stampe, in numero di 36, e più 4 altre di esse che offrono i saggi di pitture bizantine, sono già comparse, oltre a'piccoli rami che si accompagnano al volume. Sicchè noi possiamo già con intera cognizione di cau-

sa giudicare e l'opera dell'autore, e i monumenti che le servono di appoggio.

Non ci estenderemo sulla sua *Introduzione*, che contiene un quadro luminoso e animato dalla pittura italiana, in cui si riconosce a ciascuna pagina il gusto dell'artista, unito all'ingegno dello scrittore; e noi vi aggiungeremo volentieri, accompagnato dall'entusiasmo del poeta. Tanti grandi nomi, che passano sì rapidamente in rivista in sì picciol numero di pagine, e che si ritroveranno nel corso della storia al loro luogo e secondo la loro importanza, non potrebbero entrare in questo estratto. Tutto quel pezzo è scritto, come suol dirsi, di vena, ed è concepito con sapere, e pensato con gusto: è un vestibolo degno d'un grande e bel monumento.

Il *Proemio*, che segue l'*Introduzione*, è destinato a far conoscere lo stato della pittura italiana in quel momento in cui quest'arte, cominciando ad agitarsi fra le fasce d'una lunga infanzia, cominciava a dar qualche segno d'una vita propria e d'un' esistenza nazionale. Fino al XIII secolo in effetto, tutto era rimasto greco in Italia: musaici e pitture, tutto si eseguiva nei differenti stati nella penisola dalla mano di greci maestri: e i pochi artefici italiani, che si formarono alla scuola di questi maestri stranieri, o son rimasti sconosciuti: o (ciò ch'è lo stesso) compresi nella categoria di pittori greco-itali, perchè la loro maniera era greca, come quella dei greci stessi. A qual mano dunque, a quale influenza, può attribuirsi la nascita d'una pittura veramente italiana? A quai segni certi riconoscere quest'aurora d'un'arte interamente nuova? E quali sono i monumenti autentici che ne restano? Queste sono le questioni e gra-

vi a un tempo e curiose, che l'autore si è proposto di sciogliere nel suo *Proemio*: il che merita certamente per la sua importanza che vi ci arrestiamo un istante, per far conoscere il risultato delle sue ricerche.

L'opinione generale guidata dal Vasari, come l'oracolo stesso dell'arte, ha da tre secoli acclamato, sulla fede dell'aretino biografo, il nome del fiorentino Cimabue qual restauratore della pittura italiana: e se bastasse, per ottenere questo bel titolo, d' essere stato il più abile discepolo dei greci, e soprattutto d'avere avuto in sorte di divenire il maestro di Giotto, questa gloria resterebbe certamente a Cimabue. Ma avanti che l'influenza di questo artefice, nato nel 1240, ed entrato verso il 1260 nella luminosa carriera dell'arte, avesse potuto esercitarsi in un modo qualunque: due repubbliche rivali di Firenze, quelle di Siena e di Pisa, possedevano due scuole, dalle quali era sorto più d'un artista italiano. E questo è quello che l'autore, guidato dal puro amore della verità, ugualmente che da un nobile sentimento di patriottismo, si è rivolto a stabilire; e che ha, secondo noi, dimostrato d'una maniera incontestabile.

In quello che concerne la scuola di Siena, la celebre Madonna di Guido, che porta la data autentica del 1221 (e che l'autore di questo articolo ha potuto vedere cogli occhi propri nella chiesa di s. Domenico a Siena nel 1827), è una prova di fatto senza replica; ed un monumento, sul quale non può intendersi in alcun modo il silenzio del Vasari. Quanto alla scuola di Pisa, le prove sono anche più numerose e più variate, senz'essere meno perentorie: e quì trionfa veramente la critica del nostro autore,

ponendo in luce le glorie della sua nuova patria (1). Pisa, convien dirlo senza mezzi termini e ripeterlo altamente, è la vera culla delle arti italiane. Mentre per la costruzione del suo celebre duomo aveva Pisa, e per confessione del Vasari stesso, dato a tutta Italia il segnale e l'esempio dei grandi monumenti, che dovevano estendere nel mondo intero la gloria dell'umano ingegno e quella del nome italiano, questa stessa città cominciò per mezzo delle opere de' suoi scultori, come Biduino, Gruamonte e soprattutto Bonanno, la formazione d'una scuola di scultura, la più antica, senza dubbio alcuno, e la prima di tutte forse, per la naturalezza, la verità e l'espressione. E davanti a un simil fatto (se pur non vuolsi scendere alla trista supposizione d'un sentimento di gelosia nazionale, sì poco degno del carattere del Vasari), si concepisce appena come questo istorico dell' arte potè dire, che quando nacque Cimabue nel 1240, *era cacciata al di sotto* e *affogata* la *misera Italia .... e spento affatto tutto il numero degli artefici*: e dirlo quando il gran Niccola da Pisa, il Michelangelo del XIII secolo, aveva sino dalla metà di esso (2) già prodotto più d'uno di quei portenti, che facevano avanzar l'arte di più d'un secolo, e specialmente quel bassorilievo dell'arca di s. Domenico di Bologna, che il prof. Rosini riporta dall'intaglio del Cicognara (3); e che basterebbe solo per la gloria del

(1) Per decreto municipale del 1833.

(2) Secondo l'opinione del Vasari fu scolpita quell' arca dal 1225 al 1230: ma pare posteriore.

(3) Il celebre autore del Rapporto quì s'inganna. Il disegno del bassorilievo nostro fu eseguito in Bologna dal sig. Asioli.

suo autore, e per quella di tutta una scuola. Ma ciò che termina di render evidente l'ingiustizia o la preoccupazione del Vasari, riguardo alla scuola di Pisa, è soprattutto il silenzio che serba sulle opere di pittura ivi eseguite: le quali opere annunziavano già una tendenza, più o meno apparente, ad allontanarsi dalla maniera greca; e questo fino dal XIII secolo, cioè 50 anni avanti il famoso decreto della repubblica fiorentina, riportato dal Vasari stesso, che chiamava i greci maestri a Firenze in mancanza di nazionali per eseguire quelle pitture che si veggono ancora, benchè quasi perdute interamente, nei chiostri di *Santa Maria Novella* (1). Ora le opere di pittura eseguite in Pisa dalla mano d'un artista nazionale appartengono a Giunta pisano, conosciuto come *pittore* fino dall'anno 1202 (da un documento), e come *maestro* nel 1210; opere che ancora esistono, e depongono in un modo incontrastabile in favore dell'opinione che a lui attribuisce il primo saggio dell' arte di dipingere, e il merito d'aver così aperta la via che pretendevasi aperta solo da Cimabue.

Nel tempo, in cui scriveva il Lanzi la sua storia, non conoscevasi che un solo quadro di questo Giunta, il Cristo che ancor si conserva nella chiesa degli *Angeli* nel piano di Assisi. Dopo se ne scoperse a Pisa un secondo, ben ancor più prezioso: ed è ugualmente un Cristo, che trovasi nella chiesa di San Ranieri, e che il nostro autore ha fatto incidere colla più gran cura (2). L'iscrizione, che leggesi a'piè

(1) Una di esse fu pubblicata dal D'Agincourt tav. CIX.

(2) Scoperto dal Da Morrona. V. tom. II, pag. 117 della Pisa illustrata.

del Redentore, porta in lettere del tempo: IVNCTA PISANVS ME FECIT: e il quadro è d'una conservazione, che può parere maravigliosa dopo un intervallo di sei secoli. La prova dunque dell'esistenza di una scuola nazionale in Pisa non può revocarsi più in dubbio nella storia dell' arte: la preoccupazione del Vasari a favor di Firenze è dimostrata: come stabilita è la gloria di Pisa; l'una e l'altra con autentiche testimonianze: e questo risultato (al quale il nostro autore ammetteva un doppio interesse, e come istorico, e come cittadino di Pisa) noi abbiamo dovuto rivolgerci a porre in luce, poichè la verità stessa è per così dire un interesse, anzi è quello che importa più a tutti.

Il *Proemio* si termina coll' indicazione precisa di 18 pitture, che ancora esistono, più o meno maltrattate dal tempo, nelle diverse chiese di Pisa. Sono tutte de' crocifissi eseguiti secondo il tipo già ricevuto con piccole storie della passione, o con piccole figure di santi operate sopra tavolette poste a ciascuna estremità dei bracci della croce, ugualmente che in alto ed in basso. Tutte queste opere eseguite più o meno nella maniera greca di quel tempo, e ad un'epoca contemporanea di Giunta pisano, o anche anteriori, sono tanti monumenti preziosi della storia dell'arte, come altrettante prove positive dell'esistenza di questa scuola di pittura in Pisa; su cui ci sembra d'aver detto abbastanza.

Dopo questi *Prolegomeni*, sì ricchi e variati, si apre la storia propriamente detta della pittura italiana. Nel 1.° suo capitolo, consacrato tutto intero a Giunta pisano e a Guido da Siena, e che comprende dal 1200 al 1250, l'autore ricerca qual potè es-

sere la maniera dei pittori greci, alla scuola de'quali Giunta e i suoi contemporanei attinsero i primi elementi dell'arte loro, e appresero ad allontanarsi dai loro maestri, dopo aver cominciato per imitarli. A questo effetto egli pubblica in quattro tavole preliminari una scelta delle opere di quei vecchi pittori tanto in miniatura quanto in pittura, dove sono per compimento a questa scelta istruttiva vari frammenti dei freschi, eseguiti al principio del XIII secolo nella celebre chiesa di s. Pietro in Grado a quattro miglia da Pisa. Queste pitture, che portano l'impronta della maniera greca con deboli indizi d'un gusto che cerca d'allontanarsene, gli sembrano per questo doppio carattere dovere essere attribuite ai primi anni di Giunta; ma questa opinione, nella quale non sapremmo convenire, raccomandasi d'altronde all'attenzione degli storici dell'arte, e all'esame principalmente degli artisti. Del resto bisognava certamente che Giunta si fosse già distinto in patria per opere di qualche importanza, per aver meritato d'esser chiamato ad Assisi, dove eseguì delle pitture, che si veggono ancora in quella celebre basilica, e che restano fra i monumenti più preziosi dell'arte moderna. Arrestiamoci dunque su questo punto, ch'è uno de'più importanti nella storia di queste arti.

Tutti sanno che quella magnifica chiesa d'Assisi è uno de'più bei monumenti del christianesimo, come dei primi santuari dell'arte moderna; ma quello che non si sa generalmente (ed è pure un segno ben caratteristico del prodigioso slancio di quel secolo di maraviglie) si è, che fu terminato di costruirsi in due anni, dal 15 maggio 1228 al 23 maggio 1230. Per corrispondere alle premure dei fedeli, e all'entusia-

smo dei popoli (che passa ogni credenza, specialmente in un secolo come il nostro), conveniva chiamar da ogni parte, per adornare una chiesa sì miracolosamente innalzata, quanti erano in Italia distintissimi artefici. Giunta, che nel 1230 doveva essere all' apogèo della fama, dovea naturalmente in quel tempo essere anco uno dei pittori che lavorarono in Assisi. Ciò non pertanto nè il Vasari, nè il Baldinucci nulla dicono di queste pitture di Giunta; e in sua vece a Cimabue si sono attribuite generalmente, sulla fede del primo, le pitture della tribuna della chiesa superiore; e a Margaritone il Cristo di greca maniera, che trovavasi nella chiesa stessa. È questa dunque una questione grave da risolversi, poichè le pitture della tribuna della chiesa superiore di Assisi costituiscono il principal monumento dell'arte in quel tempo; e il titolo principale della fama dell'artefice, chiunque sia di essi, o Giunta o Cimabue. Ora dalle testimonianze riunite dal prof. Rosini risulta, che Giunta fu l'autore del Cristo attribuito a Margaritone; poichè l'iscrizione colla data del 1236 l'attestava in modo formale; e di là risulta una presunzione assai forte, che siccome Giunta dipingeva un crocifisso in Assisi nel 1236 (quattro anni cioè prima della nascita di Cimabue) poteva ben essere l'autore delle opere, poste a nome di esso; aggiungendo che difficilmente potrebbe spiegarsi, in mezzo a tanto fervore artistico e religioso, come l' esecuzione degli ornamenti della chiesa potè rimaner sospesa per un mezzo secolo. All' appoggio di questa opinione, il nostro autore riporta testimonianze tolte dagli archivi stessi del convento, che sembrano non lasciar dubbio alcuno sulla maniera di que-

ste pitture eseguite da Giunta e attribuite a Cimabue: ed è certo, che pubblicandone un frammento nella sua *Storia dell'arte* (1), il cav. d'Agincourt vi ha ristabilito il nome di Giunta. Se questa grave riparazione, proposta dal nostro autore, è ammessa dall' opinione generale, ne risulterà per Giunta e per tutta la scuola pisana la gloria, fin quì attribuita a Cimabue ed a Firenze, d'avere aperto la strada, in cui si segnalò, partendosi da questo tempo, la italiana pittura con uno stile proprio, e con qualità che le appartenevano; poichè questa chiesa d'Assisi (non si potrebbe ripeterlo troppo) è la vera culla dell' arte moderna; come *il campo santo di Pisa n'è il santuario*; ed a questo titolo Pisa ha ben meritato d'esserne riguardata la metropoli.

Noi non potremmo arrestarci alla descrizione di queste pitture della tribuna d' Assisi, restituite a Giunta dal nuovo storico, e già credute di Cimabue. Passeremo oltre ugualmente su quelle di Guido da Siena, e sulle opere contemporanee di questa scuola senese, di cui l'autore ha ricercato collo stesso zelo, e discusso colla stessa cura gli originali titoli. Il capitolo II, consacrato alla descrizione delle opere in musaico eseguite nel corso dello stesso periodo dal 1220 al 1250, da due capi-scuola, il Torrita della scuola senese, e il Tafi della fiorentina, contiene più d'una notizia nuova e importante su questi artefici, che seguitavano sempre la maniera greca. Il rimanente del capitolo è ripieno di ricerche curiose sulle pitture, che rimangono di quel tempo a Bologna, a

(1) Tav. CII.

Napoli, a Modena (dove citasi un s. Francesco dipinto da Bonaventura Berlingieri lucchese nel 1235, e la cui autenticità vien rigettata dal nostro autore), a Ferrara finalmente, dove una madonna, che si suppone dipinta verso il 1240 da Gelasio, non offre a'suoi occhi un maggior carattere di certezza. Tutta questa parte del suo libro, piena di rare particolarità, non prestasi all'analisi, a cagione dell'abbondanza stessa delle materie, che sono trattate in sì poche pagine: ma essa sarà letta perciò con maggiore interesse e consultata con maggior frutto da quanti vorranno studiare seriamente quest'epoca sì importante della storia dell'arte. Noi non faremo che una sola osservazione sulle poche parole che l'autore consacra alla scuola di Roma; e ci rincresce, che nulla abbia detto delle pitture eseguite sotto il portico di s. Lorenzo fuori delle mura; pitture ritoccate dopo, è vero, in molte parti; ma rimaste intatte in alcune altre (1); e interessantissime per più riguardi; poichè esse appartengono con certezza al pontificato d' Onorio III; e furono in conseguenza eseguite nei primi anni del secolo XIII. Elle meritavano d'aver luogo in questa storia.

Il capitolo che segue, destinato a dimostrare che la *scultura fu la maestra e la guida della pittura* nel XIII secolo, è pieno della gloria di Niccola pi-

(1) L'illustre autore del Rapporto non ha forse pensato che l'autore della storia si è prefisso di non parlare se non dei pittori certi italiani; e che quelle pitture sono greche; e quantunque chiamate dal D'Agincourt *greco-itale*, s' ignora il nome del pittore o pittori che l'eseguirono. Non ostante ne sarà fatta parola nell'ultimo capitolo del tomo II.

sano. Grande e bell'argomento, se ve ne furono mai, nella storia dell'arte e in quella dello spirito umano! Nella sua giusta impazienza di giungere ai lavori di questo grand'uomo, l'autore si contenta di pronunziare i nomi di Biduino e di Gruamonte; forse v'era qualche cosa di più a dire di loro. Quanto a Bonanno, il vero capo della scuola pisana, e di cui nulla più rimane a Pisa dopochè un incendio avvenuto nel 1596 distrusse le porte di bronzo della sua cattedrale, eseguite da questo artefice (1), solo nelle porte del duomo di Monreale, che sono di sua mano, può formarsi un'idea della sua maniera; e l'autore ne riporta come modello il disegno di due bassirilievi: ma dal modo, con cui si esprime, e dal silenzio che usa, sembra che non conosca la porta intera pubblicata recentemente dal duca Serra di Falco nella sua bell'opera *Sulla chiesa di Monreale*; nè l'altra, meno recente de'sigg. Hittorff e Zanth, autori dell'*Architettura moderna di Sicilia* (2). Checche ne sia, Niccola pisano riempie egli solo tutto questo terzo capitolo della storia del prof. Rosini; e noi non possiamo che dare un' approvazione intera alle fatiche del nostro autore, e in ciò che riguarda l'ordine cronologico che stabilisce per le opere di que-

(1) Portavano la data del 1180; quelle di Monreale sono del 1187.

(2) L' autore conosceva l'egregia opera del duca Serra di Falco; ma le dimensioni della porta di Bonanno sono tali, che ogni storietta è una sesta parte precisa dalle due date a p. 162 del tom. I. In tanta piccolezza era impossibile riconoscere la maniera di Bonanno. Questa è la causa del suo silenzio. Quanto all'altra opera quì citata, l'autore non la conosce.

sto grand'artefice; e nello sviluppo progressivo del suo mirabile ingegno; ordine contrario all'opinione generale stabilita appresso l'opinione del Vasari, che anco in questo s'inganna. Il risultato di questa discussione non è solo una rettificazione cronologica (il che sarebbe poco importante), ma è la prova convincente che le sculture del duomo d'Orvieto (prodigi veri dell'arte), attribuiti (1) a'suoi scolari, possono esser l'opera del grand'uomo stesso pervenuto al più alto punto della carriera. Così andando innanzi dal *pulpito di Pisa* a *quello di Siena*; di là all'*arca di s. Domenico di Bologna*; e innalzandosi di là fino alle sculture della facciata del duomo d'Orvieto, si mostra nel suo vero sviluppo, come in tutta la sua gloria, il genio di quest'uomo straordinario, che fece fare alla scultura un passo immenso; e ciò in una strada certamente migliore di quella, dove la condusse tre secoli dopo il fiorentino famoso, che fu pur anch'esso l'uomo più straordinario del suo secolo.

Nel capitolo che segue, e ch'è destinato a far conoscere le opere di Cimabue, giunge l'autore finalmente alla scuola di Firenze. Quest'argomento ha perduto senza dubbio una parte della sua importanza, togliendo a Cimabue le pitture che lo costituivano, nell'opinione comune, il restauratore dell'arte; ma però quanto rimane delle pitture di questo artefice, basta ancora alla sua gloria ed a quella ancora della sua patria. Egli fu il miglior pittore della secon-

(1) Dal Cicognara. Il D'Agincourt lo pone in dubbio: ma la loro perfezione è la più gran prova che non possono essere degli scolari, a lui tanto inferiori.

da metà del secolo XIII; e quanto ancor si vede di lui in s. Croce a Firenze, un san *Francesco* in fondo d'oro, e un *Cristo* d'una conservazione tale, che pare dipinto da qualche anno appena, onorano abbastanza l'ingegno di questo artefice, e giustificano in qualche modo la sua celebrità, posti a confronto colle opere, anteriori a lui d'un mezzo secolo, di Giunta pisano e di Guido da Siena. Ma nelle pitture principalmente eseguite per la chiesa superiore d'Assisi, e poste al di sopra di quelle di Giotto, risalta il suo magistero a lato de'suoi predecessori: poichè nell'aria delle teste, nel disegno delle figure meno rettilinee, nelle pieghe meno dure e meno parallele dei panni, vedesi un progresso sensibile dell'arte, che costituisce la vera gloria di Cimabue. Quindi l'autore si arresta per provare che le pitture, di cui parliamo, sono realmente l'opera di Cimabue, come le inferiori non possono appartenere che a Giotto. Nè ci tratterremo sui nomi di Margaritone e di Gaddo Gaddi, deboli emuli di Cimabue. Ci ristringeremo ugualmente a raccomandare all'attenzione dei nostri lettori i nomi più o meno degni d'interesse, che riempiono il capitolo V, e che segnano il principio di alcune altre scuole d'Italia, come quelle di Napoli, di Perugia, di Parma ec.; e la continuazione delle tre scuole toscane di Pisa, Siena e Firenze; per giungere al cap. VI, dal quale incomincia con Giotto veramente la pittura italiana. La vita di quest'uomo, (genio immenso, e per la sua triplice qualità di pittore, scultore, ed architetto, e pel numero delle sue opere, considerabile ancora, malgrado di tante che ne son perite) potrebbe riempiere essa sola un volume, e formerebbe pur un'istoria. Il nostro autore ha do-

vuto necessariamente trattarla con brevità, arrestandosi ai fatti essenziali ed ai principali monumenti: ma questa parte del suo lavoro non è meno ricca di particolarità nuove e di rettificazioni importanti. L'ordine, che ha ristabilito nella successione delle opere di Giotto, serve a porre meglio in luce il progresso naturale e lo sviluppo ammirabile di questo ingegno sì vero, sì variato, sì semplice, sì espressivo, sì puro e sì nobile: e noi non abbiamo avuto rammarico che d'una cosa: ed è che parlando delle opere di Giotto, sotto il punto di vista principalmente istorico, il nostro autore, sì degno di giudicarlo e sì degno di sentirlo e di descriverlo, non abbia ceduto maggiormente al piacere di rappresentarlo con particolarità maggiori, anche a rischio di dare a un solo capitolo della sua storia l'estensione d'un volume (1).

Dal fin quì detto ha l'accademia sotto gli occhi il contenuto del libro del prof. Rosini in modo da stimare il merito e l'importanza sotto i due rapporti storico e letterario. Restaci adesso a render conto delle stampe che accompagnano il testo, e che non ne sono già semplicemente l'ornamento, ma la prova giustificativa la più istruttiva e la più importante. Queste stampe in numero di quaranta (come abbiamo già detto) ci sono parse eseguite con intelligenza, poi-

(1) Nel tomo II è il capitolo X intitolato: *Ultimi lavori di Giotto e propagazione del suo stile.* Pure quì l'illustre autore del Rapporto tocca una corda, che risonerebbe forse troppo forte nell'animo dello storico, tanta è la sua affezione per Giotto, e sembragli averlo dimostrato: ma egli ha temuto di oltrepassare i limiti della convenienza, estendendosi oltre alla misura nelle parti del suo lavoro.

chè rendono in modo soddisfacente lo stile del tempo e il carattere di ciascun pittore.

Se noi cedessimo al piacere, che abbiamo provato nell'esame particolare fatto di ciascuna, noi dovremmo citarle tutte; ma per non abusare de'preziosi momenti dell'accademia, noi ci ristringeremo a non parlare che delle più importanti; e pure il numero ne sarà considerabile.

La tavola D della dispensa preliminare contiene due soggetti, tolti dalle vecchie pitture che ornano l'antico tempio di s. Piero in Grado presso Pisa. Queste pitture, in gran parte deperite, appartengono evidentemente per lo stile ai maestri greci della fine del secolo XII. Secondo noi, l'autore le attribuisce a Giunta (1) senza ragioni sufficienti. Il disegno di questo artefice, quantunque intaccato di greca maniera, si avvicina un poco più alla natura, di quello che non facciano quegli antichi affreschi.

La tavola IV della prima dispensa rappresenta due vergini col divino infante, l'una di Guido da Siena, l' altra di Cimabue. L' intagliatore ha reso con finezza la lieve differenza, che distingue questi due artefici quasi contemporanei, ma di scuole diverse. Nella comparazione delle due pitture il vantaggio resta all'autore senese: la sua maniera è più larga, e si risente meno della influenza della scuola greca, di quel che non faccia Cimabue. Nella stessa dispensa si trovano due altre tavole, una col Cristo in croce di Giunta, l' altra col bassorilievo di Niccola pisano.

(1) L'autore della storia è dolente di non essere d' accordo coll'illustre autore del Rapporto.

Nella seconda dispensa una Vergine di Mino da Siena ci ha specialmente colpiti per la bellezza, la grazia e l'eleganza del disegno. Questa Vergine è presa da un quadro, di cui le altre figure sono state ritoccate: ciò ne ha fatto pensare che anch' essa sia stata ridipinta più tardi (1). Pel suo stile essa sembra piuttosto appartenere alla scuola del beato Angelico, che alla fine del secolo XIII; ad un tempo cioè, in cui Giotto aveva appena cominciato a dipingere.

La tavola 7 ha il bel cenacolo di Giotto. Il carattere grave e religioso degli apostoli è reso tanto bene, quanto lo permetteva la piccola dimensione delle figure.

La scelta delle pitture, che formano le stampe della IV dispensa, è fatta con discernimento e con gusto. Esse sono i due grandi e importanti affreschi di Simone Memmi e di Taddeo Gaddi, eseguiti nel cappellone detto degli spagnuoli a Firenze. Un'altra tavola di questa dispensa rende con bravura la bella ed amorosa composizione di Giotto, rappresentante la sepoltura della Vergine fatta dagli apostoli. A proposito di che noi crediamo dovere esprimere il nostro rammarico, che l'autore non abbia dato quì alcuna delle figure (2) allegoriche, eseguite nella chiesa in-

---

(1) Ha ragione l'illustre autore di rimaner maravigliato di quella Vergine di Mino; e ciò innalza sempre più la gloria della scuola senese; perchè (mentre son visibili i ritocchi fatti posteriormente alle altre figure da Simone Memmi nel 1321) sì la Vergine e sì il Bambino sono intatti.

(2) L'autore lo desiderava quanto mai; ma come fare, senza dare all'opera un'estensione al di là dei limiti proposti? Il cenacolo non potea lasciarsi, per poterne far poi il confronto con quello di Leonardo; nè lasciar la morte della Vergine, quadretto

feriore d'Assisi, e in quella degli Scrovegni all'arena di Padova. Giotto è un uomo sì importante nella storia del rinascimento della pittura, che non debbesi nulla omettere di quanto può contribuire a far bene conoscere la fecondità del suo ingegno e la ricchezza delle sue invenzioni.

Nella dispensa seguente la tavola 17 rende perfettamente l'eleganza e l'ingenuità d'una delle più graziose composizioni di Taddeo Gaddi, la nascita della Vergine. Le stesse lodi si debbono alla tavola 18, dove trovasi con molta esattezza espressa la bella coronazione della Vergine medesima, di Pietro Laurati, discepolo di Giotto, e qualche volta superiore al maestro per la grazia e l'ingrandimento dello stile.

Fra le opere di Andrea Orgagna l'autore ha scelto l'importante composizione del giudizio finale, dipinta nel campo santo di Pisa. Questa scelta non può essere che approvata: essendo quella composizione una delle opere capitali d'Andrea, ed avendo il merito insigne d'aver servito di modello e di tipo a Luca Signorelli nella cattedrale d'Orvieto, e a Michelangelo pel suo sublime final giudizio della cappella sistina: ed è disgrazia che la piccola dimensione della tavola non abbia permesso all'intagliatore di dare un'idea più precisa della bellezza di molte figure di questo quadro: e soprattutto del profondo e maestoso dolore dell'angelo custode posto a' piedi di Gesù Cristo.

---

lodatissimo da Michelangelo. Le invenzioni simboliche d' Assisi sono intagliate, benchè assai male, nell'opera del Fea: come assai bene quelle di Padova nella descrizione del marchese Pietro Salvatico.

Ma per altro, applaudendo alla scelta di questa composizione, non ci duole meno di non trovar quì la composizione mirabile del trionfo della morte sì ripiena di terribile espressione, e forse l'opera più bella dell'Orgagna (1).

La deposizione di Gesù Cristo d'Ambrogio Lorenzetti di Siena è una delle più belle tavole della VI dispensa, e forse anche di tutta questa prima parte dell'opera del prof. Rosini. Tutto quanto ha di tenero e di drammatico questa bella scena è reso con intelligenza e verità dal bulino dell'intagliatore.

La tavola 25 nella settima dispensa è fatta sopra un quadro d'incognito. Nulla di più casto, di più candido, di più gentile del gruppo delle tre giovinette di questa gentilissima composizione; nella quale trovasi una parte delle qualità del beato Angelico.

Questa stessa dispensa contiene tre altre tavole tolte dai freschi del campo santo pisano; una gran composizione di Antonio veneziano col trasporto del corpo di san Ranieri; il combattimento di s. Efeso contro gl'infedeli di Sardegna, di Spinello aretino: e la costruzione dell'arca di Noè, attribuita da alcuni a Pietro da Orvieto, e da altri a Buffalmacco. Lo stile e il disegno sembrano militare a favore dell'opinione di questi ultimi (2). L'incisore in quest'ultima tavola non ci sembra che abbia resa l'aspra semplicità che caratterizza Buffalmacco (3).

---

(1) Tutte e due non poteano darsi: sicchè convenne scegliere quella che parve la più importante.

(2) Si mostrerà con documenti che sono di Pietro d'Orvieto.

(3) Si vedrà nel tomo II quel che dee pensarsi dell'autore di questa tavola.

Noi porteremo le nostre critiche anche sulla scelta del quadro di G. Starnina, che rappresenta un deposto di Croce. Le qualità di questa pittura non hanno cosa di conto da meritare quì luogo. Vi era da fare una migliore scelta fra le opere di questo artefice, la cui maniera si guastò forse per un lungo soggiorno fatto in Ispagna. La stessa dispensa reca una bella composizione di Masolino da Panicale: quella, dove s. Pietro e s. Paolo impongono ad uno storpiato di camminare. Masolino morì come Raffaello a 37 anni; ma benchè mancato di vita sì giovine, fece fare alla pittura dei veri progressi. Egli seppe mettere il primo più varietà e finezza nel carattere e nella fisonomia de'suoi personaggi, più eleganza nell'aggiustamento dei panni, e più verità nelle pieghe. Egli aprì la strada battuta con tanta felicità da Masaccio nella cappella dei Brancacci.

La IX dispensa, ch'è l' ultima di questa prima parte dell'opera del prof. Rosini, contiene due tavole del beato Angelico e due di Masaccio, prese dai freschi *del carmine*. Queste tavole sono eseguite con molta cura ed ingegno, e rendono tanto bene quanto è possibile i differenti pregi di queste belle pitture; ma ci duole di nuovo che la loro piccola dimensione non abbia permesso all'intagliatore di mostrare più perfettamente la finezza e la varietà delle belle teste di Masaccio.

Arrivati a questo punto del rinascimento della pittura, in cui essa ha fatto sì grandi progressi nella bella imitazione della natura e nell' ingrandimento dello stile, l'autore avrebbe forse dovuto, per l'interesse stesso della sua opera, dare alcune parti di queste belle pitture, eseguite sopra una scala più gran-

de: chè avrebbe così permesso all'intagliatore di darne un'idea più compiuta. È questo un desiderio che non temiamo di sottoporgli, e il cui compimento sì facile, poichè l'opera è al suo principio, sarebbe un nuovo servigio reso alla storia di quest'epoca sì importante dell'arte. Sarebbe questo anche per l'artista Giuseppe Rossi, che ha prestato il soccorso del suo ingegno e della sua perizia all'autore di questa storia, un nuovo modo di provare l'abilità sua, rendendo nuovi servigi al nostro storico. Anzi a riguardo di questo giovine itagliatore, che ha compiuto con uno zelo al di sopra delle sue forze, e con una bravura veramente degna de'più grandi elogi, un' opera così difficile e così laboriosa, è per noi ugualmente un dovere di associarlo nella testimonianza della nostra soddisfazione all'autore di un libro, di cui è stato l'interprete sì intelligente e il collaboratore sì utile.

Terminando questa esposizione, che non dipendeva da noi rendere più breve, in presenza di tanti bei monumenti dell'arte, e delle grandi reminiscenze della sua storia, non possiamo passar sopra ad una riflessione, che colpirà senza dubbio l'accademia, come ha colpiti noi stessi nel corso del nostro esame. Il quadro che ci offre questo primo volume della storia del prof. Rosini, e la raccolta delle tavole che vi è unita, è quello d'un'arte che si sviluppa in tutti i punti ad un tempo; per mezzo d' una moltitudine d'ingegni differenti, e sempre nello stesso principio. Un cammino regolare ed uniforme è quello che seguono tutti questi grandi artisti da Giotto sino a Masaccio: ciascuno di essi lavora, seguendo il particolare suo genio, e le loro produzioni offrono il medesimo stile: ciascuno, senza perdere la fisonomia pro-

pria, segue religiosamente la via seguita da'suoi antecessori; i loro sforzi comuni concorrono allo stesso fine: e tutti aggiungono un progresso all' altro per uno studio assiduo e sempre più intelligente della natura. È senza dubbio un mirabile spettacolo quello d' una tale identità di principii in tanta varietà d' ingegni; di questa coscienza di studio e di questa fede dell'arte, ch' era come di una religione per gli artisti di quella età, e che sola spiegar può questa bella unità di vedute nell'infinita diversità di opere; di questo cammino finalmente sempre progressivo in una strada sempre simile: di maniera che da Guido da Siena a Giotto, da questo a Masolino, al beato Angelico ed a Masaccio; e dopo da Masaccio a fra Bartolomeo, a Leonardo ed a Raffaello, tutto quanto si produce di portenti è la conseguenza d'un medesimo principio, nel tempo stesso ch'è la prova dell'apparizione d'un ingegno novello. Ammirabile spettacolo, ripeteremo noi per l'ultima volta, e fatto per divenire l' eterno scopo degli artisti e della meditazione dei filosofi!

Firmati COUDER, PICOT, SCHNETZ, DESNOYERS, NANTEUIL, HUYOT, RAOUL-ROCHETTE relatore.

L' accademia adotta le conclusioni del presente rapporto.

Certificato conforme
Il segretario perpetuo
RAOUL-ROCHETTE

VARIETA'

Ad Philippum Schiassium V. C.

Quod liceat tandem lecto erepsisse, Philippe,
Qua patet ac totam visere, ut ante, domum;
Celsam seu mavis turrim conscendere, et uno
Urbem inde et colles conspicere intuitu;
Felsineos colles, queis nil iucundius axe
Omnia collustrans sol videt aethereo r
Scalarum ingentes emensus postea tractus
Seu mavis viridi credere te nemori,
Quod parvo eductum spatio, mirabile visu,
Excoluit cunctis ars tua deliciis;
Namque hic non desunt flores, non unda, nec antrum;
Hic tituli, hic aevo diruta templa iacent:
Gratulor hoc tantum, dolui quantum antea, amato
Quum timui trepidans quid gravius capiti.
Verum est, quod tota accipimus quae gaudia mente
Crudeli heu! nimium turbet amaritie.
Fama refert, certo ut firmes vestigia gressu,
Lente incedentem nitier in baculo.
At tibi quid baculo est opus, o venerande magister?
Eia, istum dextra proiicias baculum.
Me, me, adsum; precor, in me, agesis, incumbe, senectae
Haec aetas fulcrum debuit esse tuae.

Ipse tuo adfixus lateri, quocumque lubebit
Ire, sacrum numquam defugiam officium.
Ergo meo haud dubites te suffulcire lacerto:
Sic, sic, crede, viam tutius ingrederis.
Ne propera; ipse, viden, praeeo tibi passibus aequis,
Optato intentus dum fruor alloquio.
Quid memoro ah! demens? animi quo me abripit aestus?
Ut finxisse sibi somnia doctus amor!
Tertia iam fruges arvis demessuit aestas,
Et iam quarta parat bruma gelu atque nives,
Ex quo me insignis studiorum laude Geneva
Detinet, heu! patriis quam procul a laribus.
Mens tamen, alpino decurrens vertice, Rheni
Sistit me saepe ad flumina felsinei:
Et te praesentem statuit mihi saepius: o tunc
Quam facile falsis ludor imaginibus!
Sed quando me istinc arcet vis aspera fati,
Nec datur incessu te regere in dubio;
Arte laboratum quem nunc tibi mitto bacillum,
Nostri, habeas, oro, pignus ut obsequii.
Fors erit, ut dicas mutans vestigia: Amicus
Hunc absens misit, qui memor usque mei.
Genevae. Ipsis idib. nov. ann. MDCCCXXXVIIII.

M. FERRUCCIUS.

Cenno storico del moto e saccheggiamento di Lugo nel 1796, *scritto da Gianfrancesco Rambelli. Edizione seconda. Bologna* 1839, *tipografia di Gio. Bartolotti in* 8. *di pag.* 23.

„ Contro artiglierie e battaglioni ordinati, vana e stolta è la „ possa di moltitudine indisciplinata e inesperta. „ Con questa

sentenza chiudesi questo brano di storia, il quale è scritto in bello stile italiano e sul fare del Botta, istorico famoso del nostro tempo.

Questa edizione è dedicata a Luigi Fornaciari lucchese, avvocato regio, uomo delle italiche e greche lettere benemerito.

Fa maraviglia come una piccola terra di Romagna, oggi città di Lugo, si argomentasse nel 1796 far fronte al guerriero, che a tutto il mondo fe' paura, ed alla nazione degna di tal capitano. Forti del loro ardimento, mandarono i lughesi al magistrato di Bagnacavallo chiedendo alleanza e danari: riebbero in risposta belle parole e non altro. Il giorno appresso l'oste francese fu alle porte di Lugo: e poco mancò che questa terra oggi gloriosa non si rimanesse allora, per infrazione del diritto delle genti, cenere e faville; ma il cuore di un cardinale Chiaramonti, che poi fu Pio VII, ed era allora vescovo d'Imola (nella cui dizione sta Lugo), impetrò perdono a tanta ingiuria. Lo stesso porporato ricoveravasi, come a porto sicuro in quella tempesta, in Bagnacavallo presso Don Moni, che fu poi prelato domestico di Sua Santità, ed in casa il medesimo trovò asilo e conforto.

Non vogliamo lasciare questa occasione di lagrimare le sorti del bel paese, ed encomiare la costanza del sommo pontefice Pio VII, onore della Romagna ove nacque; e di Roma, ove parve la sua grandezza sul maggior soglio dell' universo. L' oltrapotente violenza di un italiano, che imperava in Francia, lo tolse, anzi strappò dal suo seggio; ma per sentiero di pace egli tornava a trionfare. Di che sia gloria all'Altissimo, che ha scritto in cifre non cancellabili, che le porte d'averno non potranno prevalere giammai.

D. V.

1. *Imperatori et regi Ferdinando I ad coronam ferream suscipiendam augusto conspectu Mediolanum illustranti, gratulatio Antonii Mazzetti a penitioribus eiusdem consiliis et XXIV virum iudiciis cognoscendis per Longobardiam praesidis. Mediolani* 1838.
2. *Tributo di dolore offerto al conte Giovanni Marchetti nella morte del suo primogenito Ferdinando. Bologna* 1839.

Questo primo libretto ha l' intitolazione: „Imperatori et regi Ferdinando I ad coronam ferream suscipiendam augusto conspectu Mediolanum illustranti gratulatio Antonii Mazzetti a penitioribus eiusdem consiliis et XXIV virum iudiciis cognoscendis per Longobardiam praesidis. „ È un carme latino .... Ma già a tale annunzio faranno un ghigno gli antilatinanti? Qui però non lo comportiamo: no. Perchè quel carme non è dettato nel comune latino dei rettoricuzzi, accozzato di musaico, impastato in un bastardume di voci e di modi dei buoni, dei mezzani, e dei pessimi scrittori. Il latino del Mazzetti ti ristora lo spirito, e ti fa sentire la vita che agitava i romani, quando Virgilio dava fiato all'epica tromba. Tanto quel carme incede con fina e naturale eleganza, e con quella maestà degna del linguaggio del popolo dominatore dell' universo! Tanto è il candore, la dolcezza, e la luce delle immagini e dei concetti, che ti pone nella mente il desiderio di rileggere più fiate da capo a fondo il libretto! Nè per taluni verrà querela al Mazzetti, perchè invece di voltare l'ingegno allo studio del volgare idioma, lo fermi tutto in quell' antico e morto dei latini. Imperciocchè qual linguaggio è più degno di essere teneramente conservato, che quello del Lazio dagl'italiani? Dagl'italiani, che per leggittima successione lo ereditarono insieme alle sue virtù, e che soli hanno eccelsa facoltà di renderlo diuturno, e così tener vivi due classici idiomi nella loro penisola?

E volgendoci ora ad accennare il secondo libretto, diciamo che questo abbraccia tali scritture e di tali autori, che oggi sono bella gloria d'Italia. Il suo titolo è — Tributo di dolore offerto al conte Giovanni Marchetti nella morte del suo primogenito

Federico. — La prosa, che primamente, a guisa d'introduzione, si offre al leggitore è di Rinaldo Baietti, tutta sceltissimi concetti e modi italiani, e piena d'un dolce malinconico affetto: virtù tanto rara a trovare nella più parte delle moderne artificiate scritture. Indi segue tosto una lettera del più insigne scrittore dei moderni italiani, Pietro Giordani. Il suo nome è un elogio; e chi ne ha gustate le prose può argomentare quanta sapienza di scrivere ingemmi questa picciola lettera. Alla quale, per ordine, succedono gli sciolti di Dionigi Strocchi, a cui il gelo della età canuta non agghiaccia il caldo della fantasia, e non istempera il magistero solenne del suo verseggiare. Poi viene una lettera di M. Angelelli ornata della consueta eleganza della sua penna tutta italiana; una elegia latina di Cesare Montalti, una lettera di Michele Medici, gli sciolti di Agostino Cagnoli, un sonetto del marchese Antonio Cavalli, due elegie di don Gaetano canonico Golfieri, e finalmente un sonetto del conte Torricelli. Chi si conosce di lettere, avrà udito suonare illustri questi nomi; i quali sono degni di starsi in nobile schiera congregati in questa raccolta, e possono essere efficaci confortatori al valentissimo e dolcissimo genitore del defunto garzonetto. Che fu veramente fra la sventura di morte fortunato, d'avere sì eletti scrittori a laudanti di quelle sue virtù che grandi frutti promettevano, ma che dalla morte furono disvelte in sul primo germoglio. Oh il giovinetto si conforti nel suo riposo del sepolcro! Perchè la memoria di quelle, anzichè essere col suo corpo rinchiusa, sarà ai posteri raccomandata, e durerà quanto i nomi di coloro che la celebrarono.

Fra i quali ci piace di annoverare il ch. monsig. C. E. Muzzarelli. Un sonetto da lui dettato in morte di Federico Marchetti, non fu potuto inserire in quella raccolta stampata in Bologna: e pure n'era degnissimo! Onde noi ci rechiamo a debito di riportarlo in questo nostro articolo. Il sonetto è indirizzato al celeb. poeta Gio. Marchetti, addoloratissimo genitore di Federico.

Fra poco riverrò sul picciol Reno,
E da'tuoi campi rivedrò quel monte
Dove il tempio famoso erge la fronte
Sacro a lei, che l'Eterno ebbe nel seno.
E vagheggiando un ciel sempre sereno,
Le fiorite convalli, il bosco, il fonte,
Ecciterò tue rime elette e pronte,
Che il poter d'allegrarmi un giorno avieno.
Ma perchè verso il suol chini lo sguardo,
E una pietosa lagrima le gote
Ti bagna, e gemi in duol profondo assorto?
E tu: La rea, che tutto urta e percuote,
Vibrò inatteso l'infallibil dardo,
E la mia speme, il caro figlio, è morto!

A. S. A.

Argomenti alla istoria di Francesca da Rimini esposta in versi italiani da Francesco Capozzi lughese.

Al chiarissimo sig. professore

DOMENICO VACCOLINI

BAGNACAVALLESE

Avvi fra' miei amici chi desiderato avrebbe di leggere in fronte ad ogni canto della mia FRANCESCA DA RIMINI, pubblicata non ha guari in Orvieto, l'argomento relativo: tornando questo a maggior diletto de'leggitori, i quali sono bramosi di conoscere partitamente ciò che hanno a leggere, e facendo rilevare in pari tempo a colpo d'occhio il tessuto del lavoro; al che non aveva

io pensato dapprima. Mi piacque tale lor desiderio, e mi studiai tosto di appagarlo il meglio che seppi nelle cinque ottave, che stanno qui appiedi, e che io ho voluto prima che ad ogni altro presentare a lei, che con tanto amore e tanta bontà accolse quel mio piccolo poema, incuorandomi ad altre simili onorate fatiche; al che per certo mi torrebbe l'invidia e la malignità degli uomini, se alcuni gentili spiriti non mi avvalorassero a non temerne la guerra. Accolga ella quindi benignamente la tenue offerta, che viene dal cuore dell'affezionatissimo suo

Di Lugo il 16 marzo 1840.

FRANCESCO CAPOZZI.

CANTO PRIMO

Argomento

Di Guido Polentan Francesca nasce
Bella così, ch'ogn'uom di se innamora:
S'accende ella di Paolo, e crude ambasce
Amor le arreca, e sua beltà disfiora.
Di pianto e di sospir solo si pasce,
Però che di sue nozze è giunta l'ora
Col fratello di lui, che via la mena
Al loco, ove maggior divien sua pena.

CANTO SECONDO

In Rimini il connubio si festeggia
Di Giovanni e Francesca in vari modi.
Di suoni e canti l'aura intorno echeggia
Così che l'armonia da lunge n'odi.
S'apre quindi un torneo, nel qual guerreggia
Unito il fior degl'italiani prodi:
Nel fiero ludo è Paolo vincitore,
E da Francesca ha premio il suo valore.

CANTO TERZO

Fra spasimi d'amor langue la bella
Donna, mirando ognora il garzon vago,
Che già per lei tutt'arde, e la favella
Scioglier vorrebbe a far suo desir pago.
La segue ei nel giardin non visto, ov'ella
Sola in pianto distempra il cor, presago
Del ver temuto; ivi le parla; e poi
Disperato abbandona i lari suoi.

CANTO QUARTO

In cerca de la morte ogni terreno
Scorre di Francia quel deluso amante:
Orgoglioso guerrier fa venir meno
Di selva paurosa infra le piante.
Giunge la notte; ed ei spossato appieno
A un antico castel si vede innante;
Laddove apprende istoria di dolore,
Funesto augurio al suo fatale amore.

CANTO QUINTO

Al ritorno di Paolo invan s'oppone
La Francia, la Navarra e la Castiglia:
Desio di patria è a lui sì forte sprone,
Che vinto l'ha. Di nuovo ei si periglia
Con Francesca in amor: voce ne suone
Al marito lontano, il qual s'appiglia
All'orrendo piacer de la vendetta;
E piagne poi la sua sposa diletta.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
A Piatti Patriarcha Antioch.
Vicesgerens.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Aprile 1840.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po 1li 9	3° 5	0	0	4	Calma			nuv. sp.
	gi.	„ 0 9	9 9	13 0	1 5	25	S f		3 4	nuvoloso
	ser.	„ 0 5	7 0			14	ENE d			nuv. sp.
2	*mat.*	27 10 2	5 5	6 8	4 4	4	E M	13 li 5		nuvoloso
	gi.	„ 8 9	„ „			2	NO d		2 2	coperto
	ser.	„ 10 8	5 4			4	Calma			nuvoloso
3	*mat.*	27 11 3	5 5	12 7	4 2	3	Calma			vaporoso
	gi.	„ „ 6	11 0			19	OSO d		1 6	nuv. sp.
	ser.	„ 0 8	7 8			5	S d			nebbioso
4	*mat.*	27 11 5	5 2	13 0	3 8	4	Calma			nuv. sp.
	gi.	„ 10 2	11 3			13	SSE d		2 0	nuvoloso
	ser.	„ 9 4	10 1			21	ESE d			coperto
5	*mat.*	27 7 1	8 3	10 5	6 8	4	NNE d	8 78		„
	gi.	„ 6 2	9 0			3	NNO d		1 4	„
	ser.	„ 6 0	8 4			4	„ „			nuvoloso
6	*mat.*	27 6 7	8 5	15 6	6 7	3	Calma	0 23		nebbioso
	gi.	„ 7 2	11 1			7	SSO f		0 8	nuvoloso
	ser.	„ 8 1	7 0			13	N m			„
7	*mat.*	27 8 8	4 9	12 6	5 3	14	N m			chiarissimo
	gi.	„ 9 3	11 9			57	OSO m		2 5	„
	ser.	„ 10 2	7 4			7	S d			„
8	*mat.*	27 10 5	6 5	13 0	3 9	4	Calma			sereno vap.
	gi.	„ 10 3	11 7			21	SSE ff		4 0	nuvoloso
	ser.	„ 1 „	9 5			15	ESE m			nuv. sp.
9	*mat.*	27 10 5	7 0	10 4	5 8	10	ESE d	7 88		nuvoloso
	gi.	„ 11 0	7 3			7	ESE f		4 0	coperto
	ser.	„ 11 3	7 6			6	SSE m	0 00		nuvoloso
10	*mat.*	27 10 9	7 3	12 0	5 8	5	SSE m	4 91		„
	gi.	28 0 0	10 5			8	„ m		2 5	„
	ser.	„ 0 4	8 1			4	„ d			nuv. sp.
11	*mat.*	28 0 9	8 0	14 0	6 1	3	SE d			nuv. sp.
	gi.	„ 0 9	12 2			20	O d		2 1	„
	ser.	„ „ „	8 9			9	Calma			nebbioso
12	*mat.*	27 11 8	7 0	14 6	5 6	7	N d			nuvoloso
	gi.	„ 10 3	13 0			27	SE d		1 5	nuv. sp.
	ser.	„ 9 4	10 1			16	E d			coperto
13	*mat.*	27 6 7	10 1	15 0	7 0	14	N d	1 23		nuvoloso
	gi.	„ 7 0	11 0			9	O d		3 5	coperto
	ser.	„ 8 9	8 7			15	N m			nu. sp.
14	*mat.*	27 9 1	10 0	17 2	6 2	21	N f	0 56		„
	gi.	„ 10 9	14 0			24	E d		3 2	nuvoloso
	ser.	28 0 4	10 6			7	S d			„
15	*mat.*	28 0 7	9 0	14 7	8 0	9	S d	0 21		„
	gi.	„ 0 4	13 5			12	SSO m		3 0	„
	ser.	„ 0 6	9 6			4	Calma			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28po o li 6	7° 9			3	Calma			nebbioso
16	*gi.*	„ o 4	14 5	16°2	6°3	28	SSO m		2 6	nuv. sp.
	ser.	„ o 9	9 o			7	N d			sereno
	mat.	„ 1 5	8 2			8	N d			sereno
17	*gi.*	„ 1 9	10 9	15 0	5 4	15	Calma		1 8	coperto
	ser.	„ „ „	9 3			7	N d			nuvoloso
	mat.	„ 1 7	9 0			6	NNO d			sereno
18	*gi.*	„ 1 0	16 8	18 2	6 8	35	SSE f		4 0	„
	ser.	„ „ „	12 1			20	S d			nuv. sp.
	mat.	„ o o	12 1			11	E d			ser.
19	*gi.*	27 10 6	18 3	19 8	8 8	37	SSO m		7 0	nebbioso
	ser.	„ „ 2	12 0			14	Calma			coperto
	mat.	„ 9 2	10 3			7	N d			nuvoloso
20	*gi.*	„ „ „	16 1	18 6	9 0	20	SSO m		3 0	nuv. sp.
	ser.	„ 10 2	12 0			5	SE d			„
	mat.	„ 11 2	12 0			10	„ „			ser.
21	*gi.*	„ „ 9	13 8	18 2	9 5	13	OSO		2 9	coperto
	ser.	28 0 9	19 5			4	NO d			nuvoloso
	mat.	„ 2 0	10 3			5	Calma			nu. sp.
22	*gi.*	„ 2 4	16 0	18 4	7 6	18	SO m		2 5	sereno
	ser.	„ 3 1	12 3			5	S d			„
	mat.	„ 3 6	10 5			6	N d			sereno
23	*gi.*	„ 3 4	16 6	17 8	7 9	19	SO d		2 6	„
	ser.	„ „ „	12 3			5	Calma			„
	mat.	„ 2 9	11 8			6	ENE d			chiarissimo
24	*gi.*	„ 1 9	17 1	19 7	8 9	20	SSO 2		2 6	nuvoloso
	ser.	„ 1 8	12 2			5	E d			chiarissimo
	mat.	„ 1 8	10 9			16	N d			sereno
25	*gi.*	„ 2 1	16 0	17 7	8 2	63	N f.		4 4	chiarissimo
	ser.	„ 2 6	11 0			42	N d			„
	mat.	„ 3 0	8 0			30	„ „			„
26	*gi.*	„ 2 e	15 7	17 0	5 3	63	NNO ff		5 7	sereno
	ser.	„ 2 8	10 0			38	N m			„
	mat.	„ o 9	7 6			25	N d			chiarissimo
27	*gi.*	„ 1 5	16 2	18 1	5 8	47	N f		6 0	nuv. sparse
	ser.	„ 2 o	10 8			35	Calma			sereno
	mat.	„ 2 o	11 6			30	N m			sereno
28	*gi.*	„ 1 4	19 5	21 3	8 8	62	NNO d		7 8	„
	ser.	„ 1 8	14 0			30	„ „			chiarissimo
	mat.	„ 2 3	13 5			27	NNE f			„
29	*gi.*	„ 2 7	19 5	20 5	9 5	58	NNO m		8 30	„
	ser.	„ „ 8	12 4			45	SSE d			„
	mat.	„ 3 5	9 0			18	N d			„
30	*gi.*	„ „ o	16 2	17 5	6 5	37	OSO m		5 7	ser.
	ser.	„ 2 9	11 4			8	SO d			„

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

contenute nel vol. 247.

SCIENZE

Ippocrate, Opere tradotte dal Levi. pag. 3
Valentini, Institutiones medicinae practicae. Vol. VII. . . . . „ 7
Linoli, Osservazioni anatomiche patologiche . . . . . „ 14

LETTERATURA

Atti dell'accademia volsca veliterna . „ 26
Emiliani, Riflessioni storico-politiche sui popoli etruschi . . . . . „ 63

BELLE ARTI

Rapporto del R. instituto di Francia sull' istoria della pittura del prof Giovanni Rosini . . . . . „ 94
Varietà.
Tavole meteorologiche.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 248, 249.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1840.

SCIENZE

Esperienze sull'azione chimica dello spettro solare, e loro conseguenze relativamente alla dagherrotipia. Memoria letta alla reale accademia delle scienze di Napoli, nella tornata del 4 di febbraio 1840, dal socio corrispondente Macedonio Melloni.

SIGNOR PRESIDENTE, SIGNORI ACCADEMICI.

Nella relazione sul dagherrotipo, che ebbi l'onore di leggere alcuni mesi fa a questa reale accademia (1), dopo di aver descritti gli effetti prodotti dallo spettro solare sopra un foglio di carta cosperso di cloruro d'argento, io soggiungeva: « Fatti al tutto analo-« ghi si riproducono sull'ioduro d'argento, che è più « fortemente smosso e decomposto sul violaceo, e « sempre meno di mano in mano che si progredisce

(1) Vedi il tomo LXXXII di questo giornale.

« verso il rosso. Laonde una lamina iodurata del Da-
« gherre esposta per qualche tempo alla irradiazione
« dello spettro solare, e quindi ai vapori di mercu-
« rio ed alle solite immersioni nelle soluzioni d'ipo-
« solfito di soda e d'acqua stillata, si mostra bian-
« chissima nella parte più fosca, cioè nel violaceo,
« e diventa gradatamente men candida, secondo che
« s'accosta al giallo ove percoteva dianzi il massimo
« chiarore: l'aranciato e il rosso, assai più illuminati
« dell'indaco e del turchino, presentano appena qual-
« che traccia d'imbianchimento ».

Tali parole mi venivano dettate da una frase del rapporto stampato del Gay-Lussac (1), e da una lettera particolare di un membro dell'istituto di Francia, ove asserivasi che l'ioduro d'argento, sottoposto all'azione dei raggi prismatici, si comportava come il cloruro e gli altri *reattivi* della luce. Quantunque non sorgesse in me dubbio alcuno sulla verità di queste asserzioni, devo tuttavia convenire che provai un vivo desiderio di verificarle e studiarle accuratamente, sembrandomi che le nuove lamine iodurate fossero molto più idonee delle antiche carte sensitive, del miscuglio cloro-idrogeno, e di qualunque altro *reagente* di tal fatta, a valutare con prontezza e precisione la potenza chimica dei diversi raggi solari che

(1) „ Cependant il ne faut pas oublier que les objets colo-
„ rés ne sont point reproduits avec leurs propres couleurs, et
„ que les divers rayons lumineux n'agissant pas de la même ma-
„ niere sur le réactif de M. Daguerre, l'harmonie des ombres et
„ des clairs dans les objets colorés est necessairement alterée „.
(Rapport de M. Gay-Lussac à la chambre des pairs, séance du 30 iuillet 1839.)

pervengono sulla superficie terrestre. Pregai pertanto i proprietari dei primi dagherrotipi, arrivati o costrutti in Napoli, ad essermi cortesi di codesti apparecchi, onde imprendere una serie di ricerche fotografiche. Alcuni di loro, tra i quali non devo omettere il nome del sig. Bonaventura Bandieri macchinista della reale università degli studi, e quello del cavalier Bayard direttore della strada ferrata che si sta effettuando nei ditorni di questa capitale, accolsero e soddisfecero le mie richieste colla massima gentilezza; ed eccomi ora in grado di sottoporvi i risultamenti delle mie proprie esperienze.

Levato un pezzo dell'imposta di una finestra volta a mezzogiorno, gli fu sostituita una sottil piastra di ferro battuto, che portava un taglio orizzontale di una linea circa di diametro trasverso, e cinque o sei pollici di lunghezza. Tutte le altre aperture della stanza essendo chiuse, si pose accanto alla lamina traforata un lungo prisma di vetro coll'asse orizzontale, e l'altro refringante volto all'insù: i raggi solari trasmessi dal taglio penetravano nell'ambiente, incontravano il prisma, e lo traversavano uscendo in una direzione alquanto obbliqua all'orizzonte. Lo spettro risultante, ampio quanto la lunghezza del prisma, era ricevuto a due metri circa di distanza sulla parete anteriore di una cassettina: ed una sua sezione verticale larga sei linee, e contenente tutte le tinte visibili, non che gl'irraggiamenti oscuri superiori ed inferiori, s'introduceva nell' interno per una spaccatura lunga otto o dieci pollici. Entro questa cassetta, e precisamente contro la parete posteriore, stava riposta la lamina metallica iodurata. Per conoscere, dopo l' esperienza, quali erano stati i punti della sua super-

ficie percossi dalle varie zone colorate, si fece uso dell'artifizio seguente. Adattata lungo uno de' margini dell'apertura una striscia di cartone, in guisa da lasciarla alquanto sporgente sul vano, vi si notarono con alcune linee orizzontali i limiti di ogni zona dello spettro, e si contrassegnarono poscia nell'orlo libero, con altrettanti tagli di forbice di varia configurazione. Ad ogni esperienza si copriva tutta l'apertura, e si conduceva esattamente lo spettro sui limiti assegnatigli dalle linee orizzontali: si toglieva quindi l'assicella che chiudeva l'adito allo spettro. I raggi passavano nell'interno, e percotendo sulla lamina vi eccitavano le rispettive loro decomposizioni, stampandovi nello stesso tempo la figura dell'orlo frastagliato, vale a dire i segni distintivi di ogni zona colorata.

L'intera serie di queste ricerche fu compiuta entro le dieci, e le due ore pomeridiane dei primi quindici giorni dell'anno corrente. Le sperienze si fecero sempre sullo spettro allo stato di massima concentrazione, vale a dire sullo spettro corrispondente a quella tale inclinazione delle facce, ove il raggio emergente forma un minimo di deviazione col raggio incidente: condizione facilissima a riprodursi, poichè basta, com'è noto, girare continuamente il prisma nel medesimo verso intorno all'asse, e fermarlo quando si veggono i colori muoversi in una direzione opposta alla primitiva. Fissato dunque il prisma in queste condizioni d'obbliquità, s'introdusse nel fascio di luce rifratta la custodia ove stava ermeticamente racchiusa la lamina dagherriana; e dopo aver fatto che le estremità dello spettro si riscontrassero bene e perfettamente colle linee corrispondenti del cartoncino, si lasciarono entrare i raggi colorati, rinnovendo l'as-

sicella che ne chiudeva l' apertura. Il tempo in cui doveva durare la loro azione, onde avere una buona impressione col metodo di Dagherre, non potendo dedursi dalle operazioni ordinarie del dagherrotipo, incominciammo col tentare qualche prova a caso: e dopo alcuni saggi trovammo che, nelle circostanze in cui operavamo, dieci secondi circa bastavano a produrre il massimo imbianchimento. L' immagine ottenuta mostrava distintamente, per la varia configurazione d'uno de'suoi lati, che l'azion chimica cominciava a manifestarsi nello spazio oscuro, ad una distanza dal limite superiore dello spettro, presso a poco uguale a quella che corre, in verso opposto, tra esso limite e il celeste. La tinta o sfumatura, lievissima nel suo primo apparire, s'andava gradatamente rinforzando sino al centro del violacco, passato il quale non era più possibile scoprire alcun aumento d'energia; poichè lo spettro offriva in tutto il rimanente della sua estensione una tinta uniforme, decrescendo soltanto presso l'estremità opposta, che terminava prima della metà del turchino con una sfumatura rapidissima.

La vista di queste apparenze nello spettro chimico destò naturalmente nel nostro pensiero le interrogazioni seguenti: Dove trovasi la massima intensione? O piuttosto, un massimo d'azione esiste egli realmente?

Alcuni istanti di riflessione bastarono per mostrarci la cagione dell'incertezza, ed indicarci la via da seguirsi onde sciogliere la quistione.

L'effetto chimico della luce ha un certo limite che non può oltrepassarsi, e che deve quindi divenir comune a parecchie irradiazioni di varia energia

quando si prolunga a sufficienza la loro durata: solamente, il tempo necessario sarà tanto più lungo, quanto minore si è la potenza chimica della irradiazione. Supponiamo che vi sia un raggio più energico di tutti gli altri, e che i raggi circostanti non esigano più di dieci secondi per produrre il massimo effetto sulle lamine preparate dal Dagherre: è chiaro che in tale intervallo di tempo la lamina soffrirà la stessa decomposizione, non solo nella zona corrispondente al massimo, ma in tutte le zone vicine: e ne risulterà un campo uniforme, ove riescirà impossibile il distinguere la posizione corrispondente alla irradiazione più intensa. Ma si diminuisca il tempo: i raggi meno intensi resteranno sotto del limite indicato, e produrranno colle operazioni successive una tinta meno decisa; anzi, quando la durata dell' azione si troverà sufficientemente ridotta, le impressioni più deboli non potranno più effettuarsi, e le ultime sfumature svaniranno del tutto. Sicchè lasciando la lamina di meno in meno esposta all'azione dei raggi rifratti, si dovranno ottenere delle immagini o spettri chimici, che andranno decrescendo di lunghezza, e si ridurranno infine ad una picciolissima estensione, ove sarà necessariamente contenuta, e facile a rilevarsi la posizione del raggio più inteso.

L'esperienza confermò pienamente queste idee teoriche: ed all'accademia non sarà forse discaro il vedere una serie di lamine, ove stanno ancora gli spettri corrispondenti a diverse durate d' esposizione. Il più breve di tutti è dovuto ad un' azione di un terzo, circa, di minuto secondo: esso manca dal lato superiore, non solo di tutta la porzione corrispondente ai raggi chimici oscuri, ma anche dei due terzi

del violaceo, ed è privo dalla banda opposta dell'azione dovuta a tutto il celeste, ed al terzo dell'indaco. Lo spettro comprende quindi, soltanto, il terzo inferiore del violaceo, ed i due terzi superiori dell' indaco; e la tinta più vigorosa si manifesta nel mezzo, circa, della sua lunghezza totale, e quindi alla parte superiore dell'indaco.

Quali sono ora i limiti estremi dell'immagine o spettro chimico?

È chiaro che per isciogliere il quesito converrà operare in modo contrario a quello, con cui si è determinata la posizione del massimo; vale a dire, che si dovrà prolungare il tempo, osservare gli accrescimenti di lunghezza, e fermarsi quando l'aumento cesserà di manifestarsi sotto l'ulteriore esposizione della lamina alla irradiazione dello spettro neutoniano.

Effettuando l'esperienza, si trova che venticinque o trenta secondi bastano per ottenere la massima lunghezza dello spettro chimico. Passato questo intervallo di tempo non avvi altro cambiamento che nel colore dell'immagine, la quale dopo dodici o quindici secondi comincia ad offuscarsi visibilmente nelle parti più chiare; l' offuscamento progredisce dilatandosi a poco a poco verso le due estremità; di maniera che in cinque o sei minuti l' immagine trovasi di una tinta turchiniccia cupa persino nelle ultime sfumature, ed offre quindi uno spettro imbrunito, lungo precisamente quanto lo spettro dei trenta secondi, ove le estremità conservavano ancora il loro color cenerognolo. Questo annerimento delle ultime zone, senza cambiamento di dimensioni, mostra ad evidenza che le estremità dello spettro corrispondente a trenta minuti secondi sono i veri limiti dell'azion chimica,

la quale non potrebbe sussistere di là senza manifestare alcune tracce d'imbianchimento, durante il tempo in cui s' imbruniscono le tinte estreme; e queste tracce, per deboli ch'elle fossero, risalterebbero immancabilmente all' occhio pel contrasto delle vicine tinte scure. Tuttavia, per maggior sicurezza, lasciammo la lamina esposta dieci minuti all' azione dello spettro, valendoci a tale scopo dell'epoca vicina al meriggio, ove il sole mantenendosi per qualche tempo ad un' altezza sensibilmente costante, permetteva alle varie porzioni delle lunghe zone dello spettro di passare successivamente contro l'apertura della scatola, conservandosi sulle rispettive loro linee orizzontali di separazione. Allo spirare dei dieci minuti, tutto trovossi come dopo cinque minuti: ultime sfumature offuscate ed immobili; niun albor decrescente di là. Diciam decrescente, perchè in capo ad otto o dieci minuti manifestasi una tinta cenericcia nel prolungamento superiore ed inferiore dello spettro; ma questa tinta essendo uniforme, e sparsa ugualmente per tutto lo spazio situato di contro l' apertura della scatola, non è punto dovuta all'azione chimica dello spettro, ma sì bene alla luce diffusa che s'introduce sempre persino nelle migliori stanze abbuiate, se non altro, mediante il pertugio destinato al passaggio dell'irradiazione solare. E ciò si prova ad evidenza esponendo per otto o dieci minuti la lamina preparata a questa sola luce diffusa, poichè il vapor di mercurio le comunica quella tinta medesima che serve, per così dire, di fondo allo spettro chimico imbrunito.

Le estremità dell'immagine di trenta secondi, o le estremità perfettamente uguali per l'equidistanza degli spettri dovuti ad una esposizione più prolungata,

sono dunque i veri confini delle chimiche azioni. Il limite inferiore è situato alla metà circa del turchino : il superiore trovasi nello spazio oscuro ad una distanza dall'estremità violacea quasi eguale a quella del verde turchiniccio. Quest'ultimo limite dell'azion chimica è quello stesso indicato da Berard; il primo scende meno, per noi, verso la parte più luminosa dello spettro. Quanto al massimo, si è già detto che l'abbiam trovato sull'indaco estremo. Berard lo vuole sul limite del violaceo; Wollaston, nella zona oscura che segue immediatamente.

D'onde provengono queste differenze? I dati ci mancano per rispondere convenientemente a codesto quesito ; ma, grazie al prezioso *reagente* scoperto dal Daguerre, crediamo poter affermare, che i metodi per noi descritti sono più esatti e precisi di quelli, che furono impiegati dai nostri predecessori. Aggiungasi, che i nostri risultamenti ci sembrano assai più consentanei a quanto osservasi negli spettri di luce e di calore.

E veramente, sì lo spettro lucido e sì il calorifico cominciano fievolissimi all' estremità superiore, s'accrescono con lentezza per tre quarti almeno delle rispettive loro dimensioni, e scemano poscia nello spazio restante, conservando ad un di presso la medesima intensione per un certo intervallo, e sfumandosi rapidamente verso l'estremità inferiore: la quale termina pertanto in una maniera che, per servirci di una frase adoperata dai pittori, non si direbbe nè secca, nè digradante, ma tondeggiante. Ora una semplice ispezione delle immagini ottenute sulle lamine dagherriane mostra, che tale si è appunto l'andamento dell'azion chimica nello spettro. La figura annessa

a questo scritto servirà a meglio intendere le relazioni di progresso, di decadenza e di situazione che esistono tra lo spettro lucido, e gli spettri chimico e calorifico, determinati dalle nostre sperienze.

Prima di proceder oltre arrestiamoci alcun poco sui cambiamenti di colore che appariscono successivamente nelle lamine iodurate; cambiamenti, che uniti ad alcune semplicissime esperienze, ci sembrano dimostrare colla massima evidenza la necessità d' introdurre un nuovo elemento nella spiegazione data dal Donnè, intorno al modo con cui si formano le immagini sulle tavole dagherriane.

La tinta cenerognola delle immagini ordinarie non esiste dopo l'azione moderata di una luce diretta, o dopo l'azione, parimente limitata, delle irradiazioni rifratte della camera oscura. Essa nasce evidentemente, come dicemmo altrove, dall'unione dell'argento col mercurio trasmesso per lo strato d'ioduro aderente alla lamina. Non così la tinta bruna delle nostre sperienze, che sussiste prima dell'esposizione al vapor di mercurio, e che arrivata al suo massimo vigore, non soffre quasi nessuna alterazione sotto l'influenza di questo vapore. Le esalazioni del mercurio passano dunque a traverso lo strato imbrunito in quantità molto minore che per lo strato giallo d'oro, il quale ha patita l' azione dei raggi lucidi senza conservarne alcuna traccia apparente. E difatto, lavate le due lamine coll'iposolfito di soda e coll'acqua stillata, si trova la prima coperta di una polvere scura che si toglie facilmente, e lascia appena qualche leggier vestigio di mercurio; la seconda invece rimane bianchita, e tutta coperta di minutissime gocciole di questo metallo. Ora, stando alla teorica che abbia-

mo esposta nella nostra Relazione sul dagherrotipo, le cose dovrebbero procedere in un modo precisamente opposto, poichè la trasmissione del mercurio sull' argento vi si fa dipendere unicamente dal suo passaggio meccanico a traverso i punti più o meno decomposti dello strato d'ioduro; e lo strato imbrunito è indubitatamente più decomposto di quello che conserva il proprio color giallo. V'ha più: si esponga al vapore, che emena dal mercurio riscaldato a settantacinque gradi centigradi, una lamina ben forbita e liberata da qualunque combinazione coll' iodio; non soltanto la deposizione del vapore vi sarà minore che nel caso dello strato giallo, ma l'argento rimarrà interamente privo della più leggiera amalgama, e conserverà intatto il proprio splendore metallico. Ricapitoliamo: la combinazione del mercurio coll'argento non succede quando si pone il vapore a contatto della lamina scoperta; essa manca del pari se lo strato d'ioduro è troppo decomposto dall'azione dei raggi lucidi: l'effetto si produce soltanto allorchè la decomposizione non offre tracce sensibili sulla lamina. Cosa dobbiamo arguirne? Evidentemente, che lo strato giallo d'ioduro semidecomposto non è già *un ostacolo* al passaggio del mercurio, ma *una condizione necessaria* alla sua riunione coll'argento. Altrimenti la lamina scoperta si amalgamerebbe più della lamina iodurata; altrimenti, l'amalgama sarebbe più abbondante a traverso dello strato bruno, composto di particelle mobili e sciolte, che a traverso dello strato giallo, le cui particelle stavano tuttora unite e aderenti.

La decomposizione, che lo strato giallo deve soffrire nella camera oscura onde ottenere le immagini

fotografiche del Daguerre, non cambia le sue apparenze esteriori: essa costituisce dunque una modificazione di quello stato che i chimici chiamano *nascente*, per cui gli elementi del composto si trovano bensì separati, o tendenti alla separazione, ma tuttavia coesistenti a picciolissime distanze. Diciamo, una modificazione: perchè la coesione dello strato, la sua aderenza colla lamina sottoposta, e la sottigliezza quasi infinitesima della stratificazione, che lascia tutte o quasi tutte le sue particelle entro la sfera d'attrazion chimica, o d'affinità dell'argento, devono necessariamente contribuire a rendere la scomposizione alquanto diversa da quella, che avrebbe luogo nel medesimo corpo staccato dalla lamina e ridotto in polvere. Fatto sta che la riunione di tali forze prolunga la durata del fenomeno, e rende per così dire *più stabile* lo stadio della *decomposizione nascente*, ritenendo per qualche tempo le particelle d'iodio e d'argento inceppate nello strato, senza che apparisca nessun indizio esterno della loro tendenza alla separazione. E per verità, sappiamo che i disegni del Daguerre riescono ugualmente bene quando la lamina iodurata si conserva al buio più di un' ora dopo la sua esposizione nella camera oscura, e si fa quindi passare al vapor di mercurio. Sappiamo inoltre, per le nostre sperienze sullo spettro solare, che persino la luce non vale, in sulle prime, a vincere quelle forze, le quali impediscono lo svincolamento dell'iodio: poichè la *decomposizione spiegata* non si manifesta, durante un certo intervallo di tempo, neppure sotto la sferza delle irradiazioni le più efficaci dello spettro. Infatti la posizione del massimo, visibilissima dopo un terzo di minuto secondo, non è

più sensibile all'occhio quando l'azione dura otto o dieci secondi, perchè allora il mercurio produce un imbianchimento uniforme in una data estensione dello spettro chimico. Avvi dunque un certo tempo, in cui la decomposizione progredisce per l'azione delle irradiazioni circonvicine al raggio più intenso, mentre i punti dello strato sottoposti a questo raggio rimangono stazionari. Se ciò non fosse, si vedrebbe la zona del massimo pendere al bruno, come succede per l'appunto quando si prolunga l'esperienza oltre i dieci secondi.

Riteniam dunque: 1.° Che lo strato giallo d'ioduro *semidecomposto* senza cangiamento di colore, è *necessario* al trasporto del mercurio sulla superficie lucida dell'argento, ed alla formazione del chiaroscuro dagherriano: 2.° Che la *semidecomposizione* sofferta dal detto strato sotto l'azione delle immagini della camera oscura, è uno stato *di decomposizione nascente*: 3.° Che le circostanze particolari, in cui trovasi la stratificazione, rendono tale stato *più permanente che nei casi ordinari*.

Ciò posto, ecco, secondo ogni probabilità, la successione dei fenomeni che si producono sulla lamina estratta dalla camera oscura, ed introdotta entro la cassettina a mercurio. Il vapore metallico viene a contatto dello strato d'ioduro, e trova alcune parti *semidecomposte*, o tendenti alla separazione de'propri elementi per l'azion precedente delle irradiazioni lucide. Ora la decomposizione non può effettuarsi che in due maniere, le quali danno per effetto, o un grado minore d'iodurazione dell'argento (sotto-ioduro), o la precipitazione del metallo: nell'uno o nell'altro caso, una porzione d'ioduro tende a svilupparsi: e que-

sta notazione basta al nostro scopo. Infatti il mercurio trovandosi in presenza dell'iodio allo stato nascente, vi si unirà formando un ioduro di mercurio: la combinazione si propagherà in breve, da particella a particella, sino al contatto dell'argento, la cui affinità vincendo quella dell'iodio, scomporrà la nuova sostanza: il mercurio si precipiterà sull'argento: l'iodio rimarrà libero, e verrà poscia rimosso dalla lamina insieme al sotto-ioduro, o all'argento in polvere, mediante le solite immersioni nell'iposolfito di soda e nell'acqua (1).

Queste considerazioni si riferiscono soltanto, come ognun vede, all'indole ed agli effetti delle forze

---

(1) In vece di supporre la decomposizione dell' ioduro di mercurio, si potrebbe anche ammettere, che questa sostanza rimanesse intatta, ed avesse la facoltà di eccitare l'unione del mercurio coll' argento. Allora l' amalgama, impossibile a prodursi nella lamina d'argento forbito col vapore emesso dal mercurio riscaldato a 75.° cent., si effettuerebbe quando i due metalli sono in presenza dell'ioduro di mercurio. Quest' azione di *semplice presenza* non è tanto improbabile, come sembra a primo aspetto; poichè si trovano diversi casi, ove gli effetti chimici non si possono spiegare altrimenti Ad ogni modo è chiaro che la combinazione dell'iodio col mercurio deve precedere l'amalgama d'argento.

Non parliamo della pochissima attitudine all'amalgamazione che possiede la lamina coperta dello strato d'ioduro imbrunito, perchè la cagione è manifesta. In questo caso l'iodio combinato alla superficie dell' argento si trova o volatilizzato in totalità, o parzialmente, il resto essendo allora unito all'argento, e formando con esso *una combinazione stabile* di sotto-ioduro. Si nell' una e sì nell'altra posizione, il vapore di mercurio non trova libere che alcune tracce d' iodio, e non può pertanto formare l'ioduro di mercurio necessario al suo trasporto sulle parti solide della lamina.

molecolari che precedono ed accompagnano la formazione del quadro fotografico: la teoria ottica rimane sempre tal quale l'abbiamo posta a carte 20 e 21 della Relazione: vale a dire, che le immagini dagherriane « risultano dal complesso di alcune porzioni « più o meno imbiancate e granite dal mercurio, sul « fondo piano, pulito e lustro dell'argento «.

Ma ripigliamo le nostre considerazioni sull'azion chimica dello spettro solare, e vediamo quali sono, relativamente al dagherrotipo, le conseguenze dei nessi che congiungono gli effetti di decomposizione agli effetti luminosi.

Primieramente tutto quanto si è detto, nella nostra Relazione, sulla debole attività della luce rossa aranciata e gialla per produrre le immagini dagherriane, trovasi pienamente confermato: anzi bisogna porre nella medesima rubrica la luce verde e la turchino-verdognola. Tutti questi colori, *purissimi*, *sono assolutamente inefficaci* (1), non solo nelle sperien-

(1) Per noi non rimane il menomo dubbio sulla verità di questa proposizione: chè l'abbiam dedotta ad evidenza dalla rapida sfumatura inferiore dello spettro chimico, dalla sua immobilità durante il cambiamento di colore, e da venti e più immagini confrontate collo spettro luminoso. A chi volesse opporne i segni d'azione chimica ottenuti da Berard *sino al confine del verde* (Memoires d'Arcuel tom III, p. 39), e quelli avuti più recentemente da Herschell *nel verde, nel giallo e nell' aranciato* (vedi l'ultima nota d'Arago al suo discorso sul dagherrotipo); risponderemmo candidamente che gli esperimenti di questi due fisici ci sembrano meno concludenti dei nostri. E veramente abbiamo dallo stesso Berard, ch'egli introduceva il raggio solare per un foro di sei linee di diametro, e riceveva l'immagine dello spettro sulla carta impregnata di cloruro d'argento a un metro di distanza (Berard, Mem. sud. pag. 12 e 28). L'apertura della

ze dianzi descritte, ma anche nei quadretti ottenuti col processo di Daguerre; poichè, tranne la forza, non avvi niuna differenza tra la luce diretta e la luce diffusa che forma le immagini della camera oscura.

Per mettere in evidenza questa nullità fotografica dei raggi rossi, aranciati, gialli, e verdi, pensammo di far battere il fascetto di luce rifratta sopra una statuetta o figurina di gesso, per guisa che le cosce e le gambe venissero illuminate dai colori inferiori dello spettro; il busto e la testa, dai colori superiori, e dalla irradiazione chimica scevra di luce. L'immagine variegata di questa statua, la quale dipingevasi sul fondo vitreo della camera oscura, era chia-

---

nostra stanza buia avea in vece una sola linea di diametro, e lo spettro percuoteva sulla lastra metallica iodurata lontana due metri dal prisma. Ma è noto a tutti che la purezza dei colori prismatici sta in ragione inversa del diametro del fascetto di luce incidente, e diretta della lontananza della superficie ove si raccolgono i raggi rifratti. Quanto al celebre astronomo inglese, noi ignoriamo la natura del reagente da esso lui adoperato, non che i dati numerici delle sue sperienze; ma, se non siam tratti in errore, parrebbe risultare dalle sue proprie espressioni, che le circostanze in cui egli operava erano anche più sfavorevoli di quelle, ora citate, alla purità dei colori prismatici. Egli dice infatti aver adoperato *uno spettro vivacissimo* (Arago nota sud.). Ora per avere una grande energia nello spettro solare è d'uopo impiegare un ampio fascio di luce, e ricevere l'immagine rifratta ad una piccola distanza dal prisma; condizioni che tendono ambedue, come abbiamo detto, a diminuire la purezza delle tinte prismatiche. Ammessa l'impurità dei colori, ognun vede che le azioni osservate da Hershcell e da Berard, nella parte centrale ed inferiore dello spettro, non conducono ad alcuna conclusione decisiva. Chi ci assicura infatti che queste azioni non sono punto dovute all'azion chimica dei raggi fotografici turchini, mescolati in proporzione più o men grande colle tinte inefficaci di celeste, di verde, di giallo e d'aranciato?

rissima dalla cintura in giù, il busto vedevasi appena segnato, la testa era al tutto invisibile. Per quanto l'irradiazione prismatica fosse stata intensa o continuata, la figura permanente, segnata sul metallo dopo l'esposizione al vapor di mercurio, doveva evidentemente mancare dei membri inferiori, che sono i più illuminati; mentre, per l'opposito, la testa, mancante nell'immagine dipinta sul vetro semidiafano, si sarebbe scolpita sulla lamina metallica. Ma le circostanze in cui operavamo non ci permisero di lasciare la lamina più di venti minuti sotto l'influenza del debolissimo lume della figurina di gesso rischiarata dallo spettro solare; e non s'ottenne nessun segno fotografico. Non sarebbe forse inutile il ripetere questo curioso esperimento coll'eliostata ed una combinazione di vari spettri sovrapposti, onde vedere se fosse possibile trarre qualche effetto da un' azione più energica e più prolungata; e bramiamo anzi che alcuno se ne occupi il proposito.

Intanto che si offra l'occasione di tentare la prova, ci parve conveniente di confermare il nostro assunto in altra maniera: e perciò dipingemmo la statua a varie strisce di colori vivaci, fusi, e perfettamente sfumati tra loro, onde imitare lo spettro solare e le sue principali zone. Le materie coloranti furono scelte tra le più pure, relativamente alla mutua loro refrangibilità: vale a dire che i colori superiori dello spettro avevano la menoma dose possibile degl'inferiori, e viceversa. A tal fine si esploravano le varie colorazioni tingendone alcune sottilissime strisce di carta, le quali erano disposte contro una stoffa di velluto nero, ed osservate a traverso un prisma di vetro coll'asse parallelo alla loro direzione.

Anche quì le tinte fotografiche di violaceo, indaco e turchino, coprivano la parte superiore della figurina; le tinte inefficaci, vale a dire il verde, il giallo, l'arancio, e il rosso, estendevasi dalla cintura in giù; e pertanto il capo, il petto, il ventre erano foschi, opachi, appena discernibili in distanza dalle drapperie nere, verticalmente sospese, presso cui si pose la statua; le anche, e tutta la parte inferiore della finura, spiccavano invece colla massima vivacità sul fondo scuro del panneggiamento. Le medesime relazioni d'intensità apparivano quindi nell'immagine della camera oscura; e tanta si era la differenza di chiarezza tra le due metà della figura, che ad una certa distanza la testa e il torso dileguavansi compiutamente, e restavano visibili le sole gambe. La statua esposta al sole produsse nel dagherrotipo un immagine senza gambe dopo dieci minuti: la medesima immagine mutilata si ottenne in venticinque minuti per l'azione della luce diffusa. Prolungando, nell'uno o nell'altro caso, la durata dell'azione, s'incominciava ad avere qualche traccia della metà inferiore, la quale era però sempre fievolissima, ed evidentemente dovuta a quei pochi raggi fotografici che rimangono anche nelle irradiazioni le più pure delle materie verdi, gialle, aranciate e rosse.

In presenza di questi fatti, ogni ulteriore considerazione diverrebbe superflua. L'esperienza parla agli occhi delle persone le più incredule, o le meno assuefatte allo studio delle cose naturali (1).

---

(1) La proprietà fotografica di alcuni raggi lucidi, l'inefficacia degli altri, e segnatamente la facoltà che possiede l'irradia-

Abbiam detto, sul principio, che dieci secondi di esposizione ai raggi diretti dello spettro producevano il massimo imbianchimento della lamina dagherriana. Più tardi, abbiamo soggiunto che l' immagine ottenuta in dieci secondi è meno estesa delle susseguenti; e che per avere il massimo allungamento, e quindi i limiti estremi dell'azion chimica, conveniva prolungare l'esposizione almeno di quindici o venti altri minuti secondi. Ora in questo intervallo di tempo la parte centrale dell'immagine perdeva gradatamente il color cenerino chiaro, ed acquistava a poco a poco una tinta turchiniccia, che diveniva infine cupa e decisa in capo a qualche minuto primo. Quando le intensità dei raggi fotografici abbracciano una scala troppo estesa, è dunque impossibile il rappresentarli tutti insieme sulle lamine del Dagherre conservando le respettive loro relazioni d'energia: giac-

---

zione oscura situata fuori del limite violaceo di agire come la parte efficace dello spettro visibile, mostrano chiaramente che il vocabolo *fotografia* (disegnar colla luce) non definisce l'arte nuova col dovuto rigore. E' vero che nella porzione superiore dello spettro, l'azion chimica consiste colla luce; ma ivi trovasi anche il calore (*vedi la figura*). Perchè supporre le decomposizioni effettuate piuttosto dai raggi lucidi, che dai calorifici? Quanto poi agli effetti chimici manifestati fuori de'colori prismatici, non si possono evidentemente attribuire nè all'uno, nè all'altro agente. Malgrado di queste inesattezze etimologiche, siamo tuttavia d'opinione, che la denominazione di fotografia sia la migliore, che si potesse dare all'arte di copiare gli oggetti coll'irradiazione del sole, diretta o diffusa: 1.° perchè nel caso ordinario, in cui s'adopera il dagherrotipo, l'azion chimica è proporzionale all'intensità della luce: 2.° perchè il risultamento finale dell' operazione costituisce un effetto ottico, relativo a fenomeni dello stesso genere manifestati dagli oggetti naturali.

chè se il tempo in cui la lamina rimane sotto l'influenza della irradiazione è troppo breve, mancheranno le impressioni de'raggi meno intensi; se, per lo contrario, si prolunga il tempo, queste deboli impressioni diverranno manifeste, ma le immagini delle irradiazioni più energiche si offuscheranuo, e sorgerà l'ombra là ove dovrebbe regnare il massimo chiarore.

Anzi prima che cominci l'offuscamento, si avrà un' altra causa di perturbazione, dovuta essa pure ad un principio di azione troppo prolungata, per cui le più leggere tra le mezze tinte spariranno acquistando il vigore dei lumi più intensi. E cotesto risulta pure ad evidenza dallo spettro chimico dei dieci secondi, ove ci fu impossibile distinguere il massimo d'azione; stantechè i punti circostanti erano giunti allo stesso limite di *decomposizione nascente* toccato qualche momento prima del raggio più energico, il quale non produce immediatamente la tinta bruna risultante dalla *decomposizione spiegata*, e mantiene per qualche tempo la zona d'ioduro sottoposta alla sua influenza, in quella disposizione atta ad eccitare l'amalgamazione della lamina d'argento (1).

---

(1) La sola pratica aveva probabilmente svelato questi limiti della dagherrotipia al suo sagacissimo inventore, poichè in vece di dirla: " Arte di ritrarre colla semplice azione della luce e di „ alcuni chimici reagenti le immagini dei corpi senza colori, ma „ coll'ESATTA loro gradazione di chiaroscuro: „ egli l' ha definita nei termini seguenti: " Il processo chiamato il dagherroti- „ po consiste nella riproduzione spontanea delle immagini della „ natura ricevute nella camera oscura, non già colle loro colo- „ razioni, ma con UNA GRAN DELICATEZZA di gradazione „ di tinte „. (*Ce procédé consiste dans la reproduction spontanée des images de la nature reçues dans la chambre noire, non*

Questi due segni di una troppo lunga esposizione alla luce vengono quasi sempre seguiti da un terzo, che si manifesta chiaramente nei disegni ottenuti col dagherrotipo. I contorni, i quali erano dotati di una precisione sorprendente nella prima formazione delle immagini, divengono più o meno incerti: ed una tinta o velatura, come di nebbia, si spande su tutta l'estensione del quadro. La ragione di tali apparenze è facile ad assegnarsi: infatti, per quanto la camera oscura sia ben costruita e ben disposta, vi regna sempre una certa quantità di luce diffusa, la quale dopo un dato intervallo di tempo comincia ad agire sui punti dello strato d'ioduro che erano rimasti intatti, e rende per tal guisa le ombre più languide e men decisi i contorni.

Tutto ciò si conferma coll'esperienza diretta. E basta a tale scopo provvedersi di una figura di cartone intagliato, e dipingerle il capo bianchissimo, i piedi quasi neri, e tutta la persona colle tinte intermedie, per modo che si passi dall'una all'altra estremità con una gradazione o sfumatura insensibile. Rischiarata fortemente questa figura colla luce diffusa per l'atmosfera, o coi raggi diretti dal sole, se ne riceva l'immagine sulla lamina preparata del dagherrotipo: prolungando più o meno l'esposizione, si riprodurranno tutte le apparenze dianzi descritte. E veramente con tale disposizione di cose trovammo: 1.° Che dopo cinque minuti l'immagine dagherriana

---

avec leurs couleurs, mais avec une grande finesse de degradation de teintes. Description pratique du procedé nommé le daguerréotype, par Daguerre).

formata col vapor di mercurio era composta della sola metà superiore della figura, colle mezze tinte leggerissime del collo e del petto: 2.° Che dopo nove minuti si aveva un' immagine estesa sin quasi al ginocchio, ma priva di mezze tinte sul collo e sul petto, i quali erano giunti allo stesso vigore della testa: 3.° Che dopo ventidue minuti le cosce e le gambe apparivano distinte, mentre i chiari superiori trovavansi offuscati, i contorni nebbiosi e le ombre velate.

Le applicazioni di questi principii dedotti dai fenomeni chimici dello spettro solare, e sì apertamente confermati dall'esperienza, sì presenteranno di per sè stesse a chiunque vorrà ottenere col dagherrotipo una rappresentazione più perfetta che sia possibile degli oggetti naturali. Noi ci limiteremo ad indicarne una sola, e con essa porrem fine alle nostre considerazioni sulla nuova e maravigliosa arte, di cui Dagherre fregiò il secolo presente.

I raggi lucidi dipingono sulle lamine dagherriane le immagini dei corpi: o piuttosto le irradiazioni luminose preparano, direi quasi, magicamente la tavola metallica iodurata a ricevere la copia dell'oggetto dipinta dal vapor di mercurio. Ora nulla sembra più naturale che il supporre l'azione, tanto più precisa ed efficace, quanto maggiore si è la vivacità della luce dominante; e che pertanto l' irraggiamento diretto del sole contribuisca assai alla perfezione degli effetti ottenuti col dagherrotipo. Codesto si verifica di fatto nelle circostanze, ove tutti gli oggetti da ritrarsi sono situati alla medesima distanza, e composti di poche tinte. Ma quando si tratti di copiare una veduta alquanto estesa e composta di molte gradazioni di luce e di piani, parmi poter asserire il

contrario, vale a dire che il sole sarà nocivo, e più conveniente alla buona riuscita dei quadri fotografici un cielo coperto di nubi: ben inteso quando l' atmosfera, frapposta tra gli oggetti da ritrarsi e la camera oscura, sia sgombra di nebbie ed altre esalazioni capaci d'intercettare le irradiazioni chimiche della luce.

Infatti si è veduto, che quando avvi troppa differenza d'energia tra i raggi estremi, è d' uopo perdere inevitabilmente l'effetto dei primi o degli ultimi: poichè, abbreviando il tempo dell'azione sulla lamina, non si ottengono le impressioni dei raggi meno intensi: e prolungandolo, si cade prima nello sconcio di far dileguare le mezze tinte più delicate, e poscia in quello, anche più grave, di offuscare le parti vivamente illuminate. Per evitare e l'uno e l'altro scoglio converrebbe dunque rendere meno divergenti le azioni estreme col raddolcire i lumi e le ombre; e ciò succede appunto quando si toglie la viva luce del sole, che percuote un solo lato degli oggetti lasciando gli altri oscuri, e vi si sostituisce il chiarore meno intenso, ma più generale, tramandato dalle nuvole in qualunque direzione (1).

Macedonio Melloni.

---

(1) A scanso d'ogni equivoco non sarà forse inutile il ripetere, che qui non s'intende parlare dell'azione relativa al tempo, la quale sarà evidentemente più pronta sotto la sferza de' raggi solari, che per l'influenza della luce assai meno intensa di un cielo coperto; ma si allude soltanto alla miglior esecuzione dei disegni fotografici. In altri termini, la copia verrà più presto quando l'oggetto da ritrarsi sarà illuminato direttamente dal so-

Nota sopra un' omissione commessa nella relazione intorno al dagherrotipo.

Una singolar combinazione di vocaboli produsse, nella stampa della precedente memoria dell'autore, l'omissione di un intero periodo dello scritto. Due pagine cominciavano e finivano colle stesse parole: la prima essendosi smarrita, senza che, perciò, la corri-

---

le; ma non si otterranno tutte le gradazioni delle tinte dell'originale con quella delicatezza e perfezione, cui si potrà giugnere mediante la luce diffusa delle nubi.

In vece di scegliere un tempo coperto, si potrebbe anche operare a ciel sereno, introducendo nel quadro fotografico gli oggetti lontani che ricevono la luce diretta dal sole, e copiando le cose prossime dal lato dell'ombra. Così si otterrebbe ugualmente l'intento di scemare la luce troppo viva dei primi piani, e d'accrescere quella troppo languida degli ultimi.

Da tutto ciò risulta chiaramente, che l'arte di ottenere il massimo effetto col processo meccanico del Dagherre esige una certa intelligenza teorica del soggetto.

E, in proposito di dagherrotipia, non possiamo astenerci dal far osservare, che alcuni scrittori non intesero il vero senso del fatto enunciato dall'illustre suo inventore relativamente alle diverse ore del giorno equidistanti dal mezzodì. La differenza tra le ore del mattino e della sera s'aggira soltanto sul tempo, e non sulla bontà dell'esecuzione. A parità di circostanze, le copie pomeridiane esigono, secondo Dagherre, un'azione de' raggi lucidi più prolungata di quelle che si compiono durante le ore antimeridiane: ma tutte riescono ugualmente bene, qualora si operi colle dovute precauzioni.

Concludiamo dunque, che quantunque la luce o irradiazione diurna costituisca il primo ed indispensabile elemento della fotografia, tuttavia la bellezza dei prodotti somministrati dal dagherrotipo dipende piuttosto dalla buona preparazione delle lamine, e da una conveniente scelta del tempo in cui esse devono rimanere esposte entro la camera oscura, che dalla viva illuminazione degli oggetti.

spondenza tra le chiamate superiori ed inferiori venisse alterata, si attribuì l'errore di una falsa numerazione delle carte, e si passò immediatamente alla composizione della seconda pagina. L'autore non s'accorse di questo sconcio che rileggendo ultimamente la memoria stampata per cercarvi i nessi da stabilirsi tra essa ed il presente suo lavoro. Ecco le parole omesse, che devono inserirsi alla pagina 8, linea 8 della citata RELAZIONE INTORNO AL DAGHERROTIPO, e precisamente dopo il periodo che finisce colla frase, *a discapito della intensità delle immagini* (1).

« Ma fortunatamente questa dispersione è de-
« bole a segno, da lasciar l'immagine chiara e distinta
« tanto che basti nelle circostanze d'ampiezza e di
« fuoco relative alle lenti che s'impiegano nella co-
« struzione della camera oscura. Una cagione assai
« più prepotente di confusione in certi punti della
« veduta procede dalla forma della superficie, ov'essa
« dipingesi; perchè gli oggetti lontani essendo tutti
« sensibilmente dotati della medesima distanza focale,
« e questa dovendo sempre prendersi partendo dal
« centro ottico della lente, i punti laterali formano i
« rispettivi loro fuochi tanto più presto, relativamente
« al piano del quadro, quanto più sono discosti dall'
« asse; di maniera che, colle forme ordinarie delle len-
« ti, il disegno non potrebbe riescire ben distinto
« in ogni sua parte, se non quando la superficie de-
« stinata a riceverlo fosse curva, *prossimamente sfe-*
« *rica*, colla concavità rivolta verso la lente. La scon-

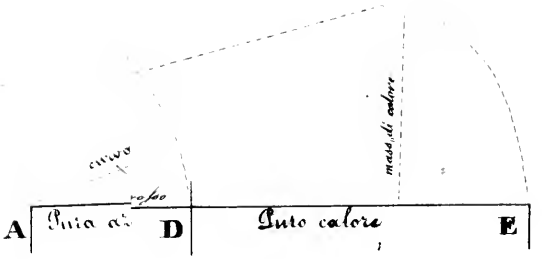
(1) Questo periodo, nella *Relazione* inserita nel t. LXXXII del nostro giornale arcadico, è alla pag. 7, lin. 3.

« centrazione proveniente dalla mancanza di una tal « disposizione, e quella che deriva dalla varia rifra- « zione dei raggi lucidi, sono pertanto le cagioni che « turbano più efficacemente la chiarezza delle im- « magini ».

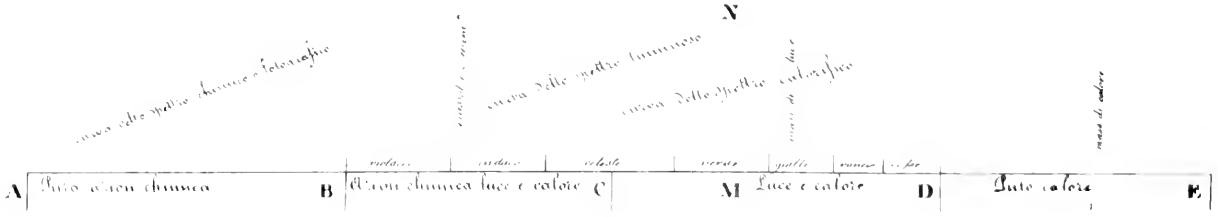
MELLONI.

Cassa di risparmio in Bologna.

Il regolamento per l'istituzione di una cassa di risparmio in Bologna fu approvato da Sua Em. il signor cardinale Vincenzo Macchi, legato vigilantissimo della città e provincia, con decreto del 14 luglio 1837. Io fui sollecito a riferire nel nostro giornale vol. 214 pag. 110 e seg. che la seconda città dello stato aveva seguito incontanente l'esempio della capitale: esempio che poi si è diffuso con utilità e profitto delle classi minori e dell'universale a Spoleto e Ferrara, a Forlì e Ravenna; desiderandosi anche altrove dovunque sono generosi spiriti, che sappiano della carità servirsi come della luce del sole: la quale non solo illumina e scalda le apriche compagne, ma le feconda col promoverne la vegetazione e direi quasi la vita. Sì ella è sempre la carità, che porge conforti al povero; più bella se lo anima ancora all'industria, se lo toglie all'ozio, alla dissipazione; se lo rende economo, previdente; se lo conferma in tutto allo specchio dell'ordine: in una parola se lo fa buon padre, buon figlio, buon marito, buon cittadino, buon sud-



Le tre azion chimica di luce, e di ca=
lore ecc.
La par limite rosso D: tra di essi
s'innal colore la cui energia in un
punto qN compresa tra la retta oriz=
zontale A' l'energia delle forze chimi=
che, e cuento generale di ogni azio=
ne, la lon, e dalla posizione relativa
delle tr



Le tre linee curve rappresentano le costruzioni grafiche delle varie energie d'azion chimica di luce e di calore coesistenti nella irradiazione solare decomposta dal prisma.

La parte visibile dello spettro comincia col limite violaceo **B** e si prolunga sino al limite rosso **D** tra di essi s'innalza la curva rappresentante le varie facoltà rischiaranti di ogni colore la cui energia in un punto qualunque **M** del verde per esempio è misurata dalla perpendicolare **M N** compresa tra la retta orizzontale **A E** e la curva dell'azion luminosa. Una costruzione analoga darà l'energia delle forze chimiche e calorifiche definite dai limiti **A C**, **B E**. I punti dei massimi l'andamento generale di ogni azione la loro coesistenza e separazione sono manifestamente indicati dalla forma e dalla posizione relativa delle tre curve.

dito; uomo insomma degnissimo di questo nome sublime!

Io sviluppai queste idee nel mio opuscolo intitolato: *Il nuovo salvadenaio, racconti popolari ec.* (*Bologna* 1837 *in* 12.°); e nel *Discorso accademico sulla cassa di risparmio* (*ivi* 1840 *in* 8.°): avendo dovuto farne una nuova edizione col titolo: *Alcune cose in raccomandazione della cassa di risparmio* (*Lugo* 1840 *in* 8.°).

La benignità di personaggio eminentissimo, che siede in altezza di grado ed è lume di prudenza in governo, mi ha fatto dono delle diverse stampe, le quali oltre il regolamento (del quale feci parola nell' Arcadico, siccome ho accennato) uscite pur sono alla luce in Bologna dal seno stesso della società, che fondò e dirige e promuove la benefica istituzione. Parmi mostrare il grato animo a quel generoso spirito (che tanto fece e fa per favorirla) toccando alcun che delle stampe stesse: e gioverà sempre più a far conoscere generalmente i beni non pur materiali, ma singolarmente morali, che ne scaturiscono a vantaggio delle classi minori e dell'universale.

I.°

« Atti e deliberazioni della società degli azio-
« nisti nella generale convocazione del 3 febbraio
« 1838, e conto reso dal consiglio d'amministrazio-
« ne per tutto dicembre 1837. Tip. della Volpe al
« Sassì in 4.° di pag. 36. «

Il 3 febbraio 1838 radunata la società presso S. E. il sig. conte Vincenzo Brunetti presidente, dopo un discorso degno della sua mente e del suo cuore (che si conchiude nelle lodi dell' ottimo nostro

sovrano e più che padre; non che dei due amplissimi porporati e del suo magistrato, proteggitori del benefico istituto), ebbesi il riassunto e bilancio della cassa istituita il 1.° ottobre 1837 e condotta a tutto il 31 dicembre di quell'anno: che mostrava ciò che siegue:

INCASSI.

« Dalle azioni di ₹ 100 l'una	₹ 5,000	
« Da 1454 depositanti in partite 4495 per 14 giorni del deposito.	« 13,304: 12	
« Restituzioni di somme d'investimenti	« 4,256: 06: 3	
« Per frutti, sconti ec. . .	« 25: 83: 8	
INCASSI	« 22,586: 02: 1	
EROGAZIONI	« 21,433: 42: 2	
RESIDUO IN CASSA	₹ 1,152: 59: 9	

È questo non più che un'ombra del conto, e uopo è che mi basti per servire a prescritta brevità. Ma non tacerò delle utili modificazioni proposte dall' illustre consesso.

1.° Fu detto di determinare ne'capitali depositati l'unità fruttifera al paolo romano in vece de'baiocchi 25.

2.° Non omettere alcun mese nel computo de' frutti, e rendere più sollecito il cumulo di essi da capitalizzare stante la variata unità del frutto, e dimostrare il conguaglio de' frutti settimanali in una

tabella da tenere affissa, come meglio all' accurato rapporto del consiglio di amministrazione.

Queste ed altre cose riguardanti oggetti di mera esecuzione, e l'atto intero di seduta della società, vennero approvati e commendati dall'eminentissimo sig. cardinale legato con autorevole dispaccio de' 22 marzo 1838 n. 1630.

II.°

« Atti a deliberazioni della società degli azio-
« nisti nella generale convocazione del 1 febbraio
« 1839, e conto reso per tutto l'anno 1838 colle
« relazioni de' signori sindaci. Tip. della Volpe al
« Sassi in 4.° di pag. 54. «

Prima è il discorso del presidente, tutto in mostrare la fralezza delle eccezioni date da taluno alla benefica istituzione pel concorso dei depositi di somme maggiori; giacchè prendendo parte i più agiati delle classi minori, si ha per la cassa la maggiore utilità de'ricavati a meglio sopperire alle spese; si ha pel popolo un eccitamento ad imitare, siccome suole, i più cospicui del suo numero.

Indi si propongono utili riforme od aggiunte a viemeglio rendere profittevole la generosa istituzione: e bello è che dopo il voto de' soci, suborbinate le massime relative alla benigna approvazione dell'eminentissimo legato, egli con matura sapienza e singolare umanità riscontrava così col num. 1625 del 1.° aprile 1839 il presidente: « In quanto . . . alle
« due proposte, l'una di ammettere depositi vincolati
« a determinato benefico oggetto in favore della clas-
« se non agiata, e l'altra di premiare i depositanti più

« meritevoli, intendendo entrambe a perfezionare la « caritatevole istituzione, si ravvisano in massima de- « gne di sanzione e di lode. L'esecuzione per altro « del primo divisamento dipendendo, come fu be- « nissimo avvertito, dalla giustatezza di analoghe di- « scipline, che valgono a garantire i depositanti nelle « loro vedute, e a conservare nell'azienda un meto- « do costantemente facile e piano, sarà prezzo dell' « opera l'occuparsi intanto dalle medesime: e ciò « d'appresso, tornerà grato sanzionarne l'eseguimento. « Siffatte cautele non occorrendo circa la premia- « zione, resta libero il consiglio di cominciarla nell' « esercizio di questo medesimo anno; e, riferiti alla « società nell'anno avvenire i suoi effetti, se riesci- « rà, come non è a dubitarsi, feconda di buoni frutti, « potrà essere adottata in sistema stabile. « Onore- vole si è, e giusto il plauso alla benefica istituzio- ne, che l'uno e l'altro eminentissimo sig. cardinale segretario di stato (quello degli affari interni, que- sto degli esterni) fanno con umanissime lettere del 24 e 25 ottobre 1838 dirette al signor presidente.

Il conto in riassunto della cassa pel 1838 è pre- sentato regolarmente. Non posso darne che un qual- che ben lieve cenno, stringendomi legge di brevità, come altrove ho notato.

INCASSI

Rimanenza del 1837	₹	1, 152: 59: 9
Da due azionisti sostituiti a'defunti	«	100: —: -
Da 3736 depositanti in 51 giorni per 21433 depositi alla cassa .	«	82, 587: 11: -
Da somme restituite, frutti e sconti	«	74, 049: 43: 9
Da diversi in isconto di somme diffidate ec.	«	14: 57: -
Da proventi diversi	«	91: 49: 5
Da corrisposta di frutto . , .	«	22: 50: -
INCASSI	«	158, 017: 71: 3
EROGAZIONI	«	156, 695: 76: 8
RESIDUO IN CASSA	₹	1, 321: 94: 5

Avventurose le classi minori, se il loro bene conoscessero! Ma la cura de'generosi, che vegliano alla nobile istituzione, nulla vuole lasciare intentato perchè il popolo, sempre tardo a valersi de'suoi veri vantaggi e fino a conoscerli, venga informato della utilità della cassa. Con questo intendimento fu stampato in dialetto bolognese: *Al vèir asparmi, lunari popolar pr'al* 1839. *Bulògna dalla stamparì dla Voulp al Sass, in* 16 *di pag.* 48 (1).

(1) Tre anni di soggiorno in Bologna non mi valsero a saper leggere con pronunzia vera il dialetto scritto di Bologna: quegli *a* di *lunari, popular* per esempio, parmi vadano detti col suono del dittongo francese *ei* od *ai*: di che lascio il giudizio a chi sa e può darlo. Tuttavia toccando anche del dialetto di Romagna ho consigliato altrove dittonghi e desinenze di lingua francese.

Prima è un dialogo tra un ebanista, padrone di bottega, che istituisce un lavorante falegname, ed un manuale da muratore. Io mi compiaccio di avere prevenuto questo esempio dando nell'anno 1837 i *Racconti popolari*, dove sono dialoghetti della forma presso a poco del riferito: se non che io mi valsi della lingua, che suona dall'alpi al mare sulle bocche della più ragionevole parte della nazione. E se non fosse superbia, mi chiamerei fortunato di aver potuto contribuire anch'io per una lievissima parte a promuovere in Bologna e fuori una istituzione, che ha l'amore di tutti i cuori gentili; ma, come accade, ha l'odio di tutti i maligni spiriti, che vorrebbero vivere solo essi al mondo, e al resto dell'umana miserevole famiglia invidiano sino all' aria che respira. Brutta genìa, peste della società ! Ma grazie al cielo, il sole splende a tutti, e il cuore paterno del sommo imperante, e de'prudenti ministri, e de'reggitori delle provincie, e de'magistrati delle città più cospicue, e di tanti generosi: la bella ed utile istituzione trionfa! Nè obbiezioni valgono a screditarla, come io ebbi occasione di mostrare nel *Discorso accademico* pubblicato in Bologna ed in Lugo nel 1840; avviene anzi come a fiamma, cui il vento non può smorzare, ed anzi l'avviva.

Seguitano i regolamenti e le istituzioni, che rendono più agevole l'uso della cassa alle menti volgari : e vi ha dippiù la raccomandazione di una fortunata esperienza in uno specchio, che dimostra i depositi e le restituzioni fatte dal 1.° ottobre 1837 sino alla fine di dicembre 1838, cioè per 5 trimestri di esercizio della cassa in Bologna.

È desiderabile che le altre casse dello stato, imi-

tando l'esempio della capitale e della seconda città, (che è la prima nelle provincie), diano fuori i loro atti e rendiconti. Si avrà modo così di istituire confronti, e giudicare de'miglioramenti possibili nella fondazione e nell'azienda di siffatte beneficenze.

Somma lode poi è da tribuirsi alla società degli azionisti di Bologna: la quale assegnò negli anni 1839 e 1840 la somma di ₰ 150 in ciascun anno, oltre il frutto di regola, a quegl'individui delle classi minori, che più assidui si mostrarono ad accumulare i piccoli risparmi settimanali, ed a portarli alla cassa. Ho dinanzi la nota del 7 aprile 1840 dove i premiati sono 51, de' quali 31 uomini, 15 donne, 3 fanciulli, e 2 fanciulle: e tutti questi di arti e professioni diverse. Buono è assai, che anche i piccoli ragazzi portino i pochi baiocchi loro a così nuovo e degno salvadenaio: che per gli utili materiali, e più pel morale profitto delle persone e classi minori, e quindi dell'universale, non si potrebbe mai raccomandare abbastanaa.

Ma sarà egli solo nelle grandi città lo stabilimento di una cassa di risparmio? Non potranno averne anche le piccole città, e gli altri comuni di una sufficiente popolazione? Vi ha il temperamento delle casse figliali, che corrispondono colla cassa madre; la quale, se generosa ed equa, farà prosperare eziandio quelle che da lei devono trarre alimento, forza, prosperità!

D. Vaccolini.

Cenni su di una malattia della faccia, metodo efficace per guarirla, ed osservazioni pratiche di Francesco Gattei. Pesaro tipografia del Nobili 1839 *in foglio, di pag.* 40.

La chirurgia trovasi ad un grado tale di perfezione, che nulla o pochissimo sembra mancarle onde giungere a quel punto, che le umane cose comportano. Il ch. Gattei, penetrato quanto altri mai da questa verità, non abbandonò lo studio dei fatti e le osservazioni. Frutto di ciò è il pregevolissimo opuscolo di che teniam parola, il quale tratta della fistola del mento, e del metodo onde portarla a solida guarigione.

Mai non fu descritta questa maniera di fistola, come egli ci avverte. Il modo tenuto nello esporre i suoi pensamenti è chiaro e modesto.

Ci piace di riportar qui un brano di quest'operetta, il quale tende a porre argine alla mania che regna in alcuni chirurgi di operare. « L'operazione, egli dice (pag. 9), non conviene in tutte le malattie chirurgiche; è un mezzo estremo da mettersi in uso solo allorquando non è possibile di guarire il malato per delle vie meno dolorose. Le operazioni non sono che un punto di cura: e fino a tanto che dura la malattia, bisogna con una condotta ben'intesa e metodica disporre l'infermo, e prevenire e distruggere gli accidenti che possono turbare ed

impedire i successi dell'operazione. Prestata poi che abbia il chirurgo l'opera della sua mano, bisogna che, pel concorso di tutti i mezzi saggiamente amministrati, arrivi a guarire ed estirpare quel fomite che produsse la malattia, e anche a togliere i molesti effetti dell'operazione, la quale, indipendentemente dalla causa pericolosa e spesso mortale che la prescrive, è molte volte per se stessa una malattia dolorosissima. I successi delle grandi operazioni sono il trionfo dei chirurgi: ma questo istesso trionfo può essere la vergogna della chirurgia. L' operazione è la prima e l' unica risorsa d'un preteso chirurgo, il quale non sia che operatore. Tutta la sua gloria e il suo profitto si trovano nelle operazioni che eseguisce, e perciò cerca sempre di moltiplicarle; al contrario un vero chirurgo, un uomo saggio e sperimentato, procura di poter contare i suoi successi nell'aver saputo prevenire le operazioni, e nell'aver potuto conservare dei membri «.

Se per processo flogistico si formi tumore al mento indomabile dai mezzi dell'arte, ne consegue un ascesso, il quale aperto, dà non di rado origine ad un seno fistoloso. Ad ogni metodo curativo mostrasi renitente, benchè sia diretto dall' alto al basso, e di poco momento la sua estensione. L'anatomia delle parti rende conto delle difficoltà che incontransi nella guarigione. Gli attacchi del muscolo quadrato del mento, e segnatamente il rilievo esistente nella parte media esterna della mascella inferiore, fa sì che toccando le marce il suo lembo superiore, lo alteri. Questa protuberanza, che ha per officio di dare attacco al muscolo suddetto, serve maravigliosamente alla maestà dell'aspetto: di modo che tolta questa, la fisonomia umana cangiasi in quella di una scimmia.

Si propaga l'infiammazione talvolta fino al periostio, e l'infermo acutissimi sente i dolori accompagnati da veglia, urti convulsivi e delirio. Non è più semplice allora l'ascesso, ma vi si complica la cancrena del periostio, o la scopertura di qualche parte d'osso, ed anche la necrosi. Ognun vede che la guarigione debb'esser più malagevole; quindi inutili le iniezioni, i setoni, le spugne preparate ec., rimanendo ulceri fungose con iscolo di marce.

Il rendere la fistola completa dall' esterna all' interna parte del labbro è il metodo che pone in opera l'autore per sanarla. A tal'uopo dispone il conveniente apparecchio, che consiste in uno specillo bottonato, in un bistorino a lama stretta tagliente d'ambo i lati, in globetti di sfila, piccole compresse, fascia a fionda ec. Posto a sedere il malato in luogo luminoso (essendosi fatto ciò che suol precedere le operazioni), e poggiata la sua testa al petto di un ministro, che dee tenerla ferma colle sue mani premendola nei lati, s' introduca lo specillo fino alla sommità del seno fistoloso, che si affida ad un ministro, il quale lo spinge in alto «. Prende l' operatore (pag. 12) il labbro colle dita indice, medio e pollice della mano sinistra, in modo che i polpastrelli dei primi appoggino sull'epitellio, e il pollice sulla parte superiore esterna, tirandolo alquanto in alto e in fuori. Con la destra mano, armata di bistorino, incide trasversalmente il legamento che unisce il labbro alle gengive, senza timore in appresso di rovesciamento di esso, e profondamente finchè si scuopra lo specillo. Si spinge lungo la direzione di esso il bistorino sino all'apertura esteriore: ed estratto lo specillo, si dilata per poche linee tanto a destra

quanto a sinistra, staccando il labbro, e mettendo così allo scoperto la sede morbosa. Ciò fatto, si riempie la ferita con globetti di filaccia graduati, e si applica una compressa sostenuta dalla fascia a fionda: e l'operazione è compiuta «. Nel terzo giorno si tolgono i globetti di sfila, e dopo aver ben nettata ed asciugata la parte, si passa sopra ogni lato della ferita con un cilindro di nitrato d'argento, onde togliere quelle callosità che potessero impedire il saldarsi della medesima. Si rinnovi quindi l'applicazione delle sfila, compresse e fascia, così il giorno vegnente, finchè rese vive e cruenti le parti, rimarginano ben presto. Ed affinchè più sicura sia la guarigione e venga impedita la recidiva, si applicano due piumacciuoli graduati in corrispondenza della parte inferiore del seno, sostenuti dalla fascia a fionda stretta in modo da far conveniente pressione.

E saggiamente l'autore consiglia la pressione nella sola parte inferiore, mantenendo libera la parte superiore, onde così assicurarsi che la cicatrice è solida e completa. Tanto più ragionevole apparisce tal pratica se si pondera:

1.° Che facendo la compressione su tutta la lunghezza del seno, evvi il dubbio che non succeda la riunione in ogni punto, considerate la natura delle parti affette, ed i movimenti che si eseguiscono nella masticazione e nella loquela.

2.° Che scoperto l'osso, è più difficile la riunione in quel punto, mentre facile e pronta è sui bordi della ferita.

3.° Che non può cicatrizzare se non si elemina la scheggia, qualora l'osso sia necrosato.

Saldato il seno nella sua parte inferiore me-

diante la compressione, gradatamente e con sollecitudine avverrà lo stesso nella parte superiore. Talora però accade che rimanga allo scoperto in qualche punto il sottoposto osso, e non di rado per sanie o per altra causa qualunque va a sfogliarsi. Ma con tutto questo il malato dee considerarsi come guarito, perchè libera è l'uscita delle sostanze straniere. Vediamo infatti rimanere alle volte ne'vecchi denudata qualche apofisi alveolare, e non soffrire perciò molestia alcuna: anzi si lusingano che la natura abbia loro regalati altri denti.

Condotta a termine con successo l'operazione, non basta ancora; bisogna indagare se la causa che produsse tale fistola sia venerea, scorbutica, scrofolosa ec., onde stabilendo analoga cura, migliorare la condizione della macchina.

Veniamo ora ad esporre le osservazioni, colle quali il signor Gattei ha arricchito il suo libro.

OSSERVAZIONE I.

Eran sette anni che il chierico Pietro Angelini, di anni 19, di Pietrella Guidi, aveva un'ulcera sinuosa nel mento, di cui ignoravasi la causa produttrice. Nel settembre del 1815 si recò alla repubblica di s. Marino, ove il nostro autore era chirurgo condotto. Sottopostosi a varie cure, l'ulcera cicatrizzò, ma si riaprì ben presto. La sua figura era sferica di tre linee circa di diametro, i bordi eran callosi, e lo specillo si nascondeva per circa un pollice fra il muscolo quadrato del mento, e la parte ossea della mandibola. Fu operato nel modo che abbiamo di già esposto, e guarì perfettamente dopo 18 giorni. Venti anni

dopo il Gattei lo rivide, e fu assicurato che il seno non si era più riaperto.

OSSERVAZIONE II.

Nell'autunno del 1818 a Michelina Cecconi pesarese venne resipola al mento, cui susseguì un flemmone accompagnato dall'odontalgia degl'incisivi della mascella inferiore. Formatosi l'ascesso si aprì, e diè origine ad un' ulcera sinuosa, che per vario tempo medicata si mostrò ribelle ad ogni maniera di cura, abbenchè si saldasse per qualche tempo. Sottoposta all'accennata operazione dell'autore guarì, e tuttora gode su questo riguardo perfetta salute.

OSSERVAZIONE III.

Questa terza osservazione è desunta da una lettera del dottor Gregorio Franci, nella quale molto malamente si espone la storia di una tal contadina che ricusando di sottoporsi all'operazione dall'autore propostale, trovasi ancora deturpata dalla fistola del mento.

Per ben due anni alla medesima si chiuse l'ulcera, avendo adoperato cerotto cicatrizzante: ma questa riaperta, imperversava vieppiù nella gravidanza, terminando nel parto, mai non mostrandosi nell'allattamento.

OSSERVAZIONE IV.

Un tal Domenico Fattori, religioso laico di s. Domenico, nel 1834 mostrò al nostro A. un forellino

con bordi rosseggianti e duri esistente a sinistra del legamento che unisce il labbro inferiore alle gengive. Narrò egli che all'età di undici anni ebbe a soffrire un'eruzione cutanea, che quindi scomparve. Si manifestò allora un tumore sul mento associato a dolori osteocopi ed all'odontalgia degl'incisivi della mascella inferiore. Trattato questo con metodo antiflogistico, si formò un ascesso che, apertosi spontaneamente nella parte media inferiore del mento, gemeva molte marce. Da quest' ascesso ne risultò un seno fistoloso, che quindi cicatrizzato si riaprì e si richiuse alterativamente, finchè si fece strada per la parte interna del labbro. Trovossi allora guarito il paziente, rimanendo solo il sopraddetto forellino, dal quale non risentiva molestia, benchè emettesse talora un fluido salmastro. Pel lasso di sei anni così andò la cosa, finchè una tisi polmonale gli troncò la vita nel 1838 in età di anni 35. La natura in questo caso ha indicato il modo di curare questa schifosa malattia.

OSSERVAZIONE V.

Nell'arcispedale di s. Spirito in Roma si presentò nel maggio del 1837 Roberto Foscelli di anni 17, vetturino di Velletri, al quale in seguito di un flemmone al mento, che suppurò spontaneamente, venne un seno fistoloso. Il ch. signor professore Francesco Bucci membro del collegio-chirurgico, e chirurgo primario in s. Spirito, trovati vani molti tentativi, e per sino quello del taglio completo del seno; istruito gentilmente dall'autore del suo indicato metodo, l'operò spingendo un acuto bistorino dal basso in alto

fin dentro la bocca, risparmiando i tessuti esterni, e producendo una ferita traffossa. Il sullodato professore ora ci accerta che la guarigione è tuttora solida (1).

OSSERVAZIONI VI E VII.

Si riportano due casi di fistole al mento, che per trascuranza degl'infermi non furono operate.

OSSERVAZIONE VIII.

Il dottor Gaetano Anovi dice di aver veduto un caso di tal malattia a Milano. Il celebre cav. Palletta, sperimentati inutili i più proficui mezzi dell'arte, si determinò al taglio totale del seno. Se ne ignora l'esito; supponesi però ragionevolmente essere stato infelice, come lo fu pel ch. prof. Bucci, prima che ponesse in uso il metodo del Gatteì (Osservazione V). Ed abbenchè fosse stato buono, sarebbe andato unito all'inconveniente disgustoso della cicatrice apparente della faccia: inconveniente che si evita facendo la contro-apertura proposta.

Si dà fine alla memoria coll'esporre alcuni corollari dipendenti dalle accennate osservazioni: esser cioè morbo non frequente, nè descritto dai patologi: esser renitente ai comuni mezzi: ed esser soltanto suscettivo di guarigione, sebbene sia complicata alla distruzione del periostio, ed all'alterazione dell'osso, allorchè si rende la fistola completa, praticando la contro-apertura nella parte interna del labbro.

(1) V. Elenco sommario delle operazioni di alta chirurgia eseguite nell'arcispedale di s. Spirito. Roma pel Puccinelli 1838, in 8.° pag. 26 e 27.

Il bullettino delle scienze mediche (Bologna pel Nobili, aprile 1840 pag. 229 al 232) parla dell'operetta del sig. Gattei, facendone convenienti elogi. Alle richieste però che egli fa, onde sapere se alcuno abbia curato col metodo istesso le fistole del mento, dice: « esser già da parecchi anni che il nostro socio residente dottor *Francesco Rizzoli* opera la suddetta fistola con egual metodo e processo, ottenendo sempre sollecita e perfetta guarigione. »

Non abbiamo voluto tacere tal cosa, onde sia chiaro quanti luminari onorino la italiana chirurgia.

Il dottor Gattei, allievo della romana scuola e dell'arcispedale di s. Spirito, e che i principali professori di questa capitale tanto stimano, ha mai sempre mostrato grande amore per le scienze; e già nel 1832 (1) ci diè il suo litotomo, il quale ha il notabile vantaggio della sicurezza del taglio, accadendo non raramente col litotomo semplice anche ai più esperti professori di ferire o l'arteria pudenda, o l'intestino retto, ovvero di non penetrare in vescica. Felici infatti furono i risultamenti delle undici operazioni che eseguì col suo istromento. Porge ora alla chirurgia il metodo per sanare la fistola del mento. Egli è sempre intento alla cura degl'infermi, e mostrasi egualmente saggio sì nel prevenire e sì nell'eseguire le grandi operazioni di chirurgia. Di buon'animo quindi e con tutta candidezza abbiam fatti questi elogi, conoscendo quanto siano giusti, abbenchè nol consenta la sua modestia.

E. C. B.
accademico linceo.

(1) Litotomo e processo di litotomia di Francesco Gattei. Pesaro pel Nobili 1832 in 4.° con tav.

Fig. 1

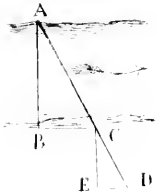


Fig. 2

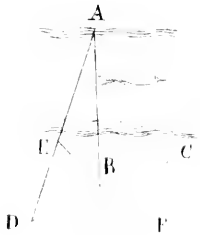


Fig. 4

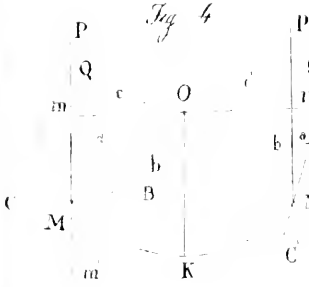


Fig. 3

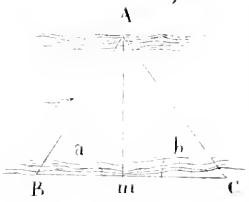
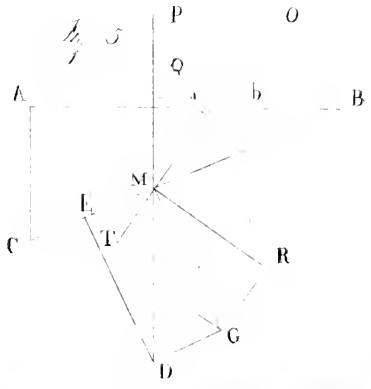


Fig. 5



Teorica dei ponti militari. Memoria comunicata dalla scuola speciale di artiglieria in Castel s. Angelo.

1.° In ogni tempo i fiumi hanno presentato ostacoli alla marcia dell'armate: sovente piccoli ruscelli hanno arrestato interi corpi, e ne hanno cagionata la perdita. Questo al certo non sarebbe accaduto, se le cognizioni relative all'architettura militare passaggiera fossero state più estese: e se avessero gli ufficiali osservato che i soli tronchi de' comuni alberi, o il legname che si potrebbe ricavare dalla demolizione d'una misera capanna, erano più che sufficienti per costruire una zattera, la quale, fermata nel mezzo d' un fiume con raccomandarla ad una salda pietra mediante una corda, sempre facile a rinvenirsi, offriva loro come passare dall'una all' altra sponda con facilità e sicurezza. Egli è ben difficile che nelle vicinanze de'fiumi non si trovino i materiali che abbisognano per una spedita e facile costruzione, qual'è quella dei ponti galleggianti; ma dall'altro canto egli è indispensabile conoscere in qual modo impiegarli convenientemente per non essere arrestati dal più piccolo corso dell'acque, e per adoperarsi utilmente al movimento generale di un esercito. Dunque una teorica riguardante il moto de'ponti galleggianti sembra dover essere di qualche interesse agli ufficiali di qualunque arme, ed in ispecie a quelli di artiglieria, e di non poca utilità degli eserciti.

Nozioni generali sulla formazione e corso de'fiumi.

2.° L'acque versate sulla terra dall'atmosfera, sotto qualunque forma, danno origine ai fiumi e li alimentano. Una parte di esse, cadendo sulla terra, va direttamente ai fiumi: e l'altra, filtrando a traverso le terre permeabili, s'interna fintanto che giunge ad uno strato impermeabile: e quindi per mezzo delle sinuosità ritorna alle superficie del globo o per iscaturire a guisa di sorgente o per alimentare i fiumi. Alcune volte i letti che contengono le acque si dispongono in superficie concava, e formano de' vasti ricettacoli, de'larghi sotterranei, dai quali non ponno uscire che da piccole aperture inferiori, o coll'innalzarsi fintanto che trovino uno sfogo. Le sorgenti di tal natura sono quasi inesauste, e spesse volte sono talmente abbondanti da rendere i fiumi navigabili poco lungi dalla loro origine. Questo gran movimento delle acque sotterranee può conoscersi dalla variazione di livello che si osserva ne'pozzi formati pei bisogni domestici, e dalle acque che si ritrovano in più luoghi a pochi piedi sotto la superficie del globo.

3.° Per dare un maggiore svilluppo alle accennate cagioni sulla origine dei fiumi, osserveremo che la evaporazione dei corpi terrestri, delle acque continentali, e specialmente di quelle del mare, dà origine alle meteore acquose che diconsi piogge, nevi, grandini, rugiada, vapori elastici o vescicolari; e che da queste meteore deve ripetersi la origine delle sorgenti, ed in conseguenza quella dei fiumi: perchè la gran copia d'acqua sotto queste diverse forme caduta

sulla superficie terrestre, parte di nuovo si evapora, e parte corre o sulla medesima, o al disotto filtrando nei terreni per quindi ricomparire sul suolo: e da tutto ciò hanno vita le sorgenti ed i fiumi.

Le sorgenti si trovano per lo più alle falde, o al declinare dei monti e dei colli; perchè negli uni e negli altri cade più copiosa la neve, la pioggia e la rugiada; e perchè, massime quando sono poco elevati, rimangono essi coperti di alberi e piante, che rattengono i vapori, ed ombreggiando il suolo, diminuiscono assai la evaporazione delle acque cadutevi. Quante volte poi le sorgenti s'incontrino in qualche pianura, si osservano quasi sempre intorno ad esse terreni elevati che le dominano.

Le acque, che precipitano su d'un terreno mobile, scorrono fra le terre e le sabbie, finchè trovino uno strato impermeabile ad esse, il quale suol essere pietroso, o di argilla più o meno pura; scorrono su questo riempiendone le cavità, e giunte finalmente fra strato e strato, sin dove la superficie impermeabile s'interseca con quella del suolo, spicciano in fonti.

Come nell'atmosfera i vapori elastici o vescicolari si trasformano in gocciole, sia pel freddo, sia pel soverchio loro accumulamento; così nell'interno della terra. L'aria pregna di siffatti vapori s' intromette negli interstizi degli strati, nei crepoli, nelle caverne, ed in altre cavità della terra: ivi addensato e raffreddato il vapore pel contatto delle fredde pareti e del freddo ambiente, massime in estate, si riduce in acqua e produce le sorgenti. Queste, come ognun vede, potranno anche artificialmente ottenersi, facendo passare una corrente d'aria satura di vapore per una

via praticata a bella posta sotterra. Possono anche ottenersi artificiali sorgenti nei terreni incoerenti ed assorbenti, come quelli di scorie, di pomici e di ceneri vulcaniche, scavando in essi delle caverne, il piano delle quali sia uno strato impermeabile all'acqua.

Si è creduto un tempo che l' acqua del mare, filtrando pei coniculi sotterranei ed arenosi, si conducesse ai monti, e vi producesse le sorgenti; ma la filtrazione avrebbe potuto spogliar l'acqua marina delle materie in essa sospesa, non mica dei sali in essa sciolti. Valse un tempo anche l'opinione di Cartesio, il quale immaginò che l' acqua del mare penetrasse nelle profonde viscere della terra, e giunta sotto i monti si evaporasse distillata dal fuoco sotterraneo: e che questi vapori, raffreddati nelle caverne e ridotti liquidi, scaturissero in sorgenti dai monti stessi. Ma in prima questo fuoco sotterraneo è puramente ipotetico: in secondo quand' anche fosse vero, i luoghi pei quali supponesi avvenuta la evaporazione, avrebbero dovuto finalmente incrostarsi di tanto sale, da impedire l'ulteriore ingresso dell'acqua marina.

4.° Concludiamo adunque, che la evaporazione deve riguardarsi come la origine delle sorgenti ed in conseguenza dei fiumi, i quali tributando continuamente le loro acque al mare, nè perciò rimanendo esausti, debbono dal mare stesso, vale a dire dalla sua evaporazione, ricevere continua vita. Potrebbe taluno credere che la evaporazione non sia bastante a fornire sola tutta l'acqua, che in immensa quantità necessita per alimentare i fiumi, e per soddisfare ai bisogni del regno vegetabile ed animale. Mariot però nella sua opera « Traité du mouvement des eaux »

analizzò siffatta questione: e paragonando la quantità d'acqua pluviale caduta a Parigi, e ne' suoi dintorni in un anno medio, con quella passata nel medesimo tempo sotto al ponte reale, dedusse dalle sue osservazioni e dal calcolo, essere l'acqua caduta così eccedente quella che basta al corso dei fiumi ed al mantenimento dei laghi, da dover supporre che il resto venisse per così dire impiegato con eccessiva profusione ai bisogni del regno organico.

5.° Si dà il nome di *fiume* a quei grandi corsi di acque che si vanno a scaricare al mare. Quelli poi che si scaricano in altri fiumi diconsi *confluenti*.

Quei corsi d'acque, che quasi spontanei si formano dopo le grandi piogge, o violenti uragani ne' paesi di montagna, si chiamano *torrenti*.

Quei corsi d'acque formati mediante l'opera dell'uomo, tanto ad irrigar campagne, quanto a facilitare la navigazione, hanno il nome di *canali*.

Questi differenti corsi d'acqua, solcando in vari sensi la terra, sono altrettanti ostacoli che si oppongono alla marcia degli eserciti e che si devono superare. Prima però di presentare uno de'mezzi onde riuscirvi è necessario premettere alcune nozioni riguardanti l'elemento, sul quale devesi agire, e che si deve in qualche maniera domare onde valicarlo.

6.° I fiumi traggono la loro origine dalle montagne, e qualche volta dalle pianure paludose, come il Dnieper, la Dvina, il Niemen ec.

Lo scorrer delle acque è dovuto al pendìo del terreno, e la loro velocità tanto è più grande quanto esso è maggiore. Di fatti dal moto in genere, e così delle acque, sappiamo che la velocità è sempre dovuta all' altezza. I fiumi generalmente scorrono su

d'un seguito di piani inclinati, il cui angolo d'inclinazione coll'orizzonte varia, e va sempre diminuendo fino a tanto che alla loro foce o all' imboccar nel mare è prossimamente nullo: e spesso in queste vicinanze il moto delle acque non è dovuto al pendio, ma bensì alla velocità acquistata dalla massa delle medesime.

Di fatti non pochi fiumi scorrono su d'un pendio quasi insensibile; e l'Amazzone per 200 leghe marine non ha di pendio che metri 3^m, 41.

La Senna tra Valvins e Sévres per 1100 tese ha di pendio 0^m, 32; la Loira tra Pouilly e Briare ha 0^m, 32 di pendio per 1250 tese, e tra Briane ed Orléans 0°, 32 per 2266 tese.

7.° Se le acque nello scorrere non incontrassero resistenze, il corso de'fiumi sarebbe una linea retta condotta dal punto più elevato fino al più basso, e per l'effetto della forza di attrazione il loro moto sarebbe uniformemente accelerato, poichè la forza agirebbe ad ogni istante con impulsi uguali: ma non succede così nella natura. Le molteplici variazioni nelle elevazioni del suolo, congiunte alle ineguali resistenze che oppone il terreno alla forza corrosiva dell'acqua, fanno continuamente deviare le acque dalla loro primitiva direzione, e così vengono a formarsi le sinuosità de' fiumi. La velocità delle acque trovasi ancora ritardata dall'attrito che le medesime incontrano nel letto e nelle sponde, il quale, attesa la distintiva proprietà del fluido, si comunica ad una buona parte delle sue molecole. Anche l'aria col suo peso contribuisce a rallentare il corso degli strati superiori. Queste resistenze si è osservato che aumentano colla velocità, e crescono proporzionalmente al quadrato della medesima.

Secondo però i più accurati idraulici la resistenza si compone di due termini, l'uno proporzionale al quadrato della velocità, e l'altro alla velocità semplice.

L'acqua coll'obbedire alla legge di gravità, col seguire la pendenza del suolo, col circondare gli ostacoli che non ha potuto vincere, e col trasportare seco ciò che non ha potuto resistere al suo urto, si riunisce nelle parti più basse delle valli scavando e formando il letto del fiume.

8.° Le ripetute osservazioni unitamente alla teorica hanno dimostrato, che la densità della materia trasportata dall'acqua aumenta colla velocità di questa. Di fatti nell'alto de'fiumi, o nella parte superiore del loro corso, ove il pendio, e perciò la velocità è la massima, si osserva che il letto è ingombrato di grosse pietre e di forma irregolare, mentre che ne'punti, ove essa velocità viene a scemare, non si trovano che pietre rotonde sempre più piccole, e finalmente alla sua imboccatura non si trova che sabbia e terra. Tutta questa materia, mossa nel letto del fiume dalla velocità dell'acqua, è trasportata più o meno lontano secondo la sua massa, e viene ad essere depositata allorchè la forza dell'acqua non è più capace di vincere la sua resistenza. Così l'esperienze han fatto conoscere che spesso il letto del fiume s' inalza nella pianura, mentre si scava nelle montagne.

Dopo ciò egli è chiaro che i banchi di sabbia e le isole, che si ritrovano ne'fiumi, sono formati dalle materie che le acque trasportano seco, e che depositano allorchè perdono la loro velocità.

Dunque possiamo giudicare della velocità delle acque di un fiume ne'suoi differenti punti dalla qua-

tità maggiore o minore di materia che ne ingombra il letto.

9.° Il letto una volta formato, poche variazioni subirebbe se le acque scorressero sempre in una maniera uniforme e costante: ma l'escrescenze, alle quali i fiumi vanno soggetti, aumentando la massa delle acque, accrescono la velocità del corso e recano così forti cangiamenti nel loro letto. Spesso accade dopo una escrescenza che le acque si siano formate un nuovo letto, che si formino nuovi banchi di sabbia, e ne scompariscano i primi: e generalmente l'escrescenze, anzi che scavare il letto de'fiumi, lo allagarono.

Quei fiumi poi, che hanno sorgenti da luoghi bassi, hanno dell'escrescenze straordinarie ne'tempi delle grandi piogge; quelli che scaturiscono dall'alte montagne sono soggetti ad escrescenze periodiche, le quali ordinariamente accadono nel marzo ed aprile, pel primo distruggersi delle nevi, ed in luglio ed agosto allorchè l' eccessivo caldo fonde i residui delle medesime.

I fiumi, che scorrono in regioni situate sotto la zona del tropico, sono soggetti a debordamenti periodici, i quali accadono nel tempo d' inverno per le piogge che hanno luogo sotto queste zone, come avviene del Nilo e del Gange.

Gli improvisi scioglimenti del diaccio dei fiumi, gelati per l'eccessivo freddo, cagionano spesso dell'escrescenze le quali recano forti variazioni ne'loro letti.

Si prevede una escrescenza per il cangiamento di colore prodotto dall'aggiunta dell' acque piovane, le quali collo scorrere sulla superficie della terra trasportano seco loro delle materie eterogenee che le colorano.

I barcaiuoli tengono per un segno certo d'una prossima escrescenza l'aumentarsi della velocità, la quale sconvolge l'acqua nel fondo del fiume. Allora essi dicono che il fiume *muove il fondo.*

Se nel momento dell'escrescenza spira un forte vento di ponente, questo ritarderà la velocità delle acque, le respingerà indietro e produrrà debordamenti considerevoli: mentre che se spira un vento secondo il corso del fiume, questo faciliterà ed affretterà la sua effusione al mare.

Se le sponde d'un fiume sono piane, ricoperte di sabbie, o paludose, od incolte per una vasta estensione, è certo che il fiume va soggetto a debordamenti. Gli argini inalzati lungo le sponde indicano che il fiume va soggetto alle escrescenze.

10.° Dall'esperienza apprendiamo, che tutte le molecole dell'acqua, che passano nel medesimo tempo per un piano d'una sezione fatta perpendicolarmente alla direttrice del fiume, non sono tutte animate della medesima velocità: che nel fondo essa è minor di quella al mezzo: che questa è minor di quella alla superficie: che finalmente per la resistenza dell'aria la massima velocità si trova poco al disotto della superficie.

La velocità con cui scorre l'acqua non è la stessa in tutta la larghezza del fiume, onde in varie circostanze egli è indispensabile conoscere ove si trovi la massima. Generalmente questa si trova ove il letto è più profondo, e chiamasi *filone* della corrente.

Si è ancora osservato che la superficie dell'acqua dall'una sponda all'altra nel senso della larghezza non forma un piano orizzontale: ma che presenta una certa convessità, il cui punto più elevato corrisponde alla corrente più rapida. Questa curva tanto è mag-

giore, quanto è più grande la differenza della velocità dal filone alle sponde.

Si può conoscere la direzione del filone dall'andamento delle sponde. Nelle sponde simmetriche e rettilinee esso trovasi ordinariamente nel mezzo del fiume, e nelle rivolte si avvicina di più alla sponda concava allontanandosi così dalla convessa.

Prima di esporre i metodi per esplorare le velocità, conviene dichiarare che cosa indichino le espressioni, *piccola corrente*, *corrente ordinaria*, *corrente rapida*, *corrente rapidissima*, *corrente impetuosa*.

Piccola corrente indica una velocità di.	0^m, 50 per secondo
Corrente ordinaria	0, 80 a 1, 00
Corrente rapida	1, 50 a 2, 00
Corrente rapidissima. . . .	2, 00 a 3, 00
Corrente impetuosa, alla quale nulla resiste, è quella che in un secondo percorre oltre tre metri. La navigazione su questa corrente è presso che impossibile.	

11.° Premesse queste poche e generali considerazioni sui fiumi e sul corso dei medesimi, è necessario far parola de' mezzi più semplici per esplorare la loro velocità, la profondità e la larghezza: cognizioni indispensabili per la costruzione de'ponti militari.

Siccome la velocità di un fiume aumenta all'aumentare dell'altezza delle sue acque, così egli è indispensabile osservare questa attentamente prima di

esplorarne la velocità, e ciò per mezzo degli idrometri. Vari sono gl' istrumenti destinati a determinare la velocità delle acque, i quali sono noti sotto il nome di *tachimetri*, voce derivante dal greco, e che significa misura della velocità. Noi però non faremo parola che del più facile chiamato galleggiante semplice. Consiste questo in un piccolo corpo, il peso del quale sia poco minore di quello di un egual volume dell'acqua, di cui si vuole esplorare la velocità. Gettato questo nel fiume, egli è chiaro che rimarrà quasi tutto sommerso, ed acquisterà in breve tempo la stessa velocità del filone. Poichè se l' avesse minore, verrebbe accelerato dal fluido susseguente, e se maggiore verrebbe ritardato dalla resistenza del fluido antecedente. Dunque osservata la velocità del galleggiante, allorchè uguaglia quella del filone, veniamo facilmente a conoscere quella del filone stesso. Poichè dalla dinamica abbiamo $u = \frac{s}{t}$: onde cognito lo spazio che percorre il galleggiante in un certo numero di minuti secondi, abbiamo la sua velocità. Supponiamo che in 30″ siano stati percorsi 15 metri; avremo in questo caso

$$s = 15,^{m}\ t = 30,''.$$

Onde fatte le sostituzioni sarà

$$u = \frac{30^{m}}{15''} = 2^{m}.$$

Dunque la velocità della corrente è tale da far percorrere 2 metri per secondo. Nel fare uso del galleggiante conviene procurare che la corrente abbia un

moto equabile, che il galleggiante sia quasi tutto sotto acqua, poichè se sporgesse notabilmente fuori non potrebbe acquistare la velocità del filone. Di fatti supponiamo pure che la parte immersa abbia acquistata la velocità del filone: egli è certo che la parte esterna verrebbe ritardata dalla resistenza dell' aria: questa è quasi insensibile se l'aria è tranquilla, ma cresce di gran lunga se spiri del vento.

Conviene ancora osservare che la pendenza del fiume non sia tanto sensibile, poichè se è altrimenti, il galleggiante acquista una velocità maggiore di quella del filone. Di fatti decomponendo il peso del galleggiante in due forze, l'una perpendicolare al filone, l' altra secondo il filone, la prima viene elisa dalla resistenza dell'acqua, e l'altra accelera il moto del galleggiante.

12.° Per valicare un fiume è indispensabile conoscere la profondità delle sue acque: poichè così potremo giudicare se debba passarsi a guado, o su barche, e potremo proporzionare il peso de'corpi che debbono impiegarsi per la costruzione de' ponti volanti. Ciò si effettua trapassando il fiume con una barchetta e fermandosi di distanza in distanza: in ciascuna stazione si affonda verticalmente o un' asta graduata, ovvero un cordone graduato, ad un estremo del quale siavi un peso. In questa operazione si tiene conto della natura del fondo, la cui conoscenza è indispensabile in moltissime circostanze.

13.° Uno degli elementi più necessari pel passaggio di un fiume si è la conoscenza della sua larghezza. Vari sono i mezzi, secondo i quali si può giungere alla determinazione di essa.

Quando sia mediocre la larghezza del fiume, in

modo che facilmente possa transitarsi dall'una sponda all'altra per mezzo di una navicella, allora si misura questa larghezza con un cordone, che si tende a traverso il fiume.

Quando però sia considerevole la larghezza del fiume, si operi come siegue.

1.° Metodo. Si fissi (fig.ª 1.ª) un punto A sulla opposta sponda, ed un altro B sulla sponda ove si opera. Si conduca con qualunque mezzo l'indefinita BC in modo che sia perpendicolare ad AB. Si fissi un punto C su di essa, e quindi se ne scelga un altro D tale che sia in una medesima direzione co' punti A e C, e si formi così il piccolo triangolo CDE, i cui lati, rispettivamente paralleli a quelli del triangolo grande, li riguardiamo come noti perchè possono misurarsi: finalmente si misuri BC. I due triangoli simili ABC, CED ci porgono

$$AB : BC = CE : ED$$

donde

$$AB = \frac{BC.\ CE}{ED}$$

E se nell'operare si prende ED in parti aliquote di BC, il che sempre è possibile, allora anche CE sarà data in parti aliquote della stessa AB; onde supponendo $ED = \frac{BC}{n}$ essendo n un numero intero, avremo

$$AB = \frac{BC.\ CE}{\frac{BC}{n}} = n.\ CE$$

2.° Metodo. Si fissino come sopra (fig.ª 2.ª) i punti A e B. Si scelga un punto C, e quindi un altro D che sia nella medesima direzione di B e C in modo che sia

$$3D = BC$$

Si traguardi poscia al punto A, e sulla DA si prenda un punto E, quindi si scelga un punto F in modo che i tre punti E, B, F sieno nella medesima direzione: e sia

$$EB = BF$$

Finalmente si scelga un punto G tale che sia nella medesima direzione coi punti B, A, e coi punti F, C.

Nei due triangoli DBE, BCF essendovi, per costruzione, un angolo e i due lati comprendenti eguali, i triangoli sono coincidenti: dunque l'angolo BCF è uguale all'angolo BDE: dunque la retta CF è parallela a DE, e perciò anche i loro prolungamenti sono paralleli. Nei due triangoli ABE, BFG abbiamo per costruzione i lati BE, BF eguali, e gli angoli adiacenti eguali: dunque sono essi coincidenti: dunque BA = BG; onde tolta da BG la distanza che passa dal punto B alla riva, si ha la vera larghezza del fiume.

3.° Metodo. Finalmente facendo uso d'un semplice quadrante graduato possiamo giungere a conoscere, forse più esattamente, la larghezza di un qualunque fiume.

A tale effetto nell'opposta sponda (figª. 3.ª) si fissi un punto A, e nell'altra i due punti qualunque B e C. Traguardando da questi il punto A, si notino in gra-

di gli angoli (a) e (b), e così nel triangolo ABC conosceremo il lato BC, perchè può misurarsi, e i due angoli adiacenti: dunque possono determinarsi gli altri tre elementi, e perciò dalla trigonometria sarà

$$BA : BC = senb : sen\,(a + b)$$

perchè l'angolo in A è il supplemento di $a+b$; donde

$$BA = \frac{BC.\ senb}{sen\,(a + b)}.$$

Qui è bene avvertire che se AB fosse perpendicolare a BC, nel qual caso sarebbe $a = 90°$, si avrebbe

$$BA = \frac{BC.\ senb}{sen\,(90° + b)} = BC\ tang.b$$

onde prendendone i logaritmi si avrebbe

$$log.\ BA = log.\ BC + log.\ tang.b.$$

Supponiamo che il triangolo ABC sia qualunque, si abbassi la perpendicolare Am, la quale ci sarà data dall'equazione

$$Am = BA\ sena,$$

e ponendo quì il valore di BA, sarà

$$Am = \frac{BC\ sena\ senb}{sen\,(a + b)} \ldots (1),$$

e di quì

$$log.Am = log.BC + log.sena + leg.senb - log.sen(a+b).$$

Siccome è arbitraria la lunghezza di BC, così sempre potrà scegliersi tale che i due angoli sovr'essa insistenti sieno eguali. In tale ipotesi la formola (1) ci dà

$$Am = \frac{AC\ sen^2 a}{sen\ 2a} = \frac{BC}{2} tang.a\ ,$$

e prendendone i logaritmi, avremo finalmente

$$log.\ Am = log.\ BC + log.\ tang.a - log.\ 2.$$

14.° Generalmente si dicono ponti volanti tutti quei corpi che oscillando fra una sponda e l'altra d'un fiume, sono attaccati per mezzo di una corda ad un punto fisso, preso ordinariamente nel letto stesso del fiume, e sono messi in moto dall'azione della corrente che obliquamente urta i loro lati.

Prima di entrare in materia egli è necessario premettere quanto siegue. È principio ricevuto dalla maggior parte de'più celebri idraulici, che se un piano XY in quiete è urtato normalmente da un fluido, che si muove con velocità qualunque, sopporterà una pressione proporzionale alla sua estensione, alla densità del fluido, e al quadrato della velocità di questo. Di fatto sia A la superficie del piano, d la densità del fluido, e v la sua velocità. Consideriamo una massa elementare di acqua, la quale vada ad urtare contro il piano. Procuriamo di trovarne la sua azione in tut-

to il tempo dt, per aver quindi quella del primo istante. A tale effetto sia dx lo spazio che percorre ciascun filo fluido nel tempo dt; egli è chiaro che Adx esprime il volume di essa acqua, ed $Aqdx$ la sua massa. Essendo ora v la velocità di ciascun filo fluido, quella di tutta la massa sarà $Aqvdx$. Ma questa è la velocità in tutto il tempo dt, dunque quella del primo istante, con cui tutta la massa d'acqua va ad incontrare il piano, sarà $\frac{Aqvdx}{dt}$.

Quanta è la pressione, tanta è la resistenza che oppone il piano: e chiamatala R, avremo

$$R = \frac{Aqvdx}{dt}$$

Dalla dinamica abbiamo che $\frac{dx}{dt} = v$

dunque

$$R = Aqv^2,$$

che è quanto abbiamo annunciato.

È questa l'ipotesi del gran Newton, il quale suppose che allorquando una corrente equabile urta un piano, tutte le fila fluide, che si trovano nell'indirittura del medesimo, vadano successivamente ad incontrarlo, estinguendosi con quest'urto la velocità normale al piano.

Egli è certo che a tutto rigore questa ipotesi non può ammettersi: poichè converrebbe supporre che le prime particelle dopo incontrato il piano scomparis-

sero per dar luogo alle seguenti. Ma qualunque altra se ne ammettesse, i risultamenti di poco o nulla differirebbero, come lo addimostrano i fatti allorquando piaccia far uso di quelle di Gregorio Iuan, o di Romme.

15.° Ciò premesso, sia (fig.ª 4.ª)

L la larghezza d'un fiume qualunque da traversarsi.

R la lunghezza d'una corda orizzontale, un'estremità della quale è invincibilmente fissa nel punto O, medio del fiume, e mentre all'altra estremità è attaccato il ponte nel suo centro di gravità M.

a, a' gli angoli formati ai punti di partenza e di arrivo M, M′ dalla direzione PQ della corrente colla faccia MB del ponte.

b, b' gli angoli che ai medesimi punti la corda CM forma colla faccia MB parte di CB.

v la velocità della corrente supposta la stessa per tutte quelle molecole di acqua che nel medesimo istante urtano il ponte.

Ora dicasi f la pressione della corrente sulla faccia CB (fig.ª 5.ª), la quale forma l'angolo a colla direzione della velocità PQ. Urtando questa velocità obliquamente il piano CB , dalla meccanica sappiamo che non tutta s' impiega a spingere lo stesso piano : pertanto, supposto che MD $=v$ ne rappresenti l'intensità, si decomponga in due, l'una secondo la superficie CB, come ME, e l'altra ad essa perpendicolare, come MG: avremo

$$ME = v\cos a,\quad MG = v\sen a.$$

Dalle quali componenti impariamo che quanto più l'angolo a si avvicina al retto, tanto è minore la par-

te della velocità che s' perde: onde tanto più si aumenta la forza perpendicolare *vsena*.

Per le nozioni premesse dunque al (§. 14.) la pressione esercitata sulla superficie CB sarà espressa da

$$f = Adv^2 sen^2 a \ldots (1)$$

ove A rappresenta la superficie della faccia urtata CB.

Comunemente la faccia CB non è verticale, ma inclinata all'orizzonte con un angolo che diremo i: dunque non tutta la f s'impiega a premere: onde si decomponga la f in due forze ortogonali, l'una secondo la faccia CB, e l'altra ad essa normale: per questa vera pressione, che diremo F, avremo

$$F = f seni = Adv^2 sen^2 a\ seni \ldots (2)$$

ove è necessario avvertire che l'angolo i è costante nella durata di un passaggio.

Se nella formola (1) supponiamo $a = 90°$, abbiamo

$$f = Adv^2,$$

e rappresentando questo valore con f', sarà

$$F = f'\ sen^2 a\ seni.$$

16.° Se la superficie BC del ponte non fosse ritenuta dalla corda, la pressione F tutta s'impiegherebbe a far muovere questa superficie nel senso di MG. Ma una parte della pressione F è distrutta dalla resistenza che presenta al punto O, e tanta ve se

ne impiega quanta è necessaria per tendere la corda; dunque essendo MO la direzione della medesima, con facile attenzione, decomponendo in forze ortogonali, avremo

$$MT = F\,sen\,b = A\,dv^2\,sen^2\,a\,sen\,b\,sen\,i,$$
$$MG = F\,cos\,b = A\,dv^2\,sen^2\,a\,cos\,b\,sen\,i.$$

Di queste due componenti la seconda è solamente quella utile, e che fa traversare il fiume al ponte volante, cioè che gli fa descrivere un arco di circolo, il cui raggio è MO = R. Questa componente utile agisce secondo la tangente al circolo: di fatti per la decomposizione praticata è sempre perpendicolare al raggio; chiamandola P, avremo

$$P = A\,dv^2\,sen^2\,a\,cos\,b\,sen\,i,$$

dalla quale rileviamo che la forza, che fa muovere il ponte volante, è una determinata funzione degli angoli a, b; mentre l'angolo i è sempre costante. Riflettendo di più che aumentando o diminuendo l'angolo a cresce o diminuisce l'angolo b della medesima quantità e viceversa; dunque uno è funzione dell'altro; dunque sciegliendo l'angolo a per variabile principale, potremo determinare per a un adattato valore, onde alla partenza e all'arrivo del ponte volante, la forza P produca il massimo effetto. Perciò, giusta la teorica de'massimi e minimi, ponendo

$$M = A\,dv^2\,sen\,i$$

avremo

$$\frac{dP}{da} = 2M\,sen\,a\,cos\,a\,cos\,b - M\,sen^2\,a\,sen\,b.\ \frac{db}{da} = 0,$$

e togliendo il fattor comune M*sena*, si ottiene

$$2cosacosb = senasenb. \frac{db}{da}.$$

Il rapporto $\frac{db}{da} = 1$ poichè gli angoli a, b aumentano e diminuiscono della medesima quantità; dunque dividendo l'un membro e l'altro per *cosacosb*, sarà

$$tang.atang.b = 2.$$

Riflettasi ora che al punto di partenza e d'arrivo l'angolo b eguaglia l'angolo a aumentato o diminuito d'una quantità costante, come facilmente rilevasi dalla (fig.ª 1.ª), ed avremo

$$b = a \pm c,$$

ove il segno superiore avrà luogo pel punto d'arrivo, e l'altro pel punto di partenza.

Ponendo questo valore di b nell'equazione superiore, avremo una espressione data solo per mezzo della variabile principale: onde potremo determinare il suo valore che rende massima la funzione proposta. Di fatti avremo

$$tang.atang\ (\ a \pm c\ ) = 2,$$

ovvero

$$tang.a\ \frac{tang.a \pm tang.c}{1 \mp tang.atang.c} = 2;$$

di quì, riducendo al medesimo denominatore,

$$tang^2a \pm tang.atang.c = 2 \mp 2tang.atang.c\ ,$$

e finalmente

$$tang^2a \pm 3tang.a\ tang.c = 2,$$

donde

$$tang.a = \mp \frac{3}{2} tang.c \pm \sqrt{\left(\frac{9}{4} tang^2c + 2\right)} \ldots (3).$$

Ove necessita ricordarsi che il segno — del termine $3f_2\ tang.c$ appartiene al caso di $b = a + c$, cioè all'arrivo; ed il segno + al caso di $b = a - c$, cioè alla partenza.

17.° Prima di procedere più oltre sarà bene assicurarsi se il valore datoci per *tanga* dall'equazione (3), rende massima la funzione proposta. A tale effetto si prenda il secondo coefficiente differenziale della funzione proposta, od il primo di

$$\frac{dP}{da} = M\ (\ 2senacosacosb - sen^2asenb\ )$$

onde, avvertendo essere $\frac{db}{da} = 1$, avremo

$$\frac{d^2P}{da^2} = M\ [\ 2cos^2acosb - (3sen^2acosb + 4senacosasenb)\ ;$$

La condizione necessaria pel massimo si è $\frac{d^2P}{da^2} < 0$,

ovvero

$$2cos^2acosb - (3sen^2acosb + 4senacosasenb) < 0.$$

Questa condizione nel caso presente sempre si verifica: difatti di quì ricavasi

$$2cos^2acosb < 3sen^2acosb + 4senacosasenb ,$$

dividendo l' un membro e l' altro di questa ineguaglianza per cos^2acosb, avremo

$$2 < 3\ tang^2a + 4tang.atang.b ;$$

ma $$tang.atang.b = 2 ,$$

dunque

$$2 < 3tan^2a + 8.$$

Dunque se nella funzione P si pone il valore dato per *tanga* dall'equazione (3), la funzione è massima; dunque resta in tal modo determinato l'angolo che la velocità della corrente deve formare colla faccia urtata del ponte per ottenere il massimo effetto. Prima però di sostituire l'adattato valore dell'angolo *a* nell'equazione

$$P = M\ sen^2acosb$$

crediamo opportuno dare *tang.a* in funzione di quantità che si possano conoscere in tutti i casi con la massima facilità.

Dal triangolo MO*m* (fig.ª 1.ª) abbiamo

$$tang.c = \frac{mO}{Mm} = \frac{L}{\sqrt{(R^2 - L^2)}}.$$

Posto questo valore nell'equazione (3), avremo

$$tang.a = \mp \frac{3}{2} \frac{L}{\sqrt{(R^2 - L^2)}} \pm \sqrt{\left(\frac{9}{4} \frac{L^2}{R^2 - L^2}\right) + 2},$$

ovvero

$$tang.a = \mp \frac{3L \pm \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}} \quad \ldots (4).$$

Questa equazione mostra la relazione che deve esistere fra la larghezza del fiume, la sua lunghezza e l'angolo *a*, onde l'effetto della spinta della corrente sia massima, tanto al punto di partenza quanto a quello d'arrivo.

L'equazione (4) ci dà per *tanga* tanto al punto di partenza, quanto a quello di arrivo due valori; cioè pel primo caso

$$tang.a = \begin{cases} \dfrac{+3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}}, & (5) \\ \dfrac{+3L - \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}} & (6); \end{cases}$$

e pel secondo caso

$$tang.a = \begin{cases} \dfrac{-3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}}, & (5') \\ \dfrac{-3L - \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}} & (6'); \end{cases}$$

ed osservando che sempre deve essere $L < R$, sarà pure $8L^2 < 8R^2$, ancora $9L^2 < 8R^2 + L^2$, donde $3L < \sqrt{(8R^2 + L^2)}$. Dunque i due valori (6), (6') superiori sono sempre negativi, e gli altri sempre positivi : dunque *tang.a* ha quattro valori. Difatti la direzione della corrente può aver luogo da *m* verso M, o da *m'* verso M (fig.ª 4.ª), mentre così forma quattro angoli colla faccia CB del ponte, tanto alla partenza , quanto all' arrivo. Il calcolo, che risolve astrattamente e generalmente le questioni, deve dare nello stesso tempo questi quattro valori. Dalla semplice ispezione della figura risulta che i valori negativi appartengono agli angoli di supplemento, come deve essere, perchè le tangenti di questi angoli sono eguali, ma di segno contrario ; dunque basta solo che consideriamo i positivi, cioè (5) e (5') , e per maggior chiarezza rappresenteremo l' angolo di partenza con *a*, e quello d'arrivo con *a'*, onde avremo

$$tang.a = \frac{3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}} \quad (5'')$$

$$tang.a' = \frac{-3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}} \quad (6'')$$

Si moltiplichino fra loro questi due valori, ed avremo

$$tangatanga' = \frac{-9L^2 - 3L\sqrt{(8R^2+L^2)} + 3L\sqrt{(8R^2+L^2)} + 8R^2 - L^2}{4(R^2 - L^2)},$$

e quindi facilmente

$$tang.atang.a' = 2\ ;$$

ora abbiamo pure

$$tanatanb = 2\ ,$$

dunque

$$tana' = tanb, \text{ ovvero } a' = b.$$

I due triangoli (fig.ª 6.ª) OmM, Om'M, essendo i punti M, M′ posti simmetricamente rispetto OK parallela alla direzione della corrente, sono coincidenti; dunque gli angoli c, c' sono eguali: essi sono uniti cogli angoli a, b, a', b' per mezzo delle relazioni seguenti

$$b = a - c\ , \quad b' = a' + c'\ ;$$

sommando avremo

$$b + b = a + a'.$$

Ma essendo $b = a'$, sarà pure $b' = a$.

Di qui il seguente interessantissimo teorema:

L' angolo d' arrivo più favorevole è uguale all'angolo di partenza formato dalla corda colla faccia del ponte; e l'angolo di partenza più favorevole è uguale all'angolo di arrivo formato dalla corda colla faccia stessa del ponte volante.

18.° Per mezzo di questo teorema possiamo ora assegnare in funzione della larghezza del fiume e della lunghezza della corda tanto la tensione, cioè la forza che s'impiega a tender la fune, quanto la pressione della corrente contro il ponte volante.

Dai valori di *tanga* e *tanga'* possiamo dedurre immediatamente quelli de'*seni* e *coseni*. Di fatti

$$tang.a = \frac{sena}{cosa} = \frac{3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}},$$

quadrando

$$\frac{sen^2a}{cos^2a} = \frac{sen^2a}{1 - sen^2a} = \frac{(3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)})^2}{4(R^2 - L^2)},$$

e di quì

$$4sen^2a(R^2 - L^2) = [3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}]^2 - sen^2a[3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}]^2,$$

e finalmente

$$sena = \frac{\sqrt{(8R^2 + L^2)} + 3L}{\sqrt{[(4R^2 - L^2) + [3L + \sqrt{(8R^2 + L)}]^2]}}.$$

Dalla medesima relazione

$$\frac{sen^2a}{cos^2a} = \frac{(3L + \sqrt{(8R^2+L^2)})^2}{4(R^2 - L^2)}$$

deducesi

$$cosa = \frac{2\sqrt{(R^2 - L^2)}}{\sqrt{[(4R^2 - L^2) + [3L + \sqrt{(8R^2+L^2)}]^2]}}.$$

Egualmente dall'equazione

$$tan.a' = \frac{-3L+\sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}},$$

abbiamo

$$sena' = \frac{\sqrt{(8R^2 + L^2)} - 3L}{\sqrt{[(4R^2 - L^2) + [\sqrt{(8R^2 + L^2)} - 3L]^2]}},$$

$$cosa' = \frac{2\sqrt{(R^2 - L^2)}}{\sqrt{[(4R^2 - L^2) + [\sqrt{(8R^2 + L^2)} - 3L]^2]}}.$$

Rappresentando ora con T, T′ le tensioni della fune al punto di partenza e al punto d'arrivo, e con P, P′ le pressioni sulla faccia del ponte volante, avremo pel teorema antecedente

$$\left.\begin{array}{l} T = M sen^2 a sen b = M sen^2 a sen a', \\ T' = M sen^2 a' sen b' = M sen^2 a' sen a, \\ P = M sen^2 a cos b = M sen^2 a cos' a, \\ P' = M sen^2 a' cos b' = M sen^2 a' cos a. \end{array}\right\} \quad (7)$$

Sostituendo in queste equazioni i valori de' *seni* e

coseni dati in funzione della larghezza del fiume, e lunghezza della corda, avremo per la tensione e pressione al punto di partenza

$$T=\frac{M[\sqrt{(8R^2+L^2)}+3L]^2\,[\sqrt{(8R^2+L^2)}-3L]}{[4(R^2-L^2)+[\sqrt{(8R^2+L^2)}+3L]^2][\sqrt{(4(R^2-L^2)+[\sqrt{(8R^2+L^2)}-3L]}}$$

$$P=\frac{2M[\sqrt{(8R^2+L^2)}+3L]^2\sqrt{(R^2-L^2)}}{[4(R^2-L^2)+[\sqrt{(8R^2+L^2)}+3L]^2][\sqrt{(4(R^2-L^2)+[\sqrt{(8R^2+L^2)}-3L]}}$$

I valori di T′ e P′ si deducono da quelli di T e P col solo cangiare + L in — L; onde scorgesi che cognito M, il quale è uguale ad $Ad\nu^2 seni$, con facilità somma si determinano le tensioni e le pressioni. Quì è necessario avvertire che essendo piccolissima l' inclinazione della faccia del ponte volante all'orizzonte , l' angolo *i* prossimamente uguaglia un retto, onde possiamo supporre $seni = 1$, dunque

$$M = Ad\nu^2.$$

19.° Dal confronto delle pressioni alla partenza ed all'arrivo abbiamo

$$\frac{P}{P'}=\frac{senatang.a}{sena'tang.a'},$$

e dalle tensioni

$$\frac{T}{T'} = \frac{sena}{sena'}, \text{ ovvero } \frac{T}{sena} = \frac{T'}{sena'};$$

cioè sono esse in ragione diretta dell'angolo che la direzione della velocità della corrente forma colla faccia urtata del ponte volante. Dunque la tensione è maggiore al punto di partenza di quello che al punto di arrivo; ed è massima quando la direzione della corrente è perpendicolare alla faccia del ponte.

20.° Se la lunghezza della corda è uguale alla metà della larghezza del fiume, allora L=R, ed $a=90^{\circ}$, $a' = 0$, onde

$$cosa = 0\ ,\ sena = 1\ \ cosa' = 1\ ,\ \ sena' = 0,$$

introdotte queste modificazioni nelle (7), abbiamo per le tensioni

$$T = 0\ ,\ T' = 0,$$

e per le pressioni

$$P = M\ ,\ P' = 0,$$

cioè nulle saranno le tensioni tanto al punto di partenza quanto d'arrivo, e la pressione è nulla sola quella dell'arrivo. Difatti in questa ipotesi la faccia urtata del ponte volante è parallela alla direzione della velocità della corrente, e alla partenza gli è perpendicolare. A questi medesimi risultamenti saremmo giunti qualora ne fosse piaciuto servirci de' valori delle tensioni e pressioni date, in funzione della larghezza del fiume e

lunghezza della corda, purchè si fossero prese le derivate prime de'numeratori e denominatori, poichè si presentano sotto la somma di $\frac{0}{0}$ ovvero di $\frac{a}{0}$ allorchè si faccia in esse $R = L$.

Supponiamo ora $L = 0$: in tal caso troveremo facilmente

$$T = T'M = \sqrt{\frac{8}{27}} = \frac{2}{3} M \sqrt{\frac{2}{3}},$$

$$P = P' = M \frac{2}{\sqrt{27}} = \frac{2}{3} M \frac{1}{\sqrt{3}};$$

cioè tanto le tensioni quanto le pressioni del punto di partenza eguagliano quelle del punto d'arrivo.

21.° Quando sia determinato l'angolo a di partenza, con somma facilità può determinarsi quello di arrivo, e ciò per mezzo dell'equazione

$$tang.a\,tang.a' = 2 \quad \ldots (8);$$

poichè da essa ricaviamo

$$tang.a' = 2cota \text{ ovvero } cota' = \tfrac{1}{2} tang.a$$

Così, dopo conosciuto l'angolo di partenza per mezzo della (5′), si ha immediatamente quello dell' arrivo senza bisogno di ricorrere alla (6″), la quale esige un calcolo abbastanza lungo.

Con facile attenzione si comprende, che non tutti gli angoli a, a' arbitrariamente dati, possono essere

angoli i più favorevoli al moto di un ponte volante, ma che questi sono compresi tra i limiti de' valori, che acquistano le formole (5″) e (6′), allorchè in esse facciasi $L = R$, ed $R = \infty$; cioè infinitamente grande, e per conseguenza maggiore di qualunque quantità assegnabile.

Che non possa esser mai $R < L$, facilmente si rileva da una qualunque delle suddette formole: di fatti

$$tanga = \frac{3L + \sqrt{(8R^2 - L^2)}}{2\sqrt{R^2 - L^2}} = \left[\frac{3L + \sqrt{(8R^2 - L^2)}}{2}\right] [R^2 - L^2]^{-\frac{1}{2}},$$

valore immaginario, onde impossibile si rende il moto del ponte volante.

22.° Supponiamo dunque 1.° $L = R$. In tale ipotesi le (5″) e (6′) diverranno

$$tanga = + \frac{3L}{0} + \frac{3L}{0}, \; tang.a' = - \frac{3L}{0} + \frac{3L}{0},$$

dunque $tang.a = \infty + \infty = \infty$ per la partenza,

$tang.a' = - \infty + \infty = 0$ per l'arrivo

dunque, come sapevasi

$$a = 90^\circ \quad a' = 0 .$$

Di quì a diritto possiamo conchiudere che un limite dell'angolo di partenza è 90°, o di quello di arrivo è zero.

2.° Sia $R = \infty$.

È comunemente ammesso dai geometri che la curvatura d'un circolo sia in ragione inversa del suo raggio.

Dunque quanto più questo aumenta, tanto più quella diminuisce: onde supponendo che R acquisti un valore infinitamente grande, chiaro apparisce che il circolo si trasformerà in una linea retta. E riflettendo che il circolo descritto dal raggio finito R, ha un elemento perpendicolare alla direzione della corrente, facilmente concluderemo che la linea retta, percorsa dal ponte volante nel caso di R infinitamente grande, è perpendicolare alla direzione della corrente. Dunque se nelle (5″) e (6″) supponiamo $R = \infty$, avremo gli angoli di partenza e di arrivo i più favorevoli pel viaggio rettilineo. In questo caso le formole suddette ponno ricevere la forma seguente:

$$tang.a = \frac{\frac{3L}{R} + \sqrt{\left(8 + \frac{L^2}{R^2}\right)}}{2\sqrt{\left(1 - \frac{L^2}{R^2}\right)}}$$

$$tang.a' = \frac{-\frac{3L}{R} + \sqrt{\left(8 + \frac{L^2}{R^2}\right)}}{2\sqrt{\left(1 - \frac{L^2}{R^2}\right)}}$$

La quantità $\frac{L}{R}$ in questa ipotesi è infinitamente piccola: dunque scomparisce a fronte delle quantità finite, onde avremo

$$tang.a = \sqrt{2} \quad tang.a' = \sqrt{2}.$$

Dunque concludiamo che gli angoli di parten-

za e di arrivo devono essere eguali e costanti in tutta la durata del passaggio, affinchè la spinta dell'acqua sia la più favorevole, e che le tangenti trigonometriche degli angoli di partenza e d'arrivo devono essere uguali a $\sqrt{2}$.

23.° Con un calcolo semplicissimo possiamo determinare il numero di gradi che in questa ipotesi competono alle tangenti trovate. Conviene prima rammentarsi, che a è un angolo il cui raggio è l'unità: siccome le tavole logaritmiche trigonometriche sono calcolate pel raggio 10^{10}, così conviene ridurre l'angolo a ad appartenere a questo raggio, ed indicandolo con a'', avremo

$$tang.a : tang.a'' = 1 : 10^{10},$$

donde

$$tang.a'' = 10^{10}.\ tang.a\ ;$$

di quì

$$log.tang.a'' = 10 + log.tang.a.$$

Dunque affinchè appartenga l'angolo a al suddetto raggio, fa duopo aumentare il logaritmo della sua linea trigonometrica di 10 unità.

Dunque nel caso nostro avremo

$$log.tang.a'' = log.\ 10.^{10}\ tana = log.\ 10^{10}\sqrt{2} = 10 + log.\sqrt{2},$$

ma

$$log.\sqrt{2} = \tfrac{1}{2}\ log\ 2 = \tfrac{1}{2}(0,\ 3010300) = 0,\ 1505150,$$

dunque

$$log.tang.a'' = 10,\ 15051500.$$

Cercando questo numero nella colonna de' logaritmi delle linee trigonometriche, troviamo che corrisponde a gradi $54,^{\circ}\ 44'$,

dunque $$a = 54,^{\circ}\ 44',$$

e questo sarà il valore tanto per l'angolo di partenza, quanto per quello d'arrivo.

Di quì concludiamo che i limiti, entro i quali sono compresi gli angoli pel massimo effetto, sono per la partenza

da 90° fino a $54,^{\circ}\ 44'$,

e per l'arrivo

da 0° fino a $54^{\circ},\ 44'$.

(*Sarà continuato.*)

Sull'inclinazione dell'asse della terra.
Lezione del professore Michele Santarelli.

L'inclinazione dell'asse della terra sul piano della sua orbita, essendo di gradi 22 e minuti 30, si domandò se tale inclinazione abbia esistito fin dal principio della creazione del nostro mondo, e se si conserverà in tal modo pe' secoli avvenire. A tale ardita domanda si pretese da alcuni aver data soddisfacente risposta, prima che fosse stata da essi raggiunta la cagione del presente stato del nostro globo. Io non ardirò incamminarmi su quel che sarà, e neppure rivolgerò i miei passi su quel che fu. Permettetemi, giovani ornatissimi, di sottoporre alla vostra considerazione alcuni rilievi, che a me sembrano mostrare che l'inclinazione, a cui è assoggettato l'asse terrestre, fece parte del piano ideato dall'eterno architetto, allorchè creò e dispose tutti gli esseri che abitano e vivono nel nostro globo.

Per l'inclinazione dell'asse il nostro pianeta nella sua superficie presenta tre differenti zone. La temperata, la torrida, la glaciale. La maggior parte de' corpi organizzati, che nascono e prosperano nella prima, non possono sussistere nella seconda: e quelli, che in questa allignano, sono rigettati e spenti dalla terza, e così viceversa. Uno sguardo benchè fuggitivo, che il naturalista getti sulla superficie del nostro pianeta, gli mostra oggetti così vari ne' suoi tre regni, che il pensiero gli farebbe credere di non

ritrovarsi in un mondo, ma bensì in tre mondi diversi; così differenti e di opposta natura sono gli oggetti che vi rinviene.

Nel nord le superficie delle terre, dei monti, delle valli sono coperte di pini, di frassini, di tassi, di alni, di ginepri, di ben-zeed, di muschi, di licheni, e di molti altri vegetabili che invano si cercherebbero ne'due prossimi lati della linea equinoziale. In queste ultime regioni lo spettacolo è ben diverso. Quivi fioriscono cedrati, datteri, ignami, pistacchi, cinnamomi, amnioc, hillat, l'albero del sego, il lee-chee, il cardamomo, il caffè, l' incenso, il loto, e cento e cento altre specie di vegetabili, incapaci alcuni di vivere, altri di prosperare in opposto clima, e molto meno nella circolare fascia glaciale. Fra queste due zone s' infrappone la nostra, la quale produce viti, olivi, fichi ed altre piante, che a stento potrebbero sussistere nel lembo della zona torrida, e non affatto in quello della superficie glaciale. Lo stesso discorso deve ripetersi pe'vegetabili di questa ultima zona, rigettati e morti ogni qualvolta volessero domiciliarsi nella prima.

È dunque nell'ordinamento dell'interno regno vegetabile, che più climi esistano amici di molti dei suoi individui, ed avversi a gran numero di altri. Quegli pertanto che creò la terra, l'inclinò prima, e comandò in seguito che molte specie di vegetabili d'indole e di natura vari vi nascessero, ed in modo li conformò che alle rispettive temperature fossero atti. Dal che ne segue, che ogni qualvolta la presente inclinazione dell'asse terrestre venisse a cangiarsi, sarebbero ancora distrutte molte specie di piante oggi esistenti; e di esse tanto maggior copia, quanto più la nuova

inclinazione fosse per allontanarsi dalla presente, sia in più, sia in meno. Così ancor ne sorge, che l'attuale inclinazione di gradi 22 e minuti 30 doveva essere affidata a potenza stabile ed incapace di variabilità, quale è quella che noi abbiamo rinvenuta: l'eccesso cioè del peso di uno dei due emisferi rispetto all'opposto; imperocchè per questa sola cagione tale inclinazione può conservarsi inconcussa, malgrado del rapido movimento del nostro pianeta, e delle azioni dei corpi celesti che fanno parte del sistema solare (Vedi il giornale arcadico tom. 79).

I moltiplici animali, che abitano sul nostro globo, furono creati collo stesso disegno. Quelli che prosperano e si moltiplicano nella superficie nordica, non potrebbero vivere e conservare le loro specie trasportati nei climi del mezzogiorno. E molto meno quelli, che noi rinveniamo sotto la zona torrida, potrebbero avere ospizio e persistere avvicinandosi al polo. A questa doppia serie di viventi la natura assegnò convenienti alloggiamenti, dai quali non è permesso ad essi di dipartirsi. Così al lupo cerviero, all' armellino, alle martore zibelline, al castoro, all'ervan, alla lince, all'alce, ed alle renne fu prescritta stanza nelle glaciali terre settentrionali. A quest'ultimo si concesse ne'piedi uno zoccolo che camminando si allarga, affine di premere senza affondare con passo sicuro la sottoposta neve. Altrettanto si dica di molte altre specie che io per brevità tralascio.

Per lo contrario al leone, alla tigre, alla pantera, al rinoceronte, e ad altri animali di simil tempra fu vietato sotto pena di distruzione partire dalle ferventi regioni del mezzogiorno, e di venire ad invadere il paese ai primi assegnato. Aggiungete ora gli

innumerevoli generi dei quadrupedi che popolano la nostra zona temperata, i quali possono, se non tutti almeno molti, penetrare negli attigui climi, ma non inoltrarsi ne'medi spazi senza loro detrimento.

E quel che ho detto de'quadrupedi, deve anche affermarsi degli augelli, dei pesci, dei rettili. Nidifica la ptarmica sotto il circolo polare, ma è rispinto il suo volo dall' affricana atmosfera. E lo struzzo e le numerose famiglie dei psitaci neppur si provano di venire a moltiplicarsi nell' Europa. Lo scorpione di mare non si rinviene nei mari delle Indie, e molto meno il serpente, il diavolo di mare, ed il kraken. Il coccodrillo, che fa tremare il passaggiero lungo il Nilo, il Nigri, il Senegal, verrebbe morto, ove da quelle spiagge osasse recarsi ne'nostri lidi. Era pertanto mestieri che animali di opposta indole e temperamento fossero confinati in abitazioni differenti ed opportune alla loro conservazione; al che soltanto poteva provvedere l' inclinazione dell' asse del nostro globo.

E colui, che nei divisamenti della natura vuol dirigere il pensiero, si accorgerà ben presto che furono posti in accordo i vegetabili di ciaschedun clima cogli animali che dovevano abitarli. Imperciocchè questi rinvengono ne'primi l' opportuno e conveniente alimento. Nè invertendo, questo scopo si conseguirebbe: giacchè il psitaco non troverebbe nel frassino e nel tasso il suo cibo; nè la lince potrebbe pascersi del papiro, del pistacchio etc.; e così si vada ragionando degli altri animali, e degli altri vegetabili.

Questo argomento è tanto fertile di numerosi esempi, che non posso tacermi del tutto, essendomici

condotto. Non solo gli animali nei climi ad essi assegnati rinvengono vegetabili che in detti soli climi prosperano, ma ancora altri animali, che la natura condannò ad esser loro di esca, i quali ultimi ivi si trovano, ove esistono i primi. Imperciocchè i pesci e tutti gli altri animali ancora mutuamente divoransi siano essi terrestri, siano volanti: se pure alcuna eccezione potrà rinvenirsi. Se ciò non fosse, la superficie, del globo sarebbe coperta da strati di ossami e di scheletri, che dopo il lungo rivolgere di molti secoli si approprierebbe tutto lo spazio, e luogo non vi resterebbe da abitarsi da essi.

Non pretendo io con queste considerazioni di rintracciare la cagione dell'inclinazione dell'asse della terra. Che questa cagione sia il maggior peso dell' emisfero boreale sopra l'opposto australe, mi sforzai di provarlo nell'antecedente memoria pubblicata nel tomo LXXIX del giornale arcadico. Il presente mio discorso è diretto a conseguire i due seguenti corollari. Primo, che l'inclinazione della terra esisteva nella mente dell'autore delle cose nel tempo che creò tutti gli esseri organizzati e viventi, sieno vegetabili, sieno animali. Secondo, che ogni qualvolta tale inclinazione venisse rimossa, il menzionato ordinamento sarebbe rovesciato. Dal che ne consegue, che questa inclinazione, come di sopra accennammo, non può essere l'effetto di cause variabili e mutabili qualunque elle siano, o quelle che l'umana immaginazione potrebbe inventare, o quelle che fino ad ora furono da alcuni scrittori in mezzo prodotte.

Il diseppellimento di ossa non riducibili a scheletri appartenenti alle specie de'quadrupedi ora conosciute, gli avori rinvenuti in terre settentrionali, nelle

quali oggi gli elefanti non abitano, potrebbero far credere che ne'trascorsi secoli l'inclinazione dell'asse terrestre o fosse men grande, o anche nulla. Non oserò io di rigettare quella serie di osteologiche scoperte, che tanta gloria procacciò al loro autore. Dirò per altro che non è impossibile creare fittizie specie di quadrupedi sul solo appoggio delle ossa. Chi non crederebbe lo scheletro di un abitatore della Lapponia spettare a specie ben diversa dell'umana, ove si collazioni con quello di un patagono? Ed il cranio del negro presenta suture non rinvenibili in quello dell'europeo. I climi imprimono agli individui della stessa specie forme e dimensioni sopra ogni credere variate. Non è dunque difficile non cadere in errore in tal sorta di ricerche. Mi suggerisce questo rilievo la moltiplicità degli scrittori, che han voluto partecipare alla fama del naturalista francese. Ma non sarebbe miglior partito il pensare che alcune specie di animali furono distrutte da altre più forti, senza ricorrere a causa dalle leggi della meccanica respinta? Passeggiava temuto l'ippopotamo nel fondo dell'alveo del Nilo ai tempi di Augusto; oggi non vi si rinviene più. Altrettanto può affermarsi di altri animali distrutti dai più potenti. Fia meglio adunque a questa naturale e pieghevole cagione attribuir l'esistenza di molte di quelle ossa, che han preso posto nei gabinetti di Europa, piuttostochè alzar la mano a disquilibrare le leggi del peso e della materia.

Quanto poi agli avori rinvenuti ne' settentrionali paesi, forse non sempre appartennero ad elefanti, ma alcune fiate furono ossa di quei giganteschi pesci che vivono ne'loro mari. Forse altre cagioni, ora non determinabili nella lunghezza de'passati tempi,

condussero colà individui della specie elefantina. Forse, oltre agli elefanti, altri animali ebbero ospizio in quelle terre, le quali nei tempi più vicini alla genesi delle cose conservavano maggior grado di calore, e quale era conveniente alla natura dei suddetti animali.

Io avventuro questa ultima ipotesi nella supposizione che il nostro pianeta possegga un calore suo proprio. D'onde provenne ad esso un tal calore? Allorchè il Dio della natura creò tutte le cose, esse erano fuoco, terra, acqua, aria. Separò il primo da questo caos, e lo collocò nel centro. La terra agglomerò ne'pianeti, e questa terra risultava quasi interamente di metalli. Alle acque nelle comete diede peculiar posto. E colle arie tutti questi corpi avvolse. Il nostro globo era infuocato allora, e bollente, e quindi inattivo e senza abitanti. Le acque in forma di vapore prima le ricoprivano da ogni parte, poi divennero fluide. Raffeddaronsi a poco a poco queste e quelle. Le seconde si raccolsero ne' bacini de' mari, e le sottoposte prominenze, che nella superficie del nostro pianeta eran sorte per l'antecedente incandescenza, vennero interamente allo scoperto. Eran queste monti metallici. Le acque e l'aria col concorso dell' elettrico fluido ossidarono a poco a poco queste metalliche protuberanze, e l'ossidazione non si ristette alla superficie, ma penetrò molto addentro. Si formò allora quella crosta, che noi oggi chiamiamo terra. Tale chimico lavoro non fu breve; ed oggi ancora lentamente si va eseguendo nei moltiplici vulcani che ardono qua e là nel nostro globo. Per lo che il raffreddamento essendo stato successivo, han potuto alcuni animali vivere in latitudini oggi ad essi fredde, per lo addiettro di temperatura ad essi conveniente.

Così io diceva affine di non inasprire quegli che si dilettano di condurre l'immaginazione al di qua e al di là del presente. Quanto a me, l' Eterno disse: *Sian fatte le cose*: e furon fatte le cose, coordinate e fra loro dipendenti. La mia proposizione però non si trova bisognevole di tali sussidi. Gli esseri, che oggi abitano la superficie del nostro globo, richiedono per la svariata loro natura l'inclinazione dell'asse dagli astronomi determinata. E la richiedono prodotta da forza costante, e non variabile. Questa invariabilità e costanza gli fu impartita dall'ineguaglianza dei pesi dei due emisferi.

Affermerò di più che rimossa una tale inclinazione, il sole dovrebbe pendere perpendicolarmente e costantemente sopra l'equatore. Non discenderebbe regolarmente ora all'uno, ora all'altro tropico. Per lo che non si succederebbero annua diminuzione ed annuo aumento progressivo ed alterno di temperatura. Atteso un calor permanente, aride si rimarrebbero e deserte tali regioni. Quindi non si vedrebbero mai ritornare ogni anno le lunghe stagioni delle piogge, che a quelle e ad altre vicine terre impartiscono fecondità. Aggiungerò, che se codesta vasta superficie del nostro pianeta si rimarrebbe vota di ogni specie di abitanti, eguale anco verrebbe ad essere la condizione dei climi temperati ed anche dei nordici. Un'eterna siccità coprirebbe i loro monti, le valli, ed il piano. E la ragion si è, perchè dall'annua ineguaglianza successiva del calore atmosferico nelle diverse parti del globo, nasce prima l'evaporazione delle acque, poscia il condensamento che la segue, e quindi le piogge e le nevi. Il quale grandioso effetto il solo calore diurno e raffrescamento notturno non sarebbero capaci di produrre.

Ora, progredendo da una ad altra congettura, arrischierò un' ultima riflessione. Il fluido elettro-magnetico, che penetra e circonda il nostro globo, è attratto dalle grandi masse specialmente metalliche. Per esse devia dalla natural sua direzione. Allorchè Cristoforo Colombo, partendo dalle spiagge della Spagna, ebbe oltrepassato per 200 leghe le coste delle Azzore, vide l'ago della sua bussola, che per lo innanzi declinava all'est, rivolgersi all'ovest, atteso l'avvicinamento delle terre del nuovo mondo. L'inclinazione dell'ago magnetico verso il polo è ragionevole ripetere dalla maggior vicinanza della superficie polare verso il centro della terra, paragonata alle distanze maggiori, in cui si trovano tutte le altre superficiali parti del globo. Tali cose ammesse, non è ragionevole il sospetto che la declinazione dell' ago magnetico, o diciamo la diversità del meridiano terrestre rispetto al meridiano magnetico, indichi che il centro della sfera del nostro globo non coincida col centro di gravità del medesimo? Lo confesso, questa è una congettura. I dotti ed il tempo sveleranno la verità: e la mia ombra gioirà di aver risvegliata l'industria dei fisici, allorchè, raggiunta da'posteri, me ne annunzieranno il ritrovamento.

Dichiarazione dell'avv. Luigi Cecconi sulle sue lettere forensi.

Pubblicai nel 1832 (in ottavo pe' tipi dell' Olivieri) certe mie letterucce dirette ad un giovane che avesse determinato scegliere la professione legale, onde preventivamente conoscesse gl'infortuni, che egli forse avrebbe incontrati. E sebbene fossi cauto nella prefazione di protestare: *De vitiis dum loquar, necesse mihi erit vitiosos fingere* ; *quos fateor nunquam reperisse in hoc giurisprudentum foro*: conchiudendo: *Ceterum si aliquem mea verba momorderint, ab illius iracundia concludam de se fortuito me loquutum fuisse*; ciò non ostante fui da qualcuno reputato detrattore dell'onore de'nostri forensi. Questa colpa data mi venne tanto ingiustamente, quanto che da ogni mia lettera risulta aver io soltanto parlato de'forensi vizi ipotetici, e giammai di persone direttamente.

E chi non sa che gli antichi tribunali ebbero fiori di dottrina e di virtù morali in Demostene, in Callistrato, in Iperide, in Eschine, in Dinarco ? Chi non sa che gli ebbero egualmente ne' primi tempi i romani in Rutilio, in Galba, in Scauro, ed in tanti altri delle età seguenti, fra' quali, il dirò con Amiano Marcellino , *excellentissimus omnium Cicero orationis imperiosae fluminibus sepe depressos aliquos iudiciorum eripiens flammis*? Chi non conosce la serie dei dotti ed integerrimi giurisprudenti

del foro romano in fino a noi, sicchè ancora è viva la memoria de'Riganti, de'Bartolucci, de'Tavecchi e di tanti altri? Siccome per altro restò pure questa serie di virtuosi giurisprudenti, al dir dello storico suddetto, alcun tempo interrotta, quando si vedevano: *Violenta et rapacissima genera hominum per fora omnium volitantium, et subsidentium divites domus, ut spartanos canes, aut cretas, vestigia sagacius colligendo ad ipsa cubilia pervenire caussarum*: quando, abusando della troppa buona fede od imperizia de'giudici, erasi dimenticato che Tullio aveva detto: *Nefas est religionem decipi iudicantis*; così pensai di far conoscere a chi nel foro la prima volta inoltravasi, che se mai tornasse alcuno a depravarsi, avrebbe di necessità dovuto soffrirne i tristi effetti: sicchè, conoscendoli, schivar doveva l'esempio de'viziosi.

Per la qual cosa diceva nella mia prima lettera: *Optimum mihi visum est ante oculos ponere quae in foro se interponent ut lites perdas.* Al che dovesse il giovane prepararsi, affinchè ciò avvenendo, meno gli recasse rancore, appresso il principio che *vetus sit iacula praevisa minus ferire.*

Gli diceva nella seconda essere un vero infortunio del difensore la mancanza in lui della religione: poichè: *Iudices facilius cum pietate egregio, quam parco Dei cultore sermonem habent . . . potius illius, quam huius, amant clientes patrocinium.* E se fin l'ateniese disciplina, ordinando che il recinto del foro e di tutto l'areopago, come luogo sacro che reputavasi, fosse asperso d'acqua lustrale, non permetteva che ivi entrasse un difensore che non fosse di onestà somma e di religione fornito: se pre-

cisamente in seguito fu dagli imperatori romani Leone ed Antemio dichiarato, che non potesse nelle cose del foro occuparsi chi non fosse cattolico ; non mi sembra aver male avvertito, a chi volesse divenir forense, i cattivi effetti che i curiali romani sperimenterebbero assai tristi, quando fossero irreligiosi: conchiudendo *Religionis oblivio est primum caussarum actoris infortunium.*

Nella terza, sesta e settima io diceva, che sebbene tutti dovrebbero astenersi dal difendere una causa conosciuta ingiusta , pure se un virtuoso legale se ne astenesse, altri forse in sua vece prendendola ad avvocare con lucro, ne lo avrebbe deriso. *At tibi substitutum patronum caussam ipsam contra sensum dicere, ac vincere audieris, qui post multos ex caussa confectos nummos te albis deridebit dentibus.* E ciò perchè sono assai rari nel mondo i Papiniani cui nulla movano nè le derisioni, nè la perdita del lucro, nè la morte istessa, ad abbracciar la difesa del fratricidio commesso da un Caracalla.

Che se alcune volte, ad onta di ogni cura, perdesse egli la causa, io disponevalo nella quarta ad essere anche dal cliente ingiuriato: dicendogli: *Caussam denique amittendo clientis gravia probra perpeti conaberis.* E di ciò lo ammoniva, perchè a me già Tullio avea detto: *Non defendi homines sine vituperatione fortasse posse , negligenter defendi sine scelere non posse.*

Nella quinta lo avvertiva che sarebbe alcune volte richiesto di difendere ambi i litiganti, egualmente suoi amici: sicchè comunque si diportasse , ne andrebbe la perdita dell'amicizia: *Unum ex iis, sive alterum defendas, sive neutrum, amicitiam exuere debebis.*

Che spesso i difensori hanno la disgrazia d'incorrere nella odiosità del cliente, obbligati a sborsar loro gravi spese: laonde nella ottava dicevagli: *Hirudini assimilaberis, perinde ac si illa sanguinem, tu pecunias exuas.*

E nella nona, che infine diverràgli assolutamente nemico; poichè: *Ille numerat, iamque odium in te incipit concitari: si adversis forensibus tricis lis remoratur, tui vitio non dubitat vertere; sique caussa cades, tunc fides tibi et auctoritas derogabitur.*

Nella decima avvertivalo pure, che perditore della causa dovra spesso esclamare: *Habent sua sidera lites!* Perchè *experimentis deprehendas illomet temporis curriculo, quo tua caussa fuisset clienti adiudicatura, sive testem sive iudicem mori, et in illius locum suffectum, quam favorabilem sperabas, adversam pronunciare sententiam.*

Gli diceva nell'undecima, che doveva prepararsi a difendere avanti giudice bensì onestissimo, ma che non sappia conoscere il piccolo fosso, come suol dirsi, per saltarlo invece del piccolo; giudice di quelli che sono *Citra scelus caligantes in sole, quaerentesque nodum in scyrpo.*

Che spesse volte avrebbe non poco sofferto vedendo prevalere alla sua ingenuità la calunnia, e giudicarsi del merito del difensore dal nudo evento; per cui dicevagli nella duodecima che stesse in guardia: *Ne mendaciis innumeris ab homine perfrictae frontis compositis putibundus deprimaris, et de te caussa cadente male, de autem iudicio vincente optime sentiant.*

Io avvertivalo nella decimaterza, che possono in-

contrarsi giudici, che sentendo compassione per l'avversario, non sanno ridursi a giudicare fino a che il cliente giunto alla disperazione non sorbisca la tazza amara di una dannosa transazione, dicendosi allora essere ciò accaduto come effetto di pietà: *Stomachaberis vero audiens iudicem pietate ac religione magnum fuisse, quod, sententiae retardando pronunciationem, divitem clientem tuum ad cum paupere adverso transigendum coegerit: perinde ac si commiserato ex propria crumena largam ille erogaverit stipem.*

Gli faceva nella decimaquarta conoscere, che avrebb'egli assai sofferto imbattendosi in contrari difensori che coltivano la causa come un albero diramabile in altri molti: *Caussae defensione suscepta qua arbusculum sedulo colunt, ut magni fiat incrementi, inque plurimos dividatur ramos, quarum uni abscisso, alii suppleant illico.*

Che qualche astuto difensore può insinuarsi nella grazia del giudice d'altronde onestissimo; e guai, dicevagli nella decimaquinta e nella vigesimaottava, guai se tal difensore avesse egli contrario! *Tunc iudex quin praesentiat, sed hallucinatus illum in te dicentem credet ipsum veritatis oraculum.*

Che potrebbe da certuni vincersi la causa con oscurarsi la verità. *Ii*, dicendo nella decimasesta, *multis simulationum involucris, et quasi velis obstendunt veritatem.*

E nella decimasettima, che per aver cause molte bisognerebbe farne il cacciatore: mal ciò convenendo però all'onesto difensore: essendo d'altronde vero: *Nec rem tuam bene facies, ni bene scias ubi caussis retia tendas.*

Lo preparava nella decimottava a perdere una causa che similissima fu vinta: *Stupesces audiens ipsissimo in casu, ipsissimisque rerum adiunctis, diversa iudicia emanare.*

Gli diceva nella decimanona, che gli è necessario conoscere non per adoperarle, ma per difendersene, le tante vergognose triche forensi; e che tuttavia avrebbe alcune volte a restarne soverchiato: *Devitabis forsan si, Deo favente, callido adverso caussae actore iudex esset astutior: si autem vir esset bonus et simplex, calliditati praebenda omnino tibi est victima.*

Nella vigesima e nella vigesimaquinta, essere per un defensore infortunio l'imbattersi in giudice scrupoloso; ed allora: *Sic longe inutiliter loqueris, ut ad sanguinis excreationem perveneris.*

Nella vigesimaprima, che si disponesse alla somma pazienza con cliente pussillanime, e perciò insistentissimo; mentre: *Circumquaque meticulosum ad te videbis cum facie cadaverosa ac voce submissa suae litis expetere notitias, tantaque molestia afficere, ut tu febri, qua corpus extabescit, laboraveris.*

Potere imbattersi, dicevagli nella vigesimaseconda, in giudici così teneri di cuore, che non s'inducano a rendere niuno dei litiganti malcontento: *Iudicium retardant severitatis obliti, ac ne uni displiceant, displicent ambobus.*

Rinvenirsi difensori che san farsi valere le loro inezie al confronto d'istruito ed onesto, ma giovine forense; per cui nella vigesimaterza conchiudeva: *Tandem experieris nostro in instituto ingenuos a sycophantis opprimi.*

Che si guardasse, dicevagli nella vigesimaquarta, dall'accettar cause di cliente di cattiva fede: poichè : *Caussam dices suam mendaciis ab eo compositis: cumque veritas nunquam lateat longe, iudex verum a falso distinguens de te pudore affecto, caussaque cadente, pessimam imbibet animo opinionem.*

Che attendasi il nome di maldicente, dicevagli nella vigesimasesta , quando gli fosse necessario per la difesa manifestare precedenti usurpazioni del contrario cliente, simili a quella contro la quale egli si oppone: *Iunge hinc tot tantisque caussarum patroni infortuniis, illius iniquam obtrectationem.*

Nella vigesimasettima, ammonivalo che sarebbe pure una disgrazia se la sua causa fosse decisa col sentimento dell'aiutante di studio, non ancor perfetto giurisprudente: perchè: *Iurisprudentes qua fungi nunc ex repentina pluvie nati apparent quotidie: ii praesumptione pleni se iudicibus opitulari offerunt.*

Essere anche una disgrazia quando il giudice assume un perito curiale: e perciò diceva nella decimanona: *Forensibus omnibus tricis superatis, peritus crebro per menses annosque victoriae fructus egeno clienti retardabit, inedia iam vita finituro.*

Che sempre male avverràgli, quando l'arbitro o sia tardo d'ingegno, e di volontà somma per apprendere; o sia dotato di somma perspicacia congiunta però a somma pigrizia: *Deest illi perspicuitas, et in quaestiones noctu diuque inutiliter incumbens nunquam animo consequetur; studium deest huic, qui ingenio tantum confidens suo, caussam nimis leviter attinget:* diceva nella trigesima.

Usarsi sovente, dopo le tante forensi triche, la restituzione in intiero, francamente considerando: *Hoc sanctissimum laesi iuris remedium, iniuriam putidam aeternamque faciendi modus quam saepissime fit efficacissimus.*

Ed in fine lo ammoniva nella trigesimaseconda e nella trigesimaterza, ch' è l'ultima, essere la professione dell' onesto legale incapace a rendere ricchi coloro che la professano: *Quod innumeros indicare possem, honestis solummodo parvis instituti lucris inuixos, egenos interitos*: ed esserne corta la vita: *Quum caussarum patronus in accuratis scribundis orationibus vitam sedentariam necessario ducas, quumque ideo spiritus valde patiatur in dies, exiguum tibi vitae curriculum natura circumscripsit.*

Ora questa pura analisi dimostra che le mie lettere raggiransi tutte sulla mera possibilità de' forensi disastri; molti de'quali da possibili viziose persone potrebbero derivare, mentre niuna trovasi diretta a chicchesia. Oso quindi sperare che vorrà ricredersi chiunque, forse senza leggerle, seguì le altrui mal fondate opinioni.

AVV. LUIGI CECCONI
Giudice capitolino di appello.

LETTERATURA

Epigramma greco cristiano de'primi secoli, trovato non ha guari presso l' antica Augustoduno, oggi Autun in Francia, supplito, dove era d'uopo, e commentato dal p. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù, socio ordinario e censore della pontificia accademia romana di antichità (1).

Quantunque la dottrina cattolica, eminentissimi principi e onorandi colleghi, oltre il possesso perpetuo della prescrizione e l' infallibile magistero della cattedra di Pietro, abbia insieme a sua difesa l'autorità de' concili universali, la tradizione di legittimi testimoni nelle opere de' santi padri varie di tempo e di lingue, la pratica de'dogmi in atto continuo entro le sacre liturgie della chiesa nell'occidente usate e nell'oriente; il consenso di mille altri eretici per un solo che contraddisse, nella svariatissima turba di costoro usciti ad epoche diverse; essendo essi più di-

(1) Questa dissertazione è stata recitata nell'adunanza accademica del giorno 11 giugno di quest'anno 1840, ed appartiene agli atti dell'accademia medesima.

scordi fra sè, che non è ciascuno di loro da tutti noi; e per restringere molto in poco tutta intiera quella infinita generazione di codici e di stampe, che si potrebbe chiamare la biblioteca ecumenica della chiesa: vi ha pure per lei, la Dio mercè, altro tesoro nascosto d'invitti argomenti, ch'io non dirò negletto da' nostri maggiori; ma che, forse per troppa ricchezza non curato, ci resta ancora sotterra quasi più che per metà, ed è ciò che raccolto formerebbe il venerando museo del cristianesimo (1). Quali siano le nazioni d' Europa, a cui più che ad altre, la bella impresa di radunar ciascuna la sua parte d' antichità cristiane tornerebbe sommamente giovevole e gloriosa ; quali al contrario quelle a cui non cale, nè dee calere (2), perchè tacito e perpetuo rimprovero di fede cambiata: ha meno bisogno d'essere indovinato, che noi d' aiuti e stimoli a promoverne lo zelo e lo studio nella nostra accademia. E dovremo noi dunque, colleghi onorandi, e propriamente in Roma, non esserne caldi e magnanimi coltivatori? Eppure noi sappiamo assai bene, che invincibile è la forza de'pubblici monumen-

(1) Ci arride una dolce e fondata speranza, che dopo i musei etrusco ed egizio, opere immortali del regnante sommo pontefice Gregorio XVI, sorgerà degno di Roma il museo delle cristiane antichità nel palazzo lateranese, e sarà certamente la delizia più cara di lui e de'suoi successori.

(2) So da buona fonte, che un dotto archeologo protestante della Germania, vista non è gran tempo in Roma un' antichissima iscrizione cristiana trovata ad Ostia, dalla quale apparia manifesto il culto de'santi nella chiesa ad epoca remota, disse che per sè non importava, ma che molto importava per noi; quasi che la verità non importi per tutti, o che si possa dissimulare a danno proprio e d'altrui, singolarmente in materia di religione.

ti per conoscere le comuni e pubbliche opinioni degli antichi popoli. E qual v'ha genere di prove che meglio dimostri il consenso della chiesa in una stessa fede penetrato da' suoi capi mitrati alle membra del corpo, quanto il tesoro immenso delle antichità cristiane? Al paragone di questi documenti sarà sempre sforzo inutile di sofisma una qualunque biblica interpretazione, che, tacendo il resto, venga smentita ai protestanti, e solennemente sgarata dalle parole de'bronzi e de'marmi antichi. Già non fu per l'addietro, e nè anco al presente è rarissimo il caso fra noi, che mentre gli eterodossi impugnavano fieri una cattolica verità, venisse fuori a difenderla un qualche sasso. Sono argomenti, egli è vero, di cui non fa d'uopo; perchè nessuna di queste è quella pietra, sulla quale è fondata la chiesa di Gesù Cristo. Ma pure mette a bene che gridino anche le pietre contro le ostinate menzogne de'protestanti. E osservate provvidenza! Nel tempo stesso, in cui l'edificante ed apostolico clero di Francia si dolea fortemente che molti della biblica società fra gli stessi ultimi aneliti dell' eresia cercassero di propagar per la Francia i loro privati errori; e mentre pure nella vicina Inghilterra, che comincia seriamente a ricredersi del passato, combattono il dogma cattolico dell'eucaristia, e appuntellano quanto più possono la vacillante macchina di Calvino: ecco nella Francia medesima un antico marmo greco, che confuta egli solo gran parte di quelle accuse, per cui gli orgoliosi del secolo decimosesto abbandonarono il seno della chiesa romana. Come sia stato scoperto e pubblicato; qual ne sia la vera lezione nella sua greca paleografia non ordinaria; quali i supplimenti più probabili di sue lacune; quale

lo scopo, l' arcano simbolico e l'epoca cronologica ; quanti per ultimo i dogmi e i riti antichi della chiesa confermati dall'epigramma; sarà questa in capi distinti la molteplice e grave materia del mio ragionare.

CAPO I.

Scoperta e pubblicazione del marmo.

Questo epigramma venne a luce in luglio dell' anno scorso presso la città capitale degli edui, chiamata anticamente *Bibracte* in lingua celtica (1), e poi per divozione ad Augusto *Augustodunum* (2), col soprannome in seguito di *urbs Flavia* aggiuntole dai Flavii suoi protettori Claudio Gotico , Costanzo Cloro e Costantino (3). La distinta menzione del luogo è molto opportuna; perchè risponde a due quistioni d'inevitabile maraviglia, e sono: Onde mai un epigramma greco in mezzo ai celti, e un epigramma cristiano di straordinaria eleganza e antichità? Imperocchè Augustoduno fioria d'ottimi studi fino dai tem-

---

(1) Cesare de b. g. lib. III, c. 23 dice: *Bibracte oppidum aeduorum longe maximum*; e così lib. VII, c. 55, 63. Tacito Annal. lib. III, c 43: *Augustodunum caput gentis*, parlando degli edui.

(2) Alcuni geografi distinguono *Bibracte* da *Augustodunum*, e ne fanno due città: ma converrebbe allora ammettere due diverse città capitali degli edui; e spiegare perchè gli antichi geografi anteriori ad Augusto, noverando le città degli edui, tacciono Augustoduno, e i posteriori da Pomponio Mela in poi nominano Augustoduno e tacciono *Bibracte*.

(3) Veggasi Eumenio nella orazione *pro gratiarum actione* a Costantino. Più bello di tutti è il nome che ottenne in seguito fra i cristiani delle Gallie *Aedua Christi civitas*.

pi di Tacito (1); ed anche dopo la rovina di quella città le sue famose scuole meniane risursero nuovamente per opera di Costanzo Cloro, che vi chiamava il retore greco Eumenio, del quale conservasi ancora il celebre panegirico colà recitato in lode di Costantino (2). Che il cristianesimo parimenti vi mettesse presto radici, senza salir troppo alto alle notizie del grande avvenimento probabilmente sparse nelle gallie dagli esuli Ponzio Pilato, Erode Antipa ed Erodiade rilegati a Vienna e a Lione, ce ne ha bastevole prova nella storia di quella chiesa. Poichè, quando Potino ed Ireneo compagni e discepoli di Policarpo, lasciato il loro maestro nella nostra Roma, furono spediti dal pontefice Aniceto nelle gallie a predicarvi la fede (3): il che forse successe a richiesta de'galli medesimi: vi andarono in compagnia de'santi Andeolo , Andoco , Benigno e Tirso , nomi a mio giudizio più gallici che greci; e inoltre sappiamo che Benigno apostolo di Augustoduno vi trovò già cristiani una famiglia senatoria e un ricco mercante (4). Queste cose acca-

---

(1) Annal. lib. III , c. 43: *Nobilissimam Galliarum sobolem liberalibus studiis ibi operatam.* Vi si aggiunga Strabone lib. IV, c. 1.

(2) Eumenio nell' orazione *pro restaurandis scholis* cita la lettera di Costanzo Cloro diretta a sè, dove si dice che la gioventù delle Gallie *in augustodunensium oppido ingenuis artibus eruditur*: ed è poi Eumenio stesso che chiama scuole meniane le scuole d'Augustoduno c. 9: *Maenianae illae scholae quondam pulcherrimo opere et studiorum frequentia celebres.*

(3) Gregorio Turonese *Hist. Franc.* lib. I, c. 29; e *De Glor. Martyr.* lib. I, c. 5 Beda, *Martyrol.* IV *kal. jun.* Ugone Floriac. *in Chronic.* pag. 75.

(4) *Gallia Christ.* IV, pag. 319.

devano dopo la metà del secondo secolo; e se la semente evangelica inaffiata dal padre celeste non istentava gran fatto a germogliare, e perfino il sangue de' martiri era seme di novelli cristiani, non è a stupire che Augustoduno avesse innanzi all'epoca di Costanzo Cloro una fervida cristianità greca, forse accresciuta dall'esule cristianità di Lione (1), ricoveratasi dentro la sua necropoli (2). Dissi prima di Costanzo Cloro; perchè la chiesa greca nelle gallie verso la metà del terzo secolo era ridotta a somma desolazione (3), e singolarmente la chiesa augustodunese nella persecuzione diAureliano fu quasi estinta (4). Rivisse e rifiorì senza dubbio alquanto dopo sotto il governo pacifico di Costanzo, il quale ristaurò e ripopolò la deserta città, accogliendovi anche buon numero di cristiani; ma tuttavia ci sembra che quella chiesa cristiana, risorta allora, risorgesse piuttosto latina che chiesa greca. Dovrà pertanto cessare ogni maraviglia che questo epigramma sia greco e molto antico: imperciocchè si trovò precisamense nel cimiterio di san

(1) Sono famose per gli atti sinceri dei martiri di Lione tanto la prima quanto la seconda persecuzione, in cui perirono Potino, e poi Ireneo, delle quali parla insieme Sulpicio Severo nel libro secondo della Storia sacra: *Sub Aurelio Antonini filio persecutio quinta agitata. Ac tum primum intra Gallias martyria visa . . . Sexta deinde, Severo imperante, christianorum vexatio fuit,* nella quale Ireneo morì martire colla maggior parte de'suoi allievi.

(2) Veggasi l'egregio articolo pubblicato negli annali di filosofia cristiana num. 3 marzo 1840 pag. 171, 172.

(3) Veggasi l'editore maurino di s. Ireneo nella seconda dissertazione previa pag. LXXXII, e seguenti.

(4) Usuardo *Martyrol.* 1 *iunii*, e Ausonio *Parental.* c. IV, V.

Pietro *de strata* (1), dove la chiesa augustodunese e con lei le gallie veneravano, per testimonianza di Sulpicio Severo (2) e di Gregorio Turonese (3), il più vetusto santuario di quella cristianità. Pare altresì che vicino a quel cimiterio siano stati prima sepolcri di pagani, essendosi in altri tempi scoperta in quel luogo la tomba d'un seviro augustale con altre iscrizioni gentilesche conservate ora nel museo della città. Nè già questo si oppone alla santità e all'antichità del cimiterio (4); poichè vi sorgevano una volta tre chiese, e il sepolcro privo d'epigrafe ed ornamenti, presso cui giaceva il marmo a quattro piè di profondità sotterra, e propriamente sotto un vecchio muro in mezzo ad altri ruderi di fabriche, mostrava d'essere coetaneo agli altri avanzi d'anticaglie romane colà rinvenuti. Anche lo stesso marmo cristiano è reliquia d'antiche ruine: imperocchè fu trovato diviso in otto frammenti, due de'quali mancano, ed altri due portano

---

(1) Annali di filosofia cristiana num. 111, settembre 1839; e il giornale di Autun intitolato *l'Eduen*, 22 settembre 1839.

(2) In vita s. Martini c. 13.

(3) De gloria confessorum, c. LXXIII-LXXVII, dove pur si ricorda la basilica di santo Stefano

(4) Il cimiterio di Autun non si dee confondere colle nostre catacombe di Roma, che innanzi erano cave arenarie, come ognuno sa; e non sulla pubblica via. Egli è probabile che i primi martiri d'Augustoduno siano stati sepolti colà, dove poi fu edificata fin dal terzo secolo la chiesa dedicata al martire santo Stefano. Veggansi i lodati annali di filosofia cristiana num. 3 marzo 1840, pag. 180. E se nel consolato di Valente e Valentiniano per la seconda volta, VALENTE · ET · VALENTINIANO II · CONSS · come presenta altra iscrizione cristiana di quel cimiterio, vi si usava la lingua latina; una iscrizione greca dee certamente salire a più remota età.

l'impronta dei raffi di ferro che lo attaccavano al monumento sepolcrale.

Questa in breve è la storia della scoperta del marmo colle circostanze notabili che l'accompagnano, da lettere private raccolta e da pubblici fogli. L'epigramma poi, prima che fosse publicato negli annali di filosofia cristiana stampati in Parigi, per cura del signor A. Bonetty membro della società asiatica, fu a me presentato nell'ottobre dell'anno scorso dal signor ab. La Croix clero nazionale di Francia a san Luigi e vicario di Versailles, offerendosi ancora con animo generoso a procurarmene un esemplare, che sembra esattissimo, ed è quello che avete sott'occhio (1). Convinto che questa iscrizione era cosa di molta importanza, e che non era ne' suoi difetti la più difficile a supplirsi e ad emendarsi, posi mano al lavoro: ed oggi lo comunico all'accademia, perchè il sig. abate Devoucoux che col venerando prelato di Augustoduno fu il primo scuopritore del marmo, e ce ne mandò copia, ultimamente ospite fra noi, approvò le correzioni e i supplimenti da me introdotti. Confesso che non eguale è la certezza di tutte le nuove lezioni che propongo; e se un occhio esperto potrà vedere e studiare con agio la lapida: il che a me non è dato in tanta distanza: saprà forse dissipare quella pochissima nebbia che a me rimane. Siccome però con questa nuova pubblicazione io non voglio scemato il merito del primo editore, che comprese in generale tutto il senso dell' epigramma, e altronde fu modestissimo; così nutro speranza che

(1) Veggasi la tavola litografica in fine.

nessuno, qualora sia mosso da nobile emulazione, vorrà rimproverare a me cosa che solo dipenda dalla vista del monumento. Il mio più vivo desiderio è, che questo scritto ecciti almeno un qualche famoso ellenista della Francia ad illustrare una iscrizione di tanta utilità; e se uomo tale correggerà qualche fallo da me commesso, purchè più felice di me, più fedelmente si attenga alla scrittura del marmo, io sarò lieto del frutto che ne avrò ricavato.

CAPO II.

Paleografia e lezioni varianti del marmo, suoi supplimenti e loro ragioni, versione latina dell'epigramma in versi eguali.

Tanto la copia che noi ne possediamo, quanto l'esemplare litografico che se ne ha negli annali di filosofia cristiana (1), sono d'accordo nel rappresentarci la paleografia di questo marmo. E chi avrà l'occhio avvezzo a distinguere la paleografia de' monumenti dalla paleografia de'codici manoscritti converrà con esso noi nel credere, che lo scarpellino scrisse in questo marmo come se fosse una carta pergamena. Tale per certo è l'idea che ingenerano que' compendi di scrittura diminuita nelle voci CEMN$^{\omega}$, BPOTEOI^{c}, ΛAMBANE ΔECΠ°TA, Φ^{c}Ω, ΘANONT$^{\omega}$N, ΠEKTOPIῪO, nell'ultima delle quali, oltre alla curiosa correzione dell'ῪO per OIO in Ῠ^{o}O, si ha pure la novità della linea sovrascritta al nome ΠEKTOPIOIO,

(1) Numero 111. Settembre 1839, p. 197.

che tanto spesso si vede ne' manoscritti per indizio de' nomi propri ; mentre poi non ne conosco altro esempio ne'marmi , tranne forse un caso simile nella lapida di Patrone, illustrata da me l'anno scorso nell' accademia , non posteriore ai tempi di Vespasiano, che pur ci presenta in grande la solita coronide dei codici manoscritti. Lo stesso concetto ci viene eziandio suggerito dalla magra e smilza sottigliezza de'caratteri, la quale è tanta, che sebbene siano essi ottimamente formati e chiari, tuttavia ci nocque assai: poichè, senza lamentare i pezzi dell'iscrizione per rottura dispersi, nelle parti del marmo più soggette a detrimento appena si scorgono le tracce delle lettere. Da queste premesse per giusta ragione consegue, che il nostro marmo fu certamente scritto da dotta mano, ma molto più pratica de'codici che de' marmi ; e se per giunta osserveremo che i caratteri tendono a rotondità di figure, singolarmente i caratteri E, C, Ω, e di più la doppia forma della M nelle linee I , II , V , e nelle linee VI , VII I, IX , e la forma delle lettere A, Δ, Λ somigliantissima, che sono proprietà caratteristiche d'asiana paleografia, non andremo lungi dal vero affermando che questa iscrizione cristiana o appartiene alla prima epoca del cristianesimo nelle gallie propagatovi dai discepoli di Policarpo, cristiani quasi tutti di Smirne e d'Asia, o per lo meno all'epoca susseguente, in cui cessate le persecuzioni sofferte nella città di Lione , la chiesa cominciò a rifiorire nella vicina Augustoduno, e dove probabilmente ricoverò gran parte di que'fedeli salvatasi dai carnefici. Altre ragioni anche più forti recheremo tantosto per questa ultima sentenza : ma neppur questa dovevasi trascurare, perchè discende spontanea dalla paleografia del marmo.

Ciò posto, passiamo a riconoscere qual sia la sua vera lezione, e quali i supplimenti più probabili dell' epigramma, che dove è d'uopo si possono introdurre. Per evitare adunque il rimprovero di mal consigliata e leggiera temerità, noi avvertiamo che i nostri principali fondamenti sono: 1. la scrittura del marmo offertaci da copia migliore, senza dispregiare nè manco il primo esemplare: 2. il metro e la quantità necessaria delle sillabe nella greca poesia: 3. il contesto dell'epigramma e i sodi principii della greca epigrafia lapidaria. E prima di tutto notiamo, che la seconda voce del primo esametro nel nostro esemplare ha salva più che metà della iniziale O; sicchè l'addiettivo OYPANIOY, che riempie opportunamente colla sillaba ΘE della parola prossima tutto lo spazio lasciato dalla rottura, a noi sembra supplimento verissimo e senza replica; leggiamo però ΘEION ΓENOC, e non δῖον col primo editore, perchè questo addiettivo derivato da Ζεὺς *Giove* non sarebbe mai stato scritto a que'tempi da penna cristiana, massimamente nel caso nostro, in cui si accenna la divinità di Gesù Cristo. Anche nel pentametro seguente siamo costretti ad abbandonare il δαλωσαμενον del primo editore, che pecca contro il dialetto e il metro dell'epigramma: mentre per noi è indubitabile la lezione fino a ΛΑΛΩ; e giacchè il contesto e il metro richieggono che questo sia il participio λαλῶν, esso trae necessariamente seco in costruzione la parola ΦΩNHN, di cui ci resta nel marmo la N finale, e che sola basta nè più nè meno allo spazio vacuo, e non lascia senza sustantivo l'epiteto AMBPOTON. Il supplimento pertanto è più che probabile, e l' accordo del participio ΛΑΛΩN con ΓENOC IXΘYOC è per sintassi κατὰ τὸ

νουμενον una figura che accresce grazia e forza allo stile poetico. Tutto adunque il primo distico si vorrà leggere piuttosto e spiegare come segue:

Ἰχθυος οὐρανίου θεῖον γένος ἤτορι σεμνῷ
Χρῆσε λαλῶν φωνὴν ἄμβροτον ἐν βροτέοις·

ΙΧΘΥC *patre Deo Deus immortalia sancto*
Mortales inter corde locutus ait : etc.

Più facile è il supplimento di ΥΔΑΤΩΝ nel terzo verso, tra perchè resta metà dell'asta verticale del T, e perchè precedendo senz' ambiguità l'addiettivo ΘΕCΠΕCΙΩΝ, manca solo nel suo sustantivo la desinenza richiesta dalla concordanza del caso. Malagevole piuttosto è la vera lezione della penultima voce ΘΑΠCO, la quale quanto è chiara nel nostro esemplare, altrettanto strana e barbara è in lingua greca; lo sbaglio dello scarpellino è certo, ma non è certo il rimedio che ci addimanda. Imperocchè il contesto esige un verbo, e questo a modo imperativo; e frattanto ΘΑΠΕΟ da θήπω sarebbe contrario al contesto e alla quantità del metro; ΒΑΠΤΕ, ΒΑΨΟΝ, ΒΑΠΤΕΟ si allontanerebbero troppo dalla scrittura; ΘΑΛΠΕΟ, che altri volle, aggiugne un Λ gratuitamente, e non salva il metro e darebbe un concetto ridicolo da secentista. Non resta dunque a scegliere altro che ΘΑΨΟΝ, ovvero ΘΑΠΤΕ, ed io prescelgo quest' ultima voce ; perchè non ammette nè più, nè meno di quante lettere leggonsi nel marmo: e d'altronde ella non offende la misura dell'esametro, egregiamente risponde al contesto dell'epigramma, e, ciò che più monta, provvede ancora al reggimento de' casi ΘΕCΠΕCΙΩΝ ΥΔ-

ATΩN—ΥΔΑCIN ΑΕΝΑΟΙC sottintesavi la preposizione ὑπὸ, la quale espressa con questo verbo nell' Odissea (1), è poi taciuta egualmente nella tragedia d' Eschilo *I sette a Tebe* (2). In fine dell' esametro va letto ΨΥΧΗΝ, e in principio del pentametro non può leggersi Υ̓δασι νᾶε νάοις in tre parole col primo editore, ma dee leggersi unicamente ΥΔΑCIN ΑΕΝΑΟΙC, che non è frase insolita per esprimere il battesimo, e noi ne abbiamo una simile nel ΛΟΥΤΡΟΙC ΑΕΝΑΟΙC d'altra antichissima iscrizione cristiana, anch'essa metrica, trovata nella chiesa romana di san Clemente (3). Conchiudiamo pertanto che il secondo distico, in cui parlasi del battesimo, si dee restituire così:

Θεσπεσίων ὑδάτων τὴν σὴν, φίλε, θάπτε ψυχὴν
Υ̓δασιν ἀενάοις πλουτοδότου σοφίης.

Rite sacris animâ sepelitor, amice, sub undis:
Dives ab aeternis mente redibis aquis.

Procedendo al terzo distico, incontriamo subito nel principio dell'esametro un intoppo; poichè le voci CΩTHPOC ΑΓΙΩΝ danno per secondo piede un tribraco, invece d'un dattilo, che turba non poco la giusta misura del verso. Altri scuserà questo sconcio coll'arsi metrïca e colla forza dello spirito aspro; ma queste a mio giudizio son vere gherminelle, che ammesse una

(1) A, 52.
(2) V. 1008.
(3) Iscrizioni del Marini pubblicate nella collezione vaticana dall'eminentissimo cardinale Angelo Mai, pag. 180, num. 4.

volta rovescierebbero i canoni della greca prosodia. Fondato adunque nella sola ἀκολουθία della sintassi, io mi stimava lecito e necessario introdurre la particella δέ congiuntiva fra le due voci; ma essendomi poscia accorto che il calco del marmo ci offre realmente uno sgorbio simile ad un Δ scritto in mezzo a carattere più minuto, come si suole dal nostro quadratario, non esito punto a crederla supplimento certo. Con questo però non è sanato ancora l'intiero esametro: imperciocchè l'ultima voce, che dee formare uno spondeo, non può essere βόρκν, lettavi dal primo editore, che sommistra un giambo: ma deve essere βρῶμον *cibum*, di cui nel nostro esemplare è bastevolmente leggibile la prima sillaba, e sola soddisfa al metro ed al contesto. Siamo al sesto verso, cioè al pentametro del terzo distico, che per la dottrina cattolica dell' eucaristia è di straordinaria importanza; e la Dio mercè quantunque i caratteri siano alquanto sbiaditi, non v'ha grecista mediocre che non sappia leggerli. Una sola voce richiede attenzione, ed è la terza del pentametro che il primo editore ha letta ΔΙΟΝ. Dovea riflettere che in questo luogo il metro esige un giambo e non già un trocheo, qual è dato da quella parola; e noi salveremo prosodia, metro, contesto e scrittura del marmo, se leggeremo ΔΥΟΙΝ, accordandolo con ΠΑΛΑΜΑΙC. È dunque redintegrato anche il terzo distico, il quale riesce a questa bellissima sentenza:

Σωτῆρος δ' ἁγίων μελιηδέα λάμβανε βρῶμον·
Ἔσθιε, πῖνε δυοῖν Ἰχθυν ἔχων παλάμαις·
Sume cibum, sanctis quem dat Servator alendis:
Mande, bibe, amplectens ΙΧΘΥΝ *utraque manu.*

Tra le molte singolarità di questo epigramma greco non è ultima quella, onde il poeta cristiano lo volle distinto in due diverse parti. La prima comprende gli oracoli divini del Salvatore intorno ai sacramenti del battesimo e dell'eucaristia da noi finora commentati, ed ha per metro suo proprio il metro elegìaco colla giunta dell'acrostichide in principio di ciascun verso, che compone la celebre e simbolica voce IXΘYC, secondo lo stile degli acrostici sibillini attestato da Varrone, da M. Tullio e da Dionigi alicarnassese. Finita la parte elegiaca, cessa affatto l'acrostichide; e succede in cinque esametri eroici la seconda parte, che contiene due preghiere, l'una diretta dal poeta al Salvatore per la defunta sua madre, l'altra al padre suo di nome proprio, scongiurandolo colle lagrime a ricordarsi di lui insieme colla madre. La scena è veramente tenera e abbonda di pietà cristiana; ma la restituzione de'versi, spezialmente in fine, è la maggior prova, a cui possa soggiacere un povero ellenista. In principio del settimo verso il primo editore ha letto Ἰχῳ χεύσι γαῖα λιλαίῳ, e con questo sforzo ha mostrato quanto sia difficile la genuina lezione di questo passo. Confesso l'ignoranza mia: per me queste parole *terra fundat ichorem, opto*, altro non hanno che un senso assurdo. Inoltre ἴχωρ è di genere maschile e non può dare l'accusativo ἴχωρ, che tutto al più sarebbe ἰχῶ secondo Omero (1). Al contrario il confronto de' due esemplari, l'uno in carta lucida, e l'altro in litografia che ho sott'occhio, non mi lasciano dubbio per la prima parola IXΘYI dell' esame-

(1) Il. E, 416.

tro, e per la terza ΓΑΛΙΛΑΙΩ che concorda colla prima parola e ne determina il caso. Solamente la seconda voce intermedia è alquanto incerta; ma fra tre lezioni per me sole possibili, quella che conserva il X iniziale e l'A finale abbastanza chiaro, e meglio risponde agli altri fuggevoli caratteri e al contesto del marmo, è la voce XHPEIA *vidua*. Di fatto il figliuolo Pettorio in questo e nel seguente esametro prega per sua madre, alla quale il marito era premorto: nè mi pare che la sintassi poetica della voce XHPEIA, forse presa da χρῆ e χρῆσθαι, si possa opporre a questa lezione sì prossima alla scrittura, che d'altronde ci presenta un cristiano sotto il simbolico nome di pesce galileo, secondo l'antico parlare de' nostri maggiori. L'esametro poi che succede, e compie il senso della prima preghiera, mi persuade a leggere in questo ΔΕCΠΟΤΑ CΩΤΕΡ, come richiede la lingua, benchè si possa difendere anche il vocativo CΩΤΗΡ, se la H è veramente nel marmo. Leggo adunque in seguito ΕΥΕΙΔΕΙΝ infinitivo assai visibile nel calco, e quindi ΛΙΤΑΖΕ ΜΕ e non ΛΙΤΑΖΩCΕ, tra perchè tale è la genuina scrittura del marmo, voluta eziandio dal metro, e perchè ΛΙΤΑΖΕ sostiene tutta la costruzione, la quale fuori del verso sarebbe μητὴρ ἐλίταζέ με εὐειδεῖν σε, φῶς τὸ θανόντων, cioè *mia madre mi pregava perchè ti potesse chiaramente vedere, o luce de' morti.* Perciò la lezione e spiegazione di tutta la prima preghiera sarà:

Ἰχθυι χηρεία γαλιλαίῳ, Δέσποτα Σῶτερ,
Εὐειδεῖν μητήρ σε, λίταζέ με, φῶς τὸ θανοντων

Orba viro mater galilaeo pisce, Redemptor,
Cernere te, prece me petiit, lux luce carentum.

Passiamo ai versi della seconda ed ultima preghiera diretta da Pettorio al beato suo padre, che comprende tre versi esametri. La grande rottura inferiore del marmo arriva fino al verso nono, che è il primo dei tre; ma la mancanza è poca, e il nome ΑCΧΑΝΔΕΙΕ (1) proprio del padre di Pettorio, e il supplimento della sillaba ΠΑ al ΤΕΡ che resta, voluta dal vocativo maschile κεχαρισμένε, sono a mio giudizio lezioni incontrastabili: nel che pure non è da omettere che l'emistichio ἐμῷ κεχαρισμένε θυμῷ è intieramente omerico (2). Fin qui non v'ha difficoltà che ci disanimi; ma in seguito chi mirerà lo strazio del marmo, e la vastissima lacuna dell'iscrizione nel decimo e undecimo verso, ultimi di tutto l'epigramma, crederà certamente impossibile risarcirli; nè io lo tenterei, se da me si pretendesse certezza e non congetture appoggiate a buone ragioni. E per verità del verso decimo, che è un esametro, non sono sani neppure tre piedi: e dell'undecimo che mi sembra anch'esso esametro, tranne un mezzo iota in principio, tutto il primo pentemimere è perito, e non rimangono intieri altro che tre piedi in fine. Dovremo noi dunque darci per vinti? Se tanto abbiamo fatto finora per restituir questa gemma d'antichità cristiana, noi non ci vogliamo disperare sulla fine dell'opera. Aguzzeremo pertanto la punta dell'ingegno, e passandogli per la cruna quelle poche fila che restano a cucir questi versi, leggeremo in principio del verso de-

(1) Nel marmo è scritto pel solito iotacismo ΑCΧΑΝΔΙΕ; ma il metro dimostra che I fu scritto pel dittongo ΕΙ.

(2) Il. Ε, 243, 826, e spesso altrove.

cimo CYN Μητρὶ, che pare assai fondata lezione: imperocchè dopo la preposizione CYN segue un M iniziale di μητρὶ; e ben si addice che Pettorio, invocando il padre, a lui congiunga sua madre o beata che fosse, o in luogo d'espiazione; potendo sempre anch'essa pregare per lui. Ora se MHTPI è lezione probabilissima, per ragione del metro dovea seguire un nome proprio, o per lo meno un adiettivo incominciato da doppia consonante; altrimenti l'ultima sillaba di μητρὶ ripugnava all'esametro. E se vi fosse il minimo indizio da indovinare il nome proprio della madre di Pettorio, l'adotterei senza dubbio, e ne crederei certissimo il supplimento; ma poichè non si conosce, e non v'ha modo da conoscerlo, noi aggiungiamo l'epiteto γλυκερῇ solamente perchè soddisfa al metro, e in simili casi è d'uso frequentissimo. Le sillabe ΥΟΙCIN della penultima voce superstiti in questo esametro con EMOICIN mi assicurano, e con gran fondamento di lingua e di contesto, che la penultima voce è δακρΥΟΙCIN; e siccome l'orazione del figlio è diretta al padre, di che fermo argomento è il MNHCEO dell' ultimo esametro; sembra che fra γλυκερῇ, o il nome proprio della madre, e la voce δακρΥΟΙCIN, altro non manchi che le voci σύγε καὶ necessarie a tutto il senso della preghiera. Compito il decimo verso, meno difficile è il compimento dell'undecimo: perchè il contesto e la lettera iniziale richiamano a se nel principio il participio Ἱλασθεὶς; e giacchè il figliuolo invoca il padre e la madre μητήρ, πατὴρ co'loro nomi propri, egli è ragionevole e spontanea cosa che aggiunga anch'esso al suo nome proprio Πεκτορίου il nome υἱοῦ. Una sola e non leggiera difficoltà mi si presenta in questo ultimo verso, ed è, se sia pentame-

tro, come l'ha creduto il primo editore, o non piuttosto esametro. La brevità dell'ultima riga nel marmo, scritta perciò più addentro che tutte le precedenti, a prima vista persuade che sia pentametro; ma io la credo indizio ingannevole, e originata dalla sola brevità delle parole. Imperocchè anche il penultimo verso è scritto nel marmo alquanto più addentro che l'antipenultimo; eppure la sua clausola ΥΟΙCΙΝ ΕΜΟΙCΙΝ, formata da un dattilo e da uno spondeo, apertamente dimostra che è verso esametro. Osservo al contrario che il poeta ha diviso l'epigramma in due parti, l'una elegiaca in tre distici, e l'altra eroica in esametri continuati; è dunque esametro anche l'ultimo verso. Inoltre lo scarpellino ha certamente scritto prima ΠΕΚΤΟΡΙΥΟ: e quantunque abbia scritto male, e corretto anche male ΠΕΚΤΟΡΙΫ́Ο per ΠΕΚΤΟΡΙΟΙΟ, ha nondimeno voluto darci la clausola d'un esametro. Arrogi che il grande spazio lasciato dalla rottura non è bastevolmente riempito dalle sillabe ΛΑCΘΕΙC ΥΙΟΥ, le quali pur sono richieste dal contesto. Tengo adunque per fermo che tra le voci ΥΙΟΥ e ΜΝΗCΕΟ debba inserirsi il pronome CΕΟ in caso genitivo poetico dipendente da ΥΙΟΥ, nè mi pare che l'ultimo esametro così restituito riesca indegno dell' elegante poeta cristiano che dettò l'epigramma. Ecco dunque suppliti anche gli ultimi tre versi, ch'io leggo e interpreto tutti nel modo sequente:

Ἀσχάνδειε Πατερ, τῶμῷ κεχαρισμένε θυμῷ,
Συν μητρὶ γλυκερῇ, σύγε καὶ δακρύοισιν ἐμοῖσιν
Ιλασθεὶς υἱοῦ σέο μνήσεο Πεκτορίοιο.

Aschandee pater, vita mihi carior ipsa,
Tu cum matre mea, nato lacrymante, piatus
Pectorii, pater, ipse tui memor esto precantis.

Giunto alla fine di questa malagevole restituzione, spero non vi sarà discaro, onorandi colleghi, che anch'io, *come* colui *che con lena affannata. Uscito fuor dal pelago alla riva. Si volge all'acqua perigliosa e guata*, torni volando sui passi miei, e tutto intero vi ponga sott'occhio l'epigramma co' suoi supplementi, e colla metrica visione latina, affinchè possiate di seguito comprenderne il contesto. Avverto solo che io non traduco la voce IXΘΥC, perchè contenendo in ciascuna sua lettera una sigla de' nomi e de' titoli dovuti al Salvatore, e considerata perciò qual nome proprio, non fu mai tradotta neppure dai padri latini.

Ἰχθυος ο[ὐρανίου θε]ῖον γένος ἥτορι σεμνῷ
Χρῆσε λαλῶ[νφωνὴ]ν ἀμβροτον ἐν βροτέοις·
Θεσπεσίων ὑδά[τω]ν τὴν σὴν, φίλε, θάπτε ψυχήν,
Ὕδασιν ἀενάοις πλουτοδότου σοφίης·
Σωτῆρος [δ'] ἁγίων μελιηδέα λάμβανε βρ[ῶμον],
Ἔσθιε, πῖνε δ[υσῖ]ν ἴχθυν ἔχων παλάμαις.

Ἰχθυι χ[ηρεί]α [γ]αλιλαίῳ, δέσποτα Σῶτ[ερ],
Εὐειδῆ[ν][μ]ητήρ σε, λίταζέ με, φῶς τὸ θανόντων.
Ἀσχάνδ[ε]ιε [πα]τερ, τῷμῷ κε[χα]ρισμένε θυμῷ
Σὺν μ[ητρὶ γλυκερῇ, σύγε καὶ δακρ]ύοισιν ἐμοῖσιν
Ἰ[λασθεὶς υἱοῦ σέο] μνήσεο Πεκτορίοιο

IXΘΥC, *patre Deo Deus, immortalia sancto*
Mortales inter corde locutus ait:
Rite sacris animâ sepelitor, amice, sub undis;
Dives ab aeternis mente redibis aquis:
Sume cibum, sanctis quem dat Servator alendis;
Mande, bibe, amplectens IXΘΥN *utraque manu.*
Orba viro mater galilaeo pisce, Redemptor,
Cernere te prece me petiit, lux luce carentûm.

Aschandee pater, vita mihi carior ipsa,
Tu cum matre mea, nato lacrymante, piatus
Pectorii, pater, ipse tui memor esto precantis.

CAPO III.

Argomento, arcano simbolico, ed epoca dell'epigramma.

Dal luogo, in che fu trovato, cioè presso un sepolcro, con indizi manifesti che vi fosse anticamente congiunto per epitaffio; e in un poliandro prima comune a'gentili, e in parte anche a'cristiani d'Augustoduno in età remota, con quel riserbo però che tal sentenza richiede per un santuario famoso nelle Gallie (1); e in fine, ciò che più monta, da tutto il contesto medesimo dell'epigramma egli è chiaro che questo marmo è lapida sepolcrale; e sembra che l'epigrafe fosse composta da Pettorio pel sepolcro della madre, perchè lei sola raccomanda al Salvatore; ma

(1) Si possono leggere nell'articolo dell'*Eduen* sopra citato le iscrizioni pagane trovate in questo luogo: ma bisogna avvertire che sono tutte latine, ed anteriori alla conversione d'Augustoduno. Le sole cristiane sono parte latine e parte greche, come altra colla semplice voce ΓΑΖΟΦΥΛΑΚΙΟΝ raccolta fra le rovine d'antico edifizio. Nella chiesa di san Pietro *de strata* era fra gli altri il sepolcro di san Reticio vescovo d'Augustoduno, di cui s. Agostino cita l'autorità contro Giuliano lib. I n.° 7, allegando un'opera di lui intorno al battesimo, e che da san Girolamo *de script.eccl. cap.* 82, e nella epistola 57 a Marcella, dicesi *sub Constantino celeberrimae famae in Galliis*: citando egli pure altre due opere di questo santo padre della chiesa latina, che dal concilio romano sotto il pontefice Melchiade fu scelto giudice nella causa de'donatisti.

quand'anche sia stato per un sepolcro bisomo o trisomo, che è quanto dire anche pel padre e per sè; poco importa a conoscerne lo scopo: imperocchè sarà sempre un'epigrafe sepolcrale e di genere eucologico, come sono quasi tutte le sepolcrali iscrizioni de'primi cristiani. Fissata intanto questa idea, non solo è palese il perchè questo epigramma sia doppio, cioè parte elegiaco e parte eroico; elegiaco nel riferire gli oracoli del Salvatore, eroico negli elogi della madre e del padre defunto: ma rendesi anco giusta ragione dell'altro oscuro, perchè questo poeta cristiano abbia ricordato due soli sacramenti. Egli prega per sua madre, e prega il padre a pregare per lui; e queste preghiere erano inutili, se i genitori non erano ambedue cristiani; ma ne'tempi antichi, in che dopo il battesimo si amministrava subito l'eucaristia, divenir cristiano era lo stesso che ricevere questi due sacramenti; e inoltre senza il primo non ci ha salute, e in virtù del secondo è a noi promessa la risurrezione futura e l' immortalità. Ottima dunque fu la scelta del poeta, e sarebbe ignoranza degli antichissimi riti della chiesa argomentar da questo epigramma l'esistenza di due soli sacramenti nella chiesa medesima. Cresce ancora la ragionevolezza di questa esclusiva menzione, se per poco si attenda ad altro antico costume delle Gallie, e singolarmente della chiesa d'Augustoduno; cioè di seppellire i defunti nel battisterio: vecchio abuso che per testimonianza di Gregorio Turonese (1) durò colà fino all' epoca del sesto secolo; imperocchè qual maraviglia che un an-

(1) *In vitis patrum* cap. VII, 2.

tico cristiano di quella città, sopra il marmo sepolcrale de'suoi genitori collocato appunto nel battisterio di santo Stefano (1), ricordi i due sacramenti, onde forse in quel luogo essi furono rigenerati? Lo scopo adunque della lapida, e il contesto dell' epigramma allusivo a'riti antichissimi della chiesa, che meglio ancora in seguito conosceremo, accresce pregio a ciò che dice, e non lo scema a ciò che tace.

Ma poco è questo per dimostrare l'antichità dell' epigramma, se voglia confrontarsi coll' uso e collo studio dell'arcano simbolico palesemente affettato in tutta l'epigrafe. Non la sola voce IXΘYC e l'acrostichide sua, ma quasi ogni verso era un enigma per chi non era cristiano: e lo stile poetico non basta per difendere una tale stranezza di concetti. Di fatto quale idea poteano trarre i gentili, non consapevoli de'simboli cristiani, dal significato ordinario del primo distico? *Piscis caelestis divinum genus pectore venerando fudit oracula, vocem edens immortalem inter mortales.* Quale altra dal secondo? *Sacratis aquis tuam, amice, sepelito animam, aquis perennibus locupletis sapientiae.* Quale dal terzo? *Accipe autem cibum sanctorum, uti mel dulcem, Salvatoris donum. Manduca, bibe, ambabus piscem tenens palmis.* Quale in fine dai cinque versi che seguono? *Pisce viduata galilaeo, Domine salvator, me precabatur mater, ut te posset intueri, o lux mortuorum. Aschandee pater, meo carissime animo. Tu saltem cum matre lacrymis pia-*

(1) Gregorio Turonese, *De gloria confess.* c. 73. *Basilica s. Stephani, quae huic coniungitur coemeterio.*

tus meis, *memento filii tui Pectorii*. Basta mettersi almen col pensiero in persona d'uomo pagano per conoscere quanta esser dovea la difficoltà di penetrare il senso nascosto dal poeta *sotto il velame delli versi strani*. E chi mai potea credere che un pesce fosse nato di Dio, e cascato di cielo, e che tale individuo del muto gregge non solo parlasse, ma desse oracoli dal suo petto come da sacra cortina, e questi con voce che fosse pur cosa immortale fra noi mortali? Chi avrebbe mai capito, ignorando il sacramento del battesimo coi dogmi annessi, l'assurdo precetto di seppellir l'anima nelle acque per ricuperare la vita, e attingere da queste quasi da fonti tesoro di sapienza? Chi poteva indovinare che il cibo de' santi fosse un pesce, e perchè, invitandosi gli amici a mangiar questo pesce, vi si aggiugnesse ancora che pur si beva? Un pesce si può ben mangiare in qualunque tempo, ed anche a lauta mensa; ma bere mai no. E poi: chè significava per un pagano quell'altro pesce galileo, di cui ci dice che vedova era sua madre? In somma chi non avea la chiave degli enigmi, dovea leggere questi versi come se fossero stati oracoli d'una sfinge. Qual fu pertanto la causa di così studiata e molteplice oscurità, accresciuta in questo epigramma della continua antitesi de'concetti, se non fu la necessità di sottrarsi alle accuse e alle furie degl'idolatri? I persecutori allora tre gravi delitti apponevano ai cristiani: *τρία ἐπιφημίζουσιν ἡμῖν ἐγκλήματα*, come dicono Atenagora (1), Giustino (2) e Ter-

(1) *Legatione pro christianis* pag. 282, n. 3, *ed. maur.*
(2) *In apologia minore* n. 12.

tulliano (1); ed erano delitto d'ateismo ἀθεότης, perchè adoravano un solo Dio; cene tiestee θυέστεια δεῖπνα, perchè si cibavano del corpo e del sangue di Gesù Cristo; οἰδιποδείους μίξεις, perchè chiamandosi tra loro e fratelli e sorelle, tuttavia si ammogliavano e maritavano fra loro come pur fanno i cattolici al presente: ἰδίαις ἀδελφαῖς συμμίγνυσθαι, così Teofilo antiocheno (2). Ora fra queste infami calunnie, apposte una volta anche agli stessi cristiani delle Gallie (3), la cena tiestea non era l'ultima; e noi quì trovando velato sotto l'arcano simbolico del pesce il sacramento adorabile dell'eucaristia, teniamo per cosa evidentissima, che l'epigramma fu scritto quando l'ira degl' idolatri condannava perciò la fede in delitto capitale, e cercava a morte i seguaci dell'evangelio.

Sarebbe poi sfarzo vanissimo d'erudizione, onorandi colleghi, numerar fra voi le testimonianze autorevoli degli antichi padri che ci spiegarono il simbolo del pesce. Non v'ha scrittore di cristiane antichità, che per la moltitudine de' monumenti o del solo pesce fregiati, o della voce IXΘΥC, non abbia colto il destro di ripeterle (4): io dunque vi cesserò questa noia, e osserverò solamente, che quanti scrissero innanzi a Costantino accennarono e insegnarono il simbolo ai cristiani, ma non mai l'interpretarono. Clemente alessandrino esortava a portarlo scol-

(1) Lib. I ad nat. cap. 7.

(2) Ad Autolycum lib. III, n. 4.

(3) Veggasi la lettera delle chiese di Vienna e di Lione presso Eusebio *Hist. eccl.* lib. V, c. 1.

(4) Veggasi per tutti la lunga dissertazione del Costadoni nella raccolta calogeriana tom. XLI, pag. 247.

pito negli anelli (1), e noi lo troviamo nelle gemme degli antichi cristiani (2); anzi lo chiamava margarita (3) fra molte margarite, forse alludendo al precetto del Salvatore: *Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos* (4); ma niente aggiugne che ne sveli l'arcano simbolico. Origene parlando di quel pesce, dalla cui bocca trasse san Pietro il richiesto didracma del censo, in lui riconobbe il simbolico nostro pesce (5); ma tacque il perchè. Tertulliano dicea: *Nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Iesum Christum in aqua nascimur* (6), e forse disse più che non dovea. All'opposto Ottato milevitano (7) insegnava: *Piscis nomen, secundum appellationem graecam, in uno nomine per singulas literas turbam sanctorum nominum continet.* ΙΧΘΥϹ *enim latine est Iesus Christus Dei filius Salvator*; e più chiaramente ancora santo Agostino (8): *Graecorum quinque verborum, quae sunt* Ἰησοῦς Χριστὸς θεοῦ Υἱὸς Σωτὴρ, *quod est latine Iesus Christus Dei filius Salvator, si primas literas iun-*

---

(1) *Paedag.* lib. III, c. 2.

(2) Veggasi la nota del Vallarsi all'epistola VII di san Girolamo, dove si ha: *Bonosus quasi filius* Ἰχθυος, *idest piscis aquosa petit*; e la corniola pubblicata dal Mingarelli in fronte al suo libro *Veterum testimonia de Didymo Alexandrino caeco.*

(3) *Paedag.* Lib. II, c. 12; e Stromat Lib. I, ἐνπολλοῖς τοῖς μαργαρίτοις τοῖς μικροῖς ὁ εἷς, ἐνδὲ πολλῇ τῇ τῶν ἰχθυων ἄγρᾳ ὁ Καλλίχθυς.

(4) Matth. VII, 6.

(5) In Matth. tom. XIII, n. 10. ἐν ᾧ ἦν ὁ τροπικῶς λεγόμενος ΙΧΘΥΣ *in quo is erat qui tropice* PISCIS *appellatur.*

(6) Lib. II, De baptismo cap. I, n. 2.

(7) Advers. Parm. lib. III.

(8) De civ. Dei, lib. XVIII, c. 23.

gas, *erit* IXΘYC, *idest piscis*, *in quo nomine mystice intelligitur Christus*. Ora io dimando, perchè tanto enigma ne'primi, e tanta chiarezza di senso ne' secondi interpreti ? Perchè finito il pericolo, finì l'arcano. Il nostro epigramma adunque, in cui l'arcano simbolico dell' IXΘYC per indicar Gesù Cristo figliuolo di Dio, Salvator nostro, è tre volte ripetuto, e dove pure in armonia con Tertulliano un uom battezzato simbolicamente è pesce galileo, deve appartenere ad un'epoca della chiesa ancor soggetta alle leggi persecutrici.

Sono trascorso senza avvedermi dall'arcano simbolico all'epoca dell'epigrafe. Avrei voluto e dovuto, accademici, rimproverar giustamente di somma temerità certi moderni, e perfino cattolici interpreti de' simboli cristiani, i quali seguendo, forse incautamente, le pedate di Creuzer, di Strauss e di qualche altro incredulo sofista della Germania boreale, e per una inesplicabile cecità degradando con essi il cristianesimo alla classe delle mitologie, tra non poche altre assurdità hanno confuso i pesci de'sepolcri pagani, usati nei riti esecrabili di Pluto, con questo innocentissimo simbolo de'primi fedeli. Non vale che i padri, fin da Clemente alessandrino che lo appella espressamente Καλλίχθυς, quasi tutti ad una voce, deducendo gli altri simboli dalle figure profetiche ed evangeliche, deducano anche questo dal callionimo pesce di Tobia come profetico tipo del Salvatore, che certo sgombra da' corpi il demonio e illumina i ciechi. Non basta neppure che, oltre il tipo del solo pesce, molti fra loro spieghino ancora l' uso frequente della sola voce IXΘYC tratta, come ci attestano, da un acrostichide di versi sibillini applicati dai primi

cristiani a Gesù Cristo; il frivolo confronto di pesci adoperati in misteri abominevoli dimostra per loro, che il pesce cristiano è il pesce consecrato a Pluto. Quattro secoli adunque di martiri cristiani, che meglio di noi senza dubbio conobbero, e con tutte le potenze dell'anima abborrivano i riti nefandi della crudele ed impura idolatria, non impedirono nel secolo de'lumi che le tenebre di Plutone si confondessero colla candida luce del cielo? Ma tiriamo un velo, almen di rossore, sopra queste vergogne della scienza archeologica: e seguitiamo pure a circoscrivere l' epoca di questo monumento (1). Il nostro epigramma è prezioso per la quistione famosa de'versi sibillini: imperocchè scoperto fra una cristianità discepola di santo Ireneo, è molto probabile che coll'acrostichide de'primi suoi cinque versi accenni alla vera acrostichide sibillina. Premetto in questa materia difficile alcuni punti di critica indubitabili, e sono: 1. È una storica verità di fatto che vari oracoli, veri o falsi che fossero, esistevano sotto nome d'oracoli sibillini innanzi alla venuta di Gesù Cristo (2): 2. È un'altra storica verità,

(1) Gli archeologi, che non hanno il necessario corredo delle scienze ecclesiastiche, e non ne conoscono la mutua connessione, abbiano almen la modestia di non mischiare le sacre colle profane cose. L'argomento de' simboli cristiani non è per tutte le penne; e se la nostra Italia lo vorrà vedere trattato colla erudizione e colla dignità che gli conviene, aspetti l'opera del signor abate Luigi Polidori a Milano, e saranno paghi i nostri voti.

(2) Veggasi M. Tullio in *Verrem* lib. IV, 49; e *in Cat.* III, 4. Tito Livio lib. XXXVIII, 45. Pausania lib. X, 9. Plutarco in vita Demosth. ed. Reisk. vol. IV, pag. 723. Plinio Hist. nat. XIII, 13. E per tutti *Birg. Torlacii libri sibyllistarum veteris ecclesiae crisi, quatenus monumenta christiana sunt, subiecti. Hafniae* 1815.

se dobbiamo credere a Varrone (1), a Marco Tullio (2) e a Dionigi d'Alicarnasso (3), che i versi d'alcuni almeno fra questi oracoli erano acrostici, e per tal modo acrostici che dalle lettere di ciascuna voce compresa nel primo verso incominciavano per ordine i versi susseguenti: 3. È parimenti un'altra verità di fatto, che di questi antichi oracoli sibillini alcuni erano applicabili al Salvatore; poichè senza contare le applicazioni che ne fecero san Clemente romano, san Giustino martire (4), Eusebio ed altri padri (5), l'eglo-

---

(1) Presso Lattanzio *De vera sapientia* lib. I, cap. 6; IV, cap. 15.

(2) De divinatione lib. II, n. 54. *Non esse autem illud carmen furentis, quum ipsum poema declarat .... tum vero ea quae ακροστιχις dicitur, quum deinceps ex primis versuum literis aliquid connectitur, ut in quibusdam ennianis .... Atque in sibyllinis ex primis versus cuiusque literis illius sententiae carmen omne praetexitur.*

(3) Antiq. Rom. lib. IV, 62, egli afferma sull'autorità di Varrone, che i genuini si distinguevano dagli spurii per mezzo dell' acrostichide: ἐλέγχονται δὲ ταῖς καλουμέναις ἀκροστιχίσι. λέγω δὲ ἃ Τερέντιος Οὐάρρων ἱστόρηκεν ἐντῇ θεολογικῇ πραγματείᾳ.

(4) Apolog. I, n. 20. Cohort. ad graec. n. 16, 37, 38; e *Respons. ad orthodox.* LXXIV, dove cita in prova la lettera di san Clemente romano ai cristiani di Corinto; ed è a notarsi che anche Erma teneva in gran conto la Sibilla lib. I, c. 2. Ora il poeta cristiano interpolatore degli antichi, e nuovo autore d'oracoli sibillini, deve esser vissuto sotto M. Aurelio: dunque falsi, o veri che fossero quelli che furono citati da san Clemente Romano, e ai quali alludeva Erma, erano gli antichi oracoli, e pur dovevano essere applicabili al cristianesimo. La calunnia d' alcuni protestanti, che lo stesso san Clemente romano gli abbia inventati, è veramente degna dello Schoell e de'suoi pari, cioè manifestamente contraddittoria in cronologia.

(5) Veggansi Atenagora Leg. pro christ. n. 30. Teofilo *ad Autolycum* lib. II, n. 36 Clemente alessandrino *Stromat.* lib. I, 5 e VI, pag. 636, con Lattanzio ed altri antichi apologisti della

ga di Virgilio *Sicelides musae*, dove sta scritto *Ultima cumaei venit iam carminis aetas* col resto, fu applicata dall' imperator Costantino alla natività di Gesù Cristo (1), ed è tuttora applicabile a quel mistero: 4. Sembra per ultimo un fatto sicuro e confermato da buone autorità (2), che i primi cristiani, se non trassero dagli antichi oracoli sibillini il simbolo del pesce, derivarono per lo meno il grand'uso della voce IXΘYC da cinque di que'versi applicabili al Salvatore, che contenevano in acrostico la stessa voce. Siano pur dunque interpolati e falsi la maggior parte di quegli oracoli sibillini che ci pervennero; anzi sia pur vero che qualche poeta cristiano del secondo se-

---

cristiana religione. Origene, rispondendo a Celso che chiamava sibillisti i cristiani (*Contra Celsum Lib. V, n.* 64), confessa che tali erano alcuni eretici, i quali eguagliavano le Sibille ai profeti; ma nega che non esistessero esemplari de'veri antichi oracoli sibillini (*Contra Celsum lib. VII, n.* 56), e lo provoca a mostrare in essi le interpolazioni de'cristiani. Certo è che anche i presenti oracoli sibillini contengono i versi citati da Giuseppe Ebreo, e da Alessandro Polistore; e perciò non possono dirsi in tutto e per tutto falsificati da un qualche cristiano poeta emulator de' pagani in falsificare oracoli. Qualunque poi fosse la loro genuinità, gli apologisti argomentavano *ad hominem*, e non erano obbligati a provarla.

(1) *Or. ad sanct. coet. cap.* 19, presso Eusebio.

(2) Nell'orazione di Costantino sopracitata cap. 18, in s. Agostino *De civ. Dei* lib. 18, c. 23, e presso altri scrittori, come nell' opera *De promissionibus et praedictionibus* attribuita a san Prospero, si afferma concordemente che la voce IXΘYΣ fu tratta dagli acrostici sibillini; ma poi si cita l'acrostichide de' falsi, che ripugna affatto all'acrostichide de'veri. L'iscrizione latina riportata dal Buonarroti, dal Fabretti, e da molti altri colla voce IXΥΘC ripetuta in linea orizontale e verticale congiunte ad angolo, benchè non si possa chiamare acrostica, è peraltro anch' essa una conferma della vera acrostichide.

colo abbia voluto anch'esso al paro de'pagani e de'giudei dare un saggio di bello ingegno in questa specie di profetiche poesie ; ed abbiano anco errato infin dal terzo secolo molti scrittori, che non distinsero i falsi dai veri antichi oracoli sibillini; essendo perfetta la conformità degli acrostici sibillini antichi, coi cinque versi acrostici del nostro epigramma, dove anch'esso ci rappresenta in acrostico la voce IXΘYC , converrà dire che il nostro epigramma è per lo meno anteriore al quarto secolo, e che è l'unico monumento conosciuto, il quale con fedele imitazione ci dia l'antica acrostichide sibillina.

Oltre l'arcano simbolico e l'acrostichide, indizi bastevoli per fissar l'epoca dell'epigramma al secondo o al terzo secolo, aggiugneremo in prova altre due ragioni prese anch'esse dal contesto. Finchè durarono le persecuzioni, la religione cristiana era da'suoi chiamata filosofia, e come tale difesa alla presenza degl'imperatori, e alla tribuna medesima del senato romano. Filosofi erano allora gli apologisti suoi, e per filosofi passavano i cristiani, indossandone anche il pallio : benchè poi la tolleranza dell'imperio, pieghevole verso qualunque filosofia, si negasse a questa sola che sovra tutte ed unica la meritava. Cessate per opera di Costantino le sanguinose battaglie dell'idolatria, la chiesa vincitrice non si volea più confondere coi filosofi, ma invece soli restavano a debellarsi: e non fu breve la guerra che ne sostenne. Fate ora mente, o colleghi, al concetto del secondo pentametro: egli è cosa strana al presente per noi, che si chiamino acque datrici di ricca sapienza le battesimali acque; ma se questo epigramma è del secondo o del terzo secolo, in cui si convertivano e battezzavano uomini adulti, e la reli-

gione cristiana appellavasi ed era divina filosofia, il concetto è veramente raggio di bello ingegno, nè meglio il poeta cristiano potea compendiare in meno le grazie del battesimo. L'altro argomento è quel che segue. Posta la verità della lezione ΙΧΘΥΙ ΓΑΛΙΛΑΙΩ, secondo cui Pettorio per dire che suo padre era cristiano, l'avrebbe chiamato *pesce galileo*, è assurdo il credere che ciò sia stato scritto in un'epoca, nella quale tal nome di galilei era un'ingiuria atroce contro i cristiani. È noto che Giuliano apostata non vergognò d' onorar questa ingiuria col suono della sua bocca imperiale, e ne'suoi discorsi privati, e ne'publici editti, e che la prescrisse con legge beffarda agl' idolatri. Così ci attestano Socrate (1), Teodoreto (2), e singolarmente san Gregorio Nazianzeno (3); e che fosse obbedito, è chiaro da s. Giovanni Crisostomo (4). Egli è dunque cosa non dubbia, che il nostro epigramma è anteriore all'imperio di Giuliano. Imperocchè quantunque i cristiani per questa ingiuria non si avvilissero, come neppur s'avvilivano, quando erano chiamati *χρηττιανοί* (5) e *βιοθάνατοι* (6); tuttavia

(1) *Hist. eccl.* lib. III, cap. 12.

(2) *Hist. eccl.* lib. III, cap. 4 e 16.

(3) *Orat.* III, pag. 81, ed. Bill.

(4) *Homil.* LXIII, tom. V, p. 439.

(5) Giustino, Apolog. I, n. 4. *Χρηστιανοὶ εἶναι κατηγορούμεθα· τὸ δὲ χρηστὸν μισεῖσθαι οὐ δίκαιον·* Veggasi anche Tertulliano I ad Nat. cap. 3, e Lattanzio, Lib. IV, cap. 7. L'origine di questo scherno era a mio giudizio il doppio significato della voce *Χρηστός*, che valea tanto *buono*, quanto *morto*: L'acclamazione ΧΡΗΣΤΕ· ΧΑΙΡΕ su le lapidi sepolcrali è cosa continua, e la legge degli arcadi e de'lacedemonii *μὴ ἐξεῖναι χρηστοὺς ποιεῖν*, secondo Aristotile e Plutarco, volea dire *neminem debere interfici.*

(6) Veggasi il Baronio *ad annum* CXXXVIII, §. 45.

non è probabile, che Pettorio l' usasse, dopo che si usò per ischerno così solenne; e se Pettorio l'usò prima del quarto secolo, avrà senza fallo adoperato quel nome, allorchè cognito solamente ad uomini cristiani, e ignorato dagl' idolatri, non era indizio di cristianesimo ai persecutori.

Queste ragioni, ciascuna forte da sè, ma fortissime prese insieme, cospirando tutte a determinare l'età di questo epigramma sopra il quarto secolo, e propriamente a mio giudizio tra la fine del secondo secolo, e la metà del terzo; ricevono l'ultimo sigillo dalla storia della chiesa cattolica nelle Gallie. Imperciocchè questa, anche per autorità de'più dotti scrittori francesi, ci presenta due periodi d' epoche tanto distinti, quanto erano distinte le lingue successivamente usate dalle chiese delle stesse città, che furono prima la greca e poi la latina. Ora se noi potremo fissare i limiti cronologici, entro i quali cominciò, crebbe e languì questa chiesa greca nelle Gallie, avremo eziandio dimostrata l'epoca, oltre la quale non può abbassarsi il nostro epigramma greco. Ma dagli atti sinceri del martirio di san Saturnino, primo apostolo di Tolosa sotto i consoli Decio e Grato nell' anno 250 dell'era volgare (1), sappiamo che per risuscitare il cristianesimo nelle Gallie fu necessaria una seconda missione da Roma, composta dello stesso san Saturnino, di Graziano, di Trofimo, di Paulo, di Dionisio, di Stremonio, di Marziale e d'altri uomini apostolici; come ci attestano Gregorio Turonese (2) e il poeta cristiano Venanzio Fortunato (3),

(1) Ruynart, *Acta martyr. sincera* p. 109, 110, n. 2, 5.
(2) *Hist. franc.* Lib. I, cap. 30.
(3) Tom. I, lib. II, cap. 12, pag. 53, ed. del Luchi.

che di san Saturnino ci dice: *Qui cum romana properasset ab urbe Tolosam, et pia christicoli semina ferret agri*, fu straziato a furia di pagani ammutinati. Nelle Gallie adunque la chiesa greca in quel tempo era già spenta; e se la propagazione colà della chiesa latina è anteriore alla metà del terzo secolo, è chiaro che un monumento di chiesa greca nelle Gallie, e singolarmente in Augustoduno città quasi distrutta al tempo dell'imperatore Aureliano (1), deve essere anteriore a quest'epoca medesima. In qualunque modo egli è certo, che un tal monumento fu scritto perchè fosse letto, ed anche inteso dai cristiani d'Augustoduno: era dunque un'epoca, in cui quella cristianità leggeva e intendeva assai bene la lingua greca; anzi era un'epoca, in cui la greca poesia vi poteva emulare, come veramente emula in questo epigramma, il più leggiadro dettato poetico della Grecia asiatica. Provatane così l'antichità, non è difficile prevedere quanto frutto si possa raccogliere da questa lapida; ed io non esito punto ad accennarlo.

(1) Fu propriamente Tetrico, tiranno delle Gallie, che dopo averla assediata per sette mesi la prese e saccheggiò; e i bagaudi, scesi dalle montagne, passarono e ripassarono più volte su le rovine lasciate da Tetrico. Veggasi Eumenio *Panegyr.* II *ad Constantinum Aug. pro grat.act.*n.4; ed anche *Or. pro restaur.schol.* n. 4. Aureliano poi, che condusse Tetrico in trionfo, colmò colla morte di molti cristiani e coll'esilio delle principali famiglie le sciagure di quella città.

CAPO VI ED ULTIMO.

Dogmi e riti della chiesa cattolica confermati da questo epigramma.

Seria e grave è la materia, di cui restami a ragionare; ma giacchè dopo aver redintegrati i versi dell'epigramma, e dopo averlo tradotto e fissatane l'età, le conseguenze favorevoli alla chiesa cattolica discendono da se stesse; io quì sarò più breve che per me si potrà, e lascerò meditarlo maturamente, affinchè per se stessi le traggono tutti coloro che ne hanno bisogno. Chiunque ha l'animo mal disposto, e non cede alla cattolica dottrina di santo Ireneo, antico maestro ed apostolo delle Gallie, e agli altri padri della chiesa concordi con lui, non curerà neppure il vecchio codice di marmo che noi gli offriamo. Chè questa iscrizione sia pienamente ortodossa, anzi testimonio sicuro alla chiesa romana della sua fede perpetua negli stessi dogmi eziandio fra diversi riti, è cosa di fatto palpabile a chi lo cerchi. La divinità di Gesù Cristo e la divina origine degli oracoli evangelici; il battesimo e la grazia che investe i battezzati; l'eucaristia cibo de'santi, cioè sacramento de'vivi, e la presenza reale in essa di Gesù Cristo sotto ambedue le specie; la visione di Dio beatifica pe'giusti dopo la morte, se pur non è differita da qualche temporaria espiazione; le preghiere de'viventi a refrigerio dei defunti, e la intercessione de'beati, o delle anime pie nel purgatorio, a prò de'mortali; vincoli amorosi e divini che stringono nella chiesa la dolce comunione de'santi nel triplice suo regno: sono dogmi di

dottrina cattolica o espressamente indicati, o chiaramente supposti dall'antico scrittore cristiano di questo epigramma. E di vero noi abbiamo veduto già sopra qual sia l'interpretazione data dai padri alle sigle della voce IXΘYC ripetuta più volte in questo epigramma stesso: ben s'intende adunque perchè cosa di cielo, anzi di Dio, vi si dica in principio l'origine dell' IXΘYC; perchè il poeta affermi che il sacro petto dell' IXΘYC era cortina d'oracoli pronunciati da voce immortale fra noi mortali; perchè in fine l' invochi due volte col nome di Salvatore, di sommo signor delle cose, ed unica luce fra le tenebre della morte. Non è peraltro il solo dogma capitale della religione cattolica, che più di tutti confermasi e maggior luce riceve da questo epigramma. Quantunque il nome IXΘYC sia comparso finora sopra molti monumenti cristiani, o per semplice indizio di cristianesimo (1), o per dinotarci Gesù Cristo passibile in vita, o impassibile nella gloria; niuno ve n'ha, per quanto io sappia, che come questo ce l' abbia rappresentato col nome IXΘYC, in quel prodigio medesimo d'amore, a cui si riduce per noi nell'eucaristia. Prima di stringere i panni ai calvinisti colle parole e col senso di questo epigramma, avverto che il dogma cattolico dell' eucaristia sovrab-

(1) Così nella iscrizione latina riportata dal Lupi, Diss. I sui Battisterii pag. 83, e in altra greca a pag. 71 composta di due esametri, i quali debbono leggersi come segue:

Αλκινόων δύο σῆμα, Ἀλεξάνδρου τε συναίμων
Τρεις καιδωδεκετεῖς πιστοὺς γενέτῃ προέπεμψα
IXΘYΣ

bonda di prove, e che questa è una piccola goccia sovraggiunta al fiume perenne della tradizione. Ma per lieve cosa che sia, raccogliamola pure : imperocchè dimostra che la viva fede di chi scrisse cotesto epigramma, e della chiesa cristiana che dovea leggerlo, dopo la consecrazione del sacerdote non si fermava alle specie del sacramento ; ma vedea nel pane e nel vino il solo pesce Ἔσθιε, πῖνε ὀυσῖν ΙΧΘΥΝ ἔχων παλάμαις, *Mande*, *bibe*, *amplectens* ΙΧΘΥΝ *utraque manu*. Ora che il pesce non si possa da chicchesia confondere col pane e col vino, meglio si prova coi denti che colle parole. Che cosa è dunque questo pesce che pur solo si mangia e si bee sotto specie e di pane e di vino ? Se pei calvinisti il pane è pane, e il vino è vino, anche il pesce dovrebbe esser pesce; e non mai nè vino, nè pane; e molto meno pane e vino insieme. Nè vale che ricorrano ai simboli del pane e del vino, come simboli del corpo e del sangue di Gesù Cristo; perchè il pesce non può esser simbolo d'altri simboli, e molto meno un simbolo di due simboli diversi nello stesso tempo. Riconoscano adunque con noi una sola e medesima cosa simboleggiata dall' ΙΧΘΥC col suo semplicissimo simbolo in ambedue le specie; e saranno cattolici con noi e coll'antico scrittore dell'epigramma.

Quanto ai riti d' amministrare il battesimo per immersione, e in ambedue le specie l'eucaristia, mentre confermano l'antichità dell'epigramma, in nulla si oppongono alla dottrina della chiesa cattolica. Io quì non debbo esser lungo; perchè queste sono quistioni ampiamente trattate dagli scrittori di storia ecclesiastica, di controversie, di canoni e d'apologie. Provano essi con infiniti argomenti di dritto e di fatto,

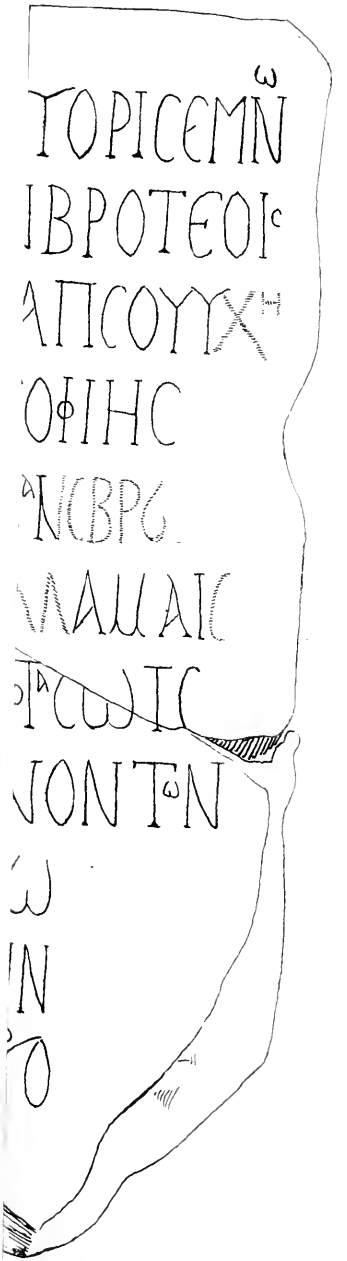
che questi antichi riti erano mutabili e mutati a seconda de' tempi : anzi in una epoca stessa alternati dalla chiesa, come chiedevano le circostanze delle persone, de' luoghi e delle cose. Ne' primi secoli, quando i convertiti alla fede erano adulti, la trina immersione per lo più fu senza pericolo, e il suo santissimo significato potea giovare agli adulti che l'intendeano: ma in seguito, ed anche allora la chiesa non permise facilmente che nelle acque gelide tre volte si tuffassero i pargoletti, e molto meno gl'infermi e i moribondi. Che se poi gridarono e gridino ancora i luterani più per amore di vino che per amore di Dio: *Da calicem, calicem*; *sitiens Germania clamat*; la chiesa, benchè potrebbe concederlo, sa che in virtù de' suoi dogmi non deve ascoltarli. Essi non vogliono credere con lei, e neppur coll'antico scrittore di questo epigramma, che l'ΙΧΘΥC, cioè Gesù Cristo, è tutto intiero sotto ciascuna specie; e che perciò togliendo ella una specie a'suoi figliuoli, non toglie nulla. Vuol dunque la fede e la riverenza dovuta a Gesù Cristo, che risorto a re della gloria non può morire, una sola parte osservata del rito antico ; affinchè si sottragga agli scandali e ai sacrilegi quel sangue divino che è prezzo infinito della nostra redenzione.

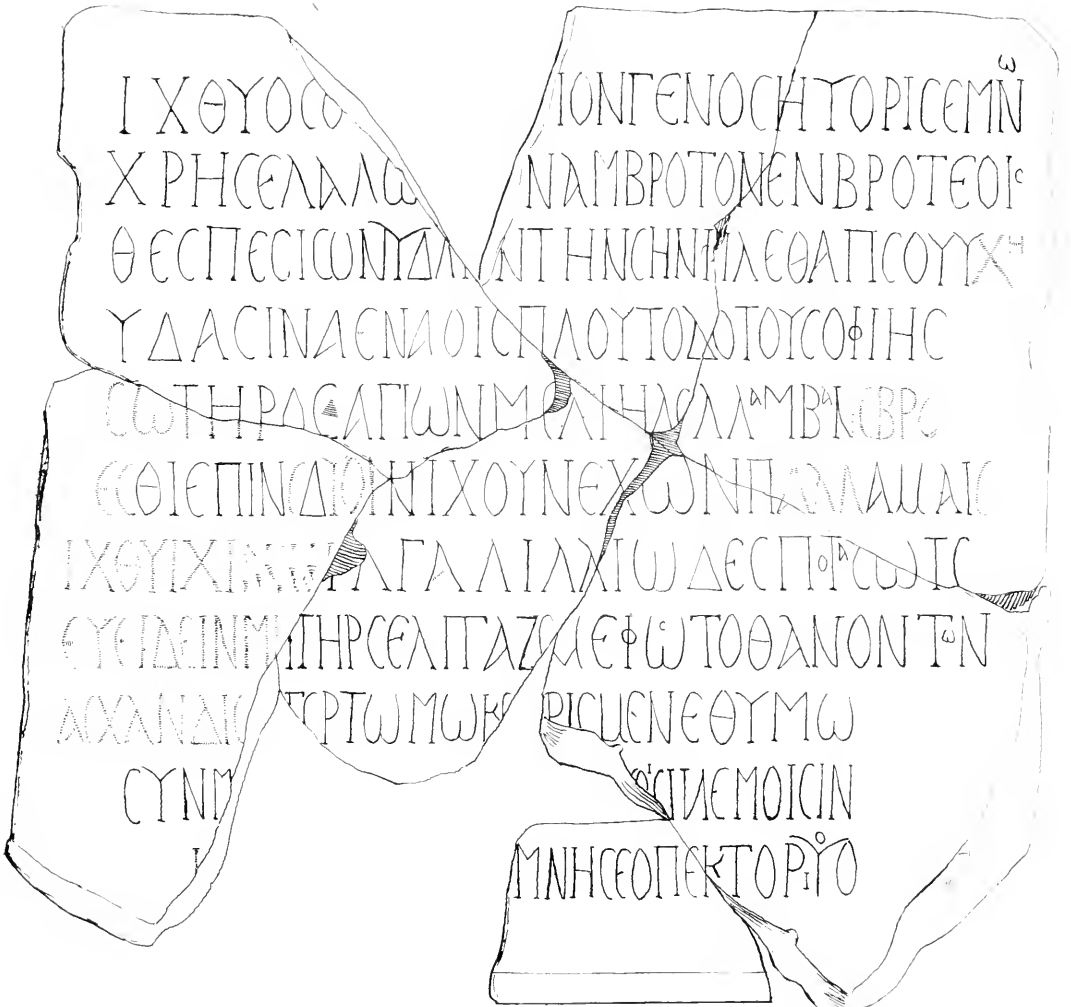
In somma se i protestanti per infingardaggine, o per incredibile cecità, non confondessero ad ogni tratto gl'immutabili dogmi della cattolica dottrina, dipendenti solo da Dio che li rivelò, cogli antichi riti mutabili del culto cristiano, e perciò spesso mutati dalla chiesa secondo savia e migliore economia , troverebbero nella serie innumerevole de'suoi monumenti continue prove a certissimo lor disinganno. Anzi se riflettessero, che questi cambiamenti medesimi di rito fatti o per

maggior cura della vita, o per maggior riverenza ai sacramenti, o per gelosa custodia dell'onestà, qualora non fossero stati da lungo tempo introdotti per necessaria varietà di circostanze, sarebbero forse richiesti a piene voci dalla presente civiltà de'popoli cristiani, arrossirebbero d'accusare la chiesa cattolica, che, preveduto il bisogno, l'anticipò. Ma i superbissimi riformatori del secolo decimosesto e i miseri loro seguaci, per ignoranza o malizia che sia, si appigliano ai riti variabili e variati, per far credere che la chiesa dal quarto secolo in poi ha già cangiato i non mai mutati ed immutabili suoi dogmi: e sono peggio che fanciulli, i quali non riconoscono la voce e la fisonomia della madre, che è sempre la stessa; ma fuggono da lei, perchè cambiò sopravveste secondo stagione.

Conchiudiamo adunque con qualche riflessione ancor più generale. Il monumento, che finora abbiamo illustrato, venne a luce spontaneo, e capitò per fortuna nelle sacre mani medesime dell' illustre pastore, a cui più che ad altri premea di conservarlo. Questo senza dubbio sarà sempre un bell'ornamento di quella chiesa, di quella città, e anche pel resto della Francia, che deve le maggiori sue glorie al cristianesimo. Ma qui ci sia lecito di far eco ai giusti lamenti di colà, perchè ora sull'antico cimiterio cristiano d'Augustoduno, venerevole tanto al tempo di Gregorio Turonese, si abbandonano all'aratro e alla marra le poche reliquie che restano d'età remota. Eppure noi viviamo in un'epoca, a cui piacendo immensamente la storia, si studiano le lingue d'Asia, d'Affrica e d'America, si raccoglie e s'illustra ogni memoria di profana mitologia, e dopo aver tutta archeo-

logicamente descritta la superficie dell'Italia e della Grecia, s'interrogano eziandio, quasi pur fossero oracoli, i sepolcri, affinchè rispondano alle ricerche della verità. Qualunque siano le intenzioni dei ricercatori, egli è certo che la chiesa cattolica non teme la verità della storia: e finora il miglior frutto raccoltone fu suo. Anzi ella sola può animare i suoi figli e i suoi nemici a rovistare gli archivi, a riunire gli avanzi del tempo divoratore per ogni secolo in ogni luogo, e a turbar, se fia d'uopo, la quiete delle tombe: perchè ella sola può racchetare per via di monumenti le fantasie degli eretici e degl' increduli, e ripetere sicura le parole di Gesù Cristo: *Palpate et videte.* Voglia dunque Iddio che con qualche goccia del celebre sangue freddo, o almen con sincera e studiosa docilità, dai pronipoti de'primi riformatori si esamini in questo ed altri monumenti suoi la sempre verde vecchiezza della chiesa cattolica: e si conosca e si detesti l'orgoglio di que'capi superbi che li strapparono dal seno dell'antica lor madre ! Tornando lieti alle sue braccia, essi ammireranno in lei l' immutabilità de'suoi dogmi contro l'urto de'secoli e le tempeste delle passioni; e confesseranno ancora, se sono ingenui, che tal prodigiosa e divina immutabilità fra le continue vicende delle cose umane esser non può se non invitta virtù di colui, che, secondo l'immenso pensiero di san Paolo apostolo, è Dio eternamente immutabile per natura: *Christus heri et hodie ipse et in secula.*





Orazione funebre detta nella chiesa dell'archiginnasio dal cavaliere Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità, e segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia, in occasione delle solenni esequie fatte dall' accademia medesima al marchese commendatore Luigi Biondi, già socio ordinario e presidente.

S'egli è vero, non vi essere cosa alcuna tanto propria di alto animo e gentile, quanto il conservare memoria de'ricevuti beneficii: e colà volersi dimostrare più aperti i segni della gratitudine, dove le cagioni della benemerenza state sono maggiori; certo nessuno è così conveniente ufficio, nessuno così lodevole, come questo, che abbiamo pure adesso compiuto, pregando pace alla grande anima di Luigi Biondi (1): uomo glorioso a Roma: glorioso alle italiane lettere: all'accademia nostra gloriosissimo. E di Roma, e delle italiane lettere, e dell'accademia per modo benemerito, che senza nota d'ingratitudine mancare da noi non se gli poteva di questo pietoso ufficio ed estremo. Al quale, per onor suo e nostro conforto, deve ora dar compimento il presentare con parole d'encomio una immagine fedele delle sue chiare virtù.

Se non che al grande arringo delle lodi d'uom tale, ben altro ingegno avrebbe mestieri, che non è questo mio così povero ed umile. Oh almeno non

fosse trepidante tanto e commosso! Ma dove rade volte o non mai mi avviene, o signori, di favellare al cospetto vostro, senza certo interior mio turbamento (tanta è la sapienza e dignità del vostro consesso), oggi poi, più che mai non fosse, mi veggo a quell' affetto esser vinto, oggi che di mille guise si accrescono le cagioni a farlo più poderoso e maggiore.

E di vero, sento nel più intimo del petto penetrare misto a religiosa reverenza un giusto timore, solo che io ponga mente alla santità di questo tempio, nel quale la debile mia voce succede alle voci venerande ed auguste dei sacerdoti; e a quel timore una nuova tristezza si accompagna, se miro a questo apparato lugubre, a queste funebri insegne. Oh! non è egli l'estremo del cordoglio l'incontrar con lo sguardo quel feretro doloroso, memoria viva ed acerba di quanto è a noi cagione di amarissimo lutto, di quanto abbiamo, e per sempre, in sulla terra perduto? Dico dell'uomo, già luce e letizia dell'accademia, desiderio adesso e compianto! Infra disconforti sì gravi mi soccorra, signori, l'usata benignità del cortese vostro animo: sicchè, riacquistato alquanto di lena, ritrar possa d'uomo tanto eccellente una parte almeno di quel moltissimo che ad onorarlo debitamente si converrebbe.

A Lanno Biondi, giureconsulto di onoratissimo grido, e alla Girolama de'conti Squarti, donna di antica virtù, splendeva memorabile e lieto il giorno 21 di settembre 1776 pel nascimento che in esso avvenne del nostro Luigi. E lieto e memorabile si fece poscia quel giorno a Roma ancor essa, che vanta in lui un raro ed utile ingegno, non da lei accolto e cresciuto quasi nutrice amorosa, com'è di moltissimi, ma propriamente natole in grembo.

Taccio qui le memorie illustri degli avi, che i Biondi serbavano, parte forse la migliore del loro retaggio. Non già che io mi viva in quella opinione, tanto invidiosamente sostenuta a questi tempi più che mai in altri non fosse: non essere cioè lode veruna la nobiltà della stirpe; ma perchè è bel privilegio de' sommi uomini il volger l'ordine di tal lode. E di vero, sia pur nobile e grande il casato onde nascono: maggiore è sempre la chiarezza che ad esso arrecano, che non l'altra che ne ricevono. E se il nostro Biondi scendeva di quelli che in Montalto del Marchigiano furono nobili e antichi, e, fra gli altri onori, ebbero un Domenico senatore in Roma (2) declinando il secolo XVI; in lui per l'appunto quanto pur or divisammo si avvera. Quegli ornamenti de' suoi maggiori furono come un lampo, che si estinse con loro; questi della gloria letteraria, portati dal Biondi nella sua famiglia, vi dureranno continui, e a volger d'anni si faranno più belli.

La felice natura del Biondi si manifestava fin dagli anni suoi primi, ne'quali oltre al comun uso apparve fregiato di un'indole tutta docile e benigna, e inclinata alla pietà ed alle lettere. Di che i genitori, benedicendo al cielo, posero amorosa cura perchè nell'una e nelle altre facesse profitto.

Quando dalle domestiche discipline passò alle scuole dell'università gregoriana, vi ebbe maestri di nobil fama: in lettere umane il Petrucci: in rettorica e in elementi di lingua greca, il Marotti ed il Cunich. E qui nella logica e nella metafisica fu ammaestrato da monsignor Rubbi; nelle matematiche dal Calandrelli; nella fisica dal Guidi. Dove dimostrò tanta la felicità dell'ingegno, e tanta la diligenza, che

ne'suoi diciannove anni (del 1795) fu dottore emerito.

Due anni dopo il troviamo, già accademico dei rinnovati lincei (3), favellare in un'adunanza « Sul moto accelerato de'gravi: » e in un'altra tenere ragionamento « Per ispiegare il successivo innalzarsi dell'acqua nella tromba aspirante (4) ». Imperciocchè in que'principii de'suoi studi gli avevano rapito l'animo con l'altezza e nobiltà loro le matematiche, che sono così grande istrumento ed assottigliarci e comporci l' ingegno. E ben di tal fonte si vuol conoscere derivata quella sua facilità di giudicare le cose e di esporle, e l'ordine sempre lucido di quanto egli disputò favellando o scrivendo.

In un ricordo di questi anni, che fatto di sua mano ho io potuto vedere, trovai grande tristezza essergli stata l'abbandono delle matematiche, quando (lo dico con le parole sue stesse) *più per altrui che per propria volontà passò alle scienze legali.*

Se non che quello che a lui riuscì allora come un impero acerbo, era in verità un'amorosa sollecitudine: conoscendosi tuttodì quanto agevole strada a dignità e ricchezza aperta sia ai giureconsulti. Donde i suoi si promettevano ragionevolmente, che nella legge applicando, potesse poi venirgli facile il levare se stesso ad alcuna altezza di fortuna. E così avvenne: e dalla sua scienza in legge ne furono i principii.

In quegli anni però altri erano i pensieri del Biondi: e non gli parendo di porre tutto l'animo in quelle discipline inamene, studiò romane antichità, mostrandogliene il padre don Rodesindo Andosilla, abate della congregazione di Vallombrosa; e *nel di-*

letto che gli recarono questi studi (così lo narra egli stesso) *trovò alleviamento alla tristezza ch'era in lui nata dall'abbandono delle matematiche.*

Ne fia malagevole il crederlo: non dico, accademici, a voi, ch'essendovi eletto di coltivare la scienza delle cose antiche, ne siete tanto illustri maestri; ma sì pure a chiunque si faccia a considerarne la utilità, la gravità, la bellezza.

Luce de'secoli, vita della memoria, testimonianza de'tempi trascorsi, l'archeologia incede sovranamente per entro i vasti spazi delle età che furono: e vede migrazioni di popoli, ordinamenti di religioni e di civiltà; sorgere e decadere di arti, e di glorie vere e di false, e permutarsi d'imperi

Di gente in gente e d'uno in altro sangue.

Essa tutto medita, tutto abbraccia, di tutto forma tesoro; e giovandosi con bella vicenda degli scrittori e dei monumenti, s'innalza dalle più piane cose ed agevoli alle più ardue e riposte: sino a dichiarare i più arcani segni con verità: a supplire al silenzio delle istorie con sicurezza: a vendicare alla notizia e alla luce quanto, senza lei, si giacerebbe in quella notte dove tace il passato.

Or qual maraviglia se quel poco principio, che al Biondi venne gustato allora di scienza sì eccelsa, bastò a porgergliela tanto alto nell'animo, che poi sempre ne vivesse sì vago; e all'ultimo, in que'suoi anni tutti gravità e sapienza, volesse farsene speciale cultore?

Ma a quella severità degli studi di legge un altro alleviamento a lui graditissimo trovava il Biondi

nella dolcezza della poesia: alla quale lo rapivano, più che non lo spingevano, un ingegno potente e un cuore pieno di affetti. Di che cominciò il suo nome a risplendere fra'plausi delle accademie, non solo per le rime pensate, ma ancora per la felicità di trovarne all'improvviso, che narrano in lui essere stata mirabile.

Ma non cedevano a quella lusinga le cure degli studi più solenni e più gravi. E quantunque la poesia fosse un amore costante e felice di tutta la vita del Biondi, invidiosa sarebbe la parola di chi in lui volesse lodare meglio il solo poeta, che il vero e grande sapiente. E fu sapienza il dannar, come fece, tutti all'obblio que'suoi versi coronati già di tanto applauso, e il desiderare che ne perisse in fin la memoria, poscia che conobbe la vanità e il danno di quel poetare rigonfio (lo dicevano ossianesco) e di quelle vote cantilene che allora si avevano in delizia. Non così però che qui e colà per Italia, e da molti in Roma, non si levasse la voce contro la nuova licenza e le invecchiate ciance canore. Fra'quali Pietro Pasqualoni, nutrito alle greche fonti, conosciuto il Biondi di grande ingegno e di maggiori speranze, mentre lo studio della lingua nostra era dispregiato non che negletto, a lui diede consiglio di avere a maestri, non il Bettinelli e il Roberti, ma il Passavanti, il Villani, e gli altri purissimi del trecento: non il Frugoni e il Minzoni, ma Dante, il Petrarca e l'Ariosto. Il seguitare però tanto sapiente avviso esser doveva l'opera de'maturi suoi anni, perchè si avesse in lui il raro e memorabile esempio di un uomo, che già salito a molta altezza, volontariamente ne discenda, per avviarsi a nuova erta e più faticosa, accusandosi del sentiero sbagliato.

Richiede l'ordine della narrazione che io ricordi, come a questi tempi venuto a mancargli il genitore trovasse aiuto e conforto nelle cure generose di monsignor Alessandro Tassoni, prelato egregio di questa corte romana. Il quale prese ad amarlo e favorirlo grandemente per l'eccellente dottrina, e le gravi ed accorte maniere che in lui conobbe. E il Biondi, fatto dottore di ambe leggi, non solo gli prestò ottima opera, prima come *segreto* (5), poi come aiutante nello studio del tribunale della rota, dove il Tassoni sedeva uditore per la città di Ferrara; ma spesso rallegrava la severità di quelle cure con versi di vivo e leggiadro concetto: di che il prelato e gli amici suoi prendevano maraviglioso piacere.

Sopravvenne intanto quella mutazione delle sorti romane, che, tolto Pio VII di sede, tutta la pontificia dizione diede in forza alle armi straniere.

Il Biondi fu allora chiamato a pubblici incarichi; prima giudice di appello in quella nuova corte imperiale: poi (incominciando l'anno 1814 che fu l'estremo di quel governo) nominato professor supplente in diritto in questa medesima università; ufficio che si tenne dall'esercitare. E in quell'interregno brevissimo, che seguitò il levarsi in armi di Gioacchino Murat, e il suo occupare lo stato del pontefice, perseverò nel consiglio della corte di appello, unitovi nel febbraio del 1814 il carico d'ispettore delle biblioteche di Roma, e quindi nel marzo di tutte ancora quelle municipali, quante erano nel *dipartimento* del Tevere. Fu allora che in mezzo a mille ostacoli gli venne salvato il famoso registro farfense, codice di tanto utili notizie di que'tenebrosi tempi dal settecentosette al millecentoundici: e così, postolo nelle

fidate mani di un nostro chiaro accademico (il conte Angiolo Battaglini), operò che nella biblioteca vaticana, della quale era questi secondo custode, fosse serbato.

E qui si vuole considerare a qual vantaggio riesca il mescolarsi de'buoni ne'pubblici reggimenti in quelle gravi e deplorande calamità de'nuovi e forestieri governi. Certo io assegno il più alto grado di onoranza e di lode a quell'assoluta lealtà, che pone innanzi a tutto il rimaner nella fede del signor suo, generosa a patire gli esilii, la povertà, ogni abbassamento di fortuna. Ma un grado secondo parmi non si poter ricusare a coloro, che puri dell'animo, vedendo pericolare ogni cosa alle mani d'inesperti, o audaci, o malvagi, si recano innanzi a fare di se impedimento, che il tutto non si disperda o ruini; intenti a riparare il male, ove non si consenta di operare il bene. Or se il Biondi non fu co'primi, certo fra'secondi si vendica onoratissimo luogo.

Nè giudizio diverso ne portarono allora que'medesimi, che stati partecipi delle sciagure del pontefice tornarono con lui al governo delle pubbliche cose. Perchè riprese il Biondi appresso a monsignor Tassoni quell'ufficio medesimo che già aveva nella rota: e gli assistè speciale uditore, quando al gravissino incarico di uditore del papa Pio VII venne egli innalzato. E ben si sarebbe detto (tanto era addentro nell'animo di quel prelato per merito della sua fede e sapienza), che quindi sarebbe stata ogni nuova sua dignità ed esaltazione. Ma il Tassoni, vicinissimo al sommo premio della porpora romana, mancò in anni immaturi ancora: e al Biondi si apriva altronde grande adito a maggiore fortuna. Il quale se a lui fosse

mancato, mal si sarebbe provveduto di quelle prime speranze, che pur sembravano così ferme.

Fu dunque un vero fondamento al suo prospero e sicuro stato il favore della duchessa dello Sciablese, principessa altamente ornata delle più rare doti della mente e del cuore: che ridottasi in Roma per le calamità de'tempi, vi dimostrò di mille guise il regio animo, e vi lasciò di se un desiderio che ancor non è spento (6). La quale avutolo prima a consiglio per cose spettanti a leggi, tanto si piacque a'suoi avvisi, alla soavità de'modi, alla lealtà dell' animo, che il volle stabilmente nella sua corte, dandogli in essa onoratissimo luogo, e sempre studiando ad innalzarlo e farlo maggiore.

Per così fatta ventura venuto il Biondi inaspettatamente agli onori, agli agi, alle cure di una corte, non intermise per questo (e si poteva temere) pensiero alcuno delle lettere. Chè anzi egli è di questo tempo, che fattosi severo e sapiente giudice di se stesso, sebbene già maturo degli anni e già illustre per lode d'ingegno, osò una grande intrapresa: quella della riforma de'suoi studi. Al quale arduo e generoso consiglio se alcuno vorrà credere che fosse egli spinto dall'amore della propria sua fama, non pertanto io mi persuaderò che non ve lo infiammasse meno un altro amore assai più magnanimo: dico l'amore della patria.

E bene amor di patria era allora, vendicare all' Italia afflitta le classiche sue lettere vilipese: vendicarle questo soave ed alto idioma nella cara e nativa sua purità: torle dal seno ogni straniera bruttezza del pensare e del dire; vestigie infelici ed acerbe dell' immeritata sua servitù! Al che essendosi levati con

una indignazione tutta alta e gentile, e poco dissimile dalla misericordia, alcuni nobili spiriti, il Biondi fu presto con essi. Perchè voltosi con la gagliardìa migliore dell'animo a studiare continuo in que' padri del nostro volgare, che lo fondarono nell'aureo trecento, e, sovr'essi tutti, nell'altissimo Dante, s'informò a quegli esempi di puro scrivere e di ordinato pensare. E così, rieducato se medesimo alle lettere migliori, intese a meditare ancora le dotte carte di que'maestri amorosi di nostra lingua, che, ne'pontificati memorabili di Giulio e di Leone, lei difesero o regolarono; o la illustrarono ed arricchirono. Negli instaurati suoi studi trovava il Biondi una guida, una compagnia, un conforto nel conte Giulio Perticari, uomo da lodarsi fra'primi che abbiano onorato il presente secolo. Donde poi si originò fra loro una gara gentile, che l'uno voleva all'altro chiamarsi discepolo; l'uno professava riconoscere nell'altro il proprio maestro. E se ne strinse tale un nodo di vera e perfetta amicizia in fra loro, che la morte medesima fu impotente a disciorlo (7). Intanto da queste lodevoli cure e dalle nobili fatiche del Biondi Roma si godeva già di questo vantaggio, che si adoperasse ancor essa in quella italiana opera della riforma del linguaggio italiano. Cosa non pur conveniente a lei, siccome a maestra ch'è sempre stata del grande e del vero; ma da dover propriamente aver capo in quella città, la quale avendo con la sua lingua dominatrice fatte romane le lingue di tutta Italia, tutta Italia dispose a questa unità del gentile nostro ed alto idioma.

Alla quale considerazione si lasciò governare quella eletta schiera, che, a divulgare per Italia e fuori le romane dottrine, e a dar mano a riporre in seg-

gio quell'alta e bella ragione di lettere, che fece le scritture dei greci e dei latini nostri esser classiche fondò qui in Roma il giornale arcadico. Schiera che col Perticari e col Biondi accolse altri benemeriti e dotti uomini, che si assisero o seggono ancora in fra voi: e che da venti anni persevera nel suo generoso proposito, avendo a capo quell'egregio signore ed illustre, che, affezionatissimo al Biondi, non ha guari eleggeste a succedergli come capo dell'accademia (8).

Ne'volumi che uscirono di quella società, e negli altri che il Biondi mandava di tempo in tempo nelle mani del pubblico, si fece manifesto di che varietà di sapere, di che purità ed eleganza d'idioma ornato avesse la mente. E ne appariva com'egli valuto avesse a riunire in se le varie e difficili lodi di autore giudizioso e dotto nelle cose dell'archeologia e delle arti; e di scrittore terso e leggiadro così di prose come di versi.

Donde le opere sue, quante ne produsse, quasi di per se in due ragioni veggonsi partite. Delle quali dirò assai brevemente: anzi trascorrerò piuttosto come di volo, quella che si appartiene alla poesia ed alle lettere: per aggiungere più presto all'altra, dove sono le cose dell'archeologia e di quelle arti imitatrici, che vanno con essa tanto strettamente congiunte.

Quindi è che non entrerò ad esporvi quanto pregevol testo di bel parlare donasse egli alla nazion nostra, pubblicando da un codice vaticano le inedite dicerie di Filippo Ceffi fiorentino, grave esempio della politica eloquenza del secolo XIV (9). Nè dirò di que'suoi dodici ragionamenti, co'quali illustrò i più ardui luoghi della commedia dell'Alighieri (10); di che venne lodato da Vincenzo Monti, dal suo Per-

ticari e da Paolo Costa, il quale tutte le nuove spiegazioni dal Biondi proposte approvò, e tutte a'loro luoghi produsse nella edizion sua del *poema sacro*

Al quale han posto mano e cielo e terra.

E Antonio Cesari, che nelle cose della lingua e di Dante fece partito da se, con esempio da non tacersi, stampando già i suoi tre volumi *delle bellezze di Dante*, aggiunse carte al terzo, per dar contezza di una interpretazione del Biondi: con affermare, sua essere stata la gloria dell'illustrare un luogo non dichiarato per cinque secoli!

Così rammenterò, senz'altro, le due cantiche che il dolore gli pose in sul labbro, deplorando la morte del Giustina Bruni nipote sua (11): del Perticari suo amico e compagno (12): e medesimamente il Dante in Ravenna (13), e le odi anacreontiche, dettate con una difficile facilità (14).

Ma se queste cose solamente accenno, se molte altre ne trapasso in silenzio (15), due più insigni suoi poetici lavori dimandano un più particolare ricordo. Sono essi i volgarizzamenti della georgica di Virgilio e delle elegie di Tibullo.

Spesse volte sono andato considerando meco stesso la lode, che i volgarizzatori ricercano, dell'altra degli autori d' originali opere essere, se non maggiore, certo più malagevole. Scrivono i primi come detta un affetto che li commove: e basta loro il trovar modo a bene esprimere quel tanto che sentono nell'animo. Ha il volgarizzatore a far proprio un concetto che suo non è; e poi quello per modo portare nel nuovo linguaggio, che come suo ci riesca. Nè

può soverchiare col troppo, nè deve mancare col poco: egli è mestieri di avere in fra mille legami andamento e passo di libero. Dalle quali difficoltà e dall' inganno dei mediocri ingegni, che a questa maniera di opere si volsero stimandola agevol cosa, quando è in verità malagevolissima, si derivò che tante sieno di numero le traduzioni, e così rare poi quelle di una perfetta bontà.

Laonde si fa chiaro a ciascuno quanta abbia ad essere la gloria del Biondi, il quale due tali volgarizzamenti diede all'Italia, che se ne accresce il tesoro dell'italiana letteratura e l'onore di nostra lingua (16).

Ma di queste sue lodi e benemerenze nella poesia e nelle lettere amene non punto sono minori le altre, che si acquistò per le gravi sue scritture di archeologia e di arti. Le quali, a chi dirittamente voglia considerarle, dimostrano congiunto ad una dottrina varia e profonda uno squisito sentire e un giudizio retto e sicuro.

Quell'amore alla scienza delle cose antiche, che in lui vedemmo manifestarsi in sin dagli anni più giovani, siccom'era seme caduto in fertile campo, così non si rimase dal germogliare ed allignarvi. E dobbiamo credere, che già in questi studi godesse di alcuna rinomanza, quando lo troviamo de'soci ordinari dell'accademia nostra fin dal primo ristaurarsi di essa.

Si pubblicò col volume primo degli atti ciò che vi lesse, mentre l'accademia aveva ancor sede in sul campidoglio, per dichiarare un'ara votiva alla profana deità di Giove, ritrovata in Sabina sull'aspra vetta di *Pietra demone*. Il ch. cavaliere Giovanni Labus I. R. epigrafista, che io qui nomino a cagione di ono-

re, nel suo libro sulla certezza della scienza antiquaria loda questa interpretazione e ne fa argomento al suo assunto, ch'è di provare, che sono nell'antiquaria alcune cose evidentemente dimostrate: dopo di che superfluo sarebbe qualsifosse altro encomio. Fu nella nostra adunanza che descrisse ed espose l'antica dipintura celebre sotto il nome di *nozze aldobrandine*, che per un diligente rinettamento operatovi aveva dato miglior notizia di se; e quel lavoro dell'archeologo valse non poco a volger l'animo di Pio VII, allora regnante, ad accrescere di tal prezioso monumento le dovizie del vaticano (17).

Forse di questo primo lavoro si derivò l'altro da lui posto in luce sui colori degli antichi (18); come dalle ricerche, allora con grande ardore promosse intorno ai primitivi monumenti dell'architettura, denominati *mura ciclopee*, ebbe origine il discorso *sulle belle arti al tempo dei re di Roma*, che rimane inedito ancora.

Pubblicava intanto illustrate le iscrizioni nomentane (19): dichiarava un'epigrafe latina, trovata nelle maremme sanesi (20): le sculture, i musaici, i marmi scritti in Tor Sapienza discoperti metteva in luce (21). Nè pago a far palese con l'opera dell'ingegno quanto avesse a cuore il profitto dell'archeologia, si volse a confortare la donna eccelsa, che lo aveva primo ne'suoi consigli: Tentasse questo classico suolo: di che a lei verrebbe un diletto degno di regio animo, e al patrimonio dell'antico sapere alcuna nuova utilità.

La quale circostanza ci riconduce a narrare le cose della sua vita, che per seguire di preferenza il racconto degli studi suoi si lasciarono interrotte. Come dunque fu il Biondi dalla duchessa dello Scia-

blese fatto curatore del suo patrimonio, insieme ad una somma integrità dimostrò una tanta cognizione delle cose o degli uomini, che la sua signora, paga più sempre di aver fatto eletta d'uom tale, a lui lasciò quind'innanzi comporre quanto le sopravvenisse di delicato e di arduo. Così viaggiò a Napoli, a Firenze, a Genova, a Torino: e potè studiare indoli di popoli, usare nelle corti, conoscere illustri uomini, essere da loro conosciuto. Donde nasceva pratica e scienza in lui, negli altri stima ed affetto. Due cose, che, per l'esperienza di sua virtù, si accrebbero tanto nella duchessa, da porle in petto un forte desiderio di sempre più innalzarlo ad onore e ricchezza. E sì il volle suo maggiordomo: e col re Vittorio Emanuele operò che il fregiasse delle insegne di cavaliere de'santi Maurizio e Lazzaro; e ultimamente, trattolo seco a porre stanza in Torino, lo dotò di una seconda patria in una delle più gloriose e felici parti d'Italia; stringendolo ognora maggiormente alla protezione della magnanima casa di Savoia. Nel che non meno l'aiutava il favore di tanto amorevole signora, che la crescente fama della sua sapienza, lo squisito fiore di urbanità, e il natural garbo delle maniere, ch'erano in lui. E ben si mostrava in ogni atto degno di quella lode che il pontefice Innocenzo X diceva del cavaliere Bernino: » Essere, cioè, nato per trattare co'personaggi grandi. « E veramente potè la sua proteggitrice farlo penetrare nelle aule dei grandi; ma il penetrar tanto addentro, come fece, negli animi, lo dovè il Biondi a se stesso. E se mi si richiedesse quali fossero gli amici che in Torino si aveva acquistati, ne direi più che i nomi, accennando tanti essere stati, quanti vi aveva colà grandi uomini al suo tempo. Nè ad una estima-

zione così universale e fondata in merito così vero, recava mutamento il variar dei regnantì, che si successero nel trono di quella monarchia ; chè anzi l'un l'altro si parvero ad emulazione concorrere per innalzarlo. Perchè il re Carlo Felice gli diede titolo di conte: e il regnante Carlo Alberto, così magnanimo fautore degli studi e di ogni arte gentile, lo promosse al grado di commendatore nell'ordine mauriziano.

E, poscia che siamo in sul proposito degli onori cumulati nel Biondi, diremo, per ricordarne solo i maggiori, che Leone XII il nominò marchese, dando a lui per eccellenza di lettere quel titolo medesimo, che Pio VII dato aveva ad Antonio Canova per eccellenza di arti. E fu dal magistrato della nostra città scritto fra'romani patrizi: chiamato dal governo consigliere nella commissione generale per le antichità e per le arti presso il camerlingato della santa Chiesa romana: eletto membro del collegio filologico in questa università: dalle accademie di scienze, di arti, di lettere, a gara fra' loro soci desiderato (22).

E tanto sapientemente si governò in ogni cosa, che venendo quasi alla giornata in nuova dovizia e grandezza, col temperato costume e con la cortesia dei modi dimostrava ogni onore sopravvenirgli non tanto per proprio desiderio, quanto per merito della sua virtù. E di questa dava, modestamente è vero, ma pure aperti segni, con la gelosa e costante pratica di ogni cosa che alla religion nostra santissima si appartenesse, senza la quale vano è ch'uom pensi di potersi innalzare ad alcuna vera bontà. È ben a quel saldo fondamento della religione ridurre si vogliono, come a principio, la lealtà e dolcezza del suo animo, la sua

beneficenza, la sua modestia, e quelle due altre bellissime virtù onde apparve mirabilmente fregiato: la gratitudine e l'amicizia. E della gratitudine non solo diede in ogni voce e in ogni atto manifesti segni, ma fu in lui di tanta costanza, che più vivamente si manifestava dopo quel passo, che ogni umana speranza interrompe. E sì il vedemmo levar mestissimo canto, mancati il Perticari e la Bruni: del suo Tassoni dettò con grande affetto la vita (23); e al re Carlo Felice defunto volle intitolato il volume del volgarizzamento della Georgica, con espressioni del più vivace e tenero sentimento di riconoscenza (24). E l'amicizia, ch'è una cosa col cuore gentile, quanto non allignò nel petto del gentilissimo Biondi? Non dico del Tassoni, del Monti, del Costa, del Boucheron, del Perticari, dell'Amati, già estinti; non di tanti lontani, o qui vivi e presenti che ne potrebbero render testimonianza (25); e di te sovra tutti, egregio Salvator Betti, che la conformità degli studi, dell' animo, delle virtù, avevano a lui stretto di nodi così saldi d'affetto, che fu la vostra un'amicizia degna di andar del paro con quante meritarono esser ricordate in esempio degli avvenire.

Ma, per ridurre l'orazione onde mosse, la scoperta di un'antica villa adorna di musaici, di pitture e di monumenti scolpiti, che per l'escavazioni ordinate dalla duchessa dello Sciablese, signora del luogo, si fece nel tenimento di Tor Marancio, gli fu occasione a comporre un'opera a piena illustrazione di quel predio e delle cose che vi si trovarono; e in ventidue adunanze la lesse nell'accademia (26).

Similmente gli scavi tusculani, che sotto lui si eseguirono alla Rufinella, prima per la lodata duches-

sa, poi pel re Carlo Felice, e più recentemente per la maestà di Maria Cristina regina vedova di Sardegna (la quale fra'molti virtuosi atti e magnanimi, che renderan memorabile la sua romana dimora, si piacque anche in questo far mostra del reale suo animo), lo mossero ad investigare le antichità tusculane, che in cinque letture espose alla reale accademia di Torino, in quattro alla nostra (27). E in quella prima accademia trattò pure in due adunanze delle monete al tempo dei re di Roma. E fu pure in Torino, che alla reale accademia delle belle arti tenne ragionamento sulle arti stesse.

Tutte queste cose, e più assai che non dico, pubblicava il Biondi o scriveva in mezzo allo splendore della corte, ai viaggi, agli uffici, alla giocondità del vivere. Ch'è un nuovo documento dell'abberrar di coloro, che vanno a sazietà ripetendo: A venire in alcuna eccellenza nelle cose dell'ingegno esser mestieri d'allontanarsi da ogni legge del viver civile; e per poco non dicono dell'umano. I quali di sì fatta guisa mi sembra che accusino piuttosto la povertà della loro mente, se di tanti argomenti è lor d'uopo a renderla feconda. Ma che dico feconda? Oh non vediamo noi tutto giorno, come cotesti selvatichi per lo più sen passino senza dare di se frutto nessuno! Ond'è poi che ogni memoria ne perisce con loro, e si rimangono ignoti alla posterità. Alla quale per fermo così riesce inutile quella loro sapienza, come se d'ogni lettera vissuti fossero digiuni!

Ad uomo adunque, quale era il Biondi, così caldo ai vantaggi dell'archeologia, ornato l'animo di tante lettere, la persona di tanta dignità, fiorente di fama per tal modo universale, confidaste, o signori, il

reggimento dell'accademia, vacato per la morte del prelato Niccola Maria Nicolai: e dopo quella prima elezione due volte in quel supremo ufficio lo voleste confermato: e fu con tanto consenso, che aveste a decidere, lui mancato, non aver avuto nè pure un solo, che nel pensier vostro stato a lui fosse remotamente prossimo, non che vicino.

E posciachè « *Necessità mi fa esser veloce* » aiuti voi la memoria vostra, o colleghi, nel ritrarvi al pensiero quale egli allora si dimostrasse. Per me, al solo nome del Biondi ridestare mi sento nella mente la immagine di quella sua cara bontà, la quale tutti gli animi avvinse e compose: di quella voce, con la quale n'era sì spesso insegnatore di alti dettati: di quell'affetto, che gli faceva amar Roma, come speciale oggetto agli studi dell'accademia nelle sacre e nelle profane memorie, ond'ella è si grande; e l'accademia, come decoro insigne di Roma. Di che gli piacque ridestare quell'usanza dell'antica e della rinnovata civiltà romana, traendoci a celebrare il giorno natale di nostra patria (28): e fu autore che le due pontificie accademie delle antichità e delle arti fraternamente si unissero in solenne raunanza; e bramò che il nome dell'archeologia con illustri frutti della sua sapienza si raccomandasse alle genti più lontane, e che per ogni dove se ne propagasse la utilità, proposto un premio alla soluzione di ardue quistioni della scienza antiquaria. Per le quali cose tutte, se vizio sarebbe d'ingrato animo il non confessare altamente essergli stata larga di aiuti la munificenza del regnante Gregorio XVI, ottimo e massimo fautore dei nostri studi, sarebbe pure mancare al vero il non riconoscere che fu lode del Biondi, che l'accademia

corrispondesse con tanta alacrità al sovrano favore, da meritare la soddisfazione e la lode del pontefice sapientissimo.

E non dobbiamo a quest'uomo tanti illustri soci acquistati al nostro seno: le offerte di opere così varie e così vaste: e quel saluto che in aureo numisma ci venne dalla maestà di Carlo Alberto, re di Sardegna, acclamato per merito di tante munificenze a vantaggio degli studi delle italiane antichità fra'nostri soci di onore, dicente l'accademia nostra sapientissima interprete dei secoli (29)?

Considerate poi quali fossero di questo tempo le sue azioni come presidente, quali le scritture da lui fatte per le nostre adunanze: e vedrete quanto degnamente sostenesse l'onore dell'essere capo dell' accademia. Opera di lieve fatica ella è, e di nessun vantaggio, il trasportare nei propri ragionamenti cose già scritte negli altrui, e farne ampia derrata. Ma il Biondi trattò sempre nuove cose in proposito di nuovi argomenti, dilucidando col lume della critica fatti oscuri e mal noti, o, ciò che peggio è, involti di falsità e d'errore.

Di che non mi lascia mentire, per non dire degli altri, quel suo commentario sopra due nuovi frammenti dei fasti, dove con la più vera e più riposta sapienza penetra nell'intimo delle istorie, e si fa maestro a ristabilire la verità di fatti e di persone bruttamente stravolti e confuse (30). Questo poi mi sembra un proprio e particolare carattere di ogni sua opera, che mai non uscisse dalle sue mani se non perfetta: che tutto vi si trovi compiuto nella sostanza, elaborato nella forma; niente di mancante, di sprezzato, di negletto. Pregi tutti da dovere essere

imitati. Poichè sebbene le cose dell'archeologia non dimandano ornamento, non è però che la perspicuità dell'ordine, la proprietà e l'eleganza del dire, non si veggano in essa con diletto e con utilità. E questo pure è di grande momento a manifestare le gravità degli studi suoi: che avendo posto mano a dichiarare quasi ogni maniera di antichità, e ragionato di forse tutte le diverse parti in che si spazia l'archeologia; mai ne'suoi lavori non s'incontri difetto, anzi sempre si vegga l'uomo, a cui non isfugge parte alcuna del suo argomento, a cui le quistioni più ardue tornano agevoli; per tutto guidato da profonda e grande sapienza.

E nelle opere dell'arte, chi meglio vide di quello ei vedesse? Chi seppe più vivamente descriverne, o direi meglio rappresentarne con parole le immagini, fossero esse scolpite e dipinte (31)! Di che gravi ed alti concetti non si adorna l'orazione che dettò sul restauramento del palazzo lateranense (32)?

Oh se miseranda tanto stata non fosse la fine d'uom tale!

Oh! se quell'alto suo ingegno, ottenebrato e interrotto, non lo ci avesse mostrato vinto all'acerbità d'indomabile malattia, prolungare anzi la morte che la vita, insino a quel luttuoso giorno dei 3 del settembre di questo anno! Con che calde ed affettuose ed efficaci parole crederemo che raccomandato avrebbe l'accademia, che del cuor suo era il più soave affetto, e al beatissimo Gregorio XVI, che già di tanto la favorì: e a voi, eminentissimo Giacomo Giustiniani camerlingo della santa romana chiesa, che ne siete protettore tanto amorevole e vigilante (33): e a quell'altro ornamento del collegio santo, il cardi-

nale Antonio Tosti pro-tesoriere della camera apostolica, che statogli per costante amicizia fin presso al letto mortale, fu per l'amicizia stessa, non meno che per generoso impulso dell'alto suo animo, volto sempre ai nostri vantaggi (34); e a voi pur anco, o signori. Si a voi raccomandato avrebbe: Serbaste gli usi gentili da lui posti nell'accademia, che tutti scesero da alti concetti e da virtuosi pensieri: duraste nello zelo per le venerande antichità, nell'amore pel glorioso nostro istituto: duraste in questa nobile gara, di recar più sempre sublime il nome della romana sapienza. Le quali cose, se continue ci saranno nell'animo, ei mi sembra, che sarà questo un vero serbarvi la memoria del nostro Biondi; della virtù, delle azioni, degli studi del quale mi conviene nuovamente scusarmi, se assai più scarsamente ho detto, che non era il suo merito, il mio desiderio, la vostra espettazione.

NOTE

(1) Avendo l'accademia pontificia di archeologia, per dimostrare gratitudine al già suo presidente marchese Luigi Biondi, seguito prima il feretro, trasportandosi la spoglia mortale di lui, e assistito quindi alla messa detta in s. Maria in Aquiro nei suoi funerali, volle inoltre onorarne con solenni esequie la memoria. Questo pietoso omaggio di riconoscenza e di affetto venne prestato il giorno 5 di dicembre dell'anno 1839. Nel quale i soci di ogni classe si riunirono nella chiesa dell'archiginnasio romano presieduti da sua eccellenza il signor principe don Pietro Odescalchi. Fuori della porta della chiesa stessa si leggeva l'iscrizione seguente, dettata dallo scrittore medesimo del presente funebre elogio, segretario perpetuo dell'accademia:

ALOISIO . BIONDIO
PATRICIO . ROMANO
COMITI . MARCHIONI
MILITIAE . MAVRICIANAE . EQVITI . TORQVATO
LITERARVM . LAVDE . CLARISSIMO
SODALES
COLLEGII . ANTIQVITATIBVS , EXPLICANDIS
PONTIFICIA . AVCTORITATE
IN . VRBE . INSTITVTI
PRAEFECTO . OPTIME . MERITO
IVSTA . FVNEBRIA

Nell'interno della chiesa, ornato a nere gramiglie, si elevava un maestoso tumulo: e stavano erette sui pilastri ai lati dell'altare l'impresa dell'accademia, e le armi gentilizie del chiaro defonto.

La solenne messa di requie fu celebrata dal socio ordinario monsig. Antonio Bonclerici, prelato domestico di Sua Santità, protonotario apostolico e ponente di consulta. Postosi fine alla

medesima, fu detto il presente discorso: compiuto il quale seguì l'assoluzione accompagnata dal canto della cappella papale.

Gli eminentissimi signori cardinali Giacomo Giustiniani, camerlingo della santa romana chiesa e protettore dell'accademia; e Lodovico Gazzoli, prefetto di acque e strade socio di onore, assisterono alla sacra cerimonia da una tribuna stata appositamente innalzata nella chiesa.

(2) Si vegga il Vendettini, Serie cronologica dei senatori di Roma a c. 118.

(3) L'accademia de'nuovi lincei cominciò a rifiorire, sotto il nome di fisico—matematica, nel palazzo Caetani *alle botteghe oscure*, favorita da don Francesco Caetani duca di Sermoneta; ed ebbe fin dal principio ristauratore e segretario perpetuo il ch. abate cavalier professore don Feliciano Scarpellini, che ha poi sempre continuato a rendersene sommamente benemerito. Chi vago fosse di conoscere l'istituto e le costumanze di tale adunanza, potrà trovarlo nell'operetta di monsig. Niccola Maria Nicolai, che ha per titolo: « Ragioni di un progetto di nuove « leggi per l'accademia dei lincei. Roma pel Lazzarini 1808. »

(4) Queste due scritture giovanili del Biondi non sono pubblicate.

(5) *Segreti*, chiamano con nome derivato dal segreto che ad essi incombe, i giovani giureconsulti (che due o tre sono presso i prelati uditori della rota) addetti allo studio delle cause che si giudicano in quel tribunale.

(6) Di qual modo e per quali circostanze venisse il Biondi primamente al cospetto della principessa, è narrato da lui medesimo con queste parole: « L'altezza reale della duchessa dello Sciablese, principessa di alti spiriti, di sottile ingegno e di cuore benefico, erasi per la calamità dei tempi ridotta in Roma fin dall'anno 1802: e quì fissata la sua dimora, vi aveva acquistato buon numero di beni stabili. Soleva ella andare ogni giorno a diporto dal luogo di sua abitazione sino al ponte milvio, e soleva eziandio il Biondi passeggiar quella via tutto solo. La principessa, siccome accade, aveva dimandato chi egli fosse, e le era stato riferito dell'ingegno di lui, e dell'ufficio che teneva di giudice.

« Il perchè, essendo stata promulgata in 1810 la legge intorno alle iscrizioni ipotecarie, e volendo porre in sicuro stato i suoi averi, si pensò che a lui, come a persona esperta di quella nuova legislazione, avrebbe potuto darne l'incarico: e lo mandò chiamando e amorevolmente lo accolse. Di quel giorno in poi andò sempre più acquistando la fiducia e la benevolenza della

principessa. La quale nel ristabilimento delle cose pubbliche volle averlo suo familiare ». Così nel ricordato manoscritto della propria vita, lasciato dal Biondi, ma non perfetto.

(7) Documento bellissimo ne offre la *Cantica in morte di Giulio Perticari* (Genova pel Pagano, Roma pel Salviucci) inserita ancora nell'edizione bolognese delle opere di esso Perticari. Dettò ancora il Biondi la necrologia dell'estinto suo amico, che si legge nel tomo XIV del giornale arcadico a c. 1, an. 1822.

(8) Sua eccellenza il sig. principe don Pietro Odescalchi, vero fiore di gentilezza e di sapienza.

(9) Le dicerie di ser Filippo Ceffi, con ragionamento preliminare ed annotazioni. Torino per Chirio e Mina 1825, un vol. in 8.° Ne parla con lode il ch. Gamba nella serie dei testi di lingua.

(10) Tutti questi ragionamenti sono nei volumi del giornale arcadico. Tornerebbe di grande utile allo studio e alla illustrazione di Dante, se venisseso nuovamente pubblicati.

(11) Cantica in morte della fanciulla Giustina Bruni, con ritratto in rame. Roma pel De Romanis 1819 in 8. Fu ristampata dal Salviucci in Roma, e in Genova dal Pagano.

(12) Veggasi la nota 7.

(13) Dante in Ravenna, dramma. Torino, per Chirio e Mina 1837, un vol in 8.mass. È questo intitolato dal Biondi alla maestà di Maria Cristina di Borbone, infanta delle due Sicilie, regina vedova di Sardegna, della quale egli, che potè da vicino ammirarla, esalta meritamente le belle virtù, che tanto adornano il reale suo animo.

(14) Roma, tipografia delle belle arti 1836, un vol. in 12.

(15) Tali sono: la versione delle egloghe piscatorie del Sannazaro, stampate in Torino (1823) e poi in Genova e in Napoli; i capitoli in morte del re Vittorio Emanuele; quello per la riedificazione della basilica di san Paolo; l'altro sulla *Via Crucis* nel Colosseo, editi tutti nel giornale arcadico, dove pur sono altre sue poesie minori. Come altre ne rimangono inedite nelle mani degli eredi: fra le quali, compite al tutto e disposte alla stampa, le buccoliche di Virgilio portate in terza rima; le egloghe di Calpurnio e di Nemesiano in vario metro; ed alcune egloghe del Petrarca in terza rima.

(16) Questo è il giudizio che intorno ai volgarizzamenti del Biondi portato venne dagl'ingegni migliori. Fra' quali, dei moltissimi che potrei, voglio in proposito della prima opera trascegliere un solo, non so se io mi dica più disdegnoso o più alto, e quindi da ogni idea di blandimento lontano; ed è il conte Giacomo Leopardi. Avuta esso alle mani la georgica volgarizzata

dal Biondi, gliene scrisse al modo che segue. « Tutti que'pochi, che quì ancora conservano qualche gusto di lettere e di studi ameni, parlano di questo suo lavoro con significazione di stima straordinaria; notandone particolarmente molti pregi, e tra gli altri quello ch'è principalissimo in tali scritti, la maestria dello stile. Io per me credo che la letteratura nostra abbia pochi volgarizzamenti da paragonare a questo; e se il secolo non è totalmente dimentico d'ogni bellezza, sono certo che quest'opera accrescerà ancora non mediocremente la fama già tanto cresciuta di V. S. ». (Lettera del Leopardi scritta da Firenze, che si conserva con altre molte d'illustri letterati d' Italia e fuori presso gli eredi del Biondi, e che sarebbero in gran parte da mettere in luce). Dell'altra sua traduzione, ch'è quella di Tibullo, dirò pure per brevità la sentenza recatane da un solo, e questo autorevolissimo. Chè certo è tale il chiaro e reverendissimo padre Giovanni Battista Rosani, preposito generale de' chierici delle scuole pie, cultore illustre della poesia latina e della volgare. Pose egli nell'arcadico un grave giudizio dell'opera del Biondi (Tomo LXXVI a c. 111), e vi scrisse in fra le altre cose: « Fra questi italiani così benemeriti delle buone lettere tiene a buon diritto un luogo distintissimo il signor marchese Luigi Biondi, il quale non saprei decidere se più abbia da commendarsi per amore di patria, e per raffinatezza di gusto e valentia di scrivere. Egli, dopo aver fatto dono all'Italia di una sua pregevolissima versione della georgica, in cui colla forza della lingua di Dante raggiunse la grandiosa maestà virgiliana, rivolse il pensiero a Tibullo, col quale sembrava maggiormente simpatizzare l'anima sua; e fu così felice nel suo lavoro, che noi non temiamo punto di esser tacciati di adulazione col porlo nel novero dei più celebri traduttori ».

(17) Fu pubblicata questa descrizione coi tipi del De Romanis, e poi nel volume I degli atti dell'accademia.

(18) Roma pel Boulzaler 1829, 8.° fig.

(19) La illustrazione di tali epigrafi è divisa in quattro parti: Si trova nel giornale arcadico, tomo II a c. 202 e 231, e tomo III a c. 184. Se ne stamparono alcune copie a parte pel De Romanis 1819 in 8. Il ch. cavalier Labus ne fa onorevole menzione nel suo dotto libro sui marmi bresciani.

(20) Giornale arcadico, tomo VI a c. 362.

(21) Giornale arcadico, tomo I a c. 69: se ne tirarono alcune copie, De Romanis 1819 in 8.° con una tavola in rame. Il celebre sig. cav. Borghesi ne fa onorato ricordo nelle magistrali sue decadi numismatiche.

(22) Fu il Biondi accademico della crusca, socio ordinario della reale accademia delle scienze di Torino; onorario della insigne e pontificia accademia di san Luca, della pontificia delle belle arti in Bologna e della reale delle belle arti di Torino; corrispondente della reale borbonica ercolanese, della reale peloritana, della reale lucchese, della pontaniana. Appartenne all'arcadia, all'accademia latina, alla tiberina, della quale nel 1818 fu presidente; e così all'I. R. di Pistoia, alla colombaria di Firenze, all'ariostea di Ferrara ec.

(23) Questa vita è posta in fronte alle opere dell'egregio prelato.

(24) La lettera di dedicazione, della quale qui si accenna, dipinge così fattamente la nobile anima del Biondi, che mi è sembrato utile compimento, anzi piuttosto compenso a queste rozze mie lodi, il quì riferirla per intero: ed è tale:

„ *All'eccelsa anima di Carlo Felice re di Sardegna.*

Luigi Biondi

„ Questo volgarizzamento, che, nella sperata solennità decennale del vostro regno, io doveva lieto offerire a voi, non peranco divisa dalla vostra spoglia mortale, ora vi consagro, addoloratissimo per la dipartenza, che tra 'l comune compianto avete fatta da noi. Nè il partir vostro poteva distogliermi dal preso proponimento. Imperocchè non era io mosso ad intitolarvi questa opera, nè per desiderio di procacciarmi benevolenza appo voi: che già sapeva per prova come avevate in ciò ereditato il benigno animo dell'amorevole sorella vostra, la duchessa dello Sciablese, mia lagrimata signora e proteggitrice: nè per bassa speranza di premio: chè pienamente contento io mi vivo della mia sorte. Ma l'unico mio divisamento era questo; che, per quanto fosse nelle mie forze, io dessi pubblicamente a conoscere sì a voi, e sì ad altrui, come il cuor mio era grato ai benefizi vostri: fra'quali vuolsi annoverare pur quello dell'avermi conceduto ozio e dimora nel vostro deliziosissimo Tusculano, ove campato, per bontà di quell'aere, da gravissima infermità, mi diedi nella convalescenza a condurre quest'opera, la quale perciò poteva quasi aver nome di cosa vostra. Ora al ridetto divisamento per nulla s'oppone la dipartenza vostra dal mondo: anzi i sensi della gratitudine mia saranno ora tenuti meglio sinceri e leali, che per avventura non sarebbero stati per lo passato; quando altri po-

teva indursi nell'animo, che l'offerta del mio lavoro avesse più la mira ad acquistare, che a render merito ai beneficii; che le lodi fossero lusinghe; e che ambiziosa vanità vestisse sembianze di umile venerazione. Ma comechè ora non possa io più nulla sperare da voi, nè voi nulla possiate darmi, non però di meno la memoria vostra e delle vostre beneficenze sarà sempre viva nell' anima mia e predicata dalla mia bocca, finchè io pure non giunga a quel termine, ch'è comune ai grandi e gloriosi regnatori, quale voi foste, e ai piccoli ed oscuri uomini quale son io. Anzi vorrei che pur dopo il mio fine rimanesse voce della venerazione, e dirò pure (chè or mi è lecito il dirlo, senza che la mia parola sia tenuta superba) del verace amore che vi ho portato. Onde se mi ardissi a sperare, che parer possa a que' che verranno essere stata per me trasfusa nel volgar nostro qualche scintilla del fuoco che ardeva la grande anima di Virgilio, sicchè il mio scritto (non per le proprie e troppo diseguali sue forze, ma per quelle del mio autore) non abbia del tutto a venir meno nella memoria degli uomini; io sopra ogni altra cosa mi compiacerei di questa cara immaginazione, perchè nelle mie carte durasse, più ch'io non posso durare, la testimonianza del grato ed umile affetto che tutto mi rese vostro, o anima candidissima di re benefico, specchio di rettitudine e di lealtà, e grande vieppiù per se stesso, che per la grandezza caduca e passeggera del trono.„

(25 Fra' molti letterati viventi, amicissimi al Biondi, noi principalmente, oltre al Betti, ricorderemo Pietro Odescalchi, Cesare Saluzzo, Giambattista Niccolini, Pietro Giordani, Amadeo Peyron, Giancarlo di Negro, Bartolomeo Borghesi, Giovanni Rosini, Giulio Cordero di Sanquintino, Giovanni Marchetti, Loreto Santucci, Costanzo Gazzera, Francesco Cassi, Federico Sclopis, Carlo Emanuele Muzzarelli, Giuseppe Alborghetti. Tra i defunti, oltre i già ricordati, debbono pur nominarsi Antonio Cesari, Gian-Gherardo de-Rossi, Prospero Balbo, Giuseppe Tambroni, Faustino Gagliuffi, Niccola Maria Nicolai, Clemente Cardinali, Teresa Baudettini, Luigi Marini, Urbano Lampredi, Giuseppe Antinori, Gio. Francesco Cecilia, Filippo Aurelio ed Alessandro Visconti.

(26) Questo accurato lavoro del Biondi in breve vedrà la pubblica luce per le cure dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Antonio Tosti, pro-tesoriere della reverenda camera apostolica, che fu de'più insigni amici che egli si avesse. Si vedranno in esso infra gli altri monumenti le sculture e i dipinti, che con un generoso consiglio fece il Biondi lasciare in dono dalla duchessa dello Sciablese al museo vaticano, dove si ammirano come monumento non meno dell'arte, che dell'alto animo di lei.

(27) La eccellenza del signor conte Filiberto di Colobiano, gran maestro e conservatore generale della casa di sua maestà la lodata regina, secondando le generose intenzioni di lei, ha fatto continuare nel Tuscolo i lavori di escavazione, già intrapresi dal marchese Biondi, col quale era avvinto di nobile amicizia. Egli è per le cure di sì nobile personaggio, che il teatro tusculano, tanto notevole monumento dell'antica architettura, è stato perfettamente sgombrato dalle terre, con utile dell'archeologia e delle arti. Dal ch. signor cavaliere Luigi Canina, che diresse le escavazioni in questo e in altri luoghi dell'antica città, aspettiamo la relazione di quanto venne operato e scoperto. La quale non sarà di minor vantaggio alla istoria delle archeologiche scoperte, che sia già stata la descrizione dei vasi rinvenuti ne'sepolcri dell'antica Veio, pubblicata sotto gli auspici del già encomiato signor conte di Colobiano dal ch. signor Secondiano Campanari: col quale accedendo già, insieme al marchese Biondi, in sul luogo, prima di cominciarvi le ricerche, si ritrovò in comune il luogo di quell'antica necropoli, che, perseverandosi nelle ricerche, darà senza meno a vedere bella copia di antichi monumenti, non meno degli altri sepolcreti di etrusche città.

Il volume erudito del signor Campanari è nitidamente stampato in Roma coi tipi dell'ospizio apostolico 1839 in 4.° fig.

(28) Nella prima di queste riunioni, che fu sul monte aventino, nel palazzo annesso al monistero di sant'Alessio, decorato con regia magnificenza da Carlo IV monarca delle Spagne, aperto all'accademia per cortesia del reverendissimo padre don Ippolito Monza, abate e superiore generale de'monaci girolamini in sant' Alessio medesimo, affezionatissimo ammiratore del Biondi, tenne esso un ragionamento, che è a stampa (Roma 1834). Due anni dopo, celebrandosi il ritornare di giorno così fausto, vi lesse il volgarizzamento dell'elegia V del libro II di Tibullo, nella quale il poeta, elevandosi sopra se, cantò nobilmente le origini, i destini, e il giorno del nascimento di Roma, e le feste che in quel giorno si celebravano.

(29) La medaglia d'oro di massimo modulo, mandata in dono all'accademia, offre da un lato il ritratto di sua maestà Carlo Alberto, intorno al quale si legge:

CAROLVS . ALBERTVS . REX . SARDINIAE

e nel rovescio l'epigrafe:

R . ACADEMIAE . ARCHEOLOG.
SAPIENTISSIMAE . SAECVLOR . INTERPRETI
MDCCCXXXIX

(30) Questo ragionamento, letto dal Biondi in tre successive adunanze, si trova stampato nel volume VI degli atti. Illustrando i consolati dal 713 al 718 di Roma, e quelli dal 732 al 742, ne prende opportunità a distinguere i due Filippi, l'uno console nel 698, che fu padrigno di Ottaviano: l'altro figlio di esso, che nel 721 trionfò della Spagna; i quali per aver tolte a consorti due sorelle Accie, erano stati confusi insieme per modo, da formarne un solo personaggio, attribuendo al padre le azioni del figlio, al figlio quelle del padre. E similmente con grande acume di critica separa le geste di due fratelli Coccei, un Lucio ed un Marco, che erano state tutte assegnate ad un solo: e rende a Lucio Cocceio, console nel secondo nundino semestrale del 715, il merito delle due riconciliazioni fra Ottaviano e Marco Antonio; cioè la brundusina e la tarantina.

Avendo il Biondi donato alla magistratura romana i frammenti dei fasti da lui tanto dottamente dichiarati, furono questi per mia cura collocati sul Campidoglio nella camera dei fasti, dove ora si veggono far più completo quell'unico quanto prezioso monumento delle patrie istorie.

(31) Le descrizioni delle opere di artisti viventi scritte dal Biondi possono vedersi ne'volumi del giornale arcadico, non che nell'*Ape italiana*.

(32) Intorno il restauramento del palazzo pontificio lateraneuse. Orazione alla santità di nostro signore papa Gregorio XVI, presentata dal marchese Luigi Biondi nel giorno dell'ascensione del Redentore. Roma 1835 coi tipi della reverenda camera apostolica.

(33) Stimiamo pregio dell'opera l'adornar queste carte, pubblicando la lettera che il Biondi scrisse da Torino, com'ebbe notizia dall'essere stato il signor cardinale Giacomo Giustiniani eletto camerlengo di santa romana chiesa, e quindi ancora protettore dell'accademia; trovandosi in essa un documento ad un tempo dell'amor sommo del Biondi per l'accademia stessa, e dell'estimazione sua verso sì eccelso personaggio. Ecco dunque una tal lettera.

« Eminentissimo principe,

« Ebbi col corriere ultimo il gradevole annunzio che l'eminenza vostra reverendissima era stata eletta a camerlengo della santa romana chiesa. Di che mi congratulo non tanto colla eminenza vostra, la quale, ricca com'è di tanti meriti, dà a quell'alta dignità più onore che non ne riceve; quanto colle scienze,

colle lettere e colle arti, che otterranno ingrandimento e favore. Ma più che per qualunque altra causa, io debbo esserne lieto per l'acquisto che la mia diletta accademia di archeologia ha così fatto di un protettore valevolissimo. Nè l'adorato nostro sommo pontefice, che tanto ama e protegge ed onora gli studi di antichità considerandoli come decoro di Roma, avrebbe potuto scegliere chi più lo imitasse nell'amarli, nel proteggerli e nell'onorarli: nè il nostro istituto avrebbe potuto desiderare sorte migliore che questa, di veder prescelto a proteggerlo un suo socio che fin dalla gioventù si diede a coltivare con tanta lode silfatti studi, e non gli ebbe mai abbandonati.

Tralasciando dunque di raccomandare all'eminenza vostra reverendissima l'accademia, che è non solo sua, ma parte del cuor suo, m'inchino al bacio della sagra porpora, e con profondo rispetto e venerazione mi confermo. ,,

(34) L'accademia, riconoscente al favore dimostratole in ogni incontro dall'esimio personaggio, gli ha due volte decretato ringraziamenti solenni. Il Biondi poi, in una allocuzione tenuta nell'accademia stessa, ebbe a dire di lui: ,, *Che appresso il sommo pontefice è per l'accademia nostra ciò che per gli uomini di lettere fu il cardinale Pietro Bembo appresso Leone X.*,, (Atti, vol. VIII a c. XII.)

Vocabolario romagnolo-italiano di Antonio Morri. Faenza tip. di Pietro Conti 1840, *in* 4.° *Fascicolo* 1.° *di pag. VI-*46.

(A*b*—A*n*)

Tavola rappresentativa del sapere della nazione ben fu detto da un insigne letterato della Romagna dover essere il vocabolario della lingua nobile; e l'espressione è vera ed evidente. Vera, in quanto che essa lingua non è altro che un sistema di segni manifestanti le idee, i giudizi, i raziocini, i sentimenti di ciascun individuo, e di tutto un popolo: evidente, in quanto che il vocabolario come in un gran quadro ti porge innanzi tutto il senno della nazione.

Ma codesta tavola non può non essere che a guisa di un gran *paese* (ben più vasto che non sono i cari e graziosi paesetti del nostro Bassi, onore delle arti gentili e della Romagna): *paese*, che in una ti porga innanzi di molte e belle vedute, quante ne porge dalle alpi al mare il gran giardino del mondo, quel più caro sorriso della natura, ben salutato dall' amoroso Petrarca, quando da estrania terra a vagheggiare tornava il caro nido (*Epistol. lib. III ad Italiam ex Galliis remeans*). Immagini chi legge il poeta sulla cima dell'alpe, parlante così:

Salve, diletta al ciel, terra beata,
A'superbi tremenda, a'buoni amica:

Salve, tra quante son terre famose
La più degna e feconda e più gentile,
Che di due mar ti cingi e di gran monti,
D'armi e di sante leggi e delle muse
Avventurosa stanza, ornata e bella
D'auro e d'eroi: terra, cui diè natura,
Cui dier l'arti leggiadre ogni sorriso,
E al mondo ti levar donna e regina:
Salve, terra d'amor: ecco anelante
Dopo tanti sospiri a te ritorno:
Ne più mi partirò, terra beata.
Tu la stanca mia vita ospite accogli:
Tu questa spoglia mia alfin ricopri!
Da questa cima orrenda ti riveggo,
Italia, Italia mia: le nubi a tergo
Tutte mi lascio, e 'l tuo spirto soave
Sento, e l'aura divina, e riconosco
La patria amata, e lieto io la saluto:
Madre gentil, gloria del mondo, oh salve!

Quella dolce anima del Petrarca (che molto sospirò per la bella avignonese, ma più assai per la patria (1)) deh mi perdoni, se cinque secoli dopo lui traducendo ho indebolito i suoi alti concetti, ho agghiacciato i fervidi ad un tempo e teneri suoi sentimenti!

Chi volesse tutta Italia descrivere in dipintura, altrettanti piccoli quadri dovrebbe a mano a mano fidare alla tela: e questi in fine venire l'uno all'altro accoppiando in guisa da formare de'suoi pregiati ele-

(1) Valgono tutte le rime d'amore le due sublimi canzoni: *Italia mia*, e *Spirto gentil:* a bene intendere le quali uopo è trasportarsi a'tempi del poeta.

menti quel tutto insieme, che a chi lo guardasse facesse sclamare: Ecco l'Italia! E chi voglia formare il gran vocabolario della lingua, non di una città e di un municipio, ma della nazione: chiaro è che dovrebbe prima formare i vocabolari particolari di cadauna provincia almeno. Dico almeno di cadauna provincia; imperciocchè, senza partirsi dalla Romagna, altro è il dialetto de'ravegnani, altro quello de'faentini, altro quello de'forlivesi, e va discorrendo; onde quasi ogni città vorrebbe prima avere il suo a comporre, indi il vocabolario della provincia. Senza ciò sembra difficile, se non anzi impossibile, avere buoni e pieni vocabolari di ciascuna provincia: senza buoni e pieni vocabolari di ciascuna provincia impossibile avere il vocabolario veramente della nazione; il quale sia fatto al lume di quelle tre fiaccole, autorità, uso, ragione; senza le quali cammineremo pur sempre in una notte non certamente di ogni luce muta; ma nè mai somigliante a chiaro perenne giorno, come richiedesi alla tavola rappresentativa del sapere della nazione.

Abbiamo noi italiani dopo le onorate fatiche degli accademici della crusca (troppo ligi all'autorità del trecento): dopo le proposte del Monti e del Perticari (rivolti, più che all'uso, alla ragione): dopo i dizionari, che sorgono per ogni angolo della penisola, (promettenti mari e monti): dopo lo stesso *Panlessico*, (speciosa promessa di lingua universale): abbiamo noi veramente il vocabolario della nazione? Io non oserei affermarlo; ma nè vorrei niegarlo con precipitazione di giudizio, cagione precipua de'nostri errori, non pure in fatto di lingua, ma in ogni altro argomento che sia ancora disputabile. Lascerò ai solenni nostri scrittori della Romagna singolarmente (tan-

to benemeriti delle risorte lettere al nostro tempo) di decidere la quistione.

In quanto a me loderò, che come il proprio vocabolario hanno Venezia, Padova, Milano, Brescia, e Bologna, e Ferrara, e Mantova e Piacenza, ed il Piemonte e la Sardegna: così abbialo alfine la Romagna, che prima diede esempio di opera enciclopedica nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo di Tomaso Garzoni di Bagnacavallo*, opera che uscì prima in Venezia del 1587, e più volte fu ristampata, ed in tedesco tradotta e adorna di rami nel 1659, e citata nella *Serie de'testi di lingua del Gamba*, e ne' più ampi vocabolari che sursero a'nostri giorni encomiata. Egli è il vero, che essendo la Romagna seminata di città colte e splendenti, come un prato è sparso di fiori, come il cielo è smaltato di stelle, o poco meno (cosa particolare di questa beata regione, custode felice delle ceneri e della gloria di Dante): costruire il vocabolario romagnolo è cosa di gran momento, e colla debita proporzione potrebbe dirsi:

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo.
. . . . . .
Dante, *Inf.* 32, 8.

Ma che? Quanto più l'impresa è difficile; tanto maggiore si fa la gloria di chi si pone a tentarla con animo generoso e con molte forze. Chi non loda Colombo, che tentò primo la scoperta del nuovo mondo? Chi non ammira l'opera più grande della meccanica nell'età nostra; quella che supera le egizie,

le greche, e le romane: dico la costruzione di una strada sotto il Tamigi? Per questo assai lode vuolsi concedere al signor *Antonio Morri* di Faenza, che accumulate da tutte parti della Romagna voci e frasi in buon dato, viene regalandone un vocabolario romagnolo-italiano: di cui mancavamo. N'è uscito il primo fascicolo, che è come l'aurora di lieto giorno: nè io vorrò giudicarlo; ma incuorare piuttosto il degno autore a seguitare con prudente giudizio e con costanza e diligenza. Due cose alla prima ebbi ad osservargli, scrivendogli rallegrandomi della incominciata impresa: l'una, che poteva parere trascuranza colpevole l'avere mancato di nominare tra gli autori, ai quali attinse come a'fonti, *Tommaso Garzoni* bagnacavallese: l'altra, proponendogli un mio vecchio pensiero, se cioè a dare in iscrittura le parole nostrali fosse da adottare un sistema di segni ortografici, massime di dittonghi al modo de'francesi; tanto più che noi romagnoli non terminiamo per lo più le parole, e diverse inflessioni di voci adoperiamo, come forse in più casi i francesi. Così, a cagione d'esempio, noi di Bagnacavallo a significare il *pane* diciamo *pà*, che potrebbe scriversi francescamente *pan*, tralasciando la pronunzia della consonante *n* in fine: a Lugo all'incontro (e non è tre miglia distante) dicono invece *pè*, che potrebbe scriversi *pain*, adottando il dittongo francese *ai* per noi pure. E mi è bello il pensare, che quando nelle vacanze del 1812 io dava opera a perfezionarmi (quanto per me si poteva il più) nello studio della lingua francese sotto l'amorevole disciplina di tale maestro, che oggi siede meritamente in eminenza di grado: andava notando molte voci e modi nostrali, anche nella pronunzia, conformi in parte

almeno ai francesi: e mi faceva nella mia mente una bella congettura, che il soggiorno de'francesi in antico (più ancora che a'giorni nostri) in questa beata regione, che fu sempre desiderata dai più potenti, fosse la causa che alcune dizioni e voci e desinenze il volgo nostro, e fino i rustici, abbiano comuni alle dizioni, alle voci e desinenze francesi. L'esercizio della filosofia, che dovetti poi aprire ai giovani del ginnasio: e le cure poste di continuo nelle cose di beneficenza, mi tennero per quasi trent'anni occupato di guisa, che a quella mia congettura e a'giovanili pensieri sulla lingua nostrale non potei di proposito applicare più l'animo, quanto si conveniva a trar lume da quel barlume. Nè avrei ora mosso parola, se l'opera del Morri diligentissimo non mi avesse richiamato alle idee di gioventù, che non ho potuto poi maturare. A guisa di dubbi io le esposi in parte a lui stesso: il quale fu tanto cortese da rispondermi con questa lettera, che pongo qui sotto a corona di questo articolo: col quale non ho inteso che di accennare il lavoro incominciato felicemente da un buono ingegno, il quale se ascolterà la voce di quel Nestore de'letterati nostri e suo insigne concittadino, cavaliere *Dionigi Strocchi*, non potrà che riuscire a lodato fine in questa prima e tanto più difficile prova di un vocabolario romagnolo-italiano. Ma ecco la lettera indirittami da quel savio e gentile:

« La somma gentilezza e cortesìa, con cui la « S. V. illma ha degnato di ragguagliarmi alcune « sue brevi osservazioni intorno al saggio da me pub- « blicato del povero mio vocabolario romagnolo-ita- « liano, mi costringono in prima a ringraziarnela vi- « vamente, e poscia a parteciparle io pure alcune ra-

« gioni, per cui abbia in tal modo, anzi che altra-
« mente operato. E circa gli autori spogliati e citati
« nell'opera, io non ho certamente dimenticato l'il-
« lustre Tommaso Garzoni, dacchè subito alla voce
« *Acquadello* ne ho fatto menzione, e farolla al-
« trove quando più ne vedrò l'utilità ed il bisogno.
« Quanto poi all'usare i dittonghi per entro al no-
« stro dialetto, ho giudicato, e così pure la pensa-
« no molti de'miei amici, che a quest'uopo ho in-
« terpellati del loro parere, che quanto più sempli-
« cemente l'avessi scritto, e avvicinato al modo con
« cui si parla; tanto più facilmente ancora sarebbesi
« letto da chichessia; e per questo motivo, e per l'e-
« sempio datomi dai compilatori degli altri dizionari
« vernacoli, io mi sono astenuto dal mettere in atto
« quanto ella mi fa osservare, sebbene più volte vi
« abbia pensato, e quasi sia stato ad un pelo di non
« eseguirlo. Ma ora la cosa è fatta; e cosa fatta ca-
« po ha, siccome dice il proverbio. E V. S. illma,
« che tanto sente innanzi in ogni genere di lette-
« ratura e di scienze (1), credo che mi avrà per com-
« patito, se nello stabilire che ho fatto pel primo l'or-
« tografia del dialetto della Romagna, non ho sempre
« imberciato colà, dove io mirava. Il non avere tro-
« vato neppure una sola pagina di questo vernacolo
« benedetto, ha fatto sì che tutto sopra di me ho
« dovuto assumere un tanto peso, forse assai leggero
« alle altrui, ma certamente assai grave alle mie spal-
« le. Non ho poi termini, che bastino a renderle tut-

(1) Dovrei a ragione, e più che a ragione, ripetere qui „*Me quoque dicunt vatem pastores; sed non ego credulus illis.* (L'autore).

« te quelle grazie, ch'io vorrei, pel compatimento,
« poichè nulla più merita il mio quaderno, cui ella
« tanto gentilmente mi concede per un lavoro, che
« certamente erasi omai renduto troppo necessario pe'
« romagnoli; ma dal quale pur troppo non ne potran-
« no ritrarre che un mediocre vantaggio; ma *facile*
« *est inventis addere*, ed altri riempirà le lacune da
« me prodotte, e correggerà perdonandomi gli stafal-
« cioni cadutimi dalla penna. Se in progresso di tempo
« mi favorirà la S. V. illma di farmi assapere qualche
« altra particella de'molti trascorsi, che verrà riscon-
« trando, io l'avrò per un novello tratto d'amorevo-
« lezza e d'affabilità verso di me, che pieno di tutta
« la stima e rispetto protesto di essere, della S. V.
« illma, Di Faenza a dì 11 maggio 1840. Umilmo,
« devmo, obbligatmo serv. *Antonio Morri.* »

La modestia dello scrittore è segno di vera sapienza: nè io por voglio la bocca in cielo! Bastami, a schiarimento di questo cenno da me offerto ai cortesi leggitori, richiamar loro ciò che a lode di *Tommaso Garzoni*, mio illustre concittadino, scrissi nell'aprile 1828 (*Vol.* 112, *pag.* 110 *e segg.*) in questo giornale: e ciò pure che del *Dizionario enciclopedico* uscito in Venezia scrissi nell'aprile 1830 (*vol.* 136 *pag.* 120 *e seg.*), pronto sempre a conformare i miei giudizi, quali siano, al parere de'savi, i quali possono di queste cose sentenziare sicuramente!

D. VACCOLINI.

Henrici Franchinii neapolitani. Commentarius in edictum volscorum in aes incisum, cuius monumenti archetypum Neapoli in regio museo asservatur.

HENRICUS FRANCHINIUS NEAPOLITANUS

PETRO-HERCULI VISCONTI EQUITI
PRAEFECTO ROMANARUM ANTIQUITATUM S. D.

Dum, vir cl. Visconti, opusculum meum, cui titulus *Commentarius in edictum volscorum in aes incisum, cuius monumenti archetypum Neapoli in regio museo asservatur*, ad te mitto, tanquam ad moecenatem nostrorum temporum; oleum et operam elucubrationis meae haud perdidisse arbitror. Pervetustae sane, ex italicis populis, volscorum gentis linguam adeo reconditam et abstrusam attigi, ut apud romanos paroemia increbuerit, *Qui osce aut volsce fabulantur: nam latine nesciunt* (1): ac si ignotum sermonem indicarent. Ne dicam, cunctos pene eruditos eundem latuisse sermonem, et herculanenses ipsos academicos, qui exemplar huiusce insignis monumenti ediderunt. Sed nemo est suarum rerum aptus aestimator. Dum igitur ad te alacriter convertor, utpote ad antiquitatis promumcondum, atque in primis aequum peritumque censorem, quicquid praestiterim, tuo iudicio acquiescere non dubitabo. Quod si meam illustrationem in lucem edi censueris, te rogo, ut prelo typographico permittas. Et de tua animi magnitudine vehementer me demerebis. Vale.

Data Salerni, XIII kal. ianuar. A. MDCCCXL.

(1) Titin. apud Festum in voce *Oscum*.

PRAEFATIO

Volsci, ex antiquis Italiae populis, etsi eorum origo minime innotuerit, gens erat potens et bellicosa. Cum romanis bella gesserunt, pariterque foedere illis iuncti fuerunt. Volscorum ager conterminus erat veteri Latio, Campaniae, et Samnio. Sub romanorum vero regibus ex magna parte in secundo prisco Latio comprehensus fuit (1). Successu temporis sub romanis imperatoribus, aequis, hernicis, ausonibus, atque ipsis volscis in latinorum nomen receptis, reliquus horum ager *novo Latio* inclusus fuit, cuius fines a Tiberi ad montem massicum (eius hodie extrema pars dicitur Mondragone) pertingunt. Alia etiam loca volsci tenuerunt.

Eorum lingua, licet latinis litteris uterentur, fuit admodum abstrusa, estque viris doctis minus explorata; quum desiderentur eorum scripta monumenta. Cl. V. abbas Lanzius in eius libro, cui titulus *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, nihil aliud volscorum monumentorum congessit, praeter tria numismata, et unam tantummodo aeneam laminam, in qua pauca eorum lingua scripta sunt. Haec explananda suscepit, sed non prorsus absolvit.

Sors obtulit faustae memoriae regi Ferdinando, anno circiter MDCCXCIV, aeneam laminam scripturae volscae, de qua academici herculanenses (parte I pag. 38 dissertationis isagogicae ad herculan. vo-

(1) Strabo (lib. V p. 350 edit. an. 1707. Amstelaedami) auctor est, Latium etiam volscos complexum; hos tamen non esse latinos.

lum. explanat.) haec narrant ... « Lamina quanti-
« vis pretii, quae quarto abhinc anno in Lucaniae
« pago, cui nomen *Oppidum*, inventa est, et muni-
« ficentissimus rex noster, huiusmodi monumentorum
« sagacissimus aestimator, quadringentis aureis ab in-
« ventore redemptam in herculanensi gazophilacio
« adservat. » Eam ipsi ediderunt, sed non illustra-
runt; quum ibidem haec verba subiunxerint: « Sche-
ma exhibemus, tab. IV et V, ut interpretum inge-
nia exerceantur. »

Constitui igitur huius insignis monumenti illu-
strationi manum admovere, licet archetypum a parte
dextera, itemque in principio, et in ima ora, sit ve-
tustate obliteratum. Argumentum huius volscorum
scripti mox tradam in titulo, quae interpretationi prae-
posui. Continuo post interpretationem scholia in quae-
que verba subiungam.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

TAB. 2.ª

Henrici Franchinii, interpretatio edicti *cuiusdam volscorum, eorum lingua in aeneam laminam incisi, partim vetustate detritam; cuius exemplar extat tabula V dissertationis isagogicae ad herculanensium voluminum explanationem. Argumentum huius monumenti hoc est: Edictum de compascuo agro publico civitatis Bantiae dividendo (Saltus bantini ab Horatio celebrati*, Carmen l. 3 od. IV, v. 15); *de usu canalis; et de agrorum ex amne irrigatione (amnis hic erat* bradanus, *ad cuius laevam ripam sita erat urbs Bantia. V. Cluver.* Ital. Antiq. lib. IV, cap. 12). *Praeter cives quaedam circa pascua variis magistratibus indulta fuerunt.*

1. Qui. Multam. Exigit
2. Dividat. Maia. Pascua. Senatus. Susceptor
3. Reus. Cippo. Compascuos. Terminos. Si. Quis. Partiatur
4. Divisi. Canalis. Communis. Per. Dolum. Malum. Si. Reus. Communi
5. Procul. Amne. Trichilas. Ipsi. Cadis. Ex. Amne. Irrigent
6. Maia. Pabula. Pro. Domo. Facit. Ex. Communi. Partem
7. Communis. Habeat. Si. Quis. Poscet. Posthac. Communialia. Adeat. Meddix
8. In Commissas. Facto. Quomodo. Hoc. Divisum. Exactore. Dicente. Portionem. Datam
9. Dictum. Quod. Consilium. Summum. Dederit. Ipsum. Neque. Fecerit. Quodvis. Datum
10. Diviserit. Dolo. Malo. Si. Quis. Contra. Id. Fecerit. Ipsi. Communi
11. . Esto. Nummum. ∞ ∞. Si. Quem. Reum. Forte. Meddix. Multare. Censet. Comperto
12. Commissis. Multis. Multare. Liceat. Si. Quis. Promeddix. Limitum. Alterius. Castri. Quoties. Commissas
13. Sicilicum. Dicat. Toties. Communis. Habeat. Ne. Deinceps. Propterea. Corruperit. Usus. Canalis. Per. Dolum
14. Malum. In. Tributo. Sicilico. Hunc. Prohibeat. Corrumpi. Neque. Amplius. Possit. Privato. Actu
15. Praeterquam. Medicae. Mensuram. Dederit. In. Numerum. Modiorum. XX. Privatim. Usus. Ibi. In. Sicilicum
16. Sicilicum. Trigesimum. Communis. Habeat. Si. Quis. Contra. Haec. Fecerit. Reus. Si. Quem
17. Censet. Meddix. Multare. Liceat. Comperto. Facinora. Reis. Commissa. Liceat. Deinceps. Censitor
18. Bantiae. Hunc. Censum. Et. Aliquis. Civis. Bantinus. Sit. Censeri. Praetermissus. In. Commissam. Poenam
19. . . Censitor. Censum. Aget. Publice. Aut. Si. Quis. Censet. Partem. Ne. Eveniat. Dolus. Malus
20. Inibi. Exprimi. Praetermissus. Cominus. Illuc. Accedat. Promeddix. Limitum. Ibi. Praesens. Per. Dolum
21. Malum In. Officio. Praesidis. Senatus. Aliter. Quam. Illa. Sive. In. Illis. Paginis. Sit. Perscriptum. Uti
22. Ibi. Esto. Provinciae. Suae. Profugus. Quod. Posthac. Bantiae. Sit. Si. Quis. Propterea
23. Sponte. Decernit. Ipsi. Officium. Promeddix. Pascua. Equorum. Illinc. Depascenda
24. Quae. Ex. Hisce. Legibus. Scriptis. Sed. Nemo. Porro. Habeat. Plus. Sicilicis. Denis. Si. Quis. Contra
25. Edictum. Porro. Habeat. Multa. Ipsi. Esto. Nummum. ∞ . Si. Quem. Reum. Meddix. Multare. Censet. Liceat
26. Comperto. Facinora. Reis. Commissa. Multis. Multare. Liceat. Provinciae. Censitor. Bantiae
27....Nisi. In. Sua. Provincia. Sit. Neque. Censitor. Fuit. Neque. Suae. Provinciae. Sit. Incola. Si. Quis. Provinciae. Incola. Suae
28. Ob. Ipsam. Strenuitatem. Sit. Pariter. Postea. Tribunus. Romanae. Plebis. Fuit. Si. Quis
29. Specialem. Providentiam. Lens. Esto. Specialibus. Magistratibus. Ibi

TAB. 1.ª INSCRIPT

. . . . .
MVS. Q. MOLTAI
. . . DEIVAST. MAIMAS. CARNEIS. SENATI
NIOCEGMO. COMPARASCVS TER. SVAE. P
DEIVATVO. SIPVS. COM*O*NEI. PERVM. DOLOM. MA
*E*CAS. AMNVD. PANPIEIS. VMBRATEIS. AVTI. CADI
TA NOINVD. MAIMAS. CARNEIS. PERTVMVM. PIEI
COMONONI. HIPID . . . PIS. POCAPI. T. POST. P
. NEITVAS. FACTVD. POVS. TOVTO. DEIVATVNS.
DEICVM. POD. VALAEMOM. TOVTICOM. TADAIT.
DEIVAID. DOCVD. MALVD. SVAEPIS. CONTRVD. EX
TO. ESTVD. N. ⏀ ⏀. IN. SVAEPIS. IONC. FORTIS.
EITVAS. MOLTAS. MOLTAVM. LICITVD. SVAEPIS.
ZICOLOM. DICVST. IZIC. COMONONI. HIPID NE*I*. PO
MALLOM. IN. TRVTVM. ZICO. TOVTO. PEREMVST. P
PRVTER. PAM. MEDICAT. INOM. DIDIST. IN. PONDO
ZICOLOM. XXX. NESIMVM. COM*O*NOMNI HIPID. SV
HEREST. MEDDIS MOLTAVM. LICITVD. AMPERT.
BANSAE TAVTAM. CENSAZET. PIS. CEVS. BANTIN
A'SC CENSTVR. CENSAVM. ANGET. VZET AVT. SV
IN. E. IZEIC. VINCTER. ESVF. COMEN. EI. LAMATIR.
MALLOM. IN. AMIRICATVD. ALLO. PAMELO. IN. E
TOVTICO. ESTVD. PR. SVAE. PRAEFVCVS. POD.
ATRVD. I ⅂C ⅄D. ACVM. HEREST. AVTI. PRVMEDI
PAS. EX. ΛISCENLIGIS. SCRIFTAS. SET. NE. PHIM. PI
EXDIC.PRVHIPVST. MOLTO. EΨANIO. ESTVD. N. ⏀.
AMPERT. MIN*STR*EIS. AETEIS. EITVAS. MOLTAS.
ID NI. I. SVAE *PR*. FVST NEP. CENST
M . . /EI Q. D. . . IM . NERVM. F
. . . . . ¹ST IZICA

ONIS APOGRAPHUM·

. . . . .
ANGIT. V. . . . . .
IS. TANGIA. . . . . .
. PERTEMVST. P. . . . . .
LOM. SIOM. IOC COMO . . . . .
S. AMNVD INIM. ID. IC . . . . .
EX. COMONO. PERTEMEM . . . .
ST. EXAC. COMONO. HATIEAT MEDDIS. .
ANGINOM. DEICANS. STOM. DAT. EI. . .
ZVMNEP. FEIACID. POD. PIS. DAT . . .
ELO. PEFACVST AVTI. COMONO. HI . .
IEDDIS. MOLTAVM. HEREST. AMPERT. MIS....
RVMEDDIX VD ALTREI. CASTRO OSAVCI. EITVAS
OPTOVTAD.PETIRVPERT.VRVST SIPVS.PERVM.DOLOM
TIROPERT NEIP. MAIS.POMTIS.COM.PREIVATVD. ACTVD
MOXX. CON PREIVATVD. VRVST. EISVCEN. ZICVLVD
. PIS. CONTRVD. EXEIC. FEFACVST. IONC. SVAE. PIS
STREIS AETEIS. EITVAS. LICITVD. PON. CENSTVR . .
FVST. CENSAMVR. ESVF. IN. EITVAM. POIZAD. LICVI..
PIS. CENS TOMEN. NEI. CEBNVST. DOLVD. MALLVD..
VMED. DIX VD. TOVTAD. PRAESENTID. PERVM. DOLVM
SIVOM. PAEPEIZEIS. FVST. PAEANCENSTO VST
ST. EXAC. BANSAE. FVST. SVAE. PIS. OPEIZOIS. COM
ATVD. MANIMAS. EPVM. EIZAZVNC. ECMAZVM·
HIPID. MAIS. ZICOLOIS.X.NESIMOIS.SVAE.PIS.CONTRVD
. SVAEPIS. IONC. MEDDIS. MOLTAVM. HERES T. LICITVD
OLTAVM. LICITVD. PR. CENSTVR. BANSAE
R. FVID. NEP. SVAEPR. FVST. IN SVAEPIS. PR. IN. SVAE
ST. IZIC. POST. EIZVC. T R PL. NI. FVID. SVAEPIS
IPRVFID FACVS ESTVD. IDIC. MEDICIM. EIZVC
IM. VI. NESIMVM
VM POD
MEDICIM

SCHOLIA

In edictum volscorum, verbis edicti ordine alphabetico digestis.

A

Acum (i. e. *sponte*, a graeco ἑκών, *spontaneus*, dorice mutata E in A, et more latinorum N in M).

Aeteis (i. e. *reis*, a graeco ἀίτιος, *reus*. Glossarium vetus, Α'ίτιος, *nocens*, *sons*, *noxius*, *reus*).

Allo (i. e. *aliter*, a graeco ἄλλως, *aliter*).

Amiricatud (i. e. officium praesidis senatus). *In. Amiricatud* (i. e. in officio praesidis senatus) a graeco Α'μηρᾶς, sive Α'μηρᾶτος; quorum vocabulorum prius Joannes Meursius in suo glossario graeco-barbaro docet significare *protosymbulum*, sive *praesidem senatus*: posterius autem *praetorem*. Quocirca verba Constantini *De administr. imp.* affert. Quod vero ad litteram D postremam, hanc redundare in fine quarumlibet dictionum vocali desinentium, patet non modo ex hoc, verum etiam ex ceteris monumentis antiquae orthographiae latinae. Videsis S. C. de bacchanal. apud Matthaeum Aegyptium; et priscas leges romanorum).

Amnud (i. e. *amnis*: V. Ecas. Amnud).

Ampert (i. e. *comperto*, sive *aperto*. « Aperio (in-
« quit Vossius, in *Etymolog.* ad ipsam vocem),
« ut Priscianus lib. VIII agnoscit, factum ex *ad*
« et *pario* . . . . A *pario* quoque sunt *reperio*
« et *comperio*. Nam *repertum* dicitur quasi *re-*

« *partum*, et in lucem editum; parque ratio in « *compertum*).

Angit (i. e. *agit*). *Moltam. Angit*: i. e. multam exigit.

Atir (i. e. *adeat*, *accedat*. Littera T pro D ratione antiquae orthographiae latinae. Laurenbergius in suo *Antiquario*, ad hanc litteram, ait: « T pro D antiqui posuere »).

B

Bansae (i. e. *Bantiae*, oppidi positi in confinio Lucaniae. Plinius *lib. III*, *cap. XI*, inter lucanos recenset bantinos. Vid. Cluverii Italiam antiquam, *lib. IV*, *cap. XII*, *n.* 13). *Cevs. Bantins*: i. e. civis bantinus.

C

Carneis (V. Maimas. Carneis).

Castro (i. e. *oppido*). *Altrei. Castro*: i. e. alteri oppido: vel potius, alterius oppidi.

Cebnust (i. e. *eveniat*). Nei. cebnust. dolud. mallud (i. e. Ne. eveniat. dolus. malus). Littera C in principio redundat. Hanc addi in principio dictionum, exemplis docet Vossius, *De litter. permut.* B pro V consonante est antiquae orthographiae latinae. Exempla sunt obvia, quae praeter Gruteri inscriptiones, invenias apud Vossium, *De litter. permut.* ad litteram *Vau*; et apud Laurenbergium, in *Antiquario* ad litteram B. In sono autem eiusdem litterae B, latet vocalis E secundae syllabae verbi *eveniat*. Audiatur Lanzius (Saggio di lin-

gua etrusca e di altre antiche d'Italia, *tom.* 1. *p.* 90): « Nell'antica ortografia si tralasciava qual- « che vocale nel mezzo della parola, ed era quel- « la, *quam syllaba nomine suo exprimit*: v. gr. « B pronunziandosi *be*; in vece di *lebero* (cioè « libero) scrivevano solamente *lebro*, come nel- « l'ara di Pesaro etc.)

Censaz (i. e. *censum*. Laurenbergius, in *Antiquario*: « Censa (ait) pro census »).

Cevs (i. e. *civis*).

Censtur (i. e. *censitor*).

Comen (i. e. *cominus*). *Comen. eilam*: i. e. cominus illuc.

Comono, comononi (*commune*; hic intelligitur de agro communi civitatis compascuo. Aggenus Urbicus, *De contr. agr.*: « Relicta sunt (ait) et multa « loca, quae veteranis data non sunt : haec variis « appellationibus pro regionibus nominantur: in « Etruria *communalia* vocantur, quibusdam pro- « vinciis *pro indiviso*. Haec fere pascua certis « personis data sunt depascenda, tunc cum agri « adsignati sunt ... Nunc, ut ad publicas personas « respiciamus, coloniae quoque loca quaedam ha- « bent adsignata in alienis finibus »).

Comparascus (i. e. *compascuos*).

Conpreivatud (i. e. *privatim*).

Contrud (i. e. *contra*).

D

Deicum (i. e. *dictum*).

Deivast (i. e. *dividat*. Glossarium Isidori, *didatim*, *divisim*. Litteram vero D in *vau* mutari aeolice, testatur Vossius, *De letterar. permutat.*)

Deivatuo (i. e. *divisi*).

Deivatuns (i. e. *divisum*).

Deivaid. dolud. malud (i. e. diviserit dolo malo).

Didist (i. e. *dederit*).

Dolud. mallud (i. e. *dolus malus*). *Perum. dolom. mallom* (i. e. per. dolum. malum).

E

ECAS (i. e. *procul*, a graeco ἑκάς, *procul*). *Ecas, amnud* (i. e. procul. amne). Nam urbs Bantia sita erat ad laevam Bradani amnis ripam. V. Cluver. *Ital. antiq.* lib. IV, cap. 12, n. 13.

Ecmazum (i.e. *manducare*, a verbo graeco μασσῶμαι, *manduco*, cum aeolica mutatione terminationis thematis σσω in ζω, praeposita praepositione ἐκ, *ex*, quae composita auget. Cum vero de equis dicitur, significat *pascere*, *depascere*).

Egmo (i. e. *cippo*, sive termino, a graeco ἔγμα, apud Hesychium ϛύλος· Στύλος autem denotat columnam, et *cippum* ad discernendos agrorum terminos).

Eisuc, Eizuc (i. e. *ibi*).

Eizazunc (i. e. *illinc*).

Ezum (i. e. *ipsum*. V. Lanzium, *tom. 2, p.* 527 *et* 712 ad vocem oscam *eisur*, *eiseis*).

Eituas. Moltas (i. e. *commissas. multas*, a verbo *eo*, videlicet *initas multas*, quomodo latine dicitur, *nexum inire*. Liv. *lib. VIII*).

En (i. e. *in*, ut in vetustis romanorum legibus).

Epsanio (i. e. *ipsi*).

Epum (i. e. *equùm*, sive *equorum*).

Estud (i. e. *esto*, ut in priscis romanorum legibus).

Esuf (i. e. *praetermissus*). *Censamur. efus.* (i. e.

censeri. praetermissus), ex hebraico עזב (asab) *praetermisit*, ב in ה conversa; quia sunt litterae homogeneae, sive affines, quae facile inter se permutantur. עזב autem facit participium praeteritum עזוב (asub, *praetermissus*).

F

Facus (i. e. *lens*, a graeco φακὸς, lens).

Fust (i. e. *sit*. V. Lanzium, ad *Tab. eugub. tom.* 2, *p.* 731 in indice).

H

Hattieat (i. e. *adeat*). *Hattieat. meddis* (i. e. adeat. meddix).

Herest (i. e. *censet*, *decernit*), a graeco ἀρέσκω, unde nomen latinum *areston* (placìtum, sive sententia magistratus maioris, adversus qua non datur provocatio).

Hipid (i. e. *habeat*, *habeto*). P posita est pro B. Vid. Mazochium in *Tab. heracl.* p. 496. D autem pro T. Vid. Vossium, *De litter. permut.* ad litteram T. Quod vero ad vocalem I pro A, consule Festum ad v. *Negibundum*; et in eum Scaligeri castigationes, qui ait: « Negibundus pro ne« gabundus : ut artire pro artare, impetrire pro « impetrare »).

I

ID. IC (hoc modo scriptum, i. e. *irrigent*). Nam sensus hoc interpretationis requirit. Littera D hic

valet R (V. Vossium, *De litter. permut.* ad lit. R; qui ait: *R mutatur in D*). Unica vero D sive R pro gemina, est antiquae orthographiae (V. Festum ad v. *Anus*, et ad v. *Folium*; qui ait: « Antiqui non geminabant consonantes »). Quod ad litteram C, notum est, apud priscos latinos passim pro G poni. Verbum tamen hic est decurtatum, non integre scriptum).

Idic. medicim (i. e. *speciales magistratus*). *Idic*, a graeco εἰδικός, specialis. *Medicion*, a graeco Μέδων, praefectus. Per compendium autem litterarum scriptum est *idic* pro *idicim*).

Im. Nerum (i. e. *ob. ipsam. strenuitatem.* Glossarium vetus: *Nero* ἀνδρεῖος. Gellius lib. XIII, c. 22 inquit: « Id autem, sive *Nerio*, sive *Nerienos* « est, sabinum verbum est, eoque significatur *virtus* et *fortitudo*: itaque ex Claudiis, quos a « sabinis oriundos accepimus, qui erat egregia ac « praestanti fortitudine *Nero* appellatus est ». Svetonius, *in Tiberio*, *cap.* 1: « Inter cognomina autem et *Neronis* assumpsit, quo significatur lingua sabina *fortis* ac *strenuus*. » Vedi Laurenbergium ad v. *Nerio*).

Nerum igitur hic denotat virtutem, sive *strenuitatem*. Vox autem *im* verti potest, *ob ipsam*. Glossarium vetus: *Im*, αὐτὸν, εἰς αὐτόν. Festus (ad v. *Im*): « *Im* (inquit) ponebant pro *eum*, a nominativo *is*. »

In. Eizeic (i. e. *inibi*).

Inim (i. e. *in eum*. Festus ad v. *Im*). *Cadeis. amnud. inim*, quod κατὰ ποῖδα verti possit, *cadis. in. eum. amnem* (subaudi mersis), latine sonat, *ex. eo. amne*: nam subsequitur, ut ex interpretatione, *irrigent.*

Inom (i. e. *mensuram*, ex graeco vocabulo ἰύ, mensurae nomen teste Eustathio (V. Scapulae lexicon ad ipsam vocem).

Ioc (i. e. *reus*, a graeco ἔνοχος, *reus*).

Ionc (idem quod *ioc*).

Izic (i. e. *pariter*, *toties*, a graeco ἰσάκις, *pariter*, *toties*).

Izicam (i. e. *specialem*, a graeco ἰδικὸς, *specialis*, mutata S in Z. Vid. Vossium, *De litterar. permutat*).

L

Ligis. scriftas (i. e. *leges scriptas*).

M

Maimas. carneis (i. e. *maia pascua*. Vox *carneis* pascuorum significatione a nomine hebraico בר (car) originem trahit : quod nomen *pascuum* significat).

M*animas*, idem est ac maimas (subaudi *carneis* , i. e. pascua).

Mais (i. e. *plus*. Laurenbergius, in *Antiquario* ad v. *Maesius*, ait: « Maesius maiorem significat osca « lingua »).

Meddis (V. Valaemom. Touticom).

Medicat (i. e. *medicam*, quae est herba trium foliorum, semper virens, in equorum pabulis laudatissima. De hac mentionem facit Isidorus (Orig. l. XVII, cap. IV, De leguminibus): « Medica (in- « quit), vitia, ervum, pabulorum optima sunt. *Me- « dica* dicta, quia a medis translata est in Grae-

« ciam, tempore quo eam Xerxes rex persarum « invasit. Haec semel scritur, et decem annis « permanet, ita ut quater vel sexies possit per an- « num recidi).

Medicim (V. Idic. medicim).

Mistreis (i. e. *facinora*, a graeco μυσαρὸς, *scelus*, *facinus* (cum sit idem, quod μῦσος, Hesych).

Moltam, moltas (i. c. *multam*, *multas*).

N

Nei (i. e. *ne*, vel *nisi*).

Neso (i. e. *neque*. V. Lanzium, *tom.* 2, *p.* 527).

Ne. Phim (i. e. *nemo*).

Nerum (V. *Im. nerum*).

O

O pro V hic ponitur; et versa vice V pro O, cum idem verbum efferatur nunc per V, nunc per O. Ita *dolom mallom*, et *dolud. mallud*: *ziculud*, et *zicolom*: *petirupert*, et *petiropert*).

Op (i. e. *ob*: littera P pro B; ratione antiquae orthographiae, ut passim occurrit in antiquis latinis inscriptionibus).

Opeizois (i. e. *ob. ea*, sive *propterea*).

Op. toutad (i. e. *propterea*). *Toutad* pro ταῦτα, graece: nam dori pro diphthongo *αυ* usurpabant diphthongum *ου*; et scribebant τάτας pro ταύτας. (V. Zvingerum, De graecis dialectis). Littera autem D in fine redundat.

Osauci (i. e. *quoties*, a graeco ὁσάκι, *quoties*).

P

Paeancensto (i. e. *perscriptum*, a verbo *pango*, scribendi significatione).

Paepeizeis (i. e. *paginis*: quod nomen a verbo *pango* deducitur (V. Festum ad v. *paginae*), praeteritum *pepigi* habente. Ipsum vero *pango* significat etiam *scribere*, *componere*. *Cic. lib. ult. Fam. ep.* 88. Gellius, *lib. XIII*, *cap.* 19 sub initium. Et *pagina* pro *scripto* adhibetur. Martial. *lib. I*, *epigr.* 5).

Pam (i. e. *quam*).

Panpieis. umbrateis (i. e. *frondea. tabernacula*, sive *trichilas.* Festus ad v. *Umbrae* docet, sic vocatas esse casas frondeas pro tabernaculis. V. Ios. Scaligeri castigationes ad ipsam vocem).

Pas (i. e. *quas*, praecedente nomine *manimas* (subaudi *carneis*) feminini generis; ita ut in versione latina respondeat pronomini *quae*, cuius nomen praecedens est pascua).

Peremust (i. e. *prohibeat.* Festus ad v. *Peremere* haec notat : « Cincius in libro de verbis priscis « ait, significare idem quod prohibere »).

Pertemem (i. e. *partem*).

Per. tumum (i. e. *pro. domo.* T posita est pro D. Vid. Vossium, *De litt. permut.* « D (ait) muta« tur in T »).

Perum (i. e. *per*).

Petirupert (i. e. *corruperit* : vox composita a graeca praepositione περὶ (circum), mutato ρ in τ; fortasse ad vitandam aeschrologiam; et verbo *rupert*, i. e. *ruperit*, quod apud priscos latinos denota-

bat *corruperit*, teste Ulpiano in *l.* 27, §. 13 *Ad legem aquiliam*: « Inquit lex (ille ait) *ruperit*. « Rupisse verbum fere omnes veteres sic intelle- « xerunt, *corruperit*. » Festus ad v. *Rupitia* hoc idem docet: « Rupitia damnum dederit significat»).

Piei (i. e. *facit*, a graeco ποιέω, facio).

Pocapit (i. e. *procabit*, sive *poscet*. Littera enim R quandoque abiicitur (V. Lanzium, De dialecto etrusca, *tom. I*, *pag.* 199, 200). Etiam apud priscos latinos dicebatur *prosum* pro *prorsum*: ut *rusum* et *susum*, pro *rursum* et *sursum*. V. Laurenbergium ad has voces. P autem pro B posita est, ratione antiquae, tum latinae, tum etruscae orthographiae (Lanzius, *tom. I*, *pag.* 197. Mazochius ad *Tab. heracl. p.* 496. Id passim occurrit in antiquis inscriptionibus).

Pod. (i. e. *quod*).

Pod. pis (i. e. *quodvis*. Nam V consonans conversa est in P. Vid. Vossium, *De litter. permut.* ad lit. V, ubi docet: *Vau mutatur in P*).

Poizad (i. e. *poenam*. V. Vossium, *De litter. permut.* ad lit. N, ubi ex dialecto aeolica adstruit, N mutatam esse in S. Haec autem littera passim hic permutatur cum Z, ut *eisuc* modo ita, modo *eizuc* scribitur).

Pomtis (i. e. *possit*: per compendium hoc modo scriptum; cum integrum verbum sit, *potis. sit.* Vossius ad verbum *possum* (in suo Etymologico) inquit: « Possum κατὰ συγκοπὴν dicitur *potis sum*: « unde *potis est* crebro legere est pro *potest*, « etiam cum respicitur nomen neutrum. » Hic vero interseritur littera M, quam in medio addi solere plurimis docet exemplis Vossius, *De litter. permut.* ad hanc litteram).

Pon (i. e. *deinceps*: pro *poni* vel *pone*, quae vox teste Lanzio, *to.* 2, *p.* 699, 738; adhibetur in tabulis eugubinis pro *deinceps*).

Pondos (i. e. *numerus*. Nonius cap. VI, ait: « Pon- « dus pro *numero*: Varro, *De vita populi ro-* « *mani* lib. IV, etc.) » *In. Pondos. Mo. XX.* (i. e. In. Numerum. Modiorum. XX).

Post. Eizuc (i. e. *postea*).

Post. exac (i. e. *posthac*).

Pous (i. e. *quomodo*, a graeco πῶς, *quomodo*).

Praefucus (i. e. *profugus*).

Prufid (i. e. *providentiam*: per compendium sic scriptum. Littera V posita est pro O. Digamma vero aeolicum pro V consonante. (V. Lanzium, *to. I*, *p.* 164, qui ad litteram F testatur: « Corrispon- « de ad V consonante. » Idem discimus ex Dion. Halic. *R. A. l. I*, ut in v. *Velia*).

Pruhipid (i. e. *porro. habeat*: videlicet *praeter*, sive *insuper habeat*).

Prumeddix (i. e. *pro-meddix*).

Pruter. pam (i. e. *praeterquam*).

S

Senateis (i. e. *senatus*).

Siom (i. e. *si*).

Sipus (i. e. *canalis* ad aquam ducendam: a graeco σίφων, *sipho*, sive *canalis*. V. Festi fragmentum in v. *Sifus*).

Sivom (i. e. *sive*). *In. Ei. Sivom* (i. e. *sive. in. illis*). Particula praepositiva *sive* hic postposita est: et littera S intermedia inservit tum praecedenti pronomini *eis*, tum subsequenti particulae

sive. Id passim usuvenit in antiquis inscriptionibus. Ceterum IN. EI. SIVOM; valet, *in eisve*).

Stom (i. e. *portionem*, a graeco τομή, *portio*, praeposito sibilo, ut etiam apud graecos assolet ; et postrema syllaba resecta).

Suae. pis (i. e. *si quis*).

T

Tadait (i. e. *dederit*. Nam littera T posita est pro D· Laurenbergius ad hanc litteram ait: « T pro « D antiqui posuere. » E autem conversa est in A. Vossius, *De litter. permut.* ad litteram E notat: « E mntatur in A »).

Tanginom (i. e. *susceptorem*, sive *exactorem*, *coactorem*, a graeco ἀγγεῖον, vas, in quod recondunturpecuniae. Littera enim T in principio redundat. V. Vossium, *De litter. permut.* qui exemplis ostendit T addi in initio. Idem apud etruscos obtinuit (Lanzius , De dialecto etrusca , *tom. I*, *pag.* 206).

Ter (i. e. *terminos*).

Tomen (i. e. *portionem* : ex ipso nomine graeco τομή, *portio*, *sectio*).

Toutad (i. e. *ibi*, a graeco ταὐτῃ, *ibi*).

Toutico (i. e. *ibi*, a graeco τϐτάκι, *ibi*).

Trutum (i. e. *tributum*, sive *impertitum*: vox per compendium scripta). *In. trutum. zico* (i. e. *in tributo. sicilico*).

U

Ud (i. e. *limitum* graeco οὐδών. Glossarium vetus,

εὐθὸς, *limes*. Hic vero per compendium deest ultima syllaba).

Vincter (i. e. *exprimi*. Nonius cap. IV: *Vincere, exprimere*).

Urust (i. e. *usus*, mutata S in R, cum T in fine redundante. Utrunque docet Vossius, *De litter. permut.* ad litteram S, ubi ait: « S mutatur in « R; » et ad litteram T, ubi ait: « T additur « in fine »).

Ust (i. e. *ut*: interserta littera S ratione antiquae orthographiae. Festus ad v. *Dusmoso* inquit: « Du- « smoso in loco apud Livium significat dumosum « locum. Antiqui enim interserebant S litteram, « et dicebant cosmittere pro committere, et ca- « smenae pro camenae »).

Uzet (i. e. *publice*, a graeco ὁσιος, *publicus*. U pro O posita est ratione antiquae orthographiae. Iosephus Scaliger, in castigationibus in Festi libros, notat in *indice*: *U pro O*: et *pag.* 168 inquit: « Scriptura antiqua *sumno* pro *somno*). » Z autem pro S positam esse, ex huius edicti scriptura confici potest, in qua idem vocabulum nunc per Z, nunc per S scriptum apparet.

Valaemom. touticom (i. e. *consilium*).

Z

Ziculud, zicolom, zicolois (i. e. *sicilicus*, *sicilicum*, *sicilicis*. Sciendum est, sicilicum continere sex scrupula: scrupulum autem erat minima pars iugeri apud romanos, ut Varro testatur, *lib. I, c.* 12 *de R. R.*; ita ut in mensuris agrariis respondeat sicilicus quadragesimae octavae parti iugeri. Nam

iugerum dividebatur in ducenta octoginta octo scrupula. Columella *l.* 5, *c.* 1: « Iugerum habet « quadratorum pedum viginti octo millia et octin- « gentos, qui pedes efficiunt scrupula ducenta « octoginta octo. » Eundem modum indicat Varro *loc. cit.*)

Consilium. Summum. Valaemom, a graeco βελή, *consilium.* Nam V consonans passim pro B, ratione antiquae orthographiae, adhibetur. V. Vossium, *De lit. permut.* Vocalis vero A dorice pro diphthongo ᾳ posita est: et pro vocali η diphthongus *ae* (Vedi Zvingerum, De dialectis). Quod ad vocem *touticom*, summi significatione, vide Festum ad vocem *Meddix.* Hic summus erat apud oscos magistratus (item apud volscos) qui dicebatur *meddix tuticus*; unde ex Ennii versu apud Festum, et ex Livio *lib. XXVI*, hanc vocem, sive epitheton *tuticus*, summum denotare liquet.

Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato, composta da monsig. Pietro Baldassarri. Seconda edizione corretta, aumentata e corredata di note. Bologna pei tipi del Nobili e compagni 1839.

Crediamo far cosa grata ai seguaci della nostra santa cattolica religione, ed agli amatori della istorica verità, tenendo proposito in questo giornale di un'opera che giudichiamo importantissima a riempiere un vuoto che rimaneva nella istoria de'nostri tempi, e di cui niun altro meglio del nostro autore monsignor Pietro Baldassarri potea conoscere le particolarità e le circostanze. Fu egli infatti uno delle persone che seguirono ed accompagnarono la gloriosa memoria del santo pontefice Pio VI negli ultimi tre anni del suo esilio e della sua deportazione: testimonio oculare di molti fatti accaduti, che furono o totalmente ignorati o travisati da altri istorici: ed infine, per le sue intime relazioni coi principali e più illustri personaggi che accompagnarono il lodato pontefice nella sua emigrazione, più atto di chicchessia a giudicarne. Ha inoltre quest'opera il pregio di essere scritta in un linguaggio semplice e naturale, con sana critica, e con sagge e giudiziose riflessioni proprie a moderare quello spirito tanto altero ed audace che disgraziatamente domina negli scrittori dei tempi nostri.

Questa Relazione delle avversità e de'patimenti del gran Pio VI è pure accompagnata da non poche annotazioni apposte dal chiarissimo signor arciprete D. Pietro Cavedoni, direttore della continuazione delle memorie di religione morale e letteratura di Modena, le quali (come si legge nella prefazione dell'autore) non solamente contribuiscono molto ad illustrare e confermare le cose contenute nella relazione medesima, ma ancora giovano assai a far conoscere l'erronee esposizioni, e i falsi racconti di alcuni scrittori che hanno trattato ex professo o per incidenza degli ultimi tempi del lodato sommo pontefice. Sono dell' autore quelle annotazioni soltanto che vengono contrassegnate colla lettera *A*.

La relazione, di cui si tratta, sarà compresa in quattro tomi, ciascun de'quali verrà formato di due fascicoli. Già si è pubblicato il primo tomo, che contiene due libri. Nel primo sono narrati gl'insulti ed aggravi che la repubblica francese fece da principio soffrire a Pio VI, e gli articoli dell'armistizio conchiuso in Bologna il 23 di giugno 1796. Il libro secondo fa conoscere come la conchiusione della pace tra il papa e la repubblica francese incontrò difficoltà insuperabili, prima in Parigi, poscia in Firenze: e molte altre cose avvenute sino alla convenzione di pace sottoscritta in Tolentino il 19 di febbraio 1797. Ambedue i libri sono pieni di cose assai importanti, non conosciute da tutti, e da molti non rammentate. Se volesse farsene una minuta analisi, non potrebbe ella racchiudersi entro i prescritti confini di un articolo da inserirsi in un giornale: e d'altra parte una materia assai ampia per copia di fatti occorsi e di annedoti dovrebbe ristringersi in una troppo gran

brevità. Quindi crediamo opportuno di limitarci a dare soltanto un cenno, se non di tutti, almeno dei principali articoli quivi trattati.

Primieramente diremo, che nel primo libro si espone come il papa previde di esser fatto bersaglio, sebbene senza averne dato motivo, delle prepotenze de' repubblicani francesi, allorchè questi nel 1796 s'impadronirono dell'alta Italia: e come si appigliò al prudente temperamento di riparare ogni colpo ostile per mezzo di negoziazioni e di sacrificii: e nel tempo stesso si fa conoscere la doppiezza e mala fede del supremo comandante delle truppe nemiche così nell' abboccamento cogl'inviati pontificii, come, e molto più, nell'ingiusta e fraudolente occupazione delle legazioni di Bologna e di Ferrara, e nell'invasione della terza di Ravenna, dandosi un compendio delle molte ruberie da'nuovi promettitori di civiltà e di libertà turpissimamente fatte, secondo il loro solito, in quelle floride provincie. Si riportano le gravosissime condizioni, sotto le quali si accordò una sospensione delle ingiustissime ostilità: e siccome in uno degli articoli di armistizio si tratta di una imputazione, quanto calunniosa altrettanto impudente, contro il governo pontificio relativamente al famigerato avvenimento di Basville accaduto nel 1793, così l'autore ha creduto dover'esporre il fatto nel suo vero aspetto con tutte le circostanze, e fondato su documenti autentici.

Nel libro 2.° trattasi della lealtà, con cui il governo pontificio si accinse a soddisfare gl'impegni addossatigli col trattato di Bologna: sicchè senza ritardo fu spedito a Parigi un incaricato del papa per la conchiusione definitiva di pace con la repubblica francese. Imperciocchè appunto per allontanare ogni ves-

sasione, e assicurare la conservazione e la tranquillità dello stato mediante un trattato di pace, erano stati accettati gl' imposti gravosissimi sagrifici. Nel primo abboccamento però tenutosi in Parigi coll'inviato pontificio cessò ogni trattazione, per la ragione che fu esibito, per esser ammesso e sottoscritto, un articolo con cui il papa si obbligava a rivocare ogni bolla, breve, istruzione emanata fin dal principio della rivoluzione in oggetti *meramente spirituali*. Il conte Pieracchi, che così chiamavasi l'inviato del papa, rappresentava di aver egli pieni poteri per affari temporali, ma per affari spirituali essergli inibito perfino di entrare in questioni: aggiungendo che impegnato il S. P. a procurare la tranquillità della Francia, gli aveva spedito un breve diretto a tutti i fedeli, che conservassero la comunione colla santa sede, per istruirli dell'obbligo di esser sottomessi e obbedienti alle autorità costituite, giusta la dottrina della chiesa cattolica. I reggitori della repubblica però accettarono e fecero pubblicare il breve: ma indispettiti dal rifiuto di ammettere il loro prediletto articolo soprindicato, dichiararono al Pieracchi *cessata* ogni diplomatica rappresentanza: ed ebbero l'impudenza di scrivere al gen. Buonaparte, che non si era conchiusa la pace col papa, perchè questi aveva inviato un uomo *senza poteri*.

Se ciò apportasse angustia al papa, è facile ad ognuno il comprenderlo. Altre amarezze furono eccitate nell'animo del santo padre dall'irriverenza del supremo generale dell' esercito d'Italia, italiano anch'egli. Sul fine di luglio 1796 la città e legazione di Ferrara fu totalmente abbandonata dai francesi con tale precipitazione, che furono inchiodati i cannoni

che non si poterono trasportare dalla rocca, e gittate in acqua le polveri sulfuree che non poteronsi collocare su'carri. Avvisatane Sua Santità, giudicò ella opportuno di tornare al possesso di detta provincia, anche per impedire a qualche altra potenza d'impadronirsene: e commise all' antico vice-legato di portarsi in compagnia *dell'uditore* del già legato cardinal Pignatelli in Ferrara. Di questa disposizione sovrana fu dato avviso al card. Alessandro Mattei arcivescovo di essa città, il quale fu incaricato di prendere le convenienti disposizioni, onde tutto procedesse con quiete, e senza urto tra i diversi partiti, e senza commozione popolare. Il card. Mattei partecipò la sua commissione alla municipalità, che stabilita dal comando francese restava al suo posto: e fu stabilito d'accordo di convocare il consiglio generale. L'unica novità, che venne adottata, si fu di rimettere al suo posto lo stemma pontificio. Nuove vittorie del general Buonaparte sull'esercito austriaco cambiarono in un baleno le circostanze. Dopo poche ore, da che era stato innalzato lo stemma del papa, fu riabbassato: fu sospeso il consiglio che era stato convocato: il cardinal Mattei, lungi dall'aver preso alcun'ingerenza di governo, prima in iscritto, indi in persona solecitò il vice-legato (che era giunto nel territorio della legazione, ma non in Ferrara) a retrocedere verso Roma, come tosto eseguì; nell'intelligenza che il card. Pignatelli, lungi dall'avvicinarsi verso Ferrara, fin dei primi di agosto erasi portato in Napoli sua patria. In questo stato di cose Buonaparte, furioso contro i tre nominati personaggi, ordinò imperiosamente al card. Mattei di portarsi subito in Brescia, dove fu accolto con villano orgoglio da chi cinto d' armi straniere, dimenticava

e calpestava l'antica patria : e dove fu condannato a restar prigioniero sino a nuovo suo ordine. Volle inoltre che il vice-legato andasse a Milano : ed obbligò il governo pontificio d' indurre a recarsi alla detta capitale della cisalpina anche il card. Pignatelli.

Frattanto il direttorio assegnò la città di Firenze per la riunione dei deputati del papa e de' suoi commissari, in apparenza per ripigliarvi la trattazione della pace, ma in verità per tentare di opprimere il S. P. nel doppio suo carattere di capo della chiesa, e di sovrano temporale. Ed in fatti non si diè luogo ad alcuna discussione in Firenze: ma i commissari francesi (Garrau e Saliceti) esibirono al prelato Caleppi 64 articoli, qualcun de'quali era più imperioso di quanti se n' erano proposti al Pieracchi in Parigi, altri contrari ai doveri del supremo pastore de' fedeli, non pochi ledevano, e qualcuno distruggeva la temporale sovranità pontificia: i quali articoli furono esibiti sotto l'espressa condizione che senza eccezione fossero *tutti* o accettati , o rifiutati. Il papa si dichiarò pronto a perder la vita piuttosto che accettare cotanta indegnità ed umiliazione della santa sede : e quindi svanì ogni speranza di pace.

Sono molte le ragioni che inducono a credere, che il direttorio era intento a spaventare il governo pontificio , per poterlo spogliare impunemente : ma il risultato fu del tutto contrario. Imperciocchè dopo segnato l'armistizio, non fu perduto alcun tempo a consegnare oro ed argento per incominciare il pagamento de'quindici milioni e mezzo di lire tornes in numerario; e in pochi giorni furono consegnati cinque milioni. Ma dopo la rottura della pace in Parigi, si andò temporeggiando prudentemente: quindi in

termini precisi fu annunziata la sospensione sull'esecuzione di ogni articolo dopo l'avvenimento occorso in Firenze, e si fecero anzi tornare in Roma due milioni di lire già spediti per consegnarsi al commissario francese. Il card. Pignatelli che, avviatosi per Milano, si trovava allora entro i confini dello stato pontificio, fu messo in libertà o di restare ove trovavasi, o di ritornare a Roma. Furono avvertiti i sudditi pontificii del pericolo che loro sovrastava di una invasione nemica; e nell'atto che Pio VI dichiarava di voler'essere alieno da ogni *offesa*, eccitò tutti, e da pontefice e da sovrano, alla *difesa* della sacrosanta religione, delle loro vite, delle loro sostanze col resistere all'inimico. Furono richieste sovvenzioni volontarie in uomini per essere assoldati, in danaro, in derrate, secondo che le forze di ciascun suddito comportassero. Questo invito produsse ottimo effetto: attesochè, oltre un numero di soldati pienamente equipaggiati, molte somme e moltissimi oggetti di produzioni territoriali furono messi a disposizione del governo. Siccome però era cosa evidente, che senza il concorso di forze estere non era possibile ai sudditi pontificii di far resistenza alla fervida, agguerrita, vittoriosa oste francese, perciò fu domandato aiuto all' imperadore, come protettore della s. sede, e fu richiesto per un'alleanza difensiva il re di Napoli, il quale per vantaggio del proprio regno doveva avere a cuore la conservazione degli stati della chiesa romana.

Il general Buonaparte nel vedere allontanata la speranza di estorcere dal governo di Roma le somme, sulle quali aveva ben calcolato, sembrò avere dimenticato di essere un dipendente dal direttorio, assumendo il tono, non dirò di consigliere, ma quasi di precettore del direttorio medesimo, come risulta

dal carteggio di quel tempo. Egli fu che ridusse il direttorio a conchiudere senza ritardo la pace con Napoli, a solo oggetto di togliere al papa il mezzo di esser soccorso da quella parte: egli fu che ottenne le facoltà di esibire la pace al papa, sulla considerazione soltanto di poter avere le contribuzioni convenute nel trattato di Bologna. Quindi all'uopo spedì in Roma da Ferrara il card. Mattei; inculcò a Cacault di agire colla maggiore energia per indurre le corte di Roma a venire ad una trattazione di pace; profittò di tutti i mezzi, non che delle persone credute più idonee, ad ottenere lo scopo de'suoi desiderii, e promettendo condizioni ragionevoli ed eque. Il governo pontificio però non giudicò opportuno di attendere a quelle reiterate offerte di pace, non solamente perchè non le credeva sincere, ma sì interessate ; ed anche perchè trovavasi allora impegnato coll'imperadore: non permettendo la buona fede di trattare simultaneamente colla corte imperiale e colla repubblica francese: di che il card. segretario di stato non mancò di farne verbale comunicazione allo stesso agente diplomatico Cacault.

Nel gennaio 1797 l'esercito francese riportò tali vittorie sopra l'austriaco, che ne seguì la resa di Mantova. Il general Buonaparte volle allora vendicarsi contro il papa: e svaligiando il corriere di Venezia contro il diritto delle genti, per impossessarsi di alcune lettere del card. segretario di stato, delle quali forse era stato informato, si valse di ciò per dichiarar rotto l'armistizio, occupando simultaneamente le provincie romane, e minacciando fiamme ai paesi, morte ai municipalisti, ove si fosse eccitato il popolo a far resistenza, e pene gravissime a que'luoghi in cui fosse stato ucciso un francese.

Disgraziatamente il papa non ebbe alcun'aiuto militare nè dall'imperadore, che doveva attendere alla propria difesa, nè da Napoli, perchè quel ministero, senza darne avviso al S. P., aveva conchiuso una pace separata colla repubblica: e Pio VI colle proprie forze non poteva resistere nè al numero, nè alla tattica francese: e quindi fu nel punto di abbandonar Roma, trasportando seco tutti gli oggetti preziosi. Naturalmente dopo la partenza del sovrano si sarebbebero assentati da Roma i cardinali e tutte le persone doviziose; il che non poteva piacere al generalissimo, che non aveva allora intenzione di democratizzar Roma, ma soltanto di spogliarla, come sfacciatamente (vedi carità patria di un italiano !) dichiarò al direttorio con impudentissima lettera, ch'è pubblicata. Pertanto spedì a Roma il generale de'camaldolesi Fumè affinchè persuadesse il papa a restar nella sua residenza, e a domandar pace, che gli sarebbe accordata. Il voto de'cardinali fu di profittar della circostanza. Si spedirono dunque quattro deputati, i quali in Tolentino sottoscrissero nel dì 19 di febbraio 1797 le gravosissime condizioni di pace, in seguito delle quali Buonaparte ebbe trenta milioni di lire tornesi, 1600 cavalli, buoi, bufale, e altri prodotti del territorio pontificio, oltra gli oggetti insigni di lettere e di arti richiesti nell'armistizio per arricchirne, trofeo del tradimento straniero e della civiltà italiana, la Francia.

Che questa pace fosse simulata e fittizia, sino all' evidenza deducesi da una serie di dispacci e di annedoti riportati dall'autore, come è a vedersi nella sua *relazione*: e ciò più palese farassi dalla continuazione del racconto delle avversità e de'patimenti del grande pontefice Pio VI.

Biografia di Diodata Saluzzo, scritta da se medesima.

A Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli.

Il signor marchese Crosa mi ha spedito una volta alcuni opuscoli, di cui ella ha favorito farmi un dono; ed in quel tempo non ho mancato di ringraziarla per la solita via della posta. Ora con questa mia risposta le rinnovo i miei sinceri ringraziamenti, dispiacendomi soltanto che le giungano così tardi.

In quanto a ciò che ella mi scrive, è cosa molto onorevole per me il vedere scritta quella notizia, di cui ella mi parla: ed il vederla scritta da lei. Però la semplicissima mia vita non offerisce gran campo allo scrittore.

Sono nata in Torino da genitori assai nobili nel 1775 a dì 31 di luglio. Mio ottimo padre, generale delle artiglierie del re, ed autore di molte opere militari e dotte, fu il fondatore ed il presidente dell'accademia delle scienze di Torino. Egli era nato in Saluzzo; città che fu un tempo signoreggiata dagli avi. Io l'ho perduto nell'anno 1810: ed il nostro signor Giuseppe Grassi ne ha scritto un bellissimo elogio. Io sono stata educata in casa, e gran parte de'miei giorni in campagna; la mia nutrice e la mia educatrice è stata mia madre, che vive tuttora. Il nome

di mio padre era Giuseppe de'marchesi di Saluzzo; il nome di mia madre Girolama de' conti Caissotti di Casalgrasso.

Mi fu dato marito nell' anno 1799; fu questi Massimiliano de' conti Roeri, nobile famiglia astigiana. Non ebbi figli: e rimasa vedova in età di ventisett'anni, tornai nella casa paterna, dove sono tuttora.

Tra cinque miei fratelli, uno rimase ucciso in guerra; dei quattro che vivono, due sono, siccome io, membri dell'accademia delle scienze. Fui ricevuta in quest'accademia nell'anno 1800, essendo giovanissima.

Ebbe gran parte nel dirigere i miei studi l' abate Tommaso Valperga di Caluso. I letterati amici miei, co' quali ho carteggiato sempre, oltre madama di Staël, Clotilde Tambroni e Teresa Bandettini, furono il Monti, il Bettinelli, il Bondi, il Parini, il Manzoni. A questi sono debitrice di consigli e di direzioni letterarie.

La mia sanità è ora in cattivo stato. Manderò a lei, signor mio pregiatissimo, così il mio poema ricorretto, come le mie liriche e le mie novelle. Ella le riceverà dalla mia cara Enrichetta, tosto che siano ristampate, e che mi si presenti l' occasione d'inviarle. Sta a lei, e non a me, il portarne giudizio.

Da Enrichetta e dal marchese Crosa ella può avere più minute notizie a mio riguardo. Non mi resta che rinnovarle le proteste della mia riconoscenza e dell'ossequiosa stima con cui le sono

Torino il 22 novembre 1829.

Dev. obblig. serva
Diodata Saluzzo Roero.

N. B. Diodata Saluzzo cessò di vivere in Torino il dì 9 gennaio 1840, essendo stata colpita sulla metà di tal mese da lenta appoplesia. Fin dal luglio 1837, reduce da Nizza di mare, ove avea passata la rigida stagione, era stata assalita da una emiplegia che le tolse l'uso della metà della persona.

Nella *Gazzetta piemontese*, 29 gennaio 1840 n.° 23, se ne legge un articolo necrologico scritto dal conte Coriolano di Bagnolo: nel quale però dicesi nata nel 31 di luglio 1774.

Nella *Ricreazione*, giornale che si pubblicava in Bologna, anno 1, n.° 21 de'24 luglio 1834, si legge pure un articolo biografico di lei scritto dal prof. Domenico Vaccolini, nel quale si ricorda come venisse giudicata dalla marchesa Ginevra Canonici Fachini colle seguenti parole: « Le sue poesie innalzano la « mente e scendono fino al cuore: una maniera ori- « ginale di scrivere la contraddistingue, e le sue ter- « zine sulle ruine del castello di Saluzzo mirabil- « mente accolgono quante bellezze poetiche si pos- « sono unire insieme ».

Nell'*Antologia romana*, tomo 22, Roma 1796, è un articolo di lode sulla sua canzone per la laurea in ambe le leggi di Cesare Saluzzo. Nella *Rivista letteraria* dei libri che si stamparono in Torino negli anni 1827 e 1828 (Torino 1829 a carte 37) è un articolo intorno il suo poema d'*Ipazia*, ovvero delle filosofie; ed altro articolo sul medesimo argomento può vedersi, segnato coll'iniziali M. A. P., a carte 565 delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, anno sesto t. 12 (Modena 1827). Nell'*Antologia* di Firenze (N.° 114, giugno 1730 a carte 88) è un articolo segnato K. X. Y. intorno le no-

velle della Saluzzo. Nelle opere inedite e rare di Vincenzo Monti (volume quinto) sono inserite tre lettere del celeberrimo poeta alla donna illustre.

La contessa Enrichetta Dionigi Orfei nella sua raccolta di rime sacre (Orvieto 1835) intitolava il suo bel carme sul campo santo di Bologna alla Diodata, la quale vien pur lodata nelle *Iscrizioni italiane* di Ferdinando Malvica (Palermo 1830).

Nel 1797 fu ascritta per acclamazione all'accademia di Fossano, ed in tal circostanza si pubblicò una raccolta poetica, preceduta da una prosa del celebre abate Valperga di Caluso. La Saluzzo fu pure socia corrispondente dell' accademia tiberina, ed in arcadia portò il nome di Glaucilla Eurotea; e questa romana accademia il dì 5 di marzo 1840 tenne adunanza pubblica in onore di lei, di cui lesse un bell'elogio il P. Giuseppe Giacoletti Ch. R. della scuole pie. *L'album* di Roma ne ha dato un breve articolo necrologico, scritto dalla donzella Sofia Raggi, preceduto dal ritratto che inviava ella stessa, è già qualche anno, alla prefata sua nobile amica contessa Dionigi Orfei.

M.

Saggio d'alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche. Dialoghi e discorsi di un lombardo. Modena per gli eredi Soliani tipografi reali 1839, *in* 8.° *di pag.* 105.

Il nome del p. Antonio Bresciani della compagnia di Gesù suona chiaro in Italia per varii elegantissimi e utilissimi lavori dati alle stampe, fra'quali primeggiano gli *Ammonimenti di Tionide*, che in meno di tre anni si ebbero quattordici ristampe. Or egli a vantaggiare sempre più gli studi della bellissima nostra lingua, in cui è sì profondo, ha pubblicati questi suoi discorsi e dialoghi, ove porge un saggio d' alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche. Ha mandato innanzi ad essi un altro dialogo, in cui di tutta forza s'ingegna di sostenere, *che il volgare toscano, come si parla ora da quel popolo privilegiato, si è puro com' egli era in antico.* « E così era necessario ch'ei mostrasse; poichè « presentando agli italiani un saggio di voci da lui « raccolte per le botteghe di Firenze, all'intendimen- « to che sieno degne d'essere accolte da essi onore- « volmente, e nelle loro scritture debbano aver luo- « go con quella dignità che a quelle s'avviene, que- « sto non protrebbe chieder giammai dagli scrittori, « se non provasse loro che il moderno volgare, on- « d'esse procedono, è tuttavia puro, schietto, elegante, « approbatissimo e laudabilissimo com' era ne' beati

« tempi che originarono il secol d'oro ». Ragionano nel primo dialogo l'ab. Zannoni, il co. Baldelli, Salvatore Morelli orefice, e l'autore sotto nome d'Antoniotto lombardo. Il quale a nome de' lombardi viene affermando, che i toscani co'rivolgimenti de'tempi adulterarono la purezza natia di loro gentile favella, o per la umana natura delle cose che tende a peggiorar sempre, o pel commercio e per la lunga consuetudine cogli stranieri. A ciò fa risposta il Baldelli dicendo, che se è vero che i popoli escono da un secolo in qua dalla ruggine delle antiche istituzioni, e spogliando il ruvido cuoio de'vecchi costumi, ringentiliscono e allucidiscono i pensieri, le parole, le arti e le scienze ; ed ogni dì più avanzando nella fulgentissima luce del presente secolo, il popoletto ne sa più egli oggimai , che non seppero per avventura gli antichi sapienti: egli è da conchiudere, che altresì la favella de'moderni toscani dee essere più forbita , più aggraziata , più ricca, più nobile che non era a quei vecchi tempi dell'Alighieri. « E aggiunge altresì, che se il vetusto parlare dovette essere, com' « è sostanzialmente, la veste che informa i pensieri « della mente; e codesta mente era, al dir de'moderni, sì povera d'ogni luce, sì pargola, sì balbettante, « e però i pensieri sì oscuri, sì corti, sì loschi ed informi, ne torna per conseguente legittimo , che « eziandio la lingua che li vestiva dovett'essere pitocca, inerte, imbecille, e per giunta agresta, selvaggia « e tanghera quanto mai dir si possa. Vedete dunque « logica (sempre il Baldelli) ! I popoli uscirono dalla « ignoranza ed entrarono nella luce della sapienza, e « però accrebbero la dovizia del sapere in ogni scienza ed arte e costumanza; ma impoverirono e im-

« bastardirono la lingua, che di sì sapientissime cogita-
« zioni è il naturale indumento. » E affinchè non gli venga opposto, che combatte con argomenti tolti dall' estrinseco, lasciando intatta la quistione della tendenza delle umane cose al peggio intorno al fatto della lingua del popolo, di cui si contende, soggiunge il Baldelli rispondendo cogli antichi savi « che la lingua
« essendo eredità inviolabile del popolo, ed esso popo-
« lo gelosissimo d'ogni sua proprietà, egli serba te-
« nacemente le voci, i modi, gli usi, i vezzi e gli
« idiotismi della patria favella. Ma poichè gli uo-
« mini popolani sono a' loro mestieri e negozi oc-
« cupati a tutte l'ore, ed usano di frequente per via
« del commercio colle genti straniere; anzi negli stes-
« si paesi de'forestieri in grazia di loro mercanzie,
« o di loro guerre s' avvolgono, così affidarono sa-
« pientemente il sacro deposito della favella a guar-
« dia delle madri. Quindi le donne l' inalienabile
« possedimento de'loro maggiori sollecitamente guar-
« dando, lo trasfondono poscia intemerato e invio-
« lato a' loro bamboli, che lo suggono dalle labbra
« materne, come il materno latte dal seno. Che se
« pure la veloce ruota de'tempi, che molti e svaria-
« tissimi accidenti delle cose suol involgere nell'im-
« peto de' suoi giri, ha possanza di sperdere nelle
« lingue de'popoli alcune voci, e suscitarne alcune
« altre, ella non ha tuttavolta balìa da far loro per
« minimissima guisa snaturare l'indole e la forma del
« linguaggio. Di sorte che se una gente parla una
« lingua pura, nobile ed elegante, per quanto ella
« soggiaccia alla potenza del tempo che strugge e
« rinnovella tutto ciò che come labile e terreno fu
« sottomesso al suo imperio, la detta gente non po-

« trà punto sottostare alla dominazione del tempo « ove si tratti della natural forma di sua favella. « Conciossiachè se Iddio e la natura la privilegia « della purezza ingenita del linguaggio, per quanto « ella procedendo nella civiltà accresca di voci e « di sensi al parlar cotidiano, le une e gli altri s'at- « terranno sempre a quella purità, gaiezza e splen- « dore, che in sul primo suo nascere avea sortito in « prezioso retaggio. E quantunque soglia avvenire , « come dice Varrone, *che multa verba aliud nunc « ostendunt, aliud ante significabant*; nulla ostante, « se le parole de'prischi tempi erano urbane, fiorite, « e leggiadre, non sarà mai che per lo scambiamen- « to de'sensi applicati da poi tornino schife e squal- « lide, o inferme. Queste accidentali avventure delle « parole si sogliono assomigliare alle impronte de- « gli imperadori, che effigiano una moneta d'oro: che « se tu struggi quell'oro, e con nuovi punzoni nuo- « ve immagini vi stampi, tu nomerai per altro impe- « radorè quella moneta, ma il carato e il valore del- « l'oro sarà il medesimo ch' era per lo innanzi. E « però ridico, che per volger di tempi, anche lun- « ghissimi , se qualche potente cagione esterna non « s'aggiunga, secondo il naturale procedimento delle « cose, l'indole, i modi, e le forme della lingua ri- « mangono fra il popolo inalterabilmente radicati e « fermi. » E quì appoggiandosi Antoniotto alle pa- role del Baldelli, se *qualche potente cagione esterna non s'aggiunga*, ne conclude che i toscani coll'an- dar dei tempi oscurarono in gran parte la viva chia- rità del natio linguaggio col forestiero accozzamento di voci, modi e concetti tolti agl'idiomi de'novelli pa- droni che lungamente usarono fra essi. Il che gli vien

ribattuto assai vittoriosamente dallo Zannoni, recando esempi calzantissimi d'antiche e moderne istorie, da cui ricava, malamente essersi apposto il suo cotraddittore. Il quale anzichè arrendersi insiste, com' ei non farà niego che le incursioni de'popoli forestieri non influissero sulla lingua del 300: ma che per certo nel secolo che venne appresso lo scrivere fu scadente fuor d'ogni misura, incolto, e da mille barbarismi imbrattato: di che fanno amplissima prova gli scrittori di quella stagione. E lo Zannoni, allegando gagliarde ragioni, dilegua pure questo apponimento. Allora il lombardo indica come causa precipua dello scadimento della lingua la signoria de'Medici, e appresso de'principi stranieri che dominarono in Firenze. Al che il segretario della crusca dà magnifiche e vittoriose risponsioni. In fine poi del dialogo si dice che, se anco i toscani ebbero intromesse nel volgar loro di molte voci tolte a lingue straniere, si mostra che non poteva essere altrimenti: sendo queste tutte proprie di qualche arte o manifattura o arnese, che non è nostrale, ma venutoci da forestiero paese. E di queste voci n'ebbe e n'ha ogni lingua per doviziosa che ella sia: dando esse chiaro indizio del dove nacquero quelle cotali arti o strumenti o opere o masserizie. Dirittamente quindi e leggiadramente fa notare il Bresciani dal Morelli, che sebbene egli sia vero che molti nomi di strumenti e utensili e mercatanzie ci vengano di là da' monti: « pure il popolo « toscano ha una proprietà e grazia di natura di rin- « gentilire sulle sue labbra ogni voce per barbara ch' « ella sia. Onde quando vien loro per avventura in « bocca una di quelle parolacce rugginose, c' se la « carezzano tanto fra' denti, e la regalano e condi-

« cono con tant'amore, ch'egli è una celia a dire, « come quegli finimenti rifioriscono di quella grazia « di vocali galantine, che mai voi vedeste le più gen- « tili. »

Nel secondo dialogo si tiene discorso da'medesimi interlocutori sulle voci riguardanti l'*oreficeria*, che Salvatore Morelli cogl'istrumenti alla mano viene esponendo al lombardo affinchè ne faccia conserva. Maraviglioso è che la più parte di tali voci sono le istesse che registrava nelle sue opere il Cellini, che forse di tutte non ebbe d'uopo ragionare, e certo non potè, degl'ingegni che furono trovati dopo di lui.

Ragionasi nel terzo dialogo della *calzoleria* fra Antoniotto lombardo, e Astorre calzolaio. Bellissime e vere pitture d'usi de'tempi moderni, argute punture date a tempo, sentenze gravissime condite d'una gaiezza e d'un brio indicibile, rompono la monotonia del divisare le voci d'arte, e allettano a leggere con quell'artificio che è il sommo dell'arte e pare natura.

Pregi somiglianti ha il quarto dialogo che versa sulla *pasticceria*, ragionandovi Nanni, Pippo, e Gigi pasticcere. Bellissimo e purissimo è il dettato del Bresciani che mal si assomiglierebbe allo stile di questo e quel classico, ritraendo egli da tutti e non seguendone alcuno. È poi di tale una festività e graziosa disinvoltura, che invoglia a leggere il libro dalla prima all'ultima pagina, senza stancarsi mai; chè ci narra sì acconciamente, descrive con tanta maestria ed eloquenza, maneggia con sì destro e bel modo le ironie, i frizzi e i sarcasmi, che oserei dire sieno per piacere anco a quelli che ne sentiranno le trafitture. Buon servigio ha reso certamente alla lingua e alle

arti al ch. Bresciani con questo suo lavoro, il quale ne è dolce sentire essere il saggio di opera più larga sull'argomento medesimo: poichè la parte della lingua in che manchiamo, e che ignorano i dotti medesimi, è quella appunto delle voci d'arti e domestiche: e quindi tutta Italia gli debbe saper grado grandissimo, come gli sa di tant' altre operette forbitissime e d'ottime massime morali e politiche, di che la rese e va rendendo ricca e pregiata.

G. F. RAMBELLI.

BELLE ARTI

Sugli avori del conte Possenti, prodromo di Camillo Ramelli. Fabriano pel Crocetti 1840, *in* 8.° *di pag.* 15.

È questo un cenno brevissimo intorno il museo di avori, che il signor conte Girolamo Possenti ha raccolto in Fabriano sua patria nelle marche. Fu dettato per gli sponsali del suo nipote, conte Giambattista Pettoni-Possenti, da quel coltissimo professore di filosofia Camillo Ramelli, che alla chiarezza de' natali unisce dottrina e cortesia impareggiabile, e che a buon dritto forma il più bell'ornamento di quella città.

La raccolta, di che si tien parola, contiene più di mille e quattrocento oggetti lavorati allo scarpello, al bulino, al tornio, ed a tarsia. I denti (difese) dell' elefante, dell'ippopotamo e della morsa (*trichechus rosmarus*, Lin.), quella maniera di dente, o di corno come altri vogliono, del narwal (*monodon monoceros*, Lin.), le corna del rinoceronte, del cervo, e varie sostanze eburnee di altre specie di animali, costituiscono la materia, in cui furono modellati gli oggetti componenti il museo.

Il tempo disperse tutto ciò ch'ebber di avorio gli egizi, gli ebrei, i persiani, i fenici, i troiani, i grecí, e gli antichi romani. Dei soli etrusci e dei volsci si hanno, della seconda epoca delle loro scuole, due di quei ritrattini che soleansi chiudere ne'sepolcri, delle tibie o trombe, dei cucchiai da sacrificio, e varie immagini di magistrati: cose tutte pervenute da chiusino scavo. Le sei tessere teatrali con simboli relativi ai diversi spettacoli, le quali ornano questo museo, si dissotterrarono a Canino.

La serie eburnea però ha incominciamento col secolo IV dell'era volgare, e giunge fino a' dì nostri. I più antichi monumenti consistono in piccole arche o forzieri, in cui si serbarono le sacre reliquie, in dittici e trittici d'ogni maniera, in ostiari destinati a contenere il pane eucaristico, in oratorii, ove scolpite sono immagini sacre, innanzi le quali soleasi orare, in custodie di libri sacri, di codici ec.

Questa grande collezione di avori, unica per quanto mi sappia in Europa, ci presenta delle subalterne particolari collezioni. Così quella de'*sacri arredi* é ricca di un ciborio, di una cassetta per olio santo, di pettini coi quali in antichi tempi acconciavansi le barbe i sacerdoti prima di celebrare, di osculatorii per dar la pace nel divin sacrificio, di un repositorio, di verghe pastorali, di un vaso per battezzare, di calici, pissidi, navicelle per incenso, di candelabri, reliquiari, corone, acquasantiere ec. (Vedi, Arredi sacri nel museo Possenti descritti da Camillo Ramelli. Fabriano pel Crocetti 1836 in 8.°).

Degli arredi sacri unitamente agli altri avori menzionati, ed a vari oggetti che qui non rammentiamo, potria formarsi un magnifico *museo cristiano*

eburneo, avente una qualche somiglianza con quello, che fondato da Benedetto XIV, aumentato in gran parte ed in miglior modo disposto dal regnante Gregorio XVI, adorna il vaticano, consistente in pitture, musaici, statue, bronzi ec.

Singolare è ancora la raccolta degli *utensili*. Fra questi ammirasi un letto appartenuto ai duchi di Camerino, un tavolino colla data del 1603 della famiglia Conti, e diverse seggiole. Magnifiche sono le tre selle per cavalcare, lavoro del secolo XV, che furon già di principi italiani. Belle son le posate, il servizio da caffè, il bicchiere, le molte scatole da tabacco, le scrivanie, ed i vasi di forma ed epoche diverse; così la lucerna, le custodie degl'imperiali sigilli ec. Vi si rinviene ancora la bussola, lo squadro agrimensorio ed alcuni canocchiali: l'orologio da tasca con l'intero meccanismo eburneo, il cappello per cuoprire il girifalco nell'esercizio della falconeria, pipe, e per fino il clistere. Inoltre varie impugnature di armi, incassature di pistole, custodie per la polvere, sproni ec. Fra gli stromenti musicali sonovene a corda e da fiato: e tra i diversi giuochi v'è la dama, gli scacchi ec. Così finalmente ventagli, pettini, vasellini da toletta, specchi ec.

Tutto ciò potrebbe formare un *museo civile e domestico*, dal quale la storia de'bassi tempi in special modo trarrebbe importanti lumi.

Bellissimo ed originale ci sembra inoltre il pensiero di una *iconografia eburnea* lavorata a scarpello ed a bulino. Già ti presenta i dodici Cesari, Benedetto XIII, Filippo II re di Spagna, Clemente XIV, il cardinale Sebastiano Pisani, Antonio Canova, e tanti altri che lunga cosa sarebbe il ridire.

Altre speciali collezioni potriano pur cavarsi da tanto grande quantità di avori. Vi trovi infatti così fatta varietà e di alti e bassirilievi, e di statue, che forse le scuole tutte ed ogni epoca loro ti mostrano.

Vari sono i finitissimi ed oltre modo delicati lavori cinesi: maravigliose di fatti appaiono quelle sfere concentriche formate tutte sino al numero di 17 nel medesimo pezzo: vaghissime sono alcune cassettine e vasetti: singolari poi le bacchette usate per le loro mense, un bastone, un astuccio ec.

Finalmente molto graziose ed interessanti ci sembrano essere varie figurine, e coserelle minutissime, che dir si possono emule di quelle dei greci Callicrate e Mirmecide.

Termineremo col ripetere il voto dello storico della scultura Leopoldo Cicognara: « Il benemerito raccoglitore, che in Fabriano ha riunito una sceltissima serie di avori, potrebbe più che ogni altro presentare al pubblico un'idea di quanto in varie epoche fu fatto dagli uomini in questo genere: raccolta copiosissima e preziosissima . . . Illustrar degnamente questo museo potrebbe esser gratissima cosa agli amatori delle antichità, tanto più che comprende ogni modo di scultura. » (Storia della scultura, tom. 2, pag. 442. Venezia 1816).

E. C. B.

Versi e prose per le nozze di Luisa marchesa Costabili con Antonio avvocato Mazza, avvenute in Ferrara il 6 febbraio 1839.

Saranno alcuni di così precipitato giudizio, i quali al leggere anche solo il titolo di nozze ritireranno sdegnosi gli occhi da queste carte. Lasciamoli colla loro bile: e rivolgiamoci agli spiriti cortesi, che amici dell'ordine sogliono leggere un articolo attentamente prima di giudicarlo: questi o non errano o meno errano al certo, se egli è vero una essere (e certamente principale) la causa de'nostri errori in logica, come notava Cartesio, la precipitazione de'giudizi. Ma fine ai preamboli.

Gloria non ultima del nostro secolo si è, potere annoverare eziandio tra i regnanti uno fra gli altri (sua maestà il re di Baviera, che nominiamo a cagione di onore), il quale a sollievo delle gravi cure del governo si viene confortando colla dolce compagnia delle muse, degne figlie di Giove, padre della sapienza. La gentilissima signora marchesa Anna Spreti non poteva offrire alla benamata sorella più caro dono di quello, che sono alcune poesie del coronato scrittore, le quali da penna maestra furono degnamente recate dall'idioma tedesco nel nostro, che fa gentile tutto che tocca. Grazie siano rese all' inclito autore, ed al traduttore elegantissimo per così care poesie d'amore (*Ravenna presso Roveri in* 8.°).

Lungo sarebbe parlare di tutte le cose uscite in

istampa per le auspicate nozze, di cui ragioniamo. Ci basterà accennare, come cosa domestica ed onorevole della nobile famiglia Costabili, la *Descrizione della quadreria Costabili, continuazione e fine della parte seconda*, lavoro di C. Laderchi dedicato a S. E. Giovanni Battista Costabili conte, marchese ec. (*Ferrara tip. Negri alla Pace in* 8.°)

Poi la *Vita di Alfonso Lombardi scultore ferrarese, scritta dall'arciprete Girolamo Baruffaldi con annotazioni dell'egregio Giuseppe Petrucci* (*Bologna tip. Nibili e comp. in* 8.°).

Finalmente la *Vita d'Ippolito Scarsella detto Scarsellino, pittore ferrarese, scritta dall' arciprete Girolamo Baruffaldi, aggiunte alcune note del Petrucci* (*ivi in* 8.°).

E perchè interessa accertare ognora più e compiere la storia delle arti nostre, porremo quì sotto una nota del Petrucci, il quale ricorda a proposito quella n. 1 del sig. *Gaetano Giordani alla lettera di Giampietro Cavazzoni Zanotti* (*Bologna* 1834 *alla Volpe in* 8.°).

Quanti sono amatori delle arti belle ci sapranno buon grado di queste notizie; quanto a coloro, che sdegnosi di ogni bello e di ogni ordine fanno a tutti ed a tutto il viso dell'arme, diremo col poeta:

« Non ragioniam di lor; ma guarda e passa. »

D. VACCOLINI.

NOTA

Varie copie mss. delle *Vite de'più eccellenti pittori e scultori ferraresi, e di quelli che nello stato di Ferrara eccellentemente fiorirono, scritte da Girolamo Baruffaldi*, si trovano sparse qua e là; e in molti, che amano tutto ciò che può illustrare la storia delle belle arti, nacque più volte desiderio di vederle tutte pubblicate. Ma in Ferrara nella costabiliana se ne conservano tre diversi esemplari autografi, e postillati, alcuno da Gian-Andrea Barotti, ed alcun altro dal can. Scalabrini: e dall' ultimo in ragione del tempo, in cui fu scritto dall'A., venne presa la presente *vita*, la quale andrà ad accrescere il numero di quelle che in passato e in epoche diverse furono stampate: e così, almeno in parte, verrà quel voto adempiuto. Ecco ciò che di quest' opera del Baruffaldi fu pubblicato fin ora, per quanto sappiamo.

Per cura di monsignor Bottari, stampandosi le *Vite* ec. *di Giorgio Vasari* in Roma del 1758, alla vita di *Alfonso Lombardi*, scultore ferrarese, si fecero seguire quelle di *Galasso Galassi*, *Lorenzo Costa*, *Lodovico Mazzolino o Malino*, *ed Ercole Grandi*; come si vede ancora nella edizione del *Vasari* de'classici italiani di Milano, vol. IX da facc. 147 a facc. 186. Furono tolte quelle *vite* da una copia del ms. Baruffaldi trasmessa a monsig. Bottari dal can. Scalabrini, che l'aveva avuta dal can. Crespi di Bologna, ed è conforme al secondo esemplare della costabiliana.

Del 1829 coi tipi Antonelli in Venezia in 8.°, e per le nozze *Grimani-Manin*, si pubblicò il *Discorso*, che precede le *vite* ec. ec. estratto dalla copia Farsetti esistente nella marciana.

Del 1830, con gli stessi tipi in 8.° e per le nozze *Avogadro-Revedin*, la *Vita di Gio. Battista Benvenuti*, detto l'*ortolano*; tolta dalla stessa copia Farsetti.

Del 1834 ivi, coi tipi Merlo in 8.° e per le nozze *Manin-Duri*, la *Vita di Antonio Contri pittore e rilevatore di pitture dal muro*, levata dallo stesso esemplare.

Dello stesso anno, ivi, dalla stamperia Alvisopoli in 8.° e per le nozze *Polano-Nini*, la *Vita di Luigi Anichini scultore di gemme*; estratta come sopra.

Del 1835 in Lugo dai tipi Melandri in 8.°, per cura ed aggiunte del chiarissimo sig. Domenico Vaccolini, la *Vita di Bartolomeo Ramenghi*, detto il *Bagnacavallo*; tolta dal secondo esemplare della costabiliana.

Nell'anno terzo (1835) da facc. 95 a 107 del *Tiberino*, foglio periodico romano, di che il nostro illustre amico e concittadino S. E. R. monsignor Carlo Emmanuele conte Muzzarelli, uditore della sacra romana rota, fa dono ogni anno, assieme a molte altre opere preziose, alla nostra patria biblioteca, sonosi pubblicate, oltre la *Introduzione*, le *Vite di Camillo Ricci*, *Giammaria Ghirardoni*, *Francesco Scala*, *Giam-Paolo Grazzini*, *Lorenzo Lana e Domenico Panetti*.

E nell'anno quarto (1836), da facc. 4 a facc. 59 dello stesso *Tiberino*, le *Vite di Bartolomeo* e

Girolamo Faccini, *Camillo Berlinghieri*, *Francesco Naselli* e *Leonardo Brescia*; desunte dalla copia che apparteneva alla collezione Cicognara, ed ora alla biblioteca vaticana.

Del 1836 in Bologna per questi tipi in 8.°, e per le nozze *Spreti-Costabili*, la *Vita di Cosimo Turra*, detto *Cosmè*, corredata di note dello scrivente, e tolta dal secondo autografo (finora segnato pel terzo) esistente nella costabiliana.

VARIETA'

Iscrizione latina composta in Francia nell'anno 1840.

Diamo qui l'iscrizione, che l'instituto reale di Francia, a richiesta de'ministri del re, ha presentato solennemente alla corona per essere collocata sul frontone del tempio di s. Dionigi. Certo noi siamo pieni di ossequio pe'letterati di quella celebre accademia: ma non possiamo tuttavia non maravigliarci, che niuno sia stato fra essi, il quale abbia saputo far meglio un'iscrizione latina di sei versi: niuno, il quale almeno abbia ricordato a'suoi confratelli, che versi siffatti appena sarebbero stati tollerati nella barbarie dell'ottavo o del nono secolo. Tanto poco si calcano ora di là dall'alpe le onorate vestigie degli avi! Tanto poco, eziandio i più dotti, hanno in memoria che furono un dì francesi i Mureti, i Longolii, i Rapini, i Polignac! E chi presterà loro più fede quando vorranno pur da maestri, siccome usano ancora, favellarci di Virgilio e di Orazio? Ecco l'iscrizione:

Sacrorum assertor, recidivis templa ruinis,
Haec instaurari Napoleo voluit.
Sed, quae restituit, non conditur ipse sepulcris,
Exilio ante iacens, quam peragatur opus.
Successere operi reges: idem exitus illis:
Et qui perfecit coepta Philippus erat.

La provvidenza. Cantica di Gaspero Leonarducci chierico regolare somasco. 12. *Roma, tipografia Marini e compagno* 1840. (Un vol. di carte XX e 339)

Ecco uno dei poemi più insigni che abbia agl'italiani inspirato la divina Commedia: poema tale, che dir non sapremmo in che sia maggiore, se nella grandezza delle idee, nella dignità delle immagini, e, tranne pochi nei, nella eleganza e maestà dello stile. Ed esso giacevasi quasi obliato! Sì poca è la cura che abbiamo delle cose nostre più care: se anzi non voglia dirsi, che sì grande è la nostra letteraria ricchezza! Certo il poema della *Provvidenza*, uno de' più belli di cui si onori l' italiana poesia, sarebbe il bellissimo e il massimo di qualche altra più fiorente nazione di Europa. Laonde noi di cuor sincerissimo riferiamo grazie al ch. autore degl'inni sulla *Bellezza della natura* (1), al padre Antonio Buonfiglio, perchè abbia restituito pressochè a vita novella questo capolavoro di un suo celebre confratello, ornandolo di dotta prefazione, non che di parecchie sobrie ma importantissime note.

Lettera sulle proporzioni del corpo umano, del cav. Giovanni Silvagni professore cattedratico di pittura nell' insigne e pontificia accademia di s. Luca ec. 8. *Roma* 1840, *tipografia di Crispino Puccinelli.* (Sono carte 14.)

Libretto d'oro, e da darsi da'professori a'loro alunni delle arti, così pittori come scultori, perchè non pure lo studino, ma

---

(1) *Di questi inni è stata fatta in Roma nel* 1839 *una seconda edizione più bella della prima, e notabilmente accresciuta.*

l'imparino a mente. L'artista chiarissimo, che l'ha scritto, già da molti anni meditava su questo argomento, il quale non è già nè sì lieve, nè sì facile, come alcuno potrebbe credere. Imperocchè (dic'egli) „ Leonardo da Vinci, Alberto Duro, Pussino e tanti „ altri uomini sommi, che sulle proporzioni del corpo umano „ hanno scritto, variano di molto nelle loro opinioni: ed un gio- „ vane pittore che leggesse le loro opere, per fissarsi su ciò una „ norma sicura, si troverebbe infine nella stessa nostra perples- „ sità. E come di fatti proporre per tutta la specie umana un „ unico e general modulo, quando la natura è in essa così infi- „ nitamente varia, che è impossibile rinvenire su tutta la super- „ ficie della terra due soli uomini fra loro perfettamente simili? „ E questa dissomiglianza non nasce ella appunto dalla diversa „ proporzione delle parti del corpo umano, o presa parzialmen- „ te qualcheduna da se, o relativamente alle altre? Il citato „ Leonardo da Vinci al cap. 94 dice, che in una storia debbono „ esser uomini di varie complessioni, stature, carnagioni, gros- „ sezze, magrezze, attitudini ec. Ed io soggiungo, che un arti- „ sta, il quale si proponesse di seguir delle proporzioni sempre „ geometricamente uguali, si esporrebbe al rischio di far le sue „ figure tutte fra loro somiglianti, e non imiterebbe perciò la „ natura. Che dirò poi della difficoltà somma che incontrasi in „ pittura in dover rappresentare sopra un piano perfetto le fi- „ gure del quadro in diverse mosse e posizioni, e nel dovere „ ingannar l'occhio in modo, che alcune membra di esse appa- „ iano ora sfuggire, ed ora avanzarsi quasi fuori del quadro „ stesso? Una misura geometrica in tal caso è assolutamente inu- „ tile: e non può supplirvisi che collo studio della prospettiva, „ onde così formarsi quel che in arte dicesi *occhio prospettico*. „

Conseguenza delle quali dottrine, nelle quali soprattutto ci piace di non trovarci mai annoiati dalle sottilità di una metafisica importuna, è questa sulla bellezza: con che il sig. cav. Silvagni chiude la sua operetta: „ Eccovi, carissimo sig. Leva, esposto „ in brevi parole il metodo che io tengo ne' miei quadri, e che „ propongo pure a'miei scolari, affinchè abbiano almeno un'idea „ delle proporzioni in genere del corpo umano, non intendendo „ però di dare precetti fissi, o di stabilir norme certe: dappoichè,

„ come vi diceva da principio, la natura in se stessa non è mai „ uniforme, e negl'individui di una medesima specie rinvengonsi „ sempre modificazioni e alterazioni senza numero: dal che ap- „ punto deriva la sua inimitabile *bellezza*. Il buon senso adun- „ que, l'occhio prospettico, e il sentimento profondo del diver- „ so carattere proprio del personaggio da rappresentarsi, po- „ tranno soltanto formare un artista, e fargli acquistar nome di „ valente; mentre la servile subordinazione alle regole, e l'uso „ continuo delle seste, non faranno che inceppare il suo genio, „ ed ammorzeranno in lui quella celeste scintilla che potrebbe „ forse elevarlo al di sopra della sfera comune. „

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo IX. – Roma dalla tipografia della R. C. A. 1840, in 4. (*Sono pagine XXXVI e* 566.)

Annunziamo con gloria italiana questo nono tomo degli atti di un'accademia, che principale e celebre in Europa, cotanto onora la sapienza de' sommi pontefici che la mantengono in fiore, e le romane dottrine. Esso non cede agli altri, che l'hanno preceduto, così per isquisitezza di erudizione, come per correzione e nitidezza. Gli va innanzi la lettera, con cui il presidente sig. principe D. Pietro Odescalchi lo intitola alla Santità di N. S. Gregorio XVI felicemente regnante. Seguono gli atti delle adunanze, scritti dal segretario perpetuo signor cav. Pietro Ercole Visconti: indi è il catalogo degli accademici. Procedono poi le dissertazioni coll'ordine seguente:

1. De coloniis romanorum commentatio quam themate proposito elocubravit F. Ruperti. (*Ella ottenne il premio della medaglia d'oro dall'accademia.*)

2. Sul ristauro del tempio della vittoria aptera nell'acropoli

di Atene. Del socio ordinario soprannumero Vincenzo Ballanti. *Con sei tavole in rame.*

3. Intorno un denaro della gente Tizia. Del socio ordinario e censore prof. Salvatore Betti. *Con un piccol rame.*

4. Intorno una tabella votiva in marmo trovata nelle escavazioni veienti. Del presidente dell'accademia marchese Luigi Biondi (*morto mentre si stampava il volume*).

5. Intorno all'era ispanica ed ai marmi scritti che la ricordano. Del socio corrispondente Clemente Cardinali.

6. Memorie de'censori e de'lustri di Roma antica Del socio corrispondente Clemente Cardinali.

7. Iscrizioni greche trovate in Arado, oggi Ruad, isola tra la Siria e la Fenicia. Del socio ordinario P. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù.

8. Sopraun sarcofago scoperto l'anno 1830 sulla via appia entro la vigna Ammendola. Del socio ordinario prof. Antonio Nibby. *Con una tavola in rame.*

9. Della statua vulcente in bronzo rappresentante Minerva Ergane. Del socio ordinario Vincenzo Campanari. *Con una tavola in rame.*

10. Di tre cippi terminali discoperti nella ripa destra del Tevere, e specialmente di uno di essi dove si fa menzione della via campana e dell'onere vigiliario e degli orti cocceiani e tiziani. Del presidente dell'accademia marchese Luigi Biondi. *Con una tavola topografica.*

11. Capracoro, colonia fondata da s. Adriano I. Del socio ordinario Antonio Coppi.

12. Elogio dell'accademico monsignor Luigi Martorelli. Del segretario perpetuo cav. Pietro Ercole Visconti.

Storia fiorentina dai tempi etruschi fino all'epoca presente, scritta da Giunio Carbone. Volume primo, dispensa prima. 8. *Firenze* 1840, *tipografia gallileiana.* (Sono pag. 126.)

Non è che l'introduzione dell'opera. Noi assai bene speriamo di questa istoria, la quale non ci sembra essere (almeno per ciò che può arguirsi dal suo principio) una ripetizione pedestre di ciò che tante volte si è detto e ridetto. Qui egli ragiona dell'Italia primitiva, e soprattutto del dominio etrusco, che secondo Livio si stese fino alle alpi. Nel che se le considerazioni del sig. Carbone sentono qua e là di troppa sottilità, mostrano però sempre una mente che pensa e giudica da filosofo, e non copia da pedante e da servo.

E. P.

Discorso pronunciato il 10 *febbraio* 1840 *dal professore di letteratura italiana nella università di Pisa.* 8. *Pisa presso i fratelli Nistri* 1840. (Sono carte 20.)

Assai opportuno pei dì che corrono esce in luce questo discorso di un valentissimo, il quale non ha mai cessato di levare la sua voce autorevole contro la corruzione straniera, ed i balordissimi che fra noi la seguono. Tanto negli animi volgari ha di seduzione e di forza la novità! Se non che le sentenze, che oggi qui grida il Rosini, vanno, la Dio mercè, ricovrando cotale aspetto di verità, ch'e'sembra infine essersi indotti a riceverle anche i francesi: fra'quali ordinariamente e lettere ed arti e tutto, come ognun sa, suol essere in perpetua balia della *moda*, anzichè in governo dell'esperienza e della ragione. Or questa moda, non sapendo forse sulle rive della Senna ove omai più gittarsi, ha final-

mente, insieme co'guardinfanti e mantiglioni delle femmine, e cogli arredi delle abitazioni, revocata l'altra, che per la letteratura fortunatamente fu buona, del secolo di Luigi XIV. Sicchè non senza un vivo piacere (il cielo però faccia che duri!) udiamo ora non pur le parole di alto biasimo, ma quasi i fischi, con cui i più riputati giornali di Francia accolgono in fine i mostri letterari degli Ugo (1), dei Dumas, dei Sand, dei Balzac, comprese la *Caduta di un angelo* e le seicentate sentimentali del Lamartine. Su via dunque, scimmie d'Italia, compiacetevi di seguir sempre ciò che si fa oltremonti, piuttosto che considerar ciò ch'è degno a farsi nel vostro paese! Su via, schiavi sotto aspetto di liberi, insuperbitevi di ricever vilmente da altri la legge, anzichè darla, nel vostro gran patrimonio del bello!

E. P.

---

(1) Il *Constitutionnel*, in uno degli ultimi fogli, così diceva di Vittor Ugo, il gran capo della scuola romantica: *Le vice radical des productions poétiques de M. V. Hugo c'est un absence complète de raison. Son imagination, trop indépendante du bon sens, ne produit en general que des visions fantastiques comme des rêves d'un malade:* " Aegri somnia.„ *Ie voudorais faire adopter à l'auteur deux vérités fondamentales et fecondes, très-bien exprimées dans les vers suivans, qu'il devrait faire graver en lettres d'or sur une colonne de marbre toujours exposée à ses regards:*

„ Le goût n'est rien qu'un bon sens délicat: Et le génie est la
„ raison sublime. „

Il *Commerce* aggiunge poi, in un altro articolo, che quella di Vittor Hugo " est une *sublimité fanfaronne*. „ Ed ha ragione.

Ai cenni istorici delle lingue volgari d'Italia, preludii due di Giovanni Galvani. 8. *Modena per gli eredi Soliani* 1840. (Sono pag. 69.)

Non possiamo che con vivo rammarico vedere un uomo così dotto, com'è certamente il sig. Galvani, perdersi dietro a far rivivere le più disperate e muffe opinioni della nostra letteratura. Questo spirito sì costante di paradosso non è (e ce ne duole) un buon preludio per la sua fama. E già glie ne fecero alcun rimprovero parecchi riputati giornali d'Italia. Anzi udimmo pur testè levarsegli contro la voce di un letterato de'più fondati nelle antichità italiche, quella del chiarissimo padre Marchi della compagnia di Gesù: il quale nella pontificia accademia romana di archeologia, con grandissima approvazione de'suoi colleghi, non sapremmo dire se con parole o argomenti più gravi tolse a mostrare la vanità delle vecchie ciance di lingua celtica miseramente dopo il Bardetti risuscitate in Italia a questi dì dal Toselli, e difese ora dal nostro filologo modenese.

G.

Alcune poesie di viventi italiani colla versione latina di Giuseppe Gando. 12. *Genova tipografia de'fratelli Pagano* 1838. (Sono pag. 86.)

Noi vogliamo assai congratularci col giovane genovese signor Gando, perchè dimostrisi delle latine eleganze intendentissimo e da maestro si spazi fra l' oro del secol d' Augusto. Oh tenga egli cara questa sì grande e sì nobile eredità de'nostri avi! E lasci poi dire gli stolti, che a difendere la loro o ignoranza o scempiaggine bestemmiano ciò che non sanno.

Una delle cose, che in questo libretto ci è maggiormente piaciuta, è stata la versione di quel nobilissimo canto dell'avv. Antonio Crocco intitolato, *Le ultime parole di Cristoforo Colombo.* Nobilissimo, il ripetiamo: tale sembrandoci essere veramente per dignità di stile, per gravità di concetti, per santità di amor patrio. Se non che in tanta sua maestrìa, in tanto studio ch'egli mostra di aver posto ne'classici, chi crederebbe che uomo tale si fosse anch'egli voluto inchinare, almeno una volta, a far sagrificio alla matta deità de' romantici con questi versi?

S'addensa e pesa su quel capo un nero
Nugolo di memorie e di dolore.

E che in uno degl'istanti più teneri ed affettuosi abbia quasi voluto spegner d'un colpo ogni bellezza con quel brutto vocabolo *trapela* in questi altri versi?

Lo splendor, che dall'etra or mi trapela,
Altri lidi, altro mondo a me rivela.

Il che non fa tuttavia che, come dicemmo, nobilissimo non sia questo canto, e che al Crocco meritamente non debbasi un seggio illustre fra coloro che a'nostri giorni mantengono in fiore la perfetta poesia italiana.

I versi italiani del Crocco sono emulati da'latini del Gando: il quale inoltre così catullianamente gl'intitola a Giulio Cesare Parolari:

Donabo tibi quam lubenter uni,
Suavissime Caesar, expolitos
Crocci versiculos, sacros Columbo,
Quos nuper latia indui camena:
Nam tu, pure sodalis ac poeta,
Tanto carmina diliges poetae
Quanto diligis optimum sodalem.
Quare te magis obsecro magisque
Pro mellita animi suavitate,

Qua rapis facile in tuos amores
Unum quemlibet, ut benignus omni
Indulgere velis benignitate,
Et mi parcere pessimo poetae,
Qui veste illepida atque ineleganti
Carmina induerim elegantiora.
Quod si mi faveas, benigne Caesar,
Nam vera haud licet ora basiare,
Tuam terque quaterque basiabo
Gratus effigiem, tibique faustum
Inter basiola adprecabor omne,
Et tibi et patriae tuae venustae,
Quae sit usque maris nitens ocellus.

Le poesie che ha scelte il Gando a tradurre sono generalmente buone, anche nel fatto dell'italiana eleganza: tranne quella del Regaldi, poeta ch'è al tutto fuori della retta via così per le cose come per le parole. Egli ha i concetti e lo stile degl'improvvisatori più romantici d'oggidì. Le altre, che sono originali del Gando, rendono pur fede di un vivacissimo ingegno, e di un'anima tutta piena dell'eterno bello de'classici.

E. P.

Elogio accademico di Galeazzo Alessi architetto perugino, recitato nel giorno 15 *di settembre* 1839 *nella solenne distribuzione de'premi nell'accademia di belle arti di Perugia dal cavaliere Gio. Battista Vermiglioli.* 8. *Perugia dalla tipografia Bartelli* 1480. (Sono carte 29.)

Il chiarissimo Vermiglioli non lascia in oblio niuna delle glorie della sua nobilissima patria. Ecco un novello dono ch'egli le fa (anzi fa pure all' Italia illustrando la vita e le opere di quel

Galeazzo Alessi, che fu uno de'più famosi architetti del secolo XVI. Imperocchè, gran discepolo di Michelangelo in Roma, a tal pervenne di maestria nell'arte, che presto arricchì di stupende fabbriche (come affermano altresì il Vasari e il severo Milizia) e Perugia, e Bologna, e Milano, e soprattutto Genova, dove sue opere sono e il magnifico tempio di s. Maria di Carignano, e i palazzi Doria, Salvagno, Spinola, Lercari, Sauli, Adorni, Pallavicini, Giustiniani, Grimaldi. Venerato quindi come una delle luci primarie dell'età sua, fu chiamato fuori d'Italia dai re di Spagna e di Portogallo, e richiesto de'suoi disegni in Francia, in Germania, in Fiandra: finchè ricco di onori, di fama e di averi, tornatosi a Perugia, ivi morì nel 1572, nato essendo nel 1500.

Già ognuno di per se stimerà, senza che da noi si dica, che questo elogio è degnissimo non pur del lodato e del lodatore, ma dell'illustre accademia, alla quale in giorno così solenne fu recitato.

E. P.

Questa è l'iscrizione che i dolentissimi figli hanno posta al sepolcro della contessa Vittoria Mamiani della Rovere, nata Montani di Pesaro, dama principalissima di quella provincia e per nobiltà di natali, e per religione, carità e pudicizia.

A VITTORIA MONTANI
VEDOVA
DI GIO. FRANCESCO MAMIANI DELLA ROVERE,
MOGLIE EGREGIA E TENERISSIMA,
MADRE PROVVIDA, ZELATRICE, IMPARZIALE,
CRESCIUTA OGNI GIORNO IN ARDORE DI VIRTU',
LA QUALE
AI IX DI MARZO DEL MDCCCXL
LXIX DELLA SUA VITA
FECE DOLCE, TRANQUILLO E SANTAMENTE LIETO
IL SUO TRAPASSO;
I FIGLI
GIUSEPPE, TERENZIO, FILIPPO E VIRGINIA
MESTISSIMI
ALZARONO QUESTA MEMORIA.

—

O MADRE, O CARISSIMA MADRE,
DEH RIMANGA L'ANIMA TUA IN MEZZO DI NOI
A SPIRARCI AZIONI DEGNE DI TE
E MIGLIORI DEI TEMPI!

E. P.

Di Ambrogio Calepino e del suo dizionario. Ragionamento di Agostino Salvioni. 8. *Bergamo* 1839. *Nella stamperia Mazzoleni.* (Sono pag. 48.)

Questo ragionamento fu detto dal signor Salvioni all'ateneo di Bergamo nella pubblica adunanza, in cui fu celebrata l'inaugurazione del busto di Ambrogio Calepino, scolpito in marmo dal valentissimo prof. Gaetano Monti di Ravenna, e donato all'ateneo medesimo da una gentil dama della famiglia de'conti di Caleppio. E veramente questo celebre bergamasco meritava cotanto onore: perciocchè, secondo una bella sentenza del Facciolati: *Nemo unus, post homines natos, tam bene sibi in posterum consuluit, quam Ambrosius Calepinus.* Niuno infatti giovò più di lui le lettere (non quasi Lorenzo Valle e Nicolò Perotto) coll'opera di quel dizionario di lingua latina, il più critico, il più analitico, il più scevro da ogni feccia barbarica, che mente italiana pensasse dopo il guasto ch'ebbe la latinità ne'secoli di mezzo: imperocchè non sono ad esso per niun modo da paragonarsi gli altri vocabolari, che il precedettero, di Papia, di Uguccione pisano, di Giovanni Balbi, di Giunio Maggio e di Dionigi Nestore.

Il sig. Salvioni assai accuratamente discorre della vita e delle opere di Ambrogio (ch'egli con ragione rivendica alla famiglia nobilissima de'conti di Caleppio) nato nel 1440, fattosi nella prima gioventù agostiniano, e morto cieco in patria nel 1509.

G.

Cento sonetti di vari autori per uso delle scuole. Firenze libreria all'insegna di Dante 1837, *in* 16 *pic. di pag.* 104.

Bel preludio di bontà, cento sonetti all'insegna di Dante: di colui, che fece amore filosofante, e alle grazie apparò nuovo linguaggio: il linguaggio del cuore e della verità! Parlo di que'so-

netti sparsi nella vita nuova o nel convito, o in altre carte del veramente beato trecento: beato, io dico, se fu degno di ornarsi di quel sole di Dante. E beata dirò questa scelta di cento gemme, se ha luce da quella luce di Dante.

Crederesti la prima pagina bella del nome e dei versi di quel divino, e del soavissimo Petrarca, che tolse all'Alighieri *Lo bello stile che gli ha fatto onore*? Mai no: ti bisogna cercare il 63 e 64 sonetto per trovarne l'uno in vita, l'altro in morte di quell'inclita creatura, che fu Beatrice. Quindi al 34, 35, 36, 37, puoi esser contento di trovare sospiri di poeta per la cara avignonese; e non sono soli: altri ne trovi al 96 e 97.

Niun ordine adunque nella distribuzione: tutti i sonetti sono posti alla rinfusa. Si comincia da uno del Manara (che sente della gonfiezza del seicento), si continua con uno del Villa (pieno di arte, non di bellezza).

Ma più fortunato in questa raccolta è stato il Manara, di cui oltre il 1, hai il 10, il 16, e il 70 sonetto. Sventurato il padre Fusconi ravennate (di cui diede la biografia in queste carte il gentilissimo Mordani, ed io pure nella *Biografia degl'italiani illustri pel Tipaldo* (1)): sventurato dico, perchè l'onore di quel sonetto di lui sul Battista,

Giunta del precursor l'alma severa,

gli è stato tolto per darlo al Manara prediletto. Ma egli è veramente del nostro Fusconi, di quell'amico fedele del pontefice Clemente XIV, che lo destinava alla porpora, se una morte affrettata non troncava tante speranze! Che sia del Fusconi, lo trovo nella raccolta del Laghi di Faenza, che tradusse quel sonetto: lo trovo nella raccolta del prof. Montanari di versi sacri e morali: lo trovo poi singolarmente a p. 432 del tom. II (Parma stamp. reale 1785) delle poesie e prose del P. M. Lorenzo Fusconi ravennate; lo trovo nella mente, che giovinetta alle scuole

(1) *Giorn. arc.* tom. LVI a pag. 130. Biografia di Venezia, vol. III, 1836 a pag. 175.

imparò quel sonetto, ed ebbelo e tennelo per uno del Fusconi, come lo tiene tutto il mondo.

Che debba dirsi dopo ciò della bontà e dell'ordine di questa scelta di sonetti, ciascuno che abbia fiore di giudizio sel può pensare!

PROF. D. VACCOLINI.

In morte di Virginia Pasquali, epigrafi di diversi autori dedicate al N. U. sig. conte avv. Giuseppe Canestri ec. Firenze tip. galileana 1840 *in* 8, *di fac.* 13.

Un padre, che piange una figlia carissima mancata nel quinto lustro, dedica queste epigrafi ad amico, che duolsi anch'esso di simile perdita. Le più sono dettate in lingua nostra, che è *viva*; le altre in lingua pur nostra, che dicesi *morta*. Non è qui luogo a disputare de'nomi; chè se mai fosse, diremmo *vivere* la lingua latina ne'libri, ne'monumenti, ne'templi, *che mai non morranno; vivere* ne'licei, e per tutto il mondo ove è d'uopo usare una *lingua universale*. Ma accettiamo pure i nomi, che corrono: parliamo delle epigrafi, se buono sia farle in italiano o in latino. Certamente se un modo si vuole da ciò, che non varii tanto quanto sono varie le penne degli scrittori; un modo alto, e degno che duri ne'secoli: pensiamo aversi a preferire le epigrafi latine. Se non che la lingua italiana, siccome figlia, non è a disperare forse che venga un giorno a fornire iscrizioni belle e buone, che siano intese dalla moltitudine ignara della lingua dei dotti. Ne abbiamo di begli esempi: e qui bei nomi abbiamo certamente! Il che vogliamo ci basti per non parere profani entrando in messe non tanto nostra, che più non sia di letterati, che vanno per la maggiore. Solo non taceremo, che non ci quadra al tutto quel far parlare la madre ed il padre alla figlia, dicendo ad esempio:

Il padre Pietro Paolo
La madre Elena Facchinei Mercuriali:

ed il fratello alla sorella, dicendo:

Il fratello Girolamo:

e simili; quasi che quella cara anima sia dimentica dei nomi de' genitori e del fratello. E vorremo andare a rilento con queste iperboli:

Come angiolo in vita
Fu beata in morte.

Nè vorremmo chiamarla *fanciulla modello*. Ma basti, basti di ciò: chè forse è troppo; comecchè noi non abbiamo inteso che sporre de'dubbi, non uno de'giudizi inappellabili. In cosiffatte materie dovremmo usare quella espressione socratica: *Questo solo sappiamo di nulla sapere!* Desideriamo però di sapere tanto da giudicare e commendare que'generosi, che dettano semplici, brevi e chiare ed eleganti iscrizioni, sia nell'idioma nativo, sia in quello degli avi nostri da noi più lontani (1).

D. V.

---

(1) *Si è toccato delle epigrafi italiane nell' Arcadico in più luoghi, ed anche nel vol.* 122 *giugno* 1827 *a pag.* 389 *e seg., nel vol.* 114 *giugno* 1828 *a pag.* 360, *e nel vol.* 128 *agosto* 1829 *a pag.* 260 *e seg.*

Sulle vicende della filosofia, e sull'estensione utilità ed importanza di questa scienza, discorso storico-critico del prof. Giuseppe Calcffi. Firenze co' tipi della galileana 1837 in 8, di pag. 112.

Tutto è stato detto, ed è già troppo tardi (notava quel senno di La Bruyère); quando egli è da cinque mila anni e più che vi ha degli uomini che pensano. Nè già l'autore parlando a'suoi giovani s'impromette dire cose nuove; bensì avverte coll'acuto giudizio del Naigeon: che per la via dell'esperienza meglio e più sicuramente si procede alla scoperta del vero, che per quella benchè lusinghiera delle ipotesi. Bello però a proposito ci torna ciò che si viene osservando nel *Saggio di naturali esperienze fatte nell'accademia del cimento*: „ Conviene però camminar con molto riguardo, che la troppa fede all'esperienza non ci faccia travedere, e n'inganni. „ Sarebbe qui da esclamare col liberto d'Augusto *: Periculosum est credere et non credere.* I quali avvisi dove fossero stati bene intesi, noi non avremmo nè gli errori del sensualismo , nè quelli del razionalismo: nè un cieco empirismo trarrebbe in inganno gl'incauti. Sarebbe allora veramente filosofia (secondo che nel convito la definisce il nostro Alighieri) *un amoroso uso della sapienza.* Del resto è a lodare il generoso intendimento dell'autore di questo discorso storico-critico, che tenendosi principalmente ai filosofi francesi ed al Costa, viene accennando a'suoi allievi alcuna cosa delle vicende e dell' importanza della filosofia: della quale dice fra le altre cose ciò che piacemi riferire come per saggio del discorso stesso.

„ Una scienza (egli dice adunque), che ha per oggetto lo „ studio dell'uomo, e che può dirsi a buon diritto la legislatrice „ dell'intendimento e della volontà; una scienza che decompo- „ nendo il pensiero, fa risalire lo spirito al principio delle sue „ operazioni, alla generazione delle idee, e il modo ci scuopre on „ de sentiamo e conosciamo la nostra propria esistenza, e quella „ di tutti gli esseri che non sono noi, e che agiscono sopra di „ noi; una scienza che non solo porta il suo sguardo indagatore „ ne'più cupi recessi della mente, ma penetra eziandio ne'più

„ ascosi laberinti del cuore: e studiando e analizzando la natura „ e l'indole delle passioni, che ora torbide e tumultuose, ora „ pacifiche e generose, o contristano o rallegrano la nostra esi- „ stenza, le norme addita onde ben regolarle e dirigerle; una „ scienza che mediante una scala di astrazione c'innalza a cono- „ scere la stessa Divinità nella sua natura e ne'suoi attributi; „ una scienza che non solo corregge e perfeziona le altre, ma „ ne semplifica e rettifica i metodi, e ne mostra i rapporti; una „ scienza che col proprio esempio accresce forza alla mente, e „ infonde vigore al cuore per resistere e trionfare degli appetiti „ che spesso lo tiranneggiano; una scienza infine intenta a pre- „ parare il nostro intendimento alla sapienza, e a volgere gli „ umani affetti alla virtù, proponendosi con questo doppio mez- „ zo di condurre gli uomini alla sociale felicità: una tale scienza „ io dico .... non può essere riguardata come inutile e di una „ vana curiosità se non da coloro, i quali amano contraddire la „ stessa evidenza. „ Così l'autore: il quale ben sente, che la vera filosofia è come l'anima delle altre scienze, od almeno il lume di esse, col quale vanno di pieno giorno sotto un cielo ora sereno, ora nuvoloso; senza la quale vanno di notte sotto cielo povero di stelle e di nubi sempre ottenebrato. Segua a coltivare questa scienza madre e regina di tutte l'altre naturali, e non lasci di studiare più che molto nei nostri filosofi italiani da Pitagora a Rosmini; chè troverà in essi più sicure scorte che negli stranieri, dai quali ci piovvero in casa tante pesti, veleno al cuore e tenebra alla mente: di che portiamo pur troppo la pena di servitù e d'infamia; anzi di morte ai sentimenti della sana morale e della religione! Rivivano queste amiche dell'ordine nel bel giardino del mondo, e fiori e frutti rinascano felicemente!

PROF. D. VACCOLINI.

Poesie varie del consigliere Francesco dottor Berni vicentino. Venezia tip. Alvisopoli 1839, *in* 4. *di fac.* 355.

Hai qui, dopo il ritratto dell'autore, il proemio dell'editore, due visioni, delle quali Melchior Cesarotti pregiò singolarmente quella intitolata *La cometa*, di 3 canti in terza rima, foggiata all'incudine di Dante, e non indegna del secolo. Poi varie poesie sacre, e tristi, e amene, e satiriche, e di vario genere. Questa è la I parte.

La II parte ha tradotte di Orazio l' ode XV e XXII del libro I: la III, XIV, XIX del libro II: la III e IV del libro III: la II e IV del libro IV: la II e XVI dell'epodo. Parmi che quanto al concetto, lo abbia reso bene; quanto allo stile, che non lo abbia sempre snervato; quanto al metro poi, che abbia fatto bene, e talvolta egregiamente. Se non che, rendendo il metro saffico, doveva ricordarsi o tutto o niente: doveva, per ispiegarmi, sovvenirsi che il verso saffico è come composto di due, che ha un riposo sempre nel mezzo: e questo riposo, sempre ad un luogo, non lo trovo nella versione, che vuole esser libera, e si fa licenziosa. Dico quanto al metro; chè quanto al costume, non ho che ridire.

Del resto altrove ho avvisata la somma difficoltà di vestire le penne del Pindaro latino: questo è il caso, che *in magnis et voluisse sat est.*

Mi è poi di conforto trovare una mente, che vede il retto; un cuore, che sente il buono; un occhio, che scorge il bello; una lingua, che serve alla mente, al cuore, all'occhio a maraviglia. E tanto più mi è di conforto, in quanto che l'anima del poeta vicentino parmi formata allo specchio dell'ordine, che è per me il principio della bellezza, come ho dimostrato (od almeno ho tentato dimostrare) in queste carte del giornale arcadico, in cui mi pregio di scrivere fino dagli anni miei giovanili: de' quali dolce m'è la memoria!

D. Vaccolini.

Società medico-chirurgica di Bologna. Programma di concorso a due premi Sgarzi per l'anno 1842.

A norma di quanto venne stabilito nella seduta dei 12 dicembre 1839 non avendo avuto luogo la distribuzione del premio Sgarzi dell'anno p. p., questa società ha deliberato di aprire ora il concorso a due premi di sc. 100 l'uno, pari a ital. lir. 537, 13, invece di un solo come sarebbe stato d'uso.

I temi scelti dal consiglio di censura sono i seguenti:

TEMA I.

Cercare se si possa oggidì rendere maggiormente chiara l'esistenza delle metastasi umorali, e darne una più adequata spiegazione. Al qual fine:

1. *Si narreranno i principali fatti e antichi e moderni addotti in conforto delle medesime, e s'insisterà specialmente sopra quelli, ne'quali si è presupposta l'identità dell'umore scomparso da una parte del corpo animale con quello, che si è presentato in altra, senza che in quest'ultima abbia esistito, o siasi potuto ragionevolmente presumere un'alterazione capace per se a dare origine all'umore, del quale essa è la sede.*

2. *Si esporranno le principali spiegazioni date dagli autori a cotesto fenomeno morboso, e si aggiugneranno le dottrine e fisiologiche e patologiche, le quali conducano meglio ad intendere, come possa esso accadere.*

3. *Si dirà per ultimo se diansi le metastasi chiamate da alcuni per diffusione di azione morbosa, o di processo morboso: in che realmente consista la differenza loro dalle umorali: e quali sieno le generali viste terapeutiche, con le quali e le une e le altre debbano essere riguardate.*

TEMA II.

Determinare se la neurosi sia uno stato morboso essenzialmente diverso da quello che è comune alle malattie dinamiche, irritative, e organico-chimiche delle altre parti del corpo. Al qual fine:

1. *Verranno dichiarate le più probabili dottrine fisiologiche intorno i generali atti di vita del sistema nervoso.*

2. *Si cercherà, se per l'intervento delle cause morbifere nascono nei nervi infermità di una natura specifica, ovvero se gli speciali fenomeni, che le accompagnano, dipendano da alterazioni di certi particolari modi di essere, e di agire dei nervi.*

3. *Finalmente si spiegherà se i rimedi così detti nervini sieno proficui nelle neurosi in grazia di un modo loro specifico di agire, col quale si oppongano alla natura parimenti specifica del morbo, oppure lo sieno semplicemente per un'azione loro elettiva verso il sistema nervoso, operando poi sostanzialmente, siccome fanno negli altri sistemi.*

Le condizioni del concorso sono:

1. Il concorso è aperto tanto ai membri della società, quanto a qualunque altro cultore della scienza medica, italiano o straniero; solo ne sono eccettuati i componenti il consiglio di censura.

2. Le memorie saranno scritte in italiano, latino, o francese; taceranno il nome dell'autore, ma avranno in fronte un'epigrafe, che corrisponderà ad altra simile scritta sopra una scheda sigillata che accompagnerà la memoria, entro cui sarà notato il nome, cognome, e domicilio dell'autore, il quale avrà cura di non darsi a conoscere in modo alcuno nel contesto del suo lavoro.

3. Le dissertazioni non dovranno essere state antecedentemente stampate, o presentate ad altr'accademia: e di ciò l'autore farà solenne protesta nella scheda indicata.

4. Le memorie o saranno consegnate a mano al segretario, o si faranno pervenire al medesimo per la posta, franche da qualunque spesa. Nel primo caso il segretario farà al consegnatore una ricevuta, e nel secondo si procurerà dall'ufficio postale una dichiarazione che indichi la data dell'arrivo, ed il giorno in cui il pacco fu consegnato.

5. Il termine stabilito alla consegna delle memorie in risposta ai due suddetti temi, è il giorno 31 marzo 1842. Passata quest'epoca, le memorie saranno sottoposte all'esame del consiglio di censura, il quale colle norme prescritte dallo statuto del-

la società pronuncerà il suo giudizio non più tardi della fine dell'anno.

6. Nessuna memoria, per quanto sia di grandissimo merito, potrà ottenere il premio se non avrà interamente adempito alle condizioni tutte del quesito.

7. Nel caso che due memorie sieno giudicate di merito eguale, il premio verrà diviso.

8. Le memorie, che non conseguiscono il premio, possono però essere riputate degne di onorevole menzione e di stampa; in tal caso il presidente, colle regole prescritte dallo statuto, interpellerà l'autore onde sapere se acconsente alla pubblicazione della sua memoria e del suo nome.

9. Si apriranno dal consiglio di censura le sole schede, le cui epigrafi corrisponderanno a quelle delle memorie premiate; e tutte le altre, meno quelle relative alle memorie lodate, verranno bruciate.

10. Le memorie spedite alla società, trascorso il tempo stabilito dal presente programma, si riterranno fuori di concorso. Tali memorie però verranno lette nei modi ordinari dai revisori della società; e quando ne trovassero qualcheduna degna di stampa, se ne domanderà il permesso all'autore nei modi fissati all'art. 8.

11. Le memorie premiate, o lodate, si pubblicheranno nelle memorie della società con in fronte l'estratto del giudizio dato dal consiglio di censura, e se ne tireranno a parte 50 esemplari da regalare all'autore.

12. I concorrenti non potranno farsi restituire i loro lavori, che in originale debbono rimanere negli archivi della società: e soltanto si permetterà loro, in caso che lo richieggano, di farsene fare una copia a proprie spese. Tale copia verrà autenticata dalle firme del presidente e del segretario.

Bologna 3 febbraio 1840.

Il presidente

PROF. FRANCESCO MONDINI.

Il segretario

Dott. PAOLO PREDIERI.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
A. Piatti Patriar. Antioch. Vicesg.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXXIII, VOLUMI 247, 248, 249

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Ippocrate, Opere tradotte dal Levi. . Pag. 3
Valentini, Institutiones medicinae practicae. Vol. VII. . . . . . « 7
Linoli, Osservazioni anatomiche patologiche, « 14
Melloni, Esperienze sull'azione chimica dello spettro solare . . . . . « 129
Vaccolini, Cassa di risparmio di Bologna. « 154
Gattei, Cenni su di una malattia della faccia . . . . . « 162
Teorica de'ponti militari (Prima parte). « 171
Santarelli, Inclinazione dell'asse della terra. « 206
Cecconi, Dichiarazione sulle sue lettere forensi . . . . . « 215

LETTERATURA

Atti dell'accademia volsca veliterna . . « 26
Emiliani, Riflessioni storico-politiche sui popoli etruschi . . . , ... « 63
Secchi, Epigramma greco de'primi cristiani trovato ad Autun . . . . . « 223

Visconti, Elogio funebre di Luigi Biondi. « 263
Morri, Vocabolario romagnuolo-italiano. « 294
Franchini, Commentarius in edictum volscorum. . . . . . « 302
Baldassarri, Relazione delle avversità e de' patimenti di Pio VI . . . . . « 319
Biografia di Diodata Saluzzo scritta da se medesima . . . . . « 328
Bresciani, Saggio di alcune voci toscane di arti, mestieri e cose domestiche . . « 332

BELLE ARTI

Rapporto del reale instituto di Francia sull' istoria della pittura del prof. Giovanni Rosini . . . . . « 94
Ramelli, Prodromo sugli avori del conte Possenti . . . . . « 339
Versi e prose per le nozze Costabili-Mazza. « 343
Varietà.
Tavole meteorologiche.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Maggio 1840.

	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po 2 li o	7o 9	17 9	6 0	7	N d		li	nu. sp.
	gi.	„ 0 8	15 5			17	OSO m		2 8	nebbioso
	ser.	„ 0 4	11 8			3 5	Calma			sereno
2	*mat.*	„ 0 8	10 6	17 5	8 2	5	NNE d			ser. vap.
	gi.	„ 1 1	16 5			27	OSO f		2 5	chiarissimo
	ser.	„ „ 9	15 8			7	Calma			sereno
3	*mat.*	„ 2 6	11 0	17 4	7 4	5				sereno vaporoso
	gi.	„ „ 4	16 5			44	„ „ SSO f		5 3	chiarissimo
	ser.	„ „ „	12 0			20	Calma			sereno
4	*mat.*	„ 2 2	9 5	17 7	5 8	14				chiarissimo
	gi.	„ „ 0	16 5			21	„ „ SSO m		5 5	ser. p. n. sp:
	ser.	„ 2 4	11 8			4	Calma			sereno vaporoso
5	*mat.*	„ 2 0	11 0	18 7	8 9	5	N d			nuvoloso
	gi.	„ 1 8	15 8			9	SO d	pi.piog.	2 5	„
	ser.	„ „ 6	12 4			5	O d			„
6	*mat.*	„ „ 2	13 0	17 4	10 0	8	Calma			sereno vap.
	gi.	„ 0 7	16 3			21	O f		3 6	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 1 4	11 8			6	Calma	3 0		chiariss.
7	*mat.*	„ 1 8	11 0	19 2	10 5	5				sereno
	gi.	„ „ 9	16 9			23	„ „ OSO d		2 5	sereno vaporoso
	ser.	„ „ „	13 1			7	Calma			ser. nuv. sp.
8	*mat.*	„ 1 6	12 8	19 4	9 0	8				nuv. sp.
	gi.	„ „ 4	17 2			21	„ „ SSO f		4 1	„
	ser.	„ „ 5	13 1			11	SSE d			„
9	*mat.*	„ 0 4	12 9	17 0	11 0	8	S f	2 24		nuvoloso
	gi.	27 11 8	13 0			4	S f	0 75	4 5	nuv. piove
	ser.	„ „ 4	12 4			5	S m	3 00		„
10	*mat.*	„ 10 2	12 8	15 4	11 2	6	S f	4 07		nuvolos o
	gi.	„ 9 4	11 5			4	S m	5 62	o 6	„
	ser.	„ „ „	10 7			6	SSO d			nuv. sp.
11	*mat.*	„ 8 5	12 5	15 0	9 1	11	OSO f			nuv. sp.
	gi.	„ 9 2	13 6			14	OSO ff		5 o	„ „
	ser.	„ 10 o	11 o			6	Calma			„ „
12	*mat.*	„ 11 1	12 7	17 1	8 9	5	S d			sereno vaporoso
	gi.	28 o o	15 5			13	SSO f		4 o	nuv. sp.
	ser.	„ „ 8	11 5			5	S d			sereno
13	*mat.*	„ 1 o	11 o	15 9	7 7	„	Calma			nuvoloso
	gi.	„ „ „	13 4			7	ENE m	pi. piog.	3 o	nuv. sp.
	ser.	„ „ „	12 6			4	E d	1 13		nuvoloso
14	*mat.*	27 11 6	13 o	22 o	11 2	„	N m	1 13		„
	gi.	„ 10 8	19 6			21	SSO m		2 9	nuv. sp.
	ser.	„ 11 3	13 2			5	Calma			sereno
15	*mat.*	„ „ 7	14 2	17 5	11 8	„	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 4	16 5			12	OSO f		3 5	sereno
	ser.	„ „ 3	12 8			5	SSO m	o 4		nuvoloso

Giorni	Ore	Barometro po.	Barometro li.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del C
	mat.	„	„	11 5			4	Calma			cer. vaporos
16	*gi.*	„	8	18 0	19 3	10 0	31	SSO m		3 4	nuv. sp.
	ser.	28	0	13 2			9	Calma			„
	mat.	27	11 5	15 0			18	S f			ser. vapor.
17	*gi.*	„	10 9	17 0	18 9	11 6	15	S ff		8 0	nuv. sp.
	ser.	„	11 2	14 2			6	SSO d			nuvoloso
	mat.	28	0 4	16 0			11	S dd			nuv. sp.
18	*gi.*	„	„ 8	18 2	19 2	11 4	27	SSO m		7 8	„
	ser.	„	1 3	13 0			7	Calma			serenissimo
	mat.	„	0 8	11 0			„	NE d			nuvoloso
19	*gi.*	„	„ 3	16 6	17 7	8 3	21	NNE m	pic. piog.	2 6	nuv. sp.
	ser.	27	11 6	13 2			7	NE d			„
	mat.	„	„ 1	15 4			4	S d			nuv. sp.
20	*gi.*	28	0 0	16 4	17 7	10 6	22	OSO m	pi. piog.	4 0	nuv. sp. or
	ser.	„	„ 6	12 2			8	SSE d			nuv. sp.
	mat.	„	„ 9	13 4			„	SO d	pi. piog.		„ „
21	*gi.*	„	1 2	14 2	16 5	10 8	16	SSO f	„	4 9	„ „
	ser.	„	„ 3	17 0			6	SSO d			„ „
	mat.	„	„ 0	12 1			9	SO f			nuv. sp.
22	*gi.*	„	2 1	14 4	15 4	10 2	25	SSO f		6 0	„ „
	ser.	„	„ 5	10 0			9	SSO d			„ „
	mat.	„	„ 2	11 2			8	Calma			nuvoloso
23	*gi.*	„	„ 8	8 9	13 6	6 2	9	ENE d	grandine	3 5	nu. sp.
	ser.	„	3 2	„ 8			4	Calma	4 4		ser. vaporos
	mat.	„	„ 7	7 8			6	E d			chiarissim
24	*gi.*	„	„ 5	16 9	18 5	5 2	40	N d		2 6	nuv. sp.
	ser.	„	„ „	12 2			26	Calma			chiarissim
	mat.	„	„ 8	10 2			8	NE d			„ „
25	*gi.*	„	2 9	17 3	18 0	7 2	29	OSO f		4 7	nuv. sp. or
	ser.	„	1 6	11 8			11	Calma			serenissimo
	mat.	„	1 6	11 6			6	„ „			velato
26	*gi.*	„	0 8	16 9	18 0	8 2	16	OSO m		3 6	chiarissim
	ser.	„	0 9	13 4			5	Calma			„ „
	mat.	„	„ „	13 0			„	„ „			„ „
27	*gi.*	„	1 2	18 9	20 6	8 7	24	OSO d		4 0	„ „
	ser.	„	„ 8	14 6			4	Calma			oriz. nebbi
	mat.	„	2 5	14 2			5	„ „			nuvoloso
28	*gi.*	„	„ „	19 6	21 6	12 0	16	SSO m		4 2	nuv. sp.
	ser.	„	3 0	14 6			6	Calma			sereno
	mat.	„	„ „	13 2			5	N dd			v
29	*gi.*	„	2 6	20 0	21 6	10	16	SSO d		2 0	aporosiss.
	ser.	„	„ 7	15 2			11	Calma			operto
	mat.	„	„ 1	14 5			4	NNE d			rizz. nebbi
30	*gi.*	„	„ 0	20 7	23 6	10 9	25	O d		4 0	ser. vap.
	ser.	„	„ 2	15 0			5	NNO d	0 3		nuvoloso
	mat.	„	3 0	14 7			„	N d			nebbioso
31	*gi.*	„	„ „	20 4	22 1	11 2	26	O z		10 0	chiarissimo
	ser.	„	„ 2	16 7			8	Calma			nuv. sp.
											sereno

	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po 5 li 8	14 2	0	0	20	N d			chiarissimo
	gi.	„ „ 5	19 8	21 0	10 2	29	SO d		4 7	„
	ser.	„ 3 1	15 4			7	Calma			„
2	*mat.*	„ „ 0	13 8			6	N dd			„
	gi.	„ 2 7	20 5	22 0	9 8	31	SO m		5 5	sereno vap.
	ser.	„ „ 6	16 3			9	Calma			chiariss.
3	*mat.*	„ „ 2	13 4			5	NNE d			nuvoloso
	gi.	„ „ „	19 2	22 5	10 5	25	SO m	pi.piog.	7 0	„
	ser.	„ 1 4	15 0			8	S m			sereno vap.
4	*mat.*	„ 0 5	11 5			6	ESE f			ser. nuv. sp.
	gi.	„ 0 8	19 8	21 0	11 2	26	SSO m		5 3	scr. vap.
	ser.	„ 1 5	15 0			14	o o			chiariss.
5	*mat.*	„ 2 1	12 8			„	NNE dd			„ „
	gi.	„ 1 9	19 6	21 5	10 0	21	NSO d		4 8	pic. nu. sp.
	ser.	„ 2 0	15 7			5	Calma			chiarissimo
6	*mat.*	„ 1 6	15 6			7				nnu. sp.
	gi.	„ „ 1	19 5	22 6	11 4	11	„ „ SO m		4 0	nebbioso
	ser.	„ „ 2	16 1			5	Calma			uvoloso
7	*mat.*	„ „ 0	15 8			7				sereno vaporoso
	gi.	„ „ „	20 4	21 8	11 9	22	„ „ ONO f		5 5	nuv. sp.
	ser.	„ „ 5	16 2			5	OSO m			pic. nu. sp. or.
8	*mat.*	„ 1 9	14 5			4	Calma			coperto
	gi.	„ „ 8	19 7	21 2	13 0	19	SO m		4 5	sereno vaporoso
	ser.	„ 2 0	16 2			6	SSO dd			orizz. nebbioso
9	*mat.*	„ 2 2	15 8			„	SE d			nuv. sp.
	gi.	„ 1 9	20 3	23 2	13 4	22	OSO m		4 5	„
	ser.	„ „ „	16 6			9	„ dd			chiariss.
10	*mat.*	„ „ 7	15 0			6	Calma			sereno vaporoso
	gi.	„ 0 9	20 5	23 2	11 7	26	O f		4 2	nuv. sp.
	ser.	„ 1 0	16 8			9	Calma			nebbioso
11	*mat.*	„ „ „	16 7			7				chiarissimo
	gi.	„ 0 9	19 1	23 3	13 6	11	„ „ O d		4 6	nuvoloso
	ser.	„ 1 4	16 4			4	Calma	pic. piog.		sereno
12	*mat.*	„ „ 8	15 0			7	N d			chiarissimo
	gi.	„ „ „	21 3	23 4	13 0	15	SO m		5 5	nuv. sp.
	ser.	„ 2 0	17 0			5	O d			nebbioso
13	*mat.*	„ 2 2	„ „			4				„ coperto
	gi.	„ 2 0	21 7	24 0	14 9	43	NNE d OSO f		3 6	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 2	18 0			8	OSO d			chiarissimo
14	*mat.*	„ „ „	17 3			4	Calma			sereno vaporoso
	gi.	„ 1 9	21 0	15 2	13 0	21	OSO f		4 9	pic. nu. sp. ori.
	ser.	„ 2 2	17 2			6	SSO d			chiarissimo
15	*mat.*	„ „ 6	17 8			5	Calma			„
	gi.	„ „ 1	22 7	14 0	14 0	20	O f		4 5	pic. nu. sp. oriz.
	ser.	„ „ 4	18 3			5	SSO d			sereno

Giorn.	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28po 2 li 4	17° 8			5°	Calma			
16	*gi.*	„ „ 1	25 3	25 0	14°5	30	ONO m		5 0	sereno vaporoso picc. nuv, sp.
	ser.	„ „ 2	18 6			7	OSO d			sereno
	mat.	„ „ 5	18 4				Calma			nu. sp.
17	*gi.*	„ „ 4	23 0	25 2	13 4	34	OSO m		5 3	chiarissimo
	ser.	„ „ 3	19 3			9	Calma			sereno
	mat.	„ 1 9	17 0			7	„ „			chiarissimo
18	*gi.*	„ „ 2	23 6	25 3	14 4	30	OSO f		6 4	„
	ser.	„ „ 0	19 3			7	Calma			nuvoloso
	mat.	„ 0 2	20 8			10	„ „			sereno vaporoso
19	*gi.*	„ „ 8	22 4	25 5	16 4	21	SO m		5 0	nuv. sp.
	ser.	„ 1 1	18 0			36	N d			chiarissimo
	mat.	„ 1 7	16 0			25	NNE m			chiarissimo
20	*gi.*	„ „ „	21 9	23 4	13 1	23	OSO m		6 5	„
	ser.	„ „ 8	17 9			12	O d			„
	mat.	„ 2 0	17 0			20	Calma			„
21	*gi.*	„ „ 6	21 9	25 3	13 2	55	ONO d		8 8	„
	ser.	„ „ 8	19 0			14	SO dd			„
	mat.	„ „ „	17 0			10	Calma			sereno vaporoso
22	*gi.*	„ „ 5	23 2	25 0	13 3	33	SO m		4 0	picc. n. oriz.
	ser.	„ „ 2	17 7			15	Calma			orizz. vap.
	mat.	„ 2 6	16 5			7	„ „			nuv. sp.
23	*gi.*	„ 0 5	23 8	25 4	13 3	25	S f		7 0	picc. nuv. spar.
	ser.	„ 0 4	18 7			6	S m			sereno vaporoso
	mat	27 11 6	19 9			13	SSE f			nuv. sparse
24	*gi.*	„ 10 8	22 8	25 1	17 3	22	S ff		0 3	„
	ser.	„ 11 2	18 7			5	SSO m			„
	mat.	28 0 6	16 7			30	Calma			chiarissimo
25	*gi.*	„ 0 9	19 8	23 3	14 9	27	SO d		9 2	nebbioso
	ser.	„ 1 6	16 7			22	Calma			sereno
	mat.	„ „ „	16 0			18	„ „			sereno vaporoso
26	*gi.*	„ „ „	20 0	21 3	10 7	33	SSO m		7 0	ser. orizz. vap.
	ser.	„ „ 6	15 6			9	S d			nebb. nuv. sp.
	mat.	„ „ 9	15 6			„	Calma			nuv. sp.
27	*gi.*	„ 2 0	20 3	21 3	11 3	24	SSO f		6 0	nuv. sp.
	ser.	„ „ 3	16 3			9	SSE f			orizz. ner.
	mat.	„ „ „	14 5			5	NNO d			nuv. sp.
28	*gi.*	„ 1 9	21 3	22 3	12 9	26	SSO m		6 3	nnv. sp, orizz.
	ser.	„ 1 1	16 5			6	S d			nuvoloso
	mat.	„ 1 5	16 8			7	N d			nuv. sp.
29	*gi.*	„ 1 0	20 6	26 2	13 5	20	SSO m		6 0	nuvoloso
	ser.	„ 1 8	17 5			9	Calma			nuvoloso
	mat.	„ „ „	17 5			9	„ „			chiarissimo
30	*gi.*	„ „ 5	22 3	24 1	14 4	25	OSO f		6 4	picc. nuv. sp.
	ser.	„ 2 1	17 3			20	Calma			chia no

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

contenute nel vol. 248, 249.

SCIENZE

Melloni, Esperienze sull' azione chimica dello spettro solare . . . . . „ 129
Vaccolini, Cassa di risparmio di Bologna„ 154
Gattei, Cenni su di una malattia della faccia . . . . . „ 162
Teorica de' ponti militari. (Prima parte).„ 171
Santarelli, Inclinazione dell' asse della terra . . . . . „ 206
Cecconi, Dichiarazione sulle sue lettere forensi . . . . . „ 215

LETTERATURA

Secchi, Epigramma greco de' primi cristiani trovato ad Autun . . . . „ 223
Visconti, Elogio funebre di Luigi Biondi„ 263
Morri, Vocabolario romagnuolo italiano „ 294
Franchini, Commentarius in edictum volscorum . . . . . „ 302
Baldassarri, Relazione delle avversità e de' patimenti di Pio VI. . . . . „ 319
Biografia di Diodata Saluzzo scritta da se medesima . . . . . „ 328
Bresciani, Saggio di alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche . „ 332

BELLE ARTI

Ramelli, Prodromo sugli avori del conte Possenti. . . . . „ 339
Versi e prose per le nozze Costabili-Mazza. . . . . „ 343
Varietà.
Tavole meteorologiche.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 250, 251, 252.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1840

GIORNALE

ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO LXXXIV

LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

1840.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1840

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Bilancio della cassa di risparmio in Roma per l'anno 1839, *e scritti fatti per la decima generale sessione della società tenuta il giorno* 1 *di giugno* 1840.

Rapporto e bilancio della cassa di risparmio per l'anno 1839, *presentato dal sig. Gioacchino Albertazzi ragioniere, letto ed approvato nella sessione del consiglio d'amministrazione tenuta il dì* 8 *di aprile* 1840.

Eletto per voler de' soci all'onorevole incarico di ragioniere di questa cassa di risparmio nel secondo triennio di amministrazione della medesima; trascorso il primo anno della mia gestione, adempio il dovere che mi corre di presentarvi il bilancio dal gennaio a tutto dicembre 1839.

Per non dipartirmi da ciò che per lo innanzi si è usato, unirò a questo alcuni brevi cenni, onde esporvi partitamente l'ammontare delle somme versate dai depositanti, non che gli utili e le spese verificatesi nel corso del medesimo anno.

Quindi vi dimostrerò: primo, che gli utili i quali sembrano a colpo d'occhio minori di quelli del passato anno 1838, pure nalizzandone la provenienza saranno ritrovati maggiori: secondo, che l'aumento delle spese, detratte quelle indispensabili, era reclamato dalle circostanze, e diretto a far prosperare maggiormente questo stabilimento secondo i principii della sua istituzione.

Dall'annesso prospetto pertanto si ha, che la somma del capitale affidato alla cassa di risparmio ascende a ₹ 592,254. 00,5 costituito come appesso:

Resto capitale del 1838, come dall'anteced. bilancio. . . .	₹	399, 822	42 »
Interessi sui medesimi capitalizzati il 1 di gennaio 1839 . .	«	6, 478	03 5
Versamenti del 1839 ₹ 327,820 44			
Restituzioni in d. an. » 159,888 14			
Resto dei versamenti	«	167, 932	30 »
Interessi capitalizzati il 1 di luglio 1839	«	8, 204	44 »
Simili del secondo semestre 1839 da capitalizzarsi	«	10, 086	81 »
	₹	592, 524	00 5

Rapporto agli utili, questi depurati dalle spese si sono verificati in ₹ 3,097 35: ai quali aggiunti quelli ottenutisi negli anni antecedenti in ₹ 6744 83 5, sono ₹ 9842 18 5; ed uniti a questi ₹ 5,000, importare delle azioni sborsate dai soci, ne risulta che al 31 dicembre 1839 la cassa di risparmio è giunta a possedere un capitale di sua assoluta proprietà di ₹ 14,842 18 5.

Per istabilir quindi la prima parte del mio assunto relativa agli utili, gioverà rammentare che il capitale amministrato dallo stabilimento alla fine dell'anno 1838 era di ₹ 413,997 26 5, e che il bilancio relativo a detta epoca presentava un utile lordo di ₹ 5,257 22 5; da'quali defalcate le spese di amministrazione in ₹ 1,209 20, rimane a ₹ 4,048 02 5; e finalmente diminuita tal somma dei ₹ 2,250 62, profitti eventuali originati dalla valuta corrente al 31 dicembre 1838 del capitale consolidato calcolato al 101 75, si può stabilire che gli utili netti del ripetuto anno 1838 si limitarono a soli ₹ 1,797 40 5. Viceversa l'annesso bilancio dell'anno 1839 presenta, che il capitale è giunto a ₹ 604, 268 84; che gli utili lordi si sono verificati in ₹ 5,161 18. Infatti se da tal somma si tolgono, e le spese riportate nel bilancio stesso in ₹ 1, 929 62, e gli ₹ 135 21 diminuzione sul valore del capitale consolidato ragguagliato al saggio corrente del giorno 31 dicembre 1839, troverete gli utili netti, come di sopra vi accennai, in ₹ 3,097 35. Ed eccovi con ciò dimostrato essere in realtà nell'anno 1839 gli utili netti maggiori di quelli del 1838 di ₹ 1,299 94 5.

Per convincervi poi maggiormente di tale verità, supponete per un momento che il bilancio oggi presentatovi, in luogo di riferirsi a tutto il caduto anno, comprendesse ancora l'epoca del primo trimestre 1840. In tale ipotesi il capitale consolidato posseduto dalla cassa in ₹ 159,900 nominali, calcolandolo alla valuta a tal'epoca corrente del 103, aumenterebbe i profitti di altri ₹ 3,198, ossia presenterebbe sulla totalità del capitale oltre l'uno per cento di profitto: mentre da quanto apparisce dal bilancio si limita al mezzo per cento.

Provata così la veracità della mia assertiva relativamente agli utili, passerò a dimostrarvi altrettanto riguardo alle spese.

Le spese adunque dell'anno 1838 furono di scudi 1,209 20; quelle del 1839 si elevarono a scudi 1,928 62; differenza ₸ 719 42 di più.

Osserviamo ora da quali cause sia stata prodotta tale differenza: e ritrovandole tali, quali io le indicai in principio del mio dire, crederò che si riterranno da tutti bastantemente giustificate. Vedetene l'appresso elenco:

1. Dai restauri ed utensili occorsi nel locale della riattivata succursale di Trastevere applicabili all'esercizio 1839 . . . . ₸ 111 50

2. Dai premi accordati ai depositanti di piccole somme, a forma dell'avviso in data del 1 dicembre 1839 . . . . . « 200 «

3. Dall'aumento degl'impiegati, poichè due di questi conviene necessariamente dedicarli alla succursale: non che da quelle altre spese che esige l'incremento ottenutosi dall'istituto nel caduto anno, e che il regolare andamento del medesimo rende necessarie . . . . . « 407 92

₸ 719 42

Concludo adunque, o signori, sembrarmi abbastanza dimostrato che gli utili dell'anno 1839, abbenchè a prima vista appariscano minori di quelli del passato 1838, non lo furono in effetto: che l'aumento delle spese, in parte necessarie, fu prodotto, in quanto alle prime, dalla giustizia verso quelli im-

piegati che con zelo ed attività spendono le loro fatiche a prò dello stabilimento; ed in quanto alle seconde, vennero indicate dal vostro animo per conseguire possibilmente lo scopo per cui questo istituto fu fondato, il quale si è quello d'invitare i poveri al risparmio dei pochi loro averi.

Non ho creduto introdurre alcuna sostanziale variazione ai metodi di già adottati per la contabilità, sì perchè ho conosciuto essere questi i più acconci ad uno stabilimento quale è il nostro, sì ancora perchè la esperienza del passato triennio, e la sanzione dei sindaci che in ogni anno ne assunsero l' esame e ne commendarono la organizzazione, mi hanno fatto bastantemente certo della loro regolarità.

I conti respettivi dei depositanti sono ragguagliati per quanto è possibile colla giornata: e la liquidazione, effettuata alle prescritte semestrali scadenze, venne eseguita colla consueta celerità ed esattezza.

Le partite dei frutti sulle somme rinvestite, che nel bilancio figurano inesatte al terminare del caduto anno, si riferiscono quasi tutte a quelle rate, che maturate il giorno 31 dicembre, per la ristrettezza del tempo non vennero incassate lo stesso giorno, ma che però sono state tutte esatte nei primi giorni dell'anno corrente.

Questo è quanto ho l'onore di esporvi, o signori, in adempimento del mio officio. Questo basti a far fede che le cure da voi assunte, e le fatiche incontrate nel condurre questo stabilimento, hanno prodotto il desiato frutto.

Basti a far fede che la nostra Roma, nella sua cassa di risparmio suggerita dall'attuale progresso sociale, non è a nessun'altra seconda.

Questo vi dia consolazione e coraggio a perseverare in quel zelo ed impegno, che fino dal nascere di un tale pio istituto di beneficenza impiegaste a favore dei poveri per esserne rimunerati dalle loro benedizioni. Io lo sarò appieno, se quanto fu da me operato avrà meritato la vostra approvazione.

BILANCIO

STATO ATTIVO E PASSIVO DELLA CASSA DI RISPARMIO IN ROMA AL 31 DICEMBRE 1839. DESUNTO DAL LIBRO MASTRO DELLA MEDESIMA, LETTERA A.

PASSIVO				ATTIVO				
Capitale delle azioni Sc.	5000	„		*Rinvestimenti diversi Co: di capitale* Sc.			5	6105
Depositanti diversi Co: di capitale . . . . . „	582437	19 5		*Fondi pubblici.* . . . . Sc.	161498	60 5		
Detti Co: di frutti . . „	10086	81 »		*Detti in forma di deposito a garanzia.* . . . . „	3000	» »		
Boni al portatore. . . „	2022	12 5		*Rinvestiment.con ipoteca»*	117055	52 »		
Certificati per l'esigenza di frutti . . . Sc.	436	10 5		*Conti correnti garantiti* „	299000	» »		
Eredi di azionisti defonti. . . . . . „	50	» »		*Somministrazioni a credito frutt. con garanz.* „	8500	» »		
Rinvestimenti con ipoteche Co: di frutti per interessi pagati anticipatamente. . . . . „	25	83 5		*Privilegiata pontif. società di assicuraz. pel valore di quattro azioni effettive.* . . . . . „	2000	» »		
Diversi per depositi infruttiferi a garanzia „	3000	» »		Sc.	591054	12 5		
Sc.	603077	07 »						
SUPERA L'ATTIVO . . Sc.	9842	18 5		*Rinvestimenti diversi Co: di frutti* . Sc.				7063
				Fondi pubblici. . . . . . „	1961	25 »		
				Rinvestimenti con ipoteca»	1377	37 5		
				Conti correnti . . . . . „	3560	66 5		
Utili a tutto dicembre 1838 come agli antecedenti bilanci . . „	6744	83 5		*Somministrazioni a credito frutt. con garan.* „	113	47 5		
Simili da gennaio a tutto dicembre 1839 . . „	3097	35 »		*Privilegiata pontif. società di assicurazioni.* „	50	» »		
Sc.	9842	18 5		Sc.	7063	06 5		
				Capitale di mobili e stampe per la rimanenza in essere al 31 dicembre 1839. . . . . . Sc.				662
				Cassa per effettivo contante presso il cassiere . . . . . „				11662
				Cassa Co: a parte di boni al portatore . . . . . „				2021
				Cassa Co: a parte di certificati di frutti. . . . . . „				456
	612219	25 5				Sc.		612919

IL RAGIONIERE) GIOACCHINO ALBERTAZZI

Visto ed approvato

P. ROSPIGLIOSI PRESIDENTE

BORGHESE V. PR. — MARINI
PIANCIANI — ALDOBRANDINI
COLONNA — FEOLI
BOFONDI — PR. DI CAMPAGNANO
ODESCALCHI — GOZANI

Visto ed approvato da noi sottoscritti sindaci li 7 maggio 1840.

T. CORSINI
A. GALLI

DIMOSTRAZIONE DELLE RENDITE E SPESE A RIPROVA DEL DICONTRO STATO ATTIVO E PASSIVO

SPESE				RENDITE			
Frutti passivi liquidati a favore dei depositanti nell'a. 1839. *Sc.*			20172 90 5	*Frutti attivi verificatisi a vantaggio dello stabilimento nell'anno* 1839 . Sc.			25276 54 5
Pagati in contanti Sc.	1160	10 5		*Esatti a tutto dicem.* 1839 ,,	18213	48 »	
Passati in capitale fruttifero . . . . . ,,	18291	25 »		*Portati fra le attività* . ,,	7063	06 5	
Pagabili in forza di certificati in circolazione . . . . ,,	680	93 »		Sc.	25276	54 5	
Frazioni provenienti da partite di frutti inferiori a bai. 01 *ed interessi abbandonati nell'estinzione dei libretti* . . . . . ,,	40	62 »		*Frazioni restate a vantaggio della cassa provenienti da partite di frutti inferiori a bai.* 01, *ed interessi abbandonati nell' estinzione dei libretti* . . . . . Sc.			40 62 »
Sc.	20172	90 5		*Utili oltre il 5 per cento sopra il capitale delle quattro azioni effettive possedute nella società di assicurazioni.* . . . . ,,			16 92 »
Spese di amministrazione applicabili all'esercizio 1839 . . Sc.			1817 12 »				
Provvisioni e gratificaz. agl' impiegati . . . . . Sc	1084	» »					
Inservienti . . . . . ,,	126	» »					
Carta, stampe, registri ec . . . . . ,,	191	29 5					
Utensili diversi . . ,,	172	10 5					
Fuoco e lumi . . . ,,	43	72 »					
Premi nella ricorrenza del s. Nat. ai depositanti in piccole somme . ,,	200						
Sc.	1817	12 »					
Spese per la cassa succursale nel rione Trastevere applicabili all'esercizio 1839 . . . . ,,			111 50 »				
Perdite nelle transazioni della rendita consolidata . . . . . ,,			135 21 »				
		Sc.	22236 73 3			Sc.	25334 08 5
SUPERANO LE RENDITE : . . . . . ,,			3097 35 »				
		Sc.	25334 08 5				

Rapporto dei soci S. E. sig. principe D. Tommaso Corsini e sig. Angelo Galli eletti sindaci nella decima sessione generale della società tenuta il 27 di aprile 1840.

Chiamati dal voto di questa saggia e filantropica società alla revisione dell' ultimo bilancio del 31 dicembre 1839, ci è ben grato e sommamente ci consola lo scorgere il felice progresso di tale istituzione figlia della carità: e come tale, dalla celeste provvidenza cotanto protetta ed incoraggiata.

È primieramente nostro preciso dovere di commendare per amor del vero, scevro da qualunque prevenzione o parzialità, la saviezza del regolamento di questa cassa di risparmio, stabilito fino dal momento che essa fu istituita. La esperienza fattane nei decorsi anni, ed i rapporti dei sindaci che ci hanno preceduto in questa onorevole commissione, ampiamente e senza eccezione dimostrano tale verità. Per corrispondere a quella fiducia, della quale il consiglio generale adunato il giorno 27 aprile decorso ci ha onorati, ci siamo fatti ad esaminare la condotta delle operazioni amministrative e della scrittura.

Esaminando positivamente la condotta della scrittura, ci si è dato di osservare, che i conti dei depositanti sono tenuti in appositi registri in forma di saldaconti (contenenti ciascuno cinquecento conti), i quali complessivamente e periodicamente vengono portati in giornale, e quindi trasferiti in libro mastro; che in giornale parimenti sono riportate, come di regola, tutte le altre operazioni amministrative; e che il libro mastro sfogando agli appositi conti e perso-

nali e speciali tutti gli articoli del giornale , si ottiene la situazione de'medesimi in piena correlazione ed in perfetta corrispondenza. Concludiamo perciò essere i risultati del bilancio, a noi commessi di sindacare, pienamente regolari.

Passati ad esaminare il modo con cui si esercitano le operazioni amministrative, abbiamo conosciuto che un ordine perfetto si osserva nel ricevimento de'depositi, nel loro allibramento, e nella liquidazione degl' interessi. Egualmente regolare abbiamo rilevato essere il modo, con cui il danaro introitato si riestrae, sia a causa delle restituzioni ai depositanti, sia in occasione dei rinvestimenti che ne sieguono, sia pel pagamento delle spese

Tutto ciò relativamente alla forma. Veniamo ora alla sostanza. La parte che costituisce l' introito è talmente semplice e certa, che quando abbiam detto essere stato esattamente allibrato a credito dei depositanti, ed a debito della cassa, altro non possiamo riferire; se non che aggiungeremo, tutto ciò effettuarsi col pieno contentamento dei depositanti medesimi.

La parte dell' esito potrebbe impegnarci a profondo esame, se un consesso così illuminato , come quello di un consiglio di amministrazione, non avesse prevenuto qualunque osservazione.

Ciò non pertanto non isdegnerà il consiglio di sentirne alcun cenno. Di tre specie può dirsi l'esito:

1. Restituzione di depositi che non ammette osservazione.

2. Rinvestimenti seguiti in diversi modi, su cui sarà dato qualche cenno.

3. Spese di amministrazione , delle quali pure si parlerà.

Ciò che possiamo dire in ordine ai rinvestimenti si limita ad osservare, che la somma totale erogata nell'anno 1839 è stata di scudi 251,346:60; e che questa si osserva così divisa:

Consolidato	₸	80,346	60	»
Conti correnti	»	114,000	»	»
Crediti fruttiferi, e conti correnti con ipoteca	»	53,000	»	»
Crediti fruttiferi con garanzia.	»	4,000	»	»
	₸	251,346	60	»

Apparisce da questo, che nell'anno 1839 primeggia il rinvestimento in conti correnti: e questi, uniti agli altri di simil natura che preesistevano, presentano un totale di ₸ 299,000, che uguaglia la metà degl'interi rinvestimenti.

Qualunque siano le proporzioni tra le diverse loro specie, abbiamo osservato potersi vivere tranquilli sulla sicurezza dei medesimi. Riguardo ai conti correnti, sono tutti formati con persone d'indubitata solidità: ed i crediti con ipoteca, come esaminati da diligenti ed abili legali, che rivestendo tutti la qualità di soci, assistono in questa parte importantissima lo stabilimento, non possono per la parte nostra meritare osservazione, nè incontrare plausibile difficoltà.

Facciamo ora parola delle spese di amministrazione, che osservandole limitate a ₸ 1,627: 12, detrazione fatta di ₸ 200 premi ai depositanti di piccole somme, dappoichè questi meritano tutt'altra considerazione, non possiamo che commendarne l'economia.

Gettando uno sguardo sul movimento dell'anno 1839, troviamo i versamenti in ₹ 327,820: 44, tutti raccolti da piccole somme, sopra ciascuna delle quali ha avuto luogo il conto degl'interessi; troviamo le restituzioni in ₹ 159,888: 14 in somme per lo più anche queste tenui, e col conto simile degl'interessi negativi; il qual conto degl'interessi tanto positivi, quanto negativi, è reso laborioso per la concorrenza di due operazioni, di moltiplica cioè e di divisione. Consideriamo perciò, che una mole di operazioni meccanica sì, ma grandissima, si è dovuta dagl'impiegati sostenere, ed è stata realmente sostenuta con prontezza ed esattezza somma; cosicchè il vedere tutto questo disimpegnato con una spesa, che tocca appena il mezzo per cento sulla somma principale, cioè su quella dei versamenti, fa molto onore al consiglio d'amministrazione ed agl'impiegati.

In fine le due partite, che figurano fra le spese, quella cioè di ₹ 200 dati in premio nella ricorrenza del s. natale ai depositanti di piccole somme, e l'altra di ₹ 111: 50 spesi per la cassa succursale nel rione Trastevere, ci pongono ragione di encomiare sempre più lo zelo del consiglio di amministrazione, il quale nulla lascia intentato, perchè lo stabilimento riesca di sempre maggiore utilità per quelle classi del popolo, a cui contemplazione è principalmente eretto.

Compito quanto poteva dirsi di stretta nostra incombenza, ci sia permesso di trarre da questo nostro, benchè forse insufficiente lavoro, motivo di conforto ed incoraggiamento, col rilevare i felici risultati di questa pia e caritatevole istituzione: di trarne ancora partito per encomiare la patria, che l'

ha tanto bene accolta: concludendo, che ogni buona istituzione, quando venga saviamente diretta ed incoraggiata, vi prospererà sicuramente.

Questa, di cui trattiamo, ne dà la più luminosa prova. Essa ebbe principio col giorno 14 di agosto 1836: e con un progressivo incremento non turbato, può dirsi, neppure nell'infausto avvenimento del cholera, oggi è resa talmente imponente, da avere a sè affidati oltre ₹ 600,000. Nè ciò basta: l'opinione giustamente meritata da quei soci, che hanno saputo con tanto plauso ed esattezza condurre l'amministrazione, produce l'affollamento dei depositanti a tal punto, che se ostacolo si frappone alla istituzione, è questo costituito dall'eccessivo suo credito.

Stando però nelle regole della prudenza il prevenire le conseguenze da qualunque causa derivanti, saprà il consiglio stesso mettersi a portata di bilanciare l'affluenza dei versamenti colle occasioni dei rinvestimenti, come tanto saviamente fin qui provvide. onde non avvenga, che la mancanza di equilibrio ridondi in danno dello stabilimento, o colla giacenza, o pei modi di collocare il danaro.

Speriamo che la bontà de'soci ci voglia perdonare questa avvertenza, attribuendola all' amore dell'istituzione, ed al desiderio della sua sempre crescente prosperità

Roma li 7 maggio 1840.

I soci sindaci
TOMMASO P. CORSINI
ANGELO GALLI

Discorso di sua eccellenza il principe D. Pietro Odescalchi, consiglier segretario, letto nella decima sessione generale della società tenuta il giorno 1 *di giugno* 1840.

Io credo, o signori, che per me sarebbe come un portar vasi a Samo, se la prima volta che l'onore mi è dato di parlarvi intorno a questo nostro istituto, per debito dell'ufficio a cui mi chiamaste, volessi farmi o ad encomiarvi la santità del suo fine, o a dimostrarvi il bene che per esso viene alla civile repubblica, educando alla economia, al serbo, ed al risparmio quella più umile e men curata condizione di cittadini, la quale per le vecchie e non bene indirizzate abitudini tanto gitta in un sol dì scialacquando, quanto dalle arti, dai mestieri e da'più grossi servigi, in cui si adopera, le vien di guadagno. Imperciocchè voi tutti, o signori, non solamente di così fatte opere caritative e benefiche siete dotti e maestri; ma, ciò che più monta, ne siete, con molta vostra lode e con gran bene della nostra città, solleciti promotori, e proteggitori caldi e munifici. E come inoltre oserei più di discorrere di massime e di teoriche, dopo che sì largamente ed eloquentemente n'è stato a voi ragionato ne'passati anni da chi nell'incarico che io sostengo mi fu chiarissimo predecessore? Il perchè lasciando da un lato ogni astratta sentenza, ed ogni più riposta dottrina su tale argomento, mi terrò stretto, sì in questo e sì negli altri anni avvenire, a presentarvi soltanto brevi e succinte osservazioni intorno al morale progredimento che fa la nostra cassa di risparmi: osservazioni che io

verrò basando sullo stato preciso dei depositi che annualmente si ricevono, e sulla vera condizione dei depositanti: non lasciando, come comanda la storia de' fatti, di dire oltre a ciò alcun che di que' saggi ed utili provvedimenti che il consiglio amministrativo sanziona, per aggiungere possibilmente quel fine a cui dee solo mirare questa pietosa opera.

E qui, per entrare senza più in materia, premetterò, che avendo voi osservate per le carte mandate alle stampe, e per me rimessevi in un colla lettera d'invito per questa generale sessione, lo stato attivo e passivo della nostra cassa del passato anno 1839; non avrete omesso certo di attentamento ponderare il giudicio pronunciato da' sindacatori da voi eletti su quel rendiconto. E come da quei documenti avete tutti, non v'ha dubbio, ricevuto gran lume sul procedere dell'amministrazione che ci commetteste; così ora assai più cose vi verranno fatte di osservare nell'esame della statistica dei depositi e dei depositanti, che quì appresso, a seguire i metodi dei passati anni, vi presento. Si ritrae da essa:

Che nel passato anno 1839 sono stati aperti di nuovi libretti

Nel primo semestre	N. 1536.
Nel secondo semestre	» 1045.
Che danno una totalità di libretti.	N. 2581.

A' quali aggiunti i libretti rimasi al 31 di dicembre 1838 in numero 5876, si ha la complessiva somma di libretti in numero 8457.

Di questa massa di libretti però essendo stati estinti

Nel primo semestre per . . . . . N. 514.
Nel secondo semestre per . . . . . » 682.

Che presenta una totalità di . . . . N. 1196.

Ne conseguita che i libretti esistenti il dì 1 di gennaio del corrente anno 1840 sommavano a 7261.

A voler dire dopo ciò della condizione de' possessori dei 2581 libretti aperti, possono essi ripartirsi ad un dipresso come seguita:

Inservienti ed artigiani venuti di persona. N. 482.
Inservienti ed artigiani per mezzo d'incaricati. » 289.
Possidenti, negozianti, ed impiegati . . » 873.
Luoghi pii ed opere pie . . . . . » 216.
Incogniti per mezzo di persone incaricate. » 604.
Orfani del cholera, ed alunni dell'ospizio apostolico . . . . . » 79.
Condannati con libretti vincolati . . . » 38.

N. 2581.

Il numero de'depositi fatti cogli indicati libretti è stato;

Nel primo semestre di . . . . N. 13087.
Nel secondo semestre di . . . . » 12632.

Che in tutto ammontano a . . N. 25719.

I quali depositi, ridotti in numerario, presentano:

Nel primo semestre una somma di ₹ 169608. 93.
Nel secondo semestre una di . . » 158211. 51.

In totalità ₹ 327820. 44.

E volendo porre a raffronto le somme quì sopra incassate con quelle, che dai depositanti sono state ritirate in tutto il corso dell'anno, se ne avrà il seguente risultamento:

Nel primo semestre sono stati restituiti ₹ 70635.38.
Nel secondo semestre . . . . . » 89252.76.

In tutto l'anno ₹ 159888.14.

E se quì si volesse altresì discendere sempre più al minuto, e vedere i 2581 libretti nuovi aperti, classificati in somme annue, e queste ripartite e conteggiate per le 51 domeniche, nelle quali ha avuto effetto l'incasso, formar si potrebbe lo specchio seguente:

N. 541	libretti fino a	₹ 10	a settimana danno	₹	19.70.
491	. . . .	» 20	. . . . .	»	39.21.
337	. . . .	» 30	. . . . .	»	58.82.
308	. . . .	» 50	. . . . .	»	98.03.
401	. . . .	» 100	. . . . .	» 1	96.07.
400	. . . .	» 200	. . . . .	» 3	92.15.
103	sopra i .	» 100	. . . . .	»	0000.00.

N. 2581.

Or dalle quì sopra esposte notizie si deduce, come quì appresso,

1. Che i libretti estinti stanno al total numero come uno a sette, e sette centesimi:
2. Che i libretti rimasi al dì 1 di gennaio del corrente anno sono circa un quarto di più di quelli che si avevano in essere nell'antecedente anno:
3. Che con ciascun libretto, a voler prendere un termine medio, sono stati fatti circa tre depositi:

4. Che ogni libretto rappresenta un capitale di scudi 38.76. $^{32}/_{100}$.
5. Che ogni deposito può calcolarsi alla somma di scudi 12.74. $^{62}/_{100}$.
6. Che le somme estinte stanno a quelle depositate come 1 a 2. 05. 03.

Questa, o signori, è la statistica che vi porge la nostra cassa nel passato anno 1839; e se di essa volesse instituirsi un raffronto con quella dell'antecedente anno 1838, subito si verrebbe a vedere, che quantunque i nuovi libretti aperti nel cessato anno siano niente meno che di 603 al disotto di quelli dell'anno innanzi; pure le somme versate superano quelle dell'anno 1838 ad un incirca di scudi 38437. 99: ed i libretti estinti, sebbene siano di un 219 minori a quelli del precedente anno, pur le somme restituite nell'anno 1839 sopravvanzano di scudi 46451. 97 quelle dell' anno 1838. Chè se però taluno, fermandosi alla sola disparità delle cifre de' libretti aperti fra i due anni tolti per me ad esame, volesse da quella trarre un qualche sospetto di minor fidanza che il pubblico riponga nel nostro instituto, vi confesso che andrebbe assai lungi dal vero. Imperocchè una tale minorazione di libretti a nient' altro dee riferirsi se non a que' retti e prudenziali ordinamenti, che il consiglio amministrativo, senza direttamente offendere il regolamento, ha creduto di dover prendere a mantener fermo il principio e lo scopo di questa instituzione, con buone ragioni negandosi a coloro, i quali e per l'eccedente numero di richieste che facevano presentare ad un sol portatore, e per la singolarità ed originalità de' nomi sotto i quali si nascondevano, davano troppo

palesemente a conoscere, che giovar si volevano di questa opera benefica e santa per porre al sicuro, e per far fruttificare i profitti delle loro commerciali e dimestiche speculazioni. Nè in un fatto sì dilicato e di così gran momento ha creduto il consiglio di proceder soltanto appresso il suo avviso; ma ha stimato esser debito della sua circospezione il chieder lumi ad altri uguali instituti: e perciò scrisse alla cassa di risparmio di Milano e a quella di Firenze, invitandole a dire come elle in somigliante caso usano regolarsi. Quella di Milano non ha dato fin qui risposta alcuna alla domanda; la fiorentina peraltro in una lunga, grave ed assai ragionata lettera conchiude col dire, ch' ella « per riuscire possibilmente » (vi ripeto le stesse parole) a tener ferma la mas» sima di escluder sempre gli speculatori dai bene» ficii della istituzione della cassa de' risparmi, fon» data solo pei poveri, ha semplicemente adottati que' » provvedimenti, che di mano in mano le sono sem» brati opportuni ». Da questa semplice narrazione resterà ognuno persuaso che solo, come io di sopra vi ho accennato, da que' provvedimenti che il nostro consiglio ha fermati, e non mai da scoraggiamento del pubblico, dee ripetersi la minor cifra de' libretti aperti nel 1839. E tanto più ha il consiglio creduto di dover tener fermi que' metodi e que' provvedimenti, quanto che appunto vedeva, che a fronte della minorazione dei libretti eransi nel passato anno le somme versate notabilmente accresciute. Or così dichiarate le cose che riguardar possono questa parte del credito che si gode il nostro istituto, è a doversi conchiudere, che come per le somme incassate si dimostra che la fidanza nel pubblico non

solamente non è venuta meno, ma si accresce ogni giorno più: così per le somme che si sono restituite ci dobbiamo persuadere, che la nostra cassa di risparmio si è posta in quel giusto, regolare e proporzionato girar di fondi che domanda il maggiore sviluppo de' sociali bisogni.

Ciò poi che deve, o signori, fortemente piacervi e racconsolarvi nell' esame della statistica da me sottopostavi, è il vedere come l'instituto caritativo confidatoci venga mano mano avanzando nel fine morale che pur si era promesso: e ciò ragguardando o o alla condizione dei depositantì, o alle somme dei depositi, o finalmente alla cassa succursale di bel nuovo riaperta nel rione Trastevere.

Ed invero, dicendo della condizione dei depositanti, come da un lato vedrete aumentate ed accresciute le cifre de' libretti aperti nel caduto anno ad inservienti e ad artigiani, così vedrete da un altro lato aggiunti nuovi libretti fatti a nome de' poveri rimasi orfani pel cholera: a nome degli alunni dell'ospizio apostolico di s. Michele, e per fino a nome de' condannati alle pubbliche pene. E qui, a mio giudizio, non debbono essere mai poche le lodi che voglionsi tributare a coloro, che soprastanno a quelle amministrazioni: conciossiachè que' zelanti e prudenti reggitori, oltre all' educare alla religione, ed al sì necessario rispetto delle leggi, la gioventù alle paterne loro cure affidata; oltre all' avviarla a quelle arti ed a que' manuali mestieri che più si convengono all' umile sua condizione, ponendo in serbo i primi frutti delle oneste e laboriose sue fatiche: la informano pure alla economia, gran fondamento anch' essa del buon costume; sicchè que' disgraziati, che un giorno saran per

uscire da que' luoghi di punizione, troveranno, per le provvide sollecitudini di chi gli ebbe in custodia, di che bastare a' primi loro bisogni, senza vedersi costretti (così non fosse!) di ricorrere a nuovi delitti per avere nel castigo stesso alcun modo di vivere. Ed oh così bell' esempio fosse pur seguitato da tutti quegli specchiatissimi che stanno a capo delle benefiche opere, di che tanto si vanta la città nostra! Chè forse un giorno vedremmo la nostra plebe avanzar di fatto in un vero incivilimento degno non men dell' Italia, che della sede augusta della religione: la vedremmo cioè men rotta alla intemperanza, e men proclive al ladroneggio ed al sangue: sicchè poi più fiorenti per acquistata parsimonia si farebbero a grado a grado le famiglie ancor degli ultimi del nostro popolo.

Nè solamente, a voler dir seguitando, la condizione de' depositanti dà certa speranza che il nostro stabilimento sia bene innanzi verso il suo fine morale; ma ne danno anche non dubbia testimonianza le somme che pe' nuovi libretti aperti sono state nello stesso anno 1839 in questa casa depositate. Ed invero, come si ha dalla statistica, i libretti novellamente aperti sono stati in numero di 2581. Or questi libretti per 2078 ci porgono progressivamente annue somme da sotto agli ₹ 10 fino agli ₹ 100, e soltanto un 503 libretti presentano somme di ₹ 200 o al di sopra di quelle. Dal che si prova che la maggior parte dei nuovi libretti aperti stanno in quella proporzione ed a quel saggio che vuolsi dallo spirito del nostro instituto; perchè apertamente ci dimostrano esser essi i veri frutti dei risparmi de' poveri. Nè (se io non erro) debbono aversi in alcun so-

spetto di rappresentarvi un frutto di non lodevole speculazione, o almen contraria a' nostri principii, quegli altri libretti che oltrepassano gli ₹ 100: perchè possono essere, e molti lo sono infatti, il risparmio ed il sopravvanzo, che da' loro onorari e da' loro negozi hanno ritratto, e parecchi impiegati, e molti piccioli possidenti, e non pochi mercatanti, ed altre persone mediocremente agiate; le quali, e sono in ciò da lodare, per cosiffatto modo avvedutamente proveggono a' futuri bisogni delle famiglie, al collocamento ed alla educazione de' figliuoli, e ad aver bello e pronto un soccorso nelle sopravvenienti malattie, o in qualunque altro caso del vivere. E ben sarebbe a desiderarsi che molti così facessero! Chè non vedremmo le tante volte, morto il capo della famiglia, rimanersi ella non pur deserta, ma così abbandonata ad ogni miseria, che perfino le manchi ciò che estremamente occorre a restituire alla terra le mortali spoglie di colui, che forse, non addandosi punto dell' avvenire, l'avea soddisfatta in vita o con larghe spese, o co' più ricercati piaceri e dispendiosi sollazzi!

A chiuder da ultimo questa parte del mio ragionamento, e a far qualche parola della casa succursale riaperta nel rione di Trastevere, ella, siccome voi già sapete, or sono due anni passati, ebbesi si può dir vita e morte quasi ad un tempo stesso: tanto poco rispose alle pietose e sollecite cure dell' amministrazione! Nel caduto anno però, la Dio mercè, la cosa non andò così; perciocchè essendosi acquistato a piccolo annuo fitto un luogo più conveniente e di facile accesso, perchè posto in mezzo a negozi, a fondachi, a ridotti in cui sono usati di convenire quegli abitanti: bene apparecchiate dapprima

le provvidenze da prendersi con que' capi della fabbrica de' tabacchi, e di altri ospizi (i quali, a lode e ad onore del vero, hanno pure assai giovato il consiglio, perchè la intrapresa riuscisse a buon fine): e meglio ordinato tra' zelanti nostri soci il servigio e l' assistenza da prestarsi a quell' opera secondaria : aperta appena che fu ne' primi del mese di novembre 1839, diede subito bella speranza di se; e non più in là del cadere di dicembre i libretti aperti ammontavano al numero di 98; de' quali però è a notare che un solo, perchè intestato alla società della fabbrica de' tabacchi, comprende 250 depositi. Laonde se tutti fossero spartiti in libretti, e ciascuno portasse il nome del fabbricante, darebbero non già 98, ma sibbene un complessivo numero di 347 libretti. E perchè per la condizione de' tempi che corrono , a diradicare i cattivi usi e le male abitudini nella società intromesse, è mestieri o forza di richiamar gli uomini alla morale , stimolandoli con premi e con guiderdoni, quasi che niente fosse o non bastasse il profitto ed il vantaggio , che danno per loro medesime tante benefiche instituzioni ; perciò a far bene prosperare la nostra, il consiglio amministrativo non ha voluto rimanersi dall' adoperare ancor questo spediente. Il perchè il primo del passato mese di dicembre mandò alle stampe un avviso , con cui annunciando ch' esso consiglio avrebbe in ogni anno distribuiti due premi di ₹ 25 ciascuno per ogni cento depositanti di piccole somme, non mancò pur d'indicare le condizioni che avrebbero dato un diritto al premio impromesso. Anzi volle (per convincere con fatti palesi il basso e minuto popolo che da noi tenevasi la parola) volle, dico, mandare ad effetto la

premiazione annunciata nelle feste della solennità del natale di quell' anno medesimo. Per questi prudenti partiti, e per questi saggi ordinamenti, la succursale di Trastevere ebbe vita, sta ferma, e dà bene a sperare di se.

Detto fin qui del credito, in cui si sta l' istituto nostro; dimostratovi colla scorta de' fatti, come assai prosperevolmente proceda innanzi verso il suo fine morale: vuolsi ora dar pure alcun cenno sull' interno regolamento per l'amministrazione, di cui vi fu fatta parola nel ragionamento dell' anno scorso, e sull' impiego de' fondi che dal pubblico si versano nella nostra cassa.

Intorno al primo è a sapere, che l'interno regolamento fu dato a rivedere ed esaminare ad una special commissione tratta dal seno del consiglio medesimo, e formata del direttore, del provveditore, del ragioniere, del cassiere, e del segretario, come coloro a' quali, secondo che ognun vede, più direttamente risguardava quell' ordinamento. La commissione in più adunanze attese con iscrupolosa coscienza e maturità a questo esame: e dopo avere in gran parte rifuso e corretto esso regolamento, innestandovi que' mutamenti che la sperienza ed il più spedito ed il più facile servigio dell' amministrazione le consigliava: lo sottopose alla superiore approvazione dell' intero consiglio. Questo in tre lunghe straordinarie sessioni avendolo letto, considerato e discusso, ha già sanzionate le tre prime sue parti: sicchè non resta che a sottoporgli la quarta (il che sarà quanto prima) perchè tutto venga sancito, e dato a legge dell' amministrazione.

Intorno al collocamento de' fondi, voi avete, o

soci prestantissimi, senza che io vi spenda sopra parole, nel rapporto de' sindaci e nelle loro onorevoli testimonianze la più chiara dimostrazione della prudenza, con cui il consiglio ha proceduto in un affare di sì gran momento. Per esso rapporto e per quelle testimonianze d' approvazione siete stati non solo rassicurati, ma resi certi, che nè meglio di ciò che si è fatto, nè più sicuramente potevano essere allogati ed investiti gli ₹ 600,000 versati nella nostra cassa de' risparmi, riguardando, sia le somme volte in consolidato, sia quelle date a conti correnti con ipoteca o senza, sia in fine le altre poste a crediti fruttiferi: essendochè sieno di piena guarentigia i nomi di coloro, a' quali sono stati affidati, o i fondi che a sicurtà della cassa hanno per quelle somme compromessi.

Con tali principii, con tali leggi, o signori, il consiglio amministrativo si propone di andare innanzi nella santa opera: e nutre speranza fermissima che non solo sarà per vincere l'ostacolo, che al buon andamento di essa potrebbe frapporsi nella eccessività stessa del suo credito, ma che tra non molto la porrà eziandio a paro delle casse di Londra, di Parigi, di Berlino, di Vienna, di Milano, e di Firenze, colle quali è in perfetta corrispondenza. E come ha veduto con vero suo compiacimento dopo questo nostro istituto, e nel solo volgere di tre anni, fondarsi ne' pontificii dominii le casse di risparmio di Spoleto, di Bologna, di Ravenna, di Ferrara, di Forlì e di Ancona, così ne vedrà sorgere altre ancora: per convincere ogni giorno più l'universale, che non mai furono le caritative e benefiche instituzioni tanto ricevute ed onorate, quanto in questo secolo per altri rispetti, forse non a torto, chiamato guasto e corrotto.

In morte del signor Poisson *matematico di chiaro nome. Discorso del signor* Arago, *recitato sulla spoglia di esso il* 1 *di maggio* 1840 *al cimitero del padre Lachaise a Parigi dopo onorevoli esequie e tra il luttuoso corteggio de' principali scienziati ed allievi. Traduzione.*

La morte, che non perdona anzi è più acerba ai migliori, ha privato le scienze esatte di un chiaro lume, la Francia di un ornamento bellissimo. Onorevoli esequie con più elogi funebri furono l'espressione sincera del pubblico duolo. Ma perchè nella perdita di tali uomini, quale era il signor *Poisson*, partecipano le nazioni più colte del mondo, quel duolo tocca noi pure trattandosi di rendere un tributo al merito segnalato, e d'incuorare i superstiti ed i futuri a cogliere nella via delle scienze i primi allori per ottenere la stima delle nazioni, e fama ne' secoli. Diamo tradotto il discorso detto, dopo quello del signor *Cousin* ministro dell' istruzione publica in Francia, dal signor *Arago*; siccome quello che racchiude meglio le notizie biografiche del matematico ora defunto.

DISCORSO.

Jeri ci avemmo ancora uno de' più splendidi lumi dell'accademia, uno di que' rari spiriti, i cui nomi suonano su tutte le bocche quando le nazioni si

disputano il primato intellettuale: oggi inanimi spoglie, oggi una bara già inghiottita dalla fossa e che scomparirà per sempre sotto poche fette di terra! No, miei signori, lungi da noi queste sconfortanti idee, questi tristi confronti: il genio non muore; ma sopravvive nelle sue opere; le scoverte, di cui ha arricchito la scienza, porteranno il gran nome fino a' nostri più lontani nipoti.

Cessi il cielo ch' io pensi di meschiare in questo momento al vostro profondo dolore, alle vostre lagrime, una minuta analisi della vita scientifica di *Poisson*: vita sì breve al numero degli anni; sì vasta all' incontro, sì feconda a chi consideri l'estensione e l'importanza de' lavori, ai quali fu sufficiente. Io citerò senza più qualche data, raccoglierò qualche memoria: saranno questi i germi alla biografia, che il segretario dell' accademia dedicherà ben presto al suo illustre collega.

Poisson nacque a Pithiviers nel 1781 di un padre, il quale più volte da semplice soldato nella guerra di Annover avea versato generosamente il suo sangue per la Francia. Ecco, o signori, una origine nobile agli occhi della ragione.

Nelle nostre abitudini parche, meschine in materia di pubblica istruzione, il regalo che la convenzione fece a tutti gli amministratori di distretto, di lezioni stenografiche della scuola normale, ci sembra una vera prodigalità. E furono quei quaderni, che suscitarono il genio matematico, di cui piangiamo la perdita: che determinarono la famiglia di *Poisson* a mandarlo alla scuola centrale di Fontainebleau, dove i suoi progressi eccitarono l'ammirazione de' professori e degli allievi. A' sedici anni appena, egli si

presentò al concorso per la scuola politecnica, e vi fu ricevuto fuori del consueto. I capi di quello stabilimento al primo colpo d'occhio ben videro a traverso una scorza, un po rustica ancora, tutto ciò che la scienza doveva attendere dal giovane allievo; giustamente pensarono, che le regole non sono fatte per questi casi eccezionabili e rari; essi dispensaronlo da' penosi esercizi grafici, imperiosamente imposti a tutti coloro, che debbono seguitare la carriera de' pubblici lavori, e diedergli così di dedicarsi tutto ai prediletti suoi studi. Bentosto l'allievo, di gracile complessione, di piccola statura, di maniere puerili, trovò una dimostrazione semplice, concisa, elegante di un teorema importante di algebra, relativo alla eliminazione, sul quale l'analisi non aveva dato ancora che un volume enorme e quasi illeggibile. Era questo il primo e splendido anello di quella lunga serie di memorie, che dovea porre sì in alto *Poisson* tra le celebrità del nostro tempo.

Laplace volle conoscere un geometra di tali speranze. Qualche minuto di conversazione con lui non fece che accrescere ancora l' alta idea, che aveagli inspirato la lettura della memoria sull' eliminazione. Quelle speranze l' autore della memoria celeste le caratterizzò tosto di una maniera energica e famigliare con quelle parole proverbiali del favolista:

Petit Poisson deviendra grand
Pourvu que Dieu lui prête vie (1).

(1) Non sono traducibili questi versi, ne' quali tutto il meglio sta nella parola *Poisson*, che noi diciamo *pesce*: e allora non è più il cognome di *Poisson* matematico. (D. V.)

Sarei io in inganno, o signori, pensando che un caso, il quale mi dà di riunire, di affastellare i nomi di tre illustri francesi, Lafontaine, Laplace, Poisson, possa qui rammentarsi non ostante la sua apparente frivolezza ?

Ma veramente Lagrange, Laplace, Monge, Bertollet appianarono a gara gli ostacoli che un giovane isolato incontra sempre avanti a se al principio di sua carriera. Pochi mesi bastarono a *Poisson* per passare dalla sedia di allievo alla cattedra di professore. Là egualmente mostrò la sua superiorità.

A quell' epoca credevasi ancora in Francia, che le intelligenze superiori fossero la forza, la ricchezza, l' onore delle nazioni civili. Dacchè elle cominciavano a nascere, ognuno faceva calca intorno, prodigava loro conforto e voti; le circondava di una tripla barriera di benevolenza, a traverso la quale la gelosia, dal soffio avvelenato, indarno avrebbe tentato farsi un passaggio. Questo ritorno a costumi ed abitudini, così lontane da quelle del nostro tempo, spiega come Poisson si trovasse bentosto per tutte le sale della capitale; come il giovine geometra passasse ad ora ad ora dalle gravi riunioni di Cabanis, di Tracy, di Lafayette, al circolo più fatto al gran mondo, più gaio, forse ancora più istruttivo, di cui molti celebri artisti, Gerard, Talma ec., erano per così dire i perni.

Uno spirito ingenuo e fino, unito alla facoltà di presentare le più dibattute quistioni sotto aspetti nuovi, di penetrare eziandio nell' essenza delle cose, di non lasciarsi mai abbagliare dal luccicore delle superficie, formarono di Poisson uno de' primi ornamenti della società parigina. Ma che ? Questi successi effi-

meri non l'abbagliarono. È cosa di trentasei anni fa: perdonatemi, signori, una rimembranza personale, che mi è dolce. Nell' ora che togliendosi alle lusinghe del gran mondo Poisson rientrava nel silenzioso recinto della scuola politecnica, egli aveva sovente la bontà di battere alla porta della modesta cameretta, dove allato al suo appartamento un assai giovine allievo preparavasi così mediante studi notturni alle cure laboriose del giorno appresso. Non lasciava egli allora di contare per minuto le ore, che la società avea rapite alle sue dotte ricerche. Del resto era quello a' suoi occhi un gran debito, che si studiava di compiere a spese del suo senno medesimo. Ed ecco com'io, confidente e testimonio di quelle prime impressioni di gioventù, non fui punto sorpreso al vedere più tardi il nostro illustre collega ripiegarsi, per così dire, sopra se stesso, isolarsi a poco a poco, ritirarsi dal mondo, ristringere le proprie relazioni al cerchio ristrettissimo di poca famiglia e di alcuni amici; darsi in fine ad una vita tutto solitaria.

M'inganno io, o signori? La comparazione sarebbe men giusta? Famosi solitari erano senza dubbio esploratori infaticabili di vecchi archivi, di vecchi documenti di nostra istoria; ma le opere loro, veramente dotte, non escono (*per lo più*) dal novero delle compilazioni (1). A rincontro l'invenzione splende ad ogni tratto negl' immensi lavori di Pois-

(1) Mi sono a bello studio astenuto dal rendere in ispecialità le parole dell'originale toccanti un ordine così benemerito delle lettere delle scienze ed arti, come il benedettino. A difesa del quale e dagli altri vedasi il discorso del march. Carlo Antici edito in Imola nel 1826.

son sulle questioni più sottili ed alte di matematica pura; sulle applicazioni del calcolo ai moti de' corpi celesti; sui fenomeni tanto complessi della fisica corpuscolare.

Si è detto che l'analisi matematica è un istromento. La comparazione può ammettersi, purchè si conceda insieme, che quest' istromento come il Proteo delle favole dee incessantemente cangiare di forma. L'arte delle trasformazioni analitiche non fu in alcun geometra tanto innanzi, quanto in Poisson. Quando le sue formole non rovesciano di slancio la difficoltà e in un attacco diretto, l'attorniano, la stringano, la provano su tutti i punti: raro è che non penetrino egualmente al fondo della questione in guisa rapida insieme ed impreveduta. Le memorie di Poisson sono piene di siffatti artifizi analitici: i geometri vi trovarono soluzioni belle e pronte ad una folla di problemi che il progresso delle scienze fa nascere tutto giorno. Altronde saranno d'esempio molte soluzioni, che il nostro collega ha date egli stesso, sviluppandole e seguitandole in tutte loro ramificazioni. Come potrei qui non citare in primo luogo due mirabili memorie sulla distribuzione dell' elettricità in riposo alla superficie de' corpi? Niuna scienza ha progredito più ratto della elettricità: nacque verso la metà del secolo decimottavo. Gray in Inghilterra, Dufay in Francia scopersero i primi fenomeni di qualche conto: Kleist, Cuneo, Muschenbroek avvisarono i sorprendenti effetti della boccia di Leyde; Franklin diede una spiegazione plausibile, e inventò i parafulmini. Coulomb, armato di un nuovo strumento, fece misure di una estrema precisione, là dove non ten-

tavasi neppure misura alcuna (1): Poisson in fine legò tutti i risultati isolati ad una causa unica; li strinse a formole analitiche generali. Egli è a quel punto che una scienza è compita. Non iscorgete voi, o signori, qual posto eminente il nostro collega si abbia in quella pleiade d'uomini celebri?

Allorchè pel computo delle perturbazioni planetarie nacque il metodo fecondo della variazione delle costanti, il nome di Poisson si trovò gloriosamente accoppiato a quelli di Lagrange, di Laplace. Uno de' più bei problemi del mondo provò di nuovo i tre generosi; vinse allora senza contraddizione Poisson. Trattavasi allora (siffatte quistioni conservano la loro grandezza anche all' orlo di una tomba), trattavasi di sapere se il nostro sistema solare presenti condizioni reali di stabilità, di durata. Newton credeva necessaria una mano riparatrice, che di tempo in tempo venisse a fermare il disordine, ed a circoscriverlo dentro stretti limiti. Laplace riconobbe il primo, che per la natura stessa delle forze, l'elemento principale di ogni orbita (il grand' asse) è invariabile; che quindi nè i maggiori, nè i minori pianeti, nè Giove colossale, nè la terra nostra di così modeste dimensioni, non verranno a inabissarsi nella materia infiammata del sole. La stessa conseguenza sbocciò con una evidenza novella dall' analisi più elegante, più completa di Lagrange. Poisson infine pas-

(1) Qui è per lo meno un gran salto! Perdoni di grazia il signor Arago se all' accademia delle scienze di Parigi l'Italia rammenta tra gli altri lumi un Volta, la cui pila vale quanto sa egli il signor Arago e sanno i fisici di tutto il mondo. Ma delle *scoperte e delle opere del Volta* veggansi gli articoli del ch. padre Pianciani (Giorn. Arc. Tom. 41 pag. 28. 187. 289.)

sò i limiti dell' approssimazione, oltre i quali que' due illustri, che lo precedettero, ritenuto aveano i calcoli essere ineseguibili. Egli aggiunse altresì millioni d'anni all' immensa durata, che i precedenti lavori di Laplace e di Lagrange aveano già assegnato al nostro mondo solare (1).

Se fosse d'uopo, la splendida memoria di Poisson proverebbe, che certi uomini privilegiati possono avere un interesse personale a portare i loro sguardi, i loro pensamenti a secoli così rimoti.

Mi arresto, o signori, benchè io abbia sfiorato appena il campo ricco, brillante, vario, che i lavori di Poisson offriranno a' biografi. Il geometra inglese Cotes non era per anche conosciuto, quando morì giovanissimo, se non per la scoperta di un solo teorema d'analisi. E Newton esclamò: « Se Cotes fosse vissuto, noi avremmo saputo qualche cosa. » Ora noi, o signori, cui Poisson ebbe già tanto insegnato, noi testimoni del suo instancabile ardore nella fatica, della sua incredibile fecondità, saremmo noi impediti di esalare similmente il profondo dolore, che sentiamo, pensando a venti, a trenta belle memorie, onde le matematiche sarebbonsi ancora arricchite, se il nostro collega fosse vissuto gli anni, che vivono ordinariamente gli accademici?

Ahi che uomini la morte ha colpiti così innan-

---

(1) Intorno alla legge *di stabilità* nella natura fisica non voglio lasciar di notare un discorso letto dal mio benamato maestro professore *Stefano Longanesi* all' università di Bologna nel 1809, o in quel torno, come ho accennato nella vita di lui; un cenno della quale ho pubblicato anche in Roma (*Num.* 1. *dell' Album, il* 6 *marzo* 1840).

zi tempo tra noi! Oggi Malus, dimani Fresnet, poi in frotta Fourier, Cuvier, Dulong, Ampère, Poisson. Alla luce di nomi così celebri questa funebre memoria desta dubbi crudeli. Si chiede se non ostante la sua fecondità la Francia ristorerà tali perdite con quella prontezza, con cui le facemmo! Se avremmo la mala sorte di vedere l'accademia cadere dall' alto posto che tiene! Se vi ha mezzo di scampare da sì funesti presagi! Se sapremo conservare la preminenza scientifica, che ci venne in deposito!

Poisson ha risposto innanzi a tutto, che in questi dubbi, in queste ricerche rimane in potere degli uomini. Dal fondo del suo sepolcro egli ci dice, come vivendo il diceva colle sue azioni, di porre il *nome di accademico* bene al di sopra di quelli, di cui possiamo essere degnati dall' aura popolare (1), o pel favore non meno fragile dell' autorità: di non considerare questo *nome* come un onor vano, di non ridestare la vecchia sentenza de' nostri padri (*noblesse oblige*): di osservare coscienziosamente, che in un secolo di sforzi, di progressi incessanti, universali, chi si ferma un sol giorno, passò: d'inculcare queste massime alla studiosa gioventù colla voce possente dell' esempio continuo. Ecco, signori, ciò che ci dice colui, il quale conservò i suoi ultimi istanti, i suoi ultimi sguardi, il suo ultimo respiro all' adempimento de'

(1) Il mondo è sempre mondo: e quadrano qui le parole di Orazio (*Od. 2. lib. III.*): „ Virtus repulsae nescia sordidae – Intaminatis fulget honoribus – Nec sumit aut ponit secures – Arbitrio *popularis aurae.* – Virtus recludens immeritis mori – Caelum negata tentat iter via – *Coetusque vulgares et udam* – *Spernit humum* fugiente penna. „ Chi è savio intende e basta!

doveri accademici. Egli è così, solamente così, che nella via delle scienze si acquistano titoli durevoli alla stima, al rispetto, all'ammirazione de' contemporanei e de' posteri. Permettetemi di aggiungere il solo pensiero, che possa in questo punto addolcire il vostro rammarico: egli è così che si giunge ad illustrare la propria vita senza guastarla.

Addio, mio illustre collega; addio, Poisson, addio (1) ».

D. VACCOLINI.

---

(1) Questo tenero addio parte veramente dal cuore, dimandano coloro, che pensano alle posteriori parole del signor Arago dette nell' accademia delle scienze, e indiritte (chi 'l crederebbe?) a negare all' illustre collega, a Poisson, l'onore di sei mesi di lutto dell' accademia? O queste ultime sarebbero state dettate da quel sentimento, che fece tacere al signor Arago il nome di Volta e de' fisici italiani nel toccare la storia dell' elettricità? Non è da me sciogliere questi dubbi: mi è caro sì aver potuto rendere in volgar nostro il dotto discorso del signor Arago, come già resi quello del primo filosofo della Francia signor Cousin (*Bologna* 1840, nel *Solerte* foglio di scienze lettere ed arti, *num.* 3, *del* 21 *maggio*). Benchè mi duole di non aver potuto tradurre tanto bene da non affievolire talvolta od offuscare l'originale; cosa comune a chi trasporta le belle cose da una lingua ad un' altra: mi basta aver potuto mostrare l'animo mio pieno di stima, siccome alla memoria del signor Poisson, così a quelli dei dotti viventi signori Cousin ed Arago, che onoro veramente ed altamente, pel merito loro scientifico, che a tutto il mondo è chiaro e luminoso.

Praelectiones theologicae quas in collegio romano S. I. habebat Joannes Perrone e soc. Jesu in eodem collegio theol. prof. Vol. VI. Romae 1838 *in collegio urbano de propaganda fide.*

Come accennammo al tomo LXXXI di questo giornale, il presente volume contiene quattro trattati: i primi due, quelli cioè sul *battesimo e sulla confermazione*, li abbiamo brevemente analizzati: ora col solito metodo daremo contezza del terzo, che parla *della santissima eucaristia*, riservandoci in altro articolo ad esaminare il quarto *della penitenza.*

Premessi i soliti nomi, co' quali chiamasi l'augustissimo sagramento dell' eucaristia, datane la definizione stessa del concilio tridentino, insegnato col catechismo romano, che la vera ragione del sacramento consiste nelle specie del pane e del vino, ossia in quell' unione di cose, che si ha dopo la consacrazione: e però non già nella sola consacrazione e *percezione* insegna il P. Perrone che l'eucaristia differisce dagli altri sacramenti, per tre ragioni: I. perchè mentre tutti gli altri coll' uso si formano: questo consiste nella stessa consecrazione della materia, ed in conseguenza tanto dura il sacramento, quanto incorrotte durano le specie sensibili del pane e del vino: II. che negli altri sacramenti non mutasi come in questo la sostanza della materia: III. finalmente che ha ciò di proprio, cioè, che non solo sia sacramento, ma ancor

sagrificio, e che però, come sacramento, tende per fine primario alla santificazione degli uomini, e come sacrificio si riferisce a Dio in riconoscimento del supremo suo dominio sovra tutte le cose.

Da quest' ultima differenza chiaramente nasce il doversi l'eucaristia considerare, come sacramento e come sacrificio, e però far di mestieri il suddividere in due parti il trattato.

A bene addimostrare la prima parte il dotto professore, omesse le scolastiche quistioni, incomincia dal piantare la base di tutto il suo trattato, cioè dall' addimostrare la reale presenza di Cristo nell' eucaristia. Imperocchè, dimostrata evidentemente siffatta verità, ne viene per conseguenza la *transustanzazione*, e come corollari da questi due dommi discendono le altre verità, che intorno a questo sacramento insegna la santa chiesa. Pertanto a provare nel capo I la presenza reale, dopo avere brevemente tessuta l'istoria di quegli eretici che osarono di niegarla, divide tutta la sua materia in tre proposizioni. Fa vedere nella 1, col testimonio della sacra scrittura, che *Cristo è veramente e sostanzialmente contenuto nella santissima eucaristia, e non già in segno, o in figura, o virtualmente.* Prendendo il N. A. ad esaminare la promessa data da Cristo (Jo. VI.) e l'adempimento di essa (Matth. XXVI. 26) (Marc. XIV. 22.) (Luc. XXII. 19. e 1. Cor. XI. 23.) sostiene come a vicenda l'una non possa essere separata dalle altre. E per farlo con maggior chiarezza e colla solita sua filosofica precisione, divide in due paragrafi la proposizione: nel primo considera le parole di san Giovanni, ossia la promessa fatta da nostro Signore di darci a mangiar la sua carne, ed a

bere il suo sangue. Comincia egli dallo spiegare il testimonio di san Giovanni, di cui riporta l'intero testo ; ed anzichè attenersi alla più comune opinione, che quel capo VI debbasi in tre parti dividere, cioè dal v. 1 al 26, in cui parlasi del miracolo operato da Cristo ; dal 27 al 50, in cui discorresi della fede in esso lui; dal 51 in poi della promessa della santissima eucaristia; con san Cirillo e Teofilatto opina, e crede più verisimile la sentenza di coloro, che riferiscono anche la seconda parte di questo capo all' eucaristia, ossia a Cristo, che commenda la fede in se medesimo, e fa dell' eucaristia promessa solenne. Ed in vero le parole di Cristo v. 27: « Operamini non cibum qui perit, quem filius *hominis dabit vobis*, » hunc enim pater signavit Deus: » sembrano chiaramente indicarlo. In fatti egli, presa l' occasione del miracolo de' pani moltiplicati, promette loro un cibo assai più eccellente, cioè l'eucaristia; per conciliare credenza alla sua promessa dimostra la necessità della fede nella sua divinità, potendo solamente Iddio promettere e dare tal cibo. Ciò detto al verso 35 torna di nuovo a quanto erasi nel principio proposto, e segue a parlarne fino al compimento del capitolo. Chiaro è dunque che l'oggetto di tutto il discorso, se accettuar vogliasi la parte istorica, è il pane eucaristico, al quale si riferisce la fede, necessaria in colui che propose questo pane e che in tutte quasi le parole allude a questo pane non solo, ma anche alle sue proprietà ed effetti. Della quale cosa anche più facilmente ci persuade l'esatta analisi di tutto il testo. Imperocchè I, parla Cristo in tempo futuro v. 27 v. 51 ; II. al v. 32 chiama se stesso vero pane del cielo dato dal padre (v. 33) che discende dal cie-

lo, ed il paragona colla manna data agli ebrei nel deserto, la quale istessa frase e comparazione adopra al v. 58; III. al v. 35 dice se stesso pane vivo che discende dal cielo, pronunzia le note parole *si quis manducaverit ex hoc pane etc. etc.* IV. al v. 19 dice: *Patres vestri manducaverunt mannam in deserto*, e l'istesso ripete al v. 38. Dal che evidentemente apparisce, come ben fa rilevare l'A., che Cristo sempre parlò del medesimo oggetto in ambedue le parti di questo capo, e solo nella seconda svolse e dichiarò più apertamente quello, che aveva nella prima accennato.

In tal guisa, come fa il N. A. osservare, cadono le maggiori difficoltà, che agli espositori cattolici fannosi dai protestanti, e finisce anco tra gli stessi interpreti cattolici ogni discrepanza nell' assegnare il punto preciso, in cui Cristo dalla fede passi a parlare della manducazione reale del suo corpo.

Sviluppato così il testimonio di san Giovanni, dimostra il p. Perrone primieramente, che ivi si tratta dell' eucaristia e non della sola fede, come comunemente intendono i protestanti: quindi sostiene, che Cristo parlò della vera e reale manducazione del suo corpo e del suo sangue, e non già di una spirituale da farsi mediante la fede. Il che parimenti eseguisce coll'esaminare minutamente il riferito testimonio, arguendolo eziandio dall' intelligenza degli uditori, dal metodo adoperato da Cristo, dagli aggiunti, con cui dopo lo scandalo de' giudei egli conferma la sua dottrina, dal miracolo con cui promette di corroborarla nel senso da' suoi discepoli inteso, dall' indole di esso Cristo, dal modo che hanno gli evangelisti di esporre le dottrine di lui, ed in fine dall'

unanime interpretazione de' padri de'primi secoli. E però conclude che, sia riguardinsi le più sane regole esegetiche, sia gli aggiunti, sia il perpetuo e costante senso tradizionale, sia la consuetudine della chiesa, l' addotto testimonio non può se non interpretarsi della reale manducazione del sangue e del corpo di N. Signor Gesù Cristo. Stabilite così le verità fondamentali, assai presto sono dall'autore confutate le obbiezioni degli avversari.

Passando dipoi al secondo paragrafo, prende ad esaminare le parole della istituzione, anche quì addimostrando colle testimonianze di san Matteo, di san Marco, di san Luca e di san Paolo, che Gesù Cristo adempiè nell'ultima cena a quanto aveva promesso. Tutta la controversia fra i cattolici e i sagramentari, o piuttosto tra la schiera de'più recenti protestanti e de'razionalisti, consiste in questo, cioè se le parole di Cristo, come sempre le intese la chiesa, debbansi prendere nella nativa e propria significazione, ovvero in senso metaforico e figurato, come i suddetti pretendono. Abbenchè al p. Perrone bastasse il ribattere gli argomenti di costoro con intrinseci e sodi argomenti, conferma nondimeno la sua proposizione con ragioni desunte dall'ermeneutica, dalla filologia, dal parallelo tra le parole di Mosè nello stringere l'antica alleanza, e quelle di Cristo nello stabilire la nuova, dagli aggiunti, dalla difficoltà, lasciato il senso letterale, di trarre il senso metaforico e figurato, nel quale gli stessi protestanti fra loro medesimi disconvengono, dagli assurdi che ne verrebbero: imperocchè Cristo avrebbe ingannati gli apostoli, e con essi la chiesa gittandola in una turpe idolatria; e finalmente col ribattere minutamente le difficoltà, che con

tanto studio dagli avversari si oppongono. Condotta ad un punto matematico la dimostrazione, nella seconda proposizione conferma la sua dottrina colla costante e universale tradizione della chiesa. A ciò fare egli ci schiera innanzi una bella ed accurata serie di padri: riferendoci nel I secolo la testimonianza di sant'Ignazio, nel II di s. Giustino e nel III di Tertulliano. Siccome però riusciva soverchiamente lungo all'A. il riferire tutti i luoghi de'padri, così egli come in una tavola sinottica riunisce con molta avvedutezza tutta la dottrina di essi. La materia è troppo interessante, e così bene concatenata e sviluppata, che non potremmo meglio riferirla, se non quasi colle stesse parole dell'autore. A dieci capi richiama egli la dottrina de'padri su questo importantissimo argomento; 1. di coloro ch'espressamente escludono la sola figura ec.; 2. di coloro che insegnano, che Cristo in questo sagramento non solo per fede a noi si congiunge, ma in realtà, nè per sola concordia, ma per contatto del suo corpo; 3. di coloro che innalzano la carità di Cristo perchè nè i pastori i loro agnelli, nè le madri i lor figli colle proprie carni alimentano ec.; 4. di coloro che rendon ragione perchè Cristo volle rimaner con noi sotto le specie di pane e di vino, non già nella propria specie, e darci a mangiare e bere il suo corpo e sangue: dicendo esser ciò stato, perchè la nostra fede si provasse, e senza orrore si prendesse la sua carne e il suo sangue; 5. di coloro che affermano avvenire un grande miracolo, e una grande opera della divina onnipotenza; 6. di coloro che dichiarano formarsi questo sacramento per una vera *conversione* di pane in corpo, dicendo o che il pane si fa corpo, o che dal pane si

forma e si crea il corpo di Cristo: valendosi per meglio spiegar questa idea degli esempi della creazione e della conversione dell'acqua in vino; 7. di coloro che si affaticano di persuadere ai cristiani che in tale mistero non devesi credere ai sensi, ma alle parole di Cristo, e però propongono quest'articolo come difficilissimo a credersi, ed innalzano l'autorità e l'onnipotenza di Cristo; 8. di coloro che colla verità di questo mistero corroborano gli altri della nostra religione; 9. di coloro che discorrono del sacrificio incruento della nuova legge, in cui dicono offerirsi incruentamente il corpo e sangue di Cristo, ed in conseguenza farsi partecipi i fedeli di quel medesimo corpo che di Maria vergine nacque, patì e morì sulla croce; 10. finalmente di coloro i quali si servono di aggiunti, che sarebbero ridicoli e assurdi, se si dovessero attribuire alla figura, e non già al reale corpo di Cristo: imperocchè, parlando di questo mistero, il dicono *terribile*, *horrendum*, *adorandum*, *panem vivum*, *inconsumptibilem cibum*, *sanctum et incorruptibilem*, *quem cum homo sumit*, *Dominus ad ipsum ingreditur etc.* Dalle quali autorità deduce, che o conviene rinunziare al senso dei padri, o ammettere la reale presenza.

Ugualmente sviluppati sono gli altri argomenti tratti dalle liturgie pubblicate prima del secolo XVI dalle antichissime sette, che dalla chiesa cattolica separandosi pur questo domma non ardiron niegare, dalle calunnie attribuite ai cristiani dai gentili, i quali accusavanli di conviti tiestei, d'infanticidi, di antropofagia: dalla quale fallace imputazione confusamente veniva a trapelarsi, mangiar eglino una vera carne e bere un vero sangue, e finalmente dal validissimo argomento della ecclesiastica rpescrizione.

Non pago di aver portato le cose a cotale evidenza, l'A. in una terza proposizione sostiene non potersi addimostrare, che il domma della reale presenza si opponga alla retta ragione. Saggiamente però fa avvertire; 1. che le difficoltà, che ha in se questo domma, sono comuni con quelle degli altri misteri della nostra fede, eccedendo tutti l'intelligenza umana; 2. di non esser egli esclusivamente attaccato ad alcuno de'sistemi filosofici circa l'essenza dei corpi, nè di rigettare alcuno di quelli immaginati da approvati filosofi e teologi per isciogliere le difficoltà degl' increduli o eretici, i quali riguardano questo cattolico domma come impossibile e assurdo, additando il N. A. come i peripatetici, i cartesiani, ed anche quelli cui piacciono gli elementi, ossia i punti semplici di Boscovich, possano rispondere alle difficoltà che possono esser proposte.

Stabilita così solidamente la base del suo trattato, e chiusa ogni via per negare la presenza reale, viene nel II capo a parlare *della transustanzazione, ossia del modo con cui Cristo si fa presente nella eucaristia.* I luterani convengono coi cattolici nell' ammettere la reale presenza del corpo e sangue di Cristo nella eucaristia: ma dissentono circa il modo. Unanimemente però rigettano la cattolica dottrina della transustanzazione, e sono di vario parere nell'esporre la maniera, con cui Cristo è presente, e si rimane nella eucaristia: altri seguendo la *impanazione*, altri dicendo essere il corpo di Cristo *nel pane*, *col pane*, *o sotto il pane*, il che chiamano *consustanzazione*, cioè unione delle due sostanze per modo, che ognuna delle due sia nell'altra racchiusa. Dall'avere il concilio di Trento (sess. XIII, can. 2) con-

dannata la loro dottrina fa rilevare; I Che l'articolo della transustanzazione è un domma particolare e distinto da quello della reale presenza e della cessazione di ogni sostanza di pane e di vino, e che però meritamente Pio VI nella costituzione *Auctorem fidei* condannò la proposizione XXIX del sinodo di Pistoia come *perniciosa*, *derogante all'esposizione della verità cattolica circa il domma della transustanzazione*. II. Che nel domma della transustanzazione, come dice il Bellarmino, v'è la ragione dell'esistenza di Cristo, e della cessazione del pane e del vino nell'eucaristia, e però nella censura apostolica del citato sinodo meritamente esser notata l'omissione: *qua notitia etc.*, ed in conseguenza ingannarsi coloro che pensano non esser di fede il modo, con cui Cristo sia presente ed esista nella eucaristia; III. Che la sola transustanzazione spetta alla fede, non già le varie e moltiplici ragioni addotte dagli scolastici per ispiegarla, e che molto meno son di fede le maggiori o minori condizioni richieste per questa vera e propriamente detta conversione. Piace all' autore a preferenza delle altre l'opinione del Vasques adottata anche dal dotto p. Francesco Veron, il quale dice che la transustanzazione nel suo concetto formale consiste nella relazione dell'ordine tra la sostanza che cessa, e quella in cui dicesi cessare in virtù delle parole di Cristo; cosicchè la transustanzazione null'altro aggiunga alla reale presenza, che *la cessazione del pane in ordine alla reale presenza di Cristo*; IV. Che il domma della transustanzazione è una conseguenza di quello della reale presenza, e però il N. A. direttamente incalza i luterani, mancando il fondamento per combattere i calvinisti e gli al-

tri sagramentari. Ciò premesso, viene alla proposizione, in cui dimostra *che tutta la sostanza del pane e del vino nell'eucaristia per mezzo della consecrazione si converte in sostanza del corpo e sangue di Gesù Cristo.*

Proposte e spianate queste principali verità, passa al cap. III, in cui parla *di ciò che contiensi sotto qualsivoglia specie del sagramento, e dei corollari della dottrina cattolica.* Questo capitolo è suddiviso in cinque proposizioni. Nella I sostiene col concilio di Trento (sess. XIII , can. III), che nel sacramento dell'eucaristia, sotto qualsivoglia specie , e sotto le parti di ciascuna specie , fatta la separazione tutto Cristo è contenuto. Ed in vero tale verità non è che un corollario della transustanzazione. Imperocchè il pane e il vino per mezzo della consecrazione si convertono in quel corpo e sangue di Cristo ch'è nel cielo, ed in quel suo stesso stato glorioso : ma quel corpo è inseparabile dal sangue , dall' anima e dalla divinità: ed all'opposto il sangue non può separarsi dal corpo, dall'anima e dalla divinità; dunque sotto qualsivoglia specie è necessario che tutto Cristo sia presente. Verità che dall'autore è assai acutamente sviluppata, e che finalmente non pochi de'protestanti stessi sono stati costretti a confessare. Nella II proposizione, sempre coll'istesso concilio (ses. XIII, can. IV), sostiene, che *fatta la consecrazione nel sacramento dell'eucaristia vi è il corpo e sangue di Gesù Cristo , e non solo nell' uso mentre si prende , ma prima e ancor dopo* ; cosicchè rimane il vero corpo di Cristo nelle ostie ossiano particole consecrate, che si riservano o rimangono dopo la comunione. Nella III dimostra *doversi*

Cristo nell'eucaristia adorare con culto di latria. Nella IV, proseguendo sempre colla dottrina del già ricordato concilio, fa vedere, che *nè il precetto divino, nè la necessità della salute richiedono, che tutti e singoli i fedeli debbano ricevere l'eucaristia sotto l'una e l' altra specie.* Se vi fosse precetto, dice il N. A., dato da Cristo, che da tutti si dovesse prendere questo sacramento sotto ambedue le specie, o almeno il richiedesse la necessità della salute eterna, l'avrebbe ben conosciuto quella chiesa, che immediatamente da Cristo e dagli apostoli ricevette questo sacramento. Essa però non riconobbe giammai tale precetto o necessità. Infatti il p. Perrone lo ricava da quattro classi di pubblici e lucentissimi argomenti: cioè dalla comunione degl'infermi, tempo in cui al certo non possono trascurarsi i mezzi conducenti alla salute: dalla comunione che in allora usavasi de'fanciulli: dalla comunione domestica de'fedeli, i quali in tempo di persecuzione portavano in casa il sacramento sotto le specie di pane, e per lo più chiuso in un'arca di legno: in ultimo dalla pubblica comunione, che solea farsi sotto un'unica specie, cioè del pane: pel quale uso i manichei, che astenendosi dal vino non la ricevevano sotto questa specie per lungo tempo, come dice san Leone Magno, poterono celare la loro empia dottrina. Finalmente nella V dice, non errar la chiesa, quando indotta da giuste cause e ragioni proibisce ai laici e ai sacerdoti, fuori del sacrificio della messa, di comunicarsi sotto ambedue le specie. Questa proposizione è un naturalissimo corollario della precedente: poichè se non avvi un precetto divino, se non avvi una necessità di comunicarsi sotto ambedue le

specie, ella è una cosa meramente disciplinare, e però nulla ha che fare colla sostanza del sagramento.

Nel capo IV si occupa il N. A. *della necessità, delle disposizioni, e degli effetti dell'eucaristia.* Esso è suddiviso in due proposizioni. Nella I dimostra, che l'attuale *percezione* dell' eucaristia a niuno è necessaria di necessità di mezzo, ma ai soli adulti per necessità di precetto; nella II poi, che la remissione de'peccati non è il principale ed unico effetto del sagramento dell'eucaristia, e che la sola fede non è una sufficiente preparazione per ricevere un tal sagramento.

Resterebbegli a parlare della materia, della forma e del ministro: ma si riserva a farlo nella seconda parte del trattato, bastandogli il fin quì detto intorno all'eucaristia come sagramento.

Ora passando all'altra parte, vediamo l'A. dimostri essere l'eucaristia un vero e reale sacrificio.

Nel dare la definizione del sacrificio egli si attiene a quella del p. Vasquez. Questo dottissimo teologo generalmente osserva, che la ragione formale del sacrificio è posta nella *significazione dell' onnipotenza di Dio autore della vita e della morte*: dal che inferisce che la mutazione della cosa offerta non è di ragion formale del sacrificio, e però secondo tale nozione definisce il sacrificio: *Nota existens in re, qua profitemur Deum auctorem vitae et mortis.* Posto questo principio, distingue due sacrifici: l'uno *assoluto* senza relazione ad un altro, come l'uccisione di una pecora, o la consumazione di qualsiasi cosa: l'altro *relativo*, ossia commemorativo, e che tale è solamente per la relazione che ha ad un altro, la cui commemorazione o rappresentazione contiene. Di que-

sta seconda specie è il sacrificio della messa, che riferiscesi al sacrificio della croce, la cui commemorazione, anzi rappresentazione, si fa mediante la consecrazione, ossia la mistica immolazione delle due specie.

Nel sacrificio assoluto, segue sempre il Vasquez, richiedesi necessariamente per parte della materia la mutazione della cosa, non già nel sacrificio relativo o commemorativo: imperocchè alla ragione del commemorativo sacrificio basta la mutazione che precedette nel sacrificio assoluto. Ed in vero la ragione del sacrificio essendo formalmente posta nella significazione dell' onnipotenza di Dio autore della vita e della morte, se diasi una qualche oblazione, per mezzo della quale senza la vera e reale mutazione si possa dimostrare ed onorar Dio, come autore della vita e della morte, dovrà questa dirsi un vero e reale sacrificio. Così per parlar sempre del sacrificio della messa, per la distinta consecrazione dell' una e dell' altra specie Cristo è presente senza reale suo cambiamento, ma come vittima: e per questa presenza di ostia come immolata, si onora Dio quale autore della morte e della vita: nel che consiste la vera ragione del sacrificio, siccome abbiam detto. Infatti con questa mistica immolazione Cristo offre quel medesimo sacrificio, che colla effusione del suo sangue consumò nella croce. Avverte inoltre lo stesso Vasquez, che a costituire un sacrificio di vero nome, abbenchè commemorativo, non basta il semplice segno della cosa offerta, ma di più ricercasi la cosa stessa; avvegna che se vi fosse il segno soltanto, avrebbesi non il sacrificio, ma l'immagine di esso. Quindi nell' ipotesi de' sagramentari Cristo non mostrerebbesi im-

molato, ma avrebbe a noi lasciato una figura della immolazione da lui fatta una volta, e però non si avrebbe un vero sacrificio.

Esposta succintamente la dottrina di quel esìmio e profondo teologo, il N. A. dichiara di seguirla, non già come l'unica a dimostrare la verità dell' eucaristico sacrificio, ma come più agevole ad ottenere il fine proposto, sia perchè tronca la difficoltà principale con cui una siffatta verità è impugnata, sia perchè con essa assai bene conciliansi le sentenze de' padri, sia in ultimo perchè ai protestanti, ammessala una volta, non rimane più scampo per non essere costretti ad accettare questa dottrina della chiesa cattolica. Fa però il N. A. riflettere, che tale opinione, per provare la verità del sacrificio della messa, deve necessariamente supporre due cose, cioè la presenza reale di Cristo nell' eucaristia, e la rappresentazione del sacrificio della croce. Stabiliti questi principii, accennata la moltiplice divisione del sacrificio riguardo al tempo, alla materia, al modo, e al fine, nel capo I. si occupa *della verità del sacrificio eucaristico e della natura di esso.* Per trattare con più ordine la cosa, l'ha esso diviso in tre proposizioni. Dimostra nella prima per mezzo della sacra scrittura, che *nella messa si offre un vero e reale sacrificio a Dio.* Cristo, dic' egli, offrì nella cena un vero sacrificio: quello ch'esso fece, ordinò in appresso di farlo agli apostoli e ai loro successori nel sacerdozio: dunque un vero e reale sacrificio nella messa si offre. La difficoltà, che solo alla maggiore di questa proposizione si potrebbe fare, è interamente confutata: I. dal già detto intorno alla nozione del sacrificio, mentre per la formale ragione del sacri-

ficio commemorativo si richiedono e bastan due cose, la reale presenza di Cristo nell' eucaristia, e la rappresentazione della morte di Cristo per significare l'onnipotenza di Dio autore della morte e della vita. La prima l' ha già dimostrata contro i sacramentari: l'altra non può dagli avversari mettersi in dubbio, indicandolo abbastanza la consecrazione sotto ambe le specie separatamente fatta: e però questa rappresentazione e relazione all'immolazione, che fu fatta nella croce, essendo intrinseca alla stessa consecrazione, è d' uopo che sia anche in essa intrinseca la formale ragione del sacrificio veramente e propriamente detto. Prova in seguito la sua tesi dagli aggiunti della istituzione, dagli atti apostolici e dalla dottrina di essi apostoli, facendo anche vedere col vecchio testamento I, l'abrogazione degli antichi sacrifici: II, la sostituzione di uno più eccellente e più santo da offerirsi per mezzo di nuovi sacerdoti presi dai gentili: III, l'oblazione e la diffusione di questo sacrificio pel mondo tutto, siccome più apertamente già dimostrò nel suo trattato *De incarnatione* n. 129. Nella seconda proposizione per mezzo della tradizione, e riferendo molti luoghi degli stessi protestanti, tra i quali di Gio. Ernesto Grabio, che da più d'un secolo non dubitò confessare essersi tale fede sparsa dovunque costantemente fin dai primi principii della chiesa. Nella terza proposizione poi dimostra che il sacrificio della messa è anche propiziatorio pe'vivi e pe'defunti. Prima peraltro di allegar le sue prove, premette varie cose: I. Che il sacrificio della croce e della messa non sono in ugual modo propiziatori: imperocchè quello fu meritorio della redenzione, ossia della remissione de'peccati, di tutte le

grazie che a noi si conferiscono, ed in esso fu consumato tutto il merito di Cristo: in questo poi, come dice il lodato Vasquez, Cristo volle essere *come l'istromento, con cui ci si applicasse il merito della sua passione*, in quella stessa guisa come questo merito stesso ci si applica mediante i sagramenti, e gli altri mezzi della nostra salute, secondo il modo lor proprio. II. Che il sacrificio della messa non è propiziatorio se non *mediatamente*, in quanto cioè *ha forza d'impetrarci l'aiuto della grazia, con cui esser giustificati dai peccati mortali e veniali, e perchè crescer possa l'uomo nella sua giustificazione*: ossia, come dice lo stesso Vasquez, per *impetrazione*, e non già *immediatamente* come nel sagramento del battesimo o della penitenza: la qual cosa dicesi anche de'beni temporali che ottengonsi *per impetrazione* in virtù di questo sagramento. III. Che sebbene sia certa dottrina di presso tutti i teologi, che per questo sacrificio prossimamente ed immediatamente si rimetta sempre e di certo, secondo le proprie disposizioni, la pena temporale ai viventi (nel qual senso dicesi propiziatorio pe'vivi e pe'defunti), tuttavia non è di fede, che *sempre* e *con certezza* questa pena si rimetta, siccome osserva il ridetto Vasquez. IV. Che non è di fede, che i riferiti effetti tanto pe' vivi, quanto pe'defunti, l'operi il sacrificio della messa *ex opere operato*: anzi esser certo che ai defunti questo sacrificio in niun altro modo può giovare, se non rimettendo la pena temporale: nè questa per determinata legge, ma per modo di suffragio, come a Dio piacerà di accettare. Dal che ne segue, non essere l'effetto di questo sacrificio così certo pe'defunti, come pe' vivi. V. Finalmente non esser di fede che il valore

di questo sacrificio sia infinito: imperocchè non pochi teologi dicono, che la virtù, ossia l'efficacia di questo sacrificio rispetto a noi, non è infinita: ossia, come altri si esprimono, che questo sacrificio *in se* è di un valore infinito: ma non lo è già quanto *all' effetto*. Ciò fatto, il N. A. colla scorta del concilio di Trento (sess. XXII, cap. II) stabilisce e prova la sua proposizione.

Il capo II tratta *della messa privata*, seppur privato può chiamarsi un sacrificio, che offresi in rendimento di grazie per un pubblico beneficio, qual è la morte di Cristo, e che si offre da un pubblico ministro della chiesa, non per se solo ma per tutti i fedeli. Questo capo è ripartito in due proposizioni. Si dimostra nella prima che non sono nè illecite, nè da abrogarsi quelle messe, in cui il solo sacerdote si comunica, siccome voleano i luterani, ed ultimamente insinuò il sinodo di Pistoia. Nella seconda, che nè la reale, nè la spirituale partecipazione del popolo alla vittima è parte essenziale del sacrificio: che per niun precetto o divino o ecclesiastico sono tenuti i laici alla liturgica comunione, e che però come invalide ed illecite non sono da condannarsi quelle messe, in cui non vi sia niuno, che o spiritualmente, o sagramentalmente si comunichi. Questa proposizione impugna direttamente il ricordato sinodo di Pistoia, e la sentenza di coloro, che non dubitarono su quest'articolo di convenire co'luterani, I per l'affinità che ha la dottrina di costoro coll'errore nell'antecedente proposizione impugnato dall' A., II per l'identità degli argomenti di cui gli avversari si servono, III pel principio da cui partono, cioè che la comunione del popolo sia parte essenziale della liturgia. Volentieri ri-

porteremmo tutto il raziocinio del Perrone, ma i limiti stabiliti al nostro articolo nol permettono: d'altronde il N. A. è così stretto e vibrato ne'suoi argomenti, che non sapremmo come farne un compendio.

Nel terzo capo si parla della materia, della forma, e del ministro del sacrificio eucaristico. Queste tre cose danno luogo a cinque proposizioni: dichiarandosi nella I, che il solo pane *triticeo*, sia azimo sia fermentato, è materia valida del sacramento e del sacrificio eucaristico: nel qual luogo destramente tocca l'A. la celebre quistione critica intorno al giorno, in cui celebrò Cristo l'ultima pasqua: nella II, che dev'essere il solo vino tratto dalla vite: nella III, che nell'offerirsi il calice deesi mescer l'acqua col vino: nella IV, che il solo sacerdote celebrante è l'immediato, e propriamente detto offerente e ministro del sacrificio eucaristico, e che i fedeli presenti non sono se non i mediati e impropriamente detti offerenti e celebranti: finalmente nella V, che può farsi dal sacerdote per alcune persone la speciale applicazione del sacrificio, mediante la quale proviene, salvo sempre il comune, uno speciale frutto per coloro ai quali si applica.

Nel IV, ossia nell'ultimo capo, tratta dell'idioma, della voce e de'riti con cui è di mestieri il celebrare la messa. Nella I proposizione sostiene che non solo non è lecito, ma che non è spediente il celebrare la messa in lingua volgare, siccome coi novatori pretesero i giansenisti, e il sinodo di Pistoia: nella II, che tutta la messa non devesi celebrare ad alta voce, adducendo fra le altre ragioni anche la maggiore venerazione verso le cose divine, che dal silenzio viene nei fedeli eccitata; finalmente nella terza, che nelle cerimonie, di cui si serve la chiesa cattolica nel sacrificio

della messa, nulla v'ha che non sia santo e pio. Prima però di sviluppare quest'ultima proposizione premette, ch'egli non tratta di tutte le cerimonie prese ad una ad una, non portandolo il suo scopo; ma solo di quelle che per comune uso sono ricevute in tutta la chiesa romana, contro le quali tanto insorsero i novatori.

A compiere la materia contenuta in questo volume ci resterebbe a dire del trattato *De poenitentia*; ma, come in principio abbiamo accennato, il faremo nel seguente articolo, tanto più che per le viste con cui è dall'autore preso anche questo trattato, non ce ne potremmo spacciare sì di leggieri.

Concludendo adunque quanto abbiam detto, il padre Perrone in soli otto capi ha racchiuso quanto era d'uopo a sapersi intorno alla eucaristia, sia come sagramento, sia come sacrificio: ha eliminato tutte le dottrine scolastiche: ha sostenute le sue proposizioni appoggiandole sempre alla dottrina del concilio di Trento: le ha insieme concatenate con un ordine veramente maraviglioso: si è dato carico delle principali obiezioni sì antiche e sì moderne: ha vittoriosamente confutato le massime del sinodo di Pistoia, nè ha lasciato argomento di qualche peso per porre in bella vista le verità, che con tanto zelo, con tanta dottrina e con tanta pietà sostiene.

Nelle teologiche disquisizioni, specialmente quando trattasi di cose dommatiche, non può nulla dirsi di nuovo: ma può bensì darsi alla materia un nuovo ordine, può prendersi sotto un aspetto più filosofico, può trattarsi con più sottil raziocinio e con più estese vedute. Questo a comune sentimento fa il padre Perrone: e però non devesi attribuire se non al

merito intrinseco l' approvazione ed il rapido riproducimento di un'opera, che seguiteremo a chiamare una delle migliori tra quelle che in oggi veggon la luce.

FRANCESCO FABI MONTANI.

Teorica dei ponti militari. Memoria comunicata dalla scuola speciale di artiglieria in castel s. Angelo (Continuazione e fine).

23. Ora è bene dimostrare che, essendo la tangente di 54°, 44′ espressa da $\sqrt{2}$ per l'angolo di partenza, a deve essere un angolo compreso fra 54°, 44′ e 90″, cioè sempre

$$tang.a > \sqrt{2}$$

e per l'angolo di arrivo sempre

$$tang.a' < \sqrt{2}.$$

Diffatti si riprendano le (5″) e (6″)

$$tang.a = \frac{3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}},$$

$$tang.a' = \frac{-3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}}$$

aggiungendo e sottraendo sotto il vincolo radicale del numeratore la quantità $8L^2$, avremo

$$tang.a = \frac{3L + \sqrt{(8\,(R^2 - L^2) + 9L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}},$$

$$tang.a' = \frac{-3L + \sqrt{(8\,(R^2 - L^2) + 9L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}};$$

e facendo per semplicità

$$n = \frac{3L}{2\sqrt{(R2 - L^2)}}$$

facilmente troveremo

$$tang.a = n + \sqrt{(n^2 + 2)},$$

$$tang.a' = -n + \sqrt{(n^2 + 2)}.$$

Dunque dovremo aver sempre

$$tang.a > \sqrt{2} \quad \text{ovvero} \quad n + \sqrt{(n^2 + 2)} > \sqrt{2},$$

e

$$tang.a' < \sqrt{2} \quad \text{ovvero} \quad -n + \sqrt{(n^2 + 2)} < \sqrt{2}.$$

La prima disuguaglianza è evidente per se stessa, e la seconda lo diviene riflettendo che da essa deducesi

$$\sqrt{(n^2 + 2)} < \sqrt{2} + n;$$

quadrando sarà

$$n^2 + 2 < 2 + 2n\sqrt{2} + n^2 ,$$

ovvero

$$\sqrt{(n^2 + 2)} < \sqrt{(2 + n^2 + 2n\sqrt{2})}.$$

Dunque possiamo finalmente concludere, *che qualunque sia la lunghezza della corda, cui si affida il ponte volante, gli angoli di partenza e di arrivo i più favorevoli al suo moto sono compresi, il primo fra* 54°, 44′ *e* 90°; *ed il secondo fra* 0°, *e* 54°, 44′.

24°. Sia per maggiore chiarezza di quanto abbiamo esposto la seguente relazione fra la lunghezza della corda, e la larghezza del fiume

$$R^2 = 3L^2$$

Introdotta questa modificazione nelle (5″) e (6″), avremo facilmente

$$tang.a = 2\sqrt{2}, \quad tang.a' = \frac{1}{\sqrt{2}}$$

e prendendone i logaritmi, per la riflessione esposta (§. 22.) avremo

$$log.tang.a = 10 + \frac{log.8}{2} = 10 + 0,45154499$$

$$log.tang.a' = 10 - \tfrac{1}{2} log.2 = 10 - (0,15051500),$$

ossia

$$log.\ tang.a = 10,45154500$$

$$log.\ tang.a' = 9,85948500$$

e finalmente

$$a = 70°,\ 31',\ a' = 35°,\ 53'$$

cioè l'angolo di partenza maggiore di 54°, 44′, e minore di 90°, e quello d'arrivo maggior di zero, e minore di 54°, 44′.

In questa ipotesi può ottenersi ancora l'espressione della tensione e pressione al punto di partenza.

Di fatti sostituendo nelle formole che ci danno i valori di T, P, (§. 18), a riduzioni fatte troveremo

$$T = \frac{8M}{9\sqrt{3}}, \qquad P = \frac{8M}{9}\sqrt{\frac{2}{3}}$$

ed in tale ipotesi ricaviamo

$$\frac{T}{P} = \frac{1}{\sqrt{2}}, \text{ cioè } P = T\sqrt{2}, \text{ ovvero } P^2 = 2T^2$$

valore facile a costruirsi geometricamente, dal quale rileviamo che cognita la tensione si conosce la pressione, e viceversa. Egli è indispensabile l'esatta conoscenza della tensione, onde potere sceglier canapi atti a ritenere il ponte: ma di ciò parleremo altrove.

25.° Ciascuna delle (5″) e (6″) contiene tre quantità a, L, R. Dunque date due qualunque, si può determinar la terza. Nelle quistioni risolute abbiamo

supposte note L, R, e siamo giunti alla determinazione degli angoli di partenza e di arrivo. Rimanendo ancora per poco in questo argomento, supponiamo che si voglia conoscere il valore prossimo dell' angolo, sotto il quale deve il ponte incontrare la corrente allorchè ha percorso un quarto della sua larghezza. In questo caso L diviene $\frac{L}{2}$. Dunque ponendo questo valore nella (5'), troveremo quello approssimato di *tang.a*. L'angolo *a* così determinato sarà quello di partenza, nel caso che la corda in luogo di essere attaccata al punto medio O del fiume, lo fosse ad un altro punto che distasse da quello di partenza $^3/_4$ della larghezza del fiume. In questo caso gli angoli di partenza e d'arrivo non possono conservar più le relazioni fra essi stabilite. Però questi angoli dipendendo dalla lunghezza della corda, e dalla distanza del punto di partenza o d'arrivo al punto ove è attaccata la corda: saranno cogniti tosto che lo sieno queste distanze. Dunque supponendo L = o, troviamo

$$tang.a = \sqrt{2}$$

per la tangente dell'angolo che la corrente deve fare col ponte, allorchè questo è giunto alla metà del fiume; oppure quando il punto fisso, cui si attacca la corda, ed il ponte sono in linea retta parallela alla direzione della corrente.

26.° Supponendo che si voglia conoscere in qual parte del fiume il ponte, supposto animato dalla massima velocità della corrente, sia urtato sotto un dato angolo, egli è chiaro che fa duopo mettere *tang*A

in luogo di *tang.a* nell'equazione (5″) e determinare il corrispondente valore della larghezza L. Per tale effetto vogliasi conoscere la lunghezza che conviene dare alla corda R, volendosi, che al punto di arrivo il ponte sia urtato sotto un angolo di 45°. Ripresa la (6″) si ponga in essa

$$tang.a' = tang\ 45° = 1,$$

ed avremo

$$1 = \frac{-3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}}$$

di qui

$$2\sqrt{(R^2 - L^2)} + 3L = \sqrt{(8R^2 - L^2)},$$

elevando al quadrato, e riducendo troveremo

$$(R^2 - L^2) = 3L\sqrt{(R^2 - R^2)},$$

ovvero

$$\sqrt{(R^2 - L^2)} = 3L,$$

donde quadrando

$$R^2 = (3L)^2 + L^2.$$

Dunque costruendo un triangolo rettangolo, un cateto del quale sia la metà della larghezza del fiume, e l'altro una volta e mezza questa larghezza, l'ipotenusa, sarà la lunghezza cercata.

Con molta facilità possiamo ora determinare l'angolo di partenza. Di fatti dall'equazione (5) abbiamo facilmente

$$tang.a = 2,$$

della quale prendendo i logaritmi, abbiamo

$$log.tanga = 10 + log.2$$

ovvero

$$log.\ tang.a = 10,3013000.$$

quindi

$$log.\ tang.a = log.\ tang\ 63°.\ 26'$$

dunque l'angolo di partenza

$$a = 63°,\ 26'$$

Se per poco si riprendano l' equazione (7) da esse abbiamo

$$\frac{T}{P} = tang.a' \ , \ \frac{T'}{P'} = tang.a$$

Dunque nell'ipotesi che l'angolo di arrivo sia di 45°, abbiamo

$$T = P,\ T' = 2P'$$

cioè alla partenza la tensione è doppia della pressione, ed all' arrivo l'eguaglia.

« *L'esperienza dimostra, che la lunghezza della corda, onde il passaggio di un fiume sia più agevole, deve essere una volta e mezza la larghezza del fiume.* »

27.° Supponiamo ancora che l' angolo di partenza sia di 60°; siccome in questo caso

$$cos60° = sen\ 30° = \frac{1}{2}$$

così avremmo

$$sen60° = \frac{\sqrt{3}}{2} \text{ e } tang60° = \sqrt{3}.$$

Di qui possiamo determinare l'angolo di arrivo: di fatti dall' equazione

$$tang.\ a\ tang.\ a' = 2$$

abbiamo

$$tang.a' = \frac{2}{\sqrt{3}}$$

e prendendone i logaritmi sarà

$$log.tang.a = 10 + log.\ 2 - \frac{log.\ 3}{2} =$$

$$= 10 + 0,3010299 - 0,2385600$$
$$= 10,062469$$

donde facilmente trovasi

$$a' = 49^\circ, 6'.$$

Fissati gli angoli di partenza e di arrivo, vediamo qual lunghezza di corda R è necessaria per valicare un fiume di data larghezza. A tale effetto siccome abbiamo

$$tang\ a = \sqrt{3}\ ,\ tang\ a' = \frac{2}{\sqrt{3}}$$

si riprenda una qualunque delle (5″), (6″) e vi si ponga in luogo del primo membro il suo valore numerico; avremo per la prima

$$\sqrt{3} = \frac{3\,L + \sqrt{(8\,R^2 + L^2)}}{2\,\sqrt{(R^2 - L^2)}};$$

quadrando e riducendo verrà

$$2R^2 - 11L^2 = 3L\sqrt{(8R^2 + L^2)},$$

quadrando ancora troveremo

$$R^4 - 29R^2L^2 = 28L^4,$$

di qui

$$R^2 = \frac{29}{2}L^2 \pm \frac{\sqrt{(841L^2 + 112\,L^2)}}{2},$$

ovvero

$$R^2 = L^2\left(\frac{29 \pm \sqrt{(953)}}{2}\right)$$

ed essendo prossimamente

$$\sqrt{953} = 30{,}85$$

avremo

$$R^2 = L^2(29 \pm 30{,}85):$$

prendendo il segno superiore, poichè l'inferiore come facilmente si scorge è impossibile, avremo

$$R = L\sqrt{(29{,}925)} = 5{,}47$$

Sia ancora 30° l'angolo di arrivo: la sua tangente eguaglia $\frac{1}{\sqrt{3}}$, come facilmente può verificarsi: dunque avremo ancora l'angolo di partenza dall' equazione

$$tang\ a\ tang\ a' = 2,$$

la quale ci porge in questo caso

$$tang\ a = 2\sqrt{3} = \sqrt{12}.$$

Prendendo i logaritmi sarà

$$log.tang\ a = 10 + \frac{log.12}{2},$$

di qui

$$log.tang\ a = 10 + \frac{1,0791812}{2},$$
$$= 10,539959$$

Onde cercando a quale arco corrisponde il logaritmo della tangente, troveremo

$$a = 73^{\circ},53'.$$

Vediamo ancora in questo caso che lunghezza di corda competa. A tale effetto abbiamo

$$\frac{1}{\sqrt{3}} = \frac{-L3 + \sqrt{(8R^2 + L^2}}{2\sqrt{(R^2 + L^2}},$$

quadrando e riducendo

$$10R^2 + 13L^2 = 9L\sqrt{(8R^2 + L^2)},$$

donde

$$R^4 - \frac{97}{25}R^2L^2 = -\frac{22}{25}L^4;$$

e risolvendola rispetto R, avremo

$$R^2 = \frac{97}{50}L^2 \pm \sqrt{\left[\left(\frac{97}{50}\right)^2 L^4 - \frac{44}{50}L^4\right]},$$

donde

$$R^2 = L^2\left(\frac{97 \pm \sqrt{7209}}{50}\right);$$

ed essendo prossimamente

$$\sqrt{7209} = 84{,}9$$

avremo, prendendo il segno superiore,

$$R = L\sqrt{(36{,}38)} = 6{,}02$$

Dai quali risultamenti rileviamo che quanto più aumenta l'angolo di partenza, tanto più deve pure aumentare la lungezza della corda.

28.° Quando la lunghezza della corda è finita, l'angolo di partenza può diventare eguale all' angolo di arrivo nel solo caso di $L = 0$. Difatti supponiamo

$$tanga = tanga',$$

ovvero

$$\frac{3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}} = \frac{-3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}}.$$

sarà

$$6L = 0$$

equazione che non può verificarsi che nel caso di $L = 0$.

29.° Supponiamo che il punto O (fig. 6ª), cui si

attacca la corda, sia l'origine delle coordinate; facilmente ammetteremo, la lunghezza L altro non essere che l'ascissa della traiettoria descritta dal ponte. Dunque se consideriamo L come variabile, essendo *tang.a* una funzione determinata di L, possiamo proporci la determinazione del valore di L, che rende massima o minima la funzione. A riuscirvi con maggior semplicità facciamo uso delle coordinate polari, e perciò chiamiamo u l'angolo che l'ascissà L forma col raggio vettore R; avremo in tal caso

$$L = R\cos u.$$

Sostituito questo valore nella (5″), troveremo

$$tanga = \frac{3R\cos u + \sqrt{(8R^2 + R^2\cos^2 u)}}{2\sqrt{(R^2 - R^2\cos^2 u}},$$

donde

$$tanga = \frac{3\cos u + \sqrt{(8 + \cos^2 u)}}{2\operatorname{sen} u}$$

Assoggettando questa equazione alla condizione del massimo e del minimo, avremo

$$\frac{d.tanga}{du}$$

$$= \left\{ \begin{array}{l} \dfrac{2\operatorname{sen} u(3d.\cos u + d.\sqrt{(8+\cos^2 u}}{du} \\ -(6\cos u + 2\sqrt{(8+\cos^2 u)}\,\dfrac{d.\operatorname{sen} u}{du} \end{array} \right\} : (2\operatorname{sen} u)^2 = 0$$

e di qui effettuando la differenziazione sarà

$$-6sen^2u -$$

$$\frac{2sen^2u\,cosu}{(\sqrt{8+cos^2u})} - 6cos^2u - 2cosu\sqrt{(8+cos^2u)} = 0$$

riducendo si ottiene

$$-3 - cosu\left(\frac{sen^2u}{\sqrt{(8+cos^2u)}} + \sqrt{(8+cos^2u)}\right) = 0\ ,$$

donde facilmente,

$$-3\sqrt{(8+cos^2u)} - 9cosu = 0,$$

e quadrando si avrà

$$72 + 9cos^2u = 81cos^2u\ ;$$

di qui finalmente

$$cosu = 1\text{: dunque } u = 0 \text{ ed } L = R$$

rende *tang.a* massima o minima. Per giudicar di ciò basterebbe prendere il secondo coefficiente differenziale della proposta funzione. Dal primo già ottenuto con facile riflessione si rileva, che converrebbe differenziare il solo numeratore. Però dal vedere che questo valore di

$$L = R$$

rende la tangente dell' angolo maggiore di qualunque quantità assegnabile, siam certi che tal valore introduce un massimo.

30.° Ora dobbiamo fare alcune riflessioni riguardo all' angolo di partenza e di arrivo. Supponiamo che la superficie CB sia in movimento nel senso del fluido (fig. 7): allora egli è certo che il fluido l'urterà con forza minore di quella che l'urterebbe se la superficie rimanesse in quiete. Difatti la pressione totale invece di esser dovuta alla forza v = MD è dovuta alla risultante MS di questa forza, e di una nuova forza MK che è la velocità del ponte. Il ponte dunque dovrebbe formare colla supposta direzione PMS della corrente l'angolo a calcolato secondo i nuovi valori e la direzione MS della velocità. Dunque se nel valutare la spinta del fluido si ha riguardo al moto della superficie che riceve la spinta, si troverà che gli angoli corrispondenti alla massima pressione saranno alquanto differenti da quelli che si potrebbero dedurre per una stessa posizione del ponte dalle (5″), (6′) stabilite pei soli punti di partenza e di arrivo ove la velocità del ponte è nulla o diviene tale.

Si noti per altro, che queste formole stesse varrebbero a calcolare i nuovi angoli come PMB=a, perchè sono esse indipendenti dall' assoluta velocità del fluido: sia che la velocità eguagli MD, od MS gli angoli a, ovvero a' sono sempre i più favorevoli al passaggio del ponte: con questa sola differenza, che nel primo caso l'angolo devesi contare partendo da m verso M, e nel secondo da P verso M.

Da queste riflessioni rilevasi che il ponte volante giunto alla metà del fiume, ovvero assoggettato a percorrere una linea retta perpendicolare alla direzione della corrente, non deve presentarsi a questa sotto l'angolo costante di 54°, 44′, onde essere spinto dalla massima forza. In tal caso la faccia del ponte deve

fare un angolo di 54°, 44′ colla direzione PM della corrente: la quale direzione varia con la velocità MK.

Questa velocità MK si potrebbe calcolare; ma essa ordinariamente è di poco minore di quella della corrente, e le formole alle quali si giungerebbe sarebbero tanto complicate, che difficilmente si potrebbero applicare. Essendo poi nostro scopo, anzi che fare sfoggio di bella teorica, di presentare invece delle approssimazioni semplici per quanto più sia possibile, ed utili nella pratica, non ci tratterremo per ora a calcolare l'influenza che la velocità del ponte ha sopra gli angoli a, a': questa velocità poi è considerabilmente diminuita dalla resistenza dell' aria, e dell' acqua spostata dalla parte anteriore del ponte opposta al suo moto. Quando anche si conoscessero esattamente tutti i valori degli angoli a, a', non per questo saremmo condotti a maggior certezza: poichè sembra impossibile far variare a ciascun istante d' un dato numero di gradi la inclinazione di una superficie che si muove in un fiume. Egli è sufficiente avere i limiti dell'inclinazioni le più favorevoli per poter dirigere un ponte in modo che non si perda una gran parte della forza della corrente. La cognizione degli angoli di partenza e di arrivo sono i più adatti a questo fine.

31.° Ora è tempo di riflettere che se si fossero calcolati, per una lunghezza di corda eguale alla metà della larghezza del fiume, i valori tutti degli angoli a, a' che il ponte può fare, onde la spinta della corrente sia la massima, da questi si dedurrebbero senza verun calcolo gli angoli di partenza e d' arrivo per un' altra larghezza qualunque del fiume, o lunghezza qualunque di corda. In fatti ai punti M, N, (fig.ª 6) situati sullo stesso raggio OMN

del circolo MM′ descritto dal ponte volante, l'angolo $c = m$ MO = Angolo $c' = n$NO. Siccome quest' angolo c è la sola quantità variabile contenuta nell' equazione

$$tan^2 a \pm tanc\ tana = 2,$$

così il ponte partendo dal punto M, o dal punto N, ed arrivando al punto M′, od N′, deve essere presentato alla corrente sotto i medesimi angoli a, a'.

Di qui il seguente metodo pratico per la determinazione degli angoli di partenza e d'arrivo per una larghezza qualunque di fiume, e lunghezza qualunque di corda, quando questi siano determinati per una largezza e lunghezza nota. Di fatti supponiamo che sia R = L = 1, e che siasi formata una specie di tavola dei valori tutti di a, fra i limiti 90°, e 54°, 44′, ed un' altra egualmente per tutti i valori di a' compresi fra 0°, e 54°, 44′. Dopo ciò sia (fig. 6) dM l' arco che contiene tutti i valori di a: poi si concepisca abbassata la normale OY, ed il punto ove essa taglia l'arco MM′ sia l'origine della numerazione, onde gli angoli a' si contino sull' arco intercetto fra questo punto ed M′. Supponiamo ora che sia data la semilarghezza del fiume da trapassarsi, cioè On', e sia la lunghezza della corda = ON′. Sulla indefinita OX si porti la prima, quindi dal suo punto estremo n' si abbassi la normale n'N′, e colla lunghezza ON si descriva un arco che taglierà in N′ la n'N′, e condotta la retta ON′, l'angolo ON′n' sarà l'angolo di arrivo. Nella medesima maniera si dovrebbe operare per l'angolo di partenza.

32.° Senza il soccorso di un semicircolo graduato possiamo in ciascun caso determinare graficamente gli angoli più favorevoli per la partenza ed arrivo, e ciò costruendo i valori di *tang.a*, e *tang.a'*.

Supponiamo, come deve essere ne' casi particolari in cui si vogliono determinare detti angoli, che sia data la lunghezza della corda, e la larghezza del fiume da traversarsi. Si concepisca (fig. 8) descritto colla lunghezza R un circolo EM. Pel suo centro O passino due assi ortogonali OX, ed OY. Si prenda sull' asse delle x la parte Om eguale alla semilarghezza del fiume, e condotta l'ordinata mM questa sarà eguale a $\sqrt{(R^2 - L^2)}$. Sull' asse OY partendo dal centro O si porti la lunghezza $2R\sqrt{2}$ e si avrà così OA: si congiungano i punti mA, ed avremo

$$m\text{A} = \sqrt{(8R^2 + L^2)}$$

Sull' asse OX a partire dal punto m si prenda una lunghezza tale mB che sia eguale alla larghezza del fiume cioè 2L. Facciasi centro nel punto B, e col raggio mA si descriva il semicircolo CFC' il quale taglierà l'asse OX ne' punti C, C': quindi si prenda OD $= 2m$M, e si conducano le rette CD, C'D. Gli angoli CDO, C'DO sono il primo quello di partenza, il secondo quello di arrivo. Di fatti

$$tang.a = \frac{CO}{OD} = \frac{3Om + m\text{A}}{2m\text{A}} = \frac{3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}},$$

$$tang'.a = \frac{C'O}{OD} = \frac{-3Om + m\text{A}}{2m\text{A}} = \frac{-3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}}.$$

Supponiamo ora che sia $Om = OM$, cioè $L = R$. In tale ipotesi abbiamo $mA = \sqrt{(8R^2 + R^2)}$, ovvero $mA = 3R$, ed essendo $BO = 3L = 3R$, sarà

$$BC' = BO;$$

dunque il punto C′ cade nel centro. Di più essendo $DO = 2\,mM$, poichè nel caso presente $mM = o$, perciò anche il punto D cade nel centro O; dunque è nullo il triangolo DOC′. Dal che deduciamo che è nullo l'angolo di arrivo, e l'angolo di partenza è rappresentato dall'angolo retto COY, come sapevasi già dalla teorica.

Supponiamo ancora $L = o$, allora

$$mA = R\sqrt{8} = 2R\sqrt{2},$$

ed essendo $Om = o$, il punto B cadrà nel centro O, onde avremo $BC = BC'$.

In questo caso si ha pure

$$mM = R, \text{ onde } OD = 2R.$$

Dunque i due triangoli rettangoli CDO, C′DO sono coincidenti; dunque gli angoli di partenza e di arrivo sono eguali; ed il loro valore sarà

$$tang.CDO = tang.C'DO = \frac{2R\sqrt{2}}{2R} = \sqrt{2}$$

come sapevasi.

33.° Procuriamo ora di determinare gli angoli più favorevoli alla partenza ed all'arrivo per le diverse

relazioni che possano istituirsi fra la lunghezza della corda, e la larghezza del fiume. Sia in primo luogo

$$R = 2\,L.$$

Riprese le (5″), e (6″), avremo

$$tanga = \frac{3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}} = \frac{3 + \sqrt{(32 + 1)}}{2\sqrt{3}} = \frac{\sqrt{3} + \sqrt{11}}{2},$$

$$tanga' = \frac{-3L + \sqrt{(8R^2 + L2)}}{2\sqrt{R^2 - L^2}} = \frac{-\sqrt{3} + \sqrt{11}}{2}$$

Si prendano i logaritmi di $\sqrt{3}$, e $\sqrt{11}$, ed avremo

$$log\sqrt{3} = \frac{0{,}47712125}{2} = 0{,}23856062,$$

$$log\sqrt{11} = \frac{1{,}04139269}{2} = 0{,}5206962.$$

Cercando ora per mezzo delle tavole logaritmiche, a quali numeri corrispondano i logaritmi di $\sqrt{3}$, e $\sqrt{11}$, troveremo

$$\sqrt{3} = 1,\ 732050,\ \sqrt{11} = 3,\ 316624$$

che sommati daranno

$$\sqrt{3} + \sqrt{11} = 5,\ 048674$$

e sottratti

$$\sqrt{11} - \sqrt{3} = 1,584574,$$

dunque troveremo

$$tanga = \frac{\sqrt{3} + \sqrt{11}}{2} = \frac{5,048674}{2} = 2,524337,$$

$$tanga' = \frac{\sqrt{11} - \sqrt{3}}{2} = \frac{1,584574}{2} = 0,792287.$$

se ne prendano i logaritmi, avremo facilmente

$$log.tan.a = 10 + log.\,(2,524337) = 10,4021410,$$

donde

$$a = 68°,\ 23',$$

$$log.tana' = 10 + log\ (0,792287) = 9,8988757,$$

e perciò

$$a' = 38°,\ 23'.$$

Supponendo ora

$$R = 3L,$$

sarà

$$tana = \frac{3L + \sqrt{(8R^2 + L^2)}}{2\sqrt{(R^2 - L^2)}} = \frac{3 + \sqrt{73}}{2\sqrt{8}} = \frac{3 + \sqrt{73}}{\sqrt{32}} ,$$

$$log.\sqrt{73} = \frac{log.73}{2} = \frac{1,8633286}{2} = 0,9316643 ,$$

$$\sqrt{73} = 8,54404 , \quad log.\sqrt{32} = 0,75257496$$

Dunque essendo $3 + \sqrt{73} = 11,54404$

avremo

$$log.tan.a = 10 + log\ (11,54404) - log\sqrt{32} =$$

$$10 + 1,0623563 - 0,75257496 = 10,30978134$$

donde

$$a = 63°,\ 53'.$$

Cognito l'angolo di partenza facilmente, senza la (6″), si determina con maggior semplicità quello di arrivo. Di fatti abbiamo l'equazione

$$cota' = \frac{tanga}{2}$$

di quì

$$log.cota' = log.\frac{tanga}{2} = log.tanga - log2 ,$$

donde

$$log.cota' = 10,3097813 4 - 0,3010299 9,$$

$$log.cota' = 10,0087513 5 ,$$

dunque

$$a' = 44°,\ 25'$$

Supponendo ancora

$$R = 4L$$

si ha

$$tanga = \frac{3 + \sqrt{(8.16 + 1)}}{2\sqrt{15}} = \frac{3 + \sqrt{129}}{\sqrt{60}} ,$$

$$log.\sqrt{129} = \frac{(2,11958971)}{2} = 1,05529485 ,$$

$$\sqrt{129} = 11,358 ,$$

$$log.\sqrt{60} = \frac{(1,77815125)}{2} = 0,\ 88907562$$

$$3 + \sqrt{129} = 14,358.$$

$$log.\,tang.a = 10 + log.\,(3 + \sqrt{129}) - log.\sqrt{60}$$

$$= 10 + log.\,(14,358) - 0,88907562$$

$$= 10 + 1,1570939 - 0,88907562$$

$$= 10,26801828 ,$$

donde

$$a = 61°,\ 39'.$$

Dall'equazione $tang.a\ tang.a' = 2$ abbiamo

$$cota' = \frac{tang.a}{2},$$

quindi

$$log.cota' = log.tanga - log.2 = 10{,}26801828 - 0{,}30102999$$

$$log.cota' = 9,\ 96798829$$

dunque

$$a' = 47°,\ 10'$$

34.° Finalmente necessita osservare, che qualunque valore abbiano le pressioni esercitate su d'un ponte volante ordinario, egli è sempre permesso immaginare, che ove la corda è attaccata al ponte, ivi passi un piano verticale parallelo alla lunghezza del ponte, la cui estensione è determinata dalla condizione che la risultante delle pressioni provate da questo piano uguagli quella dalla superficie urtata del ponte. Siccome questa superficie non è considerata nelle (5″) e (6″) e non può influire che sulla velocità del ponte, ne siegue che si possono, senza tema di valutabili errori, applicare ad un ponte volante, tale quale realmente deve essere costruito, i risultamenti ottenuti per disporre nel modo il più favorevole la superficie CB.

Potrebbe accadere, che gli ottenuti risultamenti non si trovassero conformi a quelli, che si potrebbero dedurre da esatte sperienze fatte manovrando un ordinario ponte volante. Di fatti molte cause, che influiscono sul moto di un ponte volante, non sono state considerate. Tra queste hanno luogo: la differenza di velocità delle differenti parti della corrente: la pressione del fluido scacciato sulla faccia che guarda la sponda verso la quale si voga; le oscillazioni della superficie che riceve l'urto dell'acqua, la quale quantunque si supponga piana, pure non è mai verticale: la rigidezza delle corde: l'ineguaglianza della loro tensione, e perciò della loro lunghezza: finalmente l'influenza della velocità acquistata dal ponte sopra la velocità che va ad acquistare in virtù de' successivi urti. La semplice enumerazione delle cause di errore pei calcoli, che sono stato lo scopo di questo lavoro, basta per far conoscere quanto difficile riescirebbe tradurle algebricamente. Siccome però i loro effetti si fanno in parte equilibrio, così possiamo riguardare gli elementi determinati dalle nostre formole come una specie di limiti utili nella pratica (*).

(*) Siccome nella teorica esposta sui ponti volanti supponemmo cognita la determinazione del centro di gravità delle loro facce, le quali sono per lo più trapezi simmetrici; così se dedurremo pertanto si fatta determinazione da un ragionamento elementare, e non cognito, per quello che ne sembra, forse non sarà discaro.

Il trapezio qualunque ABCD (fig. 10) venga diviso simmetricamente dalla retta mn: è chiaro che il medesimo sarà in equilibrio attorno la retta od asse mn· dunque il suo centro di gravità dovrà trovarsi in un punto qualunque x di quest'asse.

35.° Nella teorica fin'ora da noi esposta si è immaginato, che la velocità della corrente, qualunque si fosse, urtasse la sola lunghezza del ponte volante (§. 34.°), come se desso fosse mancante della larghezza. Ora però

Pongasi

$$AB = p,\ DC = q,\ mn = a.$$

Si conducano le rette An, Bn: i triangoli che ne risultano ADn, BCn sono equivalenti. Alle metà delle respettive loro basi si conducano le Aa, Bb, e si prendano

$$ag = \frac{Aa}{3},\ bh = \frac{Bb}{3}:$$

i centri di gravità di essi triangoli si troveranno nei punti g, h.

Si rappresenti con G la gravità, con 1 la densità; il peso del triangolo ADn sarà espresso da $\frac{G.\ Dn.\ Az}{2}$, quello di BCn da $\frac{G.\ Cn.\ Az}{2}$, e quello del triangolo ABn da $\frac{G.\ AB.\ Az}{2}$. Tutta la superficie pesante è stata così ridotta a tre pesi. Dunque il punto d'applicazione della loro risultante è il centro di gravità del trapezio. Ma il centro di gravità del triangolo ABn cade nel punto f in modo che $mf = \frac{mn}{3} = \frac{a}{3}$: la risultante dei due pesi eguali applicati in g ed h deve pur essa cader sull'asse mn, perchè se cadesse al di fuori, il trapezio non si troverebbe più in equilibrio attorno quest'asse: dunque condotta la gh, la risultante dovrà cadere in t; e di quì $gt = th$.

Essendo poi Aa, Bb rette comprese fra parallele e tagliate proporzionalmente ne'punti g, h, la gh è parallela alle rette DC, AB. In fatti sia go la parallela a queste rette, sarà per costruzione

$$Ag : ga = Bh : hb.$$

crediamo opportuno considerare simultaneamente l'urto sulla lunghezza, e larghezza del ponte, e trovare le formole esatte che ci rappresentino la forza della corrente che s'impiega al passaggio, e quella che tende la fune.

Per ipotesi.

$$Ao : oa = Bh : hb ,$$

dunque

$$Ag : ga = Ao : oa$$

ma $Ag > Ao$ per ipotesi, dunque $ga > oa$, il che è assurdo: dunque non può esservi alcuna parallela ad AB che partendo dal punto g sia diversa da gh. Dunque anche mn è tagliata proporzionalmente in modo che si ha $tn = \frac{a}{3}$.

Dopo ciò il valore della risultante applicata in t è

$$\frac{G.\ Az\ (Dn + Cn)}{2} = \frac{G.\ Az.\ p}{2}.$$

Ridotto così tutto il sistema a due pesi applicati in t ed f, sia x il punto d'applicazione della risultante finale, onde avremo in esso un peso espresso da

$$\frac{G.\ Az\ (p + q)}{2}.$$

Essendo ora $tn = \frac{a}{3}$, $mf = \frac{a}{3}$ egli è chiaro che sarà pure $ft = \frac{a}{3}$: dunque avremo

A tale effetto supponiamo che la base del ponte sia un rettangolo RSTU (fig.ª 9.ª) e la superficie della sua lunghezza sia A, e quella della larghezza A′, la quale può supporsi essere un summultiplo della prima. Al solito sia R la lunghezza della corda, 2L la larghezza del fiume, a l' angolo che la velocità della corrente forma colla lunghezza del ponte, con facile costruzione, come si può immaginare nella ci-

---

$$\frac{\text{G. Az. } p}{2} : \frac{\text{G. Az } (p+q)}{2} = tx : \frac{a}{3}$$

e di quì

$$tx = \frac{a}{3} \cdot \frac{p+q}{p}.$$

Dunque possiamo conoscere di quanto il centro di gravità del trapezio dista dalla base q. Difatti

$$nx = nt + tx,$$

onde sostituendo troviamo

$$nx = \frac{a}{3} + \frac{a}{3} \cdot \frac{p}{q+p}$$

ovvero

$$nx = \frac{a}{3}\left(\frac{2p+q}{p+q}\right).$$

Nel caso di $p = q$, cioè del parallelogrammo, avremo

$$nx = \frac{a}{2}.$$

tata figura, l'angolo che la velocità della stessa corrente forma con la larghezza si trova essere complemento di a: finalmente sia b l'angolo che la corda forma col lato RS, e c quello che la stessa corda forma colla direzione della corrente. Senza più dilungarci essendo v le velocità PM, e P′M′, per le velocità che producono pressione avremo, sulla lunghezza

$$MB = v sen a.$$

e sulla larghezza

$$M'H = v cos a.$$

Dunque le pressioni, essendo d la densità del fluido, sulla lunghezza e larghezza sono

$$F = A d v^2 sen^2 a \quad (1)$$

$$F' = A' d v^2 cos^2 a. \quad (2)$$

La prima, che agisce nel punto M secondo MA, si decomponga in due ortogonali MB, ed MA′, una perpendicolare alla corda, e l'altra secondo la corda: per la prima avremo

$$MB = F cos BMA = F cos b = A d v^2 sen^2 a cos b ,$$

per la seconda

$$MA' = F sen BMA = F sen b = A d v^2 sen^2 a sen b.$$

Ora si concepiscano prolungate le direzioni della corda, e quella della pressione normale sulla larghezza, le quali s'incontreranno in un punto qualunquv A'; s'intenda applicata la forza (2) da A' in F, e si decomponga ancora questa in due ortogonali A'G, ed A'B', essendo l'angolo FA'G $= b$, avremo

$$A'G = F'cosb = A'dv^2cos^2acosb ,$$

$$A'B' = F'senb = A'dv^2cos^2asenb.$$

Le due componenti dirette secondo

$$MA', \text{ ed } A'G$$

s'impiegano a tendere la fune, perchè sono su di essa cospiranti: ed espressa questa tensione con T avremo

$$T = A'dv^2sen^2asenb + A'dv^2cos^2acosb \quad (3) ,$$

e le due MB, ed A'B' sono opposte, onde la forza che si impiega a muovere il ponte, chiamandola P, sarà

$$P = Adv^2sen^2acosb - A'dv^2cos^2asenb. \quad (4)$$

Tanto la tensione, quanto la pressione, sono funzioni determinate delle linee trigonometriche degli angoli a, b: se però bene riflettiamo, essendo alla partenza ed all'arrivo

$$b = a \mp c ,$$

ove c è un angolo costante, egli è chiaro che in questo punto le dette forze sono funzioni del solo angolo a, poichè solo esso è variabile. Sostituendo, e considerando il punto di partenza, avremo

$$P = Adv^2 sen^2 acos\,(a-c) - A'dv^2 cos^2 asen\,(a-c).$$

Avendosi tutto in una sola variabile possiamo cercare qual sia quell'adatto valore di a, che rende massima o minima la funzione P.

A tale effetto si prenda la prima derivata di P, o il primo coefficiente differenziale, ed eguagliando a zero avremo

$$\frac{dP}{da} =$$

$$Adv^2\,[\,2senacosacos\,(a-c) - sen^2 asen\,(a-c)\,] +$$

$$A'dv^2\,[\,2cosasenasen\,(a-c) - cos^2 acos\,(a-c)\,] = 0,$$

ovvero

$$2Asenacosacos\,(a-c) - Asen^2 asen\,(a-c) +$$

$$2A'senacosasen\,(a-c) - A'cos^2 acos\,(a-c) = 0,$$

dividendo per $senacosacos\,(a-c)$, e riducendo tutto a tangente, si ottiene

$$2Atang.a - A' - Atang.^2 atang.(a-c) - 2A'tang.atang.(a-c) = 0,$$

e siccome dalla trigonometria si ha

$$tang.\ (a - c) = \frac{tang.a - tang.c}{1 + tang.a tang.c}$$

così sostituendo avremo

$$(2A tang.a - A')(1 + tang.a tang.c) - A tang.^2 a (tang.a - tang.c) -$$

$$2A' tang.a\ (\ tang.a - tang.c\ ) = 0$$

Di qui effettuando le operazioni, e ordinando secondo le potenze discendenti di *tang.a*, si troverà la seguente equazione di terzo grado

$$tang^3 a - \frac{(3A tang.c + 2A')}{A}\ tang^2 a +$$

$$\frac{(3A' tang.c - 2A)}{A}\ tang.a + \frac{A'}{A} = 0, \quad (5)$$

e facendo per semplicità di calcolo

$$tang.a = x, \quad \frac{3A tang.c + 2A'}{A} = a, \quad \frac{3A' tang.c - 2A}{A} = b, \quad \frac{A'}{A} = c$$

avremo

$$x^3 - ax^2 + bx + c = 0.$$

Liberando quest'equazione dal secondo termine, otterremo per mezzo dell'equazione di relazione

$$x = y + \frac{a}{3}$$

$$y^3 + \left(b - \frac{a^2}{3}\right)y + \frac{ab}{3} - \frac{2a^3}{27} + c = 0 \quad (6)$$

Una equazione di grado impari (V. Lagrange, Résolution des équations numériques. Chap. 1. Corol. 2.) ha sempre una radice reale, che la verifica di segno contrario all'ultimo termine. Dunque se l'ultimo termine della nostra equazione in y è negativo, la sua radice reale è positiva, ed in conseguenza è positivo x cioè $tang.a$, onde ci deve essere per a un valore che rende massima o minima la funzione P dataci dall'espressione (4).

Nel caso dell'ultimo termine negativo, dobbiamo avere

$$\frac{2a^3}{9} > \frac{ab + 3c}{3},$$

ovvero

$$2a^3 > 3ab + 9c,$$

e ponendo i valori di a, b, c, sarà

$$2\,(27A^3 tang^3 c + 27.2A^2A' tang.c + 36A'^2A tang c + 8A'^3) >$$

$$3\,(AA' tang^2 c + 6A'^2 tang.c - 6A^2 tang.c - 4AA') + 9A'A^2,$$

ovvero

$$54A^3 tang^3 c + 54A^2 A' tang^2 c + 36A'^2 A tang c + 8A'^3 >$$

$$3AA' tang^2 c + 18A'^2 tang c + 9A'A^2 - 6A^2 tang c - 4AA';$$

ineguaglianza intuitivamente vera.

Se qui piaccia fare $A' = \frac{A}{6}$, come di fatti suol costumarsi nella pratica (Vedi Douglas, Ponts militaires pag. 149 nota,) troveremo

$$54A tang^3 c + 9A tang^2 c - \frac{25A}{54} > \frac{tang^2 c}{3} - \frac{11 tang c}{2} - \frac{2}{3}$$

L'angolo c può darsi facilmente in funzione della lunghezza della corda, e larghezza del fiume, poichè esso appartiene ad un triangolo rettangolo, i cui cateti sono L opposto ad esso angolo, e $\sqrt{(R^2 - L^2)}$ l'altro adiacente.

Dal fin qui esposto chiaro apparisce la difficoltà di determinare l'adatto valore dell'angolo a, e giudicar quindi se introduca un massimo od un minimo. Di fatti per convincersi di ciò basta prendere uno de'valori che abbiamo per x dall'equazione di terzo grado

$$x^3 + px - q = 0$$

cioè

$$x = \sqrt[3]{\frac{q}{2} + \sqrt{\left(\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}\right)}} + \sqrt[3]{\frac{q}{2} - \sqrt{\left(\frac{q^2}{4} - \frac{p^3}{27}\right)}}$$

E qui si dovrebbero porre i valori che si appartengono all'equazione (6), ove non s'incontrerebbero altre difficoltà che la lunghezza de'calcoli.

Prima di porre fine a queste riflessioni, soggiungeremo che se le formole sono intricatissime per determinare il massimo e il minimo, sono però vantagiose per farci conoscere la tensione della fune (equaz. 3) e la vera forza che s'impiega a muovere il ponte volante (equaz. 4). Se in queste equazioni ci piacesse supporre $A' = 0$ si ricadrebbe nella tensione e pressione di già esaminate, come pure se nell' equazione (5) si facesse la stessa ipotesi si otterrebbe

$$tang^2a - 3tangc.\ tanga - 2 = 0$$

dalla quale

$$tanga = \frac{3tangc \pm \sqrt{(9tang^2c + 8)}}{2}$$

come già vedemmo

M. AZZARELLI

Fig 6

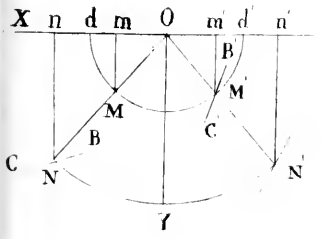


Fig 7

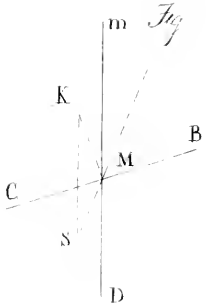


Fig 8

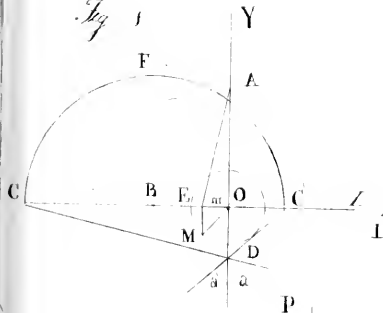


Fig 10

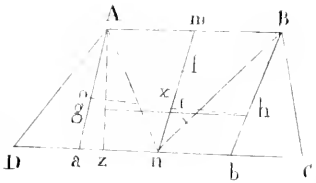
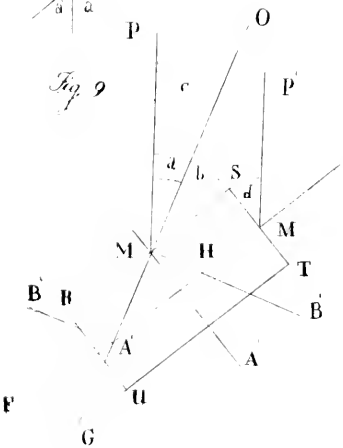


Fig 9



M. Azzarelli

Di Giambattista Da Monte e della medicina italiana nel secolo XVI: di Giuseppe Cervetto già medico del civico spedale e della pia opera di carità. Verona tip. di Giuseppe Antonelli 1893, *in* 8. *di pag.* 121 *con ritratto e tavola.*

Le grandi azioni e scoperte di un uomo solo cangiano talmente lo stato delle cose, che una vita novella sembra informar la nazione, presso cui visse, e la scienza che trattò. Lo storico quindi, per maggiormente far conoscere il progresso che costui stabilì, dee porgere al lettore il quadro delle cognizioni pria che ei sorgesse, onde chiaro poi risulti quali e quanti vantaggi abbia arrecato. Il signor Cervetto, persuaso di tal verità, ci presentò lo stato della medicina nel secolo XVI, onde così concepir chiaramente si potesse quanto Giambattista Da Monte illustrasse la medica scienza. Di fatti non saremmo noi gran fatto presi dall'utilità e grandezza degli studi di quel sommo, se a paralello non ci si mostrasse la meschinità delle mediche cognizioni di quei tempi.

Lodevole divisamento fu quello d' illustrare la vita di un uomo grande, che giacevasi presso che dimenticato: e ben a ragione ripeteremo qui col Leopardi:

. . . . . O Italia, a cor ti stia
Fare ai passati onor: chè d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade.

Grandissima lode sia quindi al sig. Cervetto, che nella vita del Da Monte rivendicò all' Italia la prima istituzione della clinica e dell'anatomia patologica. Questa produzione, che fa onore all' A. ed all'Italia, ci corre debito di farla nota e di commendarla quanto mai si può, abbenchè qualche menda vi scorgessimo. E quale umana cosa può dirsi perfetta?

Questa bellissima biografia fu letta in tornate nella conversazione scientifica presso il nobile signor Giovanni Orti Manara podestà di Verona. E quanto di lode non dee meritarsi quest' illustre, che nel seno di sua casa lungi dall' accogliere inette femminicciuole ed uomini scioperati ed imbecilli, ha talmente chiamate ad ospizio le scienze e le lettere, che le cose patrie vi han sede primaria? Quale e quanto sarebbe il vantaggio da ritrarsi per queste amichevoli conversazioni, ognuno di per se il vede. La storia patria, lo studio degli esseri naturali che ci circondano, l'agricoltura ed ogni altra maniera di studi utili, sian essi gravi od ameni, troverebbero vita, incoraggiamento e perfezione in tali adunanze. Sicchè la storia civile e la naturale, e le scienze tutte e le arti non offrirebbero più lacune, e tolte sarebbero tante inesattezze e falsità. Quindi sbarbicati fin dalle più profonde radici que' vili rancori, che perturbano ed agitano pur troppo le misere città d'Italia, per la maggior parte dipendenti dall' oziosità e dall' ignoranza delle persone agiate.

Luminosissimo era il seggio ove vivendo aggiunse G. B. Da Monte: fu caro del pari alle scienze ed alle lettere. Non ostante, per la instabilità delle cose umane, egli era al dì d'oggi presso che dimenticato. Si celebrò giustamente come potea, storico, numismatico, medico e filosofo.

« Ma innanzi, dice l'A. (*pag.* 5), che del Da Monte e delle sue cose io dica, è d'uopo che io vi parli del secolo in cui visse, per confrontarlo collo stato del medico sapere di allora, e per conoscer quindi quanto valesse: conciossiachè non è a stupirsi che sorgano geni molti e sublimi, qualora il favoriscano le circostanze ed i tempi: così massimo dovrà esser l'onore per colui, il quale simile a nobil gemma dal fango tutto brilla di propria luce in tempi difficili e bui.

« Così fu del nostro concittadino. Visse egli in epoca, nella quale era medico chiunque d'un pò di latino e di greco informato valesse a tradurre gli scritti d'Ippocrate, di Galeno, di Rhazez, di Avicenna, dei quali i precetti eran l'unica norma, le parole dogmi imperscrutabili. Visse egli in un secolo, *fino al quale*, al dire di un' illustre maestro (1), *non si fece che interpretare, dilucidare e commentare antichi testi, in fine assai poco dissimili gli uni dagli altri, e per tale maniera aggiungere errori ed addensar tenebre sopra tenebre.*

« Nullo invero era a quei tempi lo studio della natura e sana e morbosa, affatto galeniche e fallaci l'anatomia e la fisiologia, trascurato e confuso l'uso dei farmachi, sconosciuta la scienza sperimentale, poste onninamente in non cale l'osservazione e l'esperienza, tanto raccomandate dallo stesso padre dell'arte: ogn'istruzione in fine, in aride speculazioni perduta, deviava dal sentiero delle utili verità.

« Tale era lo stato della medicina fino al secolo XVI: e tale forse avria ancora proceduto per molti anni senza il Leoniceno, il Vesalio, il Mercuriale, ed il Da Monte, i quali al ben' essere dell' umani-

tà ed alla rigenerazione della scienza vissero quasi contemporanei luminari dell' euganea università, la prima allora del mondo civilizzato ».

Nel 1413 nasceva nel Monte s. Savino presso Siena, da ricca e ragguardevole famiglia, Mariotto condottiere d'armi della veneta repubblica: il quale, stante i servigi segnalati resi alla medesima, fu dichiarato collaterale generale. Lasciò questi in Verona cinque figli carichi di gloria e di onori. Ivi, per la provenienza, questa famiglia fu cognominata Da Monte. Dal terzo figlio di Mariotto, per nome Conte, nacque nel 1489 il nostro Giambattista. Capitani di fanteria e di cavalleria, collaterali e vice-collaterali generali, uomini illustri ed onoratissimi, non che due cardinali ed un papa, che fu Giulio III, onorarono quest' antichissima famiglia (2).

Ingegno eccellente mostrò Giambattista fin da giovanetto: amantissimo degli studi tranquilli, non curò le armi. Posto termine alle scuole primordiali, ad ogni costo voleasi che studiasse legge. Vani però riuscirono i consigli ed anco i comandi del padre. Recatosi in Padova, vi studiò lettere greche e latine da Marco Musuro, giudicato dotto in filosofia da Erasmo, e nella latinità *usque ad miraculum*: e filosofia dal Pomponazzi. Si diè tutt' uomo allo studio della storia naturale e della medicina, ed a tal' uopo si portò a Ferrara per udire il Leoniceno. Irritato il padre per la disobbedienza, e sdegnato per gl' intrapresi viaggi che credea fatti solo per bizzarria, gli tolse ogni sussidio. Fra stenti e pene grandissime ottenne la laurea medica. « Era il Da Monte (pag. 9) nato medico, conobbe fin dai primordi la propria at-

titudine, ed ogni barriera oppostagli non fu che esca all' ardentissima sua passione per l'arte ».

Ripatriato, trova il padre inesorabile: si reca perciò a Brescia, e per alcuni anni vi esercita la medicina con lode. Passa quindi a Roma, a Napoli, a Palermo, e ad altre città d' Italia onde istruirsi. Questi scientifici viaggi lo legarono in amicizia co' più celebri dotti. Fu caro al Pontano ed al Sanazzaro che lo volle ascritto nella sua accademia; sicchè poscia fu professore in Napoli stessa interpretando Pindaro. In Sicilia il conte Colessani, presso cui assembravansi le letterarie conversazioni, l'onorò quanto altri mai. In Roma alla presenza del cardinale Ippolito De Medici riportava la palma nelle scientifiche gare sull' illustre Matteo Corti (3). Pochissimo si trattenne a Venezia.

Pria che compiuto avesse la medica carriera fu degno dell'amicizia del Manardo archiatro di Ladislao re d'Ungheria: il quale, tornato in Italia, volle dedicare al Da Monte parecchie delle sue mediche epistole, che formano il precipuo lavoro di quell' uomo grande: e ciò per addimostrargli la stima in che lo teneva.

Eletto professore in Padova, prima di filosofia, quindi di anatomia, passò alla cattedra di medicina pratica, che sostenne con universali applausi fino al 1543: e finalmente con aumento di stipendio dettò medicina teorica. Tale entusiasmo destavano nella scolaresca le sue lezioni, da rimanerne deserte le scuole di qualche suo rinomato collega.

Tanta fama si sparse di questo sommo, che tutte le corti principali d'Europa, desiderose di aver medici italiani, fecero al medesimo generosissime pro-

poste (4): ed i contemporanei più illustri lo commendarono in guisa da sembrare esagerati ed entusiasti. Panvinio, Fracastoro, Vesalio e Fallopio, non certamente lodatori, innalzarono a cielo la sapienza del Da Monte.

« Ne poteva addivenire (*pag.* 15) che il Da Monte non eccitasse in tutti grande amore e rispetto, in ispecie siccome professore. Ch'egli con aspetto dolce e imponente, con una statura elevata e maestosa, con uno sguardo vivace e penetrante, alla somma gentilezza dei modi accoppiava una veneranda dignità, alla cortesia di costume una castigatezza senza pari, oltre d'esser leale, religioso, disinteressato, filantropo. Dolcemente facondo, pronto al rispondere, sagace nello sciorre i dubbi più intricati, fervido d'ingegno e d'indole attivissima, perspicace nell'invenzione, pronto, chiaro e brillante nello esporre i concetti, rendeva facili ed ameni alla intelligenza degli scolari i subbietti più malagevoli in guisa, che si può dire, che se potè emulare pel sapere i più grandi maestri, non fu minore di loro per eleganza e facondia. . . . »

Tante eminenti qualità, le ricchezze e gli onori che da ogni dove gli venian tributati, lungi dall'inorgoglirlo, il confortavan viemmeglio nell'amore delle scienze e dell'insegnamento.

Cosimo I de Medici in Italia, Francesco I in Francia, e Carlo V signore di cento milioni di sudditi, rivaleggiavano con inviti ed offerte magnifiche onde avere il Da Monte a curante della propria salute, e ad istruttore della gioventù. Solo egli acconsentì alle offerte di Giulio III; e per obbedire il senato veneto si portò per breve tempo a curare il duca Guidubaldo della Rovere e la sua consorte in Urbino.

Tessier lo dice *letterato quanto profondo, altrettanto modesto*, dappoichè egli vivente fu sempre ritroso di pubblicare i suoi scritti che circolavano a penna fra i suoi scolari. Solo alcuni egli stesso ne diè alla luce per ovviare a'molti errori commessi nel darsi a stampa da coloro che, per la viva voce dalla cattedra esposti, li trascrivevano. Così egli dice nel prometter che fa di stampare i commentari sopra Avicenna. « Speramus, *egli dice*, ea commentaria, si Deo placuerit, nos esse edituros, non quidem gloriae captandae gratia, a qua semper fuimus alieni, sed editionis caussa ... quod ea quae me legente auditores trascribunt, ita sunt corrupta, contaminata et infeliciter explicata, ut cum mihi quandoque offeruntur, non amplius ut mea recognoscam. «

I consulti con altri celebri medici avuti splendono per cortesia e gentilezza, mostrandosi riservato e prudente nel porre nuove cose , ingenuo quando nulla credea doversi aggiungere.

Commentò gli antichi autori, oracoli in quei tempi delle scuole, senza però seguirne ciecamente tutte le dottrine: manifestando anzi pubblicamente gli errori: di modo che gli fruttò censure di uomini chiarissimi, cioè del Capodivacca e del Zacchia; ma ciò a dir vero forma per lui un vero elogio (5).

Dotto era nella farmacia e nella botanica. Cooperò in unione al Buonafede ed al Ramnusio alla fondazione del famoso orto botanico di Padova, primo in Italia ed in Europa. Del pari egli era conoscitore e cultore della chimica, come provano l'opera *De aquis distillatis per alembicum*, e tanti altri trattati sulla distillazione: della quale *libri octo*, egli dice, *de distillationibus naturalibus iam fere per-*

fecti sunt, et octo de artificialibus, ed alcune analisi d'acque minerali e termali d'Italia e fuori (6). L'opera *De distillationibus* andò perduta o non fu mai stampata.

Fin dai verdi anni agli studi ameni si dedicò, ma disgraziatamente non conosciamo tai lavori che per la menzione che ne fanno gli scrittori della sua patria. Animato dal genio di Apollo espose in versi la storia delle guerre de'suoi tempi: traslatò dal greco in latino l'Argonautica attribuita ad Orfeo, la favola di Museo intitolata Ero e Leandro (7), ed il trattato *De mixtione* di Alessandro Afrodiseo. In una sola notte dicesi aver dal greco tradotto il lepido poemetto di Luciano la Tragopodra, conservando il metro stesso. Versione che gli meritò i suffragi del Bembo e del Casa. Molti furono gli epigrammi latini da esso composti. Valentissimo conoscitore egli era della latina e della greca favella.

Nel corso di otto mesi tradusse la grand'opera di Ezio d'Amida (8) ad istanza del cardinale De Medici, cui aveva sanato in Roma da gravissimo morbo.

Lasciò una ricca e bella collezione di medaglie ne' tre generi di metallo, come ce ne fa conti Federico Ceruti nella prefazione alla raccolta delle poesie de'suoi concittadini, pubblicate per la morte di Marcantonio Da Monte figlio del nostro medico.

Ricolmato di onori e di ricchezze, ed oppresso dalle occupazioni mediche, cominciò a sentire il peso di sue fatiche. Attaccato da incurabile catarro di vescica, si ridusse a Terrazzo sua villa, ove forse morì nel 6 di maggio 1551.

Quanto fosse compianto non è a ridirsi: grandi onori furon resi alla sua salma. Niccolò Chiocco, detto

il *calvo*, lessegli l' orazione funebre nel tempio di s. Maria della scala, la quale andò perduta e solo il Maffei ce la rammenta. Il Pola ne fece l'elogio (9): il celebrarono coi carmi Andrea Chiocco, Giovanni Sambuco, Adolfo Occo di Augusta, Federico Ceruti, Lazaro Bonamici, Giorgio Seidel, e Damiano Cataneo. Ecco l' epitafio col quale l' onorò il Fracastoro.

Cum medica, *Montane*, doces ope vincere fata,
Et Lachesi invita vincere posse diu,
Laethaeo indignas pressit te parca sopore,
Et secuit vitae grandia fila tuae.
Sic animas, et tu, Asclepi, dum subtrahis orco,
Te quoque saevorum perdidit ira deûm.

Non consentono molti scrittori sull'età del De Monte: ma sembra verosimile aver di poco oltrepassato i 60 anni.

« E così finiva (*pag.* 28) la sua tempestosa e luminosissima carriera quel dotto filosofo, che negli studiosi disagi avea logora la più robusta complessione: l'istitutore dell'europea gioventù nelle filosofiche, anatomiche e mediche discipline: quel pratico celebratissimo, nel quale tutti scorgevano l'ultima ancora della propria sanità ».

Discorsa così la vita del Da Monte, veniamo alla disamina de'suoi scritti. Se quelli che alla letteratura pertengono per la maggior parte perdemmo, non così accadde delle produzioni mediche. Sarebbero però ancor queste perdute, se molti fra'suoi discepoli non si fossero data cura di tramandarle alla posterità. E sebbene costoro non ci abbiano lasciato le opere del

Da Monte genuine, come egli stesso spesse fiate se ne lagnò, pure dobbiamo avergli a grado, poichè senza ciò avremmo a compiangere la soverchia timidità di questo grand'uomo.

Il Luisini, il Riccoboni, il Becchio, l'Eloy e lo Spachio, come bibliografi di scritti medici, han dato l'elenco delle sue opere; in nessuno però si ha esatto. In vari modi e tempi, ed in variatissime edizioni vennero queste ripetute in Italia, in Germania, nella Svizzera ed altrove più o meno bruttate di errori. Furono il manuale de'medici, e servirono di testo nelle più famose scuole di Europa. Il celeberrimo Vesalio così parla del Da Monte: « Galenum ... quem Jo. Baptista Montanus, in gymnasio patavino medicinae professor eximius, non sine incredibili artis candidatorum utilitate nuper in absolutissimum ordinem redegit, maximi ac pene divini ingenii vir, ob singularem illam tum medicinae tum caeterarum scientiarum cognitionem nulli aetatis nostrae medicorum secundus, et praestantissimis laboribus suis, quos in publicum dedit, ac pertinaci indefessaque in docendo diligentia de studiosis omnibus quam optime meritus. Cui vero utinam Deus aliquis aures statim vellicet, eique in animum inducat, ut et alias cogitationes suas longe pulcherrimas et iamdudum praematuras in lucem prodire patiatur, easque posteris vel non invideat, vel eorum calumnias qui iudices ceteroquin esse solum cupiunt, ipsique nihil unquam praestare queunt, non ita reformidet! » (*Anatomia. Basileae* 1543, *lib.* II *pag.* 309.) Fallopio così parla a' suoi scolari del Da Monte: « Libri qui circumferuntur non sunt Montani, sed partim sui, partim sui discipuli. Montanus nihil edidit; res ab illo proditae ita integrae

erant, ut nihil limatius, nihil doctius ... Ideo oro vos (dice a' suoi discepoli), ut non imponatis illi viro quae olent artis ignorantiam, sed quae et elegantiam et ingenium acerrimum et peritiam sapiunt, imponite «.

Il nostro biografo non ci dà l'esatta enumerazione di tutte le sue opere con le diverse edizioni, temendo che abbia a riuscir gretta. Non ce ne lascia però digiuni: chè anzi seguendo la edizione fatta dal Weindrich, che è la meno scorretta, ce ne dà conto.

La *Metaphrasis summaria eorum quae ad medicamentorum doctrina attinent* comparsa in Padova (*Patavii, Jacob. Fabrianus excud.* 1550 in 8.°) per le cure di Luca Stenglin di Augusta suo discepolo, fu tratta dalle sue lezioni e dai suoi scritti: così i *Problemata physica et medica* (Vittemberg 1590). Vincenzo Casali da Brescia raccolse e di bellissimi commentari illustrò l'opera intitolata: *Explanatio locorum medicinae, sine quorum intelligentia eam nemo recte exercere potest* (Parigi 1554 in 12.°), a cui va unito il seguente trattatello: *Explicatio eorum quae pertinent tum ad qualitatem simplicium medicamentorum, tum ad eorum compositionem.* (Fu ristampato a Venezia nel 1555 in 8.°)

In vari tempi e luoghi vider luce i consulti medici, scritti con molta facilità ed eruditamente, fondati sull'osservazione e consolidati dalla più soda esperienza. Quest'opera basterebbe di per se sola ad assicurare al Da Monte l'immortalità. Dopo che Valentino Lublino ne raccolse alcuni (10), il famoso Cratone, archiatro di tre imperatori, ne pubblicò 434 in ripetute edizioni (11).

Si stamparono (12) per lo zelo del polacco Lu-

blino i due libri *De fecibus et urinis*, colla questione *Quomodo medicamentum aequale vel inaequale dicatur*. Debbesi parimenti a lui la *Idea de aquis distillatis*, le *Interpretationes* di parte dei morbi popolari, le *Lectiones in Hippocratis aphorismos expectatissimae* (13), e gli opuscoli *De caracterismis febrium*, *De febre sanguinis*, *De uterinis affectibus* (14).

Il Langio (*Opera omnia. Lipsiae* 1704, tom. I *pag.* 25) mettendo il Da Monte alla testa di quelli che *medendi artem prae aliis illustrarunt*, dice che il Lublino stampò i consulti e le altre opere in sei volumi in 8.° nel 1551 a Venezia. Abbiamo nel medesimo luogo (1557 in 8.°) l'opera *De causis et accidentibus*, *pulsibus et urinis*. Il Cratone (15) finalmente pubblicò il *Methodus therapeuticae*, la *Idea hippocratica de generatione pituitae*, ed il *Methodus de umore melancholico*, *De alimentis et victus ratione*.

Il Da Monte, interpretando dalla cattedra le opere degli antichi, diè causa che i suoi scritti avidamente riuniti dagli scolari furon posti al pubblico più o meno scorrettamente (16).

Martino Weindrich in tre volumi pubblicò la maggior parte delle cose del Da Monte. Il primo volume intitolò al senato della repubblica breslava; il secondo al prefetto di lei Rhedinger; ed il terzo al Cratone figlio del celebre scolare del Da Monte.

Nel primo volume si parla dei preliminari della scienza e dei metodi vari per apprenderla. Si tratta della composizione del corpo umano, quindi dell' igiene e della patologia, finalmente si esamina le facoltà dell'uomo, e si commentano con ispirito libero molti libri di Galeno.

Contiene il secondo le migliori opinioni mediche sulle malattie: e tanta finezza adopera nello indagar le cause e i fenomeni di queste, che a buon dritto dee dirsi uno dei migliori trattati di patologia in quei tempi.

L'ultimo raggirasi sulla terapeutica, e vien diviso in nove capi. I consulti ed il trattato *De morbo gallico* non sono compresi nella edizione del Weindrich (17).

Abbenchè il tempo, il succedersi dei sistemi, e più ancora il progresso della scienza, abbiaci fatto dimenticar le opere degli antichi, non dovrà però esserci meno grata la memoria di quei sommi che, lottando colla barbarie, con immense ed erculee fatiche ci sgombrarono un sentiero spinosissimo e buio, che par miracolo come tant'oltre que' grandi s' inoltrassero. Quanto in vero il Da Monte non tuonò dalla cattedra in Padova contro il giogo dei sistemi, e del galenico in ispecie?

Il trattato *De morbo gallico*, ed i consulti su questa infermità (tutto unito nella collezione luisinina), sono stati commendati dallo stesso Astruc. Il Da Monte infatti, dandocene la vera storia, annulla la opinione sull'influsso celeste, ammonisce che essendo contagiosissima, fosse comunicabile anche pel solo contatto delle vestimenta. Loda la radice di china, il guaiaco, l'olio di vetriolo, e perfino il linimento di mercurio. Che se in tal medicamento non pone tanta efficacia, sembra doversi pure scusare, e perchè ignoravansi i metodi di prepararlo, e perchè non si avevano sufficienti fatti, onde convincersi della utilità sua.

Portal (*Histoire de l'anatomie et de la chirurgie. Paris* 1770 *tom.* 1, *siecle* XIV *pag.* 539) as-

serisce che gli *Opuscula varia et praeclara* costituiscono una raccolta buona a consultarsi ancora a' dì nostri pe'dettagli anatomici.

Fallopio ci rammenta fra le composizioni magistrali del Da Monte il famoso sciroppo per la lue e pel cancro. Tanti erano i pregi e la dottrina di lui, che a'suoi medesimi tempi unirono il suo nome a quello dei padri della medicina, che formavan l'idolo del secolo (18).

Per forza di genio soltanto scoprì ed introdusse la vera maniera d'insegnar la scienza col metodo analitico per mezzo di sperienze e di ragionamenti: cosicchè egli fondò la norma per formare giovani allievi. Egli fu l'istitutore della clinica.

Il secolo XVI è una delle epoche più luminose e brillanti d'Italia. Scosso il giogo della barbarie, le scienze fisiche in ispecial modo vennero arricchite di scoperte, e si gittaron semenze tali che nuove e grandiose cose produssero. Colombo di Cremona e Cesalpino di Arezzo diedero i primi lumi della circolazione; questo medesimo, e il Patrici ed il Fabrizio immaginarono un metodo di classificazione pe' vegetabili, dando rudimenti di fisiologia. Eustachio, Fallopio, Acquapendente, Berengario con altri illustri fecero grandi scoperte in anatomia ed in chirurgia. Aldrovandi fondava la zoologia: Cardano e della Porta gittavan le fondamenta di una scienza che si ampliò dopo tre secoli, vestendo nuove forme. Il sommo Galileo con mille altri, che la gloria più bella d'Italia formavano, fiorirono in quei dì.

La medicina del secolo XVI vantò due grandi istituzioni: la clinica cioè e l'anatomia patologica.

Prima di questo secolo tutto il medico insegnamento in Europa avea per iscopo di tradurre e commentare gli arabi e greci padri della medicina: e questi bruttati degli errori della magia e della mistica. Additava il pratico dalla cattedra le forme de'morbi giusta le regioni del corpo, senza che poi il corso di queste forme si verificasse al letto del malato, senza calcolare la variazione giornaliera dei sintomi, senza studiar le azioni curative dei farmachi in rapporto al morbo stesso, e senza rintracciare ne'cadaveri, in caso di tristo evento, le alterazioni accadute pe'processi morbosi. Ognun vede, benchè non medico, quanto inetto sia tal metodo per formare de' pratici osservatori e de' valenti medici.

Ma come meglio aggiungervi che mediante la pratica al letto degl'infermi? Ivi il giovane vede l'importanza e la fallacia delle teorie, distingue fatti da fatti, li classifica a seconda della loro importanza, e formasi il quadro delle diverse malattie, non secondo quel che ne dicono gli scrittori, ma giusta quello che i suoi occhi e la sua riflessione han saputo vedere e conoscere. « La scienza clinica e gli spedali, in cui questa si esercita, sono il grande e solo tempio sacro alla scienza ed alla medica istruzione «. (Rasori)

La pietà e la religione fondarono i primi ospedali: eran questi però indirizzati al sovvenimento degl'infermi, non alla istruzione della gioventù medica. Nel secolo VI in oriente per munificenza di privati e di principi furono eretti caritatevoli ospizi, affidati alla vigilanza de'monaci. Celebri si resero quelli di Costantinopoli, di Alessandria, e di Nisapour. Ad imitazione di questi, moltissimi se ne fondarono in occidente per essere a dismisura aumentati i morbi contagiosi, e segnatamente la lebbra. In Ispagna pri-

meggiavano quelli di Siviglia, di Toledo, e di Cordova: in Francia l'hotel-dieu in Parigi, e gl'istituti di Montpellier e di s. Antonio nel viennese (sec. XI). In Italia nell'VIII secolo era un orfanotrofio a Milano, uno spedale a Lucca. Nel 1210 magnifica casa per gli esposti si fondava in Roma. Padova nel secolo IX possedeva un ospedale di pellegrini, fondando nel 1408 il grande ospedale di s. Francesco (19).

Presso i babilonesi e gli egizi i malati si esponevano nelle pubbliche vie; i romani ed i greci gli allogaron prima nei templi, e quindi li riunirono in appositi alberghi. Per la prima volta furono accolti nell'ospedale di s. Francesco in Padova pel duplice scopo della religiosa carità e della medica istruzione.

Fa invero stupore come per tanti secoli siasi insegnato medicina dalla cattedra, senza che si unisse a ciò lo studio dei fenomeni morbosi sul malato stesso. Questa felice idea si debbe tutta all'Italia, come altresì l'anatomia patologica. Istituzioni che a buon dritto possono fissar l'epoca del vero risorgimento delle scienze fisico-mediche.

Se si volesse prestar fede agli storici più riputati della medicina, l'istituzione della clinica si dovrebbe all'Olanda, e precisamente a Silvio De-La-Boe, che la introdusse in Leyden. Così credettero Haller, Sprengel, Hildebrand, ed il dottore Matthey di Viterbo (20).

Kiper di Leyden nel 1643, pubblicando il suo *Methodus discendi et exercendi medicinam*, ci avverte che il suo connazionale Giuseppe Stratten dirigeva « allora e da lungo tempo ad Utrecht una fiorentissima clinica. Egli interrogava i malati all' ospedale in presenza degli allievi, e senza abbando-

nare il loro letto esponeva la diagnosi, la prognosi, e le indicazioni: i suoi allievi proponevano le loro difficoltà, ed aprivano tra se, dinanzi a lui, le discussioni su ciò che vedevano od intendevano ».

Siccome però la scuola italiana è madre di tutte le scuole mediche di Europa; quindi le olandesi e le germaniche non sono che figlie. Premesso ciò che è indubitato, il nostro autore si propone di provare:

1.° Che il metodo clinico fu introdotto ed esercitato in Padova nell'ospedale di s. Francesco, per lo meno alla metà del secolo XVI.

2.° Che da questa città fu trasportato in Olanda, dimenticandosi poi la vera origine.

Tissot pel primo nel suo *Saggio sui mezzi per perfezionare gli studi in medicina* (*Napoli* 1785 *p.* 153) accenna potersi concedere a Padova la istituzione della clinica «. Pare, egli dice, che al principio del secolo XVI il collegio germanico domandollo (l'insegnamento clinico) al senato di Venezia: facendo le istanze affinchè un professore fosse incaricato di un insegnamento nell'ospedale stesso. Non può presumersi che ciò sia stato ricusato: ma non sono sicuro che sia stato eseguito ».

Comparetti (*Saggio della scuola clinica nell' ospedale di Padova* 1793, *pag.* 7) sull'autorità e sui documenti riportati dal Tommasini (*De gymnasio patavino lib.* IV *pag.* 420, 421) e del Facciolati (*Fasta gymnasii patavini*, *rect. art. pag.* 215), credette poter desumere che « fino dal 1578 a richiesta della nazione alemanna, che con gran concorso formava gran parte dello studio, venne decretato che i due professori, il signor Albertino Bottoni di medicina pratica straordinaria in primo luogo, ed

il signor Marco Oddo già medico dell'istesso ospedale, ed insieme professore di medicina prima teorica, poi pratica, pure straordinaria in primo luogo, visitassero gl'infermi nell'ospedale, cioè il primo gli uomini, l'altro le donne, e leggessero sui loro mali, ed aprissero all' occasione i cadaveri per dimostrar le sedi delle malattie. «

Ecco tracce manifeste di clinica e di anatomia patologica anteriori a Silvio di 80 anni. Rasori in pria, e quindi Montesanto, hanno però mostrato, il clinico insegnamento doversi al Da Monte, che di 35 anni precedette l'Oddo e il Bottoni. Rinvenne il Rasori in un'opera pubblicata a Parigi dal Casali (21) scolare del Da Monte, che questi insegnava la clinica in Padova un secolo prima di Kiper. Si trovano infatti in quest'opera storie di malattie *a quodam phyliatro excerptae dictante J. B. Montano*: leggendosi in fine di queste: *Montanus Patavii in ospitali s. Francisci legit, exercens scholares in practica anno* 1543 *mense aprilis.*

Il Montesanto (*Memorie storico-critiche sull' origine della clinica medica in Padova*, 1827) è di opinione, che non per decreto del senato venisse istituita la clinica, come sospettò Tissot, e credettero Comparetti e Rasori, ma « era, egli dice, tutt'opera dell'utile loro brama (parlando del Da Monte, dell' Oddo e del Bottoni) di giovare agli studiosi di medicina, senza che questa loro scuola venisse istituita da verun sovrano decreto, nè protetta dalla pubblica autorità ». Tutto ciò venne provato con documenti, dai quali risulta ancora che gli alemanni non chiesero mai decreti dal senato per l'istituzione della clinica.

Ecco il modo, col quale probibilmente passò dall'

Italia in Olanda l'insegnamento clinico. Giovanni Heurnio trovavasi in Padova dopo la morte del Da Monte, vivendo l'Oddo e il Bottoni: ivi attendeva a perfezionarsi nelle mediche discipline, e ne otteneva laurea dottorale in Pavia. Tornato a Leyden, fu ivi eletto primario professore di medicina, e quindi rettore dell'università. Il figlio Giovanni Ottone diè nel 1609 alla luce le opere del genitore morto giovane, e la sua vita, succedendogli nella cattedra. Kiper dice aver questi ivi *introdotto* la clinica. Forse fu il padre, o dal medesimo ne ebbe le prime idee.

È certo che gli stranieri tutti accorrevano alle scuole d'Italia per apparavi medicina: e Paolo Freher nel suo *Theatrum virorum eruditione clariorum* fa menzione dei due Worstio, dei tre Bartolini, di Hoffmann, dei due Langio, di Cratone, di Schenchio, di Camerario, di Severino, di Foresto, di Heurnio, di Agricola, di Bonzio, di Cordo, di Brunnero, di Rodio e di cento altri, che colle cognizioni acquistate in Italia fugaron le tenebre dell' ignoranza, che dominava nelle loro patrie.

Introdotto questo metodo in Olanda dall'Heurnio, venne poi abbandonato dopo la sua morte: cosicchè nel 1658 con tanta fama Silvio De-La-Boe lo restaurò, da sembrare a molti esserne stato il vero fondatore. Così vediamo le lezioni cliniche aver subite le stesse fasi in Olanda ed in Italia.

Non sembrando all'A. molto validi gli argomenti del Rasori, si fa ad aggiungerne degli altri più gravi, onde viemaggiormente assicurare al Da Monte la gloria di essere stato il primo a dettar lezioni cliniche. Trae questi dall'opera più cognita di quel celebre, cioè dai consulti medici «. Dalla semplice let-

tura infatti, egli dice (*pag.* 57), di questi consulti potrebbe ognuno agevolmente convincersi che il Da Monte per proprio genio, per puro amore della scienza e dell'istruzione affidatagli, addottrinasse gli scolari nella pratica nella casa stessa degl' infermi, i quali visitava come curante o come consulente; e più nell'ospitale di s. Francesco ov'era professore; istruendoli ovunque circa l'anamnesi, l'eziologia, la prognosi, la terapeutica, precisamente siccome oggi si usa nelle cliniche le meglio disciplinate ».

Senza riportar qui tutti i casi che farebbero all' uopo, l'A. si limita ad accennare alcuni di quelli, che gli sembrano più confacenti. Il Lublino racconta il caso di un neonato cui curava Frigimelica. Chiamato il Da Monte come consulente, vi si recò due volte, accompagnato da molti studenti. Altrove *pro doctore veneto* si addimostra il precettore che istruisce i discepoli anche nelle cose più ovvie della medicina, nell'*introduzione*, nell'esame generale del malato, nell'esplorazione delle varie parti del corpo, e nelle indagini sull'eziologia. Egualmente comprovano il nostro assunto i consulti 144 e 171. Ciò basti per istabilire, che nell'esercizio pratico privato conduceva seco numerosa gioventù, colla quale presso gl'infermi ragionando sul caso concreto, esponeva il suo sentimento ragionatamente senza diffondersi in precetti.

Indipendentemente dalle lezioni di medicina teorica e pratica, dopo anzi averle finite, si recava a visitare i malati che erano nell'ospedale di s. Francesco di Padova: ed ivi realmente esercitava la clinica medico-chirurgica, accompagnato da numeroso stuolo di giovani italiani e stranieri.

Nel consulto *Pro hydropico ex ascite cum timpanite in ospitali* dà principio colla più esatta anamnesi: « Abbiamo un uomo che fu corriere, e cadde prima in un'angina che il vessò per 40 dì ec: « poi parla delle cause e differenze della timpanite, dell'ascite, dell'anasarca, e lo comprova con vari analoghi casi da esso stesso osservati, di modo che rende la lezione oltremodo istruttiva ed erudita. Accenna di poi le indicazioni che lo determinano a prendere un tal sistema di cura: e così via via scorgi il dotto maestro che parla al letto dei malati per istruire i suoi discepoli «. Nel terzo giorno, dice Lublino, partì il Da Monte, e dopo otto dì tornò, ed a titolo di proemio ci ripetè queste cose: « In questo vecchio idropico mi sembra il male aumentato, se bene considerate ... ascoltate la circostanza ... La nostra cura, se bene vi rammentate, era diretta in ciò ... » Dopo aver ragionato sul metodo curativo prosegue: « Siano dette queste cose questa sera a titolo d'introduzione, la quale credo esservi molto utile ... Quelle cose che vi dichiaro son giuste e dell'arte ... Prima di tutto osservate il malato, e poi udite diligentemente ciò, se volete approfittare «. Prescrivesi quindi una mistura diuretica: e circa il fine: *Ultima mali cursor peius nunc habet, quam antea* ec. Non so se debba esser più chiaro il fatto addimostrante l'esercizio clinico sì per la fenomenologia, sì per le visite della mattina e della sera, e sì per l'esattezza delle patologiche disquisizioni.

Nel seguente consulto *De phtysico*, teorizzando sulla parte eziologica e sintomatica nel primo dì, dice nel 2.° *Oggi sta peggio di ieri, bisogna dunque star guardinghi*: nel terzo ordina un elettuario;

nel seguente dice: *Al tisico non daremo l'elettuario, perchè* ec. In altro giorno: *Il tisico oggi riposa, ma tuttavia si adoperino i suoi fomenti.* Ragionando in fine sulle specie de'polsi, e mettendo in ridicolo le infinite ammesse dal pergameno, le riduce a sei sole.

Più brillante ne è ancora la prova del consulto *Pro hyschiadico.* « Cum accedetis ad aegrotum, quod primum debetis agere est istud: primum contemplemini vultum, deinde colloquimini cum isto, postea tangatis pulsum et observabitis omnia quae vobis ad morbi cognitionem erunt necessaria ». Nel consulto *De febri interpolata* dà somiglianti avvertimenti.

Nel consulto *De duabus tertianis notis*, egli dice: « Ieri abbiamo veduto tutti gli accidenti che sono in questo malato e naturali e preternaturali, per collegare quelle cose che insegniamo dalla cattedra con quelle che appariscono al letto degl'infermi: non ci allontaneremo da quello che oggi abbiam detto. Ci siamo avvicinati a questo malato, il quale supporremo essere un nobile uomo, non essendone diverso che per avventura: Quid faciendum? Collegia bonorum virorum sunt consultationes ad cognoscendos morbos, ac consideranda prognostica. De eventu morbi etc. .... In omni ergo collegio ad tres fontes dirigatis. Guardate dunque se i muscoli sono duri, solidi, vasti ec. .... Dovete puranco interrogarli sulle consuetudini, sui costumi, qual'arte esercitino, se abbiano checchè di proprio di loro natura ec. Qualora abbiate scritte queste cose, farete di tutte un catalogo, e poscia procederete con ordine. Anteporrete quelle che appaiono al di fuori, e tessete così una semplice storia ..... Meo tempore, cum eram

iuvenis sequens in practicam Montagnanum foroiuliensem, Matthaeum Broccardum, Caesarem neapolitanum, qui tum erant clari, modus proprius in collegiis confusus habebatur. »

Che più è a desiderarsi per provare il nostro assunto? Pare anzi dalle ultime parole del Da Monte non esser del tutto ignota prima di lui medesimo. Solenander (*Consiliorum medicinalium sect. V. Hanoviae* 1609) infatti nella prefazione all'edizione seconda de'suoi medici consulti fa onorata menzione del suo precettore e della clinica, l'utile costumanza della quale egli viene a designare siccome già stabilita a que'tempi non solo in Padova, ma nelle altre scuole italiane.

Chi, se non l'italiano Tommaso Moro, discepolo del Da Monte, recò in Inghilterra l'insegnamento clinico (Vedi la *Revue medicale* 1834)?

Erroneamente dunque si credette Silvio il primo istitutore della clinica, e gli si diè l'onore di aver unito a questa l'anatomica ispezione de'cadaveri. Dappoichè, sebbene non sia chiaro doversi al Da Monte questa pratica, è però devoluta agl'italiani. Di fatti non parlando di un Marcello Donato e di un Eustachio, che indubitatamente esercitarono l'anatomia patologica, siccome dimostrano i loro scritti: tacendo ancora di ciò che rinviensi nel Fallopio, nell' Acquapendente, nel Cesalpino, nel Botallo e nel Corti: e volendo pur passare sotto silenzio la prima celebrata opera di anatomia patologica del fiorentino Antonio Benivieni, *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum caussis* (22), che di due secoli precedette il lavoro sublime di Morgagni; l'Oddo e il Bottoni « circa finem octobris, quum coeli

constitutio aliquantum frigidior esset, decreverunt mulierum, quae in nosocomio illo morerentur, cadavera aperire, et auditoribus locos affectos et morborum fomites demonstrare ». Ciò viene confermato dal Comparetti e dagli atti della nazione alemanna, nel primo volume dei quali leggesi un articolo confacentissimo all'uopo, riportato per intero dal Montesanto.

Siccome la clinica era dal Da Monte, e quindi dall'Oddo e dal Bottoni esercitata indipendentemente dalla cattedra di medicina teorica e pratica, e solo per genio, così è naturale che i loro successori per incuria, od anche per mancanza di abilità, non la proseguissero.

E quì anche noi col signor Cervetto innalzeremo un grido ai valorosi cittadini di Verona, perchè non giaccia più inonorato il Da Monte, ma gli si erga un monumento grande e nobile, per quanto lo richiede lo splendore e la fama del medesimo e di Verona.

Lodevolissimo ci sembra il pensiero di ridurre la conversazione scientifica, che si riunisce presso il nobilissimo podestà Giovanni Orti Manara, ad accademia patria, e di fregiare la sezione medico-chirurgica col titolo di *collegio montano*.

Quale e quanta lode si debba al ch. Cervetto non solo per questi bellissimi progetti, ma ancora per l'amor patrio, di cui mostrasi caldissimo sostenitore, non è a dirsi, potendolo ogni gentile e bennato spirito comprendere di per se.

Questa memoria, del cui estratto abbiam fregiato il nostro giornale, non è già una nuda biografia, ma bensì una storia ragionata degli studi e dei fatti di questo grand'uomo, cui la medicina italiana del

secolo XVI deve tanto. E quando diciamo la medicina italiana, possiamo pur dire la europea medicina, come con profondissima e scelta erudizione egli mostra. Che direm poi dell'aver egli rivendicato ancora all'Italia l'uso primiero di sezionare i cadaveri, onde rintracciarvi le cause e gli effetti de'morbi? Che del quadro che egli fa della medicina di quei tempi? Che infine di tante cose peregrine, di cui è ripieno il suo libro? Diremo solo che son pregi di un ottimo scrittore e filosofo.

Ci auguriamo quindi che il signor Cervetto voglia presto regalar la nazione e la patria di qualche altra produzione, illustrando i fasti medici di Verona, già tanto famosa in ogni maniera di scienze e di arti.

E. C. B.

NOTE

(1) Rasori, *Sul metodo degli studi medici*: prolusione letta aprendosi il corso di clinica medica nell'ospedale militare di Milano il 14 luglio 1808. Fu inserita negli annali delle scienze e lettere tom. IV, pag. 269, e riprodotta nel II volume degli opuscoli di medicina clinica. Milano 1830.

(2) In fine dell'opera si riporta l'albero genealogico della nobilissima famiglia Da Monte di Verona. Il nostro Giambattista è più noto col cognome di *Montano*. L'hanno chiamato ancora *G. B. Monti*.

(3) Nacque in Pavia nel 1475: ottenne nel 1497 in quell'università una cattedra, ove dettò 18 anni: lesse quindi in Pisa ed

in Padova. Clemente VII lo dichiarò suo archiatro (in quest'epoca lo conobbe il Da Monte), e dopo la morte di quel pontefice fu creato professore di medicina teorica e di poesia in Bologna. Fu medico di Cosimo I (rinunziato avendovi il Da Monte), il quale nel 1543 gli die una cattedra a Pisa ove morì l'anno dopo.

Lasciò le seguenti opere, alcune delle quali sono ancora consultate. 1. *Quaestio de phlebotomia in pleuresi ex Hippocratis et Galeni sententia contra communem medendi modum.* Venezia 1534, in 8. – 2. *De venae sectione cum in aliis effectibus, tum vel maxime in pleuritide, liber.* Lione 1538 in 8 piccolo, opuscolo sovente ristampato. – 3. *De curandis febribus ars medica.* Venezia 1561 in 8. Quest' operetta era stata già pubblicata nel 1521 con altre sulla stessa materia di Guido Guidi e di Luigi Mercati. – 4. *De prandii ac cenae modo.* Roma 1562. in 4. Inoltre ha egli posti in luce alcuni commentari sull'anatomia del Mondini, ed alcuni precetti sull'arte di consultare.

(4) „ Fra i molti titoli (*p.* 85) pei quali fia mai sempre memorando alla posterità il secolo XVI, non è certamente l'ultimo quello degli onori fatti da tutti i regnanti ai medici italiani. Nella lunga coorte dei professori onorati a quei dì non dispiaccia udirne alcuni, che accettarono offerte le più generose, e splendidissime cariche, onde così fia palese che il Da Monte fu a tutti superiore coll'anteporre la istruzione e la cattedra alle ricchezze ed agli onori di corte. Ricorderemo il Caimo archiatro di Filippo II, Alfonso Mariscotti bolognese medico di Ferdinando I di Portogallo, Apollonio Menabeno presso Giovanni re di Svezia, oltre i Gazio, i Ferdinandi, i Buccella, i Vincenzo Gallo tutti alla corte dei re di Polonia. E quanto non furono apprezzati in Francia il padovano Borgarucci, il fiorentino Guidi, il Botalli protomedico di Carlo IX, il pavese Vimercati presso la regina Eleonora, Gianantonio Castiglione senatore e consigliere di Francesco I? Come tacere i beneficii e gli omaggi resi dagl'imperadori Massimiliano I e II, Carlo V, Ferdinando I e Rodolfo a Marliano e Giammaria Cattaneo, a Giulio Alessandrino, ad Andrea Camuzio, a Giovanni Battista Besozzi, al veronese Guarinoni .... ? (Vedi Brambilla). „

(5) „ Est ergo (*scrive Zacchia Quest. med. legal. tom. I, pag.* 314. *Lugduni* 1661) Montani sententia contra Hippocratis doctrinam apertissime, et falsum omnino .... „

Il Capodivacca (*Opera omnia. Venetiis* 1606, *pag.* 366) così dice: „ Unde patet quod Montanus velit deprehendere Galenum: unde cum Montano esse non debemus. „

Così infatti il Da Monte aveva parlato di Galeno: „ Galenus fuit non dicam simplex, ne putatis me Galenum deprehendere, sed bonus vir, nimio quodam studio voluit se conformare Dioscoridi. „(*Consultationes medicinales I. B. Montani a Valentino Lublino polono quam accurate correctae. Bononiae* 1554, consulto 101). Parlando poi dei polsi nel seguente consulto, così si esprime: „ Nugas esse arbitror reliquas differentias, quas certe impossibile est cognoscere: et quod Galenus dividit postea genera pulsuum usque ad minimum, credo ipsum risisse cum scriberet „.

(6) Nella erudita *Illustrazione delle terme di Caldiero nel veronese* (1795) dei valenti Bongiovanni e Barbieri, venne omesso il Da Monte nel catalogo di quelli che di esse parlarono. Egli di fatti ne fa spesse volte menzione ne'suoi consulti.

(7) Il celebre Scipione Maffei conservava questa traduzione; ci ricorda egli il seguente primo distico:

Dic, dea, furtivos testatum lumen amoris
Et iuvenem me diu quondam sub nocte patentem.

Il medesimo aveva pure un grosso manoscritto di lezioni inedite che venne perduto. Pola ci ricorda l'Argonautica, e la Tragopodagra: molte opere il Moscardo.

(8) Se ne fecero divesse edizioni a Basilea in foglio nel 1535, 1542 e 1549: a Lione nel 1549 in foglio, e nel 1569 in quattro volumi in 12. La prima edizione però vide la luce in Venezia nel 1554 in tre tomi, il primo de'quali contiene i primi sette libri, il secondo i sei del Cornaro, ed il terzo gli ultimi tre tradotti egualmente dal Da Monte.

(9) Fu inserito per intero alla pag. 44 e seg. dell'opera di Andrea Chiocco, *De collegii veronensis medicis et philosophis commentarii. Veronae typ. Angeli Tami* 1623 *in* 4. È compresa ancora nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae I. Georgi Grevii, tom.* 9, *pars octava.*

(10) Pel primo egli pubblicò in Bologna nel 1554 i consulti del Da Monte in numero di 157.

(11) Basileae 1557 in 8. Haller nella sua opera *Hermanni Boerhaave viri summi suique praeceptoris methodus studii medici emaculata, et accessionibus locupletata ab Alberto Haller. Venetiis* 1553, *tom.* III, *pag.* 20, erroneamente pone 1537. - Così venne ristampata in Basilea stessa nel 1583 in foglio, ed in Francfort nel 1587 in foglio. Altra edizione si ebbe a Vienna nel 1587, il cui proemio di Cratone ha la data del 1564. Nel frontespizio evvi un rozzo ritratto del Da Monte, e nel contorno è scritto: *I. B. Montani veronensis et medici summi effigies: vixit annos* 63:

obiit anno domini 1551 *die* 6 *maii, Veronae sepultus.* La 5 e 6 edizione fu pubblicata dal medesimo in Venezia nel 1558-59 pel Valgrisi, con dieci anni di privilegio concessogli dal senato.

Rainero Solenander breslavo altra edizione fece a Lione nel 1554 presso Gian Francesco De Gabbiani. In Basilea nel 1583, essendovi unite le consulte del Belloccato di Padova, furono nuovamente editi. Nel medesimo luogo mercè delle cure di Filippo Becchio e di Girolamo Donzellini di Brescia (1557 in 8). L'Haller ascrive le suddette edizioni al Donzellini soltanto, ma è certo che vi cooperò ancora il Becchio. Lo stesso Donzellini, ristampati questi più correttamente due anni dopo a Norimberga, pubblicava una *Collectio nonnullorum operum I. B. Montani cura excussa in duplici volumine*, che comprende vari trattati medici. Questa raccolta pubblicata a Parigi nel 1556 in 12 fu stampata di poi a Basilea in 8. Ivi per le cure del Donzellini nel 1558: e nel 1565 si ebbero gli *Opuscula varia et praeclara, in quibus fere tota medicina methodica explicatur in duo volumina congesta.* Vi sono uniti il *Methodus medicinae universalis*, il *Methodus therapeutica* di Caio Britanno ed altri opuscoli di patologia e di dietetica.

(12) Padova 1554 in 4, nel seguente anno a Parigi, e nel consecutivo a Venezia, coll'aggiunta del libro *De morbo gallico*, nel sesto medesimo.

(13) *Libri duo, Venetiis* 1553 in 8, per Baldassarre Costantini. Altra edizione fu ivi fatta in due volumi in 8.

(14) *Opuscula tria.* Venezia 1554 e 56 in 8, dallo stesso Costantini: ed in Parigi 1557 in 12.

(15) *Basileae* 1554 in 16, *per Ioh. Oporinum.* Vi si premette una lunga ed interessante *epistola nuncupatoria.*

(16) Eccone l'elenco: *Methodus universalis in artem parvam Galeni ad Glauconem. Lugduni ap. Ioh. Frellonium* 1556 in 16 (di pagine 1343). Il re di Polonia Sigismondo non isdegnò accoglierlo, sendogli stato presentato dal Lublino. *Lectiones in nonum librum Rhazez ad regem Almazorem. Venetiis* 1554, e *Basileae* 1652 in 8. *Fen. Avicennae in artem curandi ad Glauconem,* che furono poste in luce dal Cratone. Lublino fece una seconda edizione *In primam Fen. libri* I *canonis Avicennae, Venetiis ap. Baldassarrem Costantinum* 1554 in 8; ed *In secundum Fen. libri* I *canonis Avicennae in qua agitur de causis, egritudinibus, accidentibus, pulsibus et urinis etc.*, non che l'altro *In quartam Fen. primi libri, Venetiis ex officina erasmiana Vincentii Valgrisii, et Baldassarris Costantini* 1556 in 8 e 1557. Così il libro *Periocha methodica in Galeni libros de alimentis,*

e l'altro *De ordine in edendis legendisque Galeni libris servando,* sul quale argomento la cesarea biblioteca, a quanto dice il Lambecio (cap. 8, lib. II. Vedi Maffei, Verona illustrata p. 171, lib. IV, 1731), possedeva una dotta lettera cui il Da Monte dirigeva al celebre tipografo Luca Antonio Giunta in Venezia, presso il quale l'Ezio, e la maggior parte delle sue opere vennero pubblicate. Le *Tabulae in tres libros artis parvae Galeni* si stamparono in Padova nel 1538 in foglio. Questi e molti altri scritti ci vennero conservati pel nome dal Moscardo.

Il manoscritto saibante 933 conteneva l'esposizione dell'arte piccola di Galeno, detta barbaramente *articella.* Il Weindrich nella sua prefazione dice avere il Da Monte scritte delle lettere in difesa del Leoniceno suo maestro, che andò soggetto a tante vicende. „ *Auctor hic,* egli dice, *latinae et graecae linguae peritissimus fuit, ut .... et epistolis pro defensione Nicolai Leoniceni scriptis elucet.* „ Nessuno fa menzione di tali lettere.

(17) Oltre i summentovati editori, evvi Giammatteo Durastante, il quale fece pubblicare a Venezia presso il Costantini le seguenti due opere in 8: *Io. B. Montani medici veron. de excrementis libri* 2. *Num medicamenta aequalia vel inaequalia sint, unus. Nec non de gallico effecto, unus. Iano Matth. Durastantio etc.* 1556. — *Io. B. Montani omnium suae olim aetatis et medicorum et philosophorum praecellentissimi in Avicennae primam Fen. profundissima commentaria etc.* 1558.

(18) Io. Alphonsi Bertoni methodus curativa generalis et compendiaria ex Hippocratis, Galeni, Avicennae et Montani placitis. Lugduni 1558. Francfort 1588 in 8. Methodus therapeutica ex Galeni et Montani sententia I Craton. Basileae 1555 Venetiis 1560 in 8. Io. Caii Britanni de medendi methodo libri duo ex Cl. Galeni pergameni, et I. B. Montani veronensis, principum medicorum sententia. Basileae 1544 in 8. Cum imperial. maiestat. privilegio. — Bastino questi cenni per moltissimi altri.

(19) Lanfranco di Pavia, arcivescovo di Cantorbery, nel rifabbricar questa città quasi interamente consunta dal fuoco, la ornò d'immense fabbriche, e vi fondò il primo spedale d'Inghilterra nell'anno 1070.

(20) Postiglione è di avviso che la clinica tragga origine dalle scuole di Coo, di Gnido, di Alessandria e di Bagdad, ove i padri della medicina dettavano le loro lezioni mediche sopra gl'infermi stessi che gli si offrivano (Istituzioni di medicina clinica, parte I, pag. 209. Napoli 1814). Non conviene però col significato della parola clinica, allorquando dice (ivi pag. 214) che „ Esculapio fu il vero inventore della medicina clinica, per-

chè egli il primo incominciò a visitare per le case gli ammalati a letto. ,,

(21) Explanatio eorum quae pertinent tum ad qualitatem simplicium medicamentorum, tum ad eorum compositionem. A Vincentio Casali brixiano. Excerpta ex decretis I. B Montani.

(22) Benivieni fioriva verso il 1495: morì nel 1525. Le sue opere furono pubblicate a Firenze nel 1507 in 4, a Parigi nel 1528 in foglio unitamente al libro di Galeno *De plenitudine*, ed a Basilea nel 1529 in 8 colle ricette di Scribonio Largo.

---

*Storia ragionata di un'ascite cistica felicemente curata: letta nella seduta de'*15 *di maggio* 1840 *della società medico-chirurgica di Bologna, dal socio Paolo Predieri dottore in medicina e chirurgia, membro corrispondente dei lincei di Roma, e segretario di essa società.*

Et quia certissimus sum, nihil aeque ad iudicium hac in re rite formandum conferre atque observationem exactissimam phoenomenorum naturalium, et morborum et pariter eorum quae in praxi cernuntur a iuvantibus et laedentibus derivata, post ea sive remedia usurpata, sive etiam medendi methodum istam quibus morbos depellere satagimus. Haec si diligenter inter se collata fuerint, mihi ostendunt, et morbi naturam et insuper unde nam curativae indicationes desumendae sint longe melius certiusque, quam si ad speculationem naturae huius aut illius principii corporis concreti tamquam ad Cynosurorum cursum dirigam.

SYDENAM, DE HYDROPE.

Fra le differenti forme di idrope, che affligger ponno l'umana spescie, l'idrope ascite cistica così detta viene distinta dalle altre pe'i caratteri particolari che presenta, per la maggiore sua gravezza, e per trovarsi il siero rinchiuso in una specie di sacco o produ-

zione morbosa rassomiglievole ad una o più cisti. Questa spescie di ascite, come ne assicura l'illustre Gio. Pietro Franch (1), è talvolta facile a confondersi colla vera idrope del peritoneo: per la qual cosa gli autori che intesero allo studio di tale infermità ingegnaronsi di rintracciare una precisa sintomatologia che l'una dall'altra forma morbosa bene distinguesse. Null'ostante ciò nello stato attuale della scienza non è sempre sì facile lo stabilirne una giusta diagnosi: e la semiologia di questa infermità potrà senza dubbio col tempo e coll'attenta osservazione sopra fatti moltiplici ottennere qualche perfezionamento. Lungi però dalla pretensione di poter io provvedere a questo miglioramento dell'arte nostra, che conosco di gran lunga superiore alle mie forze, penso di non gettare inutilmente l'opera mia, registrando le storie di un'ascite cistica che non ha molto mi riuscì di guarire. E perchè presso molti medici v'ha l'opinione che l'esecuzione della paracentesi in tale specie d'idrope diventi talvolta un ostacolo alla guarigione radicale di questa infermità, così io tanto più volentieri mi accingo a riferirvi la minuta narrazione di questa cura e delle varie successioni morbose, che in essa mi avvenne di osservare, in quanto che, come fra poco dirò, essendo stato costretto ad eseguire la paracentesi, ciò non impedì che un congruo trattamento terapeutico non fosse da ultimo coronato dal più completo successo.

La signora V. L., orfanella di anni 17, di tempe-

(1) De curandis hominum morbis. Tom. IX, §. De ascite cistica.

ramento così detto linfatico, di buona costituzione, rimasta priva de' genitori per effetto di acutissime infermità che troncarono loro la vita, indipendentemente dalla primigenia costituzione che poteva dirsi lodevole, trovavasi in conservatorio quando fù presa, per quanto mi si assicura, da lenta affezione flogistica al fegato. La quale malattia si manifestava per non lievi dolori all'ipocondrio destro, che si aumentavano sotto la esplorazione, per un sensibile ingorgo o gonfiamento a quella stessa parte, pel colore giallognolo della cute, non che per qualche accesso di lieve febbricciattola, e per quel corredo di altri sintomi che sovente l'accompagnano: dir voglio la difficile digestione, la stitichezza dell'alvo, la lassezza, un pò di melanconia, non poche flatulenze e borborigmi, ed a tal segno che fino dall'esordire di questa sindrome di morbosi fenomeni, fu presta a ricorrere agli aiuti del medico, che la sottopose ad un conveniente terapeutico trattamento. Per questo adatto metodo trovò la giovinetta in progresso di tempo non lieve conforto: se non che, frattanto che l'affezione epatica sembrava cedere a quella ragione di cura, la mestruazione interpolatamente si sospese, ed in sua vece presentossi non lieve leucorrea accompagnata da tumidezza e meteorismo di tutto l'addome, da perdita di ogni appetenza di cibo, e da alcuni fenomeni isterici così detti, che in progresso s'ingrandirono al punto da prender forma di decise isteriche convulsioni ricorrenti ad ogni mese poco prima della solita epoca dalla mestruazione, la quale allorchè presentavasi era però sempre scarsa e molto dolorosa. Un tale stato di cose non potè progredire lungamente senza essere tenuto pernicioso,

e fors'anche fatale alla salute della giovinetta: per cui gli amorosi parenti di lei si decisero di toglierla da quel luogo, e di restituirla alla natale sua abitazione. Dopo di ciò l'esimio prof. cav. Alesandrini n'ebbe la cura: alla quale la paziente fanciulla, di ottima indole siccome ella era, si sottopose di buon grade e con perseveranza. Sembrò dopo alcun tempo, che l'affezione del fegato fosse presso che tolta, non però le isteriche convulsioni ricorrenti ad ogni lunazione; le quali anzi si accrebbero di gravezza, e complicaronsi a stringimenti di respiro forti ad un tal segno, che non poche sottrazioni sanguigne miste all'uso di anticonvulsivi farmachi fu neccessario di prescrivere. Il sistema vascolare arterioso non presentava alterazione veruna ne'suoi movimenti: e tale si mantenne ancora nel corso della malattia, all'infuori delle sopraggiunte infermità che, come dirò appresso, vennero a complicare la idrope. In quel torno di tempo, cioè nell'ottobre del 1836, due anni prima che fosse operata, incominciò ad essere regolarmente mestruata, senza per altro che migliorasse sensibilmente la sua salute: tuttavolta rimaneva alzata, attendeva qualche poco alle cure domestiche, e sortiva talvolta al passaggio per trarne sollievo. Restavale tuttavia il color pallido, la leucorrea, e qualche meno intenso fenomeno isterico. Cosi passavano i giorni: quando nuovamente esplorato il basoventre, si riconobbe, oltre il consueto meteorismo, piccola quantità di versamento acquoso nella sinistra parte di quello, framisto a diverse irregolarità e durezze non poche. Perciò fatto pausa a' deostruenti sapone, aloe e solfato di marte, che nelle consuete dosi aveva usate, parve ragionevole la sostituzione di polverine di scilla miste esse pure al

marte, indi alla digitale: e finalmente, veduta l'inutilità anche di queste, si prescrissero all'inferma piccole dosi di acetato di potassa allungato in acqua per ordinaria pozione. Tutto questo presso la nostra inferma non ebbe miglior fortuna, di quello che nel conservatorio erasi ottenuto sul principio della malattia. Imperocchè tumido, anzi oltremodo gonfio erasi fatto l'addome, ed a tal segno da spingere pel proprio volume lo stesso diafragma superiormente verso il torace, rendendone più breve e difficile la respirazione: siccome più in basso ed inferiormente l'utero stesso veniva dal peso della soprastante raccolta spinto in fuori, aggravando probabilmente anche perciò l'affezione morbosa di questo viscere produttrice della leucorrea e degli altri fenomeni isterici superiormente narrati. Con grande cordoglio io ogni giorno vedeva crescere gli stenti di questa giovine, e volgere le cose tutte alla peggio: e quantunque ella fosse rassegnatissima a tante sofferenze, per la molta copia delle acque, per la vita misera cui era ridotta, e perchè confortata dall'autorevole parere dello stesso suo medico, con un' intima persuasione pari al coraggio ch' ella addimostravami di volere tutto intraprendere, io la riduceva a sottoporsi senza dilazione alla paracentesi. Era il giorno 3 di settembre dell'anno 1838, quando disposte le cose occorrenti per la operazione, ed assistito dal lodato prof. Alessandrini, e dal dot. G. Barbieri, tornava un'altra volta ad esaminare l'addome, e faceva loro riscontrare la estrema tensione, le molte acque libere, il contracolpo che sentivasi dall'un lato dell'addome tostochè dall'altro si fosse colla destra mano percosso, per modo che tutti e tre fummo unanimemente concordi di eseguire la pun-

tura dal lato sinistro nel luogo prescritto dagli autori. Penetrai allora con un grosso tre quarti provvisto di cannula in cavità, e secondo le consuete regole dell' arte estrassi il medesimo. All'istante incominciò a sortire un tiepido siero giallognolo, trasparente, di grato odore, senza sostanza alcuna in sospeso, e simile al siero del sangue. Erano sortite nove in dieci libbre mediche di questo siero, che già dal sinistro lato meno gonfio vedevasi l'addome, e poscia quasi d'improvviso cessò la sortita del liquido. Esaminai con uno specillo se qualche fiocco di fibrina otturasse il foro, e mi venne dato d'incontrarmi in corpo duro teso e di larga superficie: riuscirono vane le differenti posizioni in che collocai l'inferma, e le obblique direzioni date alla canula del mio tre quarti. Esplorai di nuovo l'addome, e lo trovai tuttavia provveduto di forse doppia quantità del liquido già uscito. Però era meno teso, come appunto doveva esserlo per la sortita di tanta quantità di siero: e conosciuta la inutilità d'ogni ulteriore manovra o tentativo, mi decisi tosto ad estrarre la cannula, a chiudere il foro ed a fasciare largamente l'addome co'metodi soliti e conosciuti.

Quantunque fino dal primo apparire dell'ascite avessi fondati motivi di pensare che questa fosse del genere delle *cistiche o saccate*, pure la gran mole, cui in seguito giunse l'addome da emulare una gravidanza novimestre, non che l'apparenza di certa libertà del liquido sotto i colpi dell'esplorazione, m'indussero a modificare un tal poco le mie idee; potendo essere che illusorii fossero stati i segni, ai quali appoggiava la prima diagnosi; e potendo darsi ancora che una delle cisti, fino dai primordi della infermità,

fosse cresciuta con tale sproporzione delle altre, da occupar essa quasi intero l'ambito del ventre, siccome tante volte l'anatomia patologica ha confermato. Dopo questo fatto dovetti cerziorarmi che giustissima era la prima diagnosi, e che il siero trovavasi rinchiuso in diverse piccole otri fra loro disgiunte, e che quella stessa da me perforata non era in libera comunicazione colle altre. Tuttavolta la estrazione di quella porzione di liquido produsse un effetto quanto vantaggioso, altrettanto sollecito. Il respiro divenne più libero, la secrezione delle orine si accrebbe essa pure, più facile e pronta divenne la digestione, più obbediente l'alvo, non più interotto il sonno, sensibili in somma e contro l'usato scorgemmo in appresso gli effetti de'rimedi scillitici e marziali per lo inanzi senza effetto e lungamente adoperati. In vero sarebbe pure stato cosa giovevole al medico, che doveva proseguire quella cura con fiducia di riuscita maggiore di quella che si fosse avuta in passato, il potere esplorare per via del tatto lo stato speciale dei visceri raccolti in quelle cavità; ma poichè la molta gonfiezza, che tuttavia rimaneva, opponevasi all'arrendersi ed al combaciare delle pareti ventrali sulla superficie dei visceri, non fu possibile l'ottenere per questa via il più piccolo indizio. Erano scorsi sei giorni dalla seguita paracentesi: nè riconoscendo aumento di mole, ma piuttosto miglioramento nel restante de'sintomi, mi lusingava che un tale stato di cose avrebbe almeno durato fintantochè altro liquido avesse lentamente preso il posto di quello estratto. Tranquilla era l'inferma e contenta del suo precario stato: però un certo tal qual peso, e nuovo ed insolito dolore al petto, unito a qualche poco di tosse che ac-

cusò, non che il polso febbricitante, ed un pò di calore e rubore al volto richiamarono l'attenzione del medico al petto. Difatti crebbe nel giorno appresso la tosse, si accrebbero maggiormente il calore ed il rubore; il dolore si fece più gagliardo, più grave ed oppresso il respiro, quando una decisa emoptoe di cinque o sei once di sangue venne a complicare lo stato dell'inferma. La febbre gagliarda risvegliavasi, e lo stato manifestamente flogistico del polmone obbligarono a ricorrere a cinque sottrazioni sanguigne nel periodo di otto giorni, non che agli emollienti, ai mucillaginosi, ed all'uso della ipecacuana e scilla in polvere ed a refratte dosi. Fatta lenta l'affezione del petto, e continuando sottile ed abbondante secrezione pulmonale, le si applicarono due vescicanti, i quali ben presto dissiparono il restante de' sintomi di quella sopraggiunta infermità. Frattanto il ventre presentossi meno gonfio, e per questo lato ancora erasi ottenuto nuovo miglioramento. E questo si accrebbe al segno da permettere una non breve convalescenza, e poscia sui primi del novembre alzarsi ed attendere alle sue domestiche incombenze, e quindi dopo non lungo intervallo escire di casa in discreto stato potendo percorrere non breve strada. Continuò la sig. V. L. l'uso degli scillitici e dei marziali alla dose media di pochi grani per giorno e con deciso vantaggio. In progresso si dovè sospenderne alcun poco l'uso, per riprenderlo con miglior fondamento di efficacia maggiore. Speravano allora un avvennire più lusinghiero: e lo stato abbastanza lodevole dell'inferma, la sua perseveranza e sommissione alle prescrizioni medico-dietetiche, il suo quieto animo ancora, ce ne lusingavano grandemente. Però il

vivo interessamento che prese per un infermo suo parente fecè soffrirle alcuni disagi, per cui ne infermò di bel nuovo di febbre gagliarda con dolore al petto nei primi giorni, poscia al basso ventre, manifestandosi in quel tempo maggior copia di leucorea. Convenne salassarla e curarla con rimedi antiflogistici, che ben presto la ricondussero al primiero stato di salute. Anzi per questa infermità sopraggiuntale ottenne nuova diminuzione di liquido nell'addome al segno da incomodarne assai poco l'inferma, e di farci ritenere, che sotto la febbre ed il conveniente trattamento maggiore si facesse l'assorbimento del liquido. Eravamo al 20 dello scorso novembre, quando con la comparsa di straordinario fenomeno può dirsi ch'avesse assoluto termine sì lunga infermità. Si noti, che l'addome erasi sprovveduto di quasi tutto il liquido, il quale soltanto sotto l'esplorazione rendevasi manifesto; che lo stato di nutrizione della inferma ed il suo colorito era di buona salute, ma ciò non pertanto non poteva dirsi guarita compiutamente. Già alcun poco ne'giorni antecedenti al 20 novembre accusò dolore ai lombi, gravezza allo stomaco, e mal essere generale non bene definibile. Pareva che il ventre, per lo innanzi tanto impoverito di liquido, avesse novellamente aumentato il suo volume. Ella stessa se ne accorse e ne avvertiva gli astanti. Alcuni conati di vomito la infastidirono in quel giorno, ed una prostrazione di forze la prese in guisa da doverne rimanere contro il solito in letto. Si accrebbero i morbosi sopraddetti sintomi, ai quali tenne dietro un vomito abbondante, per cui ne sortirono non poche libbre di una materia verdastra, pultacea, mista

a molto liquido sieroso esso pure verdastro, ma non puzzolente. Duolmi assai di non poter dire di più di questo fenomeno e della materia rigettata, attesochè per avversa combinazione non mi fu dato di vederla. Seppi però che subito dopo espulse queste cinque o sei libbre di liquido verdastro, trovossi libera affatto da ogni gonfiezza e malore a tal segno, che nel dì seguente potè alzarsi e con sua e nostra maraviglia libera affatto da ogni specie di raccolta addominale: ed ora sono ben cinque mesi ch'ella è guarita, e mantiensi in istato di buona e perfetta salute.

Questa guarigione insperata o piuttosto straordinaria, il modo con cui per lungo tempo le cose andarono a ritroso dei tentativi dell'arte, le diverse forme di malattia premesse ed associate all'ascite, lo sminuirsi di questa ogni volta che fu complicata da quelle, o forse meglio per il metodo curativo più energico da esse imperiosamente domandato, il rapido ed improvviso ultimo e totale suo scioglimento, lasciando luogo a varie conghietture e a differenti interpretazioni, risvegliano il desiderio di poter indagare, se pur fia possibile, quale fosse veramente la ragion patologica di tanto metaschematismo, quale più probabilmente ne fosse la causa prossima, quali le occasionali, e come da ultimo la natura, sovvenuta dall' arte, trovasse una via per liberarsi da ogni disordine. Che se la sobrietà delle ricerche è più lodevole in certa parte de'nostri studi, ciò non vale certamente un divieto di ragionevoli tentativi, i quali quantunque di spesso impotenti, sono però più onorandi ed utili di qualunque sterile scetticismo. Guai a quel medico, che spinge il dubbio fino agli estremi! Lo

scettico, dice l'illustre Puccinotti, da scrutatore del vero ne diventa il distruttore (1).

E per meglio e ordinatamente eseguire codeste indagini, comincerò dal dire delle cause, poscia della sede e condizione patologica della malattia, e possibilmente del metaschematismo, cui andò soggetta: indi toccherò alcun poco delle opinioni che ebbero i più chiari autori sulla causa prossima e sull'essenza di questo genere d'infermità, per aprirmi la via a manifestare la mia propensione per quella che meglio si conviene a questa osservazione: e finalmente ragionando della forma di crisi, con cui la malattia arrivò al completo suo scioglimento, tenterò di mostrarvi, che una cura razionale, e non contraria ai bisogni della natura, aggiunge talvolta dei successi, che il più fantastico fra i medici mai non avrebbe osato di proporsi.

Cause occasionali dello sviluppo, e del resistere della malattia.

Quanto valgano i patemi dell'animo ad alterare le funzioni del fegato e de'visceri, parmi inutile qui di provarlo. Dirò bene, come il più spesso abbia la lenta epatite un manifestarsi mendace ed un progredire subdolo da indurre anche i più esperti medici a contentarsi di una medela più mite di quella che la gravezza e la tenuità del caso richiederebbe. Dirò che io penso, per questo solo avvenire il più delle volte, che il morboso processo anzichè rimanere

(1) Bullettino delle scienze mediche, vol. 8, pag. 179.

sciolto, s'allarga, si diffonde e trapassa ad invadere altri visceri ed organi; e che ove il processo abbia poi messo profonde radici, e siasi esteso e quasi universalizzato nell'apparecchio circolatorio, può benissimo verificarsi quella mediocrità di salute che tante volte osserviamo negli angioidici e negli ostruzionari, e che anche dalla predetta inferma ci fu talvolta presentata. Così parmi non sia difficile ad intendersi, come non vinta le lente epatite cominciasse a farsi irregolare la mestruazione ; come alla irregolarità e sospensione de'menstrui tenesse dietro la laucorea accompagnata da inapetenza, da meteorismo e da fenomeni isterici; come tutte queste turbe incomode arrivassero a pigliar forma di convulsione periodica all'epoca de'catamani, essendo probabilmente legata a quello stato di pletora parziale dell' apparecchio generativo, cui la donna è soggetta in tali circostanze. Che se al savissimo consiglio di togliere la giovane dal conservatorio, nel quale la salute di lei cominciò a declinare, non corrispose tosto un decisivo miglioramento, ma anzi per lungo tempo progredirono le cose di male in peggio , ciò denota in questo caso ancora, che stabilita una diatesi ed ordito un processo , può la malattia progredire lungamente benchè vengano allontanate le cause da cui trasse la sua origine. D'onde se ne ricava quanto poco conti per la retta istituzione e direzione della cura la più minuta ed esatta conoscenza delle cause occasionali, ove inoltre ed in corrispondenza di queste non possa il medico tutta misurare la gravità del processo e spingere opportunamente più oltre il metodo di cura.

Sede, condizione patologica e metaschematismo della medesima.

Vedemmo già, mercè dell'istorica narrazione fattavi, come dapprima epatica fosse l'alterazione, poscia uterina, in progresso nervosa (ma di quella tale specie che ha sempre per fomite il disordine delle funzioni della matrice e delle sue adiacenze, quale appunto era il caso narrato), dappoi peritoneale o dei visceri che ravvolgonsi in tal sacco e vi aderiscono. Questa trasmigrazione, o forse meglio diffusione morbosa, manifestatasi al fegato, poscia all'utero ed alle sue appendici, indi al petto (ed a tal segno da produrvi una emoptoe) ed in ultimo verosimilmente alle ovaie ed al peritoneo, parmi che non si possa dal patologo spiegare in alcuna maniera plausibile, ove non si voglia riconoscere qual sede del processo morboso il sistema circolatorio, e quindi quale condizione patologica una profonda e tenace angioite. E questo, per mio giudizio, ben si raffronta co' fenomeni epatici che s'ebbero quando l'inferma giovinetta cominciò nel conservatorio a declinare della salute, con le successive irregolarità della menstruazione, con la leucorea, col meteorismo, con le turbe isteriche e le convulsioni, che ricomparivano in prossimità delle purghe lunari, non che colla difficoltà di respiro, e coi segni d'idropisia addominale che vennero prima, e rimasero in appresso. Nè diversa si può credere, che potesse essere la causa prossima dell'attacco al petto, accompagnato da febbre e da emoptoe ivi diffusa e fattasi più acuta di quello che si fosse mostrata altrove, essendo già per molte osservazioni cliniche e per

diligenti investigazioni anatomiche dimostrato come l'emoptoe sia talvolta un prodotto dell'orgasmo dei vasi polmonari o della angioite. Poste le quali cose, e tenuto come affatto conforme al vero, che orditasi nella nostra inferma un' affezion vascolare od una lenta angioite, cui a debellare non valsero i molti salassi e i validissimi farmachi propinati a seconda delle varie indicazioni presentate, dei cambiamenti e diffusioni della malattia, parmi ancora potersi riconoscere in quella angioite stessa le speciali cagioni dalle quali fu promossa l'idrope, e più particolarmente l'idrope saccata. Intorno le quali cose mi giova il far nuovamente riflettere, che non essendo mai l'idrope una malattia primitiva, ma invece un esito di pregresso sconcerto della vitalità e delle funzioni dei visceri ne' quali si manifesta, sembrami anche per questo ottenersene una sufficiente spiegazione. Per le quali cose non è a maravigliarsi che quel processo di stimolo serpeggiante nell'apparecchio vascolare a poco a poco toccasse poi l'esito di un acquoso versamento. Ma poichè da quanto io esposi, intorno ai moltiplici fenomeni presentati, con attinenza agli organi della generazione, la irregolarità cioè e durezza che riscontraronsi nell'addome, la presenza del liquido alla sinistra parte di quello, le isteriche convulsioni: bisogna inferirne che più presto le ovaie, di quello che l'utero stesso, fossero il centro del morboso processo; così parmi che meno difficile riesca ad intendersi, come nell'ovaia sinistra si potesse formare la raccolta, che ebbe tanta parte nella serie dei fenomeni successivamente presentati. Come forminsi le cisti o le produzioni saccate non è sì facile a dirsi. Parmi però che nel caso nostro l' anatomica tessitura delle ovaie si presti a

rischiarare alcun poco la cosa, quando si ritenga, che queste furono investite da un lento processo di stimolo, il quale poi ebbe per esito un versamento sieroso. Il processo della flogosi, dice l'illustre prof. M. Medici « è un processo formativo; per esso accade senza dubbio un mutamento materiale nell'organizzazione; è una malattia di riproduzione e più specificatamente una plasticità o preternaturalmente accresciuta o insiememente pervertita, cagionata immediatamente da potenze che agiscono incorporandosi coi tessuti, e permutandone l'organizzazione (1) ». E di tanto pure ne ammaestrano le microscopiche osservazioni del Gruithuissen e del Kaltenbrunner, i quali si avvidero che la formazione di un nuovo vaso capillare, col sangue che vi circola per entro, è l'opera di pochi momenti. Ondechè essendo già stata chiarita dal celebre Bichat la natura propria di certe membrane, che dal loro uffizio sierose nominaronsi, niuna maraviglia se nelle circostanze della nostra inferma si finì per avere un' idrope, e se questa fu della specie delle cistiche. Lasciando pertanto queste ricerche sottili ai sagaci scrutatori delle funzioni morbose, che si sentono le forze necessarie per addentrarsi e sortirne plausibilmente da questo intricato laberinto, parmi tuttavolta non indegna di essere qui ricordata una sentenza dall'illustre Tommasini esposta nelle sue lezioni, e ripetuta spesso ne'suoi pratici ragionamenti; che cioè quando al presentarsi dell' ascite precedettero o si associarono le convulsioni

(1) Cenni intorno la malattia conosciuta nella città di Comarchio sotto il nome di male del fegato. Proposizione n. 48.

d'indole isterica, si ha sempre in questo fatal connubio un chiaro indizio che la condizione morbosa siede nelle ovaie: il che per l'appunto rende più probabile quello che ho superiormente narrato intorno la sede di questa infermità. Per questa foggia di ragionare, conforme ai progressi della moderna patologia, si ha dunque una migliore spiegazione del nascere, del crescere e del diffondersi della malattia suddetta, e si scorge sotto quante fasi diverse può presentarsi una alterazione d'alcuno de'principali apparecchi, il sistema vascolare. Si vede inoltre quanto vantaggio ricavi la terapia dall'essere pervenuti i nosologi a ricondurre ad una medesima condizione patologica tante forme di mali una volta creduti fra loro distintissimi, essendo quasi impossibile senza il soccorso di una sana patologia, nel proteiforme corso di una tale infermità, il non oscillare, e non cadere in pericolose contraddizioni. Che se un energico e conveniente metodo curativo non si fosse adoperato, io non so se fosse mai stato possibile l'insolito ed impensato evento dello sciogliersi per metastasi una malattia, legata bensì ad un vizio dell'eccitamento, ma senza dubbio arrivata a tal grado, da poter essere omai detta organica o strumentale.

Alcune opinioni sulla causa prossima dell'idrope: e quale sia nel caso nostro da preferirsi.

Poche altre malattie contano tante e sì diverse e perfino contrarie opinioni sulla causa prossima e sulla essenza loro, quante ne ebbe l'idrope. Prima che la filosofia medica ottenesse la riforma nel passato secolo, si può dire che non vi fu alcun medico scrittore,

che, imprendendo a ragionare dell'indole di questo male e delle sue cagioni, potesse prescindere dalle idee di atonia delle membrane o dei vasi esalanti, dalla quale ne avvenisse uno smoderato trapelamento di linfa, ovvero che per una medesima cagione fosse rallentato o soppresso l'assorbimento. Ma quando si cominciarono a studiare i singoli fatti, quando si vide l'utilità di porre in corrispondenza i diversi casi di malattia cogli speciali medicamenti che riescivano a guarirle; quando mercè dell'analisi s'imparò a ricavare dalle osservazioni esatte e spregiudicate un qualche dettato di sana filosofia, a poco a poco caddero le autorità, e si cominciò ad avere in maggior pregio la logica e la esperienza. Sursero infatti nello scorso secolo un Borsieri, un G. P. Frank, un Soemmering, un Cruitskank, e dappoi un Tommasini, i quali intorno all' idrope, avendo veduto come questa malattia talvolta fosse domata da un metodo di cura, e talvolta da uno affatto opposto, inclinarono a pensare che diversa e di opposta natura si dovesse ritenere la causa prossima di lei. L'immortale G. B. Borsieri duplice disse essere la origine e la cagione dell'idropisia, e la trovò nell'imperfetta crasi del sangue, e nella cattiva composizione delle parti solide: quella verificarsi per eccedenza di siero in rapporto alle altre particelle che lo compongono; questa per bassezza dei minimi vasi, i quali lassiano sfuggire tanta copia di siero, quanta le vene inalanti non possono più riassorbire. Verificarsi eziandio la prima, quando le boccucce dei vasi sieno ostrutte o troppo contratte, se prese da inerzia, o se anche esista un qualche impedimento al corso del sangue nelle vene maggiori, quali sono la ostruzione, un tumore, un polipo, la com-

pressione ed i grandi vizi strumentali. Ma qui non è tutto. Quando egli imprende a parlare della cura così si esprime: *Curandi hydropem ratio multiplex est, nec una eademque cuique hydropis speciei opportuna est. Saepe, quae unam speciem tollit, alteri noceret, et perniciosa foret* (1). D'onde ben si ricava, com'egli si fosse già avveduto, che questa specie di mali poteva essere soggetta a quelle opposte condizioni delle forze vitali che noi diatesi nominiamo. G. P. Franck, che dopo di lui ebbe tanta parte allo stabilimento della medicina razionale, distinta l'idrope in quella che dipende da vizio locale, ed in quella che riconosce per sua cagione una malattia universale, suddivide quest' ultima nell'astenica e nell' ipersthenica, non occultando la propria persuasione, che questa sia senza fallo più rara della prima. Però ove diligentemente ne piaccia di seguire i suoi ragionamenti, di leggieri ognun s'accorge essere bisogno di spingersi ad opposta conclusione. Conciossiachè dopo di aver detto che una gran parte delle idropi, in quanto alle cause, è adinamica, soggiunge che la qualità della debolezza dir non si può affatto la stessa, mentre quella (la diretta) trae la sua origine dal sottratto alimento delle forze, e questa (la indiretta) è a quella di sprone più violento del giusto. Nè tace che l'abuso delle bevande spiritose e la frequente ubriachezza qui vi appartiene in ispecial modo; e che tutt'i mangiatori e grandi bevitori sono assaliti dall'idrope più spesso, che il rimanente degli altri uomini (2). Pare che il celebre Soemme-

(1) Institutiones medicinae practicae Burserii, vol. 4, c. 182.
(2) Opera cit. §. 175.

ring non molto si scostasse dai pensamenti del testè lodato archiatro: imperocchè avendo egli osservato, che le vene andavano unite sempre ai vasi linfatici, mentre propendeva a dar colpa delle acquose raccolte a qualche vizio del sistema assorbente, vedeva però la necessità di pensare, che una tale imperfezione fosse subordinata alla ostruzione od all'infiammazione dei visceri linfatici che non compiono le loro funzioni. Triplice in vece credeva il Cruiskank che si dovesse considerare la cagione dell' idrope, cioè 1.° la debolezza universale del corpo, ed il conseguente rilassamento dell'estremità arteriose, non che l'atonia de'vasi assorbenti; 2.° una preceduta infiammazione, la quale abbia aumentata la secrezione sierosa; 3.° l'impedito libero corso del sangue nel sistema venoso per effetto di qualche meccanico impedimento: ciò che si risolve ne'pensamenti stessi degli altri due autori poc'anzi rammemorati. Nè una dottrina diversa professava il celebre Tommasini, allorchè con le sue dottissime lezioni illustrava la nostra scuola: poichè egli teneva che ogni preternaturale raccolta di acqua fosse dipendente o dalla diatesi iperstenica, ovvero dall'ipostenica, ed in alcuni casi da condizione organica o strumentale. Queste sole fra le tante sentenze degli autori ho quì ricordate intorno questo punto di mediche dottrine, come quelle che tra loro maggiormente si accordano; perchè non si oppongono a quella etiologia che io sono venuto assegnando a questo caso di idrope ed alle complicazioni del medesimo; e perchè a queste sole fra loro presso che conformi parmi doversi senza dubbio darne la preferenza sovra ogni altra, sì per l'aggiustatezza de'ragionamenti che quelle sostengono, sì per la moltiplicità de'fatti che

tutto giorno le vengono confermando. Volendo poi addurre da ultimo la miglior prova che desiderare si possa del mio concetto diagnostico, richiamerò qui compendiosamente il metodo di cura che riuscì più profittevole alla nostra inferma, non solo a combattere le varie forme che presentò la lunga sua malattia, ma ben anche quella più profonda condizione di uno de'più nobili apparecchi, di cui, a parer mio, quelle non erano che una espressione. Fu infatti dopo la paracentesi, che insorse l'affezione del petto complicata di emoptoe, a combattere la quale furono necessari cinque salassi; e fu apunto dopo di questi e di altri presidii controstimolanti, che il ventre cominciò a mostrarsi meno gonfio, e che a poco a poco la salute di lei si riordinò al segno da potere uscire di casa già ridonata a discreta sanità. E fu di nuovo in seguito dei salassi, dimandati da quella ricaduta ch'ella fece per aver assistito un infermo suo parente, ch'ella si preparò a quella crisi spontanea ed inaspettata, che cancellò affatto ogni apparenza di malattia.

Crisi e conclusione.

Se v'ha malattia, che per toccare un esito felice abbia bisogno di una crisi nello stretto senso assegnato da Galeno a questa parola, e che l'immortale G. B. Testa sulle orme di lui la disse: *Repentina mutatur quaedam, et aliquid proprie affectu dignum ex aegrotantium corpore prodiens* (1): que-

(1) De vitalibus periodis aegrotantium et sanorum, vol. I, pag. 10.

sta è certamente l'idrope, come lo sono del pari tutte le altre malattie che G. P. Frank cognominava col solo vocabolo di ritenzioni. E comechè si narri essere talvolta avvenuto che l'idrope arrivasse a scioglimento mercè di larghi e copiosi sudori, ciò non ostante non è cosa da moverne dubbio, che la via giudicatoria di questo male la più facile e la più frequente è quella delle vie orinarie. Per la qual cosa sembra a me, che quel vomito di materie vardastre, preceduto da dolore ai lombi, da prostrazione di forze, da gravezza di stomaco, e da mal essere universale non facile a definirsi, che nel giorno 20 del prossimo passato novembre venne a chiudere per l'ultima volta i patimenti sofferti dalla suddetta inferma, si abbia a considerare come una vera metastasi critica. Casi consimili di idropi addominali, guarite per interne metastasi e per vomito, trovansi notate dal Venturoli negli opuscoli scientifici di Bologna V. I, 1817, e dal Cavara raccontate all'istituto delle scienze di Bologna nella seduta de'22 gennaio 1835.

Narra il primo come una donna di media età, inferma di voluminosissima idrope, e che trovavasi nelle sale mediche dello spedale maggiore di Bologna, venisse a lui consegnata perchè la operasse della paracentesi. Non avendo riconosciuto urgente il bisogno per questa operazione, si limitò invece a prescriverle per alcun tempo polverine di scilla: dietro l'uso delle quali l' inferma fu pochi giorni appresso assalita da vomito, pel quale, senza aver bevuto liquido di sorte alcuna, dovette rendere otto in nove libbre di acqua con sensibile diminuzione del ventre. Un tale inaspettato fenomeno lo incoraggì a proseguir oltre: e perciò nel giorno appresso le fu fatta prendere la

squilla a dodici grani. Non tardò molto a ricomparire il vomito dell'acqua stessa in maggior copia, e con diminuzione sempre maggiore nel volume del basso ventre. Nel nono giorno il vomito ricomparve e fu sì abbondante che l'addome rimase affatto libero dal siero, che per tanto tempo e sì ostinatamente aveva resistito al metodo di cura adoperato. Raccontò il secondo, che una donna ascitica già da sei anni, e nella quale, lentamente progredendo la malattia, erasi raccolta una strabocchevole copia d'acqua nel basso ventre, ne avesse nel breve spazio di sette ore emmesse 41 libbre per vomito, e che a questo straordinario fenomeno ne susseguì un totale ed immediato votamento delle acque che erano innanzi raccolte nell'addome. Molte e diverse furono le teorie che furono immaginate per la spiegazione di queste metastasi umorali, la vera esistenza delle quali è pure comprovata da una lunga serie di fatti. Fra le ipotesi che furono immaginate, quella del Darwin è a parer mio quella che meglio si presta ad una bella e comoda spiegazione. Avendo egli supposto un moto retrogrado ne' vasi linfatici presi da paralisia, o da movimenti morbosi: per il qual moto, in grazia delle loro anastomizzazioni, i liquidi assorbiti dai vasi suddetti prendono un movimento inverso, e si trasportano pei vasi stesi a quelle parti a cui riferiscono altri vasi per lo stesso uffizio dell'assorbimento; ne diede con ciò un più conveniente e comodo mezzo di spiegazione, di quello che facessero gli antichi che ammisero l'assorbimento dei liquidi trasportati nel sistema cappillare venoso. L'ipotesi del Darwin sembrami ancora più ragionevole di quella del Portal, dell'Haller, e del Vansvieten col circolo particolare

per la tela cellulosa e per la grande espansione ed esteso dominio di questa su tutte le parti dell'umana macchina. Imperocchè come l'assorbimento de'liquidi pel sistema capillare venoso ammesso dagli antichi venne dall'anatomia dimostrato insussistente per la mancanza nel corpo umano di questo essere affatto ipotetico, assicurò ancora null'altra cosa assorbire le vene in fuori che puro sangue. Le predette altre opinioni, che il circolo ammettono nella tela cellulosa, non possonsi ammettere: poichè, oltre all'essere finora ipotesi non dimostrata, come per essa si potrebbe dare spiegazione all'assorbimento degli umori raccolti, non già ne' cavi cellulosi, ma effusi nelle diverse cavità del corpo umano! Come e per qual forza potrebbero essere assorbiti, penetrare nelle cellule, e continuare il loro cammino fino al luogo del nuovo deposito? Non così può dirsi della spiegazione che il Darwin dà alla metastasi. L'esistenza dei vasi linfatici e delle loro anastomosi è cosa fuor d'ogni questione comprovata: nè altro resta a vedersi che questo moto retrogrado, cui tutto induce a ritenere veridico. Infatti per questo supposto moto retrogrado, nel caso da me superiormente narrato, può dirsi che il fluido delle cisti addominali sotto l'azione dell'attivo metodo di cura adoperato, essendo stato assorbito dai linfatici, nè avendo potuto continuare il suo cammino, forse per la pressione sofferta da qualche tronco, o meglio per un movimento salutare ne' vasi, risvegliatosi per quelle occulte azioni inerenti al misterioso nostro organismo, ma pure riconosciute talvolta esistenti, retrocessero i liquidi assorbiti per altri vasi laterali che mettevano capo nello stomaco: e per il vomito si vide sortirne il siero innanzi rinchiuso nelle

cisti, rimanendone perciò affatto libera l'inferma. Non negherò io già alle forze della natura quella giusta parte che è loro dovuta nel suo scioglimento straordinario di una tale infermità, e per avere trovata una strada impensata per espellere totalmente l'ultima reliquia della malattia; ma crederò per altro di non osar troppo, nè di cader in fallo, se dirò che esse forze da se sole non sarebbero state da tanto, ove non fossero state aiutate dall'arte, ove la cura non fosse stata razionale dal principio fino alla fine, ed ove non fosse stata attiva e coerente, non tanto verso le moltiformi fisonomie presentate, quanto con la diatesi costante di stimolo, e con la condizione patologica già segnalata, che dal principio al fine s'ebbe a fondamento di una sì lunga infermità.

Queste mie poche investigazioni intorno la miglior interpretazione del morbo narrato, che però trovar potrebbero l'appoggio di non pochi altri fatti ed autorità, ho voluto qui presentarvele,colleghi onorandi, come semplici e non del tutto insussistenti congetture, onde ciascuno di voi prendendole in considerazione trar ne possa quegli schiarimenti, che ragionevolmente posso attendere dalla vostra perspicacia ed interessamento: poichè se non mi è dato di aver colto nel segno, non per questo collo studio di sì oscura benchè fortunata soluzione del morbo ne ritrarrete minor vantaggio voi stessi e la scienza nostra, che al giorno d'oggi intorno l'idrope cistica ben poco lascia sperare a quel medico che ne imprende il trattamento. È vaglia il vero quel dì che me onorava di sua assistenza il chiarissimo nostro preside cav. prof. Alessandrini quì presente, e la inferma angustiata e perplessa colla sua presenza incoraggiava : come io scorgeva la necessità

di devenire alla paracentesi per prolungare una esistenza che ogni giorno più vedevamo estinguersi, era ben lungi dal ritenere una così compiuta se non prossima guarigione. E meco convenivane il sullodato esimio professore, quando conosciuto lo scioglimento totale del morbo, ed osservata la giovine libera affatto d'ogni malore, eccitavami per la importanza del caso, e per quel vivo interessamento che porta a'nostri studi, a farvene non breve narrazione. Il quale suo interessamento quanto egli sia ed onorando e profittevole, ciascuno di voi lo ha di già scorso, perchè io osassi apporre a lui la mia insufficienza in sì difficile ed astrusa materia, e non venissi oggi stesso, come per me meglio potevasi, a dirvene questo mio qualunque siasi ragionamento.

LETTERATURA

Intorno la moneta gallica di Tatino. Dissertazione recitata alla pontificia accademia romana di archeologia nell'adunanza de' 16 *di marzo* 1839 *dal socio ordinario e censore prof. Salvatore Betti segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca.*

I. Quando nel passato anno mi concedeste, eminentissimi principi, onorandi colleghi, di parlarvi da questo luogo intorno al famoso denaro della gente Tizia (1), appena avrei potuto mai credere, non che sperare, che quella mia congettura dovesse con tanta cortesia e bontà essere ricevuta. Dico bontà e cortesia: perciocchè con egual animo considero e le approvazioni benigne che me ne giunsero anche di là dall'alpe, e le contrarie osservazioni che con rara benevolenza me ne furono fatte da un dottis-

(1) Vedi il tomo IX degli atti dell'accademia romana di archeologia.

simo ed amicissimo. Nel render dunque del pari sì agli uni e sì all'altro le grazie più affettuose, stimo a quest'ultimo non poter dare una più certa dimostrazione di amore insieme e di ossequio, che facendomi oggi alquanto ampiamente a disaminare innanzi a sì chiari archeologi e letterati quelle sue osservazioni medesime, e rimettendone all'autorità vostra il giudizio: dispostissimo, o signori, qual sono stato mai sempre a confessar volentieri di avere errato.

II. Le obbiezioni, che il mio illustre amico mi fa, si fondano principalmente sull'antica moneta in rame col nome di Tatino. Ci porge ella dall'una parte l'immagine medesima alata e barbata, ch'è nel denaro di Q. Tizio: dall altra un uomo a cavallo con una ghirlanda in mano. Nell'esergo ha scritto il nome TATINOS. Pubblicolla forse la prima volta l'Haym nel *Tesoro britannico*, poi il Pellerin nel *Recueil*, e quindi più correttamente l'Ennery nel *Catalogo*, e nel *Supplimento* il Mionnet. Ora dovendo essere probabilmente questo Tatino un vergobreto, o brenno, o capo de' galli, credette quindi per primo ingegnosamente il celeberrimo nostro collega Bartolomeo Borghesi, che d' altra divinità non fosse quella testa alata e barbata, che del Mercurio gallico, ovvero Teutate: la quale fu accolta poi, non so perchè, nel proprio denaro da Q. Tizio, cui l'insigne numismatico suppose essere stato uno de' questori di Cesare nella Gallia (1). Sicchè, dice il mio contradditore, trovandosi quella immagine con tanta

(1) Osservazioni numismatiche, decade XI, osserv. II. V. il Giornale Arcadico, volume del mese di dicembre 1824, a cart. 295.

certezza in una moneta autonoma della Gallia, non può ella essere assolutamente, come tu vuoi, del Mercurio pelasgo, o greco o latino, divinità del sonno. E tale non essendo, tu vedi come del tutto cada la tua congettura, ch'ella stia cioè nel denaro di Tizio per la ragione che forse la gente Tizia trasse l' origine e la denominazione da quel rustico Tito, il quale ebbe in Roma il mirabile sogno narratoci da Livio. Confesso, o signori, che questa obbiezione porgesi a primo aspetto con certa qual gravità. E come potrebbe non essere, venendo da uomo tale? Se non che avendola più sottilmente considerata, mi è poi sembrato, o io m' inganno, di poter tuttavia senza nota di arroganza rimaner saldo nel credere, che la moneta del regolo della Gallia, come essenzialmente più moderna del denaro di Q. Tizio, niente noccia alla verosimiglianza (così almeno la chiamerò) di quella mia opinione.

III. E primieramente nella mia dissertazione già provai, non poter essere il nostro Q. Tizio colui che fu questore di Cesare nella Gallia. Imperocchè il tesoro di monete romane disotterrato a Fiesole, ed illustrato dal fu mio amico d'insigne memoria cavaliere Zannoni, ci ha chiaramente mostrato, che il denaro di Tizio aveva già corso al tempo della guerra marsica, in cui esso tesoro con certezza istorica fu nascosto. Convien dunque, come ognun vede, assegnare assolutamente al fiorire di Q. Tizio una età più alta che non è la cesarea. Ma temo che più alta ponendola, non ci occorra un secolo, in cui i galli, come pure i germani e i britanni lor confratelli, e generalmente tutti i popoli di origine celtica o scita, non ebbero immagine alcuna di divinità con effigie umana. Questa infatti è

intorno la religione de'galli, in mezzo a tanta oscurità di tempi, l'opinione ch'io sappia più comunemente ricevuta da'critici. Ed invero non so chi potrebbe contraddire sì di leggieri all'autorità di scrittore cotanto grave e nelle antiche memorie esercitato, quanto fu Clemente alessandrino: il quale nel primo degli *Strameti* (1), là dove a lungo discorre intorno alla sapienza de'barbari che precedette la greca, e che coll'idolatria delle immagini non offese l'adorazione della divinità, ricorda (insieme col nostro Numa) e i profeti degli egizi, e i caldei degli assiri, e i druidi de' galli, e i semanei de'battriani, e i filosofi de'celti, e i magi de'persiani. Sicchè io credo, o colleghi, che solo per questa severità di culto troppo leggermente interpretata da'nostri, che ad ogni passo avevano innanzi la materiale sembianza di una deità, dovette poi Cicerone a suo grand'uopo, intendendo di scemar fede alla testimonianza de'galli nella difesa pel suo Fonteio, chiamare oratoriamente que'popoli *ab religione remotos* (2). Se pur non voglia imputarsi al grandissimo una somma ignoranza istorica, o farlo manifestamente contraddire a Cesare, che anzi scriveva: *Natio gallorum omnium admodum dedita religionibus* (3). Per questa severità parimente ebbe forse a dir Celso, non contrastante Origene (4), che i druidi professavano, non altrimenti che i galatofagi di Omero ed i geti, la parte più pura della religione pagana: somigliando assai il loro culto verso gli dei

(1) Cap. XV.
(2) Oratio pro Fonteio, cap. VI.
(3) Bell. gallic. lib. VII, cap. XVI.
(4) Adversus Celsum lib. I, cap. III.

a quello che gl'israeliti rendevano al vero Dio. Ora io non veggo che assolutamente per altro potesse farsi una tale comparazione fra la religione ebraica e la druidica, salvo per l'abborrimento ch' ebbero del pari ambedue a dare un sembiante umano alle loro divinità: essendochè sia certissimo che scellerata ed orribile, e forse più assurda delle altre religioni pagane, le quali già nel secolo di Celso andavano di molte verità illuminandosi così per la santità cristiana, come per la romana sapienza, fu la druidica in alquanti dogmi: almeno per le notizie che con alcuna sicurezza sonoci pervenute intorno a que' tremendi secreti. Fino a credere esser cosa alle anime de'propri amici carissima il gittarsi ad ardere sul rogo insieme co'loro cadaveri; anzi fino a credere così spietata e malefica la divinità, che più grata offerta non potesse farsele del sangue degli uomini, come afferma Cesare, e come pieno di orrore Tullio ripete. *Quis enim ignorat* (così l'oratore) *eos usque ad hanc diem retinere illam immanem et barbaram consuetudinem hominum immolandorum*? *Quamobrem quali fide, quali pietate existimatis esse eos, qui etiam deos immortales arbitrentur hominum scelere et sanguine facillime posse placari* (1)? Laonde ne scrisse poi Lucano que'terribili versi:

Et quibus immitis placatur sanguine diro
Teutates, horrensque feris altaribus Hesus,
Et Taranis scythicae non mitior ara Dianae (2).

---

(1) Loc. cit. cap. X.
(2) Pharsal. lib. I, v. 444.

Il che in fine concordemente confermano e Svetonio nella vita di Claudio (1), e Plinio nell'istoria naturale (2): là dove di più ci attesta, che *hominem occidere religiosissimum erat, mandi vero etiam saluberrimum.* Oh certo religione degnissima di usar per coppa de'suoi sagrifici (mi vergogno dell'uman genere) il cranio de'miseri cui sterminò il coltello druidico ! Vero è che anche altre nazioni vituperarono sovente se stesse con tali atrocità : ma niuna certo ricordasi che in ciò uguagliasse la gallica : se pur non fossero la cartaginese e la messicana, nelle cui religioni, o per dir meglio abbominazioni della terra e del cielo , tutto era strazio , sangue e spavento. Nè i popoli dell' Italia stessa ne andarono talvolta esenti, siccome quelli che il tristissimo dono probabilmente ne ricevettero dalle colonie fenicie. Ma oltrechè le are nostre, eziandio nelle età più lontane, ognora fumarono assai scarsamente di sangue umano: nè mai qua sorse una bestial ferità, siccome altrove, ad accrescere gli orrori del rito e della superstizione: è fuor di dubbio che assai per tempo , e prima degli egizi e de'greci, sia per gentilezza d'indole, sia per virtù di educazione o per sapienza di leggi, noi ci togliemmo a tanta contaminazione. Sicchè già quattrocentottant'anni innanzi l'era volgare quasi tutto il paese ch'è di qua e di là dal faro (salvo pochi esempi di popolare insania) aveva così diradicata dall'animo delle sue genti quella straniera barbarie, che il siracusano Gelone, poichè il giorno stesso della battaglia delle

(1) Cap. XXV.
(2) Lib. XXX. cap. 1.

Termopili ebbe sconfitti trecento mila cartaginesi ad Imera, impose a'vinti per umanità vera di cuor gentile (non per bassa ragion di commercio, come oggi avviene pur troppo di alcuni falsamente pietosi del traffico de'negri) di cessare in tutto da que'loro detestabili sagrifici.

Al che aggiunger volete, o signori, un'altra autorità non meno, se io non erro, grave e solenne? Osservate il fatto: essendochè in una regione così vasta e possente, come fu sempre la Gallia (ed il medesimo dirò della Britannia, là dove ebbe origine la dottrina druidica), ancora non si è trovato alcun segno o di moneta veramente celtica o di scultura, il quale ci rappresenti altre immagini di numi, che non sieno precisamente greche o romane.

IV. So che il nostro onorando collega marchese Fortia d'Urban (1), contrastando soprattutto al Duclos, non si tenne convinto a queste ragioni: e recò principalmente innanzi le parole di Cesare: *Deum maxime Mercurium colunt: huius sunt plurima simulacra* (2). Ma so ancora che può bene rispondersi all'illustre francese, essere assai ampia la significazione del vocabolo *simulacro*, nè sempre voler darsegli quella d'immagine con volto umano. E simulacri potè Cesare nominare, con assai proprietà di favella, le colonne di pietra e i tronchi d'alberi, che secondo la primitiva religione degli orientali, e per sentenza del Bailly anche di tutti i settentrionali (per non dire de'greci

(1) Tableau historique et geographique du monde. Tom. III, pag. 62 seq.

(2) Bell. gallic. lib. VI, cap. XVII.

stessi, innanzi che i pelasgi recassero loro i cabiri, cioè le prime divinità, secondo Erodoto, che in Grecia ebbero un nome), ricordavano a'popoli non l'effigie de'numi, ma il luogo delle preghiere e de'sagrifici, e l'inviolabilità degli asili. Così Tacito infatti nominò simulacro la colonna che veneravasi in Pafo come simbolo della divinità di Venere: *Simulacrum deae, non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum, metae modo, exsurgens* (1). E così pure Clemente alessandrino tutte le altre colonne sacre nominò generalmente *αφιδρυματα* (2). Vuolsi di più? E così *ἀγαλμα*, aggiungerò infine, fu detta da Massimo tirio (3) la quercia, onde appunto i celti fino al suo tempo significavano ancora la deità di Giove. E come inoltre avranno chiamato quel tronco che adoravasi in Tespia, se non il simulacro di Giunone citeronia? Come la pietra che da Pessinunte fu trasportata a Roma, se non il simulacro della gran madre idea? Come la colonna ch'era nel tempio di Delfo, se non il simulacro di Apollo delfico? E l'asta, che antichissimamente ebbe ossequio di religione da'nostri avi, si sarà forse chiamata con altro nome ne'templi, che con quello di simulacro di Marte? Il fatto è intanto che Livio, favellando appunto del Mercurio Teutate in Ispagna, là dove dominarono già i celtiberi, popoli per una medesima origine fratelli de'celto-galati, dice che presso a Cartagena era esso rappresentato per un rialto di terra: *Quod*

(1) Histor. lib. I, cap. III.

(2) Stromat. lib. I, cap. XXIV.

(3) Discorso XXXVIII delle edizioni comuni, ed VIII di quella del Davizio: *Se si debbano dedicare statue agli dei.*

ubi versus Scipio in tumulum, quem Mercurium Teutatem appellant, advertit multis partibus nudata defensoribus moenia esse, omnes e castris excitos ire ad oppugnandam urbem et ferre scalas iubet (1).

V. Molto meno sembra confortare l'opposizione, o il dubbio che dir vogliasi, del signor marchese Fortia un passo ch'egli reca di Diodoro siculo, il quale parlando della gran probità de'galli ci narra, che sicurissime da ogni rapacità popolare in quel paese erano le lastre d'oro che ornavano il pavimento de' templi. Avevano dunque, scrive il signor marchese, avevano i galli, oltre a'simulacri, anche i templi ove adoravano i loro dei.

Lasciando stare però che le parole τέμενος e ἱερός, usate ivi da Diodoro, possono in amplissimo significato interpretarsi anche generalmente per semplice luogo sacro, per sacro terreno: cosa ben diversa dal ναός, o sia *aedes*, secondo le ragioni che ultimamente ce ne ha rese l'altro esimio nostro collega cav. Sebastiano Ciampi (2): e lasciando stare altresì, che Diodoro fioriva nel secolo di Augusto, in un tempo cioè che per la conquista di Cesare la religione de' vincitori era già passata in un colla lingua ad essere anche la religione de'vinti; certo a me non pare, o signori, dover credersi cosa strana che una nazione abbia i suoi templi, come a dire i luoghi sacri là dove il popolo adunasi ad adorare e sagrificare, senz'

(1) Lib. XXVI, cap. XLIV.

(2) Della distinzione di *templum* e di *fanum*. Nel vol. V del suo insigne volgarizzamento di Pausania, a carte CXXXIX.

avere perciò veruna immagine di deità. Non ebbero forse un tempio gli ebrei, dove non appariva effigie alcuna dell'Onnipossente che vi si adorava? Non n' ebbero forse un altro i gaditani, ove Ercole ben veneravasi:

Sed nulla effigies simulacrave nota deorum
Maiestate locum et sacro implevere timore (1) ?

Non n'ebbero forse molti, parimente senza veruna effigie, i romani per ben CLXX anni dopo il re Numa, come coll'autorità di Varrone ci affermano Plutarco, Clemente di Alessandria, Tertulliano e s. Agostino? Anzi non istette costantemente, finchè in Roma durò il paganesimo, senza veruna immagine il tempio di Vesta?

Esse diu stultus Vestae simulacra putavi:
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta nec ignis habent (2).

Se non che, o colleghi, questi templi gallici, prima della romana conquista, parvero pure impossibili, e con gran ragione, ad un altro dotto francese, al marchese di Orbessan (3).

---

(1) Sil. Ital. lib. III, v. 30.

(2) Ovidius, Fastor. lib. VI, v. 295.

(3) *Vitruve contemporain de César, Strabon sous l'empire de Tibère, Hérodien dans son histoire jusq' à Gordien le jeune, ont remarqué, que les gaulois ne bâtissoient encore leurs maisons que de charpente et de terre grasse. Ie l'ai déjà dit, et c'est*

VI. Ma se i galli originalmente avevano di tali immagini con volto umano, anzichè solo quelle informi pietre che diconsi comunemente *menhiri* e *peulvani*, ovvero druidiche: e quegli alberi, ne'quali fino a'tempi di Massimo tirio, cioè fino all'impero degli Antonini, amarono riverire le loro divinità: ond'è che appena incominciarono ad aver moneta, uscendo di quella estrema ignoranza di tutte le arti che non fossero di agricoltura e di guerra, come scrive Polibio; ond'è, dico, che in essa moneta non vollero aver altro che le divinità della Grecia colle loro forme e con tutti i loro simboli? Ond'è che non ci diede invece le proprie un popolo così non pur devotissimo alla sua religione (1), ma pieno di se, ed orgoglioso, e, secondo l'eterna presunzione dell'ignoranza, disprezzatore degli stranieri, come ce lo dipinge Diodoro (2)? E, parlando più specialmente della divinità di Mercurio, ond'è che Ninno capo de'sequani, nella sua moneta autonoma recataci dal Bouteroue (3), fece anzi rappresentare il Mercurio greco che il gallico? Sì certo, o signori, il Mercurio greco: essendochè giovane e bello ed imberbe, e colle ali graziosamente al capo, ben dimostra non esser cosa barbarica. Ed in esso appunto ravvisò l'Avercam-

---

une illusion que de leur attribuer quelques vieux édifices trouvés en France, et qu'on prétend avoir été des temples consacrés à leurs divinités. Ce n'est que depuis les romains, que les temples devinrent communs, quand ils en eurent adopté la religion et les usages. D'Orbessan, Variétés littéraires, tom. I, pag. 249.

(1) Dionigi d'Alicarnasso, Antichità romane, lib. VII, c. LXX.

(2) Lib. I, cap. XXXI.

(3) Recherches curieuses des monoyes de France, pag. 56. num. 45.

pio (1) il supremo nume de'galli, così ritratto cioè, quando più tardi rilassandosi la nazione da quella sua austerità religiosa, o per dir meglio orridezza di chi reputavasi discender da Dite, nè più vivendo schiava alla tirannide ed ai misteri dei druidi, potè infine lasciarsi andare più liberamente alla natural sua vaghezza di cose nuove, e volere quasi generalmente anch'essa, divenuta romana, avere deità figurate alla nostra foggia. Dissi quasi generalmente: perciocchè la testimonianza del filosofo di Tiro ben mostra, che anche alla metà del secondo secolo dell'era volgare trovavansi pur molti nella Gallia, che tenevano tuttavia le antiche pratiche del loro culto. Tanto è vero, che più forti di qualunque divieto od ordine civile sono in tutti i popoli le fondamenta della religione degli avi! Or qual differenza fra l'immagine virile, barbata e diademata del denaro di Q. Tizio e del nummo di Tatino, e quella così leggiadra, e quasi direi partecipe dei due sessi, secondo le dottrine degli egizi e de greci, la quale osservasi nella moneta di Ninno? Nè parlo degli altri Mercuri, trovati parimente nelle Gallie e pubblicati dal Montfaucon e dal Caylus: Mercuri ugualmente di effigie greca o romana, e tali anch'essi da render certissima la sentenza del Carli nelle *Lettere americane*, che la mitologia non fu che da'greci e da'romani recata a'popoli settentrionali.

VII. Ma io vorrei che il mio dotto amico e contraddittore mi dicesse in quale precisa età stimi egli coniata la moneta di Tatino, e quando vivesse, e chi

(1) Ad Orosium, lib. VI, cap. VII, pag. 388.

fosse il gallo che vi ha posto il suo nome. Io, signori, assolutamente non credo dover essere stata coniata in una età più antica della conquista di Cesare: avendo come ho per certissimo, che i galli non incominciarono se non dopo quel tempo ad usare nelle cose pubbliche la lingua latina: greche essendo tutte le loro monete autonome che lo precedettero. E greche infatti dovevano essere: chè non avendo i popoli della Gallia, come altresì quelli della Germania e della Britannia, un carattere loro proprio alfabetico, ognun sa che in quella somma ignoranza e barbarie adottarono, posciachè tardi ne conobbero il bisogno, l'alfabeto della colonia focese, la quale regnando fra noi il vecchio Tarquinio aveva fondato la città di Marsiglia. Questo grecismo ch'io chiamerò tutto estrinseco e materiale, perciocchè si ristrinse da prima a'soli elementi delle lettere, nè per somiglianza di voci si stese a veruno di que'tanti loro e sì vari linguaggi che dal greco furono appieno diversi, appartenne a tutta generalmente la nazione de' galli, senza farne eccezione alcuna: nè pure per la provincia narbonese, i cui sicurissimi monumenti dell' antichità che il tempo ci ha serbati, quelli cioè delle monete, sono tutti ugualmente greci, anche dopo la fondazione a Narbona della colonìa romana nell'anno varroniano DCXXXVI. Anzi senza farne eccezione per la stessa Gallia di qua dall'alpe. Imperocchè se è vero che ad Acilio, città della Venezia, appartengano le due monete autonome pubblicate dal Pellerin, sarà pur vero che anche la Gallia togata in un suo tempo non antichissimo usò ne'pubblici atti della nazione, per conformarsi alla bracata ed alla comata (comechè i dialetti de'paesi circompadani avessero i loro

alfabeti italici, secondo che provasi chiaramente da parecchie iscrizioni euganee), usò, dissi, i caratteri greci: essendo con greca epigrafe ambedue quelle monete. Se non che io venero più volentieri il giudizio dell'Eckhel, il quale non pur dubitò de'nummi di Acilio, ma dimostrossi incertissimo se la Gallia cisalpina avesse mai avuta veramente moneta autonoma. Certo è, dic'egli (1), che fin qui non possiamo con fondamento affermare d'essercene rimasa alcuna precisa memoria, o alcun segno od esempio. Al qual giudizio recano oggi novella forza questi due chiarissimi nostri colleghi, i padri Marchi e Tessieri della compagnìa di Gesù: che fondandosi in molte gravi ragioni hanno, per quanto a me pare, omai con evidenza mostrato che le celebri monete riminesi di getto, con que'loro simboli tirreni od italici, non solo non sono galliche, come alcuno stimò per la rozzezza dell'arte: nè operate al tempo della nostra repubblica dopo la cacciata de'galli nel CCCCLXIII di Roma, come in vece opinò il Lanzi: ma sono bensì antichissime umbre, secondo che può vedersi nella insigne loro opera testè pubblicata sull'*aes grave* del museo kircheriano.

VIII. Nè sia chi pensi, accademici, che questo nome di umbro tanto valga appunto nelle nostre antichità, quanto quello di gallico, come alcuni hanno favoleggiato. Percioechè parmi avere abbastanza risposto loro e il Guarnacci e l'Olivieri ed il Lanzi, ed altri maestri dottissimi delle cose italiche : co' quali omai starà volentieri chiunque stranissimamente rifiutare non voglia tutte le ragioni della lingua, della

(1) De doctrin. num. veter. tom. I, pag. 5.

religione, delle costumanze, della cronologia, delle arti: anzi la luce di tutta l'istoria. Certo la gente degli umbri (*antiquissima Italiae*, come la chiama Plinio) tenne la regione di qua e di là dal Po innanzi la venuta de'pelasgi: e quindi il loro imperio fiorì molte età prima della guerra di Troia. Il che val quanto dire, ch'esso fu intorno a que'secoli, ne'quali le terre settentrionali d' Italia, che per le osservazioni de'geologi hanno a reputarsi le ultime del bel paese che cessassero di esser palustri, da poche e rade popolazioni erano abitate qua e là: popolazioni che da'paesi nostri meridionali in tanto colà passavano a dimorare, in quanto o per l'opera degli uomini, o pel beneficio della natura quelle terre si facevano atte ad essere coltivate. Ora appena v'ha dubbio, che ad antichità sì alta que'galli, i cui discendenti sono oggi così gran parte della gentilezza e della sapienza di Europa, non fossero tuttavia nella peggior condizione di una vita orrida, selvaggia e quasi ferina: d'onde la sola ignoranza, che i greci ebbero sempre de'fatti degli altri popoli, dice il savio Strabone (1), avrebbe senz'altro esame potuto trarli, perchè fiorentissimi si stendessero per Europa o ad esercitare i loro traffici o a far conquiste o a fondare colonie. Non può intanto esser quistione, ch'ove il levarsi in armi e il passare di que'feroci al guasto d' Italia non abbiasi con Diodoro e con Giustino a porre negli anni circa CCC di Roma, non debba almeno volersi con Livio recar più addietro del CLXIII: com'è pure certezza istorica (se fra'critici hanno a

(1) Lib. V, cap. XXXIII.

valer più le testimonianze che ci rimangono di scrittori gravissimi, anzichè fingerne altre a capriccio, giuocando in tutti i sogni delle congetture), che solo allora la prima volta da piede umano furono varcate le alpi, che innanzi si stimarono avere a tutti difeso il passo: essendo favola che quegli altissimi gioghi e dirupi in altri tempi si porgessero facili ad Ercole e alle sue genti. *Alpes quidem* (è Livio medesimo che parla) *oppositae erant, quas inexsuperabiles visas haud quidem miror, nulladum via (quod equidem continens ulla memoria sit, nisi ab Hercule, si fabulis credere libet) superatas* (1). Sicchè vedete, o signori, età modernissima rispetto a quelle de'siculi, degli umbri, de'tirreni, de'pelasgi, degli etrusci ! Vedete a che possano mai riescire, chi ben considera, le tante vanità di un'antichissima lingua celtica tra noi, onde non pur la latina, ma fin l'etrusca presumesi derivare! No, colleghi: l'Italia primitiva, orientale d'origine e di costumi non altrimenti che stata sia tutta quanta la civiltà degli antichi popoli di occidente (e scriva quanti sofismi sa immaginare l'ingegnoso Bailly (2)), l'Italia primitiva niente potè indubitatamente ricevere dalle genti di là dall'alpe, troppo a que'tempi salvatiche; e molto meno il dono di un idioma con caratteri alfabetici, ch'esse non ebber giammai. Noi sì per ben due volte demmo loro la favella de'nostri avi : così quando vincemmo , come quando fummo vinti da esse: essendochè con gran sen-

(1) Lib. V, cap. XIX.

(2) Niuno più vittoriosamente dello spagnuolo Gianfrancesco Masdeu ha confutato questo francese filosofo. Vedi la sua *Istoria critica delle Spagne*, tomo I, parte II.

no già dicesse il mio sommo Vincenzo Monti: *Nel fatto delle lingue con esser la forza delle armi che decide la lite, ma quella degli scritti depositari dell' umano sapere* (1). La prima volta i galli ebbero di qua dall'alpe da noi la lingua etrusca, allorchè scesero con Belloveso: la seconda ebbero di là dall'alpe la romana, quando noi poscia guidati da Cesare, soggiogato avendo quella immensa regione, ne facemmo per tanti secoli una italiana provincia. Quest' ultima lingua adoperarono essi nell'usanza comune per ottocento e più anni; e tanto loro giovò, com'è noto, insieme colla greca e colla germanica a dar forma e colore al nuovo sì gentile e sì bello idioma ch' ora chiamiamo francese. Dell'altra servironsi coll'andar dell'età nell'Italia settentrionale, dopo la discesa e le vittorie del CLXIII: essendochè troppo chiara e solenne sia qui pure l'autorità del gran padovano, così intorno all'ampiezza dell'impero etrusco, che su tutta Italia si stese fino alle alpi: *Usque ad alpes, excepto venetorum angulo* (2): come intorno al linguaggio dell'antica madre, che a'suoi giorni parlavano tuttavia gli abitatori delle alpi, sebbene per la fierezza de'luoghi divenuti fieri ancor essi, in molte parti lo corrompessero: *Quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent* (3). Queste cose, o accademici, son positive: elle sono anzi le sole, che non pure la lealtà de'nostri, ma sì quella de'letterati fran-

(1) Monti, Dialogo X.
(2) Livio, loc. cit.
(3) Ivi.

cesi (di alquanti de'quali mi è carissima l'amicizia) vorrà concedermi esserci tramandate con più sicura testimonianza dall'autorità degl'istorici: e ad impugnarle dopo tanto volger di secoli, e dopo la perdita irreparabile de'più antichi linguaggi italici, e soprattutto dell'etrusco e dell'umbro dominatori, ben altro vuolsi che non so quali sottigliezze o immaginazioni di etimologie: merce, come ognun sa, di picciol'opera così a farsi come a disfarsi: e quindi, se altro pregio non le si aggiunga, d'assai poco o niun credito fra'veri dotti. Se non che quando ci darete voi, esimio Giampietro Secchi, ch'io quì veggo ed onoro, quando quella sì desiderata vostra opera, in cui ci aprirete (ed è cosa veramente da voi) ciò che la vostra grande scienza delle antichità, e delle lingue massimamente orientali, ha con gravità di giudizio saputo ritrarre a dichiarar quello che delle antichissime favelle de' nostri maggiori è potuto scampare alla distruzione de'secoli?

IX. Ma tornando al principale subiettto, d'onde, o colleghi, non senza alcun utile delle dottrine che corrono mi sarò quì dilungato, non prenderò forse errore nel credere, che tutte le monete galliche, le quali recano scritto in latino il nome di un brenno, o vergobreto, o magistrato gallo: come, per esempio, quelle di Orcitirige, di Docio, di Arivo, di Tatiro, di Tatino, di Ninno, e di altri; sieno state coniate di là dall'alpe nel tempo che corse fra la conquista di Cesare ed il triunvirato: s'egli è vero, come a questi giorni scrivevami un solenne maestro ed amico carissimo (il Borghesi testè lodato), che solo debbasi attribuire a'triunviri l'aver tolto alla Gallia il diritto di più battere moneta autonoma. Il che quindi conforterà il dubbio già gravemente messo in-

nanzi dall'Oderico intorno alle due monete col nome latino di Orcitirige: ed a lui darà vinto, ch'esse non possono appartenere a quell'elveto Orgetorige, di cui parlò Cesare come d'uomo ambiziosissimo, il quale morì uno o due anni prima che si accendesse la guerra gallica.

X. Ora se Tatino non potè vivere prima dell' età di Q. Tizio, cioè prima della conquista di Cesare, ed al tempo della guerra marsica, in cui niuna provincia della Gallia usava ancora la lingua latina: e se non potè egli nella sua moneta rappresentare l'immagine di una divinità originalmente gallica, perchè la religione dei druidi non aveva simulacri con sembianza umana; di grazia vedete voi, accademici, a che in fine risolvasi l'obbiezione del mio amico e collega. Nè già per questo vorrò io ostinatamente persistere nella mia opinione: ma sì chiederò con modestia di farvi osservare, che mostrato avendo come nel denaro di Tizio quella immagine non può essere assolutamente gallica, ma sì è greca o romana: e fatta considerazione al pegaso ch'esso ha nel rovescio, uno de'simboli cognitissimi de'giuochi equestri; niuno forse, s'io mal non mi appongo, ha reso al pari di me sì piana e sì facil ragione di ambedue le figure: recando cioè l' una e l' altra ad uno stesso fatto celebratissimo nell'istoria della repubblica. Intendo al sogno famoso di quel rustico Tito, che fu probabilmente lo stipite, d'onde discese in Roma la gente Tizia: ed ai giuochi circensi, che per l'autorità e maraviglia del sogno medesimo furono restaurati. Fatto dissi celebratissimo, chi legge soprattutto Cicerone, Livio, Dionigi, Plutarco, Valerio Massimo, Lattanzio, Macrobio: e perciò tale, che ben potè con-

sigliare Traiano a reputare importantissimo alle memorie romane sì civili e sì religiose il rinnovare, siccome fece, il conio di un denaro che unico il ricordava. Chè se indi mi si chiedesse, perchè l' immagine posta in un denaro di Q. Tizio trovisi anche nella moneta di un regolo o magistrato gallo: risponderei che forse Tatino ebbe pure alcun sogno a render famoso: nè trovando nel culto de'suoi maggiori un' immagine che ne ritraesse la divinità, usò quella che occorsegli in un insigne denaro, il quale per la conquista romana aveva già corso pubblico nel suo paese. E già tutti sanno qual credenza i galli prestassero a'sogni: la cui interpretazione stimavano soprattutto dottrina di quelle lene o druidesse, che dal profondo delle loro boscaglie stendevano un impero non meno grande che temuto sull'immaginazione di popoli ancora barbari. E se lieve troppo sembrasse questa supposizione, risponderei in fine, che ciò avvenne per la ragione medesima, per la quale altre immagini di divinità greche od italiche si trovano nelle monete parimente autonome delle Gallie.

XI. E quì resterebbe ch'io dicessi pure qualche parola, non della fantasia, che a me pare smisuratamente sottile, di chi nella testa alata del denaro di Tizio volle ravvisare quella di Bacco *psila*, cioè di una deità ch'oltre all'essere appena cognita in Grecia, nè stata mai ricordata da niun latino scrittore, lascerebbe appieno intatta la presente ricerca di sapere perchè ella ivi si trovi, e perchè, come cosa importantissima ai fasti o civili o sacri della repubblica, meritò quella gran sollecitudine di Traiano: ma sì dell' altra opinione che nel passato anno ci fu pur

data dal sig. cav. Lenormant (1). Imperocchè questo dotto stimò nell'immagine del denaro rappresentarsi quel nume, che i romani chiamarono *Mutino Titino* o *Tetino*, nominato da Festo, e reputato il Priapo de'greci. Ma tanto più volentieri me ne asterrò, quanto che sembrami essere già stata con salde ragioni contraddetta da un altro illustre francese, dal signor barone d'Ailly. Nulla mi accade dover aggiungere alle cose da questo numismatico disputate: se pur non fosse che il soprannome di Mutino non fu per avventura nè Titino, nè Tetino, nè Tutino, vocaboli che al tutto non sono di buon conio latino: ma sì *Futino*, come in alquanti codici di Lattanzio lessero ed il Vives ed il Le-Brun: come ha l'edizione del 1497 di quel grande scrittore ecclesiastico e come in fine saviamente avvisò il dottissimo Heumanno.

(1) Nella *Revue numismatique de Blois*, volume de'mesi di gennaio e febbraio 1838, a carte 11.

Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.

DECADE XVII.

Osservazione I.

Un disparere insorto sulla medaglia, che darà soggetto all'osservazione V, cui è strettamente connessa la questione sui vittoriati, mi è stato di sprone a riprendere in mano gli studi fatti nella mia gioventù sopra questa specie di moneta, ed a sciogliere finalmente la promessa già data dal mio amicissimo cav. Labus, che ne avrei detto il mio qualsiasi parere. (Prefazione alla mia dissertazione sulla gente Arria.) Quattro sono le principali testimonianze degli antichi scrittori, che ne parlarono: le quali gioverà avere sott' occhio. La prima è di Plinio (l. 33, c. 13): *Nota argenti fuere bigae atque quadrigae, et inde bigati quadrigatique dicti ... Qui nunc victoriatus appellatur, lege Clodia percussus est. Antea enim hic nummus, ex Illyrico advectus, mercis loco habebatur. Est autem signatus Victoria, et inde nomen.* La seconda è di Volusio Meciano: *Sunt hi argentei nummi. Denarius, cuius nota X: quinarius, cuius est nota V: sestertius, cuius nota est IIS. Victoriatus enim nunc tantundem valet, quantum quinarius olim: ac peregrinus nummus loco mercis, ut nunc tetradrachmum et drachma, ha-*

bebatur. Denarius primo asses decem valebat, unde et nomen traxit. Quinarius dimidium eius, idest quinque asses, unde et ipse vocatur. Sestertius duos asses et semissem, quasi semis tertius ... Nunc denarius sedecim, victoriatus et quinarius octo, sestertius quatuor asses valet. Gli altri due passi provengono da Livio. Nel l. 41 c. 13 ci narra, che nell'anno varroniano 577 il console C. Claudio Pulcro, per le sue vittorie nella Liguria e nell'Istria, *Triumphavit in magistratu de duabus simul gentibus. Tulit in eo triumpho denarium trecenta septem millia, et victoriatum octoginta quinque millia septingentos duos.* Nel libro poi 45 c. 43 registra l'altro trionfo che dieci anni dopo Q. Anicio condusse dell'Illirico e del re Genzio, nel quale *Transtulit auri pondo viginti et septem, argenti decem et novem pondo, denarium tria millia illyrii argenti.* È chiaro pertanto che il vittoriato non fu di primitiva istituzione romana; ch'egli era originario dell'Illirico; ma che fu poscia adottato anche dal popolo di Quirino.

Nei due passi di Livio l'Eckhel (tom. 5, p. 21) cerca il nodo nel giunco allegando non esser possibile, che a quei tempi si trovasse nella Dalmazia tanta quantità di moneta romana: e che perciò lo storico deve aver parlato abusivamente, nominando i denari invece delle dramme, e l'argento illirico e il vittoriato invece della mezza dramma. Ma egli non ha avvertito che nel primo trionfo si recarono le spoglie tanto degl'istriani, quanto dei liguri: dai quali ultimi anche Q. Minucio nel 557 trasportò *argenti bigati quinquaginta tria millia et ducenti* (Liv. l. 33 cap. 23): onde la maggior parte di quei denari deve

spettare ai liguri. Se Livio pertanto nel primo luogo si è espresso propriamente, si avrà ogni ragione per credere che altrettanto abbia fatto nel secondo: niente ostando che fra i tesori del re Genzio siasi potuto trovare la piccola somma di tre mila nummi romani, provenienti, se non altro, dal frutto delle sue piraterie nell'Adriatico. Che se il denaro dovesse essere la dramma, e l'illirio argento o il vittoriato la mezza dramma, perchè usare questo doppio computo, e non dire semplicemente sessantatrè mila nel primo caso, o cento ventisei mila nel secondo? E volendo poi anche supporre nel patavino una minutezza, che non userebbe un banchiere, chi non resterà sorpreso della strabocchevole sproporzione fra soli tre mila interi, e cento venti mila mezzi, quando in tutte le antiche zecche l'intero suol essere generalmente più copioso dello spezzato, ed anche ai giorni nostri comunissime essendo le dramme illiriche, rare sono al contrario le loro metà ? Conchiudasi adunque, che ancor qui la voce denaro indica il contante di conio romano, *l'argentum illyrium* lo stampato nel paese, ma che al pari dell' *argentum oscense*, e dell' *argentum bigatum* dello stesso scrittore, questa frase significa l'integrità di quella data specie monetale, non una sua frazione. Bensì convengo con tutti i commentatori di Livio, che l' *argentum illyrium* e i *victoriati* di questi due passi sono la stessa sorta di moneta, secondo che hanno raccolto dall'addotta testimonianza di Plinio. Ma se la denominazione di vittoriato non potè esser quella che aveva in Dalmazia, giacchè per osservazione dello stesso antiquario di Vienna non si conoscono in quel tratto medaglie d'argento col tipo della Vittoria, converrà dire che lo storico nel primo di quei

luoghi adoperasse il vocabolo, con cui era domandata sul Tevere. Sarebbe lo stesso che un piemontese scrivesse ai giorni nostri, che da Parigi gli sono state rimesse dieci mila lire, quando effettivamente avesse ricevuto dieci mila franchi. E da tutto questo intanto ricaverò che i vittoriati erano già introdotti in Roma nel 577.

Ma qual moneta eran'essi, quale il loro valore, quale la loro corrispondenza nell'Illiria? Risponde l'Eckhel, e giustamente fin qui, che non furono di sicuro i denari per autorità di Plinio, il quale poco prima ci ha descritto il tipo di questi ultimi: *Nota argenti fuere bigae atque quadrigae.* Recita poi l'asserzione di Meciano: *Victoriatus et quinarius octo asses valet*: e quindi esclama d'accordo coi precedenti numismatici: *En victoriatus eiusdem ponderis ac valoris cum quinario, solo tantum nomine diversus*! Ma se il vittoriato e il quinario furuno sempre la stessa cosa, solo dissimile nel nome, come sta che Plinio, ed anzi lo stesso Meciano, danno al vittoriato un'origine straniera? Il quinario non fu egli d'istituzione tutta romana al pari del denaro? Ugualmente se il vittoriato aveva già corso in Roma nel 577, e s'egli era *signatus Victoria, unde nomen*, da che avviene che non si abbiano nummi colla Vittoria, i quali per altre ragioni sia lecito di riportare ad una tale età, e che insieme pel loro peso corrispondano ad un quinario? Queste apparenti contraddizioni e queste difficoltà sono insolubili, a meno che non si concilino colla diversità dei tempi.

Non per un domestico orgoglio, ma per rendere giustizia al vero, debbo attribuire a mio padre il merito di avere additato pel primo qual fosse il primi-

tivo vittoriato della repubblica in una lunga lettera da lui scritta ai 9 di gennaio 1787 in risposta a dieci quesiti numismatici propostigli dal dottor Targa di Verona ben conosciuto per la sua edizione di Celso. Alieno, com'egli era, dal prodursi colle stampe, non pubblicò questa lettera, che circolò tuttavia fra le mani dei suoi amici: ed è da quel tempo in poi che in Italia si è cominciato a chiamare vittoriati quelle medaglie di argento, di cui si ha un numero infinito, colla testa di Giove Capitolino dall'un lato, e coll'epigrafe ROMA dall'altro, rappresentanti una Vittoria che incorona un trofeo, riportate fra i denari incerti dal Vaillant, dal Morell, e dall'Eckhel (l. 5, pag. 47). Egli mostrò che questa sorta di nummi era in effetto il vittoriato romano, perchè l'unica nei tempi più antichi, che sia costantemente segnata colla Vittoria: escluse coll'iscrizione ROMA, che si credesse il vittoriato illirico: e provò poi ch'era una specie di moneta sostanzialmente diversa dal denaro e dal quinario, appellandosi all'osservazione perenne, che il suo peso discordava egualmente e sensibilmente da quello dell'uno e dell'altro. Quest'ultima parte della sua scoperta si conferma dal trovarsi tanto denari e quinari, quanto vittoriati coniati contemporaneamente. Nell'osservazione IX della decade IV annunziai di possedere, oltre l'asse onciale con altri spezzati di rame, tre nummi d'argento tutti collo stesso monogramma MAT nel mezzo del campo, cioè il vittoriato col solito tipo, corrispondente a grammi 2. 55; e il denaro e il quinario, ambedue col medesimo rovescio dei Dioscuri a cavallo, il primo de'quali pesa grammi 3. 60, il secondo gr. 1. 96. Peraltro la mia ingenuità m'impone in oggi di confessare, che il qui-

nario è alquanto logoro, specialmente nel luogo occupato dal monogramma: onde non si è ben certi della trattina, che gli comunicherebbe la forza dell'A, tutta chiusa apparendo la parte superiore del secondo angolo del M: il che deve imputarsi allo strofinamento sofferto. E sono poi in debito di fare una tale dichiarazione, dopo che posteriormente mi è capitato un altro quinario a fior di conio di grammi due in punto, nel quale il monogramma si compone unicamente dei due elementi M e T, senza alcuno indizio dell'A: onde può stare che questi due quinari, quantunque di conio diverso, siano sostanzialmente i medesimi. Non per questo sarà inutile l'averli citati nella presente questione, perchè posseggo egualmente un altro vittoriato collo stessissimo nesso MT del peso di gram. 2. 83, colla semplice differenza che questo non mostra, come l'altro, il monogramma in mezzo del campo, bensì alla destra del trofeo: laonde resta sempre vero, che si ha prova di un monetario che fece stampare così il vittoriato, come il quinario. Aggiungerò di poi che, coll'egual simbolo della punta ferrata dell'asta, io ho pure l'asse di grammi 31, il vittoriato di gr. 2. 90, e l'asse e il quinario col citato tipo dei Dioscuri, il primo di gr. 1. 92: e che tengo insieme coll'altro simbolo della spiga di frumento l'asse di gr. 39, il denaro di gr. 3. 60, il vittoriato di gr. 3. 04, e il quinario di gr. 1. 85. Sicuramente i custodi di musei più ricci del mio troveranno da convalidare questa corrispondenza con esempi ulteriori. Del resto, a ben riflettervi, l'esistenza di un vittoriato più antico diverso nel costo del quinario poteva anche ricavarsi dal citato detto di Volusio Meciano: *Victoriatus nunc tantumdem valet*

quantum quinarius olim. Quel *nunc* non importa egli la confessione, che dunque il vittoriato in altri tempi aveva avuto un altro valore? A che però una tale avvertenza, se il vittoriato e il quinario fossero stati sempre la stessa moneta? Altrettanto si dica del *Qui nunc victoriatus appellatur* di Plinio, il quale anch'esso suppone la preesistenza di un altro nummo colla stessa denominazione.

Passando poi alla sua primitiva valuta, è indubitato ch'ella deve dedursi dal suo intrinseco. Mio padre, avendo osservato che il suo peso scostavasi in egual proporzione dal denaro e dal quinario, nella citata sua lettera stimò che fosse il dodrante o i tre quarti del denaro, e che per conseguenza costasse tre sesterzi, ossia sette assi e un semisse, se si parli innanzi l'aumento dato all'argento nel 537, o pure dodici assi se si tratti di tempi posteriori. La sua osservazione si avvera anche al dì d'oggi, in cui possiamo portarne più fermo giudizio dopo che il Cagnazzi, mettendo a profitto tutte le scoperte pompeiane ed ercolanesi, ha più esattamente determinato la corrispondenza dell'antica libra romana, ch'egli ha trovato equivalere a grammi metrici 325. 8. Non importa al nostro proposito, e quindi non è questo il luogo di esaminare, quanto sia vero che il denaro dalla sua istituzione fino all'impero di Nerone non abbia mai variato di peso: o se anzi si abbia da ammettere che il denaro in origine si componesse di quattro scriptule, o sia che ne andassero sei soltanto per oncia, come sembra potersi dedurre da un passo di Varrone conservatoci da Carisio, e come mostrano d'insinuare quattro di essi esistenti nella mia raccolta: onde sia vero che da principio corrispondesse

meglio alla dramma attica. A noi basta di esser certi, che almeno dall'istituzione dell'asse onciale, cioè dal 537 in poi, il giusto peso del denaro fu quello di ottantaquattro per libra, o sette per oncia, come abbiamo da Plinio (l. 33 c. 46), e da Cornelio Celso (lib. 5 c. 46). Su questo fondamento se il denaro, secondo i calcoli del Cagnazzi, corrisponde a grammi 3. 878, e il quinario a gr. 1. 939, il vittoriato nell'opinione di mio padre dev'essere di gr. 2. 9085. Ma è già stato osservato che gli antichi nella fabbricazione de'tondini non adopravano quell'esattezza, che si usa ai giorni nostri: e che soddisfatti di aver ricavato da una libra quel dato numero di monete, ch'era prescritto, non si davano poi gran cura di mantenere una perfetta eguaglianza fra loro, nè badavano se alcune fossero un poco più abbondanti, ed altre per conseguenza un poco più scarse. In fatti non è così comune d'incontrarsi in due medaglie benchè uscite dal medesimo conio, e benchè serbino ancora l'asprezza dell'impressione, che tuttavia scrupolosamente confrontino sulle bilance. Per lo che i quattro vittoriati, dei quali qui sopra ho indicato il peso, non potendo da se soli bastare allo scopo, aggiungo il saggio fattone sopra altri cinquantadue della stessa mia raccolta, notando il grado della rispettiva loro conservazione.

SIMBOLO O LETTERE	*CONSERVAZIONE*	*PESO*
1 senza alcuna nota	bellissimo	gr. 3. 52
2 id.	bello e gruppito	» 3. 35
3 id.	bello	» 3. 30
4 id.	bello	» 3. 27
5 id.	bellissimo	» 3. 20

6	id.	bello	»	3. 16
7	id.	bello	»	3. 11
8	id.	passabile e gruppito	»	3. 10
9	id.	passabile	»	3. 05
10	id.	bello	»	3. 04
11	id.	bello	»	2. 97
12	id.	bello	»	2. 95
13	id.	bello	»	2. 92
14	id.	bello	»	2. 88
15	id.	passabile	»	2. 86
16	id.	bello	»	2. 85
17	id.	bello	»	2. 82
18	id.	bello	»	2. 75
19	id.	bello	»	2. 70
20	id.	passabile	»	2. 68
21	id.	passabile	»	2. 67
22	id.	bello	»	2. 65
23	id.	bello	»	2. 62
24	id.	bello	»	2. 58
25	id.	passabile	»	2. 55
26	id.	passabile	»	2. 52
27	id.	passabile	»	2. 48
28	id.	bello	»	2. 18
29	Verga nel diritto	bello	»	2. 85
30	Cane nel rovescio	bello	»	2. 15
31	Clava	bello	»	2. 24
32	Cornucopia	bellissimo	»	3. 07
33	Elmo con cresta falcata	bello	»	2. 72
34	Fulmine	bello	»	2. 33
35	Mezza luna	bello	»	2. 50
36	Moggio	bello	»	2. 38
37	Mosca	molto logoro	»	1. 83

38	Pentagono	bello	»	2. 64
39	Scrofa	bello	»	2. 60
40	Spada gallica	bellissimo	»	3. 33
41	*Venabulum*	fior di conio	»	3. 30
42	L nel diritto	bello	»	3. 26
43	L nel rovescio	bello	»	2. 81
44	Q nel rovescio	bello	»	2. 54
45	C nel dr. M nel rov.	bellissimo	»	3. 16
46	L nel dr. T nel rov.	bellissimo	»	3. 27
47	TL in nesso nel rov.	bellissimo	»	2. 47
48	MP in nesso	bello	»	3. 04
49	TAMP in nesso	passabile	»	2. 20
50	ME in nesso	bello	»	2. 83
51	CROT	passabile	»	3. 05
52	VIB in esso	bellissimo	»	3. 21

Ora se in questi cinquantadue nummi prendasi una media proporzionale tra il maggior peso di gr. 3. 52, e l'infimo di gr. 2. 15, se ne avrà un risultato di gr. 2. 835, ossia una insignificante differenza di soli sette centesimi di gramma dal peso legittimo del vittoriato, statuito di sopra a gr. 2. 9085. Giusta fu dunque l'osservazione di mio padre.

Resta ora di rintracciare la moneta illirica, da cui ebbe origine il vittoriato. Anche l'Eckhel si mise a questa ricerca: e non essendo riuscito a trovarla in Dalmazia, o nelle vicinanze, ne andò in traccia fino in Macedonia: ove nè pure essendogli capitata, se la prese con Plinio, che tacciò di oscuro e di negligente. Ma per certo ei non poteva rinvenirla, finchè partiva da due falsi principii. Il primo è, ch'ella dovesse rappresentare la Vittoria, cosa che quell'autore non ha detto giammai. Quando egli scrisse: *Est*

autem signatus Victoria, et inde nomen: è chiaro che non intese parlare se non che del vittoriato romano, perchè *Victoria* è voce tutta latina, che non avrebbe potuto somministrare le denominazione ai nummi di un popolo greco. Non è dunque nella somiglianza del tipo, ma in quella del valore, che si deve cercare l'affinità fra queste due monete. Ma nè meno da questa parte poteva l'Eckhel riconoscerla: perchè tenne che la dramma illirica fosse uguale alla dramma attica (t. 1, proleg. p. XXXVII), e giustamente poi disse, che la seconda era più grave del denaro romano nella proporzione di otto a nove (t. 2, p. 208), avendo stabilito il peso medio del tetradramma della seconda epoca in Atene a grani 316 di Parigi, il che ritorna a grammi 4. 193 per ogni gramma (t. 1, proleg. p. XLVI). Intanto non può dubitarsi, che la moneta contemplata da Plinio sia appunto la dramma di Apollonia e di Durazzo, per una ragione semplicissima ed invincibile, la quale è che nell'Illirico non si conosce altra moneta d'argento. E questa infatti ben corrisponde al raziocinio del medesimo Eckhel, che se si teneva in luogo di merce, doveva essere per conseguenza copiosa e comune, confessando poco dopo quel numismatico: *Drachmae Apolloniae et Dyrrachii, ineredibili, quod omnibus vulgo notum, numero signati.* Che se poi si lasciò uscire dalla penna, ch'esse sono del taglio della dramma ateniese, converrà dire che non gli occorresse mai di sottoporne alcuna all'esperimento della bilancia, perchè le avrebbe trovate più scarse quasi di un terzo. Non possedendone io un numero abbastanza cospicuo per fare sufficiente autorità, ed invece avendone osservata una ricca serie a Milano nell'I. R. gabinetto di Brera, pre-

gai l'amicizia del suo conservatore sig. cav. Cattaneo a volermi favorire l'indicazione del loro peso: il quale con somma cortesia mi trasmise l'elenco, che quì sottopongo.

Dramme di Apollonia

	NOME DEL MAGISTRATO	CONSERVAZ.	PESO
1	ΑΓΙΑΣ)(ΕΠΙΚΑΔΟΥ	bella	gr. 2. 87
2	ΑΡΙΣΤΩΝ)(ΛΥΣΗΝΟΣ	bella	„ 3. 23
3	ΑΡΙΣΤΩΝ)(ΔΑΜΗΝ....	bella	„ 3. 25
4	ΑΣΚΛΑΠΙΑΔΑΣ)(ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣ	passabile	„ 3. 03
5	ΚΥΔΙΠΠΟΣ)(ΜΑΓΕΟΣ	bella	„ 3. 25
6	ΛΥΣΑΝΙΑΣ)(ΝΙΚΟΤΕΛΕΟΣ	bellissima	„ 3. 10
7	ΝΙΚΑΝΔΡΟΣ)(ΑΝΔΡΙΣΚΟΥ	fior di conio	„ 3. 39
8	ΝΙΚΗΝ)(ΑΥΤΟΒΟΥΛΟΥ	alquanto frusta	„ 2. 76
9	ΞΕΝΟΚΛΗΣ)(ΧΑΙΡΗΝΟΣ	passabile	„ 2. 98
10	Altra simile	più frusta	„ 2. 92
11	ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΣ)(ΠΡΕΥΡΑΔΟΥ	passabile	„ 3. 03
12	ΣΙΜΙΑΣ)(ΑΥΤΟΒΟΥΛΟΥ	bella	„ 3. 25
13	ΣΩΤΕΛΗΣ)(... ΦΑΝΤΟΥ	bella	„ 3. 38
14	ΤΙΜΗΝ)(ΛΑΜΟΦΩΝΤΟΣ	frusta	„ 2. 49
15	ΦΑΛΑΚΡΟΣ)(ΖΩΠΥΡΟΥ	passabile	„ 3. 20
16	Altra simile con un monogramma	più frusta	„ 2. 85

Dramme di Durazzo

17	ΑΛΚΑΙΟΣ)(ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΥ	bella	„ 3. 25
18	Altra simile	bella	„ 3. 33
19	ΑΛΚΑΙΟΣ)(ΝΙΚΟΤΕΛΕΟΣ	bella	„ 3. 22
20	ΑΡΙΣΤΩΝ)(ΔΑΜΗΝΟΣ	alquant. frusta	„ 2. 85
21	ΕΥΤΥΧΟΣ)(ΜΕΝΕΚΡΑΤΕΟΣ	bellissima	„ 3. 43
22	ΕΧΕΦΡΩΝ)(ΑΣΚΛΑΠΟΥ	passabile	„ 3. 17
23	ΗΡΟΔΟΤΟΣ)(ΑΡΙΜΝΑΣΤΟΥ	bella	„ 3. 18
24	ΗΡΟΔΟΤΟΣ)(ΦΙΛΟΔΑΜΟΥ	bellissima	„ 3.465

25	ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ)(ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΥ	passabile	,", 3. 35
26	ΚΛΕΩΝ)(ΦΑΛΑΚΡΙΩΝΟΣ	passabile	,, 3. 17
27	ΜΕΝΙΣΚΟΣ)(ΑΛΕΞΙΩΝΟΣ	bella	,, 2. 80
28	ΜΕΝΙΣΚΟΣ). ΑΡΧΙΠΠΟΥ	passabile	,, 3. 03
29	ΜΕΝΙΣΚΟΣ)(ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ	bella	,, 2. 95
30	ΜΕΝΙΣΚΟΣ)(ΚΑΛΛΩΝΟΣ	bella	,, 2. 95
31	ΜΕΝΙΣΚΟΣ)(... ΛΩΝΟΣ	alquanto frusta	,, 2. 58
32	ΜΕΝΙΣΚΟΣ)(Λ .... ΟΥ	alquanto frusta	,, 2. 18
33	ΜΕΝΙΣΚΟΣ)(ΛΥΚΙΣΚΟΥ	passabile	,, 2. 59
34	ΝΙΚΑΝΔΡΟΣ)(ΤΟΡΓΙΝΟΣ	bella	,, 3. 35
35	ΝΙΚΑΝΔΡΟΣ)(... ΑΡΙΣΚΟΥ	passabile	,, 3. 08
36	ΞΕΝΩΝ)(ΔΜΗΝΟΣ	passabile	,, 3. 23
37	ΞΕΝΩΝ)(ΠΥΡΒΑ	passabile	,, 3. 05
38	ΞΕΝΩΝ)(ΠΥΡΒ	passabile	,, 2. 75
39	ΞΕΝΩΝ)(ΠΥ ...	bella	,, 3. 13
40	ΞΕΝΩΝ)(ΦΙΛΛΙΑ retrogrado	fior di conio	,, 3. 27
41	ΞΕΝΩΝ)(... ΛΙΑ	passabile	,, 2. 98
42	ΞΕΝΩΝ)(ΦΙΛΟΔΑΜ	bella	,, 3. 25
43	ΞΕΝΩΝ)(ΧΑΡΟΠΙΝΟΥ	bella	,, 3. 05
44	ΠΕΡΙΓΕΝΗΣ)(ΑΛΕΓΟΡΙΟΥ	bella	,, 3. 05
45	ΣΙΛΑΝΟΣ)(ΑΡΙΣΤΗΝΟΣ	alquanto frusta	,, 2. 70
46	ΣΤΡΑΤΟΝΙΚΟΣ)(ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΥ	bella	,, 3. 12
47	ΦΕΡΕΝΕΙΚΟΣ)(ΔΑΜΗΝΟΣ	bella	,, 3. 31
48	ΦΙΛΩΝ)(ΜΕΝΙΣΚΟΥ	passabile	,, 3. 10
49	ΦΙΛΩΤΑΣ)(ΑΣΚΛΑΠΟΥ	passabile	,, 3. 33
50	ΦΙΛΩΤΑΣ)(ΝΙΚΗΝΟΕ (sic)	bella	,, 2. 75
51	ΦΙΛΩΤΑΣ)(ΔΑΜΗΝΟΣ	passabile	,, 2. 51
52	ΦΙΛΩΤΑΣ)(ΝΙΚΥΛΛΟΥ	bella	,, 3. 30
53	ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΣ)(ΦΙΛΟΔΑΜΟΥ	foderata e pass.	,, 2. 95

A pareggiare il confronto aggiungo a Durazzo dalla mia raccolta.

54	ΛΑΚΑΙΟΣ)(ΛΑΗΝΟΣ	bella	,, 3. 30
55	ΚΤΗΤΟΣ)(ΚΛΕΙΤΟΡΙΟΥ	bella	,, 2. 60
56	ΛΕΩΝΙΔΑΣ)(ΛΥΣΙΩΝΟΣ	bella	,, 3. 22

Ora compensando la più leggiera di gr. 2. 18 colla più greve di gr. 3. 465, la media proporzionale di

queste cinquantasei dramme sarà di gr. 2. 8225, la quale se si comparerà coi gr. 2. 835, che abbiamo veduto di sopra essere il peso medio di un egual numero di vittoriati, non si troverà fra loro altra diversità, se non che di un centesimo di gramma. Posto adunque, che il peso legittimo del vittoriato romano fosse di gr. 2. 9085, come si è detto, uguale sarà stato presso a poco anche quello delle dramme di Durazzo e di Apollonia: o anzi di alcun poco maggiore, come sembra indicare il numero più copioso di quelle che l'oltrepassano; il che sarà ragionevolmente, sapendosi come scapiti la moneta estera in ogni paese ove non abbia corso legale. Per lo che, dietro tanta corrispondenza, chi potrà più per questo vilipendere Plinio, e dubitare che la dramma illirica e il vittoriato romano avessero realmente in Italia il medesimo valore?

Osservazione II.

Riconosciuto qual sia fra le esistenti medaglie quella che fino dal sesto secolo della repubblica portava il nome di vittoriato, e mostratone eziandio il valore, occorre in seguito di provare che non viene recato alcun pregiudizio alle cose fin qui stabilite da un' altra razza di monete anch'esse del tempo della libertà, ed egualmente rappresentanti la Vittoria; ma che anzi da queste le esposte teorie vengono confermate. Preluderò ad una tale questione col ricordare, che ho chiuso il superiore elenco dei vittoriati citandone uno portante nel rovescio il monogramma VIB in mezzo del campo, il quale dal Patino, che pel primo lo pubblicò, fu aggiudicato alla gente Vibia.

Ho detto che pesa gr. 3. 21, ma ne possiedo insieme due altri abbastanza belli, uno di gr. 3 in punto, l'altro di gr. 2. 61: per cui il peso medio desunto da tutti e tre, ascendente a gr. 2. 94, ben corrisponde al peso legittimo che si è statuito per questa qualità di moneta. Ora mi fa d'uopo di aggiungere, che la mia raccolta ne serba pure altri due uguali fra loro, che non vi sono stati ritenuti, se non perchè l'uno prestasse garanzia del compagno, somigliantissimo in tutto al sopracitato, colla stessa testa di Giove, colla stessa Vittoria coronante un trofeo, colla stessa epigrafe nell'esergo, e collo stesso monogramma VIB nel mezzo dell'area, solo diversi nel modulo più piccolo, e nel peso, che nel primo è di gr. 1. 48, nel secondo di gr. 1. 44. Ognuno vede che questi sono la metà dell'altro: ma di più ce ne porge sicurezza un evidentissimo S, il doppio più grande delle lettere, con cui è scritto ROMA, che in ambedue apparisce nel rovescio alla destra del trofeo, il quale non può altro significare che *Semis*. Ecco dunque un'altra specie monetaria non avvertita, la quale ci mostra che i romani non solo ebbero il vittoriato, ma eziandio la sua metà. Ciò anteposto, veniamo a considerare altre medagliucce di argento, comuni anch' esse, non però quanto il vittoriato, che presentano dall'un canto la testa di Apollo laureata, dall'altra lo stesso tipo della Vittoria che incorona un trofeo, colla medesima leggenda ROMA, arricchite quasi sempre o di numero, o di lettera, o di simbolo monetario nell'area del rovescio (Morell, incerte tav. 4 n. VII). Sono state generalmente credute quinari, fra i quali vennero descritte anche dall' Eckhel t. 5, p. 44; il quale però saviamente avvertì, che attesa

la somiglianza della fabbrica e della rappresentazione dovevano tenersi per coetanee degl'interi, che, come ho detto, furono da lui classificati fra i denari. Ma il peso normale del quinario si è già fissato a gr. 1. 939, e fra i quindici del mio museo coi Dioscuri il maggior peso è di gr. 2. 35, il minore di gr. 1. 83, mentre queste sono costantemente più scarse. Tra ventinove che ne tengo, tutte improntate di dissimili varietà, la più grave è di gr. 1. 82, la più leggiera è di gr. 1. 34, da cui ne viene una media di gr. 1. 58, la quale eccederebbe di oltre dodici centesimi di gramma la proporzione competente al mezzo vittoriato, ch'esser dovrebbe di gr. 1. 45425. Non ostante questa piccola differenza, io le aveva credute appartenenti all'enunciata specie, che più di ogni altra loro si avvicina, mosso per l'una parte dalla sua esistenza assicurata di sopra nella gente Vibia, per l'altra dall'esatta corrispondenza del tipo del vittoriato: corrispondenza resa eziandio più manifesta dal novissimo e stranissimo simbolo di quattro candelieri, che in una di queste col capo di Apollo vide il Patino, e che ora anche in quelle colla testa di Giove è stato trovato dal sig. Giudice Riccio p. 197, per cui si avranno da creder battute dallo stesso zecchiere. Laonde m'immaginava, che al pari del rame si fosse cambiata in questi nummi l'immagine della divinità nel diritto, ond'essa senz' altra nota palesasse la diversità del valsente. Ma parmi ora che questa opinione siasi elevata al grado di certezza, dopo che il medesimo sig. Riccio tav. LV ne ha pubblicato un' altra con un S dietro la nuca del dio. Nè fra le stampate, nè fra quelle che ho, nè fra quante me ne sono passate sott'occhio, essendomi mai incontrato in

alcuna di loro, che porti la lettera monetale nel diritto, ma sempre nel rovescio, tengo per fermo, che quest'unica lettera solitaria da quella parte non altro significhi se non che il Semis, di cui abbiamo veduto l'esempio anteriore. E dietro ciò non tacerò tampoco di un mio sospetto, che in esse apparisca pure un'altra nota del loro valore. Fra le mie se ne scorgono due, entrambo colla sillaba IS, seguita nella prima da un punto, nell'altra da quattro tutti da un lato, come in un denaro della gente Memmia. Quella sillaba non può essere il principio del nome di un monetiere, perchè non si ha esempio che tali punti si siano mai addossati a caratteri di quella significazione, e perchè mancano di fatti l'unica volta, in che si ricorda il zecchiere, di cui parlerò nell'osserv. V. Nè può dubitarsi che qui pure abbiano lo scopo di distinguere la varietà dei coni: perchè in una terza e in una quarta delle mie se ne veggono cinque accompagnare la lettera monetale I, due la lettera F, e in una quinta se ne scorgono quattro senza la società di alcuna lettera. Ma se si avesse da credere, che sulle presenti medaglie oltre le lettere si fosse anche usata la sillaba monetale, secondo che fece Giulio Bursione, come sarebbe che io, il quale nelle lettere ho quasi completo l'alfabeto, fra le sillabe poi, che offrono tanto maggior numero di combinazioni, non avessi trovato che questa sola, e questa anche ripetuta, senza conoscere poi che altra sillaba si conservi in altro museo? Penso adunque che quell'IS debba avere diverso significato: e se ciò è, non saprei immaginare se non quello della valuta. Ognuno sa che IIS vuol dire *duo et semis*. Perchè IS non potrà esprimere *unum et semis*, cioè un sesterzo e

mezzo, com'era il suo corso reale, se l'intero ne valeva tre, secondo che abbiamo osservato? Ma checchè siane di questa mia ultima fantasia, dalle altre cose esposte credo abbastanza dimostrato, che tali monete fossero effettivamente la metà del vittoriato: e quindi sussisterà ciò che ho avanzato da prima, che fino da un certo tempo fra i nummi di argento romani non se ne trova alcuno importante colla Vittoria, il quale corrisponda al quinario. Del resto se la testa di Giove era la caratteristica dell'intero, l'altra di Apollo quella della metà, si comprenderà bene come fossero indistintamente adoperate quando in età posteriore i tipi del vittoriato furono applicati al nuovo quinario, siccome vedremo, per cui se C. Fundanio e T. Cloulio prescelsero la prima, C. Egnatuleio al contrario predilesse la seconda.

Osservazione III.

Ma quando il vittoriato cominciò ad imprimersi in Roma? Niun dubbio, che ciò seguisse qualche lasso di tempo dopo il 485, in cui per la prima volta vi fu monetato l'argento, il quale ora sappiamo dai nuovi frammenti di Dionigi d'Alicarnasso (*Mai*, *Collect. vat.* t. 2, p. 526) essersi procacciato colla vendita dell'agro e delle spoglie dei nemici. Imperocchè Plinio, come abbiamo veduto, esclude dichiaratamente il vittoriato dalle tre specie, che si stamparono da principio. All'opposto egli era già in corso ai giorni di Catone il censorio, che fu console nel 559, da cui viene ricordato due volte nel suo libro *De re rustica* cap. 15 e 145: il che concorda colla memoria, che nel 577 ne abbiamo trovato superiormente in

Livio. Anche il confronto delle sue varietà colle altre monete persuade, che la sua istituzione debba essere di rispettabile antichità. Otto sono finora i vittoriati giunti a mia notizia, i quali più o meno chiaramente accennano il nome del zecchiere; non sapendo quanto conto sia da farsi del SACA, che il Ramus t. 2 p. 212 lesse in uno di essi foderato, ma che probabilmente sarà stato tutt'altra moneta, confessandosi ch'era spoglio affatto della lamina argentea, e tacendosi dell'epigrafe ROMA, che in tale supposto non doveva mancare nell'esergo. Fra questi otto, che ho già tutti indicati nell'osserv. I, io non conosco che alcuno dei tre col cognome CROTO della Metilia, e coi monogrammi TL e VIB, possa vantare analogia con altra medaglia di argento o di rame, salvo ciò che per quest'ultimo si è detto nell'osserv. II. Ma ho già avvertito che il nesso MT ha rincontro in un mio quinario, ed ora aggiungerò che serbo pure il denaro con MP. Sono poi editi i denari correlativi al ME della Cecilia (Morell nelle incerte tav. 5 n. IV), al MAT della Matia o dei Matieni (Riccio tav. 31 n. 1), e al TAMP della Bebia (idem tav. 8 n. 2), ed in tutti il tipo è sempre quello dei Dioscuri, che per comune consenso fu il primitivo della moneta argentea romana, e che Plinio deve aver confuso coi bagati, poco curando se i due cavalli fossero sciolti o aggiogati. Gli ultimi tre monogrammi si trovano eziandio scolpiti sugli assi, e nella mia serie il primo con ME pesa grammi 30. 50, il secondo con MAT gr. 25. 40, il tergo con TAMP gr. 26. 35. La leggiera loro differenza dall'oncia romana, determinata a gr. 27. 15, li dimostra egualmente onciali: e quindi, non ostante l'apparente loro vetustà, tutte

queste monete saranno posteriori al noto scemamento subìto dall'asse nel 537.

Uguale corrispondenza scopresi nei vittoriati, che invece di lettere portano i simboli, cui l'Eckhel ha imposto il nome di sigilli solitari: i quali pure meritano attenzione, giacchè penso che i più antichi zecchieri più spesso che col nome usassero denotarsi con un emblema. Fra i simboli adunque dei vittoriati, il cornucopia, l'elmo colla cresta lunata, il pentagono, la spada gallica ricurva, il tridente, e il *venabulum*, sono quelli che conosco incisi egualmente sopra altrettanti denari coi Dioscuri, sui quali non so che siasi veduta ancora la mosca, che scorgo invece in un altro denaro incerto della mia raccolta con Diana in un cocchio a due cavalli: onde il vittoriato con quell'insetto sarebbe l'unico fin quì, che mostrasse l'analogo in un bigato. Di cinque altri poi non solo si ha la ripetizione sui predetti denari, ma anche sul rame: e sono la clava, il cane, la punta dell'asta, la spiga e la mezza luna. L'asse colla clava fu pubblicato dal Riccio, che non ce ne ha dato il peso: i quattro rimanenti esistono presso di me. Il primo col cane è di gr. 30. 50: il secondo colla punta dell'asta è di gr. 31. 10 : ed anche questi, sorpassando di poco l'oncia, si avranno da credere onciali. Ma nel terzo colla spiga di gr. 38. 60, e nel quarto colla mezza luna di gr. 40. 80, l'aumento sopra il peso legale è troppo forte, massime nell'ultimo, in cui travarca la metà di più: onde con miglior ragione si avrà da attribuire alla classe dei sestantari. Il che essendo, si avrà un argomento non leggiero per dovere stabilire il cominciamento del vittoriato innanzi la discesa di Annibale in Italia.

Ora paragonando il risultato di queste osservazioni sui nummi colla notizia dataci da Plinio, che i vittoriati provennero in origine dall'Illirico, parmi che con buona apparenza di verità si possa congetturare l'occasione, in cui furono in Roma istituiti. Dopo soggiogati i salentini nel 488, per cui tutta la spiaggia dell' antica Italia sull' Adriatico e sull'Ionio venne in potere dei figli di Romolo, o almeno dei loro confederati; dopo l'amicizia stretta da essi cogli apolloniati; e dopo specialmente la deduzione della colonìa di Brindisi nel 510, si hanno prove positive del loro commercio marittimo colla stessa Apollonia, con Corfù, e con Durazzo. È del tutto naturale, che i negozianti ritirassero dalla vendita dei loro generi la moneta, ch'era in uso in quelle città, e che trasportata questa in Italia, ove non aveva corso legale, *loco mercis haberetur*. Ma un tale commercio veniva spesso turbato dalle piraterie dei sudditi di Agrone re dell'Illirico: e dopo la sua morte essendo state sprezzate dalla regina Teuta le querele espostele su di ciò dagli ambasciatori romani, ch'ella fece o uccidere o imprigionare, fini che nel 525 le fu intimata la guerra. Ma ridotta tra breve a mal partito dai consoli L. Postumio Albino e Cn. Fulvio Centumalo, che avevano tragittato il mare, dovè implorare la pace, che le fu concessa nell'anno seguente. All'unico Polibio, da cui nel l. 2 vengono un poco più minutamente narrati questi fatti, siamo debitori di due notizie molto importanti pel nostro proposito. L'una è che i romani menarono gran vanto di questa vittoria, perchè fu la prima impresa da essi tentata fuori d'Italia: l'altra che da un articolo della pace fu imposto agl'illirici un annuo tributo. Ora se questo tributo fu pa-

gato, com'è da supporsi, in dramme del paese: e se di queste, come si ricava da Plinio, non era autorizzato il corso in Roma; certo è che i vincitori per ispenderle avranno dovuto riconiarle. Infatti si è veduto, che anche nel 485 rifusero il prezzo delle spoglie nemiche per fabbricarne la loro prima moneta di argento. Parmi dunque naturalissimo che in quell'occasione si considerasse, che il valore delle dramme da squagliarsi abbastanza componevasi col sistema monetario romano: e giacchè il commercio era assuefatto a riceverle per tre quarti del denaro, si prendesse il consiglio di adottare questa nuova frazione. Al che fare due ragioni dovettero principalmente contribuire. L'una, di un grandissimo risparmio nelle operazioni della zecca: perchè senza colare le dramme per farne pasta, e tornare poi a dividerle in tondini, bastava di ammollirle al fuoco, e sottoporle ad una seconda impressione. L'altra poi, della boria di lasciare un monumento perenne di un fatto, di cui si andava fastosi. E infatti se la fabbricazione di questa nuova moneta era alimentata dall'annuo frutto di una vittoria, qual ragione più giusta per iscegliere quella dea a formarne il tipo perpetuo, e per dare a quei nummi il nome di vittoriati? Stando adunque alla mia congettura, si dovette cominciare a stamparle dopo il trionfo di Fulvio Centumalo dell'Illirico, avvenuto, secondo le tavole capitoline, ai 23 di giugno 526. Per tal modo l'introduzione del vittoriato in Roma precedendo di undici anni la seconda dittatura di Fabio Massimo, starà benissimo che fra gli assi a lui corrispondenti se ne trovi alcuno dei sestantari. Nè farà poi maraviglia se della sua istituzione non occorre memoria in Livio, spettando a tempi, nei quali ci

manca la sua storia: come sarà vano di moverne ricerca presso gli altri scrittorì latini, che appena hanno fatto cenno della prima guerra dalmatina.

Osservazione IV.

Dopo aver indagata l'origine del vittoriato, sarà da cercarsene viceversa la fine, ossia quando egli perdesse il valore del dodrante, che gli abbiamo assegnato. Certo è che una moneta d'argento conservò questo nome fin dopo il principio della decadenza dell'impero, e ch'era in corso anche ai giorni di Tertulliano, che scrive: *Quod si unius victoriati, vel quamcumque eleemosinae operationem sinistra conscia facere prohibemur* (De virg. vel. cap. 13). Ma è certo pure che nei secoli degli augusti così domandavasi la metà del denaro; onde sotto Antonino Pio abbiamo sentito da Volusio Meciano: *Victoriatus nunc tantumden valet, quantum quinarius olim*: e di nuovo: *Nunc denarius XVI, victoriatus et quinarius VIII ..... asses valet.* A lui corrispondono Scribonio Largo (*Compos.* 26), e gli altri scrittori che l'hanno considerato come un peso, e specialmente Marcello Empirico sulla fine dell'epistola ai suoi figli: *Denarius est argenteus drachma I, quod facit scrupulos III: victoriatus dimidia pars drachmae est.* Laonde non cade controversia, che in quell'età così fosse denominato quel genere di moneta, che ora dicesi dai numismatici quinario imperiale, il quale continuò fino a Gallieno, cioè fino al tempo in cui si sospese di coniare l'argento, e che ha realmente per tipo ordinario la Vittoria ora stante, ora sedente. Nè può anzi negarsi che il vittoriato anche

prima della caduta della repubblica avesse già acquistato questo nuovo valore, che gli viene apertamente attribuito da Varrone nel lib. IX *De L. L: Nam quam rationem duo ad unum habent, eamdem habent viginti ad decem in numis, in similibus. Sic est ad unum victoriatum denarius, sic ad alterum victoriatum alter denarius.* All'opposto nel 637 di Roma parmi che si ricordi tuttavia, secondo l'antico prezzo, nella celebre sentenza sui confini fra i genuati e i veturii (Orelli n. 3121). Vi si giudica, che PRO. EO. AGRO. VECTIGAL. LANCENSES. VEITVRIS. IN. POPLICVM. GENVAM. DENT. IN. ANOS. SINGVLOS. VIC. N. CCCC: ove pel primo l'Odorico (Medaglia di Carausio p. 22) avvertì essere indicati quattrocento vittoriati. Ora in quale scrittore o monumento s' incontra esempio di altro computo fatto per quinari, recedendo dall'usata numerazione per sesterzi, o al più per denari? Trovo bensì una ragione locale di questa novità, se invece della valuta del quinario si supponga in loro quella del dodrante. Io ho osservato che le dramme illiriche non sono le sole a corrispondere nel peso all'antico vittoriato, ma che fanno pure altrettanto le dramme di Marsiglia. È facile d'immaginarsi quanto queste ultime dovessero essere frequenti nella Liguria, ancorchè il copiosissimo ripostiglio rinvenutone non ha guari in Lombardia non fosse venuto a farci fede della grande circolazione, in cui furono di qua dall'alpi. I vittoriati adunque dovettero essere nominati in quella sentenza come la moneta romana più conosiuta dai liguri , perchè quella che si uniformava nel costo all'antica usitata nel loro paese. Dietro tali premesse la diminuzione del loro valore dovrebbe essere avve-

nuta dopo il prefato anno 637, e innanzi quello, in cui Varrone scriveva la sua opera, il quale sarà stato posteriore di poco al 708, in cui per la prima volta fu veduta in Roma la giraffa, ch'egli nel lib. IV dice *Alexandria nuper advecta*. Plinio ce ne ha dato, ma troppo oscuramente, l'età precisa, quando asserì: *Qui nunc victoriatos appellatur, lege Claudia percussus est*. Tutti hanno riportato questo passo alla prima introduzione in Roma di una tale moneta, ma per me con solenne equivoco. Chi non vede ch'egli parla del vittoriato dei suoi tempi, del vittoriato imperiale, onde non è dalla sua antica istituzione, ma della sua riduzione al peso e al costo attuale, ch'egli intende d'indicarci il principio? L'Harduino risuscitò la vecchia sentenza, che assegnava questa legge a P. Clodio il nemico di Cicerone: ma tutte le leggi portate da costui nel suo tribunato della plebe, fra le quali non fuvvene alcuna monetaria, sono così cognite per ciò che ce ne hanno detto lo stesso Tullio, Dione, Asconio Pediano, ed ora il commentatore anonimo del Mai, che ogni altro Claudio potrà esserne l'autore, fuori di lui. Vi è stato chi l'ha invece attribuita a C. Claudio Centone console nel 514: ma nè meno questo crederò io per le cose esposte nell' osservazione precedente. Conchiudesi che questa legge non viene ricordata da altri, fuori di Plinio: ond'è vana speranza di avere per parte degli scrittori alcun sentore della sua età. Per dilucidare la presente questione non si ha dunque altra via, se non di ricorrere nuovamente alle medaglie.

Sono comuni altri cinque nummi d'argento fatti stampare da T. Cloulio, da Cn. Lentulo, da C. Egnatuleio, da C. Fundanio, e da P. Sabino, i quali tutti

ripetono esattamente l'impronto del vittoriato, mostrando dall'un lato la stessa Vittoria presso un trofeo, e dall'altro la stessa testa di Giove Capitolino, eccettuati soltanto quelli di Egnatuleio, che, come ho già notato, sostituiscono alla testa di Giove quella di Apollo già usata nei mezzi vittoriati. Pel loro modulo e pel loro peso non si può contrastare, che siano effettivamente quinari: ma vi ha di più, che ne portano seco le confessione. Imperocchè meno quello di Lentulo, gli altri mostrano un Q costante e solitario o nell'esergo, o nel mezzo dell'area del rovescio. I precedenti numismatici l'avevano unito al nome del zecchiere, ed al solito interpretato *Quaestor*: ma va resa la debita lode all'Eckhel, che si accorse dovervisi leggere *Quinarius*. Ampia fede della verità della sua spiegazione ci si fa dalla predetta medaglia d'Egnatuleio, in cui questa sigla vedesi ripetuta così nel dritto come nel rovescio: onde ancorchè si volesse seguitare a riceverla per *Quaestor* dal lato in cui è scritto il nome, non potrebbe certamente dall' altro avere il medesimo significato. Peraltro io convengo coll'antiquario viennese, che in ambedue i luoghi abbia il senso di quinario: perchè osservo, che nel dritto questa lettera è stata appostatamente staccata dal resto dell'iscrizione, onde con essa non si congiunga. Egualmente favorevole all'Eckhel è la riflessione, che nei denari del citato T. Cloulio manca il Q: per cui si è certi che quell'iniziale non contiene nell'altro nummo l'indicazione della sua carica. Non può dirsi altrettanto di C. Fundanio, perchè il Q vedesi egualmente nel suo denaro: però nel quinario la sua collocazione nel luogo, in cui negli altri denota il valore della moneta, manifesta l'inten-

zione avuta, che servisse egualmente a quello scopo. Ecco or dunque i primi vittoriati, che Plinio ci dice battuti in virtù della legge clodia: i quali mantennero il nome degli antichi, perchè ne conservarono il tipo, ma che non ebbero lo stesso valore, perchè ridotti ad essere la metà del denaro, come ai giorni di quello scrittore. Ed ho detto i primi, perchè tali gli addimostra la cura che si ebbe di aggiungere la nota del valsente, la quale ben presto si ommise, tosto che la nuova moneta fu abbastanza conosciuta. Qualche ragione però dev'esservi stata, per cui mentre restavano in uso le antiche note X pel denaro, e IIS pel sesterzo, la sola del quinario, ch'era un V, fosse in questa occasione cambiata in un Q. Ed io m'immagino che questa ragione altra non fosse se non quella, che l'V era insieme l'iniziale di *Victoriatus*: onde nel bisogno di distinguere il nuovo vittoriato quinario dall'antico vittoriato dodrante, questa sigla non era più chiara abbastanza.

Intorno a tali nummi debbo primieramente avvertire, che nel ripostiglio di Roncofreddo, ricco di circa sei mila medaglie, e l'unico degli esplorati fin quì, in cui si sieno trovati quinari (del quale insieme con altri tratterò ampiamente in altro mio scritto), tutti questi si rinvennero, meno quello della Fundania, di cui in compenso eravi il denaro, coll'aggiunta di più de'quinari della Porcia e della Tizia. Dai paragoni istituiti deduco, che il suo sotterramento debba fermarsi circa il 680 o il 682 di Roma, con che l'età di questi cinque vittoriati sarà di alquanto avanzata. Passando poi al particolare esame di loro, l'unico di cui possa ragionarsi con pieno fondamento è quello di Cn. Lentulo, perchè del medesimo mo-

netario si ha egualmente un asse semionciale, che perciò dietro le nuove dottrine dev'essere posteriore all'anno 665, e così pure un denaro col busto di Marte retrorso. Il denaro mancò del tutto nel ripostino di Fiesole illustrato dal cav. Zannoni, ch'io credo del 667 o del 668: e viceversa se n' ebbero fino a 305 nell'altro di Monte Codruzzo nascosto con molta probabilità nel 673. Con tali dati in una famiglia così cospicua non è difficile il determinare precisamente chi ne fosse l'autore.

Lasciati da banda i tre o quattro Cn. Lentuli, che incominciarono a fiorire sulla fine di questo secolo, cioè il figlio del Clodiano, legato nella Gallia nel 694 (*Ad Attic.* lib. I, ep. 19); il figlio del Marcellino questore di Cesare nel 796 (Caes. *Bel. civ.* lib. 3, 62); il sottoscrittore all' accusa contro P. Clodio nel 693 (il commentatore del Mai all'orazione *In Clodium et Curionem*), che non so bene se sia il citato figlio di Clodiano, o il Cn. Lentulo Vatia ricordato da Tullio nel 698 (*Ad Q. Fr.* l. 2, ep. 3), o vero se si abbia da distinguere da tutti e due, e rimontando alla generazione precedente, non ritroviamo se non che due di questa casa col prenome di Cneo. Uno è il Cn. Lentulo Marcellino console nel 698, propretore della Siria nel 696, legato di Pompeo per la guerra piratica nel 687 , e figlio del P. Marcellino, di cui abbiamo le medaglie coll'epigrafe LENT . MAR . F, sul cui avo ritornerà il discorso : ma costui nel 683 dicendosi ancora da Cicerone *clarissimus adolescens* (Act. II in Verrem l. 2, c. 42) sarà troppo giovane per riuscire opportuno al nostro proposito. Resta l'altro, cioè Cn. Lentulo Clodiano adottato dal Cn. Lentulo console nel 657, co-

me fu pensiero del De Brosses, che fu console anch' egli nel 682, e che, se ebbe gli onori al tempo legittimo, sarà stato questore nel 670, e quindi sarà regolarissimo che due o tre anni prima abbia potuto esercitare la magistratura della zecca. Non si hanno altre monete di C. Egnatuleio e di P. Sabino per farne confronto, e le loro persone sono interamente ignote alla storia: onde null'altro può osservarsi riguardo a costoro, se non che dovrebbero essere stati triumviri innanzi Cn. Lentulo, perchè i loro quinari portano la nota del valore, che nel suo, come già inutile, fu preterita. Quelli al contrario di T. Cloulio e di C. Fundanio trovano corrispondenza in due denari, niuno dei quali mancò al ripostino di Fiesole: con che avremo buon'argomento per ricacciare tutte queste loro monete al di là del 667. Dell'antica e patrizia gente Cloelia e Cloulia non so che si abbia altro sentore dopo P. Cloelio Siculo inaugurato *Rex sacrorum* nel 574 (Liv. lib. 40, c. 42), e costretto non molto dopo ad abdicare (*Val. Max.* lib. 1, c. I, §. 7). Certo che non può aver che fare con quella nobil famiglia il Cloelio, cliente di Pomponio Attico, ascritto fra i senatori da Giulio Cesare (*Cic. ad Att.* lib. 10, ep. 8; lib. 15, ep. 13), alla casa del quale ponno bene spettare alcuni liberti col prenome di Tito, i titoletti dei quali scoperti in colombari romani del secolo di Augusto e di Tiberio sono riferiti dal Muratori. Cicerone (*Pro Sex. Roscio Amerino* c. 23) ci parla di una celebre causa agitata alquanti anni prima del 674, nella quale furono assoluti due ragazzi imputati di aver ucciso il loro padre T. Cloelio, ch'egli dice *homo non obscurus*, e che Valerio Massimo aggiunge *splendido Ter-*

racinae loco natus (Lib. 8, cap. 1, §. 5). I tempi e il nome egregiamente converrebbero per crederlo il nostro triumviro, e niente si opporrebbe, che al pari di molti altri in questo secolo avesse egli trasportato da Terracina in Roma la sua famiglia, da cui provenisse poscia il senatore di Cesare, e che per la via della zecca avesse incominciata la carriera degli onori, la quale non avesse potuto proseguire perchè gli fu tronca la vita. Ma ciò rimanga entro i limiti di una semplicissima congettura.

A più fondate considerazioni si presta il denaro di C. Fundanio, nel quale viene intitolato questore. Si è detto generalmente che rappresenta Giove in quadriga collo scettro nella destra, e il fulmine nella sinistra: ma io non ne sono persuaso. Considero primieramente che, stando al parere dell'Eckhel, i cavalli sono condotti da un cavalcante, il quale tiene nella destra un ramo appoggiato alla spalla: il che è affatto insolito in Giove, il quale negli altri nummi romani o più frequentemente regge da se stesso il cocchio, o se adopra un cocchiere, è sempre la Vittoria che gli presta quest' ufficio. Molto meglio però mi adagio nella recentissima opinione del Cavedoni (*Annal. dell'instit. archeolog. t. XI, p.* 312), che quel fantino sia il figlio pretestato di un trionfante, *insidens funali equo* (Appiano, *Punic.* c. 66), cui molto meglio si addice di portare nella destra una branca di alloro. È vero che tali denari della Fundania sono per l'ordinario incisi grossolanamente, onde non è facile il determinare le loro minute rappresentazioni: pure uno conservatissimo della mia raccolta colla lettera monetale R, di un intaglio un poco migliore, mi mostra chiarissimo che il così detto fulmine

non è altro che un ramoscello di lauro. Egualmente da più altri rilevo, che lo scettro non è già la lunga asta, che il padre degli dei suole impugnare nel mezzo, ma il corto *scipione* tenuto invece per la sommità, come fanno così sovente gl' imperatori quando sono vestiti in abito consolare, e come per esempio si vede nel Khell (Suppl. al Vaillant p. 200, 228, 249). Non è questa adunque la quadriga di un nume, ma il carro di un console trionfatore. Comunemente si è creduto che queste monete fossero tutte fabbricate da C. Fundanio suocero del dottissimo Varrone (*De R. R.* lib. I, cap. 2), ricordato da Tullio nel 695 (*Ad Q. Fr.* lib. I, ep. 2, §. 3), e che dalla legge sui termensi maggiori della Pisidia (Muratori p. 582, n. 1) abbiamo imparato, che nel 682 era designato tribuno della plebe per l' anno veniente. Ma dopo che il ripostino di Fiesole ci obbliga a collocare la sua questura avanti il 667, per cui fra questi due uffici sarebbero corsi almeno sedici anni, quando ordinariamente non solevano passarne che cinque o sei, un intervallo così esorbitante parmi che non permetta più di giudicarli la medesima persona. Posto adunque che il suocero di Varrone nella citata tavola si dice figlio di Caio, a suo padre attribuirei la presente medaglia, e lo crederei questore forse di Mario : onde, come fece per Silla il suo pro questore L. Manlio, potesse rappresentarvi il trionfo da lui condotto dei cimbri sul finire del 653 : nel qual caso il fanciullo sarebbe l'unico di lui erede C. Mario giuniore, il quale a quel tempo doveva avere una decina d'anni, se al dire di Appiano ne contava ventisette quando fu eletto console nel 672.

Da tutto ciò ne ricavo, che l'epoca della diminuzione del valore nel vittoriato deve presso a poco stabilirsi circa il 650 di Roma. Infatti una tale età ben corrisponde ad altre osservazioni. Non si conoscono monete di bronzo di quattro dei zecchieri, che fecero stampare questi vittoriati quinari: e ciò sta bene in questo secolo, mentre al contrario dopo che si è cominciato a prestare maggiore attenzione al bronzo consolare, si è omai convinti che quelli del sesto omisero più volte di coniare l'argento, ma il rame quasi non mai. Sembra del pari non potersi dubitare, che si sia stati lungo tempo senza improntare quinari: perchè se i primitivi coi Dioscuri trovano corrispondenza nei denari collo stesso tipo, viceversa nei denari, che ponno giudicarsi battuti dopo il 600, non si rinviene la loro metà, innanzi quelli di cui trattiamo. Il che essendo, sarà molto agevolata la conoscenza del Claudio, che portò la legge di Plinio. Se per le cose fin quì ragionate ella deve essere stata promulgata nei trent'anni fra il 637 e il 667, non potrà più essere stata proposta da un console. Imperocchè fra i tre consolati che la gente Claudia ottenne nel settimo secolo di Roma innanzi il triumvirato monetale di Cn. Lentulo Clodiano, quelli dei due fratelli Appio e Caio Pulcri nel 611 e nel 624 sarebbero troppo antichi: e l'altro di C. Pulcro, secondogenito del primo di essi, nel 662 parmi al rovescio troppo recente da produrre soverchio ingorgo di monete in un tempo troppo ristretto, e da non potersi accordare colle medaglie di C. Fundanio. Dall'altra parte poche furono in questi tempi le leggi consolari, e solo in oggetto di alta importanza. Dato adunque che, come il più delle altre, fosse una legge tribuni-

zia, non potrà più spettare ad alcuno dei posteri di Claudio Cieco, perchè a famiglie notoriamente patrizie era disdetta quella magistratura essenzialmente popolare. Resta perciò, che ricada al ramo plebeo di questa gente, cioè a quello dei Marcelli: ma in quella famiglia non si conosce in questi tempi, se non che un solo personaggio. Egli è M. Marcello figlio del console del 602, di cui ci dice Cicerone nel Bruto c. 36: *M. Marcellus Aesernini pater, non ille quidem in patronis, sed in promptis tamen, et non inexercitatis ad dicendum fuit, ut filius eius P. Lentulus.* Egli lo fa coetaneo di Q. Metello Numidico e di M. Giunio Silano consoli nel 645, di M. Aurelio Scauro console nel 646, di C. Memmio e di Sp. Torio tribuni della plebe nel 644 e nel 647. Si sa ch'egli fu accusato ed assoluto, non ostante la deposizione che fece contro di lui il suo nemico L. Crasso l'oratore, morto nel 663 (*Pro Fonteio* c. 7, Val. Mass. lib. 8, cap. 5, §. 3). Il Piglio (tom. 3, p. 143) lo statuì tribuno della plebe nell'anno varroniano 648. Certo ch'egli doveva aver esercitato importanti uffici prima del 652, in cui lo troviamo legato di Mario alla battaglia di Aix contro i teutoni, siccome abbiamo veduto in Plutarco (in Mario) ed in Frontino (*De strat.* lib. 2, c. 4, §. 6). Così sarà egli il padre non solo del M. Marcello Esernino, e del P. Marcellino adottato fra i Lentuli e ricordati quì sopra da Tullio, ma ben anche di C. Marcello proconsole della Sicilia nel 675, che Asconio (*In Verrem, Act.* 2, *lib.* 2, *c.* 3) aveva detto malamente *pronepos* del conquistatore di Siracusa, censurato perciò dal Wesselingio (Obs. II., 1) che giustamente corresse *abnepos*.

Epilogando intanto le cose fin quì discorse, conchiudo, che a mio parere la prima idea del vittoriato provenne dalle dramme di Durazzo e di Apollonia portate dal commercio in Italia: e che dopo l'annuo tributo imposto agl'illirici da Fulvio Centumalo nel 526 incominciò a battersi in Roma questa moneta ad esse corrispondente, la quale ebbe il nome e il tipo della vittoria da cui proveniva, e cui fu attribuito il valore di tre quarti del denaro. Per molti anni se ne stampò una quantità prodigiosa: ma non sembra che se ne continuasse la percussione molto dopo l'ingresso del settimo secolo. Imperocchè, ad onta di tanta copia, non si conosce fra loro la distinzione dell'alfabeto monetale, parendomi che altro significato debbano avere le tre o quattro lettere solitarie, che vi si sono finora vedute: tanto più che ad essa talvolta si congiunge un'altra lettera nel diritto, e che di alcune, come del L di forma arcaica, e delle due L T, si ha la rispondenza nel rame. Ed avrò poi occasione di osservare in appresso, che non solo non si ha alcun esempio, con cui provare concludentemente che l'uso di contrassegnare le matrici risalga al di là del 600, ma che non ve ne ha tampoco apparenza. Bensì per la contraria ragione ammetterò assai volentieri, che posteriori a quell'epoca, ed anche di due o tre decine di anni, sia la maggior parte dei mezzi vittoriati, cioè tutti quelli che sono distinti colle lettere monetali, o coi numeri, che sembrano introdotti anche più tardi delle lettere: i quali tutti crederei opera di un solo monetiere, il quale volesse propagare questa specie di moneta poco frequente da prima. Fu forse per la diminuzione dell'intrinseco, sofferta dal vittoriato nella lunga circolazione di oltre un

secolo, che Claudio Marcello verso il 650 ne ridusse il costo alla metà del denaro, confondendolo col quinario, di cui richiamò l'impressione da lungo tempo intermessa. Così può spiegarsi come rimanesse in corso anche dopo: del che porge qualche argomento l'essersi rinvenuto nel ripostino di Roncofreddo anche alcuno dei vittoriati senza il nome del monetario. Però potrebbe anch'essere che questi, dei quali mio padre, ch'esaminò quel tesoretto, non mi ha indicato il peso, fossero stati del taglio dei quinari, e battuti per conseguenza dopo la legge clodia: giacchè anche dopo quel tempo i zecchieri omisero talvolta il loro nome sui nummi, come ci mostrano alcuni di quelli di Giulio Bursione, di Manio Fonteio, dei triumviri Garcilio, Ogulnio, Vergilio ed altri. Ho infatti grandissimo sospetto, che quello almeno pubblicato dal Morell (Incerte, tav. 4, lett. 8), che io non ho, debba essere di tal natura a motivo del prigioniero avvinto al trofeo, che non vedesi nei più antichi, ma che apparisce al contrario nei quinari della Cloelia e della Fundania. Per tal modo il primitivo vittoriato avendo avuto tanto l'origine quanto la fine in tempi, nei quali ci manca la storia, s'intenderà facilmente come tanto scarse e tanto imperfette notizie ce ne siano pervenute.

Osservazione V.

Il sig. Giudice Riccio nella sua opera (tav. XXV, n. 4) ha divulgato per la prima volta un mezzo vittoriato rappresentante la testa di Apollo laureata senza leggenda nel diritto, e nel rovescio la solita Vittoria che incorona un trofeo colle lettere VNI in

mezzo del campo. Posseggo io pure questa medagliuccia, che pesa grammi 1. 34: per cui posso dire che nell'esergo devesi aggiungere la voce ROMA, che fu pretermessa nel disegno, probabilmente perchè il nummo delineato mancava di metallo da quella parte. L' editore l'attribuì alla gente Giunia, supponendo l'esistenza di un monogramma in quell' V, nella prima gamba del quale si nascondesse l' I mancante: per cui stimò che vi si avesse a leggere IVNI, come nei denari di C. Giunio e di M. Giunio. Ma questa opinione non ha soddisfatto ad un altro erudito numismatico, anch'egli napoletano: il quale giustamente obbietta, che una linea obliqua non può acconciamente rappresentare una lettera retta, e che un tale compendio è ignoto non solo nella stessa casa dei Giuni, ed in ogni altra iscrizione della serie delle famiglie, ma ben anche in tutto il resto della numismatica. Urge poi, che l'iniziale s'indicava sempre assai apertamente, così richiedendo la chiarezza: mentre nel caso nostro nulla avrebbe destato il sospetto che quell'V fosse una lettera composta, in vece di una lettera semplice. E infatti ancor che si esamini soltanto la collezione dei monogrammi, che lo stesso sig. Riccio ci ha dato nella tavola finale, si vedrà che in eguali circostanze per mostrare la presenza dell' I si usò comunemente di alquanto elevare sopra gli altri caratteri l'asta che lo conteneva, come si praticò nell' IT della Critonia, e nel IB della Vibia: il che più apertamente fecero le lapidi, tagliando verso la sommità la detta asta con una piccola trattina transversa. Si avrebbe un esempio in contrario nell' IMP. VES della contromarca dal medesimo Riccio riferita al num. 71, in cui le due gambe laterali del M ap-

pariscono della medesima altezza, quantunque nella prima comprendasi l' I: ma io posso assicurare che nella Sergia contromarcata che serbo, l'attaccatura della linea obliqua comincia un poco più a basso: onde ivi pure apparisce un indizio dell'altra lettera. Finalmente parmi evidente, che se si fosse voluto scrivere IVNI, senza ricorrere a quel nesso dell'I e dell' V, di cui niuno poteva accorgersi, ed occupando esattamente il medesimo spazio, sarebbesi invece legato l'V col N, come si fece dell' V e dell' A nelle medaglie della Valeria e della Vargunteia, dell' V e del D nella Claudia, dell'V e dell'E nella Veturia, dell'V e del F nell'Aufidia, dell'V e del L nella Fulvia, dell'V e del R nell'Aburia e nell'Urbinia: con che sarebbesi avuta chiarissima la lezione desiderata. Sono adunque anch'io pienamente dell'avviso che il nome di questo monetiere cominciasse per V.

Il dotto oppositore vorrebbe quindi trasportare il monogramma nel N, affine di leggere VINI, e così attribuire il nummo alla Vinicia. Certamente la sua congettura sfugge alquanto delle obbiezioni proposte contro l'altra sentenza, e segnatamente la più forte, che risguarda l'iniziale. E gli concederò eziandio, che se non scorgesi quì una maggiore elevazione nella prima gamba del N, potrebbe addurre in sua difesa l'eccezione, che non vedesi pure nel nesso PHI della medaglia di L. Furio Philo, e nè meno nell'altro TIL della quarta di L. Hostilio coi comizi, supposta sempre la consueta diligenza nel disegno datone dal Morell: giacchè io non ho mai avuto la fortuna di vedere questa medaglia. Tuttavolta mi permetta di fargli osservare, che in ambedue questi nessi si ha almeno la certezza di un monogramma: onde il letto-

re è già prevenuto di dovervi cercare qualche cosa: che le voci PHLI e HOSTLI sono così aspre ed aliene dall'indole della lingua latina, da accorgersi tantosto che manca alcun altro carattere: e che finalmente l' accompagnamento del nome FOVRI e del cognome SASERNA non lasciava alcun dubbio ai contemporanei sulla retta interpretazione. All'opposto le due sillabe VNI sono così opportune per servire di principio ad una parola latina, che senza una qualche apposita avvertenza niuno avrebbe rifiutato di riceverle per quel tanto che suonano: ed è buon canone di critica il non interporre una lettera, ove non ne sia dimostrata la mancanza. Ma non è questa la principale ragione che mi trattiene dal concorrere nell'aggiudicazione della nostra medaglia alla gente Vinicia: una maggiore offerendomene le certe notizie che abbiamo di quella casa.

Tacito negli annali lib. VI, c. 15 con sobrie, ma gravide parole ci ha dato l'origine di lei, parlando di M. Vinicio console nel 783 e nel 798, marito di Giulia figlia di Germanico: *Vinicio oppidanum genus, Calibus ortus, patre atque avo consularibus, cetera equestri familia erat.* Il padre fu il P. Vinicio console nel 755; l' avo il Marco suffetto nel 735, che nella tavola coloccina si dice nato da un altro Publio. Questo Publio suo bisnonno, che non uscì dal rango di cavaliere, si cita fra i chiari oratori dei suoi tempi da Seneca il padre (lib. I, Contr. 2 e 4), da Seneca il figlio (Epist. 40), e da Varrone presso Nonio Marcello (c. 2, v. *Bubulcitare*). Fu suo fratello (Seneca lib. 2, contr. 13) L. Vinicio buon oratore anch'egli (*Lib.* 3, *contr.* 20 e 21; *lib.* 5, *contr.* 53, *excerpta contr. lib.* 2, *decl.*

5 *et lib.* 7, *decl.* 5), che nella carriera degli onori prese le mosse dal triumvirato della zecca , in cui fece battere il denaro rappresentante una Vittoria con quattro corone (Morell, Vinicia n. 1), le quali si credono alludere alle quattro di Pompeo ripetute in altro nummo da Fausto Silla (Veggasi la mia oss. 8 della decade IX). In tal caso questo suo ufficio dovrebbe essere di poco posteriore ai 29 settembre del 693 , in cui fu condotto il trionfo pompeiano dell' oriente : e l' età ne sarebbe opportunissima , perchè sappiamo che fu tribuno della plebe nel 703 (*Cic. Ad div. lib.* 8, *ep.* 8). Ottenne poi i fasci suffetti nel 721 in compagnia di Q. Laronio, e da lui nacque il L. VINICIVS. L. F monetario anch'esso nel 738 (Morell, n. 2), di cui fa ricordo Svetonio (Aug. c. 64). Vi è tutta l'apparenza che i due oratori siano stati i primi della loro casa a venire a Roma per dedicarsi al foro, come Cicerone. Intanto se il primo Lucio fu fratello di Publio, e se gli antenati del secondo furono semplici cavalieri , saremo certi che niuno di questi ultimi ebbe pubbliche cariche. Del pari se essi erano nativi di Calvi, non avranno avuto la cittadinanza romana se non cogli altri campani in grazia della legge giulia del 664 *De civitate cum sociis et latinis communicanda.* Ora se la nostra medaglia è un mezzo vittoriato, come il suo tipo e il suo peso dimostrano , e se la legge clodia che abolì una tale specie di moneta fu portata, come si è detto superiormente, circa il 650, chi non vede che questo nummo dev'essere stato battuto innanzi che la gente Vinicia divenisse cittadina di Roma ?

Per me io penso, che niun'altra lettera si debba interporre in quell'VNI , e che soltanto si abbia

da cercare un appellativo, che da quelle due sillabe prenda cominciamento. Fra tutti i nomi e cognomi che si conoscono usati in tempo della repubblica non ne trovo che un solo, il quale adempia ad una tale condizione: e questo è VNI*manus*. Orosio (lib. 5, c. 4), Floro (lib. 2, c. 17), e l'autore delle vite degli uomini illustri (n. 75), per tacere di un'apocrifa iscrizione del Resendes (Grutero, Spurie p. 14, n. 2), ricordano il pretore Claudio Unimano, che nel 606, essendo succeduto a C. Plauzio nel governo della Spagna ulteriore, ricevette una gravissima sconfitta dal lusitano Viriato, nella quale perdette la maggior parte dell'esercito, e, come sembra, anche la vita. Il Pighio l'ha creduto questore nel 597. Così dunque per la corrispondenza del suo cognome, come pel tempo in cui visse, parmi egli un personaggio adattatissimo al nostro bisogno, a cui nel suo triumvirato monetario di pochi anni prima attribuire il conio di questo mezzo vittoriato. Di lui e della sua casa null'altro può dirsi, non essendo conosciuto che per quella sua sciagura, ed ignorandosi eziandio come si prenominasse: talchè manca ogni argomento per congetturare se provenisse da alcuno dei rami della gente Claudia patrizia, o dai Claudii Marcelli plebei, o piuttosto non appartenesse nè agli uni, nè agli altri. Con tale spiegazione intanto avremo in quell'VNI un cognome: e ciò sarà più conforme allo stile delle medaglie consolari, nelle quali le denominazioni scompagnate dal prenome più comunemente che una gente sogliono significare una famiglia.

Osservazione VI.

I simboli, o sigilli solitari, che con tanta frequenza s' incontrano nella numismatica romana dei tempi della repubblica, saviamente dall'Eckhel (t. 5, pag. 91) vennero partiti in due classi, nell'una delle quali comprese i sempre costanti sopra una stessa medaglia, rimandando alla seconda i variabili, che l'uno all' altro si succedono. Statuì, che i primi soltanto avessero un significato; sia che appartengano alla rappresentanza del tipo, come la cicogna posta appresso l'immagine della Pietà da Metello Pio e da L. Antonio, e il pileo presso quella della libertà da Egnazio Massimo e da Farsuleio Mensore; sia che alludano al nome del monetiere, come il piede in Furio Crassipede, e il murice in Furio Purpureone; sia, aggiungerò io, che ricordino le glorie della sua famiglia, come il lituo nei discendenti di Servilio Augure, il rostro di nave in Fabio Labeone, e il clipeo macedonico in Quinzio Flaminino. Vero è, che di alquanti di questi simboli resta ancora ignota o dubbiosa la spiegazione: ma di tal natura più non sono i due esempi, ch'egli addusse dell'uccello palustre e del sorcio riconosciuti ora indicare i cognomi di Fabio Buteone e di Quinzio Trogo, invece dei quali surrogherò il vaso, o piuttosto la *mulctra*, di Sesto Pompeo Faustulo, l'ancora di Sesto Giulio Cesare, e il timone di M. Cipio. Giudicò poi che i variabili fossero arbitrari, e che non avessero altro scopo, se non quello delle lettere e dei numeri monetali, cioè di contrassegnare le singule matrici: onde nella moltiplicità delle officine della zecca, che talvolta sorpas-

sarono il migliaio, gli operai di ciascuna potessero giustificare il prodotto del proprio conio, che così restava distinto dagli altri, e rendere per tal modo ragione della quantità del metallo, che avevano ricevuto da imprimere. La strabocchevole abbondanza, che talora s'incontra presso un solo monetiere di tali sigilli variabili, e il vederli ora sostituiti, ora associati ai nummi ed alle lettere, non lascia dubbio che la spiegazione dell'Eckhel sia giusta per gl'improntati sui denari di Allio Bala, di C. Annio, dei questori Pisone e Cepione, di L. e di C. Pisoni, di Cornelio Blasione, di Crepereio Roco, di P. Crepusio, di Giulio Bursione, di Marcio Censorino, di Mario Capitone, di L. Papio, di M. e di L. Pletorii, di Pomponio Rufo, di Roscio Fabato, di Titurio Sabino, di Valerio Flacco, di Vibio Pansa, di M. Volteio, e così pure sui quinari di Porcio Catone e di L. Pisone. Intanto dalla testimonianza e dalla comparazione dei ripostini fin quì esaminati risulta, che la massima parte delle citate medaglie sono o contemporanee o posteriori alla guerra sociale. La più antica di certa data fra loro è quella di Cepione e di Pisone, la questura dei quali dal ch. Cavedoni è stata determinata al 654, invocando l'autorità della rettorica ad Erennio (I, 12): e tutto al più potrà restare incerto, se le siano anteriori le due soltanto di Allio Bala e di Cornelio Blasione. Il perchè sembra potersi stabilire, che solo verso la metà del settimo secolo di Roma i simboli solitari fossero chiamati a dividere colle lettere alfabetiche l'ufficio di contrassegnare la diversità dei conii.

Ciò posto, che cosa si avrà da dire di quei simboli, che si scorgono sulle più antiche monete romane sen-

za il nome del zecchiere, e precisamente nei denari e nei quinari coi Dioscuri, negli altri denari colla biga di Diana, nei vittoriati e negli assi coi rispettivi spezzati così sestantari, come onciali? In tali medaglie pure i tipi sono costanti, variabili i sigilli: onde per questo dovranno anch'essi cadere sotto le regole della seconda categoria dell'Eckhel? L'antiquario di Vienna non ha fatto per loro alcuna eccezione: ma quanto riconosco che quella sua legge è fondata sopra esatte osservazioni ai tempi di Mario e di Pompeo, altrettanto mi sembra insussistente, ove si voglia trasportare venti o trenta lustri più addietro. Ho già accennato altra volta che il costume di differenziare i singoli conii non può farsi risalire in Roma al di là del principio del settimo secolo: ed ora aggiungerò essere mostrato dall'osservazione, che prime ad essere adoperate a quest'intendimento furono le lettere. Troppo sarebbe quì lungo l'inquirere sull' età di tutte le medaglie che ne sono improntate: basterà restringersi a quelle, che il ripostiglio di Fiesole ci ha provato essere anteriori al 667, e a quelle anzi tra loro, che l'Eckhel (tom. 5, pag. 111) ha giudicato più antiche, perchè hanno conservato i vetusti tipi delle bighe e delle quadrighe. Ora tra queste i denari di C. Vibio Pansa, di L. Titurio, e di D. Silano dagli assi semionciali fatti coniare dai medesimi sono dimostrati posteriori alla legge papiria del 665: ed ho già detto, che quelli di T. Cloulio, di C. Fundanio e di Allio Bala debbono essere dei tempi di Mario; alla quale età converrà pure attribuire lo stampato da C. Fabio Buteone a motivo dell'EX. *Argento* PV*blico*. Gli altri di C. Sentio e di Cloelio Caldo spettano indubitatamente al pretore di

Macedonia del 667, e al console del 660, ambedue uomini nuovi: e il L. Giulio Cesare, che si asserisce figlio di Lucio, è il console del 664. Il tribuno L. Appuleio Saturnino, cui ho attribuito una parte dei nummi che prima si assegnavano alla Sentia, fu ucciso nel 654: ed ammetto che i due fratelli C. e L. Memmii figli di Lucio siano i due oratori di Cicerone, il primo de'quali fu tribuno della plebe nel 644. Una adunque delle più antiche medaglie colle note alfabetiche sarà quella con L. MEMMI. GAL, che converrà dare al loro padre: la soverchia differenza della fabbrica non permettendo di supporla impressa contemporaneamente a quella dei figli. Sola a far contrasto col nostro detto resterebbe l'ultima di L. Scipione Asiageno, se appartenesse al console del 564, come fu pensiero dell'Eckhel, che la crede impressa pel donativo da lui fatto ai soldati nel suo trionfo del re Antioco. Ma in tale supposto è difficile il concepire che il tipo non avesse alluso in alcun modo a quella vittoria, o che almeno Scipione non vi avesse assunto il titolo d'imperatore: e in ogni caso converrebbe concedere ch'egli avesse fatto battere in Asia, e di là portato questi nummi, atteso che tra il suo ritorno a Roma e il suo trionfo non corse intervallo come apparisce dalla narrazione di Livio, mentre all'opposto il conio è evidentemente romano, e somigliantissimo al superiore di L. Memmio. Rifiutando adunque questa medaglia di prestarsi alla spiegazione eckheliana, io la tengo stampata coll'ordinaria autorità di un triumviro: e quindi non potrà nemmeno attribuirsi a suo figlio, perchè il sepolcro degli Scipioni ci ha dato il suo epitaffio (Orelli n. 556), che memora le altre sue cariche, e tace del-

la magistratura della zecca. Resta pertanto che spetti o al fratello di Scipione Asiageno Comato (idem n. 557), figlio anch'esso del precedente, ed avo dell' Asiatico console nel 672, o pure al padre di quest' ultimo, ambedue denominati Lucii: in ognuno de'quali casi ricadrà entro i limiti che ho prestabiliti. Ma oltre questa ragione, che prima del 600 non erano ancora in pratica i segni monetari, un'altra ne deduco io dalla poca quantità dei simboli, che si contano sulle monete, di cui si parla, pel lungo corso di tutto il secolo precedente, e che rimane di molto inferiore a quella, che uno degli annui triumviri usò in appresso d'impiegare da se solo : quantità, che non è in proporzione coll'operosità della zecca, la quale anche allora dovette essere abbastanza attiva, se dobbiamo giudicarne dalla copia della pecunia di quell' età, che ci è pervenuta. Di più, se questi sigilli anche a quel tempo avessero distinto le matrici, come si spiegherebbero le piccole differenze, che fra loro comunemente s'incontrano, le quali addimostrano che più conii adoperavano il medesimo simbolo? Per esempio, io ho due medaglie dei Dioscuri coll'ancora, nella prima delle quali vedesi l'occhio per passarvi il canapo, nella seconda no; due altre colla rota, ma in una questa rota è quasi il doppio più grande ; lo stesso dicasi di altrettante colla clava , col caduceo , colla spada gallica, che sono anch'esse chiaramente d'incisione diversa. Ma la ragione potissima, che spero mi darà vinta la causa, si è che ai tempi più antichi i nostri simboli compariscono anche sugli assi e sulle loro frazioni, mentre all'opposto sul bronzo le note monetarie non si costumarono. Infatti le note aritmetiche vi sono del tutto sconosciute, e delle alfa-

betiche non si ha che un unico esempio negli ultimi tempi, cioè sugli assi sémionciali dei triumviri Garcilio, Ogulnio e Vergilio. Arroge, che questi sigilli si trovano tanto sugli assi onciali, quanto sui sestantari: il che basta per escludere apertamente, che le monete che ne vanno insignite siano tutte contemporanee.

Ma se dunque tali simboli sulle primitive monete romane non servirono alla distinzione delle matrici, qual altro significato si dovrà loro applicare? Nella prima osservazione di questa decade ho recato alquanti esempi, dai quali si comprova, che il medesimo simbolo si trova egualmente sul denaro, sul quinario, sul vittoriato, sull' asse e sulle sue parti, in somma su tutti i generi di moneta che allora s'improntavano: il che vuol dire, che si fece di loro ciò che fu praticato col nome dei prefetti della zecca, inciso anch'esso su tutte le varie specie monetarie, che si stamparono nella loro magistratura. Del pari si osserva che costoro a poco per volta, e quasi sottomano, presero ad introdurre memoria di se sulla moneta: per cui cominciarono dall'indicarsi con monogrammi, con iniziali, o al più con una semplice sillaba, non avendosi tra i più antichi altro esempio in contrario se non quello di M. Titinio, che scrisse spiattellatamente tutto intero il suo nome in un asse di due once. Ora fra questi oscuri modi di denotarsi penso io, che uno fosse quello di valersi di emblemi, sia allusivi al proprio nome, sia commemoranti qualche fatto particolare della propria casa: dal che ne verrebbe, che ciascuno di questi simboli accennerebbe un triumviro. Ed infatti considero, che conservarono il medesimo significato anche dopo essersi

assodato il costume, che i zecchieri si dichiarassero apertamente con lettere. Così per restringerci ai soli esempi del bronzo, nel quale, come ho detto, non cade il pericolo di confusione colle note monetali, noi vi scorgiamo lo scudo macedonico, il buteone, il lituo, la cornacchia, la testa della sibilla e l'ucello *todus* per rappresentare i cognomi di Metello Macedonico, di Fabio Buteone, di Minucio Augurino, di Antestio Gragulo, di Cornelio Silla e della famiglia dei Todi o Todilli, ed ugualmente Ulisse in memoria del progenitore dei Mamilii, Cupido e la testa di Venere per celebrare la dea, da cui vantavano di discendere i Memmii, i berretti dei Dioscuri per ricordare l'origine tusculana di Manio Fonteio, e la triquetra in un asse inedito di Lentulo figlio di Marcello del museo d'Ailly per rammentare il patronato della Sicilia goduto dai posteri del conquistatore di Siracusa. Che anzi tra i simboli solitari dei vecchi assi se ne hanno alquanti, che vediamo poi assunti per insegna da alcune particolari famiglie, quantunque ce ne sia sconosciuta la ragione. Tali sono il delfino adottato da Spurio Afranio, l'ancora da C. Fonteio, il timone da M. Cipio, l'astro da Papirio Carbone, la Vittoria volante da Terenzio Lucano, e la mezza luna da L. Saufeio, al quale per ciò avrei dato il cognome di Crescente, se il C. Saufeio Crescente ricordato in un'iscrizione del Muratori (p. 517, 5) non fosse un liberto. Talvolta questi simboli sono doppi, ma così stravaganti nella loro unione da doversene fare le maraviglie, se non si credessero rappresentanti una persona. Mi ricordo di aver veduto in Roma un asse, dal quale correggevasi l'infedele disegno del museo hedervariano (*Æ tab. unica* n. 2),

in cui un maglio era accoppiato al berretto di un flamine, che ha l'analogo in un mio denaro incerto con Castore e Polluce. Non sembra egli manifesto essersi voluto significare, che un Publicio Malleolo, o chi altri sia il zecchiere designato da quel maglio, era nello stesso tempo o pontefice o flamine? Appunto come fece un legato della Macedonia in un tetradramma divulgato dal Sestini (Museo Fontana par. II, tav. II, n. 9 e part. III, pag. 12, n. 1), il quale anch'esso nascose il proprio nome sotto il simbolo di una mano che stringe un ramo di albero: se non che la sua carica non essendo suscettiva di essere espressa con un'insegna, dovette aggiungere in lettere LE-*Gatus*. Ma una prova più positiva, che questi emblemi indicavano realmente il monetario, ci viene somministrata dai nummi delle restituzioni. Si conoscono due denari incerti, e li posseggo ancor'io, nell'uno dei quali sotto il ventre dei cavalli dei Dioscuri vedesi una testina femminile, nell'altra un clipeo ed un lituo militare. Ora quando questi due denari furono restituiti da Traiano, si aggiunse al primo nel diritto l'epigrafe COCLES (Morell, *Horatia* n. III), al secondo DECIVS. MVS (Ramus, t. I, part. II, pag. 30 n. 18). Come sarebbesi indovinato che questi due nummi furono impressi da un Orazio e da un Decio, se non si fosse arguito da quei simboli, i quali al tempo di Traiano si sarà saputo a chi spettavano, benchè non ne sia giunta a noi la notizia? Però di un altro denaro, parimenti incerto, possiamo giudicare da noi stessi. Prendasi di grazia quello che ha nell' area un cane, e si paragoni col terzo morelliano dell' Antestia. Si vedrà che il rovescio è in ambedue istessissimo: non vi ha altra differenza, se non che nel

dritto del secondo fu accresciuta l'iscrizione C. ANTESTI, che manca nel primo. Non vuol egli ciò dire, che il triumviro Antestio credè di denotarsi abbastanza anche col solo emblema del cane? Infine un altro esempio anche più patente ce ne viene posto da una medaglia di argento, e da un semisse della gente Cecilia (Morell, tav. 1, n. V; tav. 2, n. IV), ai quali nell'osservazione VI della decade VIII aggiunsi il triente ed il quadrante. In tutti questi il zecchiere si contentò di palesarsi colla semplice testa di un elefante, che fa l'impresa dei Metelli, perchè ricordava, che quegli animali furono per la prima volta condotti a Roma nel trionfo di L. Metello. E affinchè poi non possa dubitarsi che costui fosse veramente di quella casa, abbiamo un altro semisse (Morell, tav. 2 C): ed io ne conosco anche il quadrante, in cui alla prefata testa fu unita la leggenda C. METELLVS. Per tali considerazioni io mi persuado realmente, che ognuno di tali emblemi sulle monete del sesto secolo di Roma significhi un prefetto della zecca: nè mi farebbe poi maraviglia, che anche allorquando divennero un segnale delle matrici, invece di essere pienamente arbitrari, come si suppone, conservassero in parte l'antico valore: se non che invece d'indicare il triumviro, di cui già scrivevasi apertamente il nome, alludessero all'*officinator*, o sia al capo responsabile degli operai addetti al ministero di ciascuno dei conii. Diversamente non saprei comprendere a quale scopo fossero aggiunti sulle monete, che sono già distinti dalle lettere, e meglio dai numeri, ove la loro presenza sarebbe inutilissima. Ma che che sia di ciò, nell' altra mia opinione sarà scemata di molto la maraviglia, come così pochi riman-

gano i monetari del sesto secolo, dopo che il paragone degli scoperti ripostini ci obbliga di trasportare al secolo susseguente la maggior parte delle medaglie, che al cinquecento erano state assegnate dai passati numismatici. E questi poi avranno avuto gran torto di aver poco curato per l' addietro la varietà degli antichi simboli, dei quali non hanno saputo apprezzare l'importanza: e quelli specialmente del rame, di cui non si è tenuto finora conto veruno. Alla qual negligenza sarà quasi pienamente riparato, se il ch. signor barone d'Ailly, e i benemeriti padri del collegio romano, possessori delle due più ricche collezioni di bronzo consolare che in oggi si conoscano, vorranno pubblicare le loro ricchezze; non dubitando che col moltiplicare i modi di confronto, si riuscirà a scoprire la famiglia di qualche altro di questi misteriosi triumviri.

Osservazione VII.

Il Patino fu il primo ad accrescere alla serie delle famiglie nella gente Cornelia (tav. 5, n. 7) una medaglia di bronzo del proconsole Sisenna: ma per difetto del nummo da lui veduto tralasciò l'ultima riga dell'iscrizione del rovescio. La neglesse il Vaillant, ma la ripetè tal quale il Morell, a cui non avvenne d'incontrarsi in altra più conservata: il quale poi ne aggiunse una seconda (Cornelia tav. 5, B), anch'essa con epigrafe mutila, che al Caronni non riuscì di supplire con quella ch'esisteva nel museo hedervariano (P. II, pag. 49, n. 1253). Non so che questi impronti siano stati riferiti da altri: per cui n'è tuttavia imperfetta la descrizione. Ed anzi tanto

l'Eckhel (t. IV, p. 230), quanto il Mionnet (t. IX, Suppl. p. 154) preterirono Sisenna nell'elenco che ci hanno dato dei proconsoli conosciuti dalla numismatica. Fortunatamente posso ristaurarle ambedue, esistendo la patiniana presso di me. Onde dirò ch' ella è un assario, il quale offre nel diritto la leggenda AVGVSTVS (A e V in monogramma) in faccia alla testa nuda di questo principe rivolta a destra ; e nel rovescio la seguente iscrizione di quattro linee dentro una corona di alloro :

SISENNA	(N e A in mon.)
PR. COS	
L. SATI	(A e T in mon.)
P. COTA. B	(T e A in mon.)

Trovasi poi la seconda, ch'è un dupondio, nel museo Verità di Verona, la quale aveva dall'un lato la medesima epigrafe AVGVSTVS dirimpetto alla stessa testa a dritta, e dall'altro SISENNA (N e A in mon.) PR. COS in due righe, entro una corona d'alloro, con attorno L. STATIVS (T e A in mon.) FLACC. P. COTTA (T e A in mon.) BAL. (A e L in mon.) II. VIR. Un'altra consimile ne fu acquistata dal dott. Nott colla semplice differenza , che la leggenda del rovescio era così variata : STATIVS. FLACCVS. COTTA. BAL. II. VIR cogli stessi monogrammi. Il Sestini, che non ne aveva veduta alcuna, inchinava da prima a crederle di Utica : ma dopo avergli mostrato la mia, considerata la rozzezza del lavoro, convenne meco nel giudicarle siciliane, e probabilmente di Palermo. Prima di passar oltre noterò, che in quel COTTA abbiamo forse il primo caso che offra la nu-

mismatica di un cognome passato a fare le veci di un gentilizio: del che molti esempi tratti dalle lapidi raccolsi altre volte (Della gente Arria p. 38) fra i liberti e i clienti dei grandi personaggi, come C. MAECENAS. C. L. CELER (Fabretti pag. 226, n. 603), M. DRVSVS. M. L. PHILODAMVS (Cardinali, Diplomi n. 43), L. PAVLLVS. L. L. AVCTVS (Muratori pag. 925, 3): per cui si avrà da dire che questo siciliano, o un suo antenato, avendo ricevuto la cittadinanza pel patrocinio di un Aurelio Cotta, preferisse di denominarsi piuttosto dalla famiglia, che dalla gente del suo benefattore.

Tuttochè il Morell avesse riferito queste medaglie nella gente Cornelia, ciò nondimeno l'Avercampio seguendo le orme del Patino le attribuì alla Statilia, perchè nella mutila pubblicata da quest'ultimo volle leggere L. STATIlius. SISENNA. PRoCOnSul, malgrado degl'invincibili ostacoli, che ne opponeva la diversa collocazione della parola SISENNA. PR. COS. L. STATI. Quindi credè che quel magistrato fosse lo Statilio Sisenna memorato da Velleio nel lib. 2, c. 14, ove nota che la casa fabbricata dal celebre M. Druso, *quondam Ciceronis, mox Censorini fuit, nunc Statilii Sisennae est.* Ma dopo il ristauro che ne ho dato, e dopo il confronto colla compagna, è ora manifesto che quel STATI non doveva supplirsi STATI*lius*, ma STATI*us*, e che quel nome non ispetta già al proconsole, ma al duumviro L. Stazio Flacco. Lo Statilio poi di Velleio è T. Statilio Tauro Sisenna console ordinario nel 769, che si sarà aggiunto il secondo cognome della famiglia della madre per differenziarsi da T. Statilio Tauro console anch'egli nel 764, il quale piuttosto che suo padre io reputo suo

fratello: appunto come fece l'altro T. Statilio Tauro console nel 798, che si disse Corvino, perchè nato da una della casa dell'oratore Messala Corvino, siccome ricavasi da una lapiduccia del Grutero (p. 597, 10). Ma egli non può essere opportuno al nostro caso: perchè convengo col Rychio (*ad Tacitum*, an. 2, c. 1) nel crederlo un nipote del vecchio Tauro console nel 718 e nel 725, e quindi figlio del Tauro triumviro della zecca con Pulcro e con Regulo: e perchè si hanno altre ragioni per opinare che conseguisse i fasci di buon'ora, ond'egli fiorì sotto Tiberio piuttosto che sotto Augusto: mentre al contrario la faccia rappresentata sopra questi nummi, priva della laurea, non sembra permettere che si riportino all' estremo del principato di quell'imperatore. Troppo antico viceversa mi sembra il Gabinio Sisenna figlio del console del 696, di cui tre anni dopo si fa ricordo da Valerio Massimo (lib. VIII, c. 1, §. 3), da Dione (lib. 39, c. 56), e da Giuseppe ebreo (Ant. iud. lib. 14, c. 6, §. 1). Per me non so dipartirmi dal Sisenna triumviro monetario in compagnia di Apronio e di Messala, dai quali si fecero improntare alcune delle medagliucce di nuova forma, delle quali non si è ancora indagato la vera età, ma che mi sembrano non posteriori di molto alla battaglia di Azzio. E tengo poi, che tanto il triumviro, quanto il proconsole siano il Cornelio Sisenna, di cui ci dice Dione (lib. 54, c. 27), che nel 741 essendo stato rimproverato in senato (era dunque a quel tempo senatore) per la sregolata condotta di sua moglie, rispose, ch'egli però l'aveva presa a persuasione di Augusto: il quale ne restò così irritato, che uscì dalla curia, e non vi tornò se non dopo essersi rimesso in

calma. L'impertinenza e l'acrimonia di quella risposta persuade ch'egli sia il Sisenna ricordato da Orazio nella satira VII del lib. I; al qual passo viene notato da Acrone come *maledicus et mordax*. Non fa quindi maraviglia, se non ascese al consolato, e se dovette contentarsi del proconsolato della Sicilia, che dopo conseguita la pretura, dipendendo dalla sorte, non potea più essergli tolto. Di lui pure suppongo che si faccia menzione in questo titoletto romano di ottimi tempi, ora del museo reale di Parigi, pertinente ad un suo liberto:

V . L . CORNELIVS
SISENNAE . LIBERT
HILARVS . MIN . SIBI . ET
Θ AVGENI . L . ET
C . PAPIRIVS . C . L . HERMO
LICTOR

Sarà dunque un discendente di L. Cornelio Sisenna lo storico, pretore peregrino nel 676 (Grutero p. 503), il che non si seppe dal Pighio, legato di Pompeo nella Grecia, nell'Egeo e nell'Ellesponto per la guerra piratica (Appiano, Mithr. c. 95), nella qual legazione morì nel 687 (Dione lib. 36, c. 1).

Osservazione VIII.

Dal Tristano (tom. I, p. 66) passò nel Patino (Cornelia tav. 2. 4) una medaglia di bronzo dell' isola di Coo, che mostra una testa virile nuda coll' epigrafe ΜΑΡΚΟΣ· ΛΕΠΙΔΟΣ, e nel rovescio un altra testa laureata e barbata, che ora fu detta di Ercole,

ora di Giove, ma che in oggi si reputa meglio di Esculapio, cui era sacra quell' isola, coll' iscrizione ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ . ΚΩΙΩΝ. Il Morell, persuaso che il primo ritratto fosse quello di Lepido il triumviro, ne aggiunse un'altra del tutto consimile, se non che in vece del nome di lui porta scritto ΝΙΚΙΑΣ (Cornelia tav. II, n. IV e B). Ma l'Eckhel oppose (t. 2, p. 601), che quell'effigie non poteva appartenere al triumviro, non vedendosi qual ragione avessero gli abitanti di Coo per onorarlo sulle loro monete sceverato dai suoi compagni, quando egli non ebbe mai alcun dritto sulle provincie di oriente: e infatti non si conoscono altri suoi nummi in quelle regioni. Credè adunque che sincera fosse la medaglia di Nicia nominatovi come magistrato della città; che l' immagine fosse di Ottaviano: e che nell' altra, da lui non veduta, un falsario ne avesse adulterata la leggenda, tramutandola in ΜΑΡΚΟΣ . ΛΕΠΙΔΟΣ. Il Visconti all'opposto (Iconogr. greca tom. 2, cap. 10, §. 4) non fu persuaso che Nicia stesse su quella moneta come eponimo, rilevandovi dalla stessa epigrafe, che tale era allora Diofanto, di cui si è trovato poi memoria nell' avanzo di un marmo di Coo (*Corpus inscr. grecar.* n. 2509, B). E veramente in più di un centinaio di medaglie di quella zecca non si vede mai ricordato se non che un magistrato solo. Come dunque supporre che Nicia sia stato un collega di Diofanto nel medesimo ufficio, ora massimamente che si conoscono altri cinque dei suoi impronti, somigliantissimi del resto al morelliano, se non che a Diofanto sostituiscono Antioco, Carmilo, Eucarpo, Callippide e Polychare (Mionnet, tom. III, pag. 409, n. 80 e 82, suppl. t. VII, p. 578, n. 113, 114 e

115), senza mai che aggiungasi a lui alcuna nota della ripetuta magistratura? Si avvisò per conseguenza che questo Nicia fosse quello, di cui dice Strabone (lib. XIV, p. 567), che ai suoi tempi fu principe di Coo: Καθ' ἡμᾶς Νικίας ὁ κατατυραννήσας Κώων: aggiungendo che un musico di nome Teomnesto fu capo della fazione che gli era contraria. Stimò poi che costui fiorisse al tempo della guerra civile con Bruto e Cassio: negò che Ottaviano fosse quì rappresentato, non potendosi avere medaglie in oriente colla sua testa innanzi la battaglia di Azzio: e conchiuse che questo ritratto doveva essere dello stesso Nicia, il quale si sarà fatto effigiare sulle monete dell'isola da lui occupata, ad esempio di Bruto, di Labieno e di Enobarbo, altri capi di quel partito. Del resto senza aver veduta anch'egli la medaglia di Lepido, convenne coll'Eckhel nel sentenziare, che da un falsario fosse stato aggiunto quel nome (Iconogr. rom. cap. 2, n. 8): nel qual parere l'ha ultimamente seguito il cav. Mionnet (t. VI, suppl. p. 578, 6).

Non ostante il sinistro giudizio di questi dottissimi, la controversa medaglia esiste genuina: ed oltre quella del museo Pembrock p. III tav. 46, un'altra superiore a qualunque eccezione in ogni sua parte si conserva in Pavia presso il mio amico profess. Aldini. Fattone confronto con due bellissime di Nicia dell'I. R. museo di Milano, si è verificato, che le due teste sono ben diverse; ond'è escluso non solo il sospetto dell'Eckhel e del Visconti, ma l'altro di più che rappresentino la medesima persona. Il che essendo, io non risusciterò l'antica opinione in favore del triumviro Lepido, avendo per gagliardissima l'obbiezione eckheliana, che colla sola immagine di

lui non si debbono aver medaglie stampate in oriente: ma osserverò invece, che se ne conoscono altre di Coo collo stesso rovescio di Esculapio, e col nome parimenti del magistrato municipale, le quali in luogo della testa di Nicia offrono quella di Augusto ora non indicato (Mionnet, suppl. t. VI p. 579 n. 117), ora fatto certo dall'epigrafe ΣΕΒΑΣΤΟΣ (idem n. 117 e 119, t. III p. 409 n. 83). E ricorderò poi ciò ch'esposi nell'osserv. VI della decade II, cioè non esser nuovo sulle medaglie asiatiche del principio dell'impero di trovare intorno la testa dei principi il nome di un personaggio romano, che quantunque in caso retto, e senza che annunzi la dignità che occupava, indica non di meno il proconsole che governava in quel tempo la provincia. Ai due esempi, che allora addussi del figlio di Cicerone e di Paulo Fabio Massimo, che sulle monete di Magnesia del Sipilo, e di Gerapoli della Frigia accompagnano l'effigie di Augusto, e al terzo di Asinio Gallo, che in un'altra di Temno dell'Eolide fa altrettanto con quella di Caio figlio di Agrippa, ne aggiungerò un quarto datoci dal Mionnet (t. VI p. 670 n. 401) di un P. Scipione presso una testa, che io reputo di Augusto o di Tiberio, perchè credo ch'egli sia il P. Scipione suffetto nel 755, del cui proconsolato asiatico ci fa testimonianza un'iscrizione di Smirne del Muratori (pag. 2993). Altrettanto si osserva nei proconsoli dell'Affrica che talora assumono, ma più spesso ommettono, il loro titolo: onde vediamo Affricano Fabio Massimo, P. Quintilio Varo, e L. Volusio Saturnino ricordarsi presso i ritratti di Augusto o di Agrippa nei nummi, di cui parlai nell'osser. V e VI della decade VI, non che L. Apronio accanto all'immagine di Druso figlio

di Tiberio in un altro d'Ippona libera non incognito all'Eckhel (t. VI p. 147). Con tali scorte sarà rimossa ogni difficoltà dalla nostra medaglia, se si tenga che in essa pure la testa rappresenti l'imperatore, e che il nome di Marco Lepido richiami un proconsole.

Ora nella serie dei rettori di quella provincia abbiamo due Lepidi, ambedue i quali si appoggiano alla testimonianza di Tacito. È il primo Manio Emilio Lepido console nel 764, figlio di Quinto console nel 733, e nipote di Manio console nel 688, il quale dal canto materno era pronipote di Silla e di Pompeo, siccome nato da una Cornelia proveniente dal matrimonio di Fausto figlio del dittatore con Pompea figlia del Magno (Tacito an. 3, c. 32 e 71): della qual sua dignità si ha indizio anche in una lapide di Pergamo del Muratori (p. 669, 4) corretta in oggi dal Richter (p. 285, 4), la quale memora un PRAE-*Fectus Fabrum* M. LEPIDI. Ma la diversità del prenome esclude che nel nostro caso si possa pensare a costui. Resta l'altro, ch'è Marco Emilio Lepido console nel 759, fratello cadetto del L. Paulo console nel 754, progenero di Augusto, figlio come lui del L. Emilio Lepido Paulo suffetto nel 720 e della Cornelia celebrata da Properzio nata dal P. Scipione suffetto nel 716 e dalla Scribonia poscia moglie del precitato Augusto, nipote di L. Paulo console nel 705 fratello di Lepido il triumviro. Ottenne egli l'Asia nel 779 (Tac. an. 4 c. 56): e se alcuno facesse le maraviglie, come avendo avuto i fasci cinque anni prima di Manio Lepido, non conseguisse poi la provincia se non dopo di lui, sappia che lo stesso Tacito ce ne adduce la ragione (An. 3 c. 35).

Ella fu, che nel medesimo anno 774, in cui l'Asia fu data a Manio, anche il nostro Marco fu proposto per l'altro proconsolato consolare dell'Affrica insieme con Giunio Bleso zio di Seiano, ma che la prudenza lo consigliò a cedere spontaneamente quel posto alla potenza del suo competitore. Ecco dunque l'unico M. Lepido dotato delle qualità richieste per potergli attribuire la presente medaglia dopo il triumviro; e dico l'unico, perchè il Marco figlio di quest'ultimo non ebbe uffici, anzi come capo di una congiura contro Augusto fu condannato a morte da Mecenate nel 724 (Velleio l. 2 c. 88: Appiano, Bel. Civ. l. 4 c. 50), avendo poi data appostatamente la genealogia degli altri Lepidi, affinchè si vedesse, che tra loro il console del 759 fu il solo di questo prenome. E nè meno può trovarsene altro opportuno posteriormente, giacchè apparisce che la nobilissima casa degli Emilii era già spenta del tutto ai tempi di Claudio, non incontrandosene più ricordo veruno, e conoscendosi anzi che la posterità del triumviro terminò nel congiurato predetto: che il ramo di L. Paulo progenero di Augusto si estinse in Paulo Emilio Regillo, che non oltrepassò la pretura, e ch'io ho creduto morto al tempo di Caligola (Dell'ultima parte della serie censoria p. 112), come quello del nostro proconsole finì nel suo figliuolo M. Lepido giovane di prima barba, fatto uccidere dal medesimo imperatore (Dione l. 59 c. 11 e 22). Da tutto ciò ne consegue, che la testa del nostro nummo deve rappresentare Tiberio: e di fatti consultatine i lineamenti, meglio che ad Augusto si addicono al suo successore.

Fissata così l'età di questa medaglia al 779 di Roma, se ne avrà un fondamento per meglio ragio-

nare sulla consimile morelliana di Nicia: intorno la quale convengo col Visconti, che quel nome non potendo essere del magistrato urbano, debba significare di chi sia la faccia rappresentata. Però se ambedue queste medaglie furono impresse durante il reggimento di Diofanto, saranno per conseguenza contemporanee: del che anzi non potrà dubitarsi, osservando che anche gli altri eponimi Carmilo (Mionnet t. 3 p. 409 n. 82, e suppl. t. VI pag. 579 n. 117) e Callippide (Id. t. VI suppl. p. 578 n. 114 e 118) impressero egualmente sulle loro monete ora l'immagine di Augusto, ora quella di Nicia. Ma se ciò è, non sarà più vero, che vi fosse effigiato perchè tenesse attualmente il principato di Coo. Egli non ne godeva più, quando Strabone già vecchio scriveva la sua opera nel 771: perchè da lui si accenna chiaramente ad un tempo passato, invece del presente adoperando l'aoristo πατατυραννήσας, e quindi molto meno ne avrà goduto otto anni dopo, quando nel 779 furono battute le medaglie di Diofanto. Si ha dunque tutta la ragione per credere, che allora Nicia fosse già morto: con che viene tolta ogni difficoltà, ch'egli possa essere ritrattato sopra le monete di un tempo, in cui per certo quell'isola obbediva pienamente al potere imperiale. Ma sussisterà poi ch' egli sia stato un partigiano di Bruto? Io non vedo che siasi pensato a questo espediente, se non per trovare un intervallo, in cui uno, di cui Strabone ricordavasi, abbia potuto vivendo usurpare gli onori sovrani, che vengono resi dalla zecca. Ma quest'argomento cade del tutto, quando al pari di quella del 779 si tenga, che anche tutte le altre medaglie che lo rappresentano siano posteriori alla sua morte. E quel sup-

posto viene poi apertamente smentito dal fatto, che nel mentre che la potenza di Bruto non giunse a durare due anni, per sei almeno trovasi Nicia ricordato sui nummi; a cui si aggiunge l'impossibilità, che un fautore dei congiurati fosse pubblicamente celebrato sotto i regni di Augusto e di Tiberio. Che cosa dunque si avrà da pensare della sua tirannide? L'Eckhel (tom. II pag. 599) cita una medaglia autonoma di Coo, in cui ricordasi come esonimo un Nicia, ch'egli credè la stessa persona del tiranno di Strabone, e in quella data dal Mionnet (t. VI, suppl. p. 568 n. 36) leggesi ΚΩιων ΠΡΟΣ ΝΙΚΙΑΣ. Ignorasi come si chiamasse il principale magistrato di quell'isola: ma il Cavedoni nel suo spicilegio p. 194 ha opinato con molta verosimiglianza, che si appellasse Προστάτης, fondandosi sugli altri esempi della stessa zecca, ΠΡΟΥΤ. ΕΥΔΑΜ, ΠΡΟΥΤΑ. ΤΕΥΔΟΥ, ΦΙΥΙΩΝ. ΠΡΟΣΤ, cui si avrà da aggiungere anche il ΚΥΕΩΝ. ΠΡΟΣ, (Mionnet loc. cit. pag. 567, n. 29). La novità di questo titolo ignoto alla numismatica delle altre città greche, e la sua significazione che sembra importare qualche cosa di più del solito arconte, comparate col κατατυραννήσας di Strabone, non permetterebbero esse di pensare che le leggi di Coo concedessero al loro prostate durante il suo ufficio una tale ampiezza di potere da equivalere presso a poco ad un principato? Si sa bene che fra gli antichi la voce tiranno non ha sempre l'odioso valore, che se le dà al giorno d'oggi: e in ogni caso non è egli lecito di sospettare che, a dispetto della fazione di Teomnesto, si mantenesse Nicia nel suo posto oltre il tempo consueto, onde possa applicarsegli ciò che Cornelio Nipote scrive di Milziade cap. 8?

Nam Chersonesi, omnes illos quas habitarat annos, perpetuam obtinuerat dominationem, tyrannusque fuerat appellatus, sed iustus: non erat enim vi consecutus, sed suorum voluntate, eamque potestatem bonitate retinuerat. Omnes autem et habentur et dicuntur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quae libertate usa est. È vero che Coo, al pari delle altre città di quelle regioni, ai tempi imperiali ebbe l'arconte (*Corpus inscr. graec. n.* 2504 A); ma questa sarà stata una variazione portata da Augusto, quando nel 734 diede un sistema uniforme all'Asia, siccome abbiamo da Dione (l. 54, c. 7): *Rebus in Graecia confectis, Augustus in Samum navigavit, ibique hyemavit. Vere in Asiam perrexit M. Appuleio P. Silio consulibus, ibique et in Bithynia omnia constituit*: poco prima del qual tempo supporrei che questo Nicia abbia fiorito. Per me certo in un contemporaneo di Strabone, dunque in un'età in cui Coo faceva parte sicuramente della provincia dell'Asia, non so immaginarmi altra specie di tirannide: e il vederlo poi onorato più volte dopo morte dai suoi concittadini mi dimostra, che la sua memoria v' era rimasa in benedizione. Per lo che in ultimo sarà forse meglio il dire, che l'espressione del geografo alluda soltanto al titolo della sua carica, ricordando che anche Cesare il dittatore viene da Dione ripetutamente chiamato προστάτης πόλεως (l. 44, c. 2 e 48).

Osservazione IX.

Una parte delle medaglie di P. Carisio alludo alla guerra cantabrica, nella quale comandando egli

un corpo di esercito come legato di Augusto, domò gli asturi e conquistò la città di Lancia: dopo di che presiedette alla fondazione della colonia Emerita, che fu poi la capitale della Lusitania. Fra queste ve ne hanno due, che ci mostrano le armi dei popoli vinti; ma gl' illustratori della serie delle famiglie si sono poco curati d' indagare il loro nome e la rispettiva loro qualità, quantunque ciò sarebbe stato utile per riconocerli, quando si trovano soli in altre medaglie. Non era però difficile il farlo, valendosi specialmente delle notizie, che fra gli altri ci ha lasciate Diodoro Siculo, il quale ampiamente favellò de' costumi dei celti e degl' iberi. Nel mezzo del rovescio di una di esse, ch' è la morelliana III della tavola 3, a riserva del Begero che volle trovarvi una maschera, tutti gli altri hanno veduto un elmo di fronte, che più propriamente direbbesi una barbuta, essendo della natura di quelli, che calcati sul capo scendono a coprire tutta la faccia. Niuno però ha parlato di una specie di gran mezza luna, che sopra di esso s' innalza: ma Diodoro ci avvisa, che i celtiberi usavano celate di rame adorne di purpuree creste (lib. V, c. 33), e poco prima ci aveva detto (cap. 30) che i celti *κρανη δε καλκᾶ περιτίζερται, μεγαλας ἐξοχάς ἐξ αυτῶν ἔχορτα, και παμμεγέζη φαντασιαν ἐπιφέροντα τοῖς χρωμένοις*. Di quì adunque potremo vedere la differenza del cimiero celtico dal romano; intenderemo che cosa significhi la cresta falcata dell'elmo, che nell'osserv. I ho citata al n. 34 fra i simboli dei vittoriati della mia raccolta, e conosceremo infine che fu per accostarsi ai costumi gallici, se alla legione V coscritta in quelle regioni Cesare diede un cimiero o pennacchio, che

dalla somiglianza colle lodole le procurò il soprannome di Alauda. Alla sinistra poi dell'elmo si mira nel citato rovescio una spada corta, puntuta, e di doppio filo, che a prima vista si ravvisa pel notissimo *gladius hispaniensis* : ma di strana struttura è l'altro arnese, che gli è collocato a destra, e che si scorge pure nel mucchio d'armi di un altro denaro dello stesso Carisio (tav. 2, n. 11). Si è creduto comunemente una bipenne: ma per certo non ne ha la forma, perchè consultando le due medaglie, che ne posseggo, l'una colla testa di Augusto a destra, l'altra a sinistra, veggo che ha la cuspide in mezzo è come un uncino da ciascuno dei lati. Troppo sobriamente ce ne ha parlato Diodoro c. 34, notando che i lusitani in particolare usavano un *saunio*, tutto di ferro, adunco alla foggia degli ami. Si sa che il *saunio* era un giavelotto lungo circa due cubiti : dal che se ne ricavava abbastanza, che anche il lusitano doveva essere un'arma da punta e non da taglio, benchè fosse arduo d'immaginarsene l'uso. Ma ne ho poi trovato tutte le notizie, che poteva desiderare, in Agathia, che lo dice un'arme patria dei franchi, dai quali chiamavasi *angone*, e che così largamente ne favella nel l. 2, cap. 5: *Sunt angones hastae quaedam neque admodum parvae, neque admodum magnae, sed ad iactu feriendum, sicubi opus fuerit, et ubi cominus collato pede confligendum est impetusque faciendus, accomodatae. Hae pleraque sui parte ferro sunt obductae, ita ut perparum ligni a laminis ferreis nudum conspiciatur, atque adeo vix tota imae hastae cuspis : supra vero ad extremitatem spiculi aduncì quidam mucrones utrinque prominent,*

ex ipso spiculo instar hamulorum reflexi, et deorsum vergentes. In conflictu itaque francus miles hunc angonem iacit: quod telum si corpori inflictum fuerit, adigitur quidem intro, ut verisimile est, cuspis: neque is qui ictus est, neque alius quisquam facile telum evellere potest; obstant enim acuminati illi hamuli altius carni inhaerentes, et acerbos cruciatus excitant, adeo ut etiam si hostem nequaquam letale vulnus accepisse contingat, ex eo tamen intereat. Si vero scuto impactum fuerit, statim ex eo propendet, et circumagitur, infima sui parte solum verrens et versans. Is vero qui ictus est, neque telum scuto evellere valet, hamulis mordicus inhaerentibus, neque ense amputare, quod nimirum ad lignum pertingere non possit, ferreis laminis, quibus id obductum est, obsistentibus. Quod simulac viderit francus, confestim pede insultet, et proculcans imam hastam scutum pondere sui corporis deprimit, ita ut gestantis manu nonnihil laxante et remittente, caput et pectus nudentur. Tum ille nudum hostem neque munitum nactus facile trucidat, sive securi frontem feriens, sive alia hasta iugulum traiiciens.

Parimenti tre armi diverse ci si offrono dal secondo rovescio (tav. 2, n. v). Nel piccolo scudo, che campeggia nel mezzo, di forma rotonda, e ripetutamente attribuito alla Spagna nelle medaglie di Galba (G. Sulpicia tav. 2), è stato facile di ravvisare la *cyrtia* di Diodoro, e la *cetra* di Livio (l. 21, c. 11), essendosi ugualmente chiamata coll' uno e coll'altro vocabolo per testimonianza di Esichio. Servio (*Aeneid.* l. VII v. 732) la defini-

sce: *Cetra est scutum loreum, quo utuntur afri et hispani*: al che da Isidoro (De orig. l. 18, c. 39) si aggiunge: *Scutum loreum sine ligno*: e Plinio (l. XI, c. 93) ci dice, ch' erano impenetrabili le costrutte col tergo dell' elefante. Il Lipsio (*Analect. l.* 3, *dial.* 2 *de milit. rom.*) notò che questi scudi solevano anche incidersi o dipingersi, onde la *versicolor cetra* di Silio Italico (l. 3, v. 278): e infatti quello della presente medaglia non è privo di simili adornamenti, che nei miei due nummi veggo cambiati a capriccio dell' incisore. Quella che si è detta un'asta, e che è posta a sinistra dello scudo, più accuratamente doveva chiamarsi una lancia, parola di origine ispana a detto di Varrone presso Gellio (l. 15, c. 30): e di celtica a quello di Diodoro (c. 30), discordanza ch' è facile di conciliare nei celtiberi. La descrizione, che il secondo ce ne ha lasciata, corrisponde esattamente alla rappresentazione del tipo. Egli ci narra che la larghezza del suo ferro era poco meno di otto dita: che la lunghezza ne ascendeva ad un cubito: e che anche maggiore era quella di ciò che gli era aggiunto, vale a dire del manico di legno, non della mezza luna dell' alabarda o partigiana del medio evo, com'era venuto in testa al Cluerio, la quale sarà stata piuttosto una reliquia dell' antico angone. In una delle mie medaglie verso la metà del manico osservo un cerchietto rilevato all' intorno, il cui uso sarà stato quello d'impedire che scorresse il cappio della correggia che vi era attaccata per ricuperarla dopo scagliata, leggendosi in Isidoro (De orig. l. 18, c. 7), *Lancea est hasta amentum habens in medio.* Discrepanza finalmente vi è stata intorno il terzo stru-

mento che di egualissima forma scorgo pure nel simbolo di uno dei miei vittoriati, che ho citato di sopra al n. 40, forse allusivo al cognome di *Gallus*. Il Vaillant l'ha detto un *acinace*, l'Avercampio invece l'ha creduto un balteo colla fibbia: e ciascuna di così opposte sentenze ha trovato seguaci. Ma la fibbia dell'Avercampio non è evidentemente se non che l'impugnatura di un' arme munita di paramano: e l'*acinace*, o coltello dei persiani, era più corto del gladio ispanico, il quale viceversa sui nostri nummi cede in lunghezza a quest'altro. Meglio dunque il Riccio si era contentato di dirlo una spada ricurva. Io vi riconosco la *copis* ricordata da Dionigi d'Alicarnasso nei nuovi frammenti (*Mai*, *Collect. vatic.* t. 2, p. 490), ove ci dice che i galli *nihil habent quo laedant*, *nisi lanceas et gladios*, *copidasque praelongas*: la quale ai medesimi si concede anche da Plutarco (*in Camillo*) , e che viene definita da Q. Curzio (lib. VIII, c. 14): *Copidas vocant gladios leviter curvatos falcibus similes* ; onde non può cadere questione , che fosse un' arme da taglio. Nell' uso adunque, nella figura, ed anche nel paramano e nella larghezza della lama, la copida molto si assomigliava alla nostra sciabla: ma il suo paragone colla falce , e più l' ispezione della medaglia , mi fa conoscere fra loro la sostanziale differenza, che mentre questa è affilata nel lato convesso, quella al contrario lo era nella parte concava. Una tale particolarità della copida dei celti ricavasi eziandio dalla testimonianza del solito Diodoro cap. 30. Le loro spade, egli dice, non sono meno lunghe dei saunii degli altri, ma i saunii hanno una punta maggiore delle spade. Alcune di queste sono

dritte, altre hanno per tutto una conformazione curva: per cui nel colpo non solo tagliano, ma ammaccano le carni, e nel ritirare il ferro dilaniano la ferita. Ora è chiaro, che non avrebbero potuto cagionare l'ultimo di questi effetti senza avere la forma, che loro prestano i nostri nummi. Per lo che una tal' arme non potendosi adoperare che *caesim*, sarà naturalissimo ciò che Plutarco (*in Camillo*) afferma essere avvenuto alla battaglia dell'Aniene, in cui i romani, essendo stati muniti da Camillo di elmi e di scudi ferrati, si fecero incontro ai galli, che venivano colle copide alzate : *Et partes ferreas ictibus supponentes ferrum molle illorum, ac tenue longumque sustinuerunt. Quare statim flectuntur gladii, et duplicantur.* Claudio Quadrigario dà il nome a quest'arme di *gladius gallicus* nel suo racconto del duello di Manlio Torquato conservatoci da Gellio (l. 9, c. 13).

Osservazione X.

Divulgando nel 1817 un mio denaro di M. Arrio Secondo , unico allora , ma di cui un altro è poi venuto ad ornare il museo dell'università di Bologna, pensai che alludesse alla vittoria sopra Crixo, uno dei compagni di Spartaco, riportata da Q. Arrio pretore, effigiatovi in atto di scagliare un' insegna militare fra i nemici per eccitare i suoi soldati a riconquistarla. Quindi, dopo aver veduto nella nuova medaglia la generosa azione di lui , nell'analoga morelliana (G. Arria n. 1.) riconobbi il premio che ne conseguì, cioè la corona aurea e l'asta pura. Restava però un terzo simbolo in quel rove-

scio, che da alcuni fu tenuto un' ara, e dall' Orsino un clatro, o sia la porta di un accampamento: al cui parere sottoscrivendomi, divisai che ricordasse il vallo dei gladiatori, ch' io supposi forzato in quell' occasione dall' esercito romano. Ma posteriori scoperte ci hanno infine chiarito che cosa realmente si rappresenti nel creduto clatro: per cui di queste profittando, sarò il primo io stesso a ritrattare l'ultima parte di quelle mie opinioni. Siamo debitori al cav. de Steinbuchel di aver reso pubblici i medaglioni d'oro serbati nel museo imperiale di Vienna, e trovati in due ripostigli, l'uno di Transilvania, l'altro di Ungheria. Quelli del primo cominciano da Massimiano Erculeo, terminando in Valentiniano giuniore: e mentre alcuni sono per loro stessi di grandezza e di peso straordinari, altri lo divennero perchè incastrati in un contorno più o meno ricco, parimenti d' oro, ornato talvolta di cristalli o di pietre colorate. La rozzezza di tali contorni nel rovescio dimostra che non dovevano vedersi se non che dal lato del diritto: e l'appiccaglia, della quale sono tutti provveduti, fa chiaro che si portavano appesi. Più vecchi sono quelli del secondo ripostino, perchè principiano da Adriano, e giungono fino a Carino: ma se si eccettui quello di costui, gli altri non sono che medaglie d' oro del modulo ordinario ampliate da eguali incassature. Ve n' è di Caracalla ornati di simili pietre, e muniti dello stesso occhiello: ma invece di esso i più antichi, ed anche uno di Caracalla medesimo, hanno nel rovescio tre o quattro orecchiette fatte evidentemente per essere cucite, come le grandi stelle dei nostri ordini cavallereschi. Il ch. editore li giudicò tutti de-

stinati in premio ai soldati: e per quelli che si appendevano si appellò all'esempio dei quattro di Postumo editi dal Millin (Mon. ant. ined. t. 1 , p. 252), ch' erano tuttavia attaccati ad un' aurea catena. Applaudendo per questi alla sua opinione, nel t. X degli Annali di corrispondenza archeologica p. 62 sospettai anzi che dallo stesso Caracalla s' incominciasse, o almeno si propagasse, questo nuovo modo di rimunerare le milizie, osservando che dopo il suo impero cessa sulle lapidi la ricordanza per l'addietro così frequente degli antichi doni militari. Infatti quantunque ne abbia continuato la ricerca, non mi è riuscito infine di rinvenire se non che una sola pietra a lui posteriore presso il Donati (pag. 54, 6), in cui si ricorda P. Modio Evaristo HASTA. PVRA . ET . CORONA . AVREA . DONATVS. AB . IMP . SEVERO . ALEXANDRO . AVG . Riguardo poi a quelle colle orecchiette , lo Steinbuchel acconciamente recò meglio disegnati i bassirilievi dei due centurioni M. Celio e Q. Sertorio Festo già dati dal Muratori (p. 2030 , 1) , e dal Maffei (Mus. ver. p. 121, 4) , sugli usberghi dei quali si veggono consimili medaglioni con teste o figure effigiate, applicati a cinture. Anzi egregiamente si accorse, che anche il pettorale apparente sulla lapide dell'altro centurione M. Pompeo Aspro (Marini , Iscriz. alban. p. 140), creduto dal Zoega un adornamento del *pullario* in funzione (Bassi rilievi antichi di Roma t. I, pag. 65) , era composto di eguali stringhe e medaglioni , e che per ciò spettava pur' esso alla sua condizione di soldato. Non gli mancava adunque se non che un passo per completare la sua scoperta : ma l' arrestò l'osservazione,

che tutti e tre quei marmi appartenevano ad ufficiali del medesimo grado: onde conchiuse di non pretendere che questi ornamenti rappresentati sulle armature di differenti centurioni fossero dei medaglioni come i nostri, ma credeva soltanto di travederne un sistema di decorazioni militari. Peraltro da quella inopportuna dubbiezza potevano liberarlo le altre due lapidi milanese e bresciana di L. Gellio Varo, il quale non era se non che veterano, e di L. Antonio Quadrato, che sembra anch'esso un semplice soldato: sulle quali pure in compagnia delle armille furono incisi somiglianti pettorali, benchè rozzamente delineati presso il Grutero (p. 1030, 9, e p. 358, 2). Intanto il Morcelli (*De stylo* t. 1, p. 206, ediz. di Padova) aveva già citata l' immagine di Q. Sertorio come l' esempio di un soldato adorno delle falere: e lo stesso ha poi fatto posteriormente il mio amico Furlanetto di quella di M. Celio nella sua bella emendazione del relativo articolo forcelliniano. E realmente non può dubitarsi, che in quelle sculture si alluda ad un dono militare, imperocchè M. Celio vi si mostra insieme con una triplice corona sul capo, e col torque al collo; coronato è pure Q. Sertorio, secondo il più esatto disegno datone dal ch. conte Orti (Gli antichi marmi della gente Sertoria), e L. Antonio Quadrato annunziasi espressamente DONATVS . TORQVIBVS. ET . ARMILLIS . A . TI . CAESARE . BIS; ove si sarà taciuto delle falere, perchè abbastaza indicate, come negli altri due, dalla loro rappresentazione. Comparando adunque tutte queste cose si potrà finalmente concepire una giusta idea di quel premio, sul quale si è vagato finora in tanta oscu-

rità. Se le falere erano borchie o medaglioni d' oro o di argento, siccome ognuno confessa; s' erano più di una, perchè si trovano sempre nominate nel numero dei più; se si portavano sopra l' usbergo, del che ci fanno fede le citate incisioni; e dall' altra parte se più anticamente non si appendevano, ma si cucivano, secondo che abbiamo imparato dal ripostino di Petrianez: come poteva ciò farsi sopra loriche di ferro o di rame? È quindi conseguentissimo, che si trovasse di raccomandarle a strisce, probabilmente di cuoio, insieme congiunte, le quali si allacciassero sopra la corazza, per poterle assumere e deporre ad arbitrio. Ond'ecco i pettorali, dei quali si è discorso finora. Con tale loro conformazione si vedrà facilmente, come, attesa la reciproca somiglianza, la medesima parola servisse insieme a denotare i pomposi fornimenti dei cavalli, che come al giorno d'oggi, così usavansi pure presso gli antichi: onde Appiano (Mithr. c. 115) fra le spoglie di Mitridate cita *frena equorum, pectoralia, humeraliaque gemmis pariter omnia distincta et auro fulgentia*: e fra le pitture della notizia risguardante le insegne del prefetto del pretorio dell' Illirico il Pancirolo (cap. XXIII): *Vide in manuscriptis latum lorum, quod in dextrum equi latus descendit, et fasciae pectus cingenti coniungitur. Aliae purpureae taeniae dorsa ac pectora collaque equorum complectuntur. In impresso pro fascis aureae phalerae cernuntur; hae sunt ovales orbiculi, et auro distincta lora. A pectore aureus nodus densis filis dimissis pendet.* Nel bassorilievo di M. Celio questo pettorale, che naturalmente sarà stato legato o affibbiato di dietro sotto la clamide,

componesi di cinque medaglie, ed è sospeso a due anelli tenuti coi denti da due teste di leone, che nascono dagli spallacci della corazza. Quello di Q. Sertorio, che ne ha nove, pende da due semplici anelli, che presentano la figura di corone: e il terzo di M. Pompeo Aspro, di nove anch' esso, è attaccato con due cappi a due mascheroncini. Così sarà vero che le falere ornassero il petto, giusta il detto di Silio Italico (l. 15, v. 255): *Phaleris hic pectora fulget*: e parimenti che si appendessero agli omeri, secondo i versi di Virgilio (*Aeneid. l.* 9, *v.* 359): *Eurialus phaleras Rhamnetis, et aurea bullis Cingula .... rapit, atque humeris ne quidquam fortibus aptat.* Ma non più oltre di ciò: rimettendomi a quanto sarà per dire il lodato Furlanetto, che ha raccolto tutti i passi degli scrittori, che le hanno ricordate, e che si propone di trattarne diffusamente. Tornando dunque al nostro proposito, non fa d'uopo se non che paragonare il supposto clatro di Arrio col pettorale di Pompeo Aspro per restare convinti, che ambedue sono la cosa medesima: se non che il primo in vece di nove scudetti non ne mostra che sei, e manca nella medaglia il doppio laccio per appenderlo. E basterà poi di aver nominato le falere, perchè si senta quanto più degna compagnia si tenga da esse alla corona aurea, e all' asta pura: con che l' indicato rovescio sarà interamente consecrato ai premi militari conseguiti da Q. Arrio.

Dei primi popoli abitatori d'Italia.

Alla eccellenza del chiarissimo monsignore

CARLO EMMANUELE DE' CONTI MUZZARELLI

uditore della sacra romana rota ec., ec.

MONSIGNOR MIO RIVERITISSIMO

Qualora io penso alla tanta virtù e sapienza vostra, monsignor mio, e a quella cosiffatta disposizione del vostro animo a far beneficio e grazia a tutti coloro, a'quali o per amore che portino alle scienze o per alcuna fama da essi acquistata nel coltivarle siete largo della vostra amicizia, e'mi par di vedere rinato in voi uno di que'grandi e magnanimi delle età passate, a cui, siccome a loro fautori e proteggitori, vanno debitrici le lettere di essere salite a tanto gloriosa altezza per opera di chiari e nobilissimi ingegni: imperciocchè altri aggiunto non avrebbero la perfezione nelle opere loro che sì gli ha resi immortali, nè di altri durerebbe per avventura il nome nel mondo, se benefici uomini e di cuor generoso giovati non gli avessero della grazia loro e della lor protezione. Perchè io non finirò mai di dire grandissimo bene de'fatti vostri, monsignor mio, che amatore cal-

dissimo de'virtuosi e de'letterati, non pure gli onorate con moltissimi onori, ma gli aiutate in utile, li beneficate e proteggete; e quello incuorando, confortando questo, e facendovi all' uno consigliatore (nè consiglio può venire se non da sapienza), all' altro maestro , ogni cosa adoperate in prò di tutti e per modo, che la fatica dell'ammaestramento sia tutta vostra: l'onore, che ridonda in essi, intieramente loro. Della qual modestia, rarissima virtù ne'dotti, io non so che possa andare superbo l'uomo il più sobrio che fu o ch'è, se mai ve ne avesse di tali, de'passati e de'presenti tempi; imperciocchè a cominciare da quel grande che fu amico ad Augusto insino a'dì nostri, non so che fra'privati sia stato proteggitore alcuno di uomini di lettere , che di questa sua protezione ad essi accordata non si desse moltissima gloria. Nè tali cose io dicendo pubblicamente, potete voi adontarvene: che sapendo fare il bene per propria virtù, solete nasconderlo altrui, acciò che non appaia di fuori: mentre io non dico nè più nè manco che tutti non dicano ; non essendo cosa che più presta si manifesti quanto la stessa virtù per istudio che tu ponga in coprirla dei veli della modestia. D'altronde il farsi a narrare al pubblico le valorose e belle azioni di un uomo, quando anche ciò facciasi con dispiacenza di lui, giova sempre all'universale: poi che , se spento non sia del tutto ne'petti umani l'amore del pubblico bene, può e deve lo esempio di quello muovere altri ad imitarlo. Perchè gli antichi greci, che quanto noi ne procuriamo altrui cogli scritti, ci meglio facevano collo scolpire de'marmi che ai dotti parlano ed agli indotti, innalzando statue a'personaggi illustri destavano emulazione ne'cittadini e gli eccitavano alla vir-

tù. Chè se tale costume durasse anco a' tempi nostri, ben altri mecenati avrebbero a contare le scienze che oggi non hanno, e di ben altri guadagni elle si gioverebbero, di che oggi si giovano. Ma lasciamo che a ciò provveda rimedio il cielo: e voi frattanto non vi rimanete, monsignore mio, di favorirle, siccome fate, e difenderle, e con esse tutti coloro che pigliano a coltivarle: che ne sarete le cento e mille volte benedetto.

Discorrendo tra noi alcuna volta certe quistioni, che a questi ultimi tempi risuscitate furono da uomini dottissimi intorno le primitive antichità italiche, vedeste voi il bisogno che pativa la scienza archeologica di una storia vera e sincera, fondata sopra monumenti e testimonianze di antichi scrittori, di que'primi popoli abitatori d'Italia, su le cui origini tanti sapienti si travagliarono in tutti i tempi, senza che una tal lite sia stata peranco in verun modo portata a buon punto. Chè nel buio, in che siamo delle memorie di quelle età lontanissime, ardua cosa ella è per fermo scoprirvi sempre parte di vero, non che impossibile riesca a'pazienti uomini di pescare entro a quelle stesse favole alcun lume di storica verità, che serbano il più delle volte le favole stesse. Perchè cadutomi in animo di provare un po' le mie forze su questo così grave argomento, ne scrissi dapprima *alcune considerazioni* che qui leggerete: volendo con questo, se buone parranno a voi e agli altri dotti compagni vostri, e se conformi alla storia de'tempi ed ai costumi de'popoli, de'quali intendo parlarvi, farmi strada a un più lungo e studiato ragionamento, o dar motivo a qualche chiaro ingegno italiano di trattare da'veri suoi principii e svol-

gere e terminare onoratamente una siffatta quistione, togliendo modo altrui di suscitarla altra volta a danno de'buoni studi e dell'antica civiltà italica (1).

Che abitata fosse la Italia, rimontando a tempi antichissimi, da uomini paesani ed indigeni (avvegnachè altri vogliano che da stranie terre venisse qua traspiantata una razza di gente, che fu poscia lo stipite e il ceppo degli itali primitivi) niuno che abbia buon senno potrà negarlo, a meno che non si pensi aver quivi natura perduto ogni virtù d'ingenerare figliuoli, od essere quivi stata così mala matrigna da negar loro alimento a sostentarli. Quell' antica tradizione favolosa, che uomini fossero in Italia sbucati fuori delle roveri e delle querce (2): che fauni e ninfe *indigene* abitassero i boschi (3): quel dire che aborigeni o autoctoni, naturali del paese (4), tenessero primi e coltivassero Italia (5): che gli umbri, aborigeni essi medesimi, così chiamati fossero per

(1) Non intendiamo qui di tener ragione in particolare di nessuna delle molte opere pubblicate a questi nostri giorni sulle origini e antichità italiche; ma, per quanto amanti siamo noi della patria nostra, non potremo a verun patto convenire col ch. signor Angelo Mazzoldi (comunque molti giornali gli abbiano prodigato lodi gradissime per quella dotta opera sua delle *Origini italiche*) che lo incivilimento italiano si diffondesse *all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste nel mediterraneo*: della quale opinione, che non fu il primo il Mazzoldi a mettere in campo, non sappiamo a dir vero se altra potè mai immaginarsene più stravagante, inverosimile e bizzarra.

(2) *Gensque virum truncis, et duro robore nata. Virg. Aen. VIII, v.* 315. *Cf. Dionys. Afr. I, v.* 40.

(3) *Virg. l. c. v.* 314; *Serv. ad e. l.*

(4) *Dionys. Hal. I*, 2.

(5) *Cat. ap. Serv I*, 16; *Cf. Iustin. XLIII.*

rispetto all'altissima loro antichità, quasi gente campata dall'universale diluvio (1), ed altri di siffatti antichi racconti, che per amore di brevità tralascio, bene persuadono, a chi voglia spogliarne di ciò che il genio e il costume de'poeti e degli storici de'primi tempi seppe innestarvi d'iperboli, di amplificazioni e d'ornamenti (2), che vecchia gente e natìa ebbe nido in Italia dinanzi che d'Arcadia, di Lidia ed altronde movessero qua forestieri a popolarla e toglierne in parte l'antico dominio a'paesani. E a dir vero, allorchè Erodoto e mille altri con lui ci narrano la venuta de' lidii in Italia a'tempi di Atis figliuolo di Mane, ci attestano pure che *gli umbri abitavano già da prima quelle contrade* (3) : e che più monta ancora, che *da ausonii*, ch'è quanto dire opici od osci, *occupate già fossero le parti più meridionali d'Italia*, allorchè emigrarono qua d'Arcadia sotto la condotta di Oenotro figliuolo di Licaone i primi greci coloni intorno al 1500 avanti l'era volgare (4). Che se Dio-

(1) *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos ombrios a graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent. Plin. H N. III*, 14; *cf. Serv. ad Aen. XII, v.* 733; *Flor. I*, 17.

(2) *Strab. V; Voss. De rat. studior.; Lactan. Firm. De fals. religionib. I*, 12. — *Non enim res omnes finxerunt, sed factis addiderunt colorem; D. Aug. de C. D. XVIII*, 13. — *Fabulas confictas ex occasione historiarum, quae res veraciter gestas continent. Euseb. Praep. Ev. X. — Oportere fabulis, quae traditae sunt, quoniam nihil falsi in eis continetur, fidem adhibere.*

(3) *Herod. lib. I*, 94, — Λαχόντας δὲ αὐτῶν τοὺς ἑτέρους ἐξιέναι ἐκ τῆς χώρης, καὶ καταβῆναι ἐς Σμύρνην, καὶ μηχανήσασθαι πλοῖα, ἐς τὰ ἐσθεμένους τὰ πάντα ὅσα σφιῆν χρηστὰ ἐπίπλοα, ἀποπλέειν κατὰ βίου τε καὶ γῆς ζήτησιν. ἐς ὃ ἔθνεα πολλὰ παραμειψαμένους ἀπικέσθαι ἐς Ὀμβρικούς. *Cf. Dionys. I*, 18.

(4) *Paus. VIII*, 3, 3; *Dionys. Hal. I*, 11.

nigi d'Alicarnasso, dando fede a Porcio Catone, a Caio Sempronio e ad altri molti, vuole che da'greci derivassero quegli aborigeni, da'quali ebbe principio la gente romana (1), fa duopo osservare, che nè Catone, nè Sempronio, nè altri mai intesero qui di confondere con cotesti arcadi o oenotrii que'veri aborigeni chiamati così (propriamente parlando) i naturali del paese: col quale appellativo si volle sempre nominata tutta la razza primitiva degli itali innanzi che costoro discioltisi da quell'antica e comune società, in che dapprima viveano, e divisi in tribù o in corpi separati formassero que'tanti popoli l'uno dall'altro distinto, che popolarono Italia, dico i siculi, gli umbri, gli osci, i sabini, gli etrusci; ma sì bene intesero di parlare di quegli antichissimi coloni venuti *primi* in questa nostra terra ospitale, ne'quali poscia si fusero pressochè tutte le genti paesane, che diedero origine a questa Roma, città semituscanica, e che per distinguerli dagli altri coloni di greca stirpe pelasgi, lidii, illirici ed altri siffatti venuti in tempi di poi, chiamarono *aborigeni*, siccome quelli che innanzi certa memoria d'uomini ricoverarono in questa nostra penisola. Questo nome adunque di aborigeni, sebbene appartenesse da prima alla università propriamente detta di tutte le genti primitive d'Italia, fu da'greci scrittori e da' latini dato di poi agli *oenotrii*, od altri che si fossero, i primi coloni che vi si posero a dimora. Il che resta ancor meglio dimostrato dal vedere, come questi greci aborigeni, razza di gente nuova ed avventizia, posto appena il piede in Italia, si dessero a guerreggiar gli

(1) *Lib. I*, 3.

osci, gli umbri ed i siculi, naturali del paese, per isnidarli dalle patrie lor sedi; come fa prova altresì della greca e comune origine di costoro co'pelasgi, diversa da quella de'nostrali, la ospitalità che a'pelasgi stessi fu da loro accordata, allorchè intorno al 1360 innanzi l'era volgare, mossero a quella foce più meridionale del Po, detta *spinetica*, là dove in prima stanziarono, dirigendosi poscia alla volta degli umbri, co'quali, come accader doveva naturalmente fra stranieri e nemici, vennero ben presto alle mani, e quali poscia non cessarono mai di stancare con lunghe ed ostinate battaglie (1).

Posta al buon intendimento degli antichi scrittori questa necessaria distinzione dei primi coloni, detti altrimenti aborigeni, di greca stirpe, da quegli itali paesani e aborigeni pur essi nel vero senso di *autoctoni*, di *genarchi*, di *protogeni*, gioverà soprattutto che ci facciamo in prima a ricercare da noi stessi entro i confini di questa nostra penisola la vera stanza di questi antichissimi progenitori delle primitive razze italiane, perchè coloro, che d' altronde fanno qua trasmigrare stranie e barbare genti a popolare la Italia, le veggano qui nascere e vagir nella culla, qui crescere e propagarsi senza il bisogno o la mischianza di altre madri o nutrici che di petto e sangue italiano.

Lascio ciò che altri raccontano, che il mediterraneo, innalzandosi per 500 tese al di sopra del suo livello ordinario (2), tutta allagasse quanto è larga

(1) *Dionys. I*, 9, 10, 11, *ec.*
(2) *Gossellin, Strab. I, pag.* 118.

e lunga la Italia ; che a 2000 , ed anche a 3000 stadi dal mare si vedessero, come pur oggi si veggono, in paesi mediterranei conchiglie ed ostriche e moltitudine di nicchi, e laghi di acque salse ed altri indizii indubitati della presenza del mare in que'luoghi (1); che ne'monti più alti d'Italia si trovino crostacei ed altre spoglie di animali marini in una quantità sì prodigiosa, che niuno, al dire del signor di Buffon, s'immaginerebbe che fosse nel mare una sì sterminata copia di siffatti animali. Chè cotesti monti , fra' quali in gran parte gli apennini stessi , formati presso che tutti di calcarie di seconda formazione, sono opera dell'azione delle acque (2). Noi però non conveniamo col vecchio naturalista Stratone, il quale volendo render ragione di quello straordinario ribocco del mare, narra che empiuto il ponto eussino dal limo che vi portarono le grandi fiumane, levatosi ad un livello più alto , la piena soverchiò e proruppe nella Propontide e nell'Ellesponto, perchè le acque del ponto stesso, del caspio, dell'aral, che fino allo-

---

(1) *Strab. lib. I.*

(2) *La stratificazione di que'monti* (dice il ch. dott. Cappello nelle sue *Osservazioni geologiche e Memorie storiche di Accumoli in Abruzzo*), *la variabile posizione geometrica dei loro strati senza rilevarvisi le leggi di gravità, dimostrano chiaramente che non fu opera di un originale lavoro, ma bensì del tempo quella da cui derivarono le rocce italiane , dappoichè vedesi un tale procedimento dagli altissimi monti fino alle menome colline. Niuna idea per ciò ci si presenta*, segue a dire il dotto scrittore, *di primitiva uniformità, nè punto vi si adocchiano di que'materiali, ai quali viene attribuita la formazione prima; chè anzi a colpo d'occhio vi si scorge il lavoro delle acque , e di altri eventuali sconvolgimenti di tremuoti, di alluvioni ec. Giorn. arcadico , Roma* 1825, *vol. di dicembre.*

ra formato aveano un solo mare, discorsero violentemente nel mediterraneo, il quale non bastando a tanta corrente traboccò al di fuori, e gonfiatosi sempre più per le acque de'fiumi, si aprì un varco a traverso gli stretti delle colonne: che in processo di tempo essendo poi sempre accresciuto il mare esteriore a cagione di questo traboccamento, venne ad uno stesso livello col mediterraneo, rimasti all'asciutto i luoghi ch'erano prima coperti dalle acque (1).

Noi non crederemo a questa successiva rimozione del mare contraria alle leggi della fisica, nè prestiam fede a questo *particolare* allagamento naturalmente impossibile: essendochè le acque del mare sollevatesi cotanto in alto non possano ammontarsi insieme sì fattamente sopra una sola regione della terra, senza perdere il loro livello, distruggere la rotondità del globo e turbare l'equilibrio del moto. Crediamo sì bene che le acque del mare si fermassero per lungo tempo sopra il nostro emisfero; ma pensiamo altresì che ritirate si siano con un moto non tardo e progressivo, ma violento, siccome dovè naturalmente avvenire per l'universale diluvio, nel modo che ci narra la scrittura santa. E ciò a maraviglia dimostrasi colla posizione, varietà e miscuglio di que' corpi marini con alcune terrestri produzioni, di che si formano i monti tutti *secondari*, tra'quali questi nostri stessi apennini. Egli è poi un fatto (senza tener qui particolar ragione di quella siffatta inondazione universale, di cui abbiamo testè fatto paro-

(1) *Strab. l. c; Cf. Durand de la Malle, de la Geograph. physique de la mer noire; Gossellin l. c.*

la), che questa nostra Italia in età remotissime sovvertita fosse dall'impeto di grandi e particolari alluvioni, di vulcani, di tremuoti e di altre fiere ed orrende catastrofi, siccome ti provano chiaramente i prodotti marini e fluviali misti a prodotti vulcanici, che presenta da per tutto questo suolo italiano; perchè sarà giusto il pensare che gli uomini timorosi naturalmente di cose cotanto paurose, a cercar sicurezza alle vite loro ricoverassero nelle più alte cime delle montagne (1): d'onde, cessato pienamente il timore di siffatti allagamenti e d' altrettali fortunosi casi e burrasche di tempo, calassero prima ne'monti subapennini, ne' colli, nelle vallate e nelle pianure in che si diramano gli apennini stessi, e si estendessero poscia ne'luoghi ancora più mediterranei e meridionali d'Italia. E là appunto, dove que'monti sollevano più alta la testa, fisseremo noi la prima dimora di que'nostri vecchi padri, voglio dire in su quegli apennini dell'Abruzzo ulteriore, che dal bel mezzo d'Italia s'innalzano, sovrastando all'Umbria, all'alta Sabina, al Piceno, al di sopra delle più erte e su-

(1) Dice il ch. Cappello (*l. c.*), *che ad onta della più alta elevazione apennina, tranne le sterili balze delle più alte cime, per ogni dove apparisce in questi monti la vegetazione che offre sempre ottimi pascoli:* e lo conferma altresì il ch. Micali nella sua *Storia degli ant. popoli italiani vol. I, pag.* 179, *ss.* con queste parole: *Là di per tutto fra l'asprezza de'luoghi mirabile cosa è vedere, come la natura si mostri ancora nella sua primitiva forza di vegetazione e in giovanil vigore. Per queste coste e pendici abbondano numerosissime praterie in mezzo a boschi folti di alberi di alto fusto, dove non solo germogliano in copia le erbe più acconce al nutrimento del bestiame, ma rigogliose v'appaiono sì le piante silvestri, come le dimestiche.*

blimi vette apennine, e dove Strabone collocò la prima sede della indigena razza italiana (1). Quivi su le alpestri giogaie di quegli altissimi monti hanno sorgente il Tronto e il Velino: e là dove que'fiumi rampollano, trovò il geografo la stanza di quegli antichissimi, che i primi furono e gli originari abitatori d'Italia (2).

Dissi, che comunque aborigeni appariscano sempre le antichissime genti primitive italiche rispetto alla prima epoca loro sociale, perderono esse un tale appellativo, allorchè calate dai monti si divisero in più corpi o tribù, e preso ciascuna proprio nome e proprie terre occupando si diffusero su tutta Italia. Di queste furono gli *osci*, i quali dalla sinistra costa dell' apennino si distesero fino al mare di Sicilia: gli *umbri*, che dalla costa occidentale di que' monti si dilatarono poscia per lunghissimo tratto di paese nella Etruria centrale dall'uno all'altro mare:

---

(1) *Lib. V; Cf. Dionys. II*, 25. Secondo che narrano Terenzio Varrone citato da Dionigi, e Zenodoto Trezenio scrittore della storia degli umbri, la prima loro dimora fu nell'agro reatino ἐν τῇ Ῥεατικῇ γῇ τῶν Ἀπεννινῶν ὀρῶν οὐ πακρὰν, non lungi dagli apennini; anzi dirò alle falde di quegli stessi monti, là dove giacque Testrina e quivi appresso Amiterno, poscia capitale de'sabini stessi, distante 5 mila passi dall'antica Aquileia. Che poi cotesti indigeni fossero gli umbri, lo dichiara espressamente Dionigi, dicendo che cacciati costoro da que' luoghi dagli aborigeni o da'pelasgi, furono in appresso chiamati *sabini*, quando in prima chiamavansi *umbri*: καὶ μεταβολόντας ἅμα ᾧ τόπῳ τοὔνομα, Σαβίνους ἐξ Ὀμβρικῶν προσαγορευ θῆναι. *Dionys. l. c.*

(2) Scaturiscono questi fiumi a XXX miglia a un bel circa sopra Rieti nei monti del secondo Abruzzo, quello scaricandosi nell'adriatico, questo, essendochè abbia una doppia sorgente, nell'adriatico e nel mediterraneo.

i *sabini*, che non mai abbandonando le alpestri dimore ne'monti occuparono i colli e le valli che da settentrione a mezzogiorno si distendono fra l'Aniene ed il Tevere: i *siculi*, che da Falerio e Fascennio (1) calati giù ne'campi dove poscia fu Roma, tennero primi la Italia di mezzo, d'onde traghettarono più tardi in Sicilia: gli *etrusci* finalmente, altri indigeni, che collegatisi poscia co'pelasgi, co'tirreni e con altre genti di Grecia, si estesero tanto a danni delle altre tribù de'paesani, che pervennero a signoreggiare presso che tutta la Italia.

Gli umbri, che gli antichi chiamarono concordemente i primi e i più vecchi abitatori di questo nostro paese (2), siccome quelli che il nome stesso di'Ομβροὶ o 'Ομβρικοὶ riguardar li facea quali uomini *antediluviani*, furono pure da prima tra tutti gl'indigeni i più potenti e i più grandi per numero e per ampiezza di territorio, abitando molte e varie terre d'Italia (3).

Poi che, comunque gli etrusci tolte loro in appresso molte città (4), gli obbligassero a cedere per forza d'armi il terreno che conquistato aveano ai siculi ed ai sabini (5), vero è che gli umbri occuparono un tempo i campi reatini, e si estesero sul golfo adriatico fin presso alle alpi, e tennero dimora nel

---

(1) *Dionys. I,* 12.

(2) *Strab. lib. III; Dionys. II,* 49; *Plin. III,* 14; *Flor. III,* 17.

(3) *Dionys. I,* 11.

(4) *Trecenta eorum oppida thusci debellasse reperiuntur. Plin. loc. cit.*

(5) *Dionys. l. c.; Strab. lib. V.*

Piceno, allargatisi fino al promontorio del Gargano (1), e dalla costa occidentale dell' apennino molto ancora al di là del Tevere si avanzarono fra lo stesso Tevere e l'Arno (2). Se non che venuta meno la loro potenza col crescere di quella de'toschi, soggetti si rimasero poi sempre a'loro vincitori, e la Umbria intera divenne in appresso parte anch'essa d'Etruria (3).

Fu opinione di molti antichi e moderni scrittori, che gli etrusci, chiamati altrimenti tirreni, fossero un tralcio di que'meonii o lidii venuti in Italia a tempi di Atis, allorchè sendo molta carestìa di vitto per tutta Lidia, nè dando sosta il male, il re divise le genti in due parti, mise alla sorte il dimorar delle une e l'uscir delle altre dalla contrada, e quelle a cui toccò in sorte l'andar fuori, procacciatesi navigli a Smirne, sotto la condotta di Tirreno figliuolo di Atis pervennero in Italia nel paese degli umbri: là dove giunti, invece di lidii, mutata l'appellazione a cagione del figlio del re che gli avea guidati, e da lui derivando

---

(1) *Dionys. II*, 49· *Herod. I*, 94; *IV*, 49; *Plin. III*, 14; *Scil. Peripl. pag.* 6.

(2) *V. Micali, Stor. degli ant. pop. ital. tom. I, pag.* 70, *ss.*

(3) *Umbria vero pars Tusciae, Serv. ad Aen.* XII, *v.* 753. Le etrusche iscrizioni che diffuse si trovano in tutta l' Umbria, diverse dalle umbre propriamente dette in alcuni particolari (*V. Lanzi, Sagg. di L. E. tom. III, su le tav. eugub.; Cf. Secondiano Campanari, Sopra una iscrizione bilingue scoperta a Todi, giorn. arcad. tom. LXXXI*), e il non trovarsene in quelle terre che rarissime o niuna delle umbre stesse, conferma pienamente il detto di Servio, ed il sapere altresì che divenuti gli umbri soggetti a'tirreni, furono poscia quasi sempre con loro confederati, e partecipi nelle stesse imprese (*Strab. lib. V*). Quindi tirrene furono chiamate le città stesse dell'Umbria, come Stefano bizantino chiamò tirrenica l'antica Todi. *V. Tuder.*

il soprannome, *tirreni* si domandarono (1). Un tal racconto fu ripetuto presso a poco anche da Strabone (2), da Tacito (3), da Velleio Patercolo (4), da Servio (5), da altri, e fu comune sentenza di presso che tutti gli antichi scrittori greci e latini a riserva di Dionigi, che gli etrusci dai lidii, di poi chiamati tirreni, abbiano preso veracemente la origine e il nome.

Noi crederemo alla venuta di cotesti lidii, ma crediamo altresì, che già fossero gli etrusci al venir di costoro in Italia, qualunque si fosse l'antico lor nome (6); chè anzi a voler mettere d'accordo le diverse sentenze degli antichi su questa non per anco decisa quistione, noi pensiamo che i toschi collegatisi più tardi co'greci aborigeni, co'pelasgi, co'lidii ed altre siffatte genti di Grecia, crescendo poi a mano a mano a spese degli umbri e delle altre indigene genti italiane, giungessero di conquista in conquista ad allargare il loro dominio su tutta la Italia.

Che se di questo mischiamento di greci aborigeni, di pelasgi, di lidii e di altri greci coloni alla stirpe degl'itali mi verrà dato potervi, monsignore, somministrare buone e chiare testimonianze, chi non vede, come salva l'antica e primitiva origine di co-

---

(1) *Herod. I*, 94.

(2) *Lib. V.*

(3) Ann. III, 55.

(4) *Lib. I, in princ.*

(5) *Ad Aen. VIII, v.* 479. — Comunque molti si pensino, che Tirreno partisse dalla Lidia un migliaio e due buone centinaia d'anni circa prima di G. C., dee ritenersi, che non riparasse in Italia se non vari anni dopo la caduta di Troia.

(6) *Qui (Tyrrhenus) ex suo nomine thuscos tyrrhenos vocavit. Serv. ad Aen. l. c.; Cf. Dionys. I*, 21.

storo, facile riesca e naturale lo scioglimento di quell'astruso problema dell'etrusco linguaggio? Ma pare a me che di ciò che io vado qui sospettando mi faccia fede fra gli altri scrittori Silio Italico co'seguenti versi:

Ergo agitur raptis praeceps exercitus armis
Lydorum in populos, sedemque ab origine prisci
Sacratam Coriti, iunctosque a sanguine avorum
Moeonios ITALIS *permixta stirpe colonos* (1).

E qui giova avvertire, che quante volte accade che il poeta faccia menzione ne'suoi versi di cotesti lidii o meonii, troverete sempre, ch'esso li distingue dagli itali, siccome popoli originariamente tra loro diversi. Così là dove parla di Porsena, venuto da Chiusi in soccorso di Tarquinio, leggerete:

Sub regibus olim
Roma fuit: sed enim, solium indignata superbi,
Ut sceptra exegit, confestim ingentia bella
Clusina venere domo: si Porsena fando
Auditus tibi, si Cocles, si lydia castra.
Ille ope moeonia, et populo succinctus ETRUSCO
Certabat pulsos per bella reponere reges (2).

E dove di Annibale:

Sed non ille vigor, qui ruptis alpibus arma
Intulerat, dederatque vias; Trebiaque potitus
Moeonios ITALO *sceleravit sanguine fluctus* (3).

(1) *Lib.* XII, *v.* 15, *ss.*
(2) *Lib.* X, *v.* 481, *ss.*
(3) *Ibid. v.* 40, *ss.*

Perchè se la più parte degli antichi storici e de'poeti o greci o latini, senza porre differenza di sorta tra questi due popoli di origine al tutto diversi, par che ne insegnino da'lidii avere avuto princìpio direttamente i tirreni, ossia a dire gli etrusci, noi crediamo al contrario che etrusci, indigeni del paese e dello stesso stipite degli umbri, de'siculi, degli osci, de'sabini e di altre natìe genti d'Italia (1), fossero già forti e potenti in Etruria al venire di cotesti greci coloni da contare fra le città loro una *Volterra*, munita di saldissime mura, dove appunto secondo che narra Strabone, questi lidii medesimi in prima stanziarono (2). E negherò a coloro che negano agli itali l'arte del fabbricare, che opera fosse quella per avventura di pelasgi; imperciocchè assai tempo innanzi la venuta loro in Italia, gl' indigeni seppero pur costruire grandi e forti città, quale erasi a mo'di esempio *Cortona*, paese allora felice degli umbri, a'quali, come narra Dionigi, la tolsero di forza gli stessi pelasgi (3), che sendo fabbricata per essere un baluardo di guerra in mezzo a'campi fecondissimi, se ne valsero contra quei loro nimici come di antemurale e di guardia.

Ma a meglio provare quella siffatta società od alleanza di che vi parlava, fermata con patti solennissimi fra toschi, pelasgi, aborigeni, lidii ed altri antichi greci coloni, chiamati perciò col promiscuo nome di *etrusco-tirreni*, di *tirreno-pelasgi*, o puramente *tirreni* (imperciocchè tutta la Italia occidentale,

(1) *Cf. Paul. ex Fest v. Tuscus.*
(2) *Lib. V.*
(3) *Lib. I*, 11.

siccome racconta lo stesso Dionigi, *lasciando i nomi speciali de'suoi popoli, assunse per sè quello di Tirrenia* (1)), piacciavi riandare di grazia que'versi di Sofocle nel dramma dell'Inaco, che così suonano nel volgar nostro :

Inaco genitor, figlio de'fonti
Dell'oceàno, assai splendente, reggi
Le terre d'Argo, e di Giunone i colli,
E i tirreni-pelasgi (2):

ne'quali colli così detti di Giunone voi riconoscerete subitamente l'antica *Falerio*, città dianzi de'siculi, poscia de'tirreni, dove un tempio ebbe la diva conformato come quello d' Argo (3). Quivi simile è il modo, dice Dionigi, de'sacrificii: e sacre donne ancora curano il tempio: e quella che detta è portatrice de'canestri, donzella pura da cose maritali, tiene gli apparecchi primi co'quali si sacrifica: e cori di vergini lodano il nume con patrie canzoni. Perchè, se

---

(1) *Lib. I*, 25: Καὶ πᾶσα ἡ προστεσπέριος Ἰταλία τὰς κατὰ τὸ ἔθνος ὀνομασίας ἀφαιρεθεῖσα, καὶ τὴν ἐπίκλησιν ἐκείνην ἐλάμβανην. Per la stessa ragione il *Tevere* fu da altri chiamato *tosco*, da altri *lidio*, *tirreno* da altri; *tosco* e *tirreno* il mediterraneo, e così va dicendo; imperciocchè comunque gli etrusci, i pelasgi, i lidii o tirreni avessero da prima un proprio nome che distinguevali da ogni altro popolo da loro diverso, poscia il nome di *tirreni* si prese per esprimente tutti questi popoli in uno congiunti.

(2) *Ap. Dionys. I*, 25 :

Ἰναχε γεννᾶτορ, παῖ κρηνῶν
Ῥατρὸς Ὠκεανοῦ, μέγα πρεσβευών
Ἄργοις τε γύαις Ἥρας τε πάγοις,
Καὶ Τυῤῥηνοῖσι Πελασγοῖς.

(3) *Dionys. I*, 12; *Cf. Serv. ad Aen. VI*, v, 600; *VIII*, v. 554.

è vero ciò che Dionigi ne afferma, che Tirrenia si chiamasse, lasciati i nomi particolari de'suoi popoli, la Italia tutta occidentale, sarà pur vero che udendo noi nominare cotesti tirreni, o tirreni-pelasgi, già intenderemo bene che essi ci parlano di que' popoli toschi uniti in confederazione con quelle greche moltitudini venute qual prima qual poi in questa nostra penisola, le quali compartendo insieme i propri costumi, le leggi, i santi riti, divennero infine una gente medesima (1): voglio dire quegli aborigeni, lidii e pelasgi, ossia come li chiama Tucidide, que'*tirreni stessi che abitarono un tempo Lemno ed Atene* (2); imperciocchè, secondo che narra Ellanico lesbio nel suo Foronide, furono i *pelasgi* chiamati *tirreni* da che presero dimora in Italia (3): e latini, umbri, ausoni, od osci ed altre genti originarie italiche, si chiamarono un tempo *tirreni* (4). Siccome intenderemo altresì la ragione di quelle tante conquiste fatte da cotesti *tirreni* innanzi l'imperio romano ne'paesi degli umbri, de'siculi e di altri antichi popoli italici, e di quell' esteso dominio che vantarono poscia su tutta intera la Italia (5). Chè parvemi sempre cosa

---

(1) *Dionys. I*, 35. Nello stesso modo gli oenotri, siccome dice Antioco di Siracusa scrittore antichissimo, erano prima divenuti e siculi, e morgiti, ed italiani. *Ap. Dionys. I*, 4.

(2) *Ap. Dionys. I*, 16.

(3) *Ibid*; *Cf. Dion. Perieg. v.* 349:

Λύτόθι ναιήσαντο (Πελασγοὶ) συν ἀνδράσι Τυρσηνοῖσιν.

(4) *Dionys. I*, 29. Ἦν γὰρ δὴ χρόνος ὅτε καὶ Λατῖνοι, καὶ Ὀμβρικοὶ, καὶ Αὔσονες, καὶ συχνοὶ ἄλλοι, Τυῤῥηνοὶ ὑφ' Ἑλλήνων ἐλέγοντο.

(5) *Tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae magnitudinem, ab alpibus ad fretum siculum, fama sui nominis implesset. Liv. I*, 12; *Cf. Plin. III*, 14.

del tutto inverosimile, che gli etrusci (considerati quali essi erano in sè, non misti ad altri popoli) potessero per sè stessi senza l' aiuto di genti straniere insignorirsi non pure del paese occupato dagli umbri, popolo agguerrito e più che altri grande e potente in Italia (1), ma domati questi, e fatta l'Umbria provincia loro, divenuti da prima infesti a' prischi latini, gente indigena del Lazio (2), poscia attenenti ed amici loro (3), vinti i volsci (4), altro popolo di origine italica, ed avanzatisi per la Italia meridionale, giungessero di luogo in luogo nella Campania, la occupassero, e vi ordinassero, siccome aveano già fatto nella Italia superiore, uno stato eguale confederato. Nella quale occupazione della Campania non si tennero gli stessi umbri dal prender parte a favore de'tirreni (5), siccome quelli, come di sopra abbiam detto, che divenuti a loro soggetti, si rimasero poi pressochè sempre amici ed alleati loro (6).

Etruria est ab amne Macra, ipsa mutatis soepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus pelasgi, hos lydi, a quorum rege tyrrheni, mox a sacrifico ritu lingua graecorum thusci sunt cognominati.

(1) *Liv. V*, 33.

(2) *Prisci ... indigenae latini. Virg. V*, 598; *XII*, 823; *Serv. ad Aen. VII*, 426; *Lucan. II*, 432, *Indigenas Latii populos.*

(3) *Liv. I*, 15.

(4) *Gente volscorum, quae etiam ipsa etruscorum potestate regebatur. Cat. ap. Serv. XI*, 567, 581. *Tyrrhena oppida* chiama Virgilio le città volsche.

(5) *Hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere .... umbri, tusci. Plin. III*, 5; nè si tennero dal prestare aiuto a'tirreni nella grande spedizione contra Cuma, che avvenne al principio del III secolo di Roma. *Cf. Dionys. VII*, 3.

(6) *Strab. lib. V.* L'antica moneta italica, il più grande e

Che se voi, monsignor mio, vorrete concedermi questa si fatta unione o confederazione de' greci coloni co'popoli antichi e originarii d'Italia, siccome ci dimostra la storia e ne persuade la ragione, non

---

nobile monumento di quella nazione, viene a confermare mirabilmente co'parlanti ed eloquenti suoi simboli quanto sulla fede de'vecchi scrittori dicevamo noi di quella siffatta unione o confederazione de'popoli italici co'greci coloni, e degli indigeni stessi con altre genti d'Italia. Lascio di parlare di quel *Giano* bifronte e barbato ritratto su la grave moneta romana a significare quella prima alleanza stretta fra romani e sabini, di che scrisse Servio (*Ad Aen. XII. v.* 147): *Postquam Romulus et T. Tatius infoedera convenerant, Iano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum.* Ma che altro vorrà mai simboleggiare quel *bifronte* sbarbato, che voi vedete in alcuni assi della moneta pertinente a'casci o prisci latini (*V. la dottissima opera sull'aes grave dei cchh. pp. Marchi e Tessieri della C. di G.*) se non per fermo una confederazione di cotesti antichi popoli italici co'frigi o troiani ed altre genti venute di Grecia, essendochè pelasgi, arcadi, lidii, frigi o troiani divenissero cittadini tutti degli aborigeni, e questi degli itali, e di tutti siffatti popoli si facesse poscia una gente medesima? (*Cf. Dionys. I*, 35, 50; *Liv. I*, 2) E quel *bifronte*, che tornate a vedere nelle monete di *Volterra*, non vi dirà di quell'altra lega di pelasgi, di lidii e di altri greci coloni co' popoli italici, ricordandone appunto Strabone (*lib. V*) che quivi approdarono i lidii la prima volta condotti da Tirreno, e in questa stessa Volterra fissarono la prima loro dimora? Perchè vedrete ancora dalle monete di *Todi*, città dell' Umbria, di quali vincoli si stringessero insieme rutuli, latini e tuderti. Imperciocchè non sarà, tranne gli schifiltosi, chi vorrà negare che in quella *porca* e in quei *porcelli*, che l'italo artefice prese a rappresentare nella moneta coniata tudertina (*V. L'aes grave cl. II, tav. di supplem.* 2), non si abbia a riconoscere quella *porca* stessa così celebrata da Virgilio, da Dionigi e da altri, che diè nome alla città di *Alba;* poco montando che ella si stia qui ritta e non isdraiata sul suolo, e che si meni dietro non XXX, ma III soli porcelli (chè tante bestie capir non poteva moneta sì piccola, quando anche su quelle 3

sarà più al certo che vorrete per avventura maravigliarvi nel leggere in Prisciano, in Arieno, in Marciano eracleota ed in altri sì fatti scrittori essere *gli etrusci un misto di varii popoli*, nè vi maraviglierete altresì nel sentire da Dionigi che le genti anti-

---

unità non volesse uno sofisticare per dedurne altrettante decine). Chè anzi, siccome il giacersi o sdraiarsi di quell'animale fu veramente solenne in Alba (*Alba solo recubans, albi circum ubera nati*) fu questa per avventura la ragione, perchè qui si stia in piedi, nè per ciò manco chiaramente ci diee donde abbia mosso. E per quello che de'rutuli dicevamo, il *cane* o *l'irpo* che vedete nell'atto di andare in una delle monete di costoro (*V. Op. cit. tav. VIII*, 5), e l'*irpo* che trovate accovacciato in altre de'tudertini (*Tav. I, cl. III*, 2; *Tav. II, cl. II*, 2, 2), e quella testa di *Pico* e di *Fauno*, che sono ritratte in due monete coniate todine, divinità poscia, prima re degli aborigeni (vo' dire di quel misto di varie genti, itala e greca, distinta poscia col nome di prisci o casci latini (*Liv. I*, 2), fra' quali i rutuli han posto quanti altri onorato (*V. Op. cit cl. II. tav. di suppl.* 1, 3), non vi dicono che rutuli e latini si unirono in confederazione co' tuderti? Chè non penseremo noi coll'erudito autore del III articolo sull'*aes grave* sign. M. G. M. (*V. il Tiberino, giorn. artist. di Roma, ann. VI, n.* 22), che coteste monete di Todi sieno più antiche delle latine stesse, nè che i rutuli fossero un popolo così meschino da non poter mandar fuori dal loro paese colonie a popolare altri luoghi d'Italia, negando egli che di un tal fatto facesse motto la storia; imperciocchè dalla storia appunto sappiamo, che *sacre colonie* spedirono i rutuli (*Cf. Serv. ad Aen. VII*, *v.* 769), e quella stessa mandata in Ispagna a Sagunto (*Liv. XXI*, 7. *Sil. Ital. I*, 275, 291, *ss.*) ti prova quanto le città loro, ché non una ne aveano, ricche si fossero e frequenti di popolo. Lungo sarei, se dovessi qui tener conto di tutte le monete delle altre città italiche, che ne insegnano col ripetere della impronta della loro madre patria, come esse si tennero con quella in unione e in alleanza strettissima: perchè rimanderò per ora i miei leggitori a quella opera de'cchh. autori dell'*aes grave* del museo kircheriano, della quale mi propongo di tenere altra volta, quando che sia, un più lungo discorso.

che d'Italia patissero ne'nomi confusione grandissima, non punto minore a quella che altrove soffre qualsivoglia popolazione mista di più nazioni, e che vi avesse un tempo, quando latini, umbri, osci e molti altri popoli, nominati fossero *tirreni* da'greci (1). Il che posto, non sarà pure chi vorrà negare a'sardiani quell'antica e vantata loro amicizia co'veienti (2), nè agli etrusci quella parentela strettissima co'sardiani, di che parla assai chiaramente un decreto d'Etruria rammentato da Tacito e in cui gloriavansi costoro di chiamarsi *dello stesso sangue* de'toschi (3).

Ma la prova più certa e sicura a diffinire una volta siffatta quistione sta ne'costumi e nella lingua stessa degli etrusci e delle altre antiche genti d'Italia. E che la etrusca lingua, la umbra, la osca, la sabina e di quante altre razze furono mai di genti natìe e primitive italiche, fossero figlie d'una madre comune, tranne alcuni particolari, in che questa si fece diversa da quella per variar di tempi o di costumi, o per altre circostanze o a noi ignote, o facili anche a indovinare, ma che vano sarebbe pel nostro argomento di andar rintracciando, dimostrasi dalla somiglianza grandissima, che serbano le une colle altre, cioè a dire la etrusca colla umbra, e questa colla sabina, la prisca latina, la volsca, e questa colla etrusca, colla osca, colla latina, colla umbra, e questi tutti finalmente cogli altri linguaggi de'popoli adiacenti alla Etruria campana, alla circumpadana, alla Etruria di

(1) *Lib. I*, 19.
(2) *Plut. Quaest. rom. cap. LIII.*
(3) *Annal. IV*, 51.

mezzo, i quali si prestano fra loro sì valido aiuto a vicenda e mano sì amica, che tanto far non potrebbero sei buone sorelle. Chi voglia prendersi la briga di fare un confronto colle tavole di Gubbio delle più antiche iscrizioni de'latini, della sabina trovata presso Amiterno pubblicata dal Lanzi, della picena della famosa statuetta di Apolline dal Lanzi illustrata, e dopo lui dall'Amati, della volsca dichiarata a questi ultimi dì dal ch. Franchini (1), e dell'altra parimenti volsca trovata in Velletri e pubblicata anch'essa dal Lanzi, della lucana dichiarata dal Guarini, della osca di Abella, della etrusca di s. Manno, e dell'altra celeberrima pur di Perugia trovata nel 1822 (comunque diverse sieno le cose discorse in quelle epigrafi e in queste), troverà una analogia, una relazione di somiglianza che hanno in sè tutti questi linguaggi; una siffatta corrispondenza tra loro, che non potrà un momento dubitare che nati non siano d'un medesimo fonte.

Ma sarà poi vero, che in queste lingue primitive d'Italia nate qui, e fatte adulte senza il ministerio di stranieri maestri, e qui pure cresciute ed invecchiate, sia tanto di greco, come i lanziani van proclamando, ch'e'faccia mestieri ricorrere a quella lingua per dichiararne il più delle volte gli oscuri dettati? Io lo credo, e 'l credo sì fermamente, che altra non mi penso delle italiche in fuori, quando non ve ne abbia in questi esempi o confronti, essere bastante ad aprirvi certi oscuri significari, se non l'*arcaica* greca.

---

(1) *Giornale arcadico, vol.* 248, 249, *pag.* 302, *ss.*

Se voi mi concedete, e negarlo affè no'l mi potreste mai, che aborigeni, pelasgi, arcadi, lidii ed altri greci coloni emigrati in Italia in antichissimi tempi, a'quali più tardi altri se ne aggiunsero non pochi da altre parti di Grecia, abbiano quivi avuto co' paesani comune domicilio: e se vorrete pur concedermi quella siffatta amicizia, parentela ed alleanza stretta fra costoro e per lunghissimi anni mantenuta, di che sopra abbiam detto; dovrete pur convenire con me stesso, che que'popoli, originariamente stranieri, ma sì legati ed avvinti di questi fortissimi vincoli cogli indigeni, non poterono non arrecare un qualche cambiamento alle lingue di costoro; essendochè sia certissimo, che due popoli, i quali mettono a comune ciò ch'è proprio dell'uno e dell'altro, che difendono ugualmente il loro dominio su vaste provincie e ne han comune lo impero, distendino ugualmente e in pari tempo il loro linguaggio, e comunicando gli uni agli altri le proprie invenzioni si comunichino a vicenda anche i vocaboli. E quel dire che gli arcadi condotti da Evandro recassero i primi nella Italia *l'uso delle lettere greche* (1), che Demarato meglio ancora le apparasse poscia agli etrusci (2) (siccome è certo altresì che etruschi artefici, presi dal bello e nuovo stile de'greci maestri, assai si travagliassero intorno a' loro esemplari, che primi i compagni di Demarato datisi qui ad esercitare loro arte diffusero per la Etruria (3)) non vi

(1) *Dionys. I*, 24.

(2) *Tacit. Ann. XI*, 14.

(3) *Lib. V*; *Flor. I*, 5: *Tarquinius postea Priscus, quamvis transmarinae originis, regnum ultro petens accipit ob industriam et elegantiam, quippe qui oriundus Corintho graecum ingenium italicis artibus inseruisset.*

dimostra assai chiaramente l'uso e la conoscenza del greco linguaggio appo i toscani? E quante città di Etruria, vivente ancora Giustino epitomatore della storia di Trogo Pompeo, serbavano, confessandolo ei stesso, manifeste vestigie di antiche greche costumanze (1)? Quindi quelle pelasghe e greche origini di Cere, di Tarquinia, di Pirgo, di Alsio, di Pisa e di tante altre siffatte famose e potenti città d'Etruria (2), che bene ti dicono quanta parte della italica popolazione facessero i greci stessi.

E per tornare ai linguaggi d'Etruria, chè Etruria fu un tempo tutto il paese che

« *Apennin parte e 'l mar circonda e l'alpe* » (3)

oltre ai nomi delle città ricordati di sopra e di altre che per brevità si tralasciano, quelli degli iddii e degli eroi, che trovate scritti in etrusca lingua su monumenti italici, non sono essi a riserva di pochissimi prettamente greci? E notate bene, monsignor mio chiarissimo, che parlando io della lingua degli etrusci e degli altri antichi popoli italici, intendo parlarvi *di quella de'loro monumenti*, che per lo ricevimento di molte nuove voci, come osservano il Lami ed il Lanzi, e pel disuso delle antiche, mentre nulla han di comune con voci di altri linguaggi, molto

(1) *Denique multae urbes hodie adhuc post tantam vetustatem vestigia graeci moris ostendunt, lib. XX,* 1.

(2) *Cf. Strab. I; Dionys. I,* 20; *Cat. ap. Serv. in Aen. X, v.* 179.

(3) *In tuscorum iure paene omnis Italia fuerat. Serv. ad Aen. XI, v.* 567.

alcerto sentono di quello de'greci. Perchè quanto dissi de'nomi delle città, degli dei e degli eroi, direte ancora de' soggetti ritratti ne' loro grafiti o pitture o sculture loro, che tranne le funebri rappresentazioni, tolti son tutti da greche favole. E questi soli fatti sariano di per sè più che bastanti a potere con buon fondamento dedurre, che i greci abbiano assai contribuito al cambiamento dell'antico stile e delle lingue d'Italia; certa cosa essendo che un popolo, il quale dà ad un altro la propria mitologia, le proprie cognizioni, le proprie arti, gli dia altresì in parte almeno la propria lingua. Vedete Roma nel nascer suo. Era essa, al dire di Floro (1), un misto di varie genti, come un misto di molte erano i toschi, de'quali componevasi in gran parte questa nascente dominatrice del mondo. Ma questi novelli romani qual linguaggio usarono essi da prima ? Lo dice Dionigi: *Nè del tutto barbaro* (cioè a dire *italico* , poi che i greci scrittori, che si piacquero chiamar tutto barbaro che non venne di Grecia, donarono altresì quello sprezzante epiteto a'popoli originari d'Italia (2)), *nè greco del tutto*, *ma misto dell'uno e dell'altro*, *la maggior parte del quale sapeva dell'eolico* (3). E sta bene; imperciocchè non fu prima del VI secolo che la latinità prese aspetto di colta lingua, e nel III di

---

(1) *Lib. III.*

(2) *Dionys. I*, 1, 8; *ec.*

(3) *Lib. I*, 90. Ῥωμαῖοι δὲ φωνὴν μὲν οὐτ' ἄκραν βάρβαρον, οὐδ' ἀπηρτισμένως Ἑλλάδα φθεγγονται, μικτὴν δὲ τινα ἐξ ἀμφοῖν, ἧς ἐστιν ἡ πλείων Αἰολίς. *Cf. Quint. I*, 6 *Instit. Vocabula latina plurima sunt ex graecis orta, praecipue aeolica ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata.*

Roma un trattato di pace segnato fra cartaginesi e romani non intendevasi da' colti uomini, se non dopo seria e lunga meditazione (1). Nè esser poteva altrimenti, se cotesti romani, o primo popolo della novella città, un miscuglio furono di aborigeni, pelasgi, arcadi, lidii o greci antichissimi, e di nuovi greci coloni congiunti ad etrusci, umbri, sabini, prischi latini, avanzo di siculi misti ad ausoni od osci ed aurunci (2). Perchè voi vedete ancora, che a que'tempi ciascun paese era abitato da più razze di genti, ossiano tribù, delle quali una era per fermo di genti greche, siccome di Roma stessa, città semituscanica, ci ha contato Dionigi. E, per recarvene in prova altro esempio, vi citerò *Mantova*, città etrusca, di cui cantò Virgilio, che la ebbe a patria natale

---

(1) *Polib. lib. III*, 22. Rimangono ancora alcune leggi decemvirali, ed alcune altre de're raccolte da Giusto Lipsio. Vedine alcuni saggi per far ragione della differenza che v'avea dall' antico idioma latino a quello de'tempi di Polibio.

LEGGE DELLE XII TAV.

Sei quei endo ioure manom conseront, utreique superstitebos praesentebos vindicias sumunto.

(Si qui in iure manum conserunt, utrique superstitibus praesentibus vindicias sumunto).

LEGGE DI NUMA POMP.

Sei hominem folminis occisit, in sopera genua nei tolito.
Sei folmine occeisos escit, ei iousta nulla fieri oporteto.

(Si hominem fulmen occiderit, eum supra genua ne tollito.
Si fulmine occisus est, ei iusta nulla fieri oportet.)

(2) Οἰνωτρες Ἰταλίας, *Gloss. vet. v. Aurunci; Cf. Serv. ad Aen. VII, v.* 726.

Mantua dives avis; sed non genus omnibus unum :
Gens illi triplex, *populi sub gente* quaterni.
Ipsa caput populis, tusco de sanguine vires (1).

E che una di quelle tribù fosse di gente antichissima greca o pelasgica, mescolata di altri greci venuti a più tardi tempi, lo affermano Dione Periegeta (2), Virgilio (3), Solino (4) ed altri, siccome avvertiva saggiamente non ha guari in una dotta sua opera il ch. Orioli. E ciò è pure quanto avveniva in altri paesi d'Italia, dove parlavansi più linguaggi alla volta e parlati vi furono per vari secoli. Rammentatevi, monsignore, le iscrizioni in osco e in latino di Pompeia, rammentatevi i bruzi *bilingui* di Ennio, che parlavano l'osco ed il greco, il quale linguaggio per certi diplomi pubblicati di questi giorni dal ch. Minervini, sappiamo che durò in alcune città della Calabria citeriore a parlarsi fino al 1255 della era nostra (5), e rammentatevi pure i *canusini* bilingui di Orazio (6), che sapevano di greco e di latino, e finalmente que'*tre cuori* di Ennio che visse nel VI secolo di Roma (7), per dirne ch'ei si conosceva della greca lingua, della latina

---

(1) *Aen. X*, 201; *cf. Serv. ad h. l. Quia Mantua tres habuit populi tribus.*

(2) *V. pag.* 258; *cf. Marc. Heracl.* 216, *ss.*

(3) *Aen. X*, 179; *X*, 718; *cf. Dionys. I*, 20, 26.

(4) *Cap. VII.*

(5) *In quatuor graeca diplomata nunc primum edita adnotationes Iulii Minervinii I. C. Neapoli* 1840.

(6) *Sat. I, X*, 30.

(7) *Cic. Tusc. I, extr. et Brut.* 18.

e della osca (1), e voi vedrete quanto questo greco linguaggio familiare e dimestico fosse in Italia, e quanto pur vi durasse, e come debbe avere influito al cambiamento delle altre antiche lingue del paese. Che se il tempo per sè solo può trasmutare la significanza delle voci, siccome disse l'Alighieri, e la lingua nella stessa gente per successione di tempo grandemente si varia, chi non vede quanto maggiormente dee tramutarsi un linguaggio per mescolamenti, alleanze e parentele avvenute con stranieri popoli, per novelle cognizioni di scienze e di arti acquistate e comunicate da questi stessi stranieri a'nazionali? Chè non è a dubitare, che gl'itali apparassero poscia da'greci quello stile della più bella loro epoca, che tanto li fa vicini ed uguali a'loro stessi maestri, di che fan prova i nobili grafiti di alcuni specchi metallici, le statue, le urne, i bronzi, le pitture delle loro tombe.

Ma che le altre città tutte delle tre Etrurie, e specialmente la più meridionale, abitate fossero di greca gente mista alla indigena, e che l'uso vi avesse comune e la conoscenza della lingua ellenica, e dirò pure promiscuo colla lingua del paese, più che i detti degli autori ne danno buon testimonio i monumenti sì greci e sì etruschi, che in quelle si van ritrovando. E qui intendo di parlarvi in modo particolare di quella immensa quantità di greci vasi e con greche lettere scritti, che noi troviamo entro i toscani sepolcri, e non pure nell' Etruria più mediterranea, ma nella circumpadana altresì, e nell'Umbria stessa e nella bassa ed alta Sabina, e dovunque. Chè se scritti

(8) *Gell. XVII*, 17.

sono cotesti vasi in greca lingua, se fabbricati, come non è oggi più quistione, da'greci stessi in Italia, se degli italiani servirono a tutti gli usi e civili e domestici (1): se artisti italiani trattavano anch' essi a quell'epoca greche favole, scolpivano greche divinità, e greci nomi vi scrivevano nel patrio loro linguaggio; chi vorrà negare che promiscue non fossero e comuni appo que'popoli la lingua ellenica e la paesana, se promiscue e comuni erano divenute ai due popoli favole, divinità, scienze ed arti ? Ma le stesse etrusche iscrizioni non sanno esse molto di greco ? Quegli etruschi verbi TECE o TSECE o TAISECE, TVRCE o TVRVCE, ECVRE, TALCE, PHARCE, XSILANCE, CECHASE, CANTHCE, THVPITAISECE, CALESECE, CARVTEXAN ed altri siffatti non sono essi di greca origine? E chi vorrà negare che quelle voci PVIA, TAPI, LVPV, CANA, CFER, HVI, o THVI, MI, ECA, SVTHI, CEHEN SVTHI, IPA, APHVNAS, THII, THVES, THVRAS, AMA, PHLERES, CLVTIFA, APAS ed altrettali, che sarìa lungo di dire, greche non sian tutte, meno la terminazione talvolta che distingue una lingua dall'altra ? E la nomenclatura stessa di siffatte iscrizioni, le inflessioni, la sintassi, la ortografia per varia che sia ed incostante, la paleografia, e perfino le figure e le forme delle lettere, non sono elleno simili alle greche ? Dunque dirò con Lanzi, gli è certo che il greco s'insinuò in questa lingua. Chè se di greco è pur tanto nell'etru-

(1) *Second. Campanari, Intorno i vasi fittili dipinti rinvenuti ne'sepolcri dell'Etruria compresa nella dizione pontificia. Roma* 1836, *pag.* 74, *ss.*

sco, ne troverete ancora nell' umbroe: dite lo stesso dell'osco, del volsco, dell'antico latino, e di quante altre lingue e dialetti parlò mai questa Italia, allorchè scrivevali ne'suoi monumenti.

Nè solo nella lingua e nelle arti convennero siffattamente itali e greci, ma nella religione altresì e ne'costumi. E primieramente gli dei venerati in Etruria furono anch'essi gl'iddii della Grecia. Alati ed armati di fulmine, siccome i greci, gli ebbero anche i tirreni. E i giuochi tutti usati in Grecia, sia ad onor loro, sia de'defunti, usati furono ugualmente in Etruria, ed i premii destinati a'vincitori gli stessi (1). Così dicasi de'loro sacrificii, delle libazioni, delle funebri cerimonie, e di quel barbaro costume eziandio di scannare sul rogo o sulla tomba de'trapassati umane vittime, proprio ugualmente degli etrusci e de'greci. Quindi il modo di seppellire i morti, di riporne entro i loro sepolcri le cose ch'ebbero più care e affezionate in vita, fu dagli etrusci (e quando parlo di costoro intendo anche parlare di ogni altro popolo italico), praticato nella stessa guisa che praticavanlo i greci. E che dirò delle loro pompe, de' donari, de' voti? Che della forma del governo, della divisione del popolo per tribù o per curie, che infine delle armi, delle vesti, e di ogni altra greca ed etrusca costumanza?

Ma per una lettera fui già lungo abbastanza: e comunque altre cose dovrei aggiugnere alle già dette

---

(1) *Second. Campanari, Pitture delle grotte tarquiniesi, giorn. arcadico tom. LXXVII; Descriz. dei vasi rinvenuti nei sepolcri dell'antica Veio tav. I. Roma* 1839.

a meglio trattare e sviluppare così esteso argomento, non vorrò ora abusarmi più della pazienza e cortesìa vostra, togliendo in vece su me fin d'ora il carico di ripigliarne, quando che sia, altra volta il discorso. Chè se di ciò che io qui vi parlai e de'primi popoli abitatori d'Italia, e de'costumi e della lingua loro vi avrò pure un poco persuaso; avrò insieme preso ad accordare la storia della nazione tirrenica a'suoi stessi monumenti, che a tanti letterati italiani ed esteri *parevano dalla storia grandemente discordi.* Con che bacio le mani a vostra eccellenza reverendissima, e alla vostra buona grazia mi raccomando.

Di Roma a'28 di luglio 1840.

Divotiss. obbligatiss. servitore
SECONDIANO CAMPANARI

Discorsi recitati dal cav. Gio. Battista Spina nella distribuzione dei premi scolastici del ginnasio di Rimino.

Discorso primo letto dal gonfaloniere Giovanni Battista Spina nella distribuzione de'premi seguita in Rimini nel novembre dell'anno 1832.

Di tutti gli uffici, eccellenza reverendissima, illustrissimi signori, che alla cura sono affidati del capo della riminese magistratura, reputo certamente uno de' più soddisfacenti e onorevoli quello di potere, o giovani egregi, premiando la virtù dei più distinti, rivolgere a voi parole di encomio, di conforto e di affettuosa esortazione. E in vero per accelerare sì fausta circostanza nulla per me si tralasciò; e ridonato alle antiche vostre esercitazioni questo edificio, già sparvero in lui le tracce della prolungata militare dimora. La qual cosa operando, mi gode l'animo di avere altresì soddisfatto un giustissimo desiderio dell'ottimo pastore, di cui ne fe'dono il supremo gerarca, e che per la prima volta ci concede l'onore di presiedere a questa scelta adunanza. Ma perchè durevole nella memoria vostra, di noi e della patria sia la presente solennità, permettetemi che quasi di volo io vi tocchi la odierna condizione degli studi, che deviando dal primitivo inesauribile fonte, d'onde scatu-

risce la sapienza, può forse sembrare a taluno non lieve causa di quello spirito d'inquietezza, che invade, agita e turba oggimai tutte le menti.

E infatti chi non s'avvede, per poco che spinga l'acume del pensiero al moderno insegnamento, che una tendenza pressochè materiale dominando le scienze ideologiche, fisiche e mediche non solo, ma le matematiche, economiche e civili eziandio, fa grave, per non dire increscevole, a molti ogni lume di cristiana fede, che dovrebbe essere il condimento d'ogni scientifica disciplina? Sì, o signori, non altrimenti il gran barone di Verulamio qualificò la religione, che col nome di arma delle scienze: *Religio est arma scientiarum*; per lo che lo stesso sapiente era fermo nel credere, che un sapere superficiale, o come dicono alcuni una semi-cultura, potea di leggieri trarre l'umano intelletto alla irreligione: ma una soda e profonda dottrina lo facea suddito e riverente alla divinità. Buon per voi, o giovinetti, che siffatti principii da'vostri precettori ogni giorno vi si ripetono, e vi si raccomandano! Ma dovendo quind'innanzi molti fra voi compiere la carriera de' maggiori più difficili studi, ponete mente, che trattandosi dei diritti non vi si facciano meno apprezzare i doveri costituenti la morale che forma le leggi, mentre le leggi non formano la morale; ponete mente che per dimostrarvi, che la legge dev'essere impassibile, non la si qualifichi atea, poichè non è legge quella che disconosce la origine della giustizia eterna, da cui discende l'ordine e ogni bene; rammentate che l'eloquente oratore d'Arpino, quantunque pagano, convenientemente indicò l'attributo di quella impassibilità dicendo, che la legge è il magistrato muto, e il magistrato è la

legge parlante. Guardatevi, che nel delinearvi la fisica prodigiosa costituzione dell'uomo, non vi si trascini a giudicarlo per quella quasi da necessità condotto a operare; nè mirando spinti dalla possanza di lievissimo vapore e globi aereostatici, e navi, e vasti ingegnosi opificii, e questi non meno che le contrade di cospicue città illuminarsi da pura scintillante luce, argomentiate perciò possibile alla materia la prerogativa nobilissima del pensiero incompatibile colla natura di lei. E, messo il piede ne' riposti penetrali della geologia e della storia naturale, abbiate cura che non si cerchi di abbattere l'autorità del più antico codice sacro, al quale le stesse recentissime scoperte del giovane Champollion sulle antichità egiziane (forsechè da prima tentate con intendimento diverso) diedero la più luminosa conferma, rinvenendosi nelle varie serie dei Faraoni precisamense que' nomi, che si leggono nella bibbia, e raffrontandosi con essa per via di esatti computi l'epoca delle terribili piaghe dell'Egitto. Nè vi date a credere, o giovanetti, che la nostra credenza stabilita dall'uomo Dio, che c'intimò il candore della colomba e la prudenza del serpente, e nella parabola de' talenti obbliga ognuno all'utile impegno del concessogli ingegno, sia avversa al progresso delle scienze, come i sofisti millantano, e a quei rimedi che fanno meno travagliosa la sorte di noi miseri mortali. La paziente rassegnazione comandataci nei mali non deve essere meno profonda e industre nel mitigarne o scansarne i disastrosi effetti. Quindi la storia, maestra della vita e luce della verità, ci presenta salvatori magnanimi della europea civiltà i pontefici, che perseveranti e coraggiosi rintuzzarono la per tanti trionfi imbaldanzita

ottomana barbarie, che somigliante a torrente gonfio per acque e nevi disciolte minacciava sommergere tutta quanta la cristianità. Quindi con alacrità di animo pari al bisogno difesero la vera libertà de'popoli, parlando in loro favore contro i larvati tiranni, che li corrompono prima, poi li spogliano ed incatenano. Quindi nel loro solitario recinto vi fa la storia conoscere i monaci, quanto gelosi conservatori dei depositi della greca e latina sapienza a dispetto del più feroce vandalico furore, altrettanto diligenti custodi, e poscia propagatori indifessi delle migliori pratiche dell'arte agraria. Che se l' avversione più sentita in qualche secolo a ciò che sapeva di novità potè in Salamanca parere meno indulgente con un Colombo, e meno arrendevole in Roma al primo apparire delle dimostrazioni di un Galileo, di che lo strepito suonò assai maggiore del vero, non dovete da fatti passeggieri e isolati trarre argomento di prova per un sistema di così detto *oscurantismo* , smentito ed anzi dileguato dalla luce sincera di parecchi secoli, che nel Vaticano più particolarmente riunirono, come in ottico specchio, tutti gli sforzi più eccellenti e maravigliosi delle arti e delle scienze.

O giovanetti dunque, e voi particolarmente che escite di questo luogo decorati del segno del merito, siate costanti, e diligenti, e affezionati allo studio; e solamente chiudendo l'orecchio alle ingannevoli promesse del genio del male , *Dii eritis* : dirigete la scienza all'adempimento del precetto divino : *Estote perfecti.* Per siffatto modo operando, verrete in fama di onorati cittadini, di ottimi padri di famiglia, e di fidati sostegni alla patria e al principe; e bene allora vi sarà chiaro e manifesto, che lo scibile umano,

rivolto unicamente alla materia, non è degno dell'alta missione dell'uomo sulla terra, la quale abitata da esseri, che di quello solamente facessero professione e in atto e in parole, sarebbe o presto o tardi teatro di desolazione e di orrori. Perciocchè (scolpitelo pure nelle vostre ancor tenere menti) senza un fine infinito, che può unicamente acquetarne, niuno di noi starebbe contento al posto, dove Dio ci ha collocati nella società; e in lotta perpetua coll'interesse vero di essa, che il nostro labbro invocherebbe mentendo, non penseremmo che al conseguimento di un potere qualunque, vedendolo poi nostro malgrado rapidamente passare in mani più ardimentose e fortunate.

Da tali principii non mai dipartendovi (e quì rivolgo il discorso a voi, o giovanetti, che nell'ultimo esperimento non otteneste la qualifica della distinzione) abbiatevi senza amarezza verso i compagni lo stimolo dell'incoraggiamento a tentare negli anni avvenire cose maggiori, e a riguardare in questo medesimo ordine statuito una prova, che la civil società pel benessere di tutti è obbligata ricorrere ai premi, come alle pene; e che la sola eguaglianza possibile è quella, che tutti ne sommette al benefico comando delle leggi divine: comento delle quali e non altro esser debbono le umane, tanto a' dì nostri invocate e promosse.

Discorso secondo letto nella distribuzione de'premi dal medesimo gonfaloniere fatta nel ginnasio di Rimini il 7 novembre 1833.

Mi è sommamente cara e onorevole la bella opportunità, che per la seconda volta come capo della

riminese magistratura mi concede di favellare a voi più particolarmente, o giovanetti, alla presenza autorevole di S. E. monsignor vescovo, di molti cospicui colleghi, e di tanti altri illustri e saggi signori. E mentre per una parte fin da principio amo di rallegrarmi con quegli invitati da questa solennità a sperimentare il conforto e lo stimolo del premio dato alla virtù, non posso nè debbo d' altra parte tacere la cagione, che fa nascere in me un contento maggiore, e quasi direi inaspettato. Perciocchè io veggo oggi assicurato e presente quell'avvenire, in cui un più ordinato e graduale insegnamento nel patrio ginnasio aprirà la via allo studio delle scienze presso le università, le quali per le nuove sovrane prescrizioni sarebbero a molti pressochè inaccessibili. Già dell' arte rettorica non è più da eleggersi il precettore; e la munificenza di tale, che quì ne presiede, rispettato e rispettabile per lo ingegno e per l'inclita dignità, diede opera perchè la patria nostra, ospite desiderosa di veri sapienti, abbia chi degli studi filosofici faccia commendevole professione. Quindi la logica, la metafisica e l'etica avranno seggio onorato nel patrio ginnasio, al quale non sarà d'uopo bramare la istruzione elementare dell'algebra e della geometria, poichè l'abile maestro sig. don Gherardo Maltagliati spontaneo si offerse a tale incarico. Alla quale proferta quanto non ha guari io feci plauso presso il generale consiglio, altrettanto mi è grato ora tenerne proposito a voi, lui presente, e presenti gli altri onorevoli precettori, che non poco godranno sapendo annoverarsi fra loro chi volenteroso intraprende cose non obbligate: onde allettati dal nuovo esempio, le intraprese per debito di ufficio con maggiore alacrità e costanza adempiano e promuovono.

Ma perchè la letizia dell'avvenire non tolga parte di quella, che questa scelta adunanza ne inspira e diffonde, e più che a discepoli da encomiare e istruire non sembri il mio ragionamento rivolto a maestri per sè lodati e diligenti, prenderò, o giovanetti, a trattare brevemente un argomento, che è come seguito, o a dir meglio perfezione de'principii stabiliti nel discorso dell'anno passato, e alla condizione de'nostri tempi assai confacente.

Vi toccai già, se ben vi ricorda, la mala tendenza degli studi moderni, che più o meno palese volge lo intelletto de'giovani a riguardare nell'uomo la sola parte materiale, posta in non cale la nobilissima dello spirito: d'onde consegue in gran parte quella indefinita, ma vera e crescente agitazione delle menti e de'cuori, che non ha nè può aver posa, non bastando ciò che è finito alla brama della creatura animata dal soffio dell'Ente infinito. Per lo che posi in guardia quelli fra voi, che la provvidenza avrebbe destinato alla carriera de'maggiori più difficili studi, a non traviare in cosa di tanto momento, che distruggendo la fede non fa che avvolgere gl' intelletti nel vuoto del dubbio idolo spaventoso del nulla. E non fummo noi spettatori della portentosa applicazione de' veri e dei falsi principii in due italiani non ha molto estinti, e veramente straordinari, l'uno nell'ordine della natura tipo della forza e prudenza umana, l'altro nell'ordine ancor più della grazia modello di dolcezza e sapienza celeste? Su questa comparazione, dai più giovani forse meno avvertita, permettetemi che io v'intertenga alcun poco a conferma sempre di quel nobilissimo scopo, a cui deve tendere l' uomo nella peregrinazione, che lo conduce alla tomba traendo

seco (al dire del gran Bossuet) la lunga catena delle speranze deluse.

Uscito il primo dalle scuole, dove le scienze matematiche predisponeano già le menti ad accogliere i semi delle nuove dottrine, lo vedi ancor fra la solitudine degli studi severi far segno alle proprie meditazioni la grandezza degli eroi di Plutarco, non ponendo innanzi a se che le attrattive dell'orgoglio umano soddisfatto. Quali parole io pronunciai ? Orgoglio soddisfatto. Veggasi quanto e come. Guerriero intelligente, magnanimo e fortunato, recasi in breve alle mani la sorte della nuova patria più scomposta che composta a repubblica; riordina, crea, estende, promuove molte cose con intendimento di trarle a suo profitto; e in un reame, dove la religione cattolica appariva abbattuta e schernita, si giunge per lui a vederla risorta e onorata. La fronte del magno, circondata da cento allori colti e foggiati per mano della vittoria, risplende ancor più: e vuol ei che risplenda della corona impostale dal Vice-Dio. Salutato imperadore dal popolo e dalle sue agguerrite falangi , e calcato sul capo anche il diadema reale del più fiorente e famoso paese di Europa, aspira al vanto di legislatore; e mentre nei fieri e sì frequenti scontri di Marte vola infaticabile e temuto ove più ferve la mischia, posato, equo, e fino scrutatore degli uomini si asside fra i sacerdoti più chiari d'Astrea, e detta leggi al mondo. Un nemico accanito, e formidabile a lui più che non fu Cartagine a Roma, non si rimane dal nuocergli in ogni maniera di aperto o di nascosto assalto; ma egli vittorioso presenta il blocco continentale, stende la mano alla figlia del più antico monarca di Europa , divisando così di fissare in perpetuo i destini

delle suggette nazioni. Nulla vale oggimai a stornarlo dal vasto concepimento di una monarchia senza esempio: e fattosi come centro del genere umano in luogo di Dio, vuol tutti avvinti al suo carro trionfale popoli, re, sacerdoti. Mirabilmente dispone, e muove verso il più remoto settentrione, un esercito siffattamente poderoso, che la famosa spedizione di Cambise diventa una debole comparazione storica. Ma a che riesce l'impeto di schiere tanto intrepide e numerose, capitanate dal genio della guerra? Si taccia, perchè troppo nota è la fine; si dica solo ch'egli il gran capitano sperimentò rivolta a suo danno l'unica e costante norma delle sue geste, la utilità. Perciocchè tosto che i nordici ghiacci gli provarono mortale la gigantesca sua possa, non fece egli che conoscere ognora più il proprio isolamento, e l'abbandono di quei medesimi che dalla polvere aveva a'primi onori innalzato. Di là la notabile sentenza: « Dal sublime al ridicolo non v'è che un passo: » di là l'umiliazione dell'abdicare la corona che la luce fosforica dei cento giorni non valse a illustrare, che per essere nuovamente oscurata e deposta; di là l'abbaglio di affidar se stesso al più irreconciliabile nemico, che lo confina sopra orrido scoglio nel mezzo dei mari, sotto l'ardore micidiale del tropico, a dar lezioni alle genti, dove l'orgoglio umano conduce.

All'incontro, o giovinetti, mirate, vi dirò con Dante « Mirate il ciel che intorno vi si gira - Mostrandovi le sue bellezze eterne: » e vedrete l'alunno del cielo avere ben altre intenzioni, vicende e successo. Presso il terzo lustro di sua età veste l'abito di s. Benedetto, e nel ritiro della vita monastica si dedica totalmente alle scienze teologiche, che più volte loda-

to difende in Roma, e poscia con profitto altrui insegna per nove anni in Roma. Educato ne'dogmi della divinità, e nell'esercizio dell'abnegazione di se stesso, e fornito di una incomparabile soavità di carattere, si affeziona gl'infimi non che i grandi: sì che in breve lo vedi decorato della tiara episcopale e dello splendore della porpora. Questo mansueto pastore non è rivestito dall'alto di quello zelo fulmineo, che portò altra volta la desolazione nelle contrade del feroce idumeo: ma collo spirito tenero, dolce, pieghevole di Eliseo, salva dal fuoco e dal saccheggio la città alle sue cure affidata. Dopo non lungo tempo, e quando meno si credeva possibile, il mondo lo inchina qual supremo gerarca. Da quell'alto trono colla scienza di Dio misura lo stato della chiesa e dell'Europa: e secondo le idee di un ordine superiore, per le quali penetra la sostanza delle cose abbandonandone gli accidenti, si accinge ad innalzare un ponte di misericordia fra Gerusalemme e Samaria, e porge egli stesso la mano a coloro che vogliono rientrarvi. Eccolo, nella capitale di un gran regno, in atto d'imporre corona al favorito della fortuna; solennità, che la superficiale dottrina potè censurare, ma che fu richiesta altamente dall' alta ragione di civile non meno che di religiosa utilità, rianimando così la sovranità spenta da qualche anno nell' uomo giusto, vittima innocente di espiazione pel pubblico bene. Quel solenne omaggio al gran principio conservatore dell' ordine, fu tosto seguito da altre maggiori conquiste del genio pacifico e religioso di quel sommo pontefice; quindi i concordati, le sedi vacanti provvedute di pastori, e tanti altri atti di conciliazione e di amore, mercè de'quali appianò la via al dileguo del gran-

de scisma europeo. Ma restavagli a compimento dell' alta sua missione la più nobile invitta parte; dovea provare, che tanta mansuetudine e dolcezza non serviva a compiacenza. Onde eccitato dal potentissimo conquistatore a suscitare la cattolica Irlanda contro l'Inghilterra, rispose in tuono di bontà e di pace: « Io sono il padre di tutti i cristiani, e non posso fra loro aver de'nemici. » Da quell'epoca in poi, respingendo ogni federazione offensiva, lasciasi spogliare del principato, ricolmare di obbrobri, e trascinare prigione in remote contrade. Rivede egli que' luoghi, dove pontefice si recò a consacrare il potere: ma li rivede qual vittima del potere consacrato, facendo ammirare dovunque la sublime fortezza dell'animo suo; a modo che quel grande, al cui cospetto muti e paurosi si curvavano i regnanti, non valse a vincerlo, ed anzi si confessò vinto, ridonandogli ahi! troppo tardi, e dopo troppo crudeli strette, la libertà. Così tutto ritornò al suo posto: l'umiltà sul trono, e l'ambizione nel nulla.

Ah! siate certi, o giovinetti, che meditando senza studio di parte la natura, l'origine e il fine de'narrati avvenimenti, si ha torto di lamentare, come taluni fanno, che Iddio non si manifesta oggidì alle genti quale soleva o co'miracoli o co'profeti. Perocchè è di tutta evidenza che quei due, l'uno sì opposto all'altro, quanto il leone e l'agnello, d'indole, di costumi, di sentimenti, di genio, furono gli strumenti scelti da Dio per mostrare visibilmente la sua possanza e la sua sapienza, che abbatte i troni per rialzarli, e percuote il sacerdozio per correggerlo, e avvalorarne e diffonderne la salutare influenza. Ascoltate diffatti come tal verità si pronunci chiaramente anche presso

coloro, che operarono gran parte delle cose narrate, e molte altre dappoi, che non è mio assunto il mentovare. Leggesi in un opuscolo dei 3 d'ottrobre prossimo passato : « La filosofia scettica del secolo decimottavo non ha veduto nella storia ecclesiastica , che la teocrazia da rovinare, e il fanatismo da vincere : la sua critica non fu per lo più che satira. La filosofia tutta militante del secolo decimottavo ha terminato la sua lotta: è tempo che la scienza incominci le sue fredde e pazienti investigazioni. Questa chiesa edificata con tante pene , questa chiesa sì vasta e tanto solidamente fondata, che potè resistere a forze distruttive d'ogni specie, merita bene che si richiamino a serio esame gli elementi della sua costruzione ». E altrove un ingegno sublime, già seguace del volteriano scetticismo, scrisse pur dianzi: « Sì, avverte l'uomo del nobile suo avvenire quella sete di verità, che mai non potranno estinguere tutti i fiumi della filosofia. Egli cerca quaggiù la verità, come cerca la felicità, come cerca la gloria: nè ad altro giunge che ad immagini imperfette, ad ombre fugaci. Gloria, felicità, verità, idee eterne, il cui riflesso non perviene a noi che di mezzo a molte e molte nubi. Quanto ingrata fu la filosofia verso la fede ? La fede è il supplemento necessario della filosofia, per chi non vuole o non può languire nel dubbio. La fede sola nobilita la filosofia, le dà uno scopo e ci porge spiegazione di quel perpetuo aggirarsi de'più sublimi ingegni in un circolo di misteri, le cui tenebre non riuscirono a penetrare con tutti i loro sforzi ». Chi non crederebbe presso tali non mendicate e nuove, e fors'anco inattese confessioni, avviarsi l' uomo a un risorgimento morale , e ad una intiera instaurazione non di un

principio soltanto, ma della società in se stessa? Confermatevi adunque, o giovanetti, nelle sane dottrine, e sopra tutto fuggite la superbia sì comune al sapere, rispettando il divieto: *Non glorietur sapiens in sapientia sua*: e se quì oggi vi si tributano lodi e premi, che a buon diritto meritaste, rammentate il trionfo dell'umiltà e la confusione dell'orgoglio, che io amico non timido al vero brevemente vi esposi.

Discorso terzo letto nella residenza comunale dal medesimo gonfaloniere, per la distribuzione de'premi nell'anno 1834.

Io mi era da prima proposto, eccellenza reverendissima e illustrissimi signori, di cedere in quest' anno ad altri l'onore di tenervi ragionamento; non già perchè io sia meno tenero nell'apprezzarne tutto il valore, ma per dare adito ad alcuno particolarmente de'nuovi maestri, onde e la dottrina più profonda e la maggiore esperienza delle cose, ornate di bello ed elegante stile, a tutti si facessero di più in più manifeste e commendevoli. Da tale divisamento però mi ritrassero la bontà, colla quale altre volte degnaste ascoltarmi, e il desiderio che pur vi fosse palese l'uso, che io feci de'discorsi letti al vostro cospetto ne'precedenti due anni, trattovi non so se più da patria carità, o da sentimento di stretta giustizia. Si divulgarono, se ben vi ricorda, da circa un anno per alcuni giornali replicate sinistre voci di ribelli macchinazioni, alle quali pretendeasi centro questa città, Capo della riminese magistratura, e consapevole con quale unità di consenso furono accolti e dai giovani e dalle colte persone accorsevi i sentimenti espressi

in quei discorsi propugnatori delle sane dottrine e del rispetto dovuto alla religione e al trono, li umiliai alla santità di N. S. per mezzo del suo primario ministro, sommessamente osservando, se dove principii siffatti pubblicamente si professavano con segni di acclamatrice concordia, non dovea riuscire amara quanto incredibile la spacciata novità. Pronta del pari, che onorevole all'autore e a tutti fu la risposta. E lodatosi il divisamento seguito di rammentare ai giovani nelle circostanze più solenni, e più durevoli nella loro memoria, quelle massime sì salutevoli, ne si partecipò il sovrano aggradimento a modo di eccitare nel Santo Padre la più viva fiducia, che (sono parole del venerato dispaccio) cresciuta la riminese gioventù nella istruzione non disgiunta dalla religione, e dall'esempio avvalorata e dalle parole de'suoi stessi magistrati, darà frutti di virtù quali la patria ed il sovrano debbono attendere da essa. Ed oh! volesse Dio, che ne fosse dato godere pienamente di effetti tanto benefici e desiderabili. Nè io voglio lasciare sì bella opportunità per promuoverli ancor meglio e diffonderli, confortando quanti sono quì presenti, e discepoli e maestri e onorevoli personaggi, a ciò che è uno de' primi elementi per assicurarne il conseguimento, voglio dire alla pace e concordia fra gli ordini de'cittadini. Per lo che non vi sarà discaro, o giovanetti, d'intendere questa volta da me, come fin dove e sempre sia mestieri che ciascuno secondo sue forze si adoperi per la benedetta pace, favorevole a tutti e particolarmente agli studi, l'attributo de' quali ad ogni altro preferibile è di essere pacifici, e come tali la stessa pagana sapienza di Atene e di Roma coronavali nella tutelare Minerva della fronda di olivo nunzio di pace alle genti.

La concordia fra gli ordini de'cittadini presuppone di essenza relazioni scambievoli fra essi di doveri nella varia loro posizione sociale. E da che, per le cose dianzi accennate, si hanno nel principe le migliori speranze sull'efficacia dell'esempio e delle parole de'magistrati presso la studiosa gioventù riminese, cade in acconcio parlare prima di questi e poi di quella. Così apparirà manifesta almeno la imparzialità del dicitore, che nella linea dei doveri partendo dai capi, come dal primo punto di esame, non ha quanto a se altro rifugio da invocare e a cui riparare, che la somma bontà di coloro che lo elessero, e sin quì lo sopportarono. Esperienza di studi vari, vita operosa e proba, spirito superiore a vedute e fini di un ordine secondario che abbandona gli accidenti delle cose per attenersi e andar dirittamente alla sostanza, animo alieno da studio di parti e di sistemi, sono le principali prerogative che da tutti si amano e si desiderano in qualsisia soggetto, che de'pubblici affari più o meno gravi deve avere sollecita cura. La divina provvidenza, dispensatrice benefica di quei pregevoli beni, dispose in generale che l'uomo, sentendo per l'arduo scopo del pubblico bene la pochezza delle proprie forze, conosca quanto gli faccia mestieri, e quale abbia valore il concorso dell'altrui consiglio e cooperazione: tanto più che la umana degradata natura non può abbastanza guardarsi dagli estremi sempre viziosi, perchè là termina la virtù dove comincia l'eccesso. In fatti per quanto ognuno si proponga di seguire uno stabile, equo e franco regime, suol urtare in Cariddi tentando di evitare Scilla: onde con altrettanta verità che sagacità furono da un sapiente, insignito di sacra aureola, notate quattro classi di

maestrati. Gli uni, facili a se stessi e con altrui, si riputarono simiglianti a quei piloti, che lasciano l'affidato naviglio in balìa de'venti, o piuttosto agli idoli, ne'quali al dire del profeta: « Occhio, naso ed orecchi vi son vani : La bocca è forza che serrata ammuti : Immobili ambo i piedi, ambe le mani. »

Se questa maniera di reggimento sia desiderabile, lo sentenziò Dante senz'altro quando scrisse:

« Fama di loro il mondo esser non lassa. »

Altri all'opposto, assai difficili e rigidi con se e con altri, furono paragonati al destriero soverchiamente infrenato , il quale se dall'un lato riceve utile ritegno all'inciampo, ritrae dall'altro lato gravissima difficoltà nello stesso cammino: nè poi siffatta increscevole positura lo libera dai precipizi. E in vero si osserva non di rado, che per mirare il troppo bene s'incontra il male: onde l'ottimismo fu detto inconseguente, e anche oltraggioso, perchè il più delle volte è accompagnato da tale contegno d'irritazione, che sente del duro: ed aspreggiando gli animi degli inferiori, non che degli eguali, rende disamabile la stessa virtù. Siffatto risultamento parve di tanto peso a taluno, che stimò preferire e consigliare la indulgenza con altri, e la severità con se medesimo; sistema che nella pratica applicazione vuole per l'una parte una specie di perfezione, e per l'altra ottiene pur sempre il titolo di escusabile per lo interpretare che si fa benignamente i falli de'propri simili; la qual cosa, anzichè alienare, mansuefà e captiva gli animi più ritrosi. Questo frutto però di fratellevole benevolenza non è altrimenti sperabile viceversa, cioè da coloro che facili

a se stessi sono altrui gravi e severi: perciocchè è sì alto il grido che manda il vangelo, che non permette replica: « Medici, ponete mente a voi stessi, e levate la trave che è nell'occhio vostro, prima di pensare a togliere la festuca, ch'è nell'occhio del vostro fratello. »

Nulladimeno toccate quasi di volo, o signori, queste quattro guise di reggere, mi sia lecito significarvi un voto che mi detta il cuore: e ciò è che qualunque de'mentovati moderatori entri animoso nella via, che più dirittamente conduce alla pace e concordia cittadina (subbietto di questo breve discorso): la qual via non malagevole è segnata dai due grandi principii di sociabilità e di santa eguaglianza: « Fa agli altri ciò che vuoi fatto a te; non fa altrui ciò che non vuoi a te fatto. » Siate certi, o giovanetti, per questa via tracciata dalla stessa incarnata verità, non esser puro diletto dell'animo, che non ne inebrii di sua dolcezza, particolarmente se venga a soccorso di chi vi s'incammina la grazia superna, che per bene generale ne conceda il tanto commendevole disprezzo di noi medesimi. E di vero non è bello al cospetto degli uomini e di Dio, col mezzo di quella non fallace e inalterabile bussola indirizzare la pubblica nave combattuta da venti contrari e da mostri spaventosi a sicuro e tranquillo porto, dove la memoria de'superati pericoli vi si fa più cara se fra gli stessi nocchieri ve n'ebbe taluno che nel maggior uopo si rimase infingardo e scorato, o nuovi ostacoli aggiunse alla maestria dell'imperturbato piloto? Non è bello al cospetto di Dio e degli uomini colla face sfolgorante di quella universale carità adoperare la dignità in modo, che la propria luce risplenda dinanzi a tutti

eguali o inferiori: e mentre i nemici usano ogni arte per eclissarla, starsi contento al testimonio non mentitore della propria coscienza, e raddoppiare il benefico splendore della verità in tutte le azioni? Chè se quel raggio di cielo non basta a vincere le gelose e ribellanti passioni, e si sforzano le sofistiche argomentazioni fino alla calunnia per torcere a dimostrazione di animo incomposto e torbido ciò che pure si operò colle migliori intenzioni di pace, non perciò deve il magistrato civico ristarsi o mutare proposito: anzi volto a quella causa infinita, che trae il bene dal male, deve studiosamente far partecipe altrui di quella ferma pace, ch'entro di se gode, riconciliando parenti o amici disgiunti, riunendo sposi divisi, spegnendo odii inveterati, troncando liti alle famiglie non di rado egualmente disdicevoli, che moleste e ruinose. Narrasi di un celebre magistrato che, intrapreso l'esercizio del suo ministero, rinvenne nel circondario alle sue cure affidato più di cento liti, alcune delle quali, risalendo ad epoche rimote, erano contrassegnate dal fiero retaggio di accanita inimicizia fra i contendenti. Alla morte di lui una sola lite rimanea non composta: onde i suoi funerali furono onorati dal concorso spontaneo dei beneficati, e alle lagrime della vedova e dell'orfano si videro commiste quelle ahi! non sì facili a spuntare dell'uomo favorito dalla fortuna.

Ma dopo questo sì dolce ed invidiabile tributo al pacifico zelo de'magistrati, credete voi, o giovanetti, che oggi la patria onora e premia, credete voi che nei doveri di dipendenza verso superiori, parenti, e maestri non vi tocchi a far molto pel conseguimento della piena concordia comune? Ah v'ingannate se pen-

saste di non essere un anello, e il più caro e prezioso anello, dell'aurea catena sociale! La pronta e sincera sommissione ai comandi e ai nobili desiderii de'vostri precettori, la diligenza alle scuole, la religiosa compostezza nel tempio, la premura nell'apprendere e ritenere le cose imparate, non che la sollecitudine di usare la lingua per forma che non divenga un insidia tesa all'altrui fama seminando falsi o indiscreti rapporti, sono altrettante caparre che voi dal canto vostro date opera, e più la darete un giorno, alla pace domestica e cittadina. A confermarvi poi nell'uso virtuoso della parola, sì necessario alla concordia, valga la bellissima sentenza di Salomone. V'ha sei cose, e gli dice, che odia il Signore, detestando però la settima: gli occhi alteri, la bocca menzognera, le mani che spargono il sangue innocente, i cuori macchinatori di perfidie, i piedi facili a correre al male, il falso testimonio, e colui che dissemina lo scisma frai fratelli.

E qui torna opportuno anche l'avvertirvi, che una delle principali cagioni di scandalo e di risse suol essere il giuoco, che io vidi in alcune città da' poco costumati giovanetti praticarsi sulle pubbliche vie, e fino davanti alle chiese. Lungi da tali pericoli tutta la vostra attitudine sì fisica e sì intellettuale si sviluppi, si allarghi, si profondi nello studio, primario scopo delle paterne e delle civiche cure. In esso combattete per vincere, sudate per essere confortati dalla stima generale, e dai premi ritardati qualche volta, ma alla perfine ottenuti dal vero merito: e suggellate nella mente questo ricordo, che v'ha una indigenza molto più funesta di quella che consiste nelle privazioni esteriori, ed è l'indigenza dell'anima e dell'

intelletto. Questa fatale indigenza, spogliando l'uomo delle emozioni più nobili e generose, spinge anche i giovanetti più facilmente al delitto e al tumulto. E così non ne ammaestrassero purtroppo alcuni avvenimenti non remoti presso un regno famoso! Ah! per togliere da voi quella indigenza riguardate come angelica la istruzione religiosa, e fate che per lei la emulazione più bella padroneggi tutto lo spirito. La vostra magistratura, anche prima della superiore sanzione del piano disciplinare, decretò due premi ai più versati nella dottrina cristiana, che dal nostro zelante pastore eziandio con ogni ardore si cerca diffondere e premiare. La stessa magistratura provvide, per farne uso ne' premi, alcuni esemplari delle vite di giovanetti veramente imitabili, e troppo presto ohimè! divelti alle belle speranze della loro diletta patria. Specchiatevi in quelle vite, che spirano la fragranza de'fiori colti in paradiso, che versano ne'cuori il balsamo della consolazione nelle avversità destinate a renderci migliori colla pazienza, e a punirne benanche: e sotto questo duplice punto di vista adempiono le calamità un grande e salutare magistero di morale educazione. Dai laudevoli esempi di quei giovanetti vi sarà manifesto, come essi con frequenza e fervore usando le pratiche di cristiana pietà, davano altresì i maggiori possibili frutti dell' amore costante allo studio: e come con alacrità di animo perseverante si esponeano al cimento de'pubblici esami. Sì, gli esami sono mallevadori del sapere non meno degli scolari che dell'attitudine de'precettori nell'istruirli premurosamente: e furono decretati da molto tempo per tutti, e il 9 di agosto decorso in pubblica adunanza estesi agli studenti delle istituzioni civili, ca-

noniche e criminali, e a quelli di anatomia. Sappiatelo, o giovanetti, per non essere privati quind'innanzi dell'accettazione al patrio ginnasio, e lo sappiano anche i vostri genitori se forse inclinassero troppo di leggieri a dispensarvene, mossi dalle vostre preghiere. Amate, amate gli esami non solamente come garanti del profitto vostro negli studi, ma altresì come prova luminosa dell'esser voi informati del benedetto spirito di subordinazione e di pace, il quale non può avere stanza in noi, e molto meno quindi diffondersi altrui senza il pieno adempimento de'propri doveri. D'altra parte qual più consolante fatica di quella, che presso l'imparziale giudizio de' magistrati trae seco la lode meritata ed il premio dovuto? Qual più giusta corrispondenza a tanti dispendi e civici e domestici di quella che tutti assicura dell'utilità de'sacrifici, e ne consiglia la continuazione ed ampliazione ben anche, come la magistratura ottenne pur dianzi dal generale consiglio? Amate dunque, io vi ripeto, o giovanetti, gli esami, siate solleciti d'imitare ciò, che i più lodati fra noi praticarono a sugello del merito, dell'amore alla virtù, del sentimento di pace e di giubilo, che voi prima internamente godrete, e di cui ora sono partecipi il sacro pastore che ne presiede, il magistrato che vi favella, i genitori o presenti o consapevoli, quest'inclito corteggio, fiore di quante v'hanno gentili e dotte persone.

Discorso quarto letto nella residenza comunale per la distribuzione de'premi seguita il 19 *di novembre* 1835.

Quando penso, eccellenza reverendissima e illustrissimi signori, che un consesso così ragguardevole deve per la quarta volta ascoltare me dicitore sfornito di quelle doti, che la vera eloquenza domanda, sopra argomento inesauribile, è vero, ma altrettanto degno de'più bei fiori del dire e delle più confortevoli morali dottrine, io sono preso da trepidazione e da scoraggiamento non provato per lo avanti allorchè mi toccò l'onore di favellarvi. Mi sgomenta dall'un lato la pochezza delle mie forze, fatta maggiore dall'increscevole laberinto de'comunali rinascenti negozi: e dall' altro lato la considerazione, che volendo oggi a precettori per se commendati e commendevoli ragionare de'pregi del loro ministero al cospetto di giovanetti meritevoli di encomi e di premio, onde vengano mossi e invaghiti ad imitarne gli esempi, non si volga il mio discorso a interpretazione men vera nè opportuna, più presto che riferirlo a naturale corollario dell'antecedente, col quale già v'intertenni de'doveri de'magistrati e della gioventù studiosa. Allora fu del pari, come al presente è, mio unico intendimento collo svolgere i risultamenti delle sì diverse posizioni sociali rafforzare quei vincoli ahimè! forse troppo affievoliti di mutua benevola corrispondenza, senza i quali le città non altro presentano, che insaziabili cupidigie eccitatrici di procelle avvalorate dal soffio via crescente dell'ignoranza e della irreligione, sorelle germane della barbarie.

In quella età che suole a tutti apparire più o meno feconda di belle speranze, e ancora a molti (mi si permetta la frase) di dorate illusioni, il giovane educato al sapere, e presso a por termine alla sudata carriera degli studi, divisa già nell'animo suo, vede da lunge e misura, non altrimenti che nocchiero prossimo a riparare in porto, i suoi futuri destini. Quindi fregiato delle insegne onorevoli dell'acquistata dottrina, fatto vie più coraggioso e deliberato, ferma e a tutto potere adopera o nello strepitoso arringo del foro riportare continue e chiare vittorie, o superare le sì malagevoli a conoscersi forze graduali de' morbi, o soggettare a calcolo e dirigere le tanto svariate e recondite potenze della natura, quale idraulico, astronomo, o naturalista. A tutte però queste pratiche cure, per se laudevolissime, ben a ragione può riguardarsi preferibile l'insegnamento di quelle, o di altre somiglianti, ed anche inferiori dottrine; ed io, per confessarvi un vero sin quí riposto entro di me, se meno già sorridevami fortuna, all'ammaestramento della gioventù avrei volentieri consecrata la poca facoltà dell'ingegno. Perocchè gli è indubitato, che mentre o gli onori, o gli agi, o la fama, o le vinte rivalità e gelosie tengono dietro alle indefesse vigilie degli Ulpiani, de'Galeni, o degli Archimedi, rado o non mai godono coloro di ciò, che io chiamerei privilegio del magistero, il rispetto cioè e l'amore di quanti vogliono profittarne.

Chè se nobile tanto, e superiore altresì ad ogni altra, pei mentovati gradevoli effetti è la missione dell'insegnamento o elementare o scientifico, ben chicchessia intenderà di leggieri, che il vostro ufficio, o precettori, è autorevole quanto degno di precedenza

e di sociale gratitudine. Ma per meritare pienamente questo vanto presso noi nati, allattati e cresciuti nel grembo della vera credenza, comunque ahi! posta in diuturno conflitto dai fatti transitorii della misera generazione vivente, è d' uopo che lo insegnamento specialmente provegga al primo bisogno dello spirito umano, che è la religione: a cui se nella cara e desiderabile età de'nostri avi aveasi ricorso come a vera salute, oggi i tempi n'hanno condotto a tale da doverci a lei rivolgere non altrimenti, che ad unica e necessaria medicina. Alla religione dunque compagno il sapere, da questa non disgiunte le più sottili investigazioni scientifiche, con diligenza e di continuo raccomandate all'intelletto de'discepoli, quale fra loro vi sarà d'indole così dura e malnata che non rispetti, e non ami a cuore il proprio maestro, e non lo riguardi fregiato d'autorità benefica all'universale?

Chi all'opposto non affermerebbe, in tanta varietà di sentenze e in sì rapido avvicendarsi di politici rivolgimenti, essere quasi unicamente concesso agli integri e dotti precettori la bella sorte di regnare ne' cuori? Date meco uno sguardo, se amate, o signori, di esserne convinti, a quelli che ebbero il carico di soprastare agli altri cittadini. Adoperino pure ogni arte per la pubblica incolumità, proveggano, facciano precedere al comando l'esempio, e non abbiano accettazione di persone: e che perciò? Si vuole molto più per un lato, si desidera molto meno per un altro: e se, protetti dall'egida del potere, conseguono il rispetto, si veggono appena in istato di bramarne l'amore. No: non v' è cinica amarezza in siffatta affermazione. L'oltraggioso ostracismo di Ari-

stide, per tacere di altri ai quali non assegna la storia l' onore de' più giusti fra i coetanei, non prova forse abbastanza l'assunto ? Sono scorsi due anni, da che in simigliante solennità io vi esposi gli straordinari successi del conquistatore fortunato, al cui cospetto paurosi si curvavano i re; ma non mi fu dato di accennarvi il suo impero ne' cuori : nè prima di lui l'ottennero i Milziadi imprigionati, i Temistocli banditi e fuggiaschi , gl' intrepidi e accorti Annibali necessitosi di rifugio e là insidiati, e i Cesari magnanimi a tradimento in pieno senato uccisi.

La sapienza invece istillata negli animi , come quella che tutti v'ingenera e propaga gli operosi semi della giustizia e del vero, va lieta e superba de' migliori frutti delle umane fatiche: onde a buon diritto si chiamarono padri della seconda vita gl'istitutori di lei , da anteporsi ancora a quei della prima. Parmi a tal proposito di udire Alessandro magno, interrogato se amasse meglio l'aver sortito a padre Filippo, o a precettore Aristotile, rispondere senza esitanza: « Quest'ultimo, come creatore del miglior essere, m'è più caramente diletto ». E ben la sublimità di tale sentenza gli valse il presagio del genitore, che una indole sì generosa avrebbe sdegnato i confini del paterno dominio. Chè se leggendo le istorie qualche malaugurata fine riscontrasi di alcuni precettori: ciò si debbe al dipartirsi che fecero dai doveri del loro istituto. E in vero non fu meritata e condegna punizione la imposta da Camillo al precettore de' falisci, che avuti in cura i fanciulli delle primarie famiglie di quella città assediata dai romani, proferse ai nemici di lasciarli in loro balìa ? Così la città, dicea quella feccia di uomo, verrà più presto a cadere nelle vo-

stre mani. Il generoso rifiuto di Camillo a sì detestabile proposta, e il miserevole ritorno del maestro legato e schernito ai falisci di mezzo al corteggio degli indarno traditi, ma sdegnati discepoli, gridano altamente ai precettori di tutte le età l'obbligo di guardare gelosamente ai padri loro i fanciulli, e non di esporli vittima alle altrui cupidigie: e palesano abbastanza, come in fatto di politiche vicissitudini abbiano a regolare la loro condotta. Del rimanente se il perfido precettore fu punito dallo stesso nemico de' suoi concittadini, odo però tra voi taluno che mestamente mi addita lo scempio di un innocente non solo, ma proficuo maestro alla sua patria, e come tale poscia pianto e desiderato. Intendo: intendo. Ma gl' indegnissimi accusatori di Socrate, del grande uomo, Melito ed Anito non furono suoi discepoli: ma la tirannide degli undici, dopo che egli avea debellata quella dei trenti, fu trascinata a quell'eccesso dalla violenza di un efferato partito: ma le lagrime dell' inconsolabile Apollodoro suo allievo ognora presente: ma quelle dello stesso servo della signoria, che scossero puranco l'imperturbato filosofo, domandano che si tiri un velo su quella enorme, e forse nel suo genere unica ingiustizia. V'ha di più per non recarla innanzi ad esempio, quando pur non si voglia col lagrimevole caso provare il trionfo della virtù e dell' utile insegnamento; tardo trionfo per Socrate, è vero, ma bello per la sua fama vendicata, e per l'ammaestramento de'posteri. Infatti non andò guari di tempo, che gli ateniesi si rendettero in colpa, e pentiti inorridirono della pronunciata condanna. Nel liceo, nell' accademia, ai passeggi pubblici, nelle case dei privati, dovunque in somma risuonava il suo nome, e visibi-

le per tutto era il rammarico del crudele compenso a tanti insigni servigi. Quindi chiuse le scuole, sospesi i pubblici esercizi, chiamati in giudizio gli accusatori, chiesta ragione del sangue innocente fatto versare, dannato a morte Melito, ed esiliati i compagni. Chiunque aveva dato mano al supplicio del grande uomo videsi negato fino al fuoco: niuna risposta alle domande: fuga in cambio di comunanza ai bagni: nettamento dei sedili per timore d'imbrattarsi sedendo: talchè alcuni vennero a tanta disperazione, che si diedero la morte. Nè gli ateniesi furono paghi del solo punire i colpevoli; vollero nel luogo più frequentato e solenne della città innalzare a Socrate una statua di bronzo, lavoro del famoso Lisippo, e dedicarono al suo nome puranco un piccolo tempio. Tanta, o signori, è la forza del franco, saggio e benevolo insegnamento, che trionfa dell'odio e lo converte in amore, e in culto quasi dovuto a semideo!

Quale argomento può lo spirito nostro avere di maggiore efficacia a favore del magistero, se la stessa tragica morte dell'illustre Socrate, anzichè indebolirne le prove, conferma mirabilmente la tesi? Il mio cuore per altro, o signori, è costretto in tale trionfo a manifestarvi un vuoto, e forse ancor voi ne siete meco a parte: si sospira e si geme pur sempre sul sacrificio del virtuoso, e nella bilancia del sentimento non sa preponderare un' ammenda qualunque. E bene il lieto successo delle più degne e assidue cure nell'insegnare vi apparirà in breve manifesto, e lo spirito e il cuore avranno pari le ragioni e i compensi. Vi presento l'educatore di Traiano, il famoso Plutarco. Non può onorarsi meglio la ricordanza dell'esi-

mio filosofo e del magnanimo principe, che recando la lettera dello stesso Plutarco, specchio fedele della nobiltà del suo animo, e dello scopo a cui deggiono mirare i buoni e dotti maestri. Condottosi Traiano dalla Germania in Roma, così scriveagli quel savio: « Poichè non male pratiche, ma sì bene il vostro merito, vi pose in mano lo scettro di Roma, sostenete che io con voi me ne rallegri. Se il vostro reggimento trarrà qualità delle belle doti, che io vidi in voi, io me ne terrò oltre ogni credere felice. Se altro ne avvenga, i pericoli saran vostri, mio il dispiacere. Il mal fare del discepolo sarà reputato al maestro. Dei delitti di Nerone se ne fa rimprovero a Seneca. Sopra Quintiliano si riversò il biasimo de' suoi allievi. È in vostra mano di farmi un onore infinito, se voi non vi partirete dalla virtù come faceste sin quì. Tenete sommesso alla ragione il talento: ogni vostro passo ben misurato sia volto a buon fine. Se questi consigli sieno la vostra guida, mi tornerà a gloria l' averli dati: disprezzandoli, questa lettera chiarirà il mondo, che il vostro vecchio maestro non entrò a parte dei vostri traviamenti. » E di vero non perdendo mai di vista siffatti divisamenti, fu Traiano un modello di monarca; non partia mai la mente dalle cure dello stato: nelle prosperità temperato, largo a tempo e a luogo, frugale per abito. Per siffatto procedere onore infinito ne venne al maestro, da rendere dubbioso chicchessia, se più egli ai coetanei con quell' incomparabile allievo, o cogli aurei e immortali suoi scritti fosse di giovamento. A tali consolanti successi, pe'quali il cuore di ciascheduno s'allarga ed esulta, ne conduce, o signori, l'utile, virtuoso e opportuno insegnamento. Ed oh! per discendere da sì alto

e vasto subbietto, comprovabile con mille esempi non pur di greca e di romana istoria, cui mi piacque restringermi alla presente cagione di letizia e di giubilo, quanto non è ella apportatrice di vera soddisfazione per me che vi favello, pei degni colleghi che mi stanno a lato, e per l'illustre dignità che ne presiede, e per tutta questa scelta adunanza che ne fa corona, l'attuale solennità, la quale d'anno in anno piacque al patrio senno di rinnovare a testimonio della maestrìa de'precettori nell'insegnare, e più direttamente de'discepoli nell'apparare, accoppiando alla dottrina un contegno docile, costumato e religioso. E vi sarà fra tanti ascoltatori rispettabili un solo, che stimi dell'onore e del premio tributato al merito distinto de'giovanetti scolari non doversi gran parte alla valentìa de'maestri ? No certamente. Chè se rattristavasi Plutarco del debito e dell'onta, che alla fama di Seneca sì continente e morale ne venia per aver addottrinato (forsechè con timidezza di cortigiano) il violento Nerone, io all'incontro mi compiaccio e godo e mi glorio di riguardare ne'premi oggi dovuti ai giovani alunni un giusto titolo di lode e di riconoscenza verace a prò de'maestri. Possa questo bellissimo effetto di mutua corrispondenza allettare ed invaghire siffattamente voi, o giovani premiati, da preferire un giorno la carriera del magistero, come quella che più d'ogni altra umana sollecitudine ne captiva il rispetto e l'amore de'subordinati !

Della necessità di richiamare oggidì la poesia, e massime la drammatica, allo specchio dell' ordine. Discorso recitato nell'accademia tiberina il 14 maggio 1838, e dettato dal prof. Domenico Vaccolini bagnacavallese.

Chiunque peregrinando col desiderio di veder maraviglie, da rimote contrade sen viene a Roma, ritrova cose molto maggiori di ogni sua aspettazione , e quasi fuori di sè esclama : Ecco il trono splendente della religione, ecco la sede perpetua delle arti, ecco la città eterna! Surta col più gran popolo, dominatore del mondo, non cadde già come cadono le umane cose, di cui la memoria col tempo dileguasi; ma rinnovata per dono manifesto del cielo, serba le auguste reliquie di ciò che fu: e donna ancora e regina, non colla forza di armi funeste, ma colla mitezza di sante leggi, è nuovo prodigio a tutte genti. Ed archi e templi e basiliche, palagi e piazze e musei, e quanto può opera di mano e d'ingegno, quì tutto è alto e maestoso : e quì placido aere e cielo sereno, quì pronti spiriti, quì ogni beatitudine. Città augusta e felice tra quante mai vide l'astro del giorno, chi mi darà parole convenienti a tanta magnificenza? Benchè la tua lode è al sommo di ogni bocca, e la debol mia voce adeguar non potrebbe la voce di tutti i popoli , anzi di tutti i secoli, che insieme ti esaltano. Ma se la lingua vien meno, non cede il cuore, che lasciando ai più degni di celebrare tuoi pre-

gi maggiori, non sa tenersi che non t'inchini e saluti come donna e regina delle arti belle. Tra le quali bellissima è poesia, quasi anima e mente di tutte l' altre : della quale m'è imposto di ragionare. Ed io secondando il nobile invito, e fatto maggiore di me, ai conforti di tanta luce, quanta e il luogo degno, e il fiore della città, e in una raccolte dottrina, maestà, cortesìa spandono intorno: dirò schiettamente della necessità di richiamare oggidì la poesia, e massime la drammatica, allo specchio dell'ordine. E perchè il mio discorso, quale che sia, non proceda senza legge, toccherò prima dell'ufficio della poesia, e massime della drammatica; poi della condizione di lei a questo tempo; in fine di ciò che è a fare per migliorarla. Ma che posso io mai con semplice eloquio , se il favor vostro, o signori, non mi soccorre ? In voi confido, in voi mi acquieto : deh fate voi, cortesissimi, che il mio confidare e l'acquietarmi non sieno indarno ! Io non abuserò certamente della vostra benignità: e più accennando che ragionando, ai chiari vostri intelletti mostrerò almeno, essermi in mente ed in cuore quella sentenza di Tacito: che tutti i nostri detti e fatti e consigli alla utilità della vita deono riguardare.

Le arti oneste, figlie del bisogno, altre servono più propriamente all'utile, altre al piacere. Dico più propriamente, in quanto egli è secondo natura e secondo onestà, che ciò che è utile piaccia, ed all'incontro ciò che piace sia utile; perchè buono è distinguere fine primario da secondario : e come dell'agricoltura fine primario è l'utile, secondario il diletto; così della poesia è a dirsi primario fine il diletto, secondario l'utile , senza scompagnare giammai questo da quello; altrimenti l'arte andrebbe contro natura, del-

la quale sendo imitatrice convertirebbe l' uso nativo in abuso. Quanto alla poesia, prestantissima delle arti belle, uopo è per certo che il diletto non sia diviso dall'utile a volerla considerare nella sua eccellenza, e riguardo al cuore umano; mentre già disse il venosino nel codice del buon gusto, che ogni segno di lode toccò chi seppe accoppiar l'utile al dolce dilettando insieme ed instruendo: e il sulmonese avvertì, che essa quella benigna fa miti i costumi e li dispoglia di ogni fierezza: ed il liberto di Augusto con quel suo senno conchiuse, che stolta è gloria di poeta, se ciò che egli fa non è utile. In questo senso fu già chi osservò rettamente, che le muse si sdegnerebbero se affermassimo opera loro essere le cetre e le tibie soltanto, e non la riforma de'costumi, e il buon governo delle passioni mercè dell' oltrepotenza del canto e dell'armonìa. Posto ciò, che niuno di voi, sapientissimi, vorrà porre in dubbio, prima è da notare l'ufficio della poesia, e massime della drammatica: e ciò col lume dei fatti e con quello della ragione. Se i fattì cerchiamo nel libro delle istorie, ecco inni, e cantici, e salmi, e leggi e documenti di prudenza e di mansuetudine: ecco l'uomo dagli antri e dalle selve tratto a mura domestiche e cittadine, non più che colla potenza de'dolci versi: ecco la poesia amica del bene, maestra del vivere per l'uomo allo specchio dell'ordine, per rinsavirlo, per migliorarlo. Perchè ben disse già l'Alighieri, che *L'arte nostra a Dio quasi è nipote*: e con questo ci rese accorti singolarmente, che l'ufficio della poesia non può essere che alto e degno, conforme all' origine gentile. Chè se tra le arti d'imitazione (nate fatte a ritrarre il bello che nasce dall'ordine), per

invaghire di questo gli uomini, la poesia più che agli occhi e agli orecchi va dritto al cuore e col diletto lo move; è a dirsi che sia quasi anima e mente di tutte l'altre: le quali avendo per proprio di essere ministre di virtù, questo pregio ed ufficio spettar dee tanto più alla poesia, degna maestra e regina delle arti belle. Nè per altro io mi credo, che essa la gentilissima dal senno de'greci posta pur fosse all'ombra delle leggi. Chè se della drammatica parlar si voglia più specialmente, che è viva e parlante dipintura di azioni e di costumi, non fu egli in antico il teatro scuola di virtù al popolo spettatore? E non è egli mai sempre da lui volgere gli uomini a bene, mostrando in atto le sventure e le virtù degli eroi, o le follie de'minori? Perchè crediamo che questo nome di poeta fosse già sacro, come abbiamo da M. Tullio? Certo perchè divina origine a poesia si attribuì, e mite ufficio di render buoni gli uomini, e richiamarli all' onesto, e strignerli insieme con quel vincolo d'amore, che natura già pose nella grande famiglia dell'uman genere. Indi i cantati miracoli di Orfeo e di Anfione; indi il concilio delle muse: queste moderatrici, quegli ordinatori di popoli. Nè a quest'arte divina mai fu commesso il vivo linguaggio della imaginazione e delle passioni, se non regolato il più delle volte dalle leggi dell'armonia, e sempre dal buon giudizio e dalla ragione. Chè se ciò fu in antico, tanto più conviene che sia al presente; quando un nuovo secolo ci viviamo al lume non pure della ragione, ma della rivelazione. Perchè vuolsi, più che l'antica del gentilesimo, onorare e sola coltivare la nuova poesia, l'ufficio della quale è più strettamente di richiamare gli uomini allo specchio dell'ordine. Di che basti un esem-

pio per tutti nella divina commedia dell'Alighieri; di quell'insigne maestro di rettitudine, che aperse al mondo il trino regno dell'altra vita, e mostrò a tutti vero ufficio della nuova poesia essere quello di migliorare i costumi, e porre in evidenza le pene al vizio, i premi alla virtù; onde ridurre gli uomini in una famiglia, in un amore, in una religione. Ecco adunque al lume de'fatti e della ragione scoverto chiaramente l'ufficio della poesia, e massime della drammatica oggidì: che in breve si è di condurre gli uomini a bene, e di grado in grado a vera felicità.

Veggiamo ora ciò che in secondo luogo ci proponemmo: quale mai sia a questo tempo la condizione della poesia e massime della drammatica. La tendenza della poesia oggidì è verso il sentimento: e dove questo fosse rivolto a bene, e non peccasse del troppo, non sarebbe tanto dannevole. Ma che? Seguendo l'andazzo della moda, che ci viene d'oltremonte e d'oltremare, dimentica quella gentile il riso nativo e la domestica soavità; pone nell'animo una profonda melanconia, che rende ingrata, anzi odiosa la vita; e i giovani singolarmente (questa cara porzione dell'umana famiglia, questa dolce speranza dell'avvenire) fa malcontenti del proprio stato e della luce medesima: talchè troppo grave pericolo ne minaccia, quando all'irrequieto genio imitatore non mancano frequenti esempi di lontane regioni (ahi quanto luttuosi e funesti!), esempi io dico di tali, che troncano in fiore essi stessi coi loro giorni i più bei germi dell'umana famiglia, la più dolce speranza dell'avvenire. E così i padri non trovano ne'figli l'appoggio e il conforto alla tarda vecchiaia; i principi non trovano ne'sudditi consolazione; la patria non trova

in tutti soccorso, incremento, decoro; l'umana generazione non trova abbondanza di bene, fratellevole concordia, felicità. Ecco di mala semenza frutti peggiori! Questo purtroppo ci avviene, perchè l'errore delle menti corruppe eziandio quella grande moderatrice de'cuori, che è poesia: la quale divisa dall' antica, anzi dall'ordine e dalla ragione, non potè esser classica; ma a nuove fonti bevendo, dovette essere romantica: col qual nome fu aggiunta, senza saperlo, a vizi e trambusti, dietro la schiera di quegli stolti filosofanti, che scosso ogni freno ed ogni legge fecero lecito di libito, non più ministri di sapienza e di rettitudine, ma di stranezze e di voluttà. Indi vennero in fama romanzi, dove il vero al falso accoppiando contro i dettami della ragione, ebbesi tale un miscuglio di mitezza e di ferocia, di empietà e di religiose apparenze, che le fonti medesime dell' armonia, invece di spargere il balsamo sulle miserie dell'umanità, ne apersero ed allargarono crudelmente le piaghe; invece di ministrare salute, recarono barbaramente la morte. E già udimmo predicare oltremonte « che il tempo de'poemi eroici è passato; che « al dì d'oggi le individualità spariscono; che l'epo« peia non è più nazionale, nè eroica; ma che essa « è qualche cosa di più. « E che è adunque ella mai? « Ha per oggetto l'umanità intera; indi il poe« ma umanitario ». Speciosa promessa di nuova filantropia! Intanto che nascerà? Lasciando stare, che in questa nuova poetica l'eroe è l'umanità intera: e poichè un essere astratto non può dirsi propriamente un eroe, con nuova specie di progresso avrebbesi un poema senza eroe e senza azione principale; ora dov'è l'amore così vantato della umanità, se, ciò che è peg-

gio delle tazze avvelenate di Circe, ti viene innanzi un mucchio di episodi da vergognarsene non pure la ragione, ma la morale e la religione (1)? E, quasi ciò fosse poco, non mancò oltremare chi rinunziando, non che ad altro, al decoro, ne diede in versi gli *Amori degli angeli* sì fattamente, da corrucciarsene e cielo e terra (2). Di grazia poniamo un velo su queste deformità, che quasi gioie ci vengono di lontano, e comparar si potrebbero al mostro descritto da Orazio nelle poetica; se non fossero ancora più riprovevoli, in quanto guastano il cuore e la mente, ed anzi che diffondere l'amore di se e dei simili, e rannodarli nell'amore di un Dio creatore, conservatore, riparatore, fanno tutto il contrario; mancando così svergognatamente all'ufficio della poesia, che è di volgere gli uomini al bene e di migliorarli. Ma che dire della drammatica? Il regno della commedia confuso con quello della tragedia, e il manco di ordine e di unità è il male minore: l'eroe ed il carnefice col giullare più vile in una si trovano: e la nobile scena è fatta scuola di atrocità e di delitti, che da cronache e da leggende (più degne giacersi nel fango e nella polvere) si traggono alla luce di chiaro giorno: con che non si ricreano, nè si correggono gli uomini; sta loro innanzi il calice di perdizione; ed ingannati alla dolcezza del miele, che ne circonda non più che gli orli, ingoiano senz' avvedersene un veleno, che si sparge lentamente ne'cuo-

(1) Vedi l'*Amico della gioventù*. Modena 1 dicembre 1836, a pag. 65 e segg. all'art. *Jocelyn*.

(2) Vedi il *Buon libro*. Bologna 1836 a pag. 140, sul poema di T. Moore tradotto dal Maffei, gli *Amori degli angeli*.

ri ed intristisce la vita (1). Nè a difendere oggi le immanità sul teatro già non si dica, che greci e latini le stragi di Atreo e di Tieste, e di sciaurata progenie le nere geste, con diletto commisero alla scena; perocchè, a tacere d'altro, la sognata necessità del destino, che al tempo de'falsi dei era scusa o pretesto ad ogni nefandità, francava quasi da colpa i ciechi mortali. Altro, ben altro è oggidì! La religione vera ha reso l'uomo all'uomo, facendolo conoscente di se, e della nobile e degna libertà delle azioni, e di più miti costumi innamorandolo. Perchè se Orazio a'suoi giorni consigliava, che Medea (la crudelissima delle madri) non trucidasse i figli sugli occhi degli spettatori, noi educati a scuola d'amore e di mansuetudine dovremmo disdire per poco alla scena ogni mostra od immagine di siffatte empietà. E pure svelatamente si rappresentano, ancora sì applaudono materne scelleraggini, incestuosi amori, pazze congiure, disperati pugnali? e un fiume di sangue inonda ancora la scena, e si rovescia sul popolo spettatore? Questo è peccare certamente del troppo!

Mostrando così quanto sia misera a questo tempo la condizione della poesia, e massime della dram-

---

(1) In scena io vidi
L'adultero talvolta e l'assassino
Farsi ammirandi, e mettere ne'petti
Di se amore e pietà. Vide Lamagna
Baldi garzoni, allo splendor sedotti
Onde vestito sui teatri apparve
Il delitto, fra i boschi a cercar lode
Con le rapine e i sanguinosi assalti.

Così ne'sermoni dianzi cantava un maestro gentile dell'arte poetica (*Costa, Serm.* 3).

matica, è da venire più strettamente a ciò che da ultimo ci proponemmo: ed è di vedere ciò che far vuolsi per migliorarla. Io dico doversi richiamare alla chiarezza dell'ordine, pel quale intendesi in generale la retta disposizione delle cose ad un fine: ed altro è ordine fisico, altro morale. In quanto al primo, ecco la immensa volta del cielo smaltata di stelle, e il sole che illumina e scalda le create cose, e i pianeti che ruotangli intorno quasi inchinando il ministro maggiore della natura: ecco il giorno che si avvicenda alla notte, le stagioni che si succedono, e piante ed animali nascere, crescere, mancare; e pure alla loro volta rigermogliare, rigenerare: ecco il mondo intero, che i greci dissero *cosmos*, cioè ordine, mostrare in tutto a chi ben guarda la onnipotenza del sapientissimo artefice, del provvido conservatore. Che dire dell'ordine morale, che primeggia nell'uomo, cui altri chiamò miracolo dell'ordine? Fatto da Dio per vivere in società co'suoi simili, egli ha il dono della ragione, con che il bene distinguere dal male: ha il pregio del libero arbitrio: ha la favella, a cui aggiunte le ali per volar sul creato e sollevarsi al creatore, si fa ella stessa altissima poesia. Nato appena sulla faccia della terra, l'uomo sente nell'anima quella naturale benevolenza, che lo spinge ad amare i genitori, e gli esseri simili a sè: e quell'amore a se ed a'suoi è grado e scala all'amore di Dio creatore, conservatore, riparatore; alla cognizione del quale egli è guidato da un ordine ancora più alto, l'ordine rivelato. Questo (che vuolsi come cosa al tutto divina ammirare e riverire) lo rende certo nella via della salute; lo avvisa che sulla terra è pellegrino, ma dipartirsi non può senza che il cenno supremo sia da-

to; che la sua vita è un deposito, di cui egli non può disporre a talento; che un'altra vita lo aspetta di premio o di pena immortale, secondo che colle sue opere avrà bene o male meritato. A questo specchio dell'ordine mirò sopra gli altri il sommo Alighieri in quel suo poema, a cui posero mano e cielo e terra; mirò Torquato nella sua Gerusalemme; e mirar deggiono quanti vogliono fornire il secolo di buona e profittevole poesia. Tutto spiri amore di sè e de'suoi simili, e carità e religione: e il vario e l'uno si abbraccino, e l'ordine trionfi in ogni componimento; o sia che nella lirica si cantino Dio e gli eroi; o sia che nell'epica i grandi fatti si eternino: o sia che in altre guise si esprimano e tocchino i tanti affetti dell'animo, e il principio legando col mezzo, il mezzo col fine, in tutto sempre si mostri come

« Del poetar la sapienza è fonte » (1),

Antica e nuova sapienza, non falsa nè apparente, ma vera! Ed ai romanzi, i quali non sono più prose che poesie, e pretendono al nome di storici; a que'mostri peggiori dei satiri e delle sirene delle favole: che sono non vita e luce, ma tossico e tenebra ai cuori e alle menti, sia bando oggimai: ed allo stolto vaneggiare poetando sia fine! Nè alcun bello ideale si ammetta, se ripugni a natura e non si conformi all'onesto. E giacchè le cose, che agli occhi si espongono, più forte scuotono l'anima di quelle che entrano per gli orecchi, molta cura si abbia delle sceniche rap-

(1) *Costa, Serm.* 1 dell'arte poetica.

presentazioni; affinchè in esse più vivamente splendano le leggi dell'ordine, a cui imparino a conformarsi più agevolmente gli astanti: e sia salvo il decoro, salva la riverenza alle leggi, salva la religione. Nè si converta la scena in campo di sangue e di atrocità, onde gli affetti malevoli signoreggiano i cuori; ma siavi luogo a mitezza, a benevolenza, siccome vuolsi a porre negli animi amore alla vita, alla famiglia, alla privata e pubblica felicità. E la commedia col riso, la tragedia colla pietà corregga, infreni, ingentilisca i costumi. E l'unità d'azione sia singolarmente osservata (1). E questo nome di poeta, che abusato da alcuni venne generalmente in dispregio, si onori siccome è debito: e più che altrove risplenda in questa Roma, che già non fu scarsa dell'eterne fronda ai più degni, e arrise singolarmente al Petrarca, nè ha mai penuria di chiari intelletti: e chi ha cuore e mente e lingua da ciò, non rifugga a pensare e scrivere leggiadri versi, e commedie e tragedie, che sono tanta parte di civile educazione. Così al senno de'poeti non contrasti smania di novità o di mode straniere, che troppa è nel popolo spettatore e negli attori! E la vera filosofia, che M. Tullio disse maestra della vita, regga ogni spirito, ogni moto, ogni affetto di chi detta saggiamente poemi, e di chi li viene recitando, e di chi li ode ed applaude. Certo la grazia de'ricchi e potenti non mancherà a chi ponga l'animo e lo studio a ridurre la poesia, e mas-

(1) Vedi il dialogo IV per la concordia de' classici e de' romantici, dall'autore inserito nel giorn. scient. di Perugia, *aprile* 1835.

sime la drammatica, allo specchio dell'ordine: com'è necessario a questo tempo, se ottenere si voglia più lieto vivere e più generosa progenie, che dia bei frutti nell'avvenire. Nè mancheranno i premi e le lodi, stimolo potente agl'ingegni: e dove quelli non manchino, questi pure abbonderanno, come abbondano e fiori e frutti alle culte campagne, se raggio amico di sole le avviva e scalda: e virtù degne di noi terranno il mondo, e poi vedremo lui farsi aureo tutto e pieno di sante opere antiche.

Così toccammo quale sia l'ufficio della poesia, e massime della drammatica: e quale la condizione di lei a questo tempo: in fine ciò che è a fare per migliorarla, cioè mediante la ragione, che altri ben disse potenza ordinatrice, ridurla allo specchio dell'ordine. Il che essendo in generale; molto più conviene in particolare alla poesia che morale e sacra si appella, dovendo questa per proprio istituto comporsi alla santità della religione, quella alla dignità della ragione, entrambe all'eccellenza dell'ordine. Il quale non so dove veramente meglio rifulga, che in questa Roma, di antiche e nuove maraviglie famosa, e maraviglia essa stessa, e quasi tempio a tutto il mondo. Qui al lume delle arti belle (di cui nobilissima, e come anima e mente è poesia) si accendano onesti spiriti, i quali dall'oriente all'occaso, e da borea ad austro quì pur convenendo, rifuggono a foschi cieli, a nebbie perpetue, a balze ferigne, ad erme solitudini: e a questo fulgido sole, a questo mitissimo aere, in questa italica Tempe, si riconfortino, e dall'altezza dei sette colli bene insegnino al mondo, che allo specchio dell'ordine ricomporre si vuole oggimai poesia. Voi, o accademici, non lasciate la bella impresa: voi,

nobilissimi ascoltatori, aiutatela potentemente : ed una gara onorata si desti tra i cultori ed i promotori dei buoni studi; talchè nè i primi cessino dal fare , nè gli altri dal confortare : e il dolce vivere nella domestica pace rifiorisca e trionfi beatamente. Che Dio ottimo massimo lo ci conceda (1) !

---

(1) Per questo discorso e per altro ancora recitato nella tiberina l'autore fu dichiarato benemerito dell' instituto accademico: di che ebbe documento onorevole una medaglia d'argento inviatagli dal presidente N. U. signor conte Alborghetti cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro con lettera de' 31 dicembre 1837. Dovevasi poi riportar qui tale discorso come fu promesso dall'autore in questo giornale arcadico *a pag.* 367, *marzo* 1840, *tom.* 82.

Versi latini di Cesare Montalti, ed iscrizioni latine del prof. Gio. Grisostomo Ferrucci.

Al professore

SALVATORE BETTI

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Amico carissimo.

Egli è buon tempo che non ho lettere di voi: e me ne duole assai, e tanto più che ora sono privo di quella consolazione che soleva alquanto cessarmi il desiderio di vedervi e di parlarvi. Perocchè tolto ai vivi quel caro giovinetto che fu Ercolino vostro nipote, uno de'più cari e buoni discepoli che io m'abbia avuto mai, nel quale io poteva vedere ad una ritratte le belle qualità dell'ingegno e dell'animo vostro, mi è rimaso nel cuore un vuoto sì profondo, che voi solo potete adempiere. Chè in tale sciagura non so ben dire se più i parenti, voi, od io abbiano perduto. Certo essi e voi un ottimo figliuolo perdeste: io una speranza di rivivere nelle opere d'ingegno d'un alunno mio, a me tanto caro che più non poteva. E ben a ragione io l'amava: chè nè più studioso, nè più

diligente: nè più docile giovinetto io vidi mai; e mi era forza con lui non usare, ma cessare quegli stimoli di emulazione, senza i quali gli altri appena movono un passo: ed egli, anche toltogli da' fianchi ogni stimolo, correva. Oh! se aveste veduto belle prosettine ch'egli dettava, sì latine e sì italiane! Aveste veduto que'pensieri composti, nobili, trascelti! Certo egli col senno precorreva di gran lunga l'età, ed avrebbe emulata la gloria dello zio, all'esempio del quale principalmente cercava formarsi. Ed io ne godeva: e sovente standomi, e parlando con lui, mi pareva essere con voi; e misurando dalla mia la compiacenza che voi n'avreste un giorno, me ne andava in dolcissime speranze ahi! troppo fallaci. Chè egli mi fu rapito (e non avea più che sedici anni!): nè di lui mi è rimasa che un' acerbissima memoria, e un desiderio cui molti anni non ispegneranno. Il quale desiderio perchè si forte non mi crucci, vogliate voi adoperare e con parole e con lettere; e fare alcuna pietosa frode al mio cuore, per tenerlo, se non consolato, almeno tranquillo. E perchè veggiate che io ne'miei pensieri sono sovente con voi, abbiatevi alcuni bei versi latini del nostro veramente sommo professore don Cesare Montalti; il quale, comecchè miseramente tribolato da implacabile malattia (1), pure non si distoglie da'cari suoi studi, e colle dolcezze delle muse va rattemperando le amarezze della vita. Potrei mandarvi ancora due bei sermoni italiani, l'uno de'quali in lode di Pio Prati

(1) Questo chiarissimo letterato, uno de' maggiori scrittori latini che onorato abbiano all'età nostra l'Italia, morì il dì 14 di agosto corrente, d'anni 71 (*Nota de'Compilatori*).

cesenate, il quale era salutato dottor medico nello scorso febbraio in Bologna: l'altro intorno i debiti di un sacro oratore; il qual sermone per nobili e forti concetti forse vince il primo. È dedicato al padre Vincenzo Maria da Camerino, e porta questa epigrafe: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, ut eatis et fructum afferatis, et fructus vestros maneat*: ma il mio amore parziale, e la mia maggiore devozione al canto delle muse latine, fa che io a questi una pietosa elegia preferisca; e che io vi preghi che di questa vogliate infiorare le carte del giornale arcadico; alle quali in appresso donerò pure i due sermoni. Coll' elegia troverete un epigramma diretto a me: il quale quantunque io dovessi nascondere, perchè pieno di lodi che io non merito (sebbene date da un uomo di quel grand'essere che è il Montalti, apertamente il dirò, mi lusingano), pure io ve lo reco innanzi, onde di là veggiate lacrimevole stato in cui egli veramente addolorato, veramente misero ora è caduto, e ne sentiate campassione. Ai versi del Montalti aggiungo due epigrafi in istile morcelliano, le quali so certo vi torneranno gratissime, perchè dettate dal nostro comune amico cav. Luigi Grisostomo Ferrucci, e fatte scrivere a lui dal prof. Vaccolini, inteso ad onorare, in una co' fratelli suoi, la memoria de' genitori defunti. Abbiatevi adunque, mio caro Betti, in buon grado le cose che vi presento, e l'amor mio che tutto vi offero colla più sincera stima.

Di Pesaro 21 giugno 1840.

MONTANARI VOSTRO.

In funere Mariannae Valentis F. Montaltiae. Elegia Caesaris Montaltii ammissionem sororis karissimae insolabiliter perdolentis.

ELEGIA

ANNA soror, soror ANNA, meae pars maxima vitae !
ANNA, mihi ambobus carior una oculis,
Ten'fera, ten'subito mersit mors funere, quo me
Saepe vocata prius mergere debuerat ?
Nec tua labentem (terris nunc advena) virtus
Texit, nec morum candida simplicitas,
Nec prona in miseros pietas, nec quidquid honesti
Rectique ingenuo in pectore suspicitur ?
Phoebe pater, medicae qui primus diceris auctor
Artis, quae tantae detinuere morae
Paeoniis te, numen iners, in collibus, ut non
Excitus votis undique supplicibus
Ilicet auxilium miserae laturus adesses ?
Non hac auxilio dignior ulla tuo.
At vigilis nequidquam avertere cura medentis
Nititur, infensi quod statuere dii.
Eheu spes hominum ancipites et lubrica vota !
Eheu iura trucis ferrea Persephones !
Te moriente, imis penetralibus exturbata
Nostra iacet tecum tota sepulta domus,
Cuius tu columen, tu spes, tu gloria, quam nox
Nusquam lethaeis coeca premet tenebris.
Effusis per colla comis, pia turba, sorores,
Quas tuus in vita dulcis alebat amor,
Squallidulae, gelidoque caput tumulo inclinatae
Urgent te querulis nocte dieque modis;

Numinaque incassum gemitu precibusque fatigant,
Ut mortis diro ab limine restituant.
Tempore sed laevo in primis mi scilicet uni
Iure tuum, ANNA soror, flebile discidium.
Aerumnas inter, queis morbo fractus acerbo
(Sic visum superis) saeviter afficior,
Quid mihi opis reliquum, duri solatia casus,
Qua mi toto aderas pectore sollicita?
At quando super astra, tibi quae debita, iam nunc
Non defecturae praemia laetitiae,
Et capis, et nostro fors indignata dolori
Has graviter curas aspicis et lacrymas,
Si tibi si fratris, quo vix iucundior alter,
Acer adhuc memori mente recursat amor,
Qui tibi caelestes praesens Deus afflat honores,
Teque piis laetam coetibus adnumerat,
Fac nostros supera miseratus ab arce labores,
Queis vis effoeti iam minus apta animi,
Haud mora, fac iubeat post tot discrimina tecum
Me quoque caelicolum vescier ambrosia.
Mors mihi vita: vale omnigenae, terra hospita, culpae:
Terra, vale, innocuis dira noverca bonis.

AD IOSEPHUM EGNATIUM MONTANARIVM PISAUREN. RHETOREM

Accepi legique lubens quae compta tuarum
Misisti, Ignati, pignora pegasidum:

Gratulor, adspiciens ut iam pernicibus alis
Ingenii, nullum quo mage litterulis

Excultum omnigenis, italos nunc maximus inter
Tendas difficili tutus ad astra via.

Unus enim veterum monumenta augusta revolvens
Scriptorum studio sedulus assiduo,

Tale tibi calamo statuis, me iudice, nomen,
Quod nox nusquam atris coeca premet tenebris.

Macte animo: mansura bonis stat gratia musis,
Nequidquam obscoeno quas pede deterere

Nititur erumpens manus aerumnosa cinaedum,
Putiduli heu saeculi incomoda et opprobria!

Macte tibi laeto blanditur gloria vultu:
Ast ego pro tali munere, tabifici

Vi fractus morbi, grata quid mente reponam?
Non quae deberem carmina, sed lacrymas.

Inscriptiones marmore insculptae Tiberiaci in aede Mariae paciferae ad parietes cellae liguorianae.

1.

MEMORIAE
MARCI . VACCOLINI
DOMO . TIBERIACO
QVI . PIVS . FRVGI . OFFICIOSVS
OMNI . DOMESTICA . VIRTVTE . FLORVIT
ANNOS . N . XXXVIII . DEC . LVCI
XVI . K . OCT . A . MDCCLXXXXVI
IO . BAPT . ET . ANT . ET . DOM.
FEC . PATRI . OPT . B . M.

2.

HEIC . IN . SEP . CLIENT . MARIAE . KARMELIT . SITA . EST
MARIANNA . FRANCISCI . EX . DOROTHEA . FOLICALDIA . F.
SALADINIA . DOMO . COMACL.
VX . ☉ . MARCI . VACCOLINII
QVAE . RELIGIONE . PERPETVA . DEVM . REVERITA
EGENOS . OMNI . OPE . IVVIT
LIBEROS . DILIGENTER . INSTITVENS
VIDVITATEM . ANNOR . XXXI . VIRTVTIBVS . ORNAVIT
DIRO . MORBO . PLVRES . ANNOS . CONFLICTATA
DEC . AN . AET . LXXI . D . XVIII
VIII . K . OCT . A . MDCCCXXVII
IO . BAPT . ET . ANT . ET . DOM.
C . L . F . MATRI . INCOMPARABILI

Scelta di poesie italiane e romagnuole di don Pietro Santoni fusignanese, raccolte e poste in luce da Giacinto Calgarini. Lugo per Melandri 1840, *in* 16.° *di pag.* 96.

Fusignano nella Romagna diede in secolo lontano un Orfeo alla musica in quell'*Arcangelo Corelli*, che solo basterebbe alla gloria di qual più grande città: diede nel secolo passato un altro Orfeo alla poesia in *Vincenzo Monti*, il cui nome vale ogni elogio: diede ancora un Anacreonte (così chiamavalo egli stesso il Monti) in un don *Pietro Santoni*, piacevole ingegno, e tanto caro alla sua Romagna, quanto il Meli dolcissimo alla fiorita Sicilia, che in lui salutava il rinato Teocrito. Al Corelli io dava tributo di lode nell'*Album del* 1838, *num.* 2, *pag.* 9, toccandone la vita (chè di tali uomini non si può scrivere senza lodarli): al Monti lo dava nella biografia degl'illustri romagnuoli (*Forlì pel conte Antonio Hercolani* 1837, *vol. III*, *pag.* 86). Del Santoni scriveva il professor Rambelli nella biografia degl'italiani illustri (*Venezia pel Tipaldo* 1835, *vol. II*, *pag.* 426). Il nome di questo poeta romagnuolo, che nobilitò il dialetto nativo facendolo strumento a piacevole poesia, merita di essere conosciuto dai più lontani: chè dove pregino il poeta del secolo e delle umane vicende, Vincenzo Monti, non potranno non pregiar molto il Santoni, la cui vena feconda fu desta dal Monti amico ed ospite (quando que-

st'ultimo studiava in Fusignano le lettere sotto la disciplina di un Marcello Padovani, che fu poi maestro egualmente al Santoni). Quest'ultimo non lasciò la terra natale, se non per venire al seminario di Faenza, a cui il Monti stesso era venuto per l'antico latino; ma un germe di altissima poesia nell'anima di Vincenzo metteva tai rami da toccare un giorno le stelle. Buono è ravvicinare due anime somigliantissime da natura, alle quali una condizione diversa diede poi fortuna diversa nella gloria eziandio delle lettere. Nasceva il Monti del 1754 in Alfonsine, feudo della nobilissima casa Calcagnini Estense, marchesi di Fusignano; nasceva il Santoni in Fusignano del 1766: alle stesse fonti beveva, prendeva diletto della caccia e de'versi, come Vincenzo: ma un breve cerchio contenne il Santoni, e la sua fama non passò la Romagna. Roma, l'eterna Roma, non bastò al Monti, e la sua fama passò le alpi ed il mare. La parola del Monti fu alla nazione, quella del modesto amico fu ai cari spiriti di Romagna; tra'quali in Bagnacavallo nominerò un don Michele Baldrati nella musica di chiesa eccellente, che per generosa ospitalità è lodato in queste poesie santoniane a pag. 67. Ma per dare idea del libro, e servire a brevità, ecco la nota delle cose offerte ai leggitori.

Dopo la dedica a S. E. il sig. marchese Francesco Estense Calcagnini, viene la biografia di don Pietro Santoni dettata dall'editore os cnoncittadino. Poi:

1. *Il viaggio al Parnaso*, poemetto in ottonari italiani per le nozze del conte Giulio Perticari colla gentilissima Costanza Monti nel 1812 (1).

(1) Anche questa donna chiarissima, nella quale non sappiamo qual cosa fosse più alta, se la virtù o l'ingegno, è mancata

2. *Il mondo della luna*, poemetto simile, per le nozze degli onoratissimi Ignazio Montanari di Bagnacavallo (1) e Rosa Armandi di Fusignano nel 1780. Qui è fantasia bella e viva, e ciò che basta a porre in deriso i sognatori de'lunicoli, meglio che quelle noiose ottave del p. Serrano uscite in Lugo pel Melandri (1797 in 8), intitolate *Planeticoli*. La luna fa ora sospirare gli svenevoli romantici per celebrarla, fa delirare i cervelli per popolarla; tanto che è una compassione. Leggano le fantasie dell'Ariosto, del Santoni, del Guadagnoli, del Ghinassi sopra il volubile satellite, e rinsaviscano: e cessino tanti versi alla luna, che sono omai troppi: cessi la mania di vedere in quel mondo fortificazioni, città e uomini vipistrelli: stranezza indegna del secolo, indegna della ragione!

3. *Per la dipintura del nuovo scenario del teatro di Fusignano*, eseguita nel 1792 da Filippo Bibiena, canzone nel metro stesso

4. *In lode di don Giovanni Ancarani*, che predicò in Fusignano la quaresima del 1817, canzone simile, degnissima di esser letta pe'sali ond'è sparsa, e per toccare le antiche memorie della chiesa fusignanese, e le speranze di una nuova collegiale.

5. *Sforzo problematico* per le nozze dell'avvocato Fedele Monti e Carlotta di Merangola di Ferrara nel 1813, poemetto in metro simile ai precedenti.

---

all'onoredel sesso e delle italiane lettere in questi giorni, cioè il dì 7 del corrente settembre. (*Nota de'Compilatori*).

(1) Avolo del vivente professore Giuseppe Ignazio Montanari fu quell'Ignazio, di cui qui si lodava il Santoni; e bene augurava. Le lettere nostre ne furono consolate!

6. *Canzone*, che è un invito agli amici, coll'epigrafe: « Introite in domum meam et manete: » metro simile.

7. *Ritratt morèl d'don Pir Santon destribuì. a vèr su amigh.* Questa e le seguenti sono composizioni in dialetto romagnuolo, nello stesso metro prediletto al poeta, anzi unico per lui.

8. *In mort d'monsignor Canton arzivescov d'Ravenna.*

9. *Canzon* ... in lod de marches Franzesch Calcagnin int l'occasion che fò salghè e paess d'Fusgnan int l'ann 1785.

10. *Improperi contr a Giuda*, rezitèda e vener sant dl'ann 1775 int un' accademia a Bagnacavall. – Una bella costumanza de'nostri vecchi era in Bagnacavallo, che si adunavano per feste e solennità in accademia detta dei *cilaridi*, da *Cilaro* cavallo famoso o da *celere*. Mancò del 1796 o in quel torno; successe indi l'accademia degli *armonici*, dove tornando dalla università recitai io stesso qualche strambotto, e il plauso de'miei benevoli valse a tenermi viva la favilla del povero ingegno, cui soffocare non poterono nè le invidie, nè le sventure. Noi siamo nel secolo del progresso (così ci gridano i vantatori della nuova civiltà), e le accademie de' *cilaridi* e degli *armonici* (dalle quali sursero uomini di fama non peritura) non rivivono. Sorga qualche pietoso, e le ridesti a pro de'giovani, che mancando di nobile palestra annighittiscono ! Sorga, io prego, e col cuore lo dico : *Erit ille mihi semper deus* !

11. *Canzon* sora l'ammirabil destrezza e valor de sgnor cont Antoni Severol, ch'ha riportè moltes-

sum vittori int e divertiment dla giostra e cranvel dl'ann 1776.

12. *Canzon* reziteda dall'autor int l'accademia di sgnur attènofoli d'Faenza int e cranvèl de 1775 sora un tema accademich, cioè se la scuffia l'è o no d'vantaz alla sozietè.- Giacchè l'uomo ha necessità di rincreamento onesto, i nostri vecchi si ricreavano co' versi : pe' nostri uomini novelli i versi sono *nugae canorae* da lasciare a'cantimbanchi. Così i nostri uomini lasciano il giardinetto innocente, e fissi coll'occhio alla luna cadono senza avvedersene nel pantano ! Sorgano adunque e gli *attenofili* ed i *cilaridi* nella gentile Romagna, delle italiche lettere sì benemerita, e degna di essere onorata col riso di Giove e delle muse !

13. *Sopra l'educazion de fiol, canzon.* Condiscendente e molle troppo è l'educazione oggidì : vogliamo degli Ercoli, e li guidiamo per sentiero di rose. Secolo delle contraddizioni ! Leggasi questa bella canzone, e rinsaviscano i genitori se amano savi figliuoli !

14. *Canzon sora e cranvel*: scherzo bernesco felice assai, dove un finto sogno e un viaggio vero del poeta da Fusignano a Bagnacavallo, in casa di quel don Michele Baldrati, dà occasione di aprire le magagne del carnevale !

Basterà questo cenno ai benevoli, che pongono gli occhi su queste carte; come bastò sul *Vocabolario romagnuolo-italiano di Antonio Morri faentino*, quello fatto da me nel quaderno di maggio (1840) : al quale mi riporto in ispecie circa le condizioni e l'ortografia del dialetto *romagnuolo*, degno di esser conosciuto anche per ciò, che al sommo Alighieri prestò vocaboli e frasi convenienti al gran poe-

ma; come all'esule poeta la Romagna prestò asilo cortese, e la presta altresì a tutta Italia chè da ogni parte qua vengono gentili spiriti a visitarla!

PROF. D. VACCOLINI.

Imperatori et regi Ferdinando I ad coronam ferream suscipiendam augusto conspectu Mediolanum illustranti, gratulatio Antonii Mazzetti a penitioribus eiusdem consiliis et XXIV virum iudiciis cognoscendis per Langobardiam praesidis. Mediolani tipis rivoltianis 1838.

L'arrivo in Milano dell'imperiale maestà di Ferdinando I, il quale conducevasi in quella capitale per cingersi il crine della corona ferrea, come re del regno lombardo-veneto, è stato festeggiato con ogni maniera di giulive dimostrazioni. Infatti i sudditi hanno fra loro gareggiato in dar segni di letizia e di amore verso un così amorevole sovrano, che a queste età rinnovella la bontà di Tito e di Antonino. Anche i letterati hanno preso grandissima parte in questa comune allegrezza; e molte opere sonosi vedute alla luce, le quali o furono a quel monarca intitolate, ovvero narrarono le geste di lui e dell'inclita stirpe, da cui egli deriva, e che di tanti beneficii ricolmò sempre quelle contrade.

Fra le opere del secondo genere devesi riporre quella che abbiamo annunciata, lavoro felicissimo del-

la penna del sig. barone Antonio Mazzetti consigliere intimo attuale di stato di sua maestà, e presidente in Milano del tribunale di appello. Questo esimio giureconsulto non solo è uno de' più insigni mecenati delle lettere, siccome il dimostrano, per non dir altro, le varie opere a lui dedicate ; ma egli stesso n'è illustre cultore: sicchè ne'brevi istanti di ozio, che a lui lasciano le gravi sue cure, assai volentieri si trattiene negli studi più ameni. Da così preziosi momenti nacque la *Congratulazione*, della quale brevemente parleremo.

Essa è dettata in verso latino eroico, ed è fornita di copiosissime note. Sia che si consideri la condotta e nobiltà del poemetto, sia che si esamini con quanta grazia di latinità nelle note si dicano molte cose difficilissime ad esprimersi in quella lingua, certamente una bella lode ne deriva all'autore.

Ecco un sunto di tutto il poemetto. Sorge il fausto giorno, in cui deve entrare Ferdinando in Milano :

Fernandus, soboles veterum augustissima regum,
Fernandus, quo nunc Insubria rege virescit
Dives opum, felixque bonis quibus undique adaucta est,
Grata eius nomen, curas et munera iactat.
. . . . . .
Et penes incedit socia et regina verenda
Flos iuvenum, morumque nitor, sponsa inclyta, cuius
Veridico in plauso sonuit vox omnibus una,
Ambitiosa sibi quam vindicat itala tellus
Et merito tanta semper se tollet alumna.

Expectata diu patrii duo sidera regni,
Ambo animis, ambo insignes virtutibus, ambo
Sedula cura deum, firmus queis rideat aeter,
Salvete! Haec vobis urbs cara et debita fatis,
Iussu divino Austriadum commissa favori,
Erexit, vultus hilares et numina vestra
Ominibus laetis et voce et corda salutat.

Alla vista degli amatissimi principi tutta l'Insubria rallegrasi, tutte le vie di Milano rigurgitano di gente, nel cui volto la gioia e la speranza è dipinta. Brama ognuno di mirare il monarca, di prostrarsi ai piedi di lui. Milano, tutta maestosa, tutta rinnovata, rammentagli essere così per le cure degli avi suoi:

Haec quaecumque patet tantae tibi gloria formae
Est opus Austriadum, et tacito cum murmure
nomen
Personat Austriadum semper memorabile: crevit
Ista per Austriacos urbs felix, auspiciisque
Floruit Austriacis ita formosissima! Quanta
Hac decet insigni venerari ab origine! Vere
In tua templa venis, Caesar permagne: sed urbem
Austria, quam statuit praeclaram, protinus auxit
Donis orbe stupente novis maioribus: omni
Cultu animi viguit mox praestantissima: nempe
Prodigium et nostrae lux diva Theresia terrae,
. . . . . .
Ut primum Insubriae coepit compescere habenas
(Hic me clara manet pars celsior altera laudis)
Excolere ingenia et prorsus depellere mores
Barbaricos voluit, generosa incepta paravit,
Excessitque fidem meritorum summa suorum.

E qui il signor barone Mazzetti, dopo un tal giusto elogio di questa gran principessa, di cui disse Benedetto XIV nel concistoro de' 5 giugno 1751: *Averle Iddio ottimo massimo infiammata l'anima di spirito di vera religione e di cristiana pietà, per cui i principi austriaci sopra gli altri furon sempre commendati*: segue a narrare quanto ella operasse a favore della Lombardia e di Milano, facendo rifiorirvi le scienze e le arti, erigendovi nuove cattedre, riformando le leggi, provvedendo al commercio, premiando gli Oriani, i Beccaria, i Verri e tanti altri sommi ingegni, i quali per la protezione appunto da essa si videro così brillare, che la loro fama non verrà meno giammai nella storia dell'umano intelletto. Ma colla morte di Maria Teresa non cessarono i beneficii dell'augusta casa d'Austria verso l'Insubria; ed il Mazzetti passa a cantar quelli dell'imperatore Francesco, benchè protestisi di aver tolto a portare un peso a se troppo grave. Rammenta tra le altre cose come anche questo gran principe, degno emulo de'suoi avi, solo avesse innanzi agli occhi la felicità del regno, dì cui affidò il governo all'arciduca Ranieri suo fratello: e come di nuove opere abbellisse la capitale non meno che la monarchia. Assai belle soprattutto sono le descrizioni della piazza detta *ferdinandea* e dell'arco della pace.

Le nuove strade, i ponti, le biblioteche, i licei, in una parola tutto ciò che fu dall'imperatore Francesco e dall'augusto suo figlio operato, segue indi a descriversi in questo non breve poemetto: il quale chiudesi co'voti più sinceri, perchè abbia lunga vita il novello monarca, per conforto e delizia di tutti quei

sudditi, i quali da esso amati ugualmente il riamano e l'hanno in ossequio :

Langobardorum vinctus diademate crines,
Langobardorum tu spes, tu gloria prima,
Langobardorum tu columen deliciumque,
Nos tege. Nos etenim per laeta per aspera rerum,
Per tua perque tui colimus te fata parentis,
Ad tua prosequimur studioso corde fideles
Numina: tangit honos, fastis gaudemus et aris,
Imperioque tuo suavi paremus ovantes.
Haud erimus regno indecores, et clara feretur
Nostra fides. Italum fide non mutabile regnum,
Naturae quod iure voces verissima Tempe,
Quae dicas posuisse deos : haec itala florens
Terra antiqua potens, cui vix dedit optima paucas
Rerum opifex natura pares, gestisque virisque
Cognita, honoris amans, et honestis dedita curis,
Ingeniosa, sagax, prudens, industria, solers,
Prompta ministerio legum, iurisque perita,
Fama digna sua est, felici et principe digna,
Digna patrocinio, regisque favoribus. Audax
Qui negat, hic niger est, hunc tu, Fernande, caveto.

Dopo il qual elogio di questa nostra a tutti carissima Italia, si pon fine al poemetto con pochi altri versi, ove invitasi il saggio monarca a rendere sempre più felici que'popoli, al governo de'quali è stato dalla provvidenza divina chiamato.

Passando ora alle note, che formano quasi una buona metà del libro , sono esse poste per ischiarimento di quanto fu dall'autore accennato nei versi;

in che pare ch'egli con doppio esperimento abbia voluto mostrarci come ugualmente bene maneggi la lingua latina, sia in prosa e sia in verso. Sono esse note 41, e più o meno brevi, secondochè il bisogno chiedevalo. La prima, assai lunga, ricorda i beneficii fatti al regno lombardo-veneto dall'imperatore Francesco; nella 19 parlasi di quel conte Carlo di Firmian, governatore della Lombardia sotto l'arciduca Ferdinando; il quale fu degno ministro, ed attese non solo a migliorare la condizione del regno, ma fu grandissimo proteggitore degli uomini dotti, da'quali era sì meritamente amato e sì lodato; sicchè riverito e famoso andò il suo nome mentre visse, e sempre vivrà nella memoria de'posteri. Nella seguente nota ricordansi que' chiarissimi ingegni, che tanto nello scorso secolo onorarono la Lombardia: talchè il secolo di Maria Teresa non ebbe forse ad invidiar quello di Cosimo Medici, di Leone X e di Luigi XIV: e finalmente nella 39 parla delle beneficenze fatte dal regnante imperator Ferdinando. Noi, anche per dare un saggio del modo con cui scrive in prosa il Mazzetti, la riferiremo, se non tutta, almeno in gran parte: « Regiis « sumptibus iuvenes utriusque sexus in ephebeis et « scholis litterarum humaniorum et artis musicae: ado- « lescentes multi langobardi et veneti in licaeo the- « resiano Vindobanae et in academia neustadiensi bo- « nis disciplinis instituti et aliti: foeminae vero in col- « legio anglicarum, ut aiunt, sacrarum virginum ad « s. Hippoliti in Austria et aliis pluribus in locis edu- « catae. Vicetiae in Venetis novum anglicarum ea- « rumdem, quibus puellarum institutio curae sit, col- « legium statutum; denariorum austriacorum centum « quinque millibus iam ad prima eius exordia tribu-

« tis. Lyceum portae novae Mediolani, quod Longo-
« ne appellant, quamvis privati olim iuris, tamen pe-
« cunia regia et quidem denariorum quadringentis se-
« ptem millibus quingentis septuaginta operi perfi-
« ciundo statutis, splendide reaedificandum; adolescen-
« tes complures regis sumptibus in eodem alendos et
« imbuendos; pariterque scholae veterinariae medici-
« nae apud Mediolanum ampliandas decretum. Ma-
« gnae aedes pro surdis mutisque tutandis erudien-
« disque absolutae. Charitatis, ut vacant, asyla ex-
« colendis imbuendisque pueris, Caesare favente, pa-
« rata. Palatium braidense sacrum scientiis, litteris et
« bonis artibus, speculae, pinacothecae et museo nu-
« morum veterum, dote annua stipendiisque a Fran-
« cisco ditato, refectum et ampliatum: nunc vero de
« nova domo emenda eidemque iungenda, rege an-
« nuente, agi coeptum. Bibliothecae Mediolani et Ve-
« netiarum libris magni pretii regia liberalitate et
« munificentia ditatae. Novae in archigymnasiis scho-
« lae, altera quae rationum in rerum pubblicarum
« curatione recte ineundarum, calcolorumque rite po-
« nendorum scientiam doceat; altera quae iura ve-
« ctigalium et aerarii, et codices de iis nuperrime edi-
« tos tradat, constitutae. Horti botanici Mediolani et
« Mantuae restaurati et ampliati. Lycei magni tici-
« nensis eiusdemque musei et bibliothecae aedes in-
« stauratae, museum autem elephante donatum. Do-
« mus Mediolani, ubi puellae educationis ergo servan-
« tur, balneis et operibus novis auctae. Domui mu-
« sices alumnis destinatae dormitoria cubicula adiecta.
« Caeterum curionibus stipe non satis congrua dota-
« tis, clericis egenis sacerdotio initiandis, iisdemque
« in seminariis Mediolani et Brixiae et in collegio

« vindobonensi, quo sublimioribus disciplinis imbu-
« untur, alendis largitatcs annuae continuatae; chi-
« rurgis variolis inoculandis aptiorem operam prae-
« bentibus remuneratio quotannis concessa. Venetiis
« autem in praemia industriae augenda, in academiam
« liberalium artium exornandam, in magni momen-
« ti picturus apud inopes ecclesias conservandas et
« reficiendas, et in iuventutis institutionem uberius
« providentiusque premovendam, multi sumptus extra
« ordinem facti. » E prosegue dicendo, essere state dall'imperator Ferdinando istituite le scuole *tecniche*, provvedendo non solo alla migliore educazione de'giovani, ma ben anco al modo, con cui possano più facilmente avanzare: fondati e dotati nuovi istituti, e premiati uomini chiarissimi. E qui il nostro cuore apresi a gioia leggendo che un Robustiano Gironi, un Gio. Antonio Moschini, un Ottavio Ferrari, furono decorati della croce cavalleresca dell'imperador Leopoldo, come a molti altri avcala conferita Francesco: che al celebratissimo Labus donò un prezioso anello, e lo fe' ricco di nuovi onori; che di altro anello rimunerò il merito di A. Sacchi, non che di altri insigni scienziati e scrittori. Nè minori premi e distinzioni furono date dal sapientissimo principe in Milano e in Venezia allo scultore Marchesi e ad altri illustri ingegni, siccome può leggersi nella nota 41.

Dal fin quì detto scorgesi di leggieri quanto debbasi tenere in pregio questo poemetto, in cui può dirsi essersi fatta non già con poetiche iperboli, ma con istorica verità, la narrazione dei beneficii apportati dalla casa d'Austria alla Lombardia. Ed una conferma evidentissima di quanto diciamo è la seconda edizione del poemetto, la quale dopo brevissimo tempo è stata fatta, accresciuta alquanto dall'autore.

Noi di vero cuore ci congratuliamo col sig. barone Mazzetti, ed ardentemente desideriamo ch' egli non solamente prosiegua a proteggere ed incoraggiare le lettere nella Lombardia, ma e che non manchi egli medesimo di porre in luce nuovi parti del suo pronto e nobile ingegno.

P. BIOLCHINI

Del ben tradurre d'Orazio.

ARTICOLO I.

Quanta cura debbasi avere da'traduttori per rendere i concetti, e (quando è possibile) colle idee le parole eziandio dell'autore, lo mostrai in queste carte ponendo ad esame quell'antica versione del *Trattato dell'amicizia di Cicerone* pubblicato in Ravenna nel 1823; non che il non meno antico volgarizzamento di alcuni altri *Scritti di Cicerone e di Seneca*, fatto da *don Giovanni dalle Celle*, e pubblicato in Genova nel 1825 (1). Ne fece menzione il ch. Bartolomeo Gamba nella *Serie dei testi di lin-*

---

(1) Vedi il giornale arcadico al vol. 86, 88 e 90 di febbraio, aprile e giugno 1826, alle pag. 217, 95 e 356 rispettivamente: ed al vol. 91, 93, 98 di luglio, settembre 1826, e febbraio 1827 alle pag. 27, 331 e 175.

gua italiana a pag. 221 e 243 dell'edizione di Venezia 1828, con parole che mi onorano, e di cui gli so grado e grazia senza fine.

Qualche cosa del buon metodo di tradurre vennì pure toccando ad ora ad ora nell'annunziare varie versioni: sono a vedere fra gli altri gli articoli, che noto qui appresso.

POETI

Catullo, vedi il nostro vol. 124, aprile 129 a p. 113
Omero, vol. 125, maggio 1829 a pag. 260.
Vida, vol. 129, settembre 1829 a pag. 408.
Properzio, vol. 130-31, ottob. e nov. 1829 a p. 145.
Properzio e Tibullo, vol. 134 febbr. e marzo 1830 a pag. 274.
Catullo, vol. 147, mar zo1831 a pag. 359.

PROSATORI

Trogo Pompeo di Giustino, vol. 126, giugno 1829 a pag. 377.
Floro, vol. 127, luglio 1829 a pag. 67.
Curzio, vol. 132, dicembre 1829 a pag. 340.
Marcellino Ammiano, vol. 133, genn. 1830 a p. 59.
Ss. Padri, Omelie, vol. 138, giugno 1830 a p. 366.
Plinio, vol. 140, agosto 1830 a pag. 226.
S. Bernardo, vol. 158, febbraio 1832 a pag. 233.
Casa, ivi a pag. 240.
Favorino, vol. 162, giugno 1832 a pag. 359.
Mercuriale, ivi.
Ss. Padri, Orazioni, vol. 173, febb. 1832 a p. 350.
Ivi, vol. 175, febbraio 1833 a pag. 265.

Plinio, vol. 182, settembre 1833 a pag. 332.
Ariosto, vol. 187, febbraio 1835 a pag. 239.
Abacuc, vol. 195, dicembre 1835 a pag. 320.
Salmi, vol. 198, marzo 1836 a pag. 370 ed altrove.

Io stesso diedi qua e là nell'arcadico la versione di alcune cose latine, tra le quali le *Egloghe di Virgilio* (che poi furono ripubblicate pei tipi Melandri in Lugo nel 1834 per intero con correzioni, dopo vari saggi datine nel 1826, 1832 e 1833 in questo giornale). Diedi le *Nuove favole e l'appendice di Fedro*, nel vol. 170 gennaio 1837 a p. 142, e nel vol. 173, aprile 1837 a p. 168; essendone attualmente sotto i torchi in Bologna la ristampa di tutte. In questo stesso giornale diedi una *Epistola del Morei* recata in volgare nel vol. 193 agosto 1835 a pag. 118 (1). Mi provai ancora nel 1836 a dare la versione dal latino di una *Elegia del Contoli* in lode del B. Liguori, che uscì pei tipi Montanari e Marabini in Faenza l'anno stesso.

Ben dovevo temere di provarmi a rendere le cose del poeta filosofo Orazio Flacco, che io tengo quanto alle odi non potersi tradurre con ottimo successo chi non avesse il genio di *Labindo* o del *Chiabrera*, e la lingua del *Petrarca*. Meno difficoltà prestano forse al paragone le epistole ed i sermoni: ed io fui tanto ardito di voler rendere nel volgar nostro l'*Epistola a Fusco Aristio*, ch'è la 10 del libro I, e fu stampata tra le *Prose e poesie inedite o rare*

(1) In queste citazioni è seguita la numerazione dei volumi, come si trova nei medesimi, non potendosi permettere qui correzione di numeri, che poi seguì per ragione di ordine nei volumi susseguenti di questo giornale.

d'italiani viventi per le cure dell'egregio professore Bernabò Silorata in Bologna del 1837, vol. 9 a p. 229. Ho inedita la versione in isciolti del poema del Sannazaro *De partu Virginis* e qualche altra cosa.

Dopo i giudizi da me dati sui volgarizzatori di versi e di prose, deggio temere a ragione i giudizi di tutti i savi; ma per verità più agevole è notare lievi macchie nell'abito altrui, che uscire alla veduta di tutti con abito proprio immacolato. Ed io mi penso, che ciò avvenga non per manco d'ingegni (de'quali abbondò sempre la terra classica delle arti e delle scienze); ma per insita difficoltà della cosa. Chi traduce, per lo meno copia; e quando fu mai copia che equivalse all'originale? Non cesserò per questo di confortare i migliori all'esercizio del tradurre dal greco e dal latino; chè questo è modo di trasportare da secolo a secolo e da nazione a nazione il sacro fuoco delle lettere: quel fuoco ben più degno dell' antico di Vesta, fuoco che è dono di natura a tutta l'umana famiglia, e sfavilla in uno od in pochi individui più chiaramente; ma illumina e scalda tutto un secolo, tutta una nazione, tutta l'umana famiglia: quel fuoco di cui Ovidio diceva: *Est deus in nobis, agitante calescimus illo*: fuoco che non è solo nei poeti, ma ne' prosatori eziandio, e viene appellato col nome di *genio*, dono di natura, non acquisto dell'arte! Può bensì l'arte agitarlo, tenerlo vivo; se non può crearlo!

Più difficilmente di ogni altro poeta parmi traducibile Orazio ne'versi lirici, come ho detto; perchè volare colle sue penne sarebbe da Dedalo, e Dedalo non rinasce: rinascono gl'Icari per ricadere nel mare! Più speranza di buon successo crederei potesse

avere chi si ponesse a dare le epistole ed i sermoni, tenendo lo stile che usò Paolo Costa nel dare la sua *Arte poetica*. Avremmo in versi italiani il poeta filosofo, e l'avremmo in abito conveniente tanto, quanto è possibile, se il Costa si fosse posto a tradurre le poesie di genere *didascalico* del venosino. Ma che, dirà taluno, non abbiamo noi già tanti traduttori di Orazio? Ne esaminò ben molti *Clementino Vannetti* con quel suo squisito giudizio. Ed ora non ci abbiamo il Gargallo? Io non deggio, nè so niegare a quell' insigne un tributo di lode, che tutta la nazione gli rende; ma sarò contento di esaminare imparzialmente non più che la versione della *satira* 9 *del libro I.* Valgomi della edizione *di Milano per Nicolò Bettoni del* 1820, e meglio della posteriore *di Venezia per Giuseppe Antonelli* 1829-30: e quanto al testo ho dinanzi l'*edizione torinese pei tipi di Giuseppe Pomba del* 1830. Ciò voleva dirsi, affinchè altri meco non si sdegni, se altramente legge in edizioni posteriori, le quali io non ho vedute; comecchè sianvi per avventura o possano esservi più accurate e corrette.

I.

« Non so quai ciance ruminando, e tutto
« Assorto in quelle, io me ne giva a zonzo
« Per la via sacra, come soglio . . . . . .

Servare l'ordine delle parole e delle idee è debito del traduttore, sempre che l'indole della lingua nol vieti: e tanto più chi traduce Orazio dee stare a questa legge; perchè quel poeta filosofo collocava le voci in quell'ordine che vuolsi alla evidenza, alla

bellezza del concetto. E come no; se egli aveva per certo vena di poeta, ed era maestro del bello scrivere, avendo avvisato nell'arte poetica la virtù dell'ordine con queste parole quanto chiare, altrettanto degne di osservazione in ogni minima cosa?

« Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,
« Ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dici
« Pleraque differat et praesens in tempus omittat.

Ciò posto, Orazio nella satira, di cui fo parola, ti pone subito innanzi il soggetto che agisce, e il luogo dell'azione; affinchè il lettore *in medium rem rapiatur*. Dice in somma così:

« Ibam forte via sacra, sicut meus est mos,
« Nescio quid meditans nugarum; totus in illis.

Il traduttore, guastando l'ordine dell'autore, ha tolto non poco all'evidenza, alla bellezza. Non so poi se quell'*ibam forte* sia ben reso col *me ne giva a zonzo*. Poteva mai l'andare di Orazio, tutto composto allo specchio dell'ordine, essere quello che è proprio di zanzare, di vespe, di calabroni, e di somiglianti insetti, che volano e fanno rombo nell'andare attorno qua e là disordinatamente? Veggasi il vocabolario e gli esempi del Burchiello (parmi) e del Ciriffo Calvaneo: io non aggiungo parola. Se non che non posso d'altronde non osservare, che quel *forte* indica, più che il modo, il fine, l'oggetto dell'andare di Orazio: e noi diciamo *a caso*, *per avventura*. E più calzante sarebbe, se l'avessimo, *andare senza scopo*, *senza disegno*; o se, avendo questa frase, fosse poetica.

E non loderei quel *ruminare* (proprio delle bestie rimasticanti il cibo) in significato di riandar col pensiero: nè tutta l'autorità del cavallo potrebbe farmi qui parer bello l'appropriare alla mente dell'uomo (e di tal uomo qual era Flacco) ciò che è delle bestie. E sì erano baie che passavano per la fantasia al poeta per la via sacra; ma tali baie, che lui fanno eterno nel mondo delle lettere, e nella successione de'secoli, e nella gloria d'Italia nostra e di Roma singolarmente. Ma proseguiamo.

II.

« . . . . . Ed ecco
« Offrirsi un tal, noto a me sol di nome.
« La man mi afferra. Anima mia dolcissima,
« Come si va? Così così, rispondo;
« Secondo il tempo. A'tuoi comandi ....

Al *dulcissime* di Orazio pare risponda a capello il nostro *carissimo*: volendo dire *anima mia*, bastava: riuscendo allora un dippiù l'aggiunto *dolcissima*; perchè quale cosa può essere a ciascuno più dolce dell'anima propria? Se qui si fosse tradotto *fior degli amici*, o meglio assai *cuor del mio cuore*, sarebbe forse più poetico, e meno effeminato di quell'*anima mia dolcissima*. Il *quid agis* (o come altri vogliono, *quid agis rerum*) si traduce bene dicendo, *che fai? come stai*, o se vuolsi *come va*; quel *sì*, frapposto dal Gargallo, accusa il bisogno di una sillaba a riempire il verso endecasillabo: dalle quali riempiture bisogna star lontani sempre mai, e molto più rendendo le cose di Orazio, a cui non si può aggiun-

gere , non togliere un ette senza svisarlo. *Suaviter* vale *benissimo*, e chi nol vede? E tale era allora la condizione di Orazio, *ut nunc est*, che Mecenate lo amava svisceratamente, poichè scrivevagli

« Ni te visceribus meis, Horati,
« Plus iam diligo . . . . . .

e Augusto stesso, invidiandolo quasi a Mecenate, lo voleva con seco: e ricusandosi Orazio, ciò non ostante Augusto gli scriveva: *Sume tibi aliquid iuris apud me, tamquam si convictor mihi fueris* ..... Nè dal contesto può arguirsi, che il poeta passeggiando la via sacra avesse ombra di male: pel fine della satira doveva anzi stare benissimo prima; onde per ragion de'contrari stando poi malissimo dopo che ebbelo abbordato quel seccatore, facesse più senso quel *garrulus hunc quando consumet* del verso 33, e l'altro: *Cum sudor ad imas manaret talos* del verso 10, 11; e lo stesso: *Meum iecur urere bilis* del 66; ed il *Sic me servavit Apollo*, con cui si chiude il sermone.

Che se a bene intendere un autore vuolsi consultarlo ne'passi consimili, trovo il *suaviter* al verso 4 dell'epistola VIII del primo libro: e noto che ivi anche il Gargallo traduce il *vivere nec recte, nec suaviter*, così:

« Nè innocua vita, nè *soave* io traggo.

Il *così così*, usato nella satira del Gargallo, è di moda ora, è quasi un vezzo de'galanti e delle smorfiose. Certamente non durerà: la moda lo raccomanda ora, ben presto lo bandirà: e Orazio vuol ren-

dersi con parole e modi che durino più d'un secolo, quali sono quelli che usano assennati uomini, col dire in questo caso *bene*, *benone*, o se vuoi *benissimo*.

Nè parmi buono quell'*A' tuoi comandi*, per la formola di augurio d'ogni bene (più che altro): *Et cupio omnia, quae vis.* Penso, che Orazio *libero* non avrebbe usato una frase propria di *schiavo*, quale si è questa *A' tuoi comandi*; avrebbe detto più tosto coll'Alighieri (*Inf.* 19, *v.* 37): *Tanto m'è bel, quanto a te piace*; o semplicemente (*ivi* 10, *v.* 5) *com'a te piace*, o *al piacer tuo*, come diciamo tra amici.

III.

« . . . . . Ei seguemi
« Pur tuttavia: prevengo allor: Vuoi nulla?
« Che ci conosci, ei dice; ed anche noi
« Siam letterati. Io qui: Novello titolo
« Fia questo alla mia stima . . . .

Che ci conosca credo abbiasi a leggere per ragione di costrutto. *Docti sumus*, dice il latino; perchè dunque *ed anche*? pazienza l'*e* o l'*anche*! uno dei due bastava; non mai amendue! Peccato di superfluità in Orazio non può patirsi, e meno di tutti da coscienzioso volgarizzatore. *Docti* dice il latino, e *dotti* dovea dire il volgare; chè altro è saper di lettera, altro essere di dottrina fornito. Nè *prevengo* senza *lo*, nè *io qui*, mi vanno a sangue veramente; ma i nei non guastano un bel volto! Osservo però che l'autore istesso nella edizione di Venezia ha qualche variante come siegue:

« . . . . Parlo il primier: Vuoi nulla ?
« Che ci conosci, ei dice, ed ancor noi
« Siam letterati. Io qui: Titolo è questo
« Che la mia stima accresce . . . .

IV.

« . . . . . Impaziente
« Intanto di scappar, or mi affrettava
« Nel camminare, or soffermavami, ora
« Bisbigliava al valletto un non so che,
« Mentre il sudor grondava in sino al fondo
« De le calcagna, e, o cerebro felice
« Di Bolan ! brontolava infra me stesso.

In aurem dicere nescio quid puero è bisbigliare al valletto un non so che; ma *all'orecchio*: circostanza essenziale a far credere al seccatore, che Orazio avesse affari importanti da trattarsi in segreto senza testimoni. *Ad imos talos* vorrei potesse rendersi meglio *dal capo alle piante*; ma io sarei forse troppo esigente: se non che l'autore ha fatto alcun mutamento, e leggesi in fatti nella edizione di Venezia come siegue:

« Mentre 'l sudor fin sotto a le calcagna
« Grondavami, ed, o cerebro felice
« Di Bolan ! brontolava infra me stesso.

D'ora innanzi mi avviso dovere attenermi unicamente alla edizione appunto di Venezia, siccome quella che ha avuto il beneficio di accogliere le maggiori correzioni del volgarizzatore.

V.

« Ma che ? Ser Gracchia cucitosi a'fianchi,
« Garrir garrir, a torto a dritto, e strade
« E fabbriche lodar : ed io nè verbo
« Fargli, nè motto. Allora : Io già da un pezzo,
« Dice, tua smania di scapparmi ho visto.
« Ma non fai nulla: m'avrai teco sempre :
« Sì, ti seguirò sempre. Ov'è diretto
« Il tuo cammin ? È inutile il volerti
« Strapazzar tanto. A visitar io vado
« Un che tu non conosci. Egli dimora
« Lungi da qui in trastevere, di Cesare
« Presso agli orti. . . . . .

Verbo è parola in generale, *motto* parola arguta; per cui era a dirsi (o m'inganno)

« . . . . . ed io nè motto
« Fargli, nè verbo . . . . .

perchè qui vuolsi significare non fare nè una risposta studiata, nè altra qualunque. Se non fosse modo basso, qui sarebbe stato meglio quello usato parmi dal Sacchetti: *Non far nè motto , nè totto. Prosequitur* è un bel dattilo usato a tempo da Orazio ad esprimere con evidenza l'ansietà di quel calabrone; il Gargallo ha tradotto io modo, che sa di troppa lentezza (e lo fa spesso) con discapito per fino dell'armonia: *sì ti seguirò sempre*. E dopo non è reso il *nunc*, che non è senza cagione posto dal venosino. E l' armonia del verso si duole ancora di

quelle parole sdrucciole così vicine: *in trastevere, di Cesare*: le quali vogliono tutto il fiato per guisa, che tarda la lingua è a pronunziare ciò che segue, e che vorrebbe essere presto detto: *presso agli orti.*

VI.

« . . . Da ver, non ho che fare,
« Nè son vigliacco, e seguirotti sempre.
« Che far? come asinel, che a malincuore
« Gravar si senta d'indiscreta soma,
« Gli orecchi atterro . . . . .

Poltrone corrisponde qui al *piger* d'Orazio; quando non si volesse usare la parola più propria *pigro*; ma *vigliacco*, che oltre la tardità include idea di viltà, d'infamia, non mai. Lo stesso Gargallo usato aveva prima l'addiettivo *poltrone*; ma la lima talvolta guasta, anzi che ripulire. *Atterrar gli occhi*, dice Dante a maraviglia; ma *atterrar gli orecchi* non so lodare e nemmeno approvare col mio povero giudizio.

VII.

« . . . . . Ed eccolo da capo:
« Se l'amor proprio non m'inganna, eh! certo
« Tu non mi avrai, trovandomi, men caro
« E di Visco e di Vario. E ov'è chi sappia
« Scriver di me più versi in minor tempo?
« Chi balli con più grazia? Il canto mio
« È tal, che desti invidia anco in Ermogene.

Al *si bene me novi* risponde frase abbastanza

appropriata; ma quel *trovandomi* o *provandomi* (come ha l'edizione milanese) non conta l'equivalente nell'originale: e per lo meno è superfluo ! E più breve voleva dirsi : *di Visco e Vario* ; ma qui e appresso abbondano gli *e*, congiuntive che non trovo in Orazio, nè si convengono a parlare concitato anzichè no, come si è quello *di botte e risposte*. Troppa lentezza pare per ciò stesso anche nell'ultimo verso surriferito !

VIII.

« Opportuna occorrea qui la domanda
« A frapporsi: Hai tu madre ? hai tu congiunti,
« Cui caler debba di tant'uom la vita ?
« Non resta alcun : gli ho ripiegati tutti.
« O fortunati ! Ben ci resto or io,
« Finiscimi. . . . . .

Meglio forse nella edizione di Milano :

« E qui ben luogo d'interromper era
« Chiedendo . . . . . .

Il *te* reso col *tant'uom* non mi talenta ; se per amore di brevità (pregio principale d' Orazio , e in questa satira principalissimo): sì ancora perchè è più secondo l'affetto il dire: *hai tu madre* ? *hai tu congiunti* , *cui prema la tua vita* ? di quello che sia il dire : *la vita di un tant'uomo*. Almeno io così la sento: nè ora, nè poi pretendo che al mio sentire si conformino tutti i cuori, tutti gli spiriti: il che mi giova avvertire una volta per sempre. Non mi arrogo

di giudicare: apro qui e qua alcun dubbio, perchè altri ne giudichi maturamente; se pure degli stessi miei dubbi non sia da passarsi, dicendo appunto:

« Non ragioniam di lor; ma guarda e passa!

Seguitando colla stessa ingenuità e senza alcuna pretensione, dirò che quel *ripiegati* non mi va a sangue nè punto nè poco. Ripiegansi le carte spiegate, a cagion d'esempio; ma qui il *composui omnes* di Orazio vale *li seppellii tutti*. E così volea rendersi: se già non si amasse meglio *tutti li sotterrai*, o semplicemente con brevità: *tutti sotterra*. Certamente *sotterrare* (od anche *interrare*) è più consono al *componere* del testo; dovendosi intendere la frase latina quasi dicesse *composui omnes terra* : al qual modo io compio il costrutto ellittico spiegando ciò che è implicito così : *ponere omnes cum terra*, interrare, sotterrare e (come diciamo propriamente noi italiani) seppellir tutti.

IX.

« Finiscimi: mentr'io mi avveggo omai,
« Già soprastarmi quell'acerbo fato,
« Che una zingana un dì vecchia sabina,
« L'urna scuotendo, a me fanciul predisse:
« Non rio venen, non ferro ostil, nè tosse,
« Nè tarda gotta, nè mal di polmoni
« Ucciderà costui: quando che fosse
« Dovrà tirargli 'l sangue un cicalone
« Sì tosto che la barba a lui si anneri:
« Se buon senno vuol far, fugga i ciarlieri.

Giova riferire la lezione che io seguo in questi versi di Orazio:

« . . . . namque instat fatum mihi triste, sabella
« Quod puero cecinit, divina mota anus urna.

Ogni altra lezione rifiuto; e se ancora dovessi *invita Minerva* leggere: *mota divina anus urna*: sempre intenderei quel *divina* un aggiunto di *urna* (ablativo) non mai di *anus* (nominativo); perchè non usando Orazio sopraccaricare un soggetto di aggettivi lascio il *sabella* coll'*anus*, do il *divina* ad *urna*, che è ancora più poetico. E fosse anche quel *divina* epiteto di *anus*, mai e poi mai userei in italiano la parola *zingana* come equivalente o per qualche verso almeno corrirpondente; imperciocchè la donna era *sabina*; dunque non era *zingana*, essendo i zingari o zingani sorta di gente vagabonda del colore de' mulazzi, la quale si spaccia al volgo originaria d'Egitto: se era *zingana*, cioè vagabonda, non poteva dunque essere *sabina*: e *sabina* espressamente è detta dal poeta la *vecchia* dell'urna fatidica.

Quando che sia vuole il costrutto, non *quando che fosse*: ciascun lo vede; ond'io *parole non ci appulcro*, per dirlo coll'Alighieri.

Tirare il sangue ad alcuno sarà buona frase a'maliscalchi, e parmi appunto che il vocabolario citi un libro di mascalcie di cavalli del secolo XIII: per me la ripudierei, e guardando al *consumet hunc* di Orazio direi in questo luogo più volentieri *uccide-rollo*. Talchè lo stesso Orazio sul fine della poetica usò *occidit* in simil senso; se pure non si credesse meglio dire *finirallo*, perchè poco sopra il poeta allo

stesso proposito usò la parola *confice*, che il traduttore ben rese col *finiscimi*.

Si sapiat andava tradotto con due voci nostre benissimo: *se sa*. E l'*adoleverit aetas* con altre due: *fatto grande*. Il dippiù (Dio mel perdoni) è borra, per dirlo col Davanzati.

Ma la cosa va per le lunghe: ed io non voglio, non deggio farmi molesto ai benevoli, che pongono gli occhi e la mente su queste carte. Perchè sarò contento a notare qui o qua nel resto della satira ciò che meno mi garba, senza guardare ogni pelo minutamente.

Al verso 40 del testo leggo: *Et propero, quo scis*; parole brevi, calzanti, di somma fretta: nella versione

« Tu sai per altro ov'io men vo di fretta:

dove è tardità, ed il *per altro* posticcio.

Il *summosses omnes* del verso 48 vorrei tradotto colla frase ammessa dalla crusca *scavalcare altrui* figuratamente, e vuol dire farlo cadere di grazia o di grado, sottentrando in suo luogo. Qui calza bene al concetto ed al modo latino, ed è inteso da tutti agevolmente: non così quel *far saltare di bazza* usato dal traduttore.

E basti della satira che è delle bellissime, e tocca un tasto, che non è solo di un popolo e di una età; ma di tutti i popoli, di tutte le età; ragione per cui l'ho trascelta fra le altre. La loda anche il Gargallo nella nota, che appone sagacemente come suole: non parmi però gli dobbiamo esser grati di avere nella edizione di Venezia aggiunta la congettura di

coloro, che nel ciarlone di Orazio hanno voluto intendere Properzio, tanto vicino a Callimaco ed a Fileta coo, quanto forse lo fu il venosino ad Archiloco ed a Pindaro tebano. Ed è a notare, che terso, molle, giocondo è lo stile di Properzio, e lo stile di uno scrittore è quasi immagine dell'animo: composto a gentilezza esser doveva l'elegiaco poeta, non mai co'vizi dell'importuno calabrone della satira. Ed i versi di Properzio erano ben tali da aprirsi l'adito agevolmente a Mecenate non solo, ma allo stesso Augusto: che cercavano essi (tanto il ministro quanto l'imperatore) i buoni ingegni, non aspettavano si presentassero, come sa tutto il mondo. E comunque sia vero, che il vasaio odia il vasaio, e questa pecca sia ancora ne'letterati; que'generosi dell' età di Augusto erano per lo più come fratelli: per la quale concordia (che è vita a tutte cose) quella età altresì fu beata.

Qui pongo fine; se non che a manifestare la mia stima al traduttore (che io venero anzi siccome deggio) riferirò le parole del cavaliere Dionigi Strocchi, Nestore de'letterati della nostra Romagna, il quale professa eloquenza colà dove riposano le ceneri di quel solenne maestro, che a tutta Italia fu e sarà sempre l'Alighieri: « Orazio Flacco (così lo Stroc« chi (1)), che più di ogni altro si avvicinò alla gre« ca fantasia nelle odi, all'attica grazia nelle episto« le e ne'sermoni, di tutti i latini dell'aureo secolo,

(1) Vedansi i discorsi accademici del cav. Dionigi Strocchi faentino. Ravenna presso Roveri 1836 in 8; e giornale arcadico settembre 1836, pag. 330.

« il meno agevole a lasciarsi intendere continuamen-
« te, il più ritroso a vestire ovunque veste italiana,
« ebbe tra noi numero di traduttori, che perviene
« intorno agli ottanta. Ultima in tempo, prima in
« merito, è venuta all'Italia la versione, che di tutte
« le opere ne ha fatta il ch. marchese Tommaso Gar-
« gallo. Sana critica, larga dottrina di antiche e di
« moderne lettere, nobile, ricca favella, spiriti vivaci
« poetici fanno mirabile il proemio, che qual vestibo-
« lo degno di bello edificio invita alla entrata lo
« spettatore. Chiaramente spiegati vi sono i sensi più
« reconditi, le allusioni a cose pubbliche, a dome-
« stiche consuetudini tuttavia osservate: nel che gli
« giovò avere la nativa regione comunemente con l'
« autore, del quale niuno de'nostrali ebbe più intrin-
« seca famigliarità. Quanti sono lirici metri italiani
« ha tutti affrontati alle odi; nel che sembra che a
« diletto, e a prova di suo saper di lingua, e di suo
« dominio della rima, abbia talora provocate difficol-
« tà, che ha vinte quanto lo consentono spiriti di
« poesia più atti ad essere imitati, che perfettamen-
« te renduti. Insigne filologo, poeta valoroso, spiega
« dottrina singolare di lingua comica, nel rendere in
« peso e misura quanto si contiene nelle epistole e
« ne'sermoni. Ogni amatore di questi ad un tempo
« ameni e gravi studi a lui debba lode e riconoscen-
« za. Io, che fra questi mi tengo in numero de'pri-
« mi, se talvolta mi diparto dal parere di lui sia nel-
« le lezioni, sia nelle interpretazioni, desidero e pre-
« go, che le mie note o vogliam dire congetture, ab-
« biano ad essere ricevute quali sono non altronde
« nate, che dall' affetto a studio e ad esercizio co-
« mune, e dalla diligenza che ho posta in leggere sì

« eleganti e dotte scritture. » Fin qui lo Strocchi: a cui mi conformo sì nel riconoscere la difficoltà di Orazio a lasciarsi tradurre, sì nell'encomiare il Gargallo, come ancora nel pregare quel valentuomo della beata Sicilia ad averne per uno de'suoi ammiratori; non tanto però che se altro mi suona nell'intelletto, nol so tacere quanto ad alcun passo del venosino: potrò ingannarmi; dire altro da quello che sento, non mai!

E questo sia per me come l'addentellato per un secondo articolo, dove mi propongo porre ad esame il volgarizzamento di qualche ode del Venosino, che tra'latini vola meglio che aquila; togliendo altrui ben anche la speranza di mai raggiugnerlo!

D. Vaccolini.

VARIETA'

Descrizione delle acque minerali d'Ischia, del cav. Chevalley de Rivas.

De' libri possono chiamarsi solamente utili e buoni quelli, che o l'istruzione morale hanno di mira, o risguardano la corporale sanità; e chi a siffatto fine le sue fatiche intese, e tutta la forza dell' intelletto rivolse, egli è degno di commemorazione e di lode. Quindi ognuno dovrà saper grado all' illustre francese il cavaliere Chevalley de Rivaz quando ideò e compose la sua erudita opera, che ha per titolo: ,, Description des eaux minérothermales et des étuves de l'ile d'Ischia : ,, nella quale tante e tante belle cognizioni adunò da non lasciare a chi tolse a leggerlo desiderio maggiore. Imperocchè non si limita egli soltanto a descrivere le qualità, e la virtù sanativa delle acque minerali che sgorgano in quella terra; ma volle eziandio esporne le chimiche composizioni, e i vari modi onde altri possa di loro giovarsi. Inoltre si occupa ad esaminare non solo le diverse topografiche situazioni delle molteplici sorgenti, ma ancora della natura e dei costumi degli abitanti di quei benefici luoghi. E tanto e sì dottamente ne ragiona, che più celebrità e più fede aggiunse al-

la loro rinomanza. L'ordine, la chiarezza dei pensieri, la pienezza delle dottrine, la leggiadrìa dello stile, sono in quel suo volume sfoggiati in guisa da riscuotere a buon diritto il gradimento e la universale estimazione. Tanto è ciò vero, che appena uscito da'torchi, avidamente fu letto: e i dotti se lo tenner sì caro, che in breve tempo replicato si vide fino alla terza edizione. Dei bagni d'Ischia altri aveano pur ragionato: ma con tanta giustezza di concetti, con tanta moltiplicità di sapere, nessuno. Laonde tributiamo lodi all' illustre straniero, il quale innamorato del nostro beato terreno, dimentica quasi i nativi suoi luoghi, onde esaltare e far apprezzare altrui la copia dei doni che natura sotto questo sereno cielo comparte.

PROFESSOR DOMENICO POGGIOLI

De principii delle belle lettere. Libri due. Livorno tip. Pozzolini 1839.

Il tempio di Guido. Poemetto eroico del signor di Montesquieu, tradotto dalla prosa francese in verso italiano dal conte Francesco Mangelli. Forlì 1840.

LETTERA AL CH. PRELATO C. E. MUZZARELLI

È comune querela che in tanta ristaurazione di lettere non sia stato ancora provveduto alla povertà dei libri elementari, i quali collo strumento della filosofia conducano gli studiosi alle sorgenti del bello. Io però mi lamenterei del contrario: chè nella numerosa copia di cotai libri continuiamo la vecchia e perniciosa e ludibriosa indolenza, che verso le nostre ricchezze ci ha co-

stantemente macerato. Non teniam conto degli scrittori di estetica. Ma quelli, che dal comune si dimandano *retori*, che ricchissimo patrimonio non ci somministrano! Il Parini, il Paradisi, il Villa, il Lamberti, il Monti, il Foscolo, il Puoti, il Colombo? Chi mai meglio di essi potrebbe scortarne al difficile cammino cui batterono per conseguire la letteraria meta? Abbiamo il trattato sullo *stile* di Cesare Beccaria (buon teorico, malvagio pratico); ed abbiamo il caro libriccino sulla *elocuzione* di Paolo Costa. Il Bertola ne lasciò scritto intorno alla *favola*: il Gravina e l'Alfieri (e chi più brevemente e classicamente di lui?) intorno alla *tragedia*: e Torquato Tasso intorno all'*epica*. Aggiungi a questi la *poetica* del Zanotti: le incomparabili *note* del Metastasio alla poetica di Aristotele: e gli *Elementi di poesia* del moderno Gherardini. Nella prosa poi, se si riguarda solo al genere istorico, ci si offriranno i ragionamenti del Patrizi, del Marcardi, del Bertola e del Napione. A che dunque la continuata querela di una fantastica e vergognosa carestia? A che proseguire nelle italiane scuole il magistero dei Decolonia e dei Soari? E lo dirò con franco animo: a che dobbiam comportarci la viltà che le menti italiane ricorrano alle dottrine di uno straniero precettista? Egli pose dentro le lettere la luce filosofica. Sia: ma chi conosce che il gusto ed il giudizio degli oltramontani da loro natura troppo dal nostro sentire si dilungano; chi conosce quanto da molti lati difettino od offrano gravissime mende le lezioni del Blair; e quale indicio di povertà sia in colui che ignominiosamente si gitta ad accattare nelle altrui terre; chi conosce tali cose, dovrà apertamente confessare che l'inglese avrebbe ad essere esiliato dalle cattedre nostre. Nè mi si opporrà che i sopra nominati scrittori abbiano operati i loro precetti solamente in alcune parti di letteratura. Essendochè anche un mezzano ingegno meritamente potrebbe raccogliere il più eletto di tanta materia, e comporne un lavoro da disgradarne gl' incompleti libri del Blair, ed ogni più completa opera straniera.

Codesti pensieri io andava cotidianamente agitando nell'animo, allorchè la cortesia vostra, veneratissimo monsignore, mi ha somministrato a leggere un libro recentissimo, *Gli elementi delle belle lettere*, di cui sappiamo autore il valente sig. Salvatore

Viale della Corsica (1). La stanchezza, onde io mi conduco a leggere la più parte dei moderni libri, mi recava con fredda mente in su questa opera; presagendone la leggerezza dal vuoto universale delle scritture, che oggi inondano. Ma l'animo mio in sul primo leggere fu colto da tanto desiderio, ch'ebbe mestieri di trascorrere ad un fiato e attentamente l'intera opera; tanto essa mi fè sperimento del grande intervallo onde si dipartiva dalla consuetudine del secolo. Di vero questo scritto non procede al modo grosso e materiale di molti retori, ma con finezza di argomento si addentra nelle più segrete ragioni dell'oratoria e della poetica, e chiaramente ne significa gli arcani ed eterni principii, che hanno radice nella intelligenza e nel cuore umano. E comechè di breve mole, e forse qua e colà poco lievemente scolpita sia la materia, non si darà che l'operetta del Viale mirabilmente non ponga modo alla indigenza delle scuole; abbracciando precetti che sono fondamento universale delle lettere. Questo cenno però, ch'egli ha dato del suo ingegno, ne promette e ne fa desiderare che con egual lena rechi a perfezionamento la magnifica intrapresa: di discendere cioè con ispeciali discorsi a svolgere i principii delle particolari qualità della prosa o della poesia. Io spero, o gentilissimo monsignore, che mercè di questo valente corso riescano ad effetto i desideri nostri. Ed ella congratulandosi a lui, metta stimolo di ciò fare; chè niuno meglio e più efficace ente di lei può consigliare e muovere la mente degli scrittori italiani.

Trapassando ora al secondo libretto il *Tempio di Gnido*, versione del conte Francesco Mangelli, in poche parole mi spaccio. È notissimo a vostra eccellenza che vari italiani hanno tradotto cotesto vaghissimo poemetto erotico, come Salomone Fiorentino, Michele Mallio, ed un anonimo che ne fece libera ver-

---

(1) Scrittore conosciuto e riputato in lettere; dacchè corrono per le stampe il suo ragionamento sull'Iliade del Cesarotti, l'analisi con estratti in prosa e in versi del poemetto di Byron: *La sposa d'Abido: L'assedio di Corinto*, con traduzione di parecchie odi di Anacreonte, un poemetto, una novella storica. *L'ultima vendetta*, ec.

sione in ottava rima. Io qui non voglio comporre un increscevole confronto del Mangelli coi nominati traduttori: sapendomi bene, che innanzi all'eccellenza vostra ciò facendo, correrei taccia di temerità. Credo però opportuno il non disconfessare, avere il Mangelli, secondo il mio avviso, felicissimamente condotta la sua fatica. Chè se nel solenne magistero del verso egli forse non trionfa in ogni parte, tuttavia delle poetiche eleganze si adorna bellamente, ed anche ai più delicati poco lascia a desiderare.

Le quali cose, o monsignore chiarissimo, niuno potrà giudicare meglio di lei, che con tanto accorgimento adopera il suo ingegno nelle poetiche fantasie. Io pertanto non ho osato che delineare in iscorcio il mio poverissimo giudicio, qualunque egli sia, e proferirlo a vostra eccellenza, siccome un discepolo al suo maestro. Perlochè il sentir suo sarà norma costantissima del mio.

La prego infine di continuarmi la sua benevolenza e di tenermi per suo devotissimo servo

Roma 31 maggio 1840

A. S. A.

Sopra i circoli osculatori delle curve. Memoria letta nella pontificia accademia dei lincei (1) *dal dott. L. Bruned sacerdote romano. Roma tip. di Pietro Aureli* 1840, *in* 8. *di pag.* 16 *con tavole.*

Onde far conoscere ai nostri lettori la utilità ed i pregi di questa memoria, sarebbe d'uopo inserirla per intero. Per dirne però qualche cosa crediamo conveniente qui porgere l'approvazione che il ch. signor ab Barnaba Tortolini, professore di calcolo sublime nella università romana, ha data in proposito : „ L' autore di questa memoria, egli dice, dopo di aver trovato il raggio del circolo osculatore con un metodo fondato nella teoria dei limiti, esamina e discute con proprie sue viste analitiche i casi, in cui il circolo osculatore cade al di dentro o al di fuori della curva. Le quali cose tornando a profitto della scienza, ne credo utile la pubblicazione. „

Il mattino della donna cristiana. Canto del signor canonico Francesco dottor Bertazzoli di Lugo, poi cardinale di S. R. C. riprodotto e intitolato all'egregia donzella Laura Morandi nelle sue nozze con Tommaso Bertazzoli. Lugo per Melandri 1840, *in* 8° *di pag.* 14.

Il suocero dottor Pietro conte Bertazzoli, degno erede delle virtù e delle sostanze dell'eminentissimo cardinale di questo nome, intitola alla nuora questa edizione, nella letizia delle nozze di essa col figlio di lui Tommaso Bertazzoli. La prima edizione fu del 1800, come rileviamo da un articolo sulla vita del ch. auto-

---

(1) 19 agosto 1839.

re, dettato dall'egregio suo concittadino signor B. Gio. Strozzi, ed inserito a pag. 41 nel primo volume della *Biografia degl'italiani illustri* (*Venezia tipografia Alvisopoli* 1834).

Quantunque lo studio della morale e della teologia occupasse principalmente il lodato autore, non lasciava per questo di scrivere de'versi a ricreamento dell'animo e ad istruzione altrui: così nell'articolo biografico veggiamo citati i pensieri in prosa ed in versi, e il titolo è l'*Educazione. Lugo* 1796. Veggiamo anche una *Anacreontica per la purificazione di Maria. Lugo* 1798.

Limitandoci a parlare del *Mattino della donna cristiana*, che abbiamo sott'occhio; questo è un poemetto di 28 ottave, nelle quali in sull'aurora la donna cristiana alza la mente, la lingua e il cuore a Dio, come è da lei. Vedesi anche in questi versi esser vero quell'antico documento, che

„ Del poetar la sapienza è fonte.

Quale poi sia il pregio della elocuzione e dello stile dei versi stessi, potrà conoscerlo ognuno di buon giudizio dalle seguenti ottave che do in luogo di saggio. I leggitori benevoli me ne sapranno grado, ne sono certo.

STANZA IV.

„ Come incontro alla madre il pargoletto
Vezzeggiando talor ratto s'invia;
Costei l'accoglie e se lo stringe al petto,
E 'l bacia in fronte ora ritrosa or pia:
Piena è d'amor, eppur copre il diletto:
Egli accolto o sprezzato ancor desia.
Tal il mio core al suo divino amante
Fra le ripulse ancor sarà costante. „

STANZA XXVII e seg.

„ Intanto io raccorrò gli sparsi fiori
Per comporre quaggiù l'amabil serto:
Grazia, regina degli umani cori:
Da te vien l'opra, e tu produci il merto,
Nella sera, nel dì, ne'primi albori
Per te mi fia il buon sentiero aperto:
Senza te nulla son; tu co'tuoi rai
Dell'etra al regnator caro mi fai.

„ Donna del ciel, se a te gli ultimi accenti
Io spingo, anzi se movo il core istesso,
Col portento maggior de'tuoi portenti
Deh ! fa che il cieco amor sia vinto e oppresso.
Tu, che i miei voti ad uno ad un rammenti,
Dammi ch'io segua ciò che t'ho promesso.
Accogli in volto placido e divino
Le primizie del giorno in sul mattino. „

S' egli è vero così nelle belle arti come nelle lettere avere toccato il sommo chi accoppiò l'utile al dolce: sarà a lodarsi il buono ingegno dell'autore, non meno che il discernimento dell' editore. Si diano pur fuori de'versi in occasione di nozze illustri, che promettono assai alla famiglia e alla patria; ma siano tali che giovino veramente alla morale, che è fondamento della privata e pubblica felicità !

D. Vaccolini.

Istituzioni canoniche di monsignor Giovanni Devoti, con appendice concernente l'altra sua opera De notissimis in iure legibus, *tradotte e compendiate per comodo della studiosa gioventù. Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il portico del Pavaglione* 1838 *in* 16, *di pag.* 460.

Le istituzioni canoniche del Devoti, al sentire del dotto Renazzi, per sodezza di dottrina, per copia di erudizione, per giustezza di critica ed eleganza di lingua, hanno ottenuto meritamente il vanto sopra tutti gli antichi e i moderni. Ciò è tanto vero per le scuole, che il testo del Devoti è approvatissimo e lodatissimo. Se non che incuria dell'età nostra ed inerzia de'giovani in alcune parti dello stato rendono la lingua del testo per poco nuova e difficile, rendono il testo stesso troppo abbondante di cose e di note. A sopperire a questi difetti non dell'opera, ma dell'età e degli apprendisti, ecco un compendio in volgare delle istituzioni canoniche: al quale compendio fa quasi corona la traduzione degli argomenti o delle disposizioni principali del gius civile e canonico, secondo lo spirito dell' altra bellissima opera del Devoti intitolata *De notissimis in iure legibus*. Ad alcuni parrà breve questo epitome, parrà mancante di forza qua e la: tuttavia se vogliasi pensare alla gran difficoltà di restringere ciò che in una gran tavola fu disposto dall'autore, per ridurlo a piccolo desco; onde molte cose bisogna rifiutare, più altre offrire abbreviate: non si potrà che approvare la fatica del compendiatore, lodando l'amore che nutre per la studiosa gioventù. A questa poi si vuol ricordare ciò che Quintiliano, o Tacito che siasi, diceva nel dialogo della perduta eloquenza: «Et eloquen-„ tiam et ceteras artes descivisse ab ista vetere gloria, non ino-„ pia hominum, sed desidia iuventutis, et negligentia parentum, „ et oblivione moris antiqui. „ I giovani singolarmente, che intendono farsi riformatori dell'orbe, in un secolo che dicono del *progresso*, devono vegliare, sudare più che gli antichi: contenti a conservare le dottrine degli avoli, e pure notte e giorno fissi sui libri, e tutto cuore per la domestica gloria! Imitiamoli almeno, e per cogliere l'ombra delle straniere vanità (per non dir

peggio) non ci lasciamo inaridire sulla fronte gli allori ereditati dai faticosi maggiori, i quali guardando il monte della virtù sclamavano, a conforto della inferma natura:

„ Chi non suda, non gela, e non si estolle
„ Dalle vie del piacer, là non perviene!

D. V.

Ad Alessandro Falconieri che fu governatore di Roma, per la ricuperata salute. Carme gratulatorio di Michele Giuseppe Morei pro-custode d'arcadia, anno 1721. Tradotto dal prof. Domenico Vaccolini, anno 1840.

La giustizia che sia, quanto sorvanzi
L'altre virtudi in ordine, ed agli uomini
Quanto cara e all'Eterno: ognun lo vide,
Giustissimo signor, quando in periglio
La tua vita pendea. Questa virtude,
Accorta del tuo mal, dal ciel t'arrise,
Destò la fiamma dell'amor comune,
Fe' forza agli astri, e de'superni in una
Raccolse i voti al comun voto amici.
Languiva al tuo languir l'eterna Roma,
(Forza d'amore!): il pellegrin mescea
Al pianto cittadino anco il suo pianto,
Colla plebe il senato egro piagnea,
E 'l successor di Piero anch'ei sul mesto
Soglio piagnea. A'templi era una folta
Di supplicanti: e chi andava e rediva
Alle tue soglie a dimandar con molta
Cura di te, ch'eri d'ognun l'amore.

E chi non t'ameria, almo signore,
Vedendo qual è Roma in tuo governo?
Sicura la cittade e notte e giorno,
Sicure ognor de'buon sostanze e vite,
E pentirsi i cattivi, e 'l mal talento
Cessare: e gir con modo i baccanali,
E i spettacoli brevi a noi più cari
Tornar de'lunghi, che pendean dal reo
Voler di pochi: e la villana turba
Non derider chi queto entra al teatro:
Tutto, sì tutto a te dobbiamo. Oh salve,
Salve, signor, della giustizia scudo,
Dei delitti flagello: ed al ciel grazie,
Immense grazie! Alla cittade in pieghi,
A noi reso ben fosti: assai tremammo,
Vinse alfin tua virtude, ed amor vinse,
Vinser della tua Roma i lunghi omei!
Vedila questa Roma: or tanto lieta,
Quanto afflitta fu pria, applaude e gode
Offrire a te i meritati onori.
Segui adunque, se sai, arma di sante
Leggi l'alma cittade, e colla forte
Destra discaccia ognor, snida le colpe.
Cinti di lauro alle tue porte intorno
Noi vati canterem tue lodi, e 'l tuo
Nome al cielo alzerem. Di più corone
Le tempie ornato Lorenzino in pria
Vedrai: diletto delle muse alunno
Ebbe il favor delle virtù, del dio
Che a Giove canta sulle corde eterne.
Che pro? segno alla dira invidia, i panni
Laceri e il sen mostrava: ah l'infelice!
Chi la man gli porgea, chi lo soccorse?
Tu solo, almo signor, tu aita e ospizio
Gli davi e pace gloriosa e degna.
Ecco egli splende di tua luce, e il santo
Amor delle camene e de'poeti

Ancor t'inspira, ancor delle tue lodi
Ei non ultima parte al ciel s'innalza ! (1)

Galluppi, Elementi di filosofia, nuova edizione 1837 *sulla terza napoletana accresciuta e migliorata dall'autore , aggiuntevi le note di P. T. I. pub. let. Tre vol. in* 8. *Bologna presso Iacopo Marsigli.*

Lettere filosofiche su le vicende della filosofia, relativamente ai principii delle conoscenze umane, da Cartesio sino a Kant inclusivamente. Nuova edizione, premessi alcuni cenni sulla storia in genere della filosofia. Un vol. in 8. (*Ivi, idem*). I cenni sono dell'egregio sig. Luigi Feletti.

Dare tutta la vita allo studio della scienza regina di tutte le naturali scienze, a quella che è quasi l'anima di tutte , è cosa degna di spirito generoso : più degna se fatta con acutezza di mente ed imparzialità di giudizio: degnissima, se colla voce e cogli scritti sia posta a profitto dell'umana famiglia, che pregia la vita dell'intelletto. Quanta lode adunque conviene che abbiasi da un polo all'altro del mondo uno spirito così nobile, quale si

---

(1) Vedi *Arcadum carmina, pars prior pag.* 181. Que' che hanno letta nell' Arcadico la versione fatta dallo stesso profes. Vaccolini del carme sull'*Educazione* (*Vol.* 192. *Luglio* 1834-35 *a pag.* 128) vedranno senza dubbio volentieri questa versione ancora di un carme del Morei , scrittore che mostra la *favilla poetica* spiegatamente; quella che fa dire a pochissimi con verità: *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.* Altre poesie di arcadi del passato secolo si propone di dare il volgarizzatore, col fine che si possa all' età nostra indurre più retto giudizio del valore della poesia degli arcadi stessi: che non fu sempre *voce senz'anima.*

è il barone *Pasquale Galluppi* da Tropea, che nella regia università degli studi di Napoli tiene con plauso la cattedra, che dal Genovesi e da altri italici di acuta mente (i quali non furono mai voce senz'anima) fu tenuta innanzi lodevolmente? Se in me fosse lingua da tanto, vorrei levare a cielo il merito sovragrande di lui. Ma uopo è che mi basti il buon volere: nè d'altronde bisognano elogi, quando il nome soltanto del Galluppi vale un elogio! Bella occasione però mi è data di ricordare il chiaro autore da questa edizione bolognese de'suoi *Elementi di filosofia* e delle sue *Lettere filosofiche*. Lamentiamo tutto giorno di mancare alle scuole un libro, che facendo ragione dei sistemi filosofici da Cartesio a Kant colga il meglio, e lo prepari, e lo ponga innanzi come in convito ai giovanetti, che si avviano alle scienze, e si apparecchiano alla vita civile. Questo libro, se non in ogni parte squisito, certamente il migliore che sperare si possa fin qui, è trovato: e perchè possa correre tra le mani degli stessi novelli, ai quali *maxima debetur reverentia*, ecco savi e cortesi spiriti vi hanno poste delle note a quando a quando, e così può essere gustato sicuramente da ogni palato, ancorchè nuovo a cibi più saporosi, a salse non fatte che per gli stomachi più forti e sicuri. Questa idea di convito spirituale non sia dispregiata, se già piacque a Platone (che ebbe nome di divino), e non dispiacque ad un altro divino, l'Alighieri. Gioverà poi a tutti il cibo eletto, che viene apprestando il Galluppi; o sia che nella società abbiasi ad esercitare più la mente, o più la mano od il cuore altresì; perchè essendo l'uomo un essere ragionevole, e cuore e mano essendo in lui, certo la ragione de'savi regolar dee la mente, il cuore e la mano de'singoli, a volere che ciascuno torni utile a se, a'suoi, alla patria; e compia bene l'ufficio, a cui fu fatto da Dio sapientissimo e beneficentissimo, che vuole sempre la felicità de'singoli e dell'universale!

D. V.

Lessico legale notarile, ossia repertorio universale delle teorie legali dedotte dal diritto civile giustinianeo, non che dal diritto canonico ec. compilato dal dottor Angiolo dall' Aste Brandolini. Forlì tipografia di Luigi Bordandini 1840 *in* 8. (Sono fuori due fascicoli, il 1 di pag. XXIV, 40: il 2 successivamente fino a pag. 104 A. Ado a baj. 20 il fasc.)

Dopo una prefazione, che sotto legge di brevità dà ragione dell'opera, il compilatore entra a dire dell'origine, de' progressi e mutamenti della giurisprudenza romana, sorvolando un'epoca non cancellabile dalla storia, nè da'forensi disquisizioni (su cui è a vedere l'opera dell'avvocato Onofrio Taglioni di Bagnacavallo intitolata il *Codice civile* ec. *col confronto delle leggi romane ad uso delle università e de'licei* ec. *Milano* 1829 *tip. Sanzogno*); non che dello stesso autore il *Comentario al codice civile universale austriaco.* (*Milano* 1816 *e segg. per Visai e comp.*) Ponno i notari aver bisogno di consultare qualche articolo di queste opere pregiate in Italia e fuori, come le consultano tutto dì gli avvocati e legali dello stato; tanto che si è diritto farne ultimamente una ristampa di quella per ogni corte plausibilissima del 1809, siccome quella che mostra la moderna sapienza informarsi del lume dell'antica in un secolo, che pretende francarsi da imitazione e vuole essere originale, e lo dice nell'atto che per necessità di legge eterna, onde la naturale si fa allo specchio di antica provata prudenza senza saperlo quasi, od almeno senza confessarlo abbastanza. Del resto quanto al Taglioni è a vedere il *Giornale arcadico* (*giugno* 1824), *La biografia degli italiani illustri del secolo XVIII.* (*Venezia* 1834); non che la *Biografia d' illustri romagnuoli* (*Forlì* 1837): e per tacere di altri la *Biblioteca italiana* (*num. CLX, a pag.* 101); nè pareva doversi dimenticare in un lessico di uso tanto universale lo spoglio del *Dizionario universale ragionato di giurisprudenze mercantile del cav. Azuni*, nè il famoso di *Giurisprudenza marittima e di commercio del Baldasseroni*, nè pur il famoso di *Marina dello Stratico:* ed altrettali, che l'Italia può mostrare con dignità alle estere nazioni. Ma queste osservazioni non tolgano al pregio della presente

fatica del dottor Brandolini; egli ha ben cominciato arricchendo il suo lessico (ne'fascicoli sinora usciti) delle formole degli atti, e delle avvertenze dedotte dalle sapientissime leggi pontificie vigenti; mirando alla pratica notarile più che altro: il quale scopo otterrà se non c' inganniamo; onde non è da far caso se ha ommesso di ricorrere a tante fonti, quante sono in pronto nella ricchezza della scienza e dell'Italia, madre perpetua di civiltà e di ogni utile disciplina. Non si arresti per via il generoso lessicografo, ed avrà lode da' savi per la perseveranza in opera di grave soma; opera che riuscirà tanto più profittevole, quanto maggiore sarà la diligenza di lui, che mira ad alto segno con generoso animo e non manca di buono ingegno; siccome pare dalle prime mosse lodevolissime.

D. V.

Osservazioni sul bello del sig. prof. Domenico Vaccolini. Lugo per Vincenzo Melandri 1840.

Il ch. autore espose le sue osservazioni intorno al bello in alcuni discorsi pubblicati dal 1831 al 1836 in questo nostro giornale. Il Melandri di Lugo nello stesso anno 1836 ne fece una seconda edizione in un volume in 8 di pagine 190, con correzioni e giunte. Esauritasi interamente questa ristampa, vediamo con piacere, che il medesimo tipografo ne abbia intrapresa una terza edizione. Sarà essa in due volumi, e vi si troveranno *L'elogio del cardinale Pietro Bembo* letto nell'accademia delle belle arti di Ravenna, il *Ragionamento sulla necessità di richiamare allo specchio dell'ordine la poesia e singolarmente la drammatica* recitato nell'accademia tiberina l'anno 1837, ed altri *dotti scritti* da lui inscriti in questo giornale. In fine vi si aggiungeranno le testimonianze di que' letterati, i quali con esso lui convengono in

porre *nell'ordine* il principio di ogni bellezza. Noi raccomandiamo di cuore a tutti gli studiosi questa elegante e bell'opera, che sempre più accrescerà fama al ch. autore veramente istancabile nel darci i parti del suo ferace e pronto ingegno.

F. F. M.

Esercizi storico-grammaticali di don Niccola Noccioli, per la classe di grammatica inferiore di lingua latina. Primo e secondo corso. Seconda edizione. Roma nella tipografia del collegio urbano di propaganda fide, vol. 2, 1840.

Si vedeva con dispiacere che i maestri delle scuole elementari, per volere ne'loro esercizi affastellare le regole della grammatica latina, erano molte fiate astretti o ad usare falsi modi italiani, o per lo meno ad impiegare non poco di tempo per preparar temi acconci alla capacità de'giovanetti. Il perchè siamo gratissimi al sig. ab. Noccioli (così ancor noi chiameremo cotesto pubblico maestro che si è voluto con tal nome troppo modestamente celare) per averci dati due corsi di grammatica inferiore. Il primo, che contiene la storia romana dalla fondazione di Roma fino alla censura di Appio Claudio (ann. 441), fu in Roma stampato dal Puccinelli nel 1836: ed il secondo, che la continua fino alla caduta della repubblica, venne dall'istesso tipografo messo in luce nel 1839. Tutte le regole della grammatica sono in questi esercizi collocate con molt' ordine, con grande chiarezza, e, ciò ch'è più, in buona lingua italiana: cosa ben ardua per la difficoltà che incontrasi in far servire il volgare alla regola, e non già questa a quello. L'esperienza, che in prima ne fece l'autore istesso, i favorevoli giudizi che ne dettero gl'intelligenti ed i giornali, l'utilità che si è ricavata dall'averla in vari collegi ed altri luoghi di educazione introdotta, aveano interamente esaurita la pri-

ma edizione. Il perchè se n'è fatta una seconda similissima alla prima quanto al testo: assai migliore però nella carta e ne' caratteri. Esterneremo peraltro un nostro desiderio: ed è, che piacerebbeci, che quest'egregio maestro stampasse ancora la emendazione latina, la quale non istimiamo, specialmente per taluni maestri, non meno necessaria della italiana: ed avremmo allora un libro, che veramente utile riuscirebbe ad imparare ed a scrivere quella lingua latina, in cui pur troppo da taluni si cade in barbarismi ed in solecismi.

F. F. M.

Iscrizioni di Antonio Viglioli con epigrafi e poesie d'autori diversi in morte di una figliuolina di lui. Casalmaggiore coi tipi de'fratelli Bizzarri 1839.

Di due parti si compone questo libretto. Contiene la prima 137 epigrafi italiane dal Viglioli dettate in varie occasioni, non senza molta chiarezza, semplicità ed eleganza. Sono divise in due classi, temporanee e permanenti. Eccone per saggio una del secondo genere (a cart. 75):

TI SOMIGLIASSERO MOLTI
ANGIOLA RIZZOLI GALLETTI
CHE VISSUTA LXXXV ANNI
PARVE MANCASSI TROPPO PRESTO
ALLA CHIESA ED A' POVERI
CUI ERI LARGA DI TUE RICCHEZZE
O ILLUSTRE DI COSTUMI
O CARO ESEMPIO DI VIRTU'

Nella seconda parte leggonsi alcune iscrizioni e versi latini ed italiani in morte della Caterina Viglioli bambinella di due anni e quattro mesi, rapita nell'aprile del 1838 all'amore de' genitori. Il dolente padre, ad eternare sulla terra il nome di quest' angioletta, invitò molti cospicui letterati d'Italia ad inghirlandare di fiori questa cara bambina. Vi leggiamo infatti i nomi del Giordani, del Cavedoni, dello Schiassi, del Muzzarelli, del Furlanetto, del Leoni, del Rosini, del Carrer e di altri, che co' loro scritti o in prosa o in versi onorano degnamente le lettere.

F. F. M.

Biografia di Luigi Tagliavini.

Col dolore nell'animo scrivo queste linee nunzie della morte di un buono e dotto ecclesiastico, che fu *Luigi Tagliavini*, canonico della metropolitana di Bologna, professore emerito di filosofia nella pontificia università, accademico benedettino, del collegio filosofico, e deputato a molti nobilissimi offici di chiesa. Io l'ebbi per alcuni mesi maestro d'introduzione al calcolo sublime, quando nel 1809 il prof. Giambattista Guglielmini andò a Milano, per consultazioni idrauliche colà chiamato dal governo. A lode del vero deggio dire, che quanto il Guglielmini mostrava acutezza d'ingegno nel valersi della induzione, altrettanto di sicurezza mostrava il Tagliavini seguendo le orme del Paoli: e con tanta facilità e chiarezza esponeva le più difficili ed oscure cose della scienza, che era una maraviglia. Parevami, e così pareva a'condiscepoli, di udire nella introduzione al calcolo un altro professor Venturoli, il quale ci esponeva la matematica applicata con tanta chiarezza e maestria, che è più facile ammirare che imitare. Mi si perdoni questa dichiarazione, che io fo ancora per renderne a'due benemeriti miei institutori questo pubblico segno d'indelebile riconoscenza.

Tornando al Tagliavini (secondo le notizie, che ne ho attinte in parte dal *Giornale ecclesiastico* , che esce in Bologna con fausti auspici, *vol. I, p.* 47), dirò, che fanciullo per buono ingegno ed isquisita natura fece di sè presagire quello che fu. L'opera sua e de'genitori e maestri tornò efficace a renderlo uno de'più dotti e virtuosi ecclesiastici in una città nobilissima, dove il clero è veramente il sale della terra: nè altro potrebb'essere, conformato qual è all'esempio e alle cure del degnissimo arcivescovo signor *cardinale Oppizzoni* (che nomino qui a cagione di meritata lode). Ripetitore al Guglielmini tale mostrossi il Tagliavini, quale ho di sopra toccato: ed avendo sempre in amore le matematiche, tanto aiutò il buono ingegno, e lo rese atto ad ogni più astrusa facoltà; che fu degno supplire il Vogli dottissimo nella scuola di filosofia del seminario, dove appresso professò nobilmente. Dal seminario fu dato alla università: e così in quello come in questa si distinse pel suo semplice e facile modo d'insegnare; modo che è di pochi, tanto è difficile e sembra facile ! A forma della bolla *Quod divina sapientia* , diede fuori un compendio delle *Istituzioni di logica*, *metafisica ed etica* già ad uso delle scuole della diocesi di Lione , aggiungendo le correzioni opportune; non che la versione italiana a comodo de'giovani, i quali avevano per lo più una stolta avversione alla lingua latina, già proscritta dallo straniero: da lui, il quale non contento a spogliarci di sostanze e di libertà, e de'monumenti

delle arti, mirava a rapirci eziandio la gloria della lingua del Lazio, che fu ed è dominatrice delle scienze e del mondo. Tolta la lingua madre, che più ci rimaneva, che noi potessimo dire omai nostro? Ma questa vergogna cessò, ed è a lodarne la provvidenza. Qui notiamo a proposito le cure amorevoli del Tagliavini per tornarla in onore, e con essolei promuovere, siccome è degno, la virtù, la verità, la religione!

Visse esemplare di carità e di dottrina 73 anni: se abbastanza alla sua gloria, poco ai desiderii di tutti i buoni, i quali accompagnarono il suo spirito con que'sospiri, che vengono dal cuore, ed aprono a'benemeriti le porte del cielo. Io aggiungo i miei, e prego l'anima soavissima che accetti da me un lieve, ma sincero tributo di stima e di gratitudine!

PROF. D. VACCOLINI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXXXIV, VOLUMI 230, 231, 232

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Bilancio della cassa romana di risparmio per l'anno 1839. . . . . Pag. 3
Arago, Elogio di Poisson tradotto dal Vaccolini . . . . . » 29
Perrone, Praelectiones theologicae. Vol. VI. » 39
Teorica de'ponti militari (*continuazione e fine*). . . . . » 58
Cervetto, Di Gio. Battista da Monte e della medicina italiana nel secolo XVI. » 93
Predieri, Storia ragionata di un'ascite cistica . . . . . » 122

LETTERATURA

Betti, Moneta gallica di Tatino . . . » 147
Borghesi, Osservazioni numismatiche. Decade XVII . . . . . » 168
Campanari, De'primi popoli abitatori d'Italia . . . . . » 241
Spina, Discorsi. . . . . . » 273

376
Vaccolini, Discorso sul richiamare la poesia allo specchio dell'ordine . . . . » 302
Montanari, Versi latini del Montalti ed iscrizione del Ferrucci . . . . . » 315
Santoni, Poesie italiane e romagnuole . » 322
Mazzetti, Gratulatio imperatori et regi Ferdinando I ec. . . . . . » 327
Vaccolini, Del ben tradurre Orazio. Art.I. » 335
Varietà.
Necrologia di Luigi Tagliavini . . . . « 372
Tavole meteorologiche.

NIHIL OBSTAT

Fr. Hyacinthus De Ferrari O. P. S. T. M.
Censor Theol. Dep.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patr. Antioch. Vicesg.

Errori di stampa occorsi nell' articolo del sig. Predieri

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
122	30	spescie	specie
123	2	spescie	specie
124	11	eute	cute
126	24	riduceva	induceva
127	8	che già	e già
ivi	9	e poscia	quando
129	8	risvegliavasi	risvegliatasi
131	23	più	pure
133	6	angioidici	angioitici
ivi	9	le lente	la lenta
135	22	la	le
ivi	23	durezza	durezze
136	31	Comarchio	Comacchio
138	26	bassezza	lassezza
ivi	27	lassiano	lasciano
143	26	stesi	stessi
145	29	È	E
146	11	scorso	scorto
ivi	12	apporre	opporre

Nella dissertazione del prof. Betti.

150	6	*strameti*	*stromati*
163	2	*con esser*	*non esser*

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Luglio 1840.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po 2 li 7	17° 5			5	Calma			ser. vap.
	gi.	„ 3 0	21 9	23 3	15 5	27	OSO f		6 5	nebbioso
	ser.	„ 2 5	18 5			6	S d			nuv. sp.
2	*mat.*	„ „ 3	18 0			8	Calma			sereno vap.
	gi.	„ 1 8	22 5	25 5	15 0	22	O m		4 6	„
	ser.	„ 0 6	18 7			6	Calma			chiariss.
3	*mat.*	„ 1 4	17 8			„	„ „			„
	gi.	„ „ 1	22 3	24 0	15 2	21	OSO b		5 7	orizz. nebb.
	ser.	„ „ 9	18 5			6	O d			nebbioso
4	*mat.*	„ 0 7	18 4			„	OSO d			nuvoloso
	gi.	„ „ 8	22 0	25 7	16 5	18	SO f		9 5	nuv. sp. oriz.
	ser.	„ „ 7	18 4			10	S d			nuvoloso
5	*mat.*	„ 1 2	17 9			6	Calma			sereno
	gi.	„ „ 5	21 7	24 0	13 7	16	SSO m		6 0	„ „
	ser.	„ „ 8	19 0			9	Calma			chiarissimo
6	*mat.*	„ „ „	19 5			7	„ „			nuv. sp.
	gi.	„ „ 7	21 6	23 5	14 5	28	SO m		6 5	nuv. sp. oriz,
	ser.	„ „ 9	17 8			10	Calma			chiarissimo
7	*mat.*	„ „ „	19 5			9	„ „			nuv. sp.
	gi.	„ 2 0	21 6	23 0	15 3	18	SSO m		5 5	chiarissimo
	ser.	„ „ „	18 0			8	Calma			„
8	*mat.*	„ „ „	„ 6			„	„ „			sereno vaporoso
	gi.	„ 1 7	22 1	23 8	13 8	18	SSO f		5 3	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	18 1			6	Calma			„ „
9	*mat.*	„ „ 7	20 7			10	„ „			sereno vaporoso
	gi.	„ „ 5	22 7	24 5	15 0	25	SSO f		6 9	sereno
	ser.	„ „ 4	19 0			7	Calma			„ „
10	*mat.*	„ 1 0	17 5			10	„ „			nuv. sp.
	gi.	„ 0 8	21 7	23 0	14 4	15	SSO f		6 0	nuv. sp. oriz.
	ser.	„ 1 6	17 3			7	„ d			sereno
11	*mat.*	„ „ 2	16 2			8	Calma			sereno nebbioso
	gi.	„ „ 4	21 2	22 7	12 6	20	SSO fn		5 5	orizz. nebbioso
	ser.	„ „ 6	17 0			14	Calma			chiarissimo
12	*mat.*	„ „ „	16 1			8	„ „			orizz. nebbioso
	gi.	„ 1 0	21 8	23 5	15 0	25	SSO f		6 2	sereno
	ser.	„ 0 9	17 0			6	S d			sereno
13	*mat.*	„ „ 4	16 6			9	Calma			nuvol. sp.
	gi.	27 „ 8	24 1	26 3	13 4	44	SSO f		5 4	chiariss.
	ser.	„ „ 7	18 7			9	NNE d			nebbioso
14	*mat.*	„ „ 4	18 8			„	SSO m			sereno
	gi.	28 0 4	18 2	19 7	13 0	26	SO ff		6 9	nuvoloso
	ser.	„ 1 0	15 0			13	SSO d			nuv. sparso
15	*mat.*	„ „ „	16 0			17	Calma			„
	gi.	„ „ „	12 8	21 0	13 0	6	NNO d	pi. piog.	5 0	nuvolos o
	ser.	„ „ „	12 0			„	N 1	1 1		„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28po o li 5	14° o			10	N m			
16	*gi.*	,, ,, 4	12 7	18 3	13 0	5	N ff	pic. pio.	3 o	nuv. sp. nuvoloso
	ser.	,, ,, o	13 1			7	,, ,,			nuv. sp.
	mat.	27 11 7	13 5			8	N d			sereno
17	*gi.*	,, ,, 4	19 2	21 o	12 o	21	OSO f		4 o	nuv. sp.
	ser.	,, ,, 6	16 2			7	ONO d			sereno
	mat.	,, ,, 8	15 o			8	N d			chiarissimo
18	*gi.*	,, ,, 9	20 3	21 6	12 2	26	OSO ff		10 5	,,
	ser.	28 o 4	16 9			7	SO d			,,
	mat.	,, ,, 7	15 8			8	Calma			sereno
19	*gi.*	,, ,, 5	21 2	22 5	12 5	23	SO m		5 o	chiarissimo
	ser.	,, ,, 6	17 o			8	Calma			,,
	mat.	,, o 7	15 7			6	,, ,,			sereno
20	*gi.*	,, ,, 6	22 o	23 5	12 6	23	OSO f		4 5	chiarissimo
	ser.	,, 1 o	17 7			7	Calma			,,
	mat.	,, ,, 8	16 5			7	,, ,,			sereno
21	*gi.*	,, ,, o	24 5	25 6	14 o	35	SO d		6 o	chiarissimo
	ser.	,, ,, ,,	19 o			11	Calma			,,
	mat.	,, ,, ,,	16 2			10	,, ,,			sereno
22	*gi.*	,, o 6	24 3	26 8	12 7	36	SO m		7 8	chiarissimo
	ser.	,, o 7	19 o			12	Calma			,,
	mat.	,, ,, 9	16 2			10	,, ,,			sereno
23	*gi.*	,, 1 1	24 o	25 5	13 7	30	OSO f		7 o	chiarissimo
	ser.	,, ,, 4	19 8			14	Calma			,,
	mat.	,, ,, 7	16 8			12	,, ,,			,,
24	*gi.*	,, ,, 8	25 7	28 3	14 2	35	OSO f		7 5	,,
	ser.	,, ,, ,,	21 4			32	Calma			,,
	mat.	,, ,, 4	18 o			12	,, ,,			nuvoloso
25	*gi.*	,, o 9	22 o	23 6	14 8	26	O ff		7 2	sereno
	ser.	,, ,, ,,	17 7			9	Calma			chiarissimo
	mat.	,, ,, 6	15 8			11	,, ,,			sereno vaporoso
26	*gi.*	,, ,, 3	23 1	24 8	12 7	35	SO d		5 5	sereno
	ser.	,, ,, 8	18 3			12	SSO d			chiarissimo
	mat.	27 11 9	16 o			9	Calma			ser. nu. sp.
27	*gi.*	,, ,, ,,	20 1	21 2	13 3	27	OSO ff		6 5	seren.
	ser.	28 o o	15 9			14	SSE d			chiarissimo
	mat.	28 o o	13 o			10	NNO d			sereno
28	*gi.*	,, ,, 5	16 5	22 o	11 3	15	Calma	pic. pio.	5 o	nuvoloso
	ser.	,, ,, 9	16 8			22	ONO d			,,
	mat.	,, 1 4	13 5			8	Calma			chiarissimo
29	*gi.*	,, o 8	23 o	26 o	11 5	60	NNO ff		6 2	sereno
	ser.	,, 1 3	19 o			47	N m			chiarissimo
	mat.	,, ,, o	17 5			27	,, ,,			,,
30	*gi.*	,, o 8	23 5	25 o	14 5	47	NNO bb		10 5	chiaris.
	ser.	,, ,, 9	19 2			41	N m			,,
	mat	,, ,, 7	19 o			35	O d			sereno
31	*gi.*	,, ,, 2	22 3	24 o	13 9	40	OSO bb		8 5	chiarissimo
	ser.	,, ,, 4	17 3			10	S d			,,

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Agosto 1840.

Giorni	Ore	Barometro	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28 po 0 li 8	15° 0			8	Calma			unu. sp.
	gi.	„ 1 0	22 0	23 5	12 7	24	SO f		7 5	chiariss.
	ser.	„ „ 6	17 9			5	Calma			„
2	*mat.*	„ 2 0	15 5			„				n uv. sp.
	gi.	„ 1 9	22 7	24 0	13 6	18	„ „		5 0	
	ser.	„ „ „	18 3			15	SO f			o rizz. nebb.
3	*mat.*	28 1 8	18 1			12	Calma			sereno vaporoso
	gi.	„ „ 6	23 0	25 1	14 5	25	O f		4 5	nuv. sp.
	ser.	„ 2 1	17 5			4	Calma			chiar issimo
4	*mat.*	„ „ „	16 0			6				
	gi.	„ 1 8	22 2	25 0	13 8	17	„ „		4 0	„
	ser.	„ 2 0	18 4			4	OSO f			„ „
5	*mat.*	„ 1 8	16 0			3	SSO d			„ „
	gi.	„ „ „	22 9	25 4	14 6	31	Calma	Nebbia		nebbioso
	ser.	„ 2 0	18 5			8	O f		4 10	sereno
6	*mat.*	„ „ 1	17 5				Calma			chiarissimo
	gi.	„ „ 0	23 5	25 1	13 5	39				
	ser.	„ „ 1	18 9			5	„ „		6 5	„ „
7	*mat.*	„ 1 9	15 7			6	O f			„ „
	gi.	„ „ 6	23 7	24 7	13 5	26	Calma			„ „
	ser.	„ „ 7	18 8			5				sereno vaporoso
8	*mat.*	„ „ 0	17 0			„	„ „		5 5	chiarissimo
	gi.	„ 0 6	24 0	25 6	15 0	19	S ff			nuv. sparso
	ser.	„ „ 8	19 8			6	SSO d		6 0	nuv. sp.
9	*mat.*	„ „ „	17 8			4	Calma			nuv. sp. oriz.
	gi.	„ „ 0	23 9	26 1	17 0	15	SO d			chia rissimo
	ser.	„ „ 6				4	OSO d		5 0	nuvol. sp.
10	*mat.*	„ „ 4	16 5			6	Calma			nuv. sp. oriz.
	gi.	„ „ 0	23 1	25 1	15 4	21	OSO f			chiariss.
	ser.	„ „ 3	19 8			9	Calma		4 0	nuv. sp.
11	*mat.*	„ „ „	16 5			11				nuv. sp. oriz.
	gi.	„ „ 0	23 2	24 1	14 0	32	„ „			chiarissimo
	ser.	„ „ 2	18 9			10	SO m		5 0	„
12	*mat.*	„ 11 7	16 5			7	Calma			nnv. sp, orizz.
	gi.	27 „ 4	23 1	25 7	14 0	24	„ „			sereno
	ser.	„ „ 3	20 0			8	S ff		8 0	sereno vap.
13	*mat.*	„ „ 6	„ 2			5	SSE m			nuvoloso
	gi.	28 0 2	22 7	24 9	18 2	19	SSO dd			nu. sp.
	ser.	„ „ 9	19 5			24	SO m		6 2	„
14	*mat.*	„ 1 9	15 5			9	Calma			„
	gi.	„ „ 8	23 8	25 8	13 5	37	N d			chiarissimo
	ser.	„ „ 9	18 4			9	OSO f		5 7	„
15	*mat.*	„ „ „	15 0			5	Caldu			„
	gi.	„ „ 3	24 2	25 9	14 0	34	N d			„
	ser.	„ „ 2	19 5			9	OSO m		5 0	sereno
							Calma			„

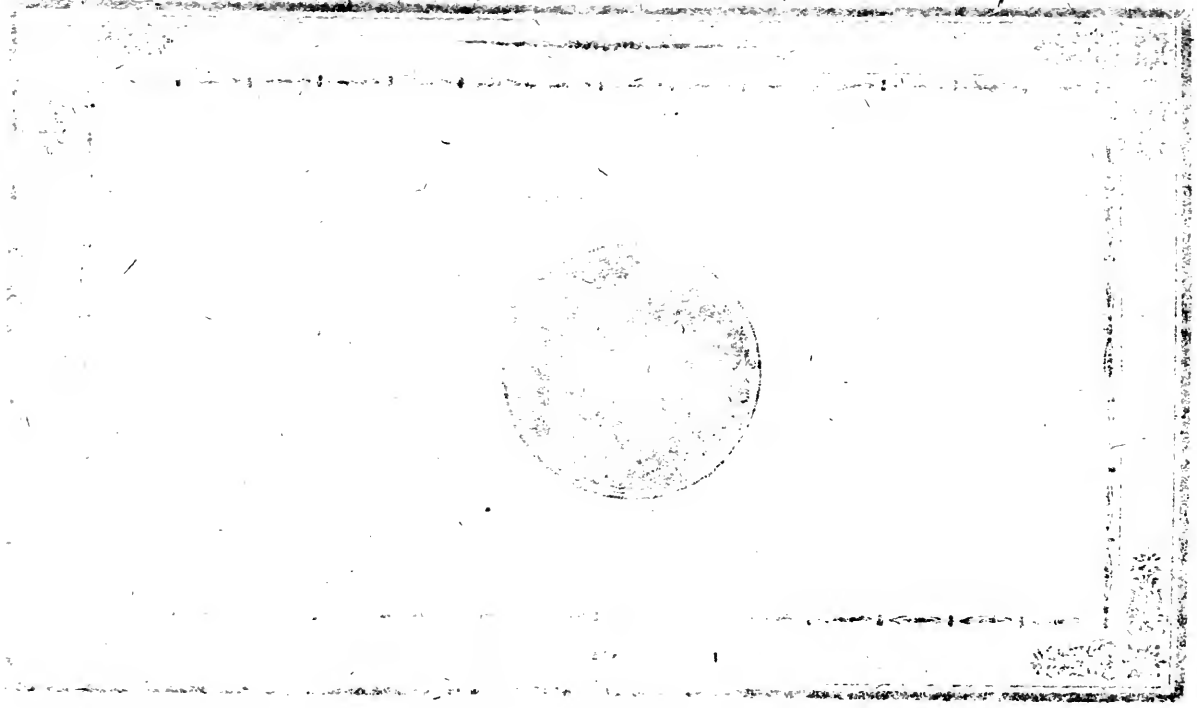
Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	„ po o li 6	15° 5			8	NNE d			„
16	*gi.*	„ „ „	23 5	24 9	15 5	19	SSO m		7 o	nuv. sp. oriz.
	ser.	„ „ 8				4	„ „			sereno
	mat.	28 0 9	18 0			3	Calma			nuv. sp.
17	*gi.*	„ 1 2	23 2	24 4	16 5	24	SO m		5 o	chiarissimo
	ser.	„ „ 5	18 4			8	Calma			„
	mat.	„ 0 6	16 0			5	N d			„
18	*gi.*	„ „ 5	22 9	24 3	14 2	19	SSO m		6 o	picc. nuv. spar.
	ser.	„ „ „	19 1			3	Calma			nuv. sp.
	mat.	„ „ „	16 5			„	„ „			chiarissimo
19	*gi.*	„ „ 1	23 4	25 4	14 7	28	SSO m		4 o	„
	ser.	„ 0 4	18 2			4	„ d			„
	mat.	„ „ „	15 8			3	Calma	Nebbia		coperto
20	*gi.*	27 „ 6	23 7	24 0	14 5	31	SSO m		4 7	chiarissimo
	ser.	„ „ 8	18 4			6	Calma			„
	mat.	„ „ 9	16 5			3	„ „			sereno
21	*gi.*	„ „ 4	23 3	25 0	14 5	20	OSO f		5 5	nnv. sp, orizz.
	ser.	„ „ 8	19 0			5	S d			ser. nu. sp.
	mat.	28 0 3	17 2			6	Calma			chiarissimo
22	*gi.*	„ „ 0	23 4	25 8	15 0	30	SO f		6 o	nuv. sp.
	ser.	„ „ 5	19 0			4	Calma			sereno
	mat.	„ „ 4	17 2			5	„ „			„
23	*gi.*	„ „ 8	23 7	25 6	14 3	23	OSO f		4 5	uebbioso orizz.
	ser.	„ 1 2	19 5			6	Calma			chiar. oriz. neb.
	mat	„ 1 4	17 5			4	„ „			nuv. sp.
24	*gi.*	„ „ 5	24 0	25 3	15 2	26	SSO d		4 7	chiarissimo
	ser.	„ „ 9	19 6			5	Calma			„
	mat.	„ „ „	16 0			„	Calma			„
25	*gi.*	„ 1 9	24 2	26 9	15 0	30	SO d		5 9	sereno
	ser.	„ 2 1	20 0			8	Calma			„
	mat.	„ 1 8	16 3			5	„ „			chiarissimo
26	*gi.*	„ „ 2	22 0	24 3	14 2	13	OSO d		3 5	nuvoloso
	ser.	„ „ „	19 3			4	ESE d			sereno
	mat.	„ „ „	16 6			6	NNE S			sereno vaporoso
27	*gi.*	„ „ 3	23 9	25 6	15 2	26	OSO f		4 5	ser. picc. n. sp.
	ser.	„ „ 8	19 9			7	Calma			chiarissimo
	mat.	„ 2 3	16 8			5	„ „			„
28	*gi.*	„ „ 6	23 7	25 4	15 2	36	OSO d		5 o	„
	ser.	„ „ 8	20 0			13	Calma			„
	mat.	„ „ 9	16 0			9	„ „			„
29	*gi.*	„ „ 4	24 3	26 1	14 2	29	OSO f		6 3	sereno
	ser.	„ „ o	20 3			5	S dd			nuvoloso
	mat.	„ 1 0	18 7			3	Calma			„
30	*gi.*	„ 0 9	21 2	26 2	17 0	9	„ „		3 o	nuvoloso
	ser.	„ „ 4	19 2			12	OSO S			nuv. sp.
	mat.	„ 0 4	16 0			7	NE d			chiarissimo
31	*gi.*	„ „ 3	23 1	24 7	14 3	28	OSO m		5 o	nuv. spar. oriz
	ser.	„ „ 9	18 4			22	NNO m			chiarissimo

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Settembre 1840.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del elo
1	*mat.*	28po. 1 li. 4	15 5	24 5	13 7	7	E d		4 5	chiarissimo
	gi.	„ „ 5	22 8			22	OSO m			nuv. sp. oriz.
	ser.	„ 2 0	18 2			6	Calma			chiarissimo
2	*mat.*	„ „ 2	15 7	24 3	13 8	7	„ „		4 6	„ „
	gi.	„ „ 4	22 9			20	SO m			seren. nebbioso
	ser.	„ „ 3	18 4			7	Calma			chiarissimo
3	*mat.*	„ „ „	16 3	24 1	14 3	6	N dd		5 0	vaporoso nebb
	gi.	„ 2 0	22 1			19	SO f			„
	ser.	„ 1 6	19 8			16	E m			nuvoloso
4	*mat.*	„ „ 4	17 3	25 1	16 7	6	N m		6 0	„
	gi.	„ „ 1	22 2			7	SO f			nuv. sp.
	ser.	„ „ „	19 3			7	Calma			nuvoloso
5	*mat.*	„ „ 1	16 0	24 7	14 8	7	N m		5 0	nuv. sp.
	gi.	„ „ 0	22 6			54	O f	pi. piog.		„ „
	ser.	„ „ 6	17 9			7	Calma			sereno
6	*mat.*	„ „ 9	16 9	23 1	13 6	7	„ „		3 5	nuv. sp.
	gi.	27 11 2	21 5			17	SSO f			nuv. sp,
	ser.	„ „ 3	13 5			4	E f			coperto
7	*mat.*	„ 10 0	13 7	20 6	11 6	8	Calma	2 li 5	6 0	nuv. sp.
	gi.	„ 11 1	19 5			33	NNO f			„ „
	ser.	28 0 5	14 3			16	N f			chiarissimo
8	*mat.*	„ „ 2	13 7	22 5	12 0	14	N d		4 0	„ „
	gi.	„ „ 8	21 4			42	ESE d			ser. vapor.
	ser.	„ 1 2	15 3			28	Calma			sereno
9	*mat.*	„ „ 7	11 9	21 5	10 7	8	N d		5 4	nuv. sp.
	gi.	„ „ 5	20 0			20	O ff	pic. pio.		nuvoloso
	ser.	„ 2 „	14 9			5	Calma			sereno
10	*mat.*	„ „ 8	12 0	21 1	10 7	8	„ „		4 2	chiarissimo
	gi.	„ „ 9	19 7			28	O f			nuv. sp.
	ser.	„ „ 6	15 9			7	Calma			chiarissimo
11	*mat.*	„ 5 6	12 0	23 5	10 5	5	„ „		3 7	„
	gi.	„ „ 8	21 0			25	SSO m			nuv. sp.
	ser.	„ „ 9	„ „			5	Calma			chiarissimo
12	*mat.*	„ 2 „	12 6	22 4	11 3	4	„ „		3 1	„ „
	gi.	„ „ 2	20 1			36	OSO d			„ „
	ser.	„ 1 8	15 3			6	Calma			„ „
13	*mat.*	„ 1 5	12 0	22 0	10 4	4	„ „		4 8	„ „
	gi.	„ 0 „	19 9			21	SO f			„ „
	ser.	„ „ 0	16 0			10	Calma			„ „
14	*mat.*	27 10 „	18 2	23 6	14 8	4	SSE f		7 9	ser. nuv. oriz.
	gi.	„ 9 6	21 4			16	SO f			chiarissimo
	ser.	„ 9 7	18 4			5	S d			nuvoloso
15	*mat.*	„ 8 1	18 5	16 5	14 4	4	SSE f	1 2	4 5	„ „
	gi.	„ 8 0	15 6			3	SO m	8 0		„ „
	ser.	„ 9 2	14 1			5	Calma			„ „

Giorni	Ore	Barometro	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del C
	mat.	27po. 10li. 6	12 8			2	Calma			
16	*gi.*	,, 11 6	19 2	22 0	11 4	23	O f		3 3	chiarissimo ser. nuv. sp
	ser.	28 0 3	15			6	Calma			chiarissimo
	mat.	,, ,, 8	12 2			5	,, ,,			
17	*gi.*	,, 0 9	20 2	22 5	10 3	23	SSO d		4 8	,, ,, chiarissimo
	ser.	,, 1 1	16 2			4	Calma			,, ,,
	mat.	,, 1 9	17 6			4	N d			
18	*gi.*	,, 1 2	21 7	23 6	11 4	32	SSO f		6 0	,, vaporosiss.
	ser.	,, 1 3	17 0			10	Calma			chiarissimo
	mat.	,, 1 0	15 0			10	SSO m			
19	*gi.*	,, 0 5	21 2	23 8	11 8	19	SSE f		6 9	,, nuvoloso
	ser.	,, ,, ,,	18 9			5	S m			,,
	mat.	,, 1 2	14 4			3	S d			
20	*gi.*	,, 2 3	16 8	19 2	13 4	24	OSO m		6 0	,, ,, nuv. sp.
	ser.	28 3 0	13 4			8	Calma			sereno
	mat.	,, ,, 6	10 3			4	,, ,,			ser. nuv. sp.
21	*gi.*	,, 3 6	17 9	19 6	9 3	27	OSO m		3 9	,, ,,
	ser.	,, ,, 9	13 6			9	Calma			chiarissimo
	mat.	,, ,, 3	10 8			5	NNE d			nuvoloso
22	*gi.*	,, 2 9	17 0	20 3	9 2	8	Calma	pi. piog.	3 4	,, ,,
	ser.	,, ,, 7	14 1			5	,, ,,			ser. nuv. sp
	mat.	,, ,, 5	12 8			2	,, ,,			nuvoloso ne
23	*gi.*	,, 1 5	20 9	22 8	10 9	17	SSE d		3 1	,, ,,
	ser.	,, 1 8	20 4			22	Calma			ser. oriz. n
	mat.	,, 1 3	12 9			5	,, ,,			nuvoloso
24	*gi.*	,, 0 8	23 1	24 2	11 4	27	SSO f		5 8	nuvolo nebb
	ser.	,, 1 5	17 9			4	Calma			,, ,,
	mat.	,, ,, ,,	15 0			4	N d			,, ,,
25	*gi.*	,, ,, ,,	24 8	25 9	14 1	19	SO m		6 8	sereno
	ser.	,, ,, 8	17 0			4	Calma			nebbioso
	mat.	,, ,, ,,	14 9			4				nuv. nebbio
26	*gi.*	,, 2 1	18 6	19 4	14 6	8	O d	pic. pio.	2 2	,, ,,
	ser.	,, ,, 5	16 1			5	Calma			,, ,,
	mat.	,, ,, 8	13 0			6	N d			chiarissimo
27	*gi.*	,, ,, 4	20 0	20 9	12 3	33	O m		3 0	sereno
	ser.	,, ,, 8	15 0			12	Calma			,, ,,
	mat.	,, ,, ,,	11 0			5	N d			chiarissimo
28	*gi.*	,, ,, 6	19 0	20 8	9 7	21	O m		3 0	nebbioso
	ser.	,, 2 7	14 0			6	Calma			sereno
	mat.	,, ,, ,,	10 1			4	N d			,, ,,
29	*gi.*	,, ,, 0	19 3	20 0	9 0	17	SO f		3 0	nebbioso
	ser.	,, 1 9	14 0			5	Calma			chiarissimo
	mat.	,, ,, 6	11 5			4	NO d			nuv. sp.
30	*gi.*	,, ,, 2	20 2	21 9	10 0	15	SO m		2 2	,, ,,
	ser.	,, ,, 6	15 0			5	Calma			sereno

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY



ARTS
UTILES